UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIS. NOV 1 5 1923

Science
R

RENDICONTI

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXX.

186757
17.1.24

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1921

AS
222
R633
ser. 5
v. 30-31

Seduta del 16 gennaio 1921. — F. D'OVIDIO Presidente.

SAGGIO DI TRADUZIONE DELLE BENDE ETRUSCHE DI AGRAM

Nota I del Corrispondente ELIA LATTES.

II.

La seconda colonna (1). — § 1. Quattro linee, ossiano versi (2) integri ce ne rimangono, due de' quali finiscono colle parole cletram śrencve o śrenχve, cioè precisamente:

II 10 raχϑ. tura. nunϑen ϑ. cletram. śrenχve
II 12 farϑan. aiseraś. śeuś cletram. śrencve

quest'ultimo coll'*e* sovrapposto nella linea precedente, come altre volte. Ora codesta coppia ben dieci volte (3) occorre nelle Bende, quante nessun'altra; e tutte dieci in cinque sole colonne, di cui quattro consecutive (II-V e IX), sopra dodici; e ben quattro volte in quattro versi consecutivi di una sola (IV). Alle quali circostanze di manifesta utilità ermeneutica, s'aggiunge poi, che più vale, trovare la coppia cletram śrencve riscontro in altre

(1) Vedi *Rend. Lincei* 1919, XXVIII, 1-3, pp. 69-84 la prima colonna, e per le generalità n. 1 ivi.

(2) Vedi *Studi metrici* nelle *Mem. Ist. Lomb.* 1895, XX, pp. 1-16 e cfr. RAMORINO, *Riv. di filol. class.* XXIV, pp. 254-262 e FR. D'OVIDIO, *Giorn. st. della lett. it.* XXXII, pag. 1

(3) Vedi il mio *Saggio di un indice lessicale etrusco* (*Secondo-seguito*), nelle *Mem. Acc. di Archeol.* di Napoli 1911, II, pag. 85 seg. s v. cletram; sono anzi dodici, fatta ragione altresì delle voci (vedi *Ind.* cit.) cltral e cntram.

cioè dire tenve meχlum, zilaχnve pulum e ilucve ecc. seϑum, mentre incontriamo eziandio zilaχnce meϑlum e zilace ecc. ucntum, come masve allato a mazce [1]. Ora delle forme in *-ce* sappiamo da un pezzo, per concorde giudizio dei periti, essere esse la terza persona singolare del perfetto attivo; e però nasce il sospetto che il medesimo torni lecito pensare delle rispondenti in *-ve*, tanto più che, se mai, tenve troverebbe riscontro preciso nel lat. *tenuit*. Il che posto, ne risulta potersi fondatamente stimare śrencve o śrenχve del pari un verbo attivo alla terza persona singolare del perfetto: verbo accompagnato da voce in *-m*, cioè cletra-m, come p. es. il verbo śta da pruχu-m nell'epigrafe vascolare dedicatoria Fab. 2754 Limurce śta pruχum, ossia col Pauli (*Etr. St.* III, 54) 'Limurce weiht den *πρόχους*' (cf. ant. lat. *stat* per 'dedicat'). Designano quindi verisimilmente i dieci cletram śrencve o śrenχve un'azione assai frequente, che torna lecito, almeno fino ad un certo punto, definire e chiarire mediante l'umbro *kletram*, già confrontato dal Krall con grande probabilità, sì per la vicinanza e le relazioni degli Umbri cogli Etruschi, e sì perchè più altri vocaboli etruschi appariscono dai contesti paragonabili fondatamente coi simili umbri: così etr. maru, esuinune, etera, natinusnal, nu(r)teraś, ranem, spanza, spetri con umb. *maru, esunu, etre, natine, nertru, ranu, spantea, speture;* così etr. Fufluns con umb. *Vufiune*, entrambi per 'Bacco' e qui avanti etr. repin-ϑi repine con umb. *rupinu*.

§ 2. Sgraziatamente la terza tavola eugubina, la sola dove *kletram* occorra, c'insegna appena [2] che, acceso il fuoco pel sacrificio vi si portava colla *kletra* la pecora (*uvem*) sacrificale, ed essa *kletra* si collocava *arven* ('in campo), dove mettevasi

---

[1] Vedi *Saggio ind. less.* (*Terzo-seguito*) nelle *Mem. Acc. Archeol.* di Napoli 1917, III, pag. 149 s. v. zilace e 151 s. vv. zilaχce zilaχnce zilaχnve e *Glotta* 1912, V, pp. 224-226. 230-236 (Accus. etr. in *-m* o *-n*). Così ancora malave malce mulu.

[2] *Saggi e Appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* (Milano, 1893), pag. 104 sg.

sulla *kletra* un doppio di qualche cosa che non intendiamo; e quest'è tutto. ed al più dimostra che la *kletra* di Gubbio fu un arnese mobile, sul quale, fra l'altro, portavasi la vittima al rogo del sacrificio; arnese non repugnante, sembrami, ai contesti coll'etr. cletram. Checchè sia di ciò, stimo fin d'ora lecito rendere sotto il riguardo grammaticale etr. cletram śrencve letteralmente con '*cletram srencuit*', riservata ai venturi la scoperta del significato preciso od approssimativo delle due parole, e ricordato, ad ogni evento, che secondo il Bücheler (*Umbr.* pag. 154) « *kletra* comparanda cum *κλίνη κλινὴρ κλῖτα κλίμαξ*, a cletra vel clitro exortae sunt ctitellae, *καθίλια*, quibus equi muli asini onera vehunt », e che il Bréal rende *kletra* con 'feretrum'; ad ogni evento ricordo inoltre (*Saggi e App.* pag. 105), che a Gubbio colui il quale effettuava la lustrazione del popolo, doveva indossare *krenkatrum* (*krikatru cringatro*) vocabolo reso dal Bücheler con lat. *cinctum* (1), la cui base *krenk-* sta, direi, a śrenc- di śrencve circa come lat. etr. *Srablio* ad etr. Crapilun (cf. munisvleϑ municleϑ, Sleparis *Κλεοπατρίς*, slele-ϑ clel); oso quindi chiedermi pur sempre a conclusione, se cletram śrencve designò per avventura l'atto (letteralmente '*clitellam krenkuit*') dell'avvolgere o rivestire con un drappo il feretro, con cui si sarebbe portata la vittima (svem sve-c. se mai, lat. *suem suesque*) all'altare, e però l'atto stesso del portarla e sacrificarla insieme.

§ 3. Da tutto ciò consegue che l'azione frequente, espressa dai dieci cletram śrencve fu, se mai, religiosa, conghiettura per me confermata dal seguire tre volte la voce vinum, ed anzi due volte heχśϑ vinum (circa 'libò col vino') ed una vinum solo, come vinum solo dopo cltral (2). Naturalmente nella nostra incertezza circa la famiglia cui spettò l'etrusco, non torna lecito supporre senza più identico etr. vinum colla uguale voce latina, secondo che subito ammonì il Bréal, e ripetei

(1) Egli confronta fra l'altro *cligere* per *cingere* e *clingit* per *cludit*; Bréal interpreta (*c*)*rica*, Planta circa *cingulum cinctum*.

(2) Vedi il mio *Indice less. etr.* s. v. cletram, al quale *Indice* ed a quello dei *Saggi e Appunti* si sottintende sempre il rinvio.

subito anch'io [1], facendomi appunto ad esporre gli argomenti ermeneutici che a favore dell'identità dalle Bende risultavano. Fra i quali assegnai il primo luogo, come poi il Torp, lodatone dal Bugge, ai due passi M. IX, γ 1 e IV. 22 (cf. VIII. 5-6), dove in compagnia di vinum sta πρόχους etruschizzato in prucuna(s) e pruχ(n)ś, come altrove in pruχum: invero siffatta compagnia, rinsaldata dal φelna vinu della situla tridentina o di Cembra (cf. puln apaś con kalike apu), rende evidentemente anzitutto assai probabile che vinum siasi pur nell'Etruria addimandato un liquido. Appresso, rilevai come nel contesto, nel quale a vinum segue immediatamente prucuna, preceda immediato hinϑu, preceduto alla sua volta da nacum, due vocaboli di significazione, per unanime consenso dei periti, mortuaria; pertanto il liquido etr. vinum si tocca per l'uso suo funebre con lat. *inferium vinum*. Terzo, in ambo i passi predetti, a vinum prucuna o pruχ(n)ś precede aisna o eisna, parola eminentemente sacrale, perchè derivata da ais o eis 'dio', e però sempre più buon compagno, se mai, di lat. *inferium vinum quod solum infertur sacrum nec religione obligatur ceterum*. Quarto, conformemente, vedesi vinum più volte associato con nomi di deità: ed anzi, fra l'altro, come nella Mummia IX 7, vinum trin con Nettuno (Neϑunśl), così sulla situla tridentina o di Cembra vinu trinaχe con Vulcano (Velχanu). Quinto, al vinum di Nettuno precede immediatamente la parola flere, letta prima, quasi soltanto sopra statue funerarie di bronzo dedicate a qualche dio. Sesto finalmente, sopra un vaso fittile del sepolcreto leponzio di Ornavasso incontriamo le parole venom naśom [2], ossia 'vino di Nasso', parole che richiamano l'etr. lur venas accompagnato

---

(1) Vedi *Atti della R. Acc. di Torino*, XXVIII, 1892-93, pp. 213-253. 'La parola vinum *dell'iscr. etr. della Mummia*' in sè e per sè e non anzitutto e soprattutto (Torp) per la presupposta parentela dell'etrusco col latino: vedi *Hermes*, 1913, XLVIII, pag. 484, n. 1.

(2) Vedi *Atti della R. Acc. di Torino*, XXXI, 1895-96, pp. 102-108 con *Hermes* cit. pag. 483, n. 3 quanto alle osservazioni del Danielsson e del Bréal.

da numerali, ossia, penso, lat. *lara vini* in certa rituale quantità, di cui più avanti.

§ 4. Ora, sebbene manifestamente tutto ciò rende sempre più verosimile che etr. vinum vini dica all'incirca quel che lat. *vinum* e leponzio *venom*, deve tornarci pur sempre strano, come pur subito appena pubblicate le Bende notai, che solo una volta sopra quattordici, siasi in quelle abbandonate la schietta esatta forma latina, ostinatamente preferita nelle tredici altre, dicendo M. IV, 14 vinm trin flere; nè di tale singolarità so io offrire oggi ancora se non questa spiegazione, che cioè vinum con rituale costanza e precisione siasi addimandato in Etruria appunto il 'vino del Lazio', ossia di là per il culto latino di certe deità dai sacerdoti etruschi procurato. Non piacque però nè all'Herbig, che graziosamenle riconosce come io solo in ogni caso mi sia dato carico delle difficoltà, nè al Bugge, la mia dichiarazione, ch'essi riferirono ad alcuna speciale qualità o 'marca', anzichè, com'io intesi ed intendo, alla semplice ragione geografica, giustificata dalla religione. In generale poi osta, a mente dell'Herbig, come prima di P. Horn, l'antica e prospera coltivazione della vite in Etruria, sì da riuscire affatto improbabile che i suoi abitatori accettassero dai Latini il nome per 'vino', e sì da doversi mandare etr. vinum con etr. versum mucum ratum tecum unum e cogli altri -um di falsa parvenza latina nelle Fasce e fuori (p. es. lupum), ed interpretare piuttosto di qualsivoglia sacro liquido funerario, fuori del vino. Ma, primieramente, per nessuno di quegli -um rendono i contesti probabile, come accade per vinum, la reale identità col vocabolo latino di apparenza identica; che anzi, per atto di esempio, sta fra gli dei del bronzo piacentino Tecum, e Unum richiama Uni 'Giunone'. In secondo luogo, etr. vinum, trovasi, già si disse, associato con più deità, fra le quali notissimi Neϑunśl e Velχanu: ora di queste, per lo meno sappiamo, che presso gli Etruschi ed i Greci portarono solitamente diverso nome (Seϑlanś *Ἥφαιστος Ποσειδών*), sicchè non sembra illecito conghietturare appunto per essi in Etruria, sotto il nome di Nettuno e Vulcano un culto di 'rito latino'; e giova poi ricordare a tale proposito, se non m'illudo, la leggenda di

Messenzio re di Caere, che chiede ai Latini la vendemmia da essi consacrata a Giove, e la conforme originazione etrusca delle *Vinalia* Romane. Terzo, ci si ostina ad ignorare il nome indigeno per 'vino', da me sospettato fin da principio in altri documenti nostri meno recenti delle Fasce, e tanto più se ne diffida verisimilmente, quanto più somiglia a vinum: ma nessuna ostinazione o diffidenza toglie il caso che etr. lur venas (almeno due volte) possa per avventura, latinamente rendersi alla lettera con *lora vini*, e che torni perciò rimarchevole lo aversi, se mai fortuitamente, associate due voci la cui società non sorprende certo chi creda col Bücheler (cfr. *Rh. Mus.* XXX, 490 e Skutsch *lingua etr.* 66), che pur nella Toscana antica si poterono per lo meno già nei tempi romani dare alquante parole appellative e forme non del tutto diverse dalle romane, in mezzo a tanti e tanti nomi proprî etruschi insieme e romani.

§ 5. Ma si aggiunge, a rincalzo per lo meno apparente, un secondo, se mai, fortuito caso, cioè dire le locuzioni zelar venas e śar venas, dove alla parola venas, che trovammo associata con lur, precede un vocabolo derivato come aisar 'dio' da ais, e tular o hilar 'sepolcro' da tul e hil-χ, dai numerali zal śa, incisi sui celebri dadi, con un valore che sta fra 1 e 6 (per me 3 e 6): pertanto allato alla 'feccia di vino' (heχśϑ *vinum*), potrebbero darsi per avventura nei nostri testi, ad esempio, anche le misure del 'quartuccio' e del 'quinto' e del 'sesto' di vino. Nè basta: in una patera pesarese di bronzo si legge ankar Vesiae sotto una dea alata col capo poggiato all'ascia bifida, alla maniera della dea Aśira, una fra le numerose dee etrusche della morte; inoltre sopra un'altra uguale patera pesarese sta scritto ank(ar) venes Ankariates Vesiae, ossia per me all'incirca 'patera (se mai, cf. lat. *bacchar*, *calpar*, *anclabra*) di vino della dea Vesia Ἀγκαράτης, cioè della πόλις Ἀγκάρα (Steph. Byz.), vale a dire forse Tuscolo, donde il teoforo gentilizio perugino degli Ancarii, come da Vesia (cf. Tite Vesiae) quello dei Titi Vesii parimente perugino. Ma non basta ancora: già avvertii diffusamente più volte, come etr. mul-vene-ke circa 'dedicò', per me significhi alla lettera forse 'mola vino dicavit', conforme al *molam et vinum*

della espressione divinatoria presso Cicerone (cf. da ultimo Rend. Ist. Lomb.-Ind. fonet. 1908, pag. 377 seg. n. 30), e, se mai, a mula due volte con vinum nella Mummia, e conforme sopratutto per quel che riguarda la patera dell'alata Vesia dall'ascia doppia alle parole di Sereno Sammonico: *inferis manu sinistra immolamus pocula*. Infine per le ragioni generali altrove esposte, avendo la voce vinum, e nel Lazio e nell'Etruria designato sicuramente un liquido sacro e funerario, se possibile fu che a Roma ed alle porte sue un Etrusco addimandasse così, puta caso, il latte o magari l'acqua, probabile di certo non fu. E probabile sempre più apparisce quindi per contro, che pur gli Etruschi di Roma e fuori chiamassero vinum appunto il 'vino'.

§ 6. Ed ora rifaciamoci ai quattro versi integri della II^a colonna che già ci diedero i due cletram śrencve o śrenχve, e vediamone il pieno contesto:

II 9. svec.an.cś.mene.uţince.ziχne.śetirunec
10. raχϑ.tura.nunϑenϑ.cletram.śrenχve
11. tei.faśei.zarfneϑ.zuśle.nunϑen e
12. farϑan.aiseraś.śeuś.cletram śrencv

e subito avvertiamo i due noti e certi nomi di deità Aiseraś Śeuś che s'incontrano nelle Bende più altre volte. Più volte appunto con cletram śrencve s'incontrano altresì, ma non sono ancora sgraziatamente di significato certo, raχϑ tura nunϑenϑ (1), che pare si abbia nel verso lacunoso seguente ai quattro integri predetti, ultimo superstite della colonna:

II 13. [raχ]ϑ tura nunϑenϑ tei faśei nunϑenϑ

Precede cletram śrencve, che nel primo esemplare segue (II 19), e ben precede o segue se, come opinai già nei *Saggi e Appunti* pag. 34 sg. e corfermai nell'*Hermes* 1915, I, pag. 238, va raχϑ con Arϑ Larϑ Aminϑ Vanϑ Zimunϑ ed è nominativo soggetto di śrencve: quanto al significato, mi sembra pur sempre probabile la conghiettura del Bugge (*Saggi* cit.) che

(1) Vedi *Saggi e App.* p. 20 (§ 15) 2·9 = 157 (§ 65, LXIX) quindi, se mai (ib.), raχ(a)ϑ suθ 'quel dei roghi sepolcrali'; cf. alumnaθ lat. *alumnus* zilaθ ecc.

raχ-ϑ (Gam. 802 loc. cit. raχaϑ), e altrove raχ o rac, vada con lat. *rogus* o *rogare* e designi quindi un sacerdote 'dei roghi' o 'delle rogazioni'. Pur sempre altresì inclino a mandare tura o tur(a) con ϑura 'secondo' (cf. ϑu lat. *duo*, e per me, se mai, quindi ϑuva 'fratello'), sicchè raχϑ tura valga circa 'rogario secondo' o 'vicario', come tantosto raχ tei e tei faśei 'rogario secondo' e 'secondo (*ponti*)*fex*'. Perciò ch'è poi del costante associato nunϑen o nunϑene, abl. loc. sg. come nunϑen-ϑ, che s'ha 24 volte nella Mummia (cf. nunϑ e nunϑeri circa 'nundinarius' nella grande Capuana), persevero (*Saggi*, p. 154 sg.) a conghietturare col Krall che rifletta lat. *nundina* conforme all'apparenza, ed indichi il tempo dell'azione rituale del cletram śrencve.

§ 7. Mi rimangono II 11 tei faśei zarfneϑ zuśle e 12 farϑan. Ora di tei, confrontati eśi tei con eśi-c ci ed eśi-czal, e ϑu calatnam tei lena zac lena (meglio Lena nome di deità), e zilc ti purtśvav-c ti con zilc ϑufi e zilχnu cezpz purtśvana ϑunz e simili, mi lusingo avere nelle mie *Giunte e Correzioni*, pp. 213 217, 249 sg. reso per lo meno probabile che fu numerale e disse 'secondo'. Quanto poi a faśei, confrontati erce-faś (Ind. lessic. s. v.) e fas-le, mi sembra ognor più verosimile possa mandarsi con lat. *-fex* e *-ficulus* di *ponti-fex* e *sacri-ficulus*; mentre zarfneϑ, o meglio zarvneϑ (1), derivato col solito etruschissimo *-na* da zar-va in caso loc. seg., vocabolo di significazione sicuramente sacrale, perchè il suffisso *-va* occorre nei nomi di deità Alai-va Eϑauś-va Menr-va ecc. e simili (cf. lat. *Gradi-vu-s*, *admissi-vae aves*, *hostia prodigi-va*, *augurium soni-vium* ecc.). Quanto a zuśle o zusle, vuole tenere verisimilmente per abbreviazione di zuśle(veś), come M. XII. 11 ceχa sal per VII. 6 ceχane sal e simili, quale Fab. 807 harϑ per (CIE 3135 harϑna: ora [z]aχ zuśleva allato a zuϑ(l)eva zal (cf. p. es. Aleϑnas Alesnas e Sepana can accanto e pari a Seplanal clan) e Cap. 9 huϑ zusle(ve) e forse 25 zuś-

(1) Cf. Fufluns coll'umb. *Vufune* per 'Bacco' ed altresì forse l'incerto ϑuva 'fratello' con ϑufi 'due volte'.

leva śa, mi dimostrano avere zusleva designato cosa che si misurava o contava, ed anzi, secondo suggeriscono i contesti, cosa analoga ai liquidi delle sacre libazioni; sicchè oggi ancora dopo vent'anni non mi sembra impossibile o pure improbabile, che zu(r)-sl- rifletta lat. *tor-cu/u-m* e zusleva lat. *tortivum*, e però zarvneϑ zuśle(veś) valga circa 'nella santità del torchiato', cioè 'nelle Vinalia del torchiato', mandato zarva con zarta circa 'consecrato' e con zara 'consecrò', e ricordatolo a zarua zarua zarua-s in fine al sacrale alfabeto di Formello, cioè a un dipresso 'o sacro sacro sacro' alla maniera del trisagio biblico. Infine, di farϑan (altrove farϑana o harϑna o farϑnaχe), non so escludere tuttodì che ridia senz'altro (Deecke) lat. '*parentavit*', sicchè farϑan Aiseraś Śenś dicano all'incirca 'parentò alle dee Aisera e (Con)siva.

Riassumendo, traduco e interpreto i quattro versi integri, più o meno all'indigrosso: 'il secondo (sacerdote) rogario nel dì sacro della spremitura del torchiato parentò (pei coloni etruschi defunti) alle dee Aisera e (Con)siva'.

Il Socio Barnabei presenta il IV fascicolo delle *Notizie* delle scoperte di antichità delle quali venne informato il Ministero della Pubblica Istruzione; con questo fascicolo trimestrale si chiude l'anno 1920, e del suo contenuto il Socio Barnabei parla alla Classe.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Paribeni, a nome anche del Socio Lanciani, legge una Relazione sulla Memoria del prof. A. Bartoli, avente per titolo: *Horreu Agrippiana*. La Relazione conclude col proporre la inserzione di questo lavoro nei *Monumenti Antichi*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, e fra queste segnala alla Classe: una raccolta di Memorie a stampa del Corrisp. Lattes; un opuscolo pubblicato in occasione della *Celebrazione del cinquantesimo anniversario d'insegnamento del prof. Antonio Favaro. nella R. Università di Padova*; uno studio di G. Furlani sopra *Sei scritti antitritreistici in lingua siriaca*; e una raccolta di articoli del prof. Boni sul *Vinismo*.

Il Presidente d'Ovidio fa omaggio, a nome dell'autore. Corrisp. M. Schipa, dell'interessante opuscolo avente per titolo: *Cause e importanza della Rivoluzione Napoletana del 1820*, del quale discorre a lungo mostrando come esso documenti la preparazione che ebbe il movimento e lo faccia apparire come il primo tentativo di monarchia costituzionale in Italia.

Lo stesso Presidente segnala inoltre alcune ricche e patriottiche pubblicazioni che da Santiago del Cile, il dott. E. Piccione ha inviato in omaggio all'Accademia.

Il Vicepresidente VOLTERRA presenta l'*Annuario degli Istituti scientifici italiani* diretto e in gran parte compilato dal prof. PIVANO. Si tratta della 2ª edizione di questo volume, molto ampliata e arricchita di notizie e dati che il Socio Volterra enumera, mostrando di quanta utilità riesca questa pubblicazione la quale rispecchia le condizioni della cultura del nostro paese; ed è sicuro che l'Accademia l'accoglierà con compiacimento e vorrà esprimere tale compiacimento all'autore.

Il Socio LUMBROSO presenta una pubblicazione del signor U. ANGELI colle seguenti parole:

Ho l'incarico graditissimo, ma insieme l'onor immeritato, di presentare in omaggio all'Accademia, un libro or ora uscito alla luce: *Guerra vinta, Pace perduta* del sig. Umberto Angeli. Dico immeritato, perchè non lo debbo in alcun modo a special competenza, ma semplicemente all'amicizia che corre tra il sig. Umberto Angeli e chi è « *pars animi dimidia mei* ».

Del resto, in grazia di quest'intima amicizia io mi trovo a sapere tre cose significanti: l'una che il generale Cadorna, in una prima lettera, lo ha assai lodato per aver egli *fin dal 1911* asserita « la guerra inevitabile », che allora ai più noti uomini di Stato europei pareva di là da venire; e in una seconda lettera, per gli ottimi lavori (qui ristampati) che furono in 1ª edizione anonima pubblicati dal Comando Supremo per ordine del generale Diaz. L'altra cosa è che il nostro senatore Del Lungo ha presentato egli stesso all'Accademia della Crusca il libro, insistendo particolarmente sui capitoli relativi alla questione adriatica e alla Dalmazia, mostrando che l'Angeli sin da tre anni fa presagiva tutti gli inconvenienti che poi si sono verificati nel 1919-20. Nè ignoro infine che il nostro nuovo e caro collega in Accademia, senatore Guido Mazzoni, lo dichiara un libro che *va riletto*, denso di notizie e pieno di vedute profonde.

Come semplice lettore che cerca d'istruirsi con fidate letture, io posso dir questo, che l'ho letto con vivissima ammirazione, esultando nel segreto del cuore, al sorgere d'uno scrittore politico degno di questo nome.

Il Socio Brugi presenta il volume del suo scolaro R. Bargioni: *Dino da Mugello (Giureconsulto del sec. XIII)*, e rileva l'interesse che offre per la storia della giurisprudenza italiana.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente dà notizia alla Classe del cospicuo dono di lire 300 mila, fatto all'Accademia, da un egregio industriale lombardo, il comm. Giovanni Treccani, senza sottoporre la somma a vincolo o condizione alcuna; il che rende la somma stessa ancor più proficua ed utile per le necessità accademiche.

Il Socio Lumbroso domanda la parola per rilevare come questo atto del comm. Treccani apparisca così bello per bontà e per modestia, che non esita a proporre l'invio al donatore dei ringraziamenti vivissimi dell'Accademia. E questa proposta, messa ai voti dal Presidente, è approvata all'unanimità.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 gennaio 1921.

Angeli U. — Guerra vinta, pace perduta (Scritti politici 1910-1920). Roma, 1921. 8°, pp. I-XX, 1-570.

Bargioni R. — Dino da Mugello. Firenze, 1920. 8°, pp. I-VIII, 1-98.

Boni G. — Vinismo (Estr. dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1921. 8°, pp. 1-38.

Celebrazione del cinquantesimo anniversario della liberazione di Roma (Comune di Roma). Roma, 1920. 8°, pp. 1-40.

Favaro A. — Celebrazione del cinquantesimo anniversario d'insegnamento del prof. Antonio Favaro nella R. Università di Padova. Venezia, 1920. 8°, pp. 1-30.

Frankowski E. — As cangas e jugos portuguèses de jungir os bois pelo cachaço (Separ. da « Terra Portuguesa », n. 2, 1916). Lisboa, 1916. 4°, pp. 1-15.

Frankowski E. — La lucha entre el hombre y los espiritos malos por la posesion de la tierra y su usufructo (Extr. del « Boletin de la Real Sociedad Española de Historia Natural », tomo XVI). Madrid, 1916. 8°.

Frankowski E. — Polonia y su mision en Europa. Madrid, 1919. 8°, pp. 1-37.

Fregni G. — Della Gallia e della Spagna e cioè sulle origini di queste due voci e di altre. Modena, 1920. 8°, pp. 1-14.

Furlani G. — Sei scritti antitriteistici in lingua siriaca (Estr. dalla « Patrologia Orientalis », tome XIV, fasc. IV, pp. 675-764). Paris, 1920. 8°.

Giuffrida Ruggeri V. — L'indice barico in certe sezioni di popolazione e nei due sessi (Estr. dalla « Rivista di antropologia », vol. XXIII). Roma, 1919. 8°, pp. 1-11.

Lattes E. — Ancora delle novissime obiezioni alle parentele etrusco-italiche (Estr. dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. LIV, pp. 557-564). Torino, 1919. 8°.

Lattes E. — Ancora poche parole per l'etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemmo (Estr. dalla « Rivista di filologia e di istruzione classica », anno XLVIII, pp. 377-383). Torino, 1920. 8°.

Lattes E. — Il nome d'Italia (Pubblicazioni dell'Atene e Roma). Milano, 1920. 8°, pp. 1-20.

Lattes E. — La sfinge impallidita (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. LIII, pp. 289-294). Milano, 1820. 8°.

Lattes E. — Novissime obiezioni alle parentele italiche dell'etrusco (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. LIV, pp. 335-341). Torino, 1919. 8°.

Lattes E. — Nuovi appunti per l'indice lessicale etrusco (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. LIII, pp. 381-388). Milano, 1920. 8°.

Lattes E. — Per la soluzione dell'enimma etrusco (Estr. da « Scientia », Rivista di scienza, vol. XXVI). Bologna, 1919. 8. pp. 1-16.

Per la inaugurazione delle targhe monumentali in memoria degli studenti caduti per la Patria. XXVII giugno MCMXX. Modena, 1920. 8°, pp. 1-117.

Piccione E. — Gli italiani in Cile. Santiago de Cile, 1906. foll., pp. 1-149.

Piccione E. — La Guerra ante la historia y la ciencia. Santiago de Cile, 1917. 8°, pp. 1-416.

Pivano S. — Annuario degli Istituti scientifici italiani (vol. II, 1920). Bologna, 1920. 8°, pp. I-XIII, 1-597.

Schipa M. — Cause e importanza della rivoluzione napoletana del 1820 (Estr. dall'«Archivio storico per le provincie napoletane », anno VI). Napoli, 1920. 8°, pp. 1-20.

Tolomei E. — Un libro di scienza? da Grabmayr a Credaro. Trento, 1921. 8°, pp. 1-38.

IL PRIMITIVO LUDO GLADIATORIO DI POMPEI

Nota del Socio A. Sogliano.

A tutti è nota la caserma dei gladiatori in Pompei: è quel gran quadriportico, che si trova a ridosso dell'edificio della scena del teatro, in prossimità di porta Stabiana (1). Ma non è noto del pari che da tempo fu restituito alla luce un altro edificio, destinato, senza dubbio, a gladiatori e sul quale mi piace di richiamare l'attenzione degli studiosi.

Esso fa parte dell'isola 5ª della regione V, con l'ingresso dal vano n. 3 sulla strada detta Nolana. Il disterro ne fu iniziato nel 1888, in occasione della visita di Guglielmo II di Germania; ma non fu ripigliato e compiuto che nell'aprile 1899, nel quale anno tutto l'edificio venne da me descritto (2). È situato alla distanza di m. 231.30 dalla porta Nolana; dunque alla periferia della città, come alla periferia appunto si trova il quadriportico oggi noto col nome di ludo gladiatorio. Il marciapiede è conformato a rampa, che raggiunge la massima altezza di m. 1,30 innanzi all'ingresso dell'edificio. Siffatta configurazione del marciapiede richiama alla mente il podio alto m. 0,85 ed accessibile per gradini nelle due estremità, il quale corre lungo la facciata della casa di Epidio Rufo (Reg. IX, Is. 1ª, n. 20); sennonchè, mentre qui è un segno di distinzione per la cospicua

(1) Per la storia delle varie opinioni intorno a questo quadriportico vedi Spano, *L'hekatonstylon di Pompei*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XLIX (1919), pag. 11 dell'estratto, nota 3.

(2) *Notizie degli scavi*, a. 1899, pag. 228 sgg.; pag. 347 sgg.

casa, alla quale dà l'accesso, per il nostro edificio vuol essere piuttosto l'esponente dell'idea d'isolarlo dal contatto immediato della strada. Ma nell'un caso e nell'altro, pare anche a me, come al Nissen [1], che chiarisca il luogo di Plauto (*Most.* III, 2,129): *viden vestibulum ante aedis hoc et ambulacrum quoiusmodi?*

La costruzione dell'edificio, nella sua forma attuale, risale senza dubbio al tempo della decorazione di secondo stile, della quale un notevole avanzo si conserva tuttora nell'*exedra* sul lato orientale del peristilio [2]; ma, come antichi resti, quali gli stipiti di alcuni vani fatti di grandi blocchi di calcare (pietra di Sarno), accennano anche ad un tempo più antico, cioè all'epoca preromana [3], così due frammenti di tegole, raccolti fra le terre al di sopra delle stanze del lato occidentale e portanti nella marca di fabbrica la menzione del consolato dell'anno 11 a. Cr. [4], dimostrano che il nostro edificio subì una rinnovazione nell'età augustea. Dunque certamente nell'ultimo secolo della repubblica l'edificio già esisteva.

Dal marciapiede conformato a rampa, che, come ho già detto, raggiunge l'altezza di m. 1.30 innanzi all'ingresso, per due gradini fatti di blocchi di lava si sale in un vestibolo (il *vestibulum et ambulacrum* di Plauto); e da questo, salendo un alto gradino di lava, si passa nelle brevi *fauces*, donde, per tre altri gradini, si entra in uno spazioso peristilio, il cui pavimento viene così a trovarsi all'altezza di m. 3 sul livello stradale. È a notare che le *fauces* erano munite di porta così dalla parte del vestibolo, come verso il peristilio [5]: questa doppia chiusura, insolita nelle case pompeiane, fa pensare ad un provvedimento di maggiore sicurezza. Insolito è anche il peristilio in immediato contatto con l'ingresso: e se si aggiunge che tutto il non piccolo edificio è costituito da questo gran peristilio, cinto per quattro lati da portico, e intorno al quale sono disposte le stanze,

---

(1) *Pomp. Stu.*, [illegible].

(2) Cfr. Mau, in *P*[illegible] 1901, pp. 289-290.

(3) Mau, op. cit., [illegible]

(4) Cfr. Sogliano, in *No*[illegible] a. 1899, pp. 104 e 347; Mau, op. cit., pag. 295.

(5) Sogliano, in *Not.* cit, pag. [illegible]

la impressione che si riceve da tale insolita disposizione è che noi ci troviamo piuttosto in un quadriportico appartenente a palestra o *ludus*, che nel peristilio di una casa privata.

Il quadriportico era sostenuto da ventiquattro colonne (sei nei lati corti e otto nei lati lunghi, comprese le colonne angolari) rivestite di stucco e congiunte fra loro da un parapetto di fabbrica, alto m. 1,25. Questo è interrotto in due punti per l'accesso all'area centrale scoperta: un primo accesso, con soglia di signino, è di rincontro all'ingresso; e il secondo si apre nel 5° intercolunnio a sinistra. Tre cisterne, garantite da puteali di fabbrica con rivestimento di intonaco rosso, si trovano in questo peristilio: due addossate al parapetto dalla parte del portico, l'una nella estremità sud dell'ala occidentale, fra la colonna angolare sud ovest e la seguente; l'altra nel 5° intercolunnio dell'ala orientale, e la terza a cavaliere del canaletto delle piovane, sul lato occidentale dell'area, quasi in corrispondenza della seconda. La presenza delle tre cisterne è senza dubbio indizio della necessità di attingere molt'acqua pei bisogni di un non piccolo numero di abitanti. E di fatto sono intorno al quadriportico ben tredici stanze di varia grandezza, alle quali devono aggiungersi quelle del piano superiore accessibili per una scaletta esistente in un locale che si apre sotto il portico orientale.

Il mentovato parapetto di fabbrica, che congiunge le colonne fra loro, ricevette, al tempo del quarto stile [1], una nuova decorazione, la quale, dalla parte rivolta all'area scoperta, rimase incompiuta. Gl'intercolunnii, da questo lato, furono decorati ciascuno con un quadro dipinto: di tali quadri solo quattordici vennero eseguiti, rimanendone ancora otto ad essere eseguiti. Sono la più parte scene di caccia, cioè fiere di specie diverse assalite da cani. Benchè siffatta decorazione appartenga agli ultimi tempi di Pompei, non è da escludere che essa ripeta un motivo della decorazione preesistente più o meno modificato; e i motivi della decorazione sono talora eloquente testimonianza della destinazione dell'edificio: esempio tipico è la decorazione del *macellum* (mercato dei commestibili).

---

[1] Mau, op. cit., pag. 291.

Riassumendo le note caratteristiche del nostro edificio, esso di già esisteva nell'ultimo secolo della repubblica; sorgeva alla periferìa della città, isolato dall'immediato contatto della strada ed assicurato mediante una doppia chiusura; era costituito di uno spazioso quadriportico, contenente un'area centrale e intorno e sopra al quale eran disposte le stanze; la decorazione del parapetto, che circonda l'area, esibiva in gran parte scene di caccia. Orbene tutto questo insieme, che presenta così stretta analogia col tetrastoon alle spalle della scena del teatro, conduce alla ipotesi che il nostro edificio sia stato un tempo un vero e proprio *ludus* o caserma di gladiatori; tanto più se ricordiamo che fra le pitture, le quali decoravano il parapetto intorno all'arena nell'anfiteatro, non mancavano le scene di caccia (1). Ma la presunzione fondata sull'esame dell'edificio diventa un fatto reale per la presenza delle numerose iscrizioni graffite sulle colonne e sulle pareti del quadriportico, quasi tutte relative a gladiatori (2). La testimonianza più esplicita è data dalla epigrafe (3):

Samus I)I *m(urmillo) idem eq(ues) hic hab(itat)*

Io quindi scrissi (4): « Dalla epigrafe n. 111 rileviamo che « il gladiatore *Samus*, il cui nome ricorre altre volte (nn. 31, « 57, 66), abitò in questa casa. Se da un lato si tien conto di « siffatta testimonianza, e si considera dall'altro la strana dispo- « sizione della casa stessa, formata da un gran peristilio con « spaziose stanze adiacenti, si presenta spontanea la ipotesi che « in un certo tempo i gladiatori abbiano dimorato in questo luogo « come in un vero e proprio *ludus*, e che ad essi si debbano le « numerose iscrizioni graffite, più o meno scorrette. Negli ultimi « tempi però è verosimile che gl'inquilini della casa fossero « altri ». Ma il Mau non credè di accogliere la mia ragionevole quanto spontanea ipotesi e osservò (5): « Wir werden aus dieser

(1) Helbig, *Wandg.* n. 1519; cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji*, pag. 182.
(2) *C.I.L.*, IV, Suppl. n. 4280 sgg.
(3) *C.I.L.*, IV, Suppl. n. 4420.
(4) *Notizie*, a. 1899, pag. 234; cfr. pag. 347.
(5) *Röm. Mitt.* cit., pag. 289.

« Inschrift schliessen müssen, dass irgendwann einmal Gladiatoren « in diesem Hause einquartiert waren, und dass von ihnen alle « diese Inschriften herrühren. Sogliano . . . meint, dass hierdurch « die eigentümliche Form des Hauses — kein Atrium, nur Pe- « ristyl mit anliegenden Zimmern — ihre Erklärung finde, mit « anderen Worten, dass das Gebäude zu diesem Zweck gebaut « sei. *Ich kann mich dieser Auffassung nicht anschliessen.* Die « Aehnlichkeit mit der bekannten Gladiatorenkaserne beruht doch « nur auf der vierseitigen Säulenhall, es fehlt das was sie zur « Kaserne macht, die vielen Kammern. Die Zimmer dieses Hauses « haben nichts kasernenartiges, sondern zeigen durchaus den « Charakter einer Familienwohnung. Wie es gekommen ist, dass « hier einmal Gladiatoren untergebracht wurden, entzieht sich « unserer Kenntniss. Es liegt nahe zu vermuten, dass dies Pe- « ristyl einmal mit einem Atrium verbunden gewesen sei, wel- « ches nur auf der Nordseite — wo noch nicht ausgegraben — « zu suchen wäre. Aber hier finden wir eine durchaus geschlossene « Mauer aus der Zeit des zweiten Stiles, d. h. aus der Zeit der « Erbauung des Peristyls: nur die Nordwestecke scheint jünger. « Also nur diese käme für eine ehemalige Verbindung mit einem « Atrium in Betracht. Es wäre aber ganz unerhört, dass ein so « grosses Peristyl mit seinem Atrium nur durch eine kleine « Thür in einer Ecke verbunden gewesen wäre, auch auf seiner « Vorderseite (N) keine sich auf den Portikus öffnenden Zimmer « gehabt haben sollte. Wir werden also annehmen müssen, dass « das Haus zur Zeit des zweiten Stiles in seiner jetzigen Ge- « stalt, als Peristyl ohne Atrium, gebaut worden ist ». Le obiezioni del Mau sono dunque: 1ª. Che manca quanto caratterizza una caserma, cioè le molte camere. 2ª. Che le stanze non hanno nulla che accenni a caserma, ma mostrano assolutamente il carattere di un'abitazione privata. La prima obiezione non regge, per il rilievo, già da me fatto sopra, delle tredici stanze di varia grandezza che si trovano intorno al quadriportico e alle quali bisogna aggiungere quelle del piano superiore. Pur prescindendo dalla ipotesi che la piccola casa adiacente ad ovest potesse essere stata un giorno aggregata al quadriportico, se si pensi che il nostro edificio risale al tempo repubblicano, quando cioè non si

era peranco acuito il *totius orbis desiderium*, e che venne costruito per le esigenze di una piccola città, si troverà che quindici a venti *paria* di gladiatori ben vi potevano essere allogati. Nè più solida è la seconda obiezione, per la ragione già da me intuita che negli ultimi tempi siano stati altri gl'inquilini della casa. Lo stesso Mau assegna alle iscrizioni gladiatorie graffite sullo stucco delle colonne l'anno 63 d. Cr. come *terminus ad quem* (1). Ma v'ha un gruppo di epigrafi graffite che non sono gladiatorie, quali il ricordo del filosofo Lucio Anneo Seneca (2), le reminiscenze Virgiliane (3) e alcuni alfabeti greci e latini (4). Come già sospettai (5), queste ed altre iscrizioni furono senza dubbio graffite dai posteriori abitanti della casa. Il Mau pensa — ed a ragione — che il terremoto del 63 sia stata la causa per la quale fu lasciata incompiuta la decorazione del parapetto del quadriportico (6): certo è però che nei giorni della catastrofe la casa era in rinnovazione, come attesta il cumulo di calce antica rinvenuto nell'ala settentrionale del portico (7). Nell'età di Nerone dunque i gladiatori sgomberarono il *ludus*, che fu ridotto ad uso di privata abitazione: qual maraviglia quindi che le stanze non abbiano *nichts kasernenartiges*? E, d'altra parte, non ha forse l'aspetto di una privata abitazione l'*excubitorium* (corpo di guardia) della settima coorte dei Vigili in Roma? L'atrio aveva pavimento di musaico, con impluvio esagonale; e vi era persino il bagno (8). Eppure le iscrizioni graffite sul parapetto di fabbrica dell'impluvio e sulle pareti delle camere attigue non lasciano luogo a dubbio di sorta sulla destinazione

---

(1) *Röm. Mitt.* cit., pag. 293: cfr. *C.I.L.* IV, Suppl. pag. 521 ad nn. 4280-4423.

(2) *C.I.L.*, IV, Suppl. n. 4418.

(3) Ibid., nn. 4401, 4409.

(4) Ibid. ad n. 4418.

(5) *Not.* cit., pag. 235.

(6) *Röm. Mitt.* cit., pag. 293.

(7) Sogliano, in *Not.* cit., p. 351.

(8) Cfr. Cagnat, in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des Ant.* s. v. *Vigiles*, figg. 7478 e 7479.

dell'edificio [1]. La stretta analogia che il nostro *ludus* presenta con la nota caserma dei gladiatori non consiste solo, come riconosce il Mau, nel quadriportico, ma anche in altri dati che ho cercato di porre in evidenza e sui quali sorvola il dotto tedesco; e come alla determinazione di quella caserma concorsero le armi gladiatorie ivi rinvenute, così sulla primitiva destinazione del nostro edificio le molte iscrizioni gladiatorie graffite proiettano la medesima luce meridiana che quelle dei vigili urbani sull'*excubitorium*. Questo è il fatto, e il fatto è prova schiacciante. Quanto poi alla ipotesi che il nostro peristilio un giorno sia stato congiunto con un atrio, il quale sarebbe da ricercare verso il lato settentrionale non ancora disterrato, non mi prendo il fastidio di combatterla, una volta che lo stesso Mau, il quale la propone, finisce per non ammetterla.

Più di settanta sono le iscrizioni gladiatorie graffite tra l'età di Augusto, se non prima, e l'anno 63 d. Cr. Ai nomi dei gladiatori — non però a tutti — si aggiunge la menzione dell'arma, alla quale appartengono: *essedarius, thraex, murmillo, retiarius, eques*. È ricordato talora anche il nome del *dominus* del gladiatore: *Appulei, Balonii, Cassii, Clodii, Mesonii, Octavii, Pompei* ecc. Mentre vi ricorre la menzione di un gladiatore *Iulianus* [2], appartenente cioè alla *familia* gladiatoria imperiale, non vi s'incontra nessuno dei gladiatori *Neroniani*, che insieme coi *Iuliani* pur troviamo ricordati in gran numero a Pompei [3]. Ciò è una conferma del fatto che al tempo di Nerone il nostro ludo era stato sgomberato dai gladiatori e trasformato in abitazione privata. Coi nomi dei gladiatori si accompagnano i numeri dei combattenti e delle vittorie, il cui numero è quasi sempre uguale a quello dei combattimenti; il che non essendo possibile, è da ritenere che siano stati tracciati da gladiatori *ἀλαζόνες*. Non mancano le acclamazioni, le quali però vengono tributate ai soli gladiatori Celado e Crescente. Il trece

---

(1) *C. I. L.*, VI. 2959 sgg.: cfr. Henzen, *Ann. Inst.*, 1874, pag. 111 sgg.

(2) *C. I. L.*, IV, Suppl. n. 4388.

(3) Cfr. Mau, in *Bollett. dell'imp. Ist. archeol. germ.* V (1890), pag. 38.

Celado è acclamato *puellarum decus* (1), *suspirium puellarum* (2); e il reziario Crescente *puparum nocturnarum* ... *medicus* (3), *puparru(m) domnus* (4). Raramente i gladiatori vi sono nominati a coppie. Notevole è poi il seguente graffito (5):

V. k. Aug. Nuceriae Florus vic(it)
XIIX. k. Sept. Herclanio vicit.

Dunque Floro ai 28 luglio vinse in Nocera e ai 15 agosto in Ercolano: il nome di quest'oppido suona *Herclanium* e non *Herculaneum*, come ci saremmo aspettati. Poichè tal forma sincopata ricorre non solo nella nostra epigrafe graffita, ma altresì in un frammento di un papiro ercolanese (6), bisogna concludere che essa, la quale si legge sulla tavola Peutingerana, già esistesse accanto alla forma piena *Herculaneum* e che fosse preferita nella parlata, che risuonava all'orecchio del filosofo epicureo. Quanto al locativo *Herclanio*, invece di *Herclanei*, il Mau (7) cita l'autorità di Vitruvio, che adopera l'ablativo in tal modo; per me è un indizio di quel livellamento dei casi, che caratterizza la declinazione romanza; qui è il locativo dei nomi della seconda declinazione livellato a quello dei nomi della terza, e a questo uso della lingua viva si conforma Vitruvio, il quale poi non è uno stilista, ma un architetto che scrive assai alla buona, per non dire alla men peggio.

A pochi metri di distanza dal nostro *ludus* e quasi di fronte ad esso trovasi un termopolio (Regione IX, isola 8ª, n. 8), che offre una importante prova indiretta del mio assunto. Esso è costituito del termopolio propriamente detto, col solito banco per la vendita sull'ingresso, della stanza destinata agli avventori e

(1) *C. I. L.*, IV, Suppl. nn. 4289, 4345.
(2) Ibid. nn. 4342, 4397.
(3) Ibid. n. 4353.
(4) Ibid. n. 4356.
(5) Ibid. n. 4299.
(6) Cfr. Tenney Frank, *Classical philology*, XV, 1920, pag. 107, nota 1.
(7) *Bollett. dell'imp. Ist. archeol. germ.* V (1890), pag. 32 sg.; cfr. *C. I. L.*, IV, Suppl. ad n. 4299.

di altri locali, oltre ad un mezzanino [1]. Sull'alto della parete sinistra o orientale del termopolio e verso l'ingresso è dipinto un gladiatore in atto di combattere. Volto a sinistra, dove si trovava l'avversario, del quale non avanza traccia, egli si appoggia fortemente sulla gamba sinistra, e imbracciato un grande scudo rettangolare, stringe con la destra il gladio: ha in testa l'elmo cristato e munito di visiera bucata, sul petto la lorica, il *subligaculum* intorno ai lombi e le ocree alle gambe. Senza dubbio questa figura è l'avanzo di tutto un fregio rappresentante combattimenti di gladiatori e che in tempo posteriore, per restauro eseguito nella parete, fu ricoperto con uno strato di signino [2]. Orbene un tal fregio si spiega naturalmente con la frequenza dei gladiatori; era l'insegna parlante del termopolio, che poteva ben chiamarsi « il termopolio dei gladiatori », al modo stesso che nei nostri sobborghi o villaggi qualche botteguccia da caffè reca la leggenda: « Caffè dei cacciatori ». Ma di rincontro v'ha un edificio, nel quale certamente dimorarono in un dato tempo i gladiatori; dunque i frequentatori del termopolio non erano che i gladiatori colà acquartierati. Nella stanza destinata agli avventori, decorata di un quadretto con la rappresentanza delle tre Grazie [3], e negli altri locali dello spazioso termopolio, essi passavano le loro ore di libertà, bevendo, scherzando e ammiccando alle ragazze, che servivano gli avventori.

Alla figura del gladiatore descritto accresce valore la epigrafe che in lettere nere leggevasi presso la testa [4]:

///AEDIM · SVLL · XIIX
V

Sventuratamente il principio manca: vi era forse indicata l'arma; alla quale il gladiatore apparteneva, ma, in compenso, la sua stessa armatura lo chiarisce per un *Samnis* (Sannita). AEDIM· è sicuramente l'avanzo del nome che sarà stato forse un (*Ph*)*ae-*

---

(1) Cfr. Sogliano, in *Notizie degli scavi*, a. 1889, pag. 126.
(2) *Not.* cit. pag. 126.
(3) *Not.* cit. e loc. cit.
(4) *C. I. L.*, IV, Suppl. n. 3789.

dim(us). E poichè si deve ammettere che anche alle altre figure distrutte di gladiatori fosse apposto il nome, così non saremo lontani dal vero, riconoscendo in quelle figure i pupazzetti dei gladiatori, che frequentavano o avevano frequentato il termopolio. Il numero XIIX è quello dei combattimenti, e la sigla V s'integra facilmente in *v(icit)*. Ma l'elemento per noi prezioso, perchè contiene un dato cronologico, è la indicazione del *dominus*, alla cui *familia* gladiatoria apparteneva il nostro *Phaedimus*. Questi era un *gladiator Sull(anus)*, cioè della *familia Sullana*: il qual nome ci riporta ai primi tempi della colonia, che costituita di veterani del dittatore Lucio Cornelio Sulla fu dedotta, come è noto, a Pompei nell'anno 80 a. Cr. dal nipote Publio Sulla. Se dunque le epigrafi gladiatorie graffite del nostro *ludus* non vanno oltre l'anno 63 d. Cr., che può considerarsi un *terminus ad quem*, la iscrizione gladiatoria dipinta nel termopolio situato di rincontro, mentre c'informa che gladiatori sullani furono acquartierati in quel *ludus*, ci fornisce un *terminus a quo*, che non possiamo far discendere oltre i primi decennii della costituzione della colonia.

E di fatto una nuova vita rifluisce in Pompei, divenuta colonia romana: nuove costruzioni vengono intraprese per sodisfare le nuove esigenze. I primi edificii ad essere costruiti furono il *theatrum tectum* e l'anfiteatro, dovuti l'uno e l'altro alla munificenza del duumviro Gaio Quinzio Valgo (1). Insieme con la costruzione di uno stabile edificio per gli spettacoli gladiatorii, si sentì il bisogno di poter disporre di una vera e propria caserma per allogarvi le *familiae* gladiatorie; ma il nostro *ludus*, nella sua forma attuale, risale certamente, come sopra è detto, all'ultimo secolo della repubblica o per lo meno in questo secolo venne riattato, dunque la esatta concordanza cronologica è una prova ulteriore della destinazione dell'edificio. In questo appunto furono allogati i gladiatori *Sullani* e, in seguito, i *Iuliani* con altri di altre *familiae*, fra le quali va notata quella degli Statilii, poichè in una delle epigrafi graffite è ricordato un

(1) Cfr. Sogliano, *La popolazione di Pompei*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XLI.

essedario che si chiama *Auriolus Sisennae* (1). Ora, come si sa, il cognome *Sisenna*, al tempo di Augusto, passò dalla *gens Cornelia* a quella *Statilia*; e console dell'anno 16 d. C. fu Statilio Tauro Sisenna, il cui nonno Statilio Tauro costruì nell'anno 29 a. C. in Roma il primo anfiteatro di pietra. E poichè la custodia dell'anfiteatro romano rimase ereditaria nella famiglia, così è assai verisimile che questa possedesse un *ludus gladiatorius*, al quale apparteneva l'essedario *Auriolus* (2).

Ma, crescendo sotto l'impero la passione per gli spettacoli gladiatorii e, d'altra parte, godendo Pompei del favore di Nerone, il quale, in omaggio a Poppea, della cui famiglia un cospicuo ed *influente ramo risiedeva colà* (3), le aveva concesso l'onore di fregiarsi del titolo di *colonia Neronensis* (4), gli spettacoli gladiatorii nella piccola città del Sarno ebbero nuovo e più forte impulso; e però l'antico *ludus* non era più capace per le numerose coppie di gladiatori, che venivano reclutate dai ricchi pompeiani. Fu quindi abbandonato e riattato per abitazione privata: l'area centrale del quadriportico destinata alle esercitazioni dei gladiatori fu mutata in *viridarium*, dei cui alberi si rinvennero le fosse nell'atto del disterro (5).

Intanto, in questo tempo, il teatro di Pompei avea perduto il suo carattere ellenistico; il monumentale ninfeo, che ne costituiva la fronte di scena (6), era stato abolito, e la vasche dell'orchestra, che del ninfeo raccoglievano le acque, erano state interrate. Sorse allora spontaneo il pensiero di utilizzare per il nuovo *ludus* il vasto quadriportico annesso al teatro, secondo una moda comune alle città dell'oriente ellenistico, e che, per essere situato alla periferia della città, presso la porta Stabiana, e isolato dall'immediato contatto della strada, si prestava be-

---

(1) *C. I. L.*, IV, Suppl. n. 4334.

(2) Mau, in *Bolletti. dell'imp. Ist. arch. germ.*, vol. V (1890), pag. 39.

(3) V. il mio studio di prossima pubblicazione dal titolo: *Anagrafe e Catasto di Pompei*, in *Nuova Rivista Storica*.

(4) Sogliano, *Colonie Neroniane*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. VI (1897), pag. 389 sgg.

(5) Sogliano, in *Notizie*, a. 1899, pag. 351.

(6) Cfr. Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei*, in *Memorie della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli*, vol. II, 1911.

nissimo alla nuova destinazione. Innanzi tutto, intorno intorno sotto i portici, così al pianterreno, dove molto probabilmente, si aprivano dapprima eleganti *exedrae* (1), come al piano superiore, furono costruite numerose celle e altri ambienti, quali una grande sala da pranzo e la cucina, per dare alloggio ai gladiatori; e a tale uopo il portico settentrionale a tre filari di colonne, che formava la continuazione diretta della gradinata, la quale scendeva giù dal così detto Foro triangolare (2), venne ridotto per far posto alle celle o cubicoli, e la gradinata troncata nella sua estremità inferiore e messa in una comunicazione forzata così con l'area alle spalle dell'edificio della scena come con il ludo stesso. Alle celle del piano superiore si accedeva da un *maenianum* girante intorno, al di sotto del tetto, che poggiava con le sue quattro ali sulle colonne. Il bel giardino, che era nel mezzo del tetrastoon ellenistico, fu divelto, dovendo l'area acconciamente servire per le esercitazioni dei gladiatori. Le colonne di tufo nocerino, di stile dorico, che scanalate nei due terzi superiori e faccettate in basso erano ricoperte di fine stucco bianco, furono rivestite di un grossolano strato di stucco, rimanendo scanalate nei due terzi superiori, ma presentando affatto liscia la parte inferiore. Questa parte liscia era dipinta in rosso, quella scanalata alternamente in giallo e in rosso; però nelle due colonne medie dei lati lunghi e nella media dei lati corti in azzurro. Non senza fondamento si è pensato che ciò fosse stato fatto allo scopo di poter dividere facilmente tutta l'area in quattro parti uguali per gli esercizii dei gladiatori (3).

Qui dunque, negli ultimi tempi di Pompei, furono acquartierati i gladiatori, fra i quali i *Iuliani* e *Neroniani* dovettero essere in non piccolo numero. Ad un *Iulianus* appartenne senza dubbio, fra le armature gladiatorie trovate in questo *ludus*, così l'elmo esibente ad altorilievo la glorificazione di Iulo qual capostipite della *gens Iulia*, giusta la bella indagine del Comparetti (4), come l'altro sul cui cimiero figurano le origini di Roma

(1) Cfr. Spano, *L'hekatonstylon di Pompei*, cit., pag. 10 dell'estratto.

(2) Spano, op. cit., pag. 11 dell'estratto.

(3) Spano, op. cit., pag. 9, nota 5.

(4) *L' « Eneide » negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano*, in *Atene e Roma*, anno XXII, 1919, pag. 113 sgg.

con Rea Silvia, la lupa ecc., mentre l'elmo con la rappresentanza della grande vittoria di Germanico contro i Germani dovette appartenere ad un *Neronianus*; senza dire che « le glorie dei Cesari così antiche come recenti, immedesimate con quelle di Roma, valevano egualmente tanto pei Iuliani e pei Neroniani [1].

Nondimeno i gladiatori continuarono la tradizione di frequentare i termopolii e le osterie nel raggio del vecchio *ludus*. Nella *caupona* dell'isola 2ª della regione V con gl'ingressi dal 3° e 4° vano a destra del vicolo occidentale e propriamente nella stanza per gli avventori si rinvennero tre grandi trombe anfiteatrali di bronzo [2], testimoni, dopo diciotto secoli, della presenza di gladiatori in quel luogo, dove eran venuti ad affogare nel vino le cure della loro infelice esistenza!

---

(1) Comparetti, op. cit., pag 127.
(2) Sogliano, in *Notizie*, a. 1884, pag. 52.

SAGGIO DI TRADUZIONE
DELLE BENDE ETRUSCHE DI AGRAM

Nota II del corrispondente Elia Lattes

---

§ 8 Oltre ai quattro versi integri, ed a quello che ad essi precede e lasciammo finora in disparte, ci rimangono della seconda colonna tre versi quasi integri preceduti da tre quasi integri, da tre lacunosi, ma facilmente e sicuramente integrabili, alla loro volta preceduti da cinque quasi affatto per noi perduti. Abbiamo cioè primieramente:

II 6. [tin]śi.tiurim.avils χiś cisu[m p]ute.tul
7. [ϑa]usur:haϑrϑi.repinϑi-c:śacni[cl]eri
8. [cilϑi] śpureri meϑlumeri-c enaś sveleri-c

cui succede il già riportato

II 9 svec.an.cś.mene:utince:ziχne:śetirunec

dal quale mi giova ora cominciare la continuazione del mio tentativo ermeneutico che per quel verso mi dà più o meno in di grosso: ' suesque hic donavit *utencus* et signavit centurionusque '. Ritorna infatti quel verso non guari diversamente due volte in

IV 5. cś.mele.ϑun.mutince ϑezine.ruz[e]
17-18. meleri.sveleri-c.svec.an.cś mele ϑun mutince ϑ[ezine ruze luzlχnec śpureri

dove mutince fa manifestamente il paio sotto il rispetto formale con utince, mentre mele sta a mene circa come luzlχne a [illegible]zlχne e cletram a cntram. Ora a proposito dell'eq[illegible]sinente ϑezince (cf. hemsince manince), già esposi (*Hermes*, XLIX, 1914, p. 297 sg. I, p. 234) come sogliasi mandare con turunke 'donavit' e cogli altri *-ce* ver-

bali, e come ciò non mi dia senso probabile, laddove me ne dà uno buono il confronto coi *-ce* nominali e con lat. sabino *cupencus* (cf. lat. *juvencus Ofincius*) e coi titoli probabilmente sacerdotali hatrencu kusenkus. Che se rannodisi questo, secondo già da un pezzo feci, coi nomi di deità Cus e *Cuslanus*, potrà, parmi, ϑezince mandarsi cogli analoghi Θe-s e Θes-an e confrontarsi, per figura, con lat. *Martulus* e *libitinarius*, mentre poi per ϑezince ϑezine buon riscontro s'avrà in lat. *Ofinius Ofincius*. Sarà pertanto ϑezince soggetto del verbo mene o mele 'donò' come di zixne, 'segnò', detto, se mai, nel senso di cui sopra coll'*uvem* delle tavole Eugubine, sarà soggetto śetirune (1).

§ 9. Che cosa dessero e donassero e offrissero ritualmente i sacerdoti raχϑ e ϑezince, mi dice sve-c, in cui vedo lat. *sues-que*, come in svem tantosto lat. *suem*: e lo vedo per le consuete ragioni: vale a dire, che sebbene sia pur sempre ancora incerta la famiglia di lingue cui appartenne in sè e per sè l'etrusco, tuttavia la vicinanza e le relazioni costanti degli Etruschi coi Latini sino a prevalere e dominare lungamente in Roma, l'identità per lo meno acquisita dell'onomastico quasi tutto e delle formole onomastiche e in particolare del caratteristico prenome, e però di buona parte del lessico e della grammatica, mi persuadono sempre più che quando la parola etrusca appaia identica od affatto simile alla latina, torni lecito e ragionevole ricercare se i contesti raccomandino o permettano di tenerlo tale, e se rispondano affermativamente, tale debbasi credere sino a prova contraria. Ora, dall'un canto tutti sanno quanta parte abbiano avuto ne' culti italici gli animali suini; dall'altro canto finiscono le Bende (2) con M. XII, 12 sg. caperi zamti-c svem ϑumsa matan, ossia circa per me '(sacrificuli) capidarius et *samtius* mactarunt suem manem'; inoltre finisce la

(1) Perchè l'Herbig scriva essere śet-ir-une uno « Ungethum » non intendo: cf. Cip-ir-unia.

(2) L'Herbig ordina le colonne delle Bende diversamente dal Krall in seguito alla nuova minuta revisione dell'esteriore apparenza dei pezzi: ma non intendo bene ancora quello che ne dice e le conseguenze che ne trae.

prima faccia del piombo di Magliano con A 3 Mariśl menitla [1] afrs ci alaϑ χimϑm. ossia per me circa 'Marti donavit apros quinque alites centum (?)', seguito da ϑu-χ iχutevr heśni mulveni eϑ zuci am ar, cioè direi approssimativamente 'duosque..... dicavit.. apros.....'; e finisce poi la stele di Vetulonia con muluvanike hirumi aφers naχs am, cioè circa 'dicavit... apros mortuales...'.

§ 10. E vengo ai tre versi quasi integri:

II 6 [tin]śi.tiurim.avilś χiś cisu[m p]ute.tul
7 [ϑa]nsur:haϑrϑi.repinϑi-c:śacni[cl]eri
8 [cilϑl] śpureri meϑlumeri-c enaś śveleri-c

preceduti da tre altri per metà delle linee lacunosi, ma come mostrai nell'*Hermes* (1915, L. p. 231), facilmente e sicuramente integrabili per confronto colle loro ripetizioni in altre colonne, fatta ragione del numero delle lettere, oggi illeggibili, subito rilevate e dato dal Krall:

II 3 [fler ϑezince śacnicś]treś cilϑś
4 [śpureśtreś-c enaś s]velśtreś sve-c an
5 [cś mene mutince ziχn]e ś[eti]rune-c eϑrse;

quant'ai due primi versi della II^a colonna, sono essi omai disperati, giacchè del primo, si vede solo ancora che contenne trenta lettere, di cui venti chiaramente e dieci meno chiaramente rilevate, e del secondo sappiamo solo che contenne 28 lettere, ossia 18 più e 10 meno chiaramente segnate, mentre ancora fra' due gruppi si legge nc, miserabile residuo delle particole [a]nc, oppure [ana]nc od [ini]nc.

Riuniti e coordinati codesti sei versi (II 3-5 e 6-8) coi cinque già veduti (M. II 9-13), parmi omai si possano rendere (II 3-13) al modo che segue più o meno precisamente od approssimativamente, ed in ogni caso per ora assai poveramente:

---

(1) Mando per la base col verbo mene 'donò' il nome meni-tla di Magliano che confronto col diminutivo Θuflθi-cla: quindi Marisl menitla 'regaluccio a Marte' ossia letter. 'piccola offerta a Martuccio', come lat. *Belolai* 'Bellonuccia' e it. *Madonnina*.

'..... (v. 1. 2). il (minore sacerdote) addetto ai bronzi del dio Θes. ministro del (maggiore) sacerdote della dea *Caelestis* e del *magister spuriorum* del distretto, preposto ai (doni) funebri, offerse i porci, [e] il sacerdote dei muti (defunti) (li) segnò, il (sacerdote) śetirune iterò (la *calatio*) della Giovia luna dell'anno lustrale, [e] libò col (vino) tagliato ai sepolcri consacrati nella fossa rupestre; il templaro Celestiale degli spurii e il prefetto del distretto e il preposto ai doni funebri e il (sacerdote) *utencus* offersero i porci, e (li) segnò il (sacerdote) śetirune; il vice rogario nella nundina rivestì il carro (della vittima); il secondo (ponte)fice nel giorno sacro alla pigiatura del torchiato parentò alle (deità) Aisera e (Con)siva; il vice rogario rivestì il carro (della vittima) nella nundina, il secondo (ponte)fice nella nundina ..... (v. 14 e seguenti illeggibili)'.

§ 11. Ed ora ecco il povero commento di giustificazione, ermeneutica, quale so dare, della mia traduzione ottenuta in parte per via combinatoria: povera traduzione, ma inaspettata e consolante alla mia senile modestia.

1. FLER: nessun dubbio che faccia famiglia con flere fleres o fleres, il frequentissimo vocabolo che s'interpreta '*imago*, statua', perchè letto quasi sempre, prima della Mummia, sopra statue di bronzo, ed ora meglio reso semplicemente con 'bronzo' in seguito alle geniali osservazioni dell'Herbig; nessun dubbio altresì che sia flere o fleres fleres nella Mummia voce sacrale, giacchè otto volte sopra 25 occorre associata al paro di molti flerχva(-ve), con Neϑunśl o Neϑunsl 'Nettunolo'; non mai però con questo s'ha fler, ma sempre flere o fleres o flerχva o flerχve, nè mai di rimpatto, queste forme, ma solo fler, con ϑezince, nè con ϑezine e ϑezeri; così pure soltanto fler coll'enimmatica coppia in crapśti. Bensì a M. VIII 16 ϑezin fler vacl (meglio per me Vacl apparentato con lat. *Vacuna*), fa riscontro VIII 10 Vacl ar (meglio per me Ar) flereri (cf. III 15 ϑezi Vacl, VI 10 sg. fler Vacltnam ϑezeri e lat. *-arius*), come fuor

della Mummia, Fab. 2598 flerϑrce apparisce, almeno a primo aspetto, fare riscontro a Fab. 2613 flereś ecc. trce ed a CIE. 447 turce [1]).

2. ΘEZINCE, già sopra confrontato con lat. sab. *cupencus* (cf. etr. cepen) e reso con 'sacerdote di Θes' (cf. Θes-an 'Aurora' e, se mai, lat. *dies*).

3-4. ŚACNICŚTREŚ CILΘŚ: così śpureśtreś e [s]velstreś tantosto, con tutt'i quali io non so pur sempre non confrontare lat. *mag-is-ter min-is-ter patr-as-ter fili-as-ter*, nè vedo perchè dovrei escludere assolutamente a priori siffatto confronto come illecito od impossibile tra due popoli contigui, di reciproco larghissimo influsso e di sì vasta comunanza onomastica. Tolto quindi come ascittizio -s-treś, allineo il residuo śacn-ic- (acc. sg. M. XII 11 śacnic-n- VII 6 inc. śacnit-n, cf. aϑumicn teśamitn, Θuflϑi-cla meni-tla, lat. *stlis sclis*) con aϑmic, lautnic, śuϑic śuϑi, santic santic χisvlic-ś), e ricordo pel significato suϑi sacniu 'sepolcro santo' o 'sacro' insieme con lat. *sepulcrorum sanctitas* e *sepulcra sanctiora vetustate* e *deorum Manium iura sancta* di Cicerone (*Saggi e App.*

---

(1) All'Herbig, *Tyro und Flere* in *Hermes* 1916, LI, pag. 474 sg. pare «affatto escluso» che flerϑrce si tocchi con flereś... trce e flereś turce conforme alla sua opinione quanto al contenuto dall'epigrafe: sgraziatamente io non riesco finora a persuadermi di quella, e stimo finora confermata la mia (Kuhn's, *Zeits. f. vgl. sprachf.* 1914, XLVI, pp. 184-188) anche da Fab. 2613 flereś svulare (Pauli, *Altit. Studien*, III, 20 *spulare*). — In generale poi aggiungo (vedi *l'italianità della lingua etrusca* nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1895 (LVI, serie III) trasunto dei *Saggi e Appunti* cui rinvio per la documentazione) che *sacrima* dissero i Latini la primizia del vino nuovo offerta a Bacco, e 'tre mosti' o 'cento mosti' per 'tre anni' e 'cento anni', sicchè ben potè in Etruria addimandarsi 'novilunio del torchiato sacro' (nunθen zusleve zarve) quello del mese in cui tale bevanda si preparava. Inoltre due volte sopra sette nella Mummia alla formola eϑrse Tinśi(m) tiurim (per me 'iteravit [calationem] lunae Ioviae', cioè dire della *Iuno covella* nel mese 'gioviale', ossia di Giove vendemmiatore, che sarà stato circa settembre od ottobre), precedono le parole Esera nuera arśe, ossia letteralmente per me «Dea (cioè 'Luna') novaria (cioè 'nova') orsit», prefazione supremamente opportuna, parmi, all'annunzio di un novilunio.

23 sg.) e *sacrosanctus*, e concludo che pure etr. *sac-* potè per avventura toccarsi con lat. *sac-*, e sac-n-istre- essere all'incirca un lat. *sacrorum magister* o *sacrifex*. Quanto a cilϑ-ś (4), apparendomi, come già mi accadde avvertire nell'*Hermes* (1915, 50 p. 235) assai probabile che cilϑcva cil(ϑ)va sia nome di deità come (*Saggi e App.* 26) Culśeva, Unχva (cf. Culśu Uni 'Plutone Giunone'), confrontati Arnϑ Arϑ Arns Larnϑ Larϑ, stimo del pari probabile che vada colle dea Cilens e, se mai, con lat. *Caelestis*: quindi fler ϑezince śacnicś-tre- Cilϑś disse per avventura all'indigrosso 'farmulo pei bronzi di Dite, addetto al sacerdotulo di Cilens'.

5-6. ŚPURESTREŚ-C ENAŚ, laddove (cf. *Hermes* cit. p. 235) M. VIII 14, IX 2 sg. 3 sg. asindeticamente, śpureśtreś, come negli epitaffii p. es. ora Arnϑal Einal-c o Vipinal-c o Ruvfial-c, ora, ed anzi di solito, asindeticamente -*a*l-al. Quanto all'interpretazione, oso tuttodì proporre (*Saggi e App.* 28 cf. 188, n. 136 e 122 124 oppure *Hermes* cit.) 'magister spuriorum vici', perchè pur dopo ventidue anni non infelicemente, per indulgente giudizio pur degli avversarii, laboriosi, le considerazioni testè esposte per śacnic-ś-tre- mi servono eziandio per śpur-eś-tre, e mi valgono altresì sotto il rispetto semasiologico per la generale concordanza possibile e probabile di spur- con lat. *spurius*. Rispetto poi alla concordanza speciale con questo nel suo normale significato, confesso di non aver mai compreso perchè da essa prescindasi e non se ne riconosca, quale a me apparisce, la molta verisimiglianza in Etruria, il paese del matronimico e insieme delle lunghe genealogie nobiliari, il paese poi dove, secondo le parole, all'uso suo verisimilmente esagerate di Teopompo (fr. 222 Müll. cf. *Saggi e App.* 188, n. 135), solevansi *τρέφειν . . . . . πάντα τὰ γινόμενα παιδία οὐκ εἰδότας ὅτου πατρός ἐστιν ἕκαστον*; ivi mi apparisce cioè naturale si dessero magistrati e sepolcri e cappelle e anatemi proprii degli spurii, ossia appunto, penso, spurestre- e spureri e spureϑi (lat. -*ister* -*arius* -*annius* -*etius* o -*ianus*) della Mummia, e marnu o marniu o marunuχ spurana negli epitaffii, e tular e śacnicla e un elmo qualificati spural; specie ricordati i *νόθοι* di Atene, che esclusi dai ginnasii e dalle palestre degl'ingenui,

erano confinati nel Kynosarges, e i liberti di Gortyna accasati, sembra, nel quartiere Latosio, e, se mai, il *vicus spurianus* (cf. etr. spurana) di Atella *cum suis meritoriis et diaeta iuncta* a certo monumento, insieme col prenome etr. Spurie lat. *Spurius* e col nome gentilizio Spurina punto spregiati. — Per ciò ch'è poi del gen. sg. ena-ś (cf. ena-c ena-χ), mi torna pur sempre decisivo il confronto di

M. VII 7 capl ϑu Ceχam ena-c eisna hinϑu hetum
X γ 4 tei Lena Haustiś ena-c eśi Catniś
X 21 eśi-c halχza ϑu eśi-c zal
X γ 2 sg. tunt ena-c e Fab. 2279 ϑunχulem ena-c

contesti tutti, nei quali ena concorre con numerali (ϑu tei tunt ϑunχulem 'due secondo doppio' e zal 'tre'), alcuni certissimi (ϑu zal), altri per me almeno probabili (tei tun-t ϑunχulem, cf. lat. *sin-gulus*). Io mi domando pertanto pur sempre, se, pareggiato ϑu con lat. *duo*, secondo a me pare sempre più doversi, non possa ena per avventura riflettere lat. *oenus unus*, e designare letteralmente 'l'unità' nella significazione di 'vico' o 'distretto' o 'tribù'; e se conferma di siffatta conghiettura sia, se mai, il fatto che più volte ena-ś succede immediato e accompagna spureri meϑlumeri-c, al pari di spureśtre, ed una volta meϑlumeś: certo si è infatti che meϑlum, mera variante fonetica, supponesi da taluno, di meχlum (cf. maχ mac 'uno' e però, se mai, sinonimo appunto di ena 'una unità') designa all'incirca un tratto di territorio (cf. meϑlum-t 'nel meϑlum') e gli uomini (cf. meϑlumeś 'del meϑlum') che lo tengono; quindi meϑlumeri (cf. lat. *-arius*) per me a un di presso 'quel del meϑlum', ossia il suo preposto, ed anzi per avventura 'il preposto della mezza ena (cf. lat. *medius*), come a Roma si aveano nella costituzione serviana riformata le 'mezze tribù', non parendo impossibile che meϑlum e meχlum siano voci diverse, e mentre questa si rannodi e maχ mac 'uno', quella rifletta un lat. 'mediola -metà'.

7. SVELSTREŚ gen. sg. retto, come i precedenti śacnicśtreś cilϑś e spurestreś, da fler ϑezince: fa famiglia evidentemente con sveleri (cf. sval-ce 'morì'), e però designa per me all'incirca un famulo sacerdotale preposto alla custodia

dei doni e anatemi sepolcrali (cf. meleri sveleri-c e mele o mene 'donò dedicò').

8-14. SVE-C AN CŚ MENE MUTINCE (oppure UTINCE) ZIXNE circa 'sues-que en hic donavit mut-*encus* ut-*encus* [cf. lat. sab. *cupencus*] signavit': cf. M. IV 4 sg. sv[e-c. an] cś mele ϑun mutince ϑezine e 17 sg. sve-c an cś mele ϑun mutince ϑ[ezine]. dove ϑezine sta a ϑezine come lat. *Opinius* e *Opincus*: così pure Magl. A 2 Aiseras in ecs mene circa 'Lunae en hic donavit' ossia 'dedicò e offerse'.

15-20. SETIRUNE-C EORSE Tiuśi tiurim avilś χiś: cf. pel primo Afune-ś esuinune ('sacerdote' di titolo apparentato coll'umb. *esunu*) e Cip-ir-un-ia; e v. pel resto da ultimo *Hermes* (1914), 49, pp. 297-502, dove si rende con lat. 'iteravit Ioviam lunam anni quinti (?)' cioè 'calationem lunae' ecc.

21-22. CISUM PUTE sette volte (*Hermes* 49 pp. 301-304) immediatamente nelle Bende, dopo eϑrse T. t. a. χiś e significante, per quel ch'io so vedere, come il latino mi suggerisce: '(circum)cisitium (vinum) potavit'.

23-26 segue tul ϑansur haϑrϑi repinϑi-c, e dice, come mi studiai mostrare nei *Saggi* e da ultimo nell'*Indice lessicale* alle voci ϑansur e haϑrϑi, che la libazione avvenne 'ai sepolcri consacrati (?) nella fossa rupestre' (letteralmente 'nella fossa e nella rupe' confrontato l'umb. *rubinia* lat. *rupina*).

Siamo così pervenuti a mezzo il verso 7, e veggiamo che le parole e però i sacri atti sin qui incontrati, si ripetono nei seguenti alla maniera delle *Acta* degli Arvali, alla cui parziale somiglianza colle Bende già mi richiamai nei *Saggi e Appunti* più volte.

NUOVE SCOPERTE SULL'ACROPOLI NURAGICA DI S. MARIA DELLA VITTORIA DI SERRI.

Nota del Corrisp. ANTONIO TARAMELLI

« Interroga terram et quomodo antea interrogaveris eam respondet tibi ».

Queste parole del Vangelo il conte Alberto Lamarmora incise nel suo martello da geologo, lasciato in dono da lui alla R. Università di Cagliari. Queste parole, incise nell'animo mio, mi furono guida nei diciotto anni nei quali ebbi la somma ventura di dirigere il Museo e gli scavi di antichità dell'isola di Sardegna.

La terra sarda, da me interrogata a modo di amore, mi ha risposto con modo di amore e se l'ignoranza mia non mi ha forse dato di comprendere tutte le voci che emanavano dal profondo di quelle storiche e tragiche zolle, ciò non pertanto mi lusingo che i pochi risultati da me raggiunti abbiano in sè qualche interesse e arrechino qualche luce in quella tenebra fosca e profonda che vela di mistero tutte le origini e quella della civiltà sarda in modo speciale.

A delucidare queste tenebre non valsero sinora gl'intelletti più alti, alcuni dei quali avevano portato nell'arringo tutte le loro ingenue fedi nelle care antiche leggende, accettandone senza controllo ed esitazione il contenuto e la lettera; altri invece, partendo dall'assiomatico diniego, arcigno e petulante che formò quattro secoli di cultura germanica, tolsero ogni fede alle leggende nostrane, le relegarono in soffitta e costrussero sulla logica della loro mente, assai spesso cieca, ottusa e disadatta a

quegli alti voli di sintesi che solo sembrano concesse alla mente latina.

La verità, forse, anche in questo campo, sta nel mezzo: ma è appunto questo mezzo che difficilmente è dato di rintracciare. Così per la Sardegna. Dopo che per lunghi secoli si abusò nel ripetere le antiche leggende di Jolao e di Dedalo, di Ercole e dei suoi discendenti, venne poi la rigida reazione contro di esse e si tolse ogni fede ai presupposti vincoli con l'oriente vicino e lontano, e solo, se mai, si rivolse lo sguardo alla soleggiata proda africana e dall'Africa vicina si vollero derivate, unicamente, e le genti e le correnti civili di cui sono intessute le più profonde e stabili orditure della razza sarda.

Ma tra il fiero ed acre dibattito venne in questi ultimi tempi ad assidersi, arbitro insospettato ed assoluto, il piccone dello scavatore, il piccone dalla punta luminosa, che interrogò la terra e cercò la luce e la diede. *Sa majestè la pioche*, direbbe l'argutissimo S. Reinach, ha avuto ancora una volta ragione e questa volta nella terra dei fieri, dei valorosi, dei buonissimi Sardi. Ed è ancora l'altipiano della Giara di Serri, dove sorge la chiesetta medioevale di N. S. della Vittoria che ci ha fornito i nuovi elementi monumentali sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione di questa Accademia, già più volte attratta e dal compianto professor Milani e dal Pais, e dal Pettazzoni e da me verso i monumenti religiosi dell'antichissimo popolo sardo.

Non ho bisogno di ricordare che fu appunto sull'altipiano pittoresco e solenne di Serri, e nel 1909, che io ebbi la ventura di trovare, insieme ad un recinto megalitico, sede di un antico *conventus* dei protosardi, anche il tempio a pozzo con altare, banchi di offerta, oggetti di voto e di sacrificio, che fu da me ampiamente illustrato e che dopo di allora attrasse l'attenzione dei ricordati studiosi, i quali tutti, senza distinzione, ebbero a vedervi, con me, un tempio a divinità sotterranea, di grandissima importanza per i rapporti con i templi dell'Etruria, del Lazio antico e più ancora con quelli del mondo Egeo, della Siria, della Palestina, e persino dell'oriente babilonese ed assiro.

Se la prudenza che è imposta allo scavatore militante, e

perciò in affannosa continua ricerca, imponeva a me di attendere, prima di emettere giudizi generali, i risultati di altre scoperte, debbo con viva compiacenza ricordare che, dopo il tempio a pozzo di S. Vittoria, altri molti, come quelli di S. Anastasia di Sardara, di Funtana Coperta presso Ballao, di Santu Millanu presso Nuragus, di Lorana presso Orune, di Rebeccu presso Bonorva, di Sa Corti presso Guspini, per tacere di quelli appena intraveduti, erano venuti in questo decennio a confermare il carattere protostorico e templare di queste costruzioni a cupola sotterranea, preceduta da altare, per le quali non era possibile sognare uno scopo puramente pratico e tanto meno una data recente, anzi pisana, come ebbe di recente a fantasticare uno studioso di alto valore, ma evidentemente fuorviato dai vapori della miscredenza sistematica ed animosa.

Ma il tempio a pozzo, come già ci era stato rivelato dagli scopritori a Mazzani di Villacidro e prima ancora a S. Cristina di Paulilatino, accoglieva una fonte d'acqua o pura o medicamentosa, scaturente dal sottosuolo, latrice dei beni e dei favori di una divinità risiedente nel sottoterra, di una divinità quindi di carattere ctonico od infernale.

Era possibile, mi chiesi, che tale divinità fosse la sola venerata in età nuragica e prenuragica dall'*homo sardus*; era possibile quindi ammettere che solo ad essa i protosardi avessero eretto, con magistero d'arte così sicuro e quello che più importa, con norme così costanti da uno all'altro canto dell'isola, i suoi templi semplici, ma solenni ed austeri nei quali si affaccia pur sempre la vaga, ma sicura immagine della civiltà micenea? Era possibile, dico meglio, era logico che il popolo, figlio di questa terra così largamente bagnata dai raggi del divino sole, così luminosa nei suoi cieli di profondo azzurro, così divinamente radiosa nelle albe di maggio fiorenti e negli infocati mestissimi tramonti novembrili, era possibile, dico, che questo popolo ancora oggi così fantastico, così musicale, così profondamente artista nelle sue più vergini zone, non avesse contemplato il cielo ed adorato il nume del giorno, anche dato che dalle profondità delle sue origini o dai tramiti delle civiltà che tutta gli pervasero l'anima, non avesse il richiamo verso l'Alto, verso il Dio dell'Etra, radioso di luce o terribile di uragani di nembi, di fulmini?

Appunto a questa ricerca ho drizzato i miei più tenaci sforzi e la fortuna, compagna sicura dell'umile zappa, mi ha secondato largamente. Di questo appunto desidero intrattenere brevemente gli egregi colleghi, ai quali mi sia lecito esprimere, insieme al ringraziamento per la loro grande benevolenza, anche il più vivo compiacimento che da questa zolla generosa ed infelice della patria italiana scaturisca, come dono augurale per la novella era di pace che oggi si apre, questo bellissimo testimonio della grande fede degli avi nella sovrana potenza del nume, delle grandi virtù di disciplina e di coraggio e soprattutto di onesto, pertinace, fecondo lavoro, virtù solidamente insite nella vecchia schiatta e nelle quali solo possiamo sperare il pronto e completo ripristino della nostra dilettissima Patria.

* * *

Il tempio che in questi ultimi giorni è venuto in luce, si trova in prossimità al tempio a pozzo, tra questo e il recinto di mura nuragiche, con torri munite di feritoie che si erge ancora presso la chiesa di S. Maria della Vittoria a sbarrare il valico unico dal quale era possibile scalare la formidabile acropoli della Giara.

L'osservazione stratigrafica ha permesso di constatare che il tempio, ipetrale, il quale ebbe almeno due grandi riparazioni o ricostruzioni, in seguito a violenti incendî, fu costrutto assai prima che fossero innalzate le torri della cortina difensiva, le quali, pur appartenendo alla tecnica megalitica nuragica ben caratteristica, sono opera fatta in periodo posteriore al primo impianto dell'acropoli nuragica, quando cioè gli abitanti protosardi che sull'acropoli stessa custodivano i loro tesori di fede, di memorie e di averi, compresero che era oramai necessario difendersi contro nemici agguerriti e ben organizzati, con difese sempre più forti e munite con i suggerimenti di una tecnica militare piena di accorgimento e di esperienza antica.

Il tempio (fig. 1) sorge nello spazio tra una delle torri a feritoie che vediamo nella pianta generale della località edita nella tavola II del vol. dei *Monumenti* dedicato al tempio a

pozzo di Santa Vittoria [1], e la robusta capanna nuragica vicina; ma tanto la torre quanto la capanna non esistevano all'epoca del primo impianto del tempio; questo sorgeva perfettamente

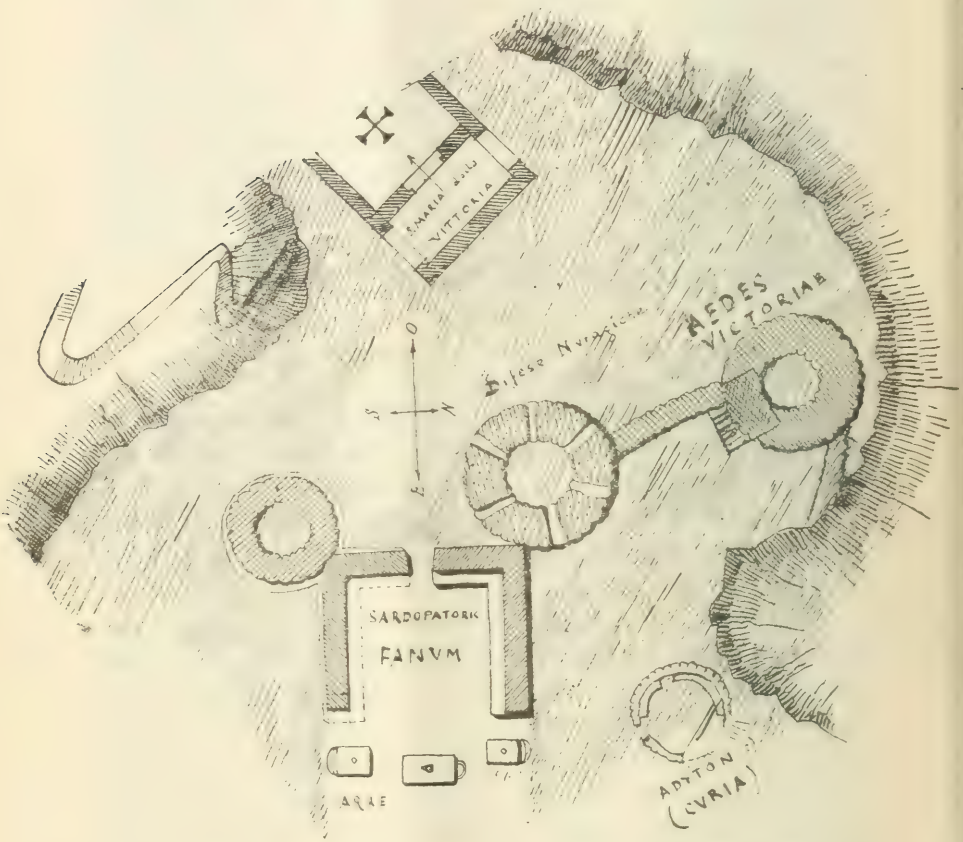


FIG. 1. — Schizzo di pianta del tempio ipetrale, tra le due costruzioni nuragiche. La chiesa di S. Vittoria sta ad ovest del tempio.

isolato e libero in ogni sua parte, presso all'orlo occidentale del formidabile bastione naturale della Giara, e non altrimenti che i santuarî o *bāmōth* dei luoghi alti di Canaan, dominava dal-

(1) *Monumenti antichi* (1914), XXIII, pag. 314

l'ampio orizzonte i quattro punti cardinali, le quattro regioni del cielo.

La celletta, di modeste proporzioni, è perfettamente rettangolare ed orientata con massi costrutti a filaretto, lavorati nella faccia a vista a martellina, come quelli del prossimo tempio a pozzo e come quelli legati con tenace malta di argilla del luogo;

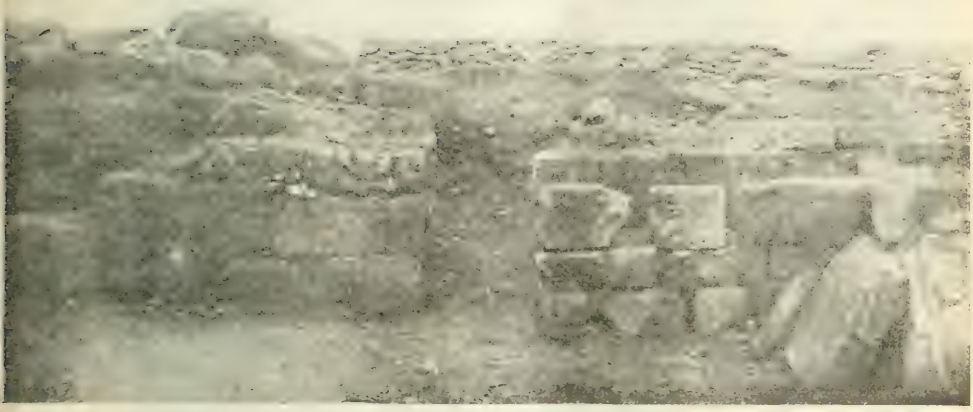


Fig. 2. — La porta verso ovest del tempio ipetrale: sul bancone le pietre per la infissione dei doni votivi.

essi si elevano a poca altezza (fig. 2), ma non sembra che i origine questa fosse di molto superiore, imperocchè ovunque si vede la superficie dei muri ben spianata ad un'altezza che varia da un metro a uno e 30 cm. sul livello dell'antico pavimento. Anche i recinti ipetrali degli « alti luoghi » di *Ophel* (Gerusalemme), Gezer, Táannak, Tell el Sefy, per tacere di altri [1],

[1] Vincent, *Canaan*, tav. I-II, pp. 27 e seg.; Thiersch-Hoelscher, *Reise durch Palaestina* (Mitth. d. Deutsch. Orient-Gesellschaft., 1904, p. 30).

Fig. 3. — Vista generale dello scavo del tempio di Sardus pater (?), Sole, Dius. Si vede il grande altare del sacrificio del *Sus*, il betilo, le tavole di offerta, si vede nel fondo la linea dell'altipiano delle Giara di Gesturi e a destra il monte « Su Trempu », la base della *limitatio* della colonia romana di Uselis.

non erano limitati da pareti molto elevate: erano quindi non templi, ma *temenoi*, ben limitati e ben costrutti, è vero, ma che non dovevano escludere dal loro interno i raggi di quella divinità che nel « temenos » stesso era adorata (fig. 3).

La cella del tempio è munita di una stretta porta, dagli stipiti finemente lavorati, aperta in mezzo della parete ovest; più ampio è il varco verso oriente, che comprende quasi tutta quanta la larghezza della celletta. Le due porte sono quindi orientate verso il sorgere e il tramontare apparente del sole nell'equinozio di primavera (osservazione astronomica). All'ingresso del tempio verso il lato orientale sono disposti tre altari: uno al lato settentrionale, a semplice cubo di massi: uno centrale a mensa, con fovea sacrificale al centro; l'altro al lato meridionale di egual forma, ma alquanto più piccolo del secondo, ma entrambi interessanti perchè costituiti da un ampio disco di basalto, modanato che io ritengo l'immagine della terra, il *mundus*, nel suo significato letterale e vero, sul quale posa la pietra spianata della *mensa*, coll'incavo triangolare per raccogliere il sangue della vittima. I materiali sacrificali trovati al piede dell'altare, diligentemente raccolti e studiati dal zoologo, dànno ossa di agnello nel primo altare; ossa di toro nel grande altare centrale, ossa di porco, dalle grandi difese, nel terzo. Non è questa, onorevoli colleghi, che dal seno della terra di Sardegna ci proviene prova eloquente dell'italianità di un culto e di un rito che ebbe la sua più alta espressione sul colle capitolino e che volle sacrati al grande Dio dell'Etra, al Padre delle genti, a Jupiter, i tre animali che in sè raccoglievano sia l'umana nequizia, *sus*, che l'umana semplicità, *ovis*, e l'uman vigore, *taurus*, quel sacrificio solenne che il Pontefice celebrava nella più severa solennità religiosa e che prendeva il nome complessivo di *suovetaurilium*?

Attorno alle pareti fu rinvenuto, in posto, un bancone, in muratura, sul quale erano ancora posate le pietre semiconsunte dal fuoco, ma che serbavano evidenti i fori con le traccie della impiombatura per l'infissione dei voti (fig. 4).

Quello poi che importa di segnare si è che tutte le misure di lunghezza e di larghezza della piccola cella, degli altari, della

loro distanza relativa, sono multipli di un numero costante, presso a poco trenta, il piede romano, è vero, ma prima di questo la misura fondamentale del gran popolo delle misure, del gran maestro di ogni sapere, di ogni religione, il popolo caldaico sumerico babilonese.

Fig. 4. — Il pancone laterale dell'offerta: dietro, il nuraghe a feritoie. Si vede la differenza di livello tra il tempio prenuragico e le difese nuragiche.

Accanto al tempio, due recinti circolari con murature a filaretto e sedili in calcare, tutto all'ingiro, per coloro che in meditazione religiosa attendevano al sacrificio: uno io penso fosse una specie di *adyton* per gli iniziati, i quali attendevano il loro turno per il sacrificio e per l'ingresso nella cella del Dio Supremo, l'altro poi per il ringraziamento della ricevuta consacrazione.

Gli altari che servivano per i sacrifici cruenti avevano il foro per l'accolta del sangue ed il canaletto di deduzione dal medesimo, come già fu osservato nel prossimo tempio a pozzo,

il quale conduceva ad una *favissa receptionis* il sangue delle vittime, che nessuna mano umana poteva più mai profanare e che la madre *Tellus* doveva sorbire, quale *piaculum* espiatorio dei mali di questa sciagurata famiglia dei figli della terra.

Gli altari, ho detto, posavano sopra il gran disco di pietra basaltica enorme, quale solo le braccia degli uomini adusati a

FIG. 5. — L'altare del sacrificio del *Sus*, si vede inferiormente il *mundus*; e sopra, la pietra della mensa col foro triangolare.

muovere i massi nuragici potevano sognare di sollevare; e questo è il vero *mundus*, cioè l'immagine del mondo circolare, piatto come lo supposero i sacerdoti caldaici e dietro a essi tutto l'antichità ed il medioevo, sino ai giorni di un grande, Copernico (fig. 5).

Compiuti i sacrifici, l'offerente entrava col sacerdote nel recinto, in faccia alla divinità che era rappresentata dalla pietra betilica a doppio cono e dalla pietra a solchi triangolari incisi (lo *zigurat* (?) o almeno la radice dello zigurat).

Ed allora deponeva i doni votivi, sull'altare o meglio sulle mense disposte lunghesso le pareti e li saldava con piombo perchè fissa rimanesse la destinazione sacra e il ricordo.

Ed i doni ricuperati sotto le macerie di un immane incendio che tutto distrusse quel santuario, incendio che è l'Iliupersis di quel santuario antico, sono della massima importanza. Essi ci dànno i consueti idoletti o meglio figurine sarde di offerenti e preganti, il guerriero, il pastore, il sacerdote, la donna; gli animali votivi, come la pecora, il caprone, il muffione, il toro, la volpe, il cignale, e soprattutto interessanti le colombe, a schiera, le colombe, immagini del Cielo e delle divinità celestiali. Poi fra i doni, cara l'immagine del mutilato glorioso, che offre la gruccia, ormai inutile, al Dio Risanatore (Asclepios, Apollo); la madre col fanciullo. Così da questo santuario emergono le prove del valore e dell'amore materno, le due grandi forze, le due molle dell'anima sarda. E poi bronzi ed ambre e chiodi e *clavi aurati*, come al tempio capitolino in Roma, a segnare gli anni e le date felici.

Ecco in breve l'immagine di questa vecchia Sardegna che l'acropoli ci ha rivelato, immagine non certo africana ma italica. Qui il Dio dell'etra sereno e luminoso, nel prossimo tempio a pozzo il Dio delle tenebre infernali, anch'esso però possente, benefico, risanatore; da un lato il cielo, dall'altro lo *scheol*, con le sue tenebre, coi suoi tormenti, con la sua immane paura.

Ecco, illustri Colleghi, l'immagine tante volte secolare che sorge dall'acropoli di S. Maria della Vittoria; e sono lieto che sorga lì in terra sarda, in luogo di grande bellezza e dal lieto nome augurale. Santa Maria della Vittoria!

Perchè, onorevoli Colleghi dell'Accademia, anche questa è una vittoria!

***

Prima di chiudere questi brevissimi cenni sulle attuali scoperte di Serri e questi tocchi rapidi sulla prisca civiltà dei fierissimi e nobilissimi sardi, mi sia lecita un'aperta confessione di fede, e di speranza e di affetto.

Ognuno di voi qui rammenta che ai tempi della nostra giovinezza ormai lontana, quando le nostre fronti erano ancor re-

cinte dall'aleggiare dei sogni e dal crin biondo o bruno, a quei tempi dico, negli studî archeologici e storici Deutschland, arcigna, loica, denegatrice, dominava indiscussa. A Charlottenburg e a Berlino, prima che a Roma, si alzavano gl'idoli e si lustravano gli ori e gli orpelli di troppe cattedre, di troppe rinomanze passeggere di questa « *serva Italia* ». Ma assai prima che Vittorio Veneto ridonasse i naturali confini dell'Alpe alla Patria, assai prima che con le armi il Germanesimo tracotante, denegatore ed assolutista umiliasse la sua boria immane in una immane umiliazione, assai prima che sotto all'alterigia kaiseriana spuntasse di nuovo la casacca del lurco vigliacco, diciamolo forte, o fratelli e compagni delle trincee e del lavoro, la scienza archeologica militante italiana aveva inalberato sui proprî campi fecondi di lavoro umano, le sacre insegne della Patria. Al *Deutschland über alles* noi, dell'esigua schiera, sparsa dalle Alpi al Pachino, disseminata ovunque era lavoro e nobile fatica, noi, allievi di Luigi Pigorini e soldati fedeli dell'Amministrazione della Patria, avevamo opposto orgogliosi e fieri il nostro grido: Italia, Italia, sempre e soprattutto!

Ed anche questa volta, o signori, lasciatemi posare per un momento l'austera divisa dell'esploratore, anche questa volta è un grande motivo di compiacenza che l'animo mio di tenerezza invade.

Le scoperte di Sardegna, le scoperte di Serri, come quelle di Fontanellato di Parma, di Este, di Felsina, di Vetulonia e di Florentia, di Tarquinia, di Faleria, di Veio, di tante arci e necropoli etrusche, come le scoperte di Sicilia, di Pompei, delle Puglie, come le grandi scoperte del Foro e del Palatino, sono merito e gloria di quella Amministrazione di Stato, tante volte spregiata e derisa, che pure con scarsi mezzi e con pochi uomini contese allo straniero, quasi sempre invido e rapace, il tesoro della propria arte e delle proprie memorie, raccolse diecine di gallerie e di Musei nazionali, curò i restauri, invidiati per acume e prudenza, di centinaia delle nostre cattedrali, delle nostre castella, delle nostre case, dove si scrisse la storia della civiltà e dell'arte nel mondo, affrontò serena e pertinace i più alti problemi delle origini, della storia, dell'arte delle varie genti di Italia.

Come soldato modesto, faccio omaggio alla mia Amministrazione e la segnalo alla vostra riconoscenza, o Colleghi, perchè essa invero ha bene meritato della patria.

Perchè nei nostri uffici, nei nostri Musei, sulle tende dei nostri scavi, accanto ai segni della scienza, garriscono ai liberi venti dei monti e del mare le bandiere della Patria!

Colleghi, ho finito, ma lasciatemi dire ancora una volta la mia gioia e la mia fede: anch'io, modesto e solitario, nell'isola modesta e solitaria e buona, ho drizzato al vento le bandiere della Patria. Modesto, ma sorretto dalla vostra fiducia e da quella dei miei maestri, sorretto dal confidente aiuto dei fieri Sardi, ho tenuto per quasi vent'anni la mia fede a quella terra di fedeli. *Interrogavi terram* e volli provare se realmente essa era, come *Deutschland* asseriva, *ganz italienfremd*, se veramente africane o iberiche o semitiche fibre sole formassero la prisca trama della vecchissima tela di quell'antica gente. Ma all'incessante, anelante ricercare del mio piccone lucente, la buona terra sarda, in faccia ai suoi cieli azzurri, alle sue glauche solitarie marine, mormorò con soave mormorar sommesso: Italia, Italia, Italia. Evviva, dunque, l'Italia, evviva la vecchia, la generosa, la fedele Sardegna!

LA SUCCESSIONE DI DIRITTO PUBBLICO

Nota I del dott. Raffaele Monticoli, pres. dal Socio E. Pais.

I.

La successione di diritto pubblico è stata prevalentemente considerata sotto un solo dei suoi aspetti e precisamente sotto quello di successione da Stato a Stato. In proposito l'argomento ha un'assai ricca letteratura, la quale, pur differendo nelle premesse teoriche, sostanzialmente concorda nelle sue conclusioni con quelle adottate dalla così detta scuola sociale, che trova il suo più autorevole rappresentante nel Gabba.

Rimangono tuttavia molti punti oscuri ed imprecisati, che nè la dottrina nè la giurisprudenza sull'argomento sono riuscite a chiarire, l'una per una certa virtuosità costruttiva, che ha fatto deviare l'indagine dai suoi intenti pratici, l'altra perchè orientata verso soluzioni meramente empiriche, che non possono fornire elementi sicuri per una sistematica indagine.

Le incertezze dottrinali derivano soprattutto dal fatto che non sempre si è nettamente distinto il lato politico da quello puramente giuridico del soggetto, che esclude tutti i rapporti di diritto pubblico internazionale nascenti dall'estinzione di uno Stato e dall'assorbimento in un altro, dalla fusione di più Stati in uno maggiore, o, infine, dallo smembramento di uno Stato in altri minori. Sotto questo rispetto, i rapporti sorgenti dalle varie ipotesi prospettate, trovano regolamento proprio, non nei principî di diritto puro, ma nelle convenzioni e nei trattati, che possono stipulare norme perfino contrastanti con tali principî.

Questo punto ha messo chiaramente in luce il Gabba, il quale distingue nella successione la politica personalità degli

Stati dalla loro personalità civile. Da tale distinzione scaturisce che, mentre le relazioni poste in essere da uno Stato nell'esercizio della sua sovranità politica e internazionale, si estinguono col cessare di uno Stato, le relazioni di diritto privato patrimoniale non vengono meno pel fatto della sua estinzione. I diritti ed obblighi puramente politici possono, in un certo senso, equipararsi ai così detti diritti *personali* e *personalissimi*, che non possono formare oggetto di successione; mentre i diritti ed obblighi patrimoniali rivivono nel successore.

Ora, quale è il fondamento giuridico di questa speciale forma di successione? Esso, risponde il Gabba, risiede nel fatto che la società politica è indefettibile e perpetua.

« Il sottentrare Stato a Stato in un dato territorio abitato da gente civile non importa neppure momentaneamente interruzione della vita e della continuità politica dell'associazione politica. Quel fatto, quella così detta successione di Stato a Stato su di un dato e medesimo territorio non è propriamente altra cosa che un variar dei confini materiali delle politiche associazioni, per modo che i confini dell'uno si allarghino a comprendere un altro, oppure i confini materiali di due società politiche, spariscano in parte, rimanendovi le medesime in una sola, o finalmente i confini di una data società politica si sconvolgono del tutto per lo smembramento di quella società in parecchie distinte. In tutti questi casi rimane inalterata ed identica a sè medesima in ogni punto dei territorî ingranditi, smembrati quella che veramente è sostanza dello Stato, cioè l'associazione e l'ordinamento politico delle genti civili che lo abitano. E, perchè questa associazione è continua ed indefettibile, non possono perire, perchè cessi lo Stato, gli obblighi patrimoniali di questo, che sono veri e proprî obblighi di quell'associazione » (1).

Ora la dottrina del Gabba, come rilevasi, non poggia su considerazioni puramente giuridiche, ma è soprattutto una dottrina sociologica. Si tratta invece di trovare la configurazione propria di questa speciale successione, per trarne conseguenze

---

(1) Cfr. Gabba, *Successione da Stato a Stato* in *Questioni di diritto civile*. Torino, 1882, pp. 379-380.

legittime nel circoscritto campo giuridico, nel quale un principio può essere accolto, solo in quanto sia in grado di spiegare esattamente definite manifestazioni della vita del diritto e s'accordi col sistema positivo, del quale è chiamato a far parte.

L'affermare che diritti ed obblighi, nei varî casi di dissociazione degli Stati, sussistono per la continuità della società politica in qualsiasi mutamento dei confini territoriali, non vale a legittimare concrete pretese di diritto patrimoniale privato. Occorre, perchè queste siano valide, che possano adattarsi a formazioni giuridiche ben determinate di diritto positivo.

Non può dirsi però che, in tal senso, i tentativi dottrinali siano stati più fruttuosi. Così è per la rudimentale teoria della *in rem versio* sostenuta dal Bluntschli [1] e da Pradier-Foderè [2], in cui del resto è chiaramente riconoscibile la derivazione dalla dottrina sociologica.

L'Appleton, d'altra parte, esaminando gli effetti delle annessioni di territorio sui debiti dello Stato smembrato o annesso, investe il problema da un punto di vista unilaterale [3].

Le idee dominanti sull'argomento, egli dice, sono due: una comparazione tolta dal diritto privato, per cui come all'uomo morto, così agli Stati estinti, sopravvive il patrimonio a beneficio di un successore; una considerazione d'equità, per cui la nazione conquistante acquista tutto il profitto tratto dai debiti. Ora l'una è un'assimilazione arbitraria, giacchè, morto l'uomo, nulla resta di lui sulla scena del mondo, mentre, ad annessione compiuta, resta il popolo e sussiste il territorio. Quanto alla dottrina dell'equità essa non ha solido fondamento giuridico, in quanto essa implica una evidente *petitio principii*.

L'Appleton, constatata l'insufficienza delle due tendenze dottrinali accennate a fissare principî direttivi nella materia,

---

(1) Bluntschli, *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staaten, als Rechtsbuch dargestellt*. 3ª ed. Nördlingen, 1878, pag. 74.

(2) Pradier-Foderè, *Traité de droit international public européen et américain*. Paris, 1885, pag. 94.

(3) Appleton, *Des effets des annexions de territoire sur les dettes de l'État démembré ou annexé*. Paris, 1895.

avanza una teoria propria, traendo analogia dall'*adrogatio* del diritto romano. Si compara, egli afferma, generalmente l'annessione di uno Stato (l'Appleton considera solo il caso dell'annessione) al decesso di un uomo: il patrimonio sopravvive allo Stato come all'uomo, che non è più, e viene a confondersi col patrimonio dell'erede. Ora il paragone sussiste anche nel caso dell'*adrogatio*, giacchè, anche in tale ipotesi, i due patrimoni dell'adrogante e dell'adrogato vengono a confluire per formarne un solo.

Ma il figlio adrogato non è morto; la *minima capitis diminutio* non lo ha fatto sparire dal mondo. Senza dubbio, quindi, lo Stato assorbito assomiglia di più ad una persona adrogata che ad una persona defunta, poichè la sua vita non è del tutto estinta.

L'Appleton passa ad esaminare le conseguenze dell'*adrogatio* in Roma. Le obbligazioni nascenti *ex delicto* restano a carico dell'adrogato, come avanti l'adrogazione, ed in ciò potremmo scorgere, per il nostro caso, una evidente analogia con le indennità di guerra, che sono a carico del paese annesso per diritto di guerra, e non dello Stato annettente.

Per le obbligazioni nascenti dai contratti e quasi contratti il diritto romano, secondo l'Appleton, è più istruttivo: esse si estinguono. Questo principio romano può sorprendere a prima vista, ma esso è una conseguenza della retroattività dell'*adrogatio*, che fu successivamente corretto nel suo rigore dalla giurisprudenza. Il pretore, infatti, non potendo concedere un'azione contro il patrimonio dell'adrogante, la concesse contro quello che il *pater familias* possedeva prima dell'*adrogatio*: dà, cioè, ai creditori un'azione fittizia, in virtù della quale il giudice condannerà l'adrogato come se non fosse stata modificata la sua condizione giuridica. Ora, in caso di annessione, il paese conquistato conserva il patrimonio che aveva avanti la conquista e quindi, senza far ricorso alla finzione romana, esso è tenuto senz'altro al pagamento dei suoi debiti come lo era prima dell'annessione.

Questa speciosa teoria, a parte la sua unilateralità, in pratica non è sempre applicabile. Essa presuppone infatti che il territorio, che forma oggetto della successione, costituisca un tutto unito, se non una persona di diritto vera e propria.

Inoltre non è applicabile agli Stati che siano pienamente centralizzati, nè con maggior fondamento giuridico può esser fatta valere per la successione parziale, giacchè non è detto che il territorio conquistato rappresenti sempre, nella sua estensione, una persona giuridica.

In realtà la dottrina dell'Appleton ha un valore puramente negativo in quanto tende a contrastare l'assimilazione troppa semplicistica della successione di diritto pubblico a quella di diritto privato, assimilazione che poteva trovare la sua ragione d'essere, allorchè dominava l'idea di Stato patrimoniale e quindi lo spossessamento di un sovrano, per effetto di conquista, poteva legittimamente equipararsi alla successione per morte.

Oggi, solo fittiziamente, può dirsi che gli Stati, come in genere ogni ente soggetto di diritto pubblico, vivano o muoiano.

In realtà, finchè sussista un territorio, un patrimonio ed una popolazione che ne fruisce, non è concepibile la loro estinzione che solo come personalità politiche.

In ogni caso è incontestabile che non siano applicabili alla così detta successione da Stato a Stato nè in genere alla successione di diritto pubblico le regole valide per la successione di diritto privato. Nessuno Stato potrebbe, ad esempio, invocare, nell'ipotesi di annessione, il beneficio d'inventario. Così il Fiore, che seguendo la teorica tradizionale, accede all'analogia della successione, è tuttavia costretto a riconoscere che « quando uno Stato fosse diviso fra più Stati, non si potrebbero applicare i principî di diritto civile per la successione tra coeredi, ma si dovrebbe assumere come regola di tener conto della natura del contratto e della causa dell'obbligazione e ritenere obbligato l'uno o l'altro a seconda che l'obbligazione fosse nata per un interesse relativo all'una o all'altra delle parti dello Stato diviso, e ripartire l'obbligo tra tutti in parti uguali, se si trattasse d'interesse dell'intero Stato »(1).

L'Huber precisa anche meglio i caratteri differenziali tra successione di diritto privato e successione di diritto pubblico.

---

(1) Fiore, *Trattato di diritto internazionale pubblico*. Torino, 1904, vol. I, pag. 337.

Egli afferma che il concetto di successione giuridica è un generale concetto di diritto, che non appartiene esclusivamente al diritto privato o a quello pubblico. La successione è = sostituzione + continuazione; il successore prende il posto del predecessore e ne continua i diritti e i doveri: in ciò solo coincidono la successione di diritto privato e quella di diritto pubblico.

Occorre però distinguere tra le due specie di successione: il successore civile, che prende il posto del predecessore, gli succede nei diritti e nei doveri, come se fosse il predecessore stesso, cioè la successione è a titolo universale, nel senso romano. Il successore di diritto internazionale succede bensì nei diritti e nei doveri del suo predecessore, ma come se questi fossero suoi proprî (1). D'altra parte, mentre le persone di diritto privato possono giuridicamente rappresentare una pluralità di persone, ciò è impossibile nei riguardi degli Stati. Lo Stato è indivisibile; o siano due, o più Stati, o sia soltanto uno, non può l'una parte di un determinato territorio rappresentare l'altra. Ove uno Stato acquisti un territorio statale, vi giunge col proprio potere di Stato; esso non succede semplicemente al suo predecessore (2).

Ammesso dunque che la successione di Stato è sostituzione + continuazione *quoad jura*, non *quoad defunctum*, ne consegue che il successore degli Stati ha diritti ed obblighi così come se esso stesso fosse stato originariamente obbligato nell'attivo e nel passivo. Per la successione di diritto privato la successione si verifica o a mezzo di un semplice stato di fatto o per volontà dell'antecessore, non mai per quella del successore. Il successore di diritto pubblico si rende invece egli stesso tale, al momento in cui reca in suo possesso l'oggetto della successione. Solamente questo fatto gli conferisce un diritto, senza alcuna determinazione dell'antecessore.

La successione poggia, insomma, come già rilevò il Gierke, su di un *diritto individuale*, che compete ad ogni soggetto di diritto internazionale, di annientare altre persone dello stesso

(1) Huber, *Die Staatensuccession*. Leipzig, 1898. Cap. I, § 8, pag. 18.

(2) Gierke, *Genossenschaftstheorie und die deutsche Rechtsprechung*. Berlin, 1884, pag. 885.

genere, in tutto o in parte, prendendone possesso [1]. La determinazione di uno Stato soccombente non è in alcun caso necessaria per legalizzare il passaggio.

Il fondamento giuridico della successione da Stato a Stato è dunque il diritto individuale di farsi successore dei proprî uguali: è uno stato di fatto, a cui non corrisponde un principio di diritto, come nel diritto civile. Segue da ciò che in diritto internazionale lo Stato è *reale* successore del suo predecessore, mentre nel diritto privato l'individuo lo è solo giuridicamente, per semplice finzione [2].

Vi è, in sostanza, nella successione degli Stati una evidente analogia con la successione sociale giuridica delle formazioni corporative; è, come rilevò il Gierke, successione non universale, nel senso romanistico, ma *totale*, nel senso germanico [3]. Essa è caratterizzata da ciò, che è sostituzione del centro di un organismo ad altro centro: è aggruppamento di persone intorno a nuovi centri. Questa successione di diritto sociale per gli Stati si poggia strettamente sulla sociologica antecedenza di altro Stato o di altri Stati ed è successione non in singoli diritti; ma in un'organica, obbiettiva totalità, per effetto della quale l'acquisto di un territorio è in pari tempo sostituzione in tutti i diritti e doveri, cioè continuazione più che successione [4].

Come vedesi, l'Huber, attraverso la laboriosa costruzione teorica, riesce alla stessa premessa dottrinale del Gabba ed alle sue medesime conclusioni giuridiche: essere, cioè, la indefettibile continuità della popolazione, la persistenza del territorio, il sostrato della successione da Stato a Stato, che legittima la continuità degli obblighi e dei diritti. L'Huber ha per altro il merito di avere, con fine analisi, contrapposto nettamente le due concezioni di diritto privato e di diritto pubblico.

Un tentativo di riavvicinare di nuovo i due concetti è stato fatto da Santi Romano, che crede possibile ricondurre ad un

---

(1) Gierke, op. cit., pag. 844.
(2) Huber op. cit., pp. 22 e segg.
(3) Op. cit., pag. 876.
(4) Huber, op. cit., pp. 23 e 24.

unico principio tanto la successione degl' individui quanto quella delle persone giuridiche, ritenendo non essenziale alla distinzione ciò che afferma il Gierke, essere, cioè, le persone giuridiche le sole a lasciare, estinguendosi, residui di sè nel mondo esteriore.

Il Romano sostiene che è possibile giungere, mediante un processo di generalizzazione, ad un principio comune alla successione delle persone fisiche e delle persone giuridiche: al principio, cioè, che ogni successione nei diritti e negli obblighi di un soggetto trova la sua base nel materiale ed effettivo trasferimento nella sfera giuridica del successore di ciò che prima rientrava nella sfera giuridica del predecessore.

Egli avanza quindi la teoria propria dell'*aderenza* e *connessione* di diritti alle persone, al territorio, ad un determinato scopo ecc., in base alla quale alcuni diritti sarebbero vincolati al soggetto estinto e quindi intrasferibili: mentre altri avrebbero un'obbiettiva esistenza, che consente il trasferimento da un titolare all'altro (1).

Per quanto arguto, il concetto di aderenza non è più soddisfacente dal punto di vista strettamente giuridico, essendo inconcepibile l'esistenza di diritti connessi obbiettivamente al territorio o ad altri oggetti materiali. In sostanza i *residui*, di cui parla il Gierke, costituirebbero, secondo il Romano, il sostrato di diritti per sè stanti, sottratti alle vicende, alle modificazioni, alle trasformazioni, cui possono sottostare i loro originarî titolari.

La questione sembra che, sotto la sottile analisi, si vada deformando e spostando dai suoi veri termini. In fatto è principio concordemente ammesso che esiste una sopravvivenza di diritti e di obblighi all'estinguersi degli enti di diritto pubblico. Noi cercheremo invano una corrispondenza di questo fatto nella successione delle persone fisiche, poichè, queste estinte, la loro subbiettività scompare del tutto, mentre essa persiste, almeno parzialmente, nella così detta successione di diritto pubblico.

---

(1) S. Romano, *Il Comune* in *Trattato di diritto amministrativo* di Orlando, vol. II, pag. 767.

Ora, senza ricercare una ragione sociologica, sembra che sia possibile trovare altrove, pur nell'ambito rigoroso del diritto positivo, ciò che legittima la forma apparentemente anomala della successione degli enti pubblici.

Occorre innanzi tutto distinguere, come fa il Gabba, la personalità politica degli enti dalla loro personalità civile, giuridica. Sotto il primo aspetto, gli enti pubblici estinti non possono lasciar traccia di sè: la podestà pubblica, l'*imperium*, è attributo che non ammette trasferimento di sorta. Ciò che è manifestazione di volontà di un antecessore, come emanazione di ordini, facoltà di esigerne l'obbedienza ecc., cade col soggetto, cui competeva l'esercizio della volontà *imperante*. Così uno Stato disgregato od annesso cessa di essere soggetto di diritto internazionale, e però cadono, ad esempio, i trattati da esso posti in essere, in quanto non abbiano determinati diritti quesiti nella loro esecuzione. La personalità giuridica degli enti pubblici in realtà può trasformarsi, ma non estinguersi del tutto e però solo impropriamente può parlarsi di successione. Il carattere di *pubblico*, presuppone infatti non un limitato congregamento di persone fisiche, ma un'indefinita collettività, cui è diretta l'attività dell'ente. Una corporazione privata può estinguersi, se tutti i membri scompaiono, per quanto anche per questa il Becker rilevi che l'estinzione può esservi solo quando sia cessata ogni possibile aspettativa di ricostituzione dell'ente (1). Non così una corporazione pubblica, in cui non vi è individuazione dei destinatarì dell'attività dell'ente e quindi permane sempre la possibilità di ricostituzione (2).

(1) Pandekten, I, § 65, appendice I.

(2) In tal senso cfr. Mayer, *Deut. Verwaltungsr.* II, pag. 450, nota 28.

Il Socio Barnabei annunzia all'Accademia che fortunatamente i manoscritti del compianto prof. Ghirardini sopra le scoperte di antichità avvenute recentemente nella città di Bologna e nel suburbio sono stati recuperati. Questi manoscritti, dei quali era stato annunziato l'invio al Comitato per la redazione delle *Notizie degli Scavi* fino dal passato decembre, ritardarono più di un mese per giungere a destinazione. Intanto, all'annunzio del loro recupero, il Socio Barnabei fa seguire la notizia che il Comitato suddetto, in omaggio alla memoria del compianto prof. Ghirardini, ha stabilito che la relazione recuperata sia pubblicata nella sua integrità.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Barocelli P., *Albintimilium*. Pres dal Corrisp. Paribeni.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio Corrispondente Guido Mazzoni annunzia all'Accademia la prossima pubblicazione in testo commentato dell'antico poema in 232 sonetti, al quale è ormai assegnato il titolo di *Fiore*. Stima che l'annunzio ne possa riuscire gradito all'Accademia anche perchè il volume è dedicato al presidente dei Lincei, Francesco d'Ovidio, che tanto bene si occupò di quel poema; e sarà pubblicato dalla Casa Le Monnier cui è a capo un altro insigne Linceo, Isidoro del Lungo.

Il Corrisp. Mazzoni, che ha curato il testo con introduzione e copiose note, riassume brevemente le questioni che concernono, sia la materia e la forma del *Fiore*, sia l'attribuzione di esso a Dante Alighieri; attribuzione già fatta per ipotesi dal primo editore, il Castets, e quindi esposta, nella sua possibilità, dal Socio stesso, che fu, molti anni fa, sorretto dall'autorità e dalla critica del d'Ovidio.

Il poema è certamente un'opera d'arte molto notevole; fu scritto da un fiorentino del sec. XIII dechinante, che vi ab-

breviò e unificò l'una e l'altra parte del *Roman de la Rose*, con spigliatezza, arguzia e drammaticità realistica, singolarissime.

Costui vi chiama sè medesimo Durante. Ora, Durante era per gli antichi lo stesso nome che Dante. E fu nobile, come si palesa quando nel rifacimento sostituisce i suoi sentimenti aristocratici, contro i borghesi arricchiti di fresco, ai sentimenti borghesi del secondo dei due autori francesi, Jean de Meun. E fu anticlericale, come si palesa in alcune aggiunte alla materia del *Roman de la Rose*, con allusioni a fatti precisi accaduti a Firenze, Prato, Arezzo, Orvieto. Modificazioni e aggiunte tanto più notevoli perchè fatte in un testo di materia d'allegoria amorosa e giocosa. Una di esse, per Sighieri di Brabante, è di capitale importanza. Ma un argomento va soggiunto, in favore dell'ipotesi del Castets: ed è che un sonetto, certamente di Dante Alighieri, si trova in così strette e precise attinenze col *Fiore*, da doversi considerare come una dedica che l'autore di questo fece del poemetto a un amico, Messer Brunetto Brunelleschi: persona storica, e amico di Guido Cavalcanti.

D'altra parte, il Corrispondente Mazzoni toglie di mezzo le obiezioni che furono mosse contro tale identificazione di Durante con Dante, oppure contro l'interpretazione che fa di tale sonetto una dedica del *Fiore*. Quindi si sofferma sulla lingua del poemetto in relazione con quella della *Commedia*; specialmente accennando alle ragioni per cui non si deve trarre eccessive conseguenze dal francesismo che vi appare frequente, e accennando alle ragioni che invece raccostano la lingua di Durante a quella di Dante.

Il Presidente Francesco d'Ovidio ringrazia il Socio della comunicazione da lui fatta sull'importante argomento: e soggiunge alcune osservazioni sulla *Commedia*, da lui chiamata il poema del rimorso, in riscontro al *Fiore* e allo sfogo della sensualità che per l'Alighieri è anche attestato dalla tenzone con Forese Donati e dalla palinodia nell'episodio famoso del *Purgatorio*. Se Dante fu l'autore del *Fiore*, si capisce come dovesse rinnegarlo e pentirsene. Per giunta, con quel poemetto s'integrerebbe mirabilmente ciò che ci è noto dello svolgimento dell'animo e dell'arte di lui.

L'Accademico ISIDORO DEL LUNGO obietta che ben altra cosa è la tenzone tra Dante e Forese, e altra un così lungo lavoro. Riserba il suo consenso all'ipotesi quando lo studio della pubblicazione del collega MAZZONI abbia potuto liberarlo dai dubbii che tuttavia persistono in lui. Comunque sia, non può non essere lieto che tutta l'importante materia sia stata trattata a nuovo, e sia profondamente discussa con serenità di esame e senza pregiudizii.

Il Socio DE BILDT presenta due pubblicazioni del marchese di VILLA-URRUTIA, accompagnandole con il seguente discorso:

Il nuovo libro del marchese di Villa Urrutia, che oggi ho l'onore di presentare a questa Accademia, è intitolato: *La Embajada del Marqués de Cogolludo a Roma en 1667*, ed è seguito come appendice da un opuscolo: *El Duque de Medinaceli y la Giorgina*. Non è però, come si potrebbe credere dal titolo, la monografia di un episodio politico, o la biografia d'un personaggio importante, ma piuttosto uno studio dei costumi e della vita romana verso la fine del seicento, ambiente storico quanto mai interessante ed attraente.

Scrittori contemporanei hanno chiamato il breve regno di Clemente IX (1667-70) l'età d'oro di Roma, e certamente il periodo, che va dalla fine della peste del 1656 agli ultimi anni del secolo, merita questo bel nome, assai più di quello che, solitamente, se ne fregia, il cinquecento di Leone X. Come, infatti, avrebbe potuto chiamarsi a ragione secolo d'oro per la Chiesa e per il Pontificato un'epoca, che con Clemente VII, vide l'alma città saccheggiata dalle orde imperiali; un periodo in cui, per la riforma protestante, il papato aveva perduto mezza Europa. Mentre nel seicento, quale splendore di vita rinnovellata si irradia su Roma! Il Concilio di Trento aveva rafforzato la Chiesa e il cattolicismo, costringendolo in una potentissima armatura di ferro. Se mezza Europa si era staccata dalla Santa Sede, l'altra metà, un momento minacciata, era salva per sempre. Il papato creava in Roma una nuova corte e una nuova aristocrazia. Ogni pon-

tefice faceva della sua famiglia una piccola dinastia, e il mecenatismo della corte papale e delle famiglie principesche dava maggiore incremento all'arte, in una città nobilitata dal genio di Bramante, Raffaello e Michelangelo. L'Algardi, il Maderno e il Borromini costruivano chiese, ville, palazzi, che il padre Pozzi e il Gaulli affrescavano con gli insuperabili ardimenti del tempo, mentre il Bernini le popolava con le sue statue, mentre l'acqua, questo splendido ornamento di Roma, si piegava nelle fontane monumentali ai movimenti decorativi più ricchi e armoniosi che sieno mai esistiti.

Questo per il lato estetico, artistico, poetico. Per scendere a un livello più prosaico, si potrebbe ricordare che, salvo rare eccezioni, i generi alimentari abbondavano, il caro-viveri era sconosciuto, che il tasso normale dell'interesse era 4%, che lo scudo pontificio era non solo la moneta più bella dell'Europa, ma anche la più apprezzata, che l'affitto di questo palazzo, nel quale siamo oggi riuniti, allora palazzo Riario, era di 1125 scudi, e quello del palazzo Torlonia a Piazza Scossacavalli, allora Colonna, di 500 scudi all'anno.

In questa città, che fioriva accanto alla magnificenza mesta ed altera delle antiche rovine, si accentrava altresì gran parte della politica dell'Europa. La secolare lotta di predominio tra Francia e Spagna dava i suoi ultimi bagliori, con la ormai decisa e sempre crescente decadenza della Spagna e l'affermata supremazia della Francia. Allo stesso tempo, il sacro romano impero della nazione germanica andava sempre più orientandosi verso una egemonia austriaca e dell'Austria cominciava ad assumere le caratteristiche principali, cioè il dominio della dinastia più egoistica che mai fu, servito da una aristocrazia opulenta, arrogante ed ignorante, ma spesso dotata di cortesia ed eleganza mondana, di finezza ed astuzia, nonchè di quella abilità e duplicità che tengono un po' dell'uno e un po' dell'altro campo.

Il Sacro Collegio rendeva una fedele immagine di ciò, con la divisione dei cardinali nelle due fazioni francese e spagnuola, mentre la fazione apparentemente indipendente, il cosidetto Squadrone Volante, che fu, malgrado le sue debolezze, uno dei precursori dell'Italia libera ed unita, finiva poi col cercare l'ap-

poggio dell'una o dell'altra, fra le due più numerose e più potenti.

Attorno al Sacro Collegio i rappresentanti degli Stati cattolici, più o meno vigili e accorti nel tutelare gli interessi del loro governo. Qua e là, con prerogative non bene definite, e con importanza che variava a seconda del loro ingegno, quei principi stranieri convertiti o abdicatari, che venivano a Roma per chiedere un conforto alla dolcezza del suo clima e della sua pace sonnolenta, e un sollievo dello spirito alla grandezza delle sue memorie e alla società amabile e indulgente, che vi si moveva in mezzo.

Tutto questo rivive con veri effetti d'arte nel piccolo libro del Villa Urrutia, pur nella forma semplice e dimessa, in cui egli ama presentare il frutto di studî severi e meditati. Egli racconta come trovò per caso in una libreria di Madrid un manoscritto intitolato:

El Embajador de España incógnito
Conocido.
En la más notoria ignominia de su Rey
Público.
En el maior Triunfo de la Fama
Manifiesto.
En los engaños tratados contra el señor Emperador.
El Marqués de Cogolludo en Roma.

Avendo poi, molti anni dopo, rinvenuto nell'archivio dell'Ambasciata di Spagna presso il Vaticano un altro esemplare di questo libello o satira contro il giovane ambasciatore d'allora, ne fu invogliato a tratteggiare un quadro della vita di Roma negli ultimi anni del seicento, raggruppando attorno alla principale figura, quella dell'ambasciatore, una quantità di notizie, di aneddoti, di figure secondarie, una più interessante dell'altra [1].

---

[1] Una delle fonti principali alle quali l'autore ha attinto è una specie di diario tenuto dall'archivista dell'ambasciata don Agostino Niphon (1679-1703): *Memorias y observationes tocantes al Ceremonial de la Embaxada de Roma*. Villa Urrutia, *La Embajada del Marqués de Cogolludo* ecc., pag. 31.

Il libro incomincia con una breve e preziosa storia dell'archivio dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede e degli archivisti. Poi viene a parlare dei varî ambasciatori che precedettero a Roma il marchese di Cogolludo, dal duca di Terranova, al quale la mia compatriota, la regina Cristina di Svezia, procurò non poche noie, al marchese del Carpio, strano tipo di diplomatico, che fu nominato ambasciatore a Roma nel 1671, ma non si curò di raggiungere la sua sede prima del 1679.

Erano i tempi in cui, sotto un sovrano debole e malaticcio come Carlo II, la Spagna decadeva sempre più, e, perdendo la speranza di un erede al trono, andava preparandosi alla calamità di una guerra di successione. Le antiche virtù militari, che avevano liberato la patria dai Mori, conquistato un nuovo mondo e datole il primato nell'Europa, non fiorivano più, secondo l'autore, nella nobiltà spagnuola (1). Questa ormai abbandonava gli antichi castelli solo per brigare alla Corte cariche fruttifere, vicereami, che ridoravano i blasoni, e ambascerie che soddisfacevano la vanità dei mediocri. Così, non il vero merito, ma il favoritismo dominava nel governo, e il paese non poteva che riceverne danno (2).

Accanto al duca di Chaulnes, finissimo diplomatico, infaticabile nel servire la sua patria, vediamo il marchese d'Astorga, indolente e scettico, più volentieri occupato nelle delizie del serraglio che s'era formato nel Palazzo di Spagna, che non nell'informare la sua sovrana, la reggente Maria Anna, degli affari in Roma e del Conclave di Clemente X (3). Accanto al marchese di Lavardin, energico ed imperioso quanto altro mai nel tutelare gli interessi del suo paese e il prestigio del suo re, accanto al prudente ed assennato ambasciatore dell'imperatore, il principe di Lichtenstein, vediamo il marchese di Cogolludo.

L'autore ci fa assistere all'arrivo a Roma, nell'estate del 1687, di questo ambasciatore di ventisette anni, primogenito del duca di Medinaceli ed erede della più grande fortuna di Spagna, il

(1) Villa Urrutia, op. cit., pag. 38.
(2) Op. cit, ibidem.
(3) Op. cit., pag. 25.

cui albero genealogico contava 64 « quarti » e non meno di 127 stemmi [1]. Ma se il possessore ha le pretese d'un gran signore non ne dimostra le virtù. Appare piuttosto un vero ragazzaccio, pieno di insolenza e superbia, che disgusta tutti e non contenta nessuno; che, ben lungi dal sapere qual somma di abnegazione, di patriottismo e di sacrificio personale richieda il difficile mestiere del diplomatico, non pensa che a divertirsi, profondendo somme pazze in feste e luminarie. La sua prodigalità è tanta che gli attira sul capo l'ignominiosa calunnia di esser comperato dalla Francia [2] e l'accusa di scimiottare fino all'incredibile le mode francesi [3].

Dei suoi insuccessi diplomatici egli si consola facilmente offrendo trattenimenti e proteggendo *cantarine*. Senza dubbio era un organizzatore di feste di primo ordine, ed in questa Roma, abituata alle magnificenze imperiali del Vaticano, egli riuscì a stupire il popolo con le feste che diede poco dopo il suo arrivo per celebrare gli onomastici delle due regine di Spagna, Maria Anna d'Austria e Maria Luisa di Francia.

Gli « avvisi di Roma » [4] ne dànno la seguente descrizione. « Il marchese di Cogolludo, ambasciatore di Spagna, pregiandosi di dipendere specialmente con tutta la sua casa dalla Regina Madre di S. M. C., fece ad honore di essa una bellissima serenata sabato passato [5] per esser quella di S. Anna di cui la M. S. porta il nome. La macchina del fuoco artificiale fu alzata sopra la fontana detta la Barcaccia, e tutta la gran piazza contigua al Palazzo di S. E. illuminata con torcie di cera bianca di Venetia, in numero di più di 500, distribuite in equal distanza l'una dall'altra, in un ordine che correva attorno tutte le case all'istessa altezza, di modo che non si è vista mai illuminatione più nobile ne meglio distribuita. La festa ha durato quanto le

---

(1) Op. cit., pag. 36.

(2) Op. cit., pp. 68-69.

(3) Op. cit., pp. 41-42.

(4) Conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, mss. fondo V. E. 811-2.

(5) 26 luglio 1687; op. cit., pag. 41.

Torcie, cioè a dire fino a giorno, con gran concorso del popolo et applauso dell'Ambasciatore ».

Queste le feste offerte al pubblico: v'erano poi quelle private, in cui eccellevano le *cantarine* — non per nulla il seicento fu spesso chiamato il secolo della musica — e prima fra esse, la famosa Angela Voglia, detta la Giorgina.

Era una delle più ammirate e contese bellezze di Roma; aveva una voce che è stata chiamata celestiale, educata a tutte le finezze e le virtuosità del bel canto. Aveva anche una madre accorta, rapace e risoluta a trarre il maggior vantaggio possibile dalle molte doti di questa figlia eccezionale. Cristina di Svezia, che l'amava e la proteggeva, l'aveva ammessa al suo servizio e l'aveva alloggiata al secondo piano del palazzo Riario in una stanza precisamente al di sopra della sua stessa stanza da letto. La bella voce dell'Angelina è spesso stata sentita nelle sale del suo palazzo, forse anche in questa, dove noi stiamo oggi, e nei concerti che usava dare la Regina. Cogolludo ebbe occasione di vedere ed ammirare la cantarina romana. La protezione di Cristina non riuscì però a salvare la giovane dalle unghie della madre che cercava di venderla al miglior offerente, e lo sdegno di vedere frustrate le sue buone intenzioni contribuì non poco alla crisi che condusse alla morte la Regina. Cogolludo non l'aveva perduta di vista, malgrado le infauste venture toccatele, e dopo la morte di Cristina la deliziosa creatura passò da palazzo Riario all'ambasciata di Spagna « al servizio della marchesa di Cogolludo », ma per conservarla a sè il marchese ebbe non poco a combattere col duca di Mantova, innamorato anche lui della Giorgina e deciso a non lasciare intentato nessun mezzo — richiese anche l'intervento del Re di Spagna — per condurla, ambito ornamento, nella sua corte [1]. La vittoria restò al marchese, e quando egli, che dopo la morte del padre, nel 1691, aveva assunto il titolo di duca di Medinaceli, fu, nel 1696, nominato vicerè di Napoli la Giorgina lo seguì ai lidi partenopei.

Si può immaginare come questo modo di vivere dovesse

---

[1] Op. cit., pp. 57-60.

riuscire gradito a un papa oltremodo austero quale fu Innocenzo XI. Ma anche il suo successore Alessandro VIII, con tutta la sua amabile indulgenza di veneto, non ebbe simpatie per Cogolludo. Un momento di fortuna parve sorridere al giovine e dissipato ambasciatore, quando Alessandro VIII morì, e fu eletto papa il cardinal Pignatelli, un patrizio napoletano, ossia suddito spagnuolo (1). Ma cinque anni dopo, ai primi del 1696, gli fu comunicata la nomina di vicerè di Napoli e dovette abbandonare Roma per la sua nuova sede. Era questa, per i nobili spagnuoli, ordinariamente, la seconda tappa, dopo l'ambasciata presso la Santa Sede, nel cammino dei fruttiferi onori (2).

Tale la materia di questo libro, in cui, come da una ampia e luminosa terrazza di villa romana, si gode tutto il paesaggio della città seicentesca, nei suoi giorni di festa e di letizia. Ahimè, per troppo breve tempo! Questo è il rimpianto di chi chiude il libro, mentre si augura di leggerne ben presto un altro, con pari diletto. E il desiderio viene in certo modo appagato dalla lettura dell'opuscolo-appendice, *El Duque de Medinaceli y la Giorgina*, in cui l'autore, basandosi sulle opere precedenti di Benedetto Croce e Alessandro Ademollo, ci descrive più ampiamente la vita movimentata della cantarina Angela Voglia. Assistiamo ai suoi trionfi nella corte di Napoli, e la ritroviamo ancora a fianco del duca, quando nel 1701 lascia l'Italia per tornare a Madrid. Poche notizie ha potuto darci l'autore sulla vita della seducente romana nella capitale spagnuola. Ma quando il duca, dopo esser stato chiamato al governo come ministro di Stato, fu, nel 1710, accusato di alto tradimento, imprigionato e condotto nel castello di Pamplona, dove morì l'anno seguente, la sua fedele amica partecipò alla sua disgrazia e fu anch'essa rinchiusa nelle carceri spagnuole, finchè dopo tre anni di prigionia fu espulsa e potè tornare alla città nativa.

Tanto nel primo volume, quanto nell'appendice, l'autore scrive con una certa familiarità, come se fosse a tu per tu col

---

(1) Op. cit., pag. 78.
(2) Op. cit., pag. 84.

lettore, ed il suo stile è largamente cosparso d'ironia. La sua critica è severa, ma allo stesso tempo obiettiva e serena. Il suo caso è un po' quello di Giovenale:

facit indignatio versum.

Sotto la narrazione asciutta dei fatti che mettono in luce la figura del suo protagonista, si sente fremere la naturale rivolta d'un diplomatico, che ha servito per più d'un mezzo secolo la sua patria, contro le tradizioni della diplomazia cosidetta decorativa, ormai felicemente tramontate. La diplomazia moderna è fatta di assiduo lavoro e di perfetta lealtà. Chi non vuole adattarsi a queste condizioni finisce sempre per nuocere a tutti quelli con cui ha da trattare, e, non per ultimo, al proprio paese. Gli esempî sarebbero facili a citare, ma *nomina sunt odiosa*, ed ognuno può sceglierli da sè.

Ormai non si richiedono e non bastano blasoni, « quarti », titoli e ricchezze per fare un diplomatico. Il tipo rappresentato dal marchese di Cogolludo, duca di Medina Celi, non è più possibile nei tempi del telegrafo, delle ferrovie, del telefono e dei giornali. Adesso si domanda ai diplomatici, come a tutti i servitori dello Stato, prima di ogni altra cosa, il sentimento del dovere, e si riconosce che credere a diritti conferiti dagli antenati non è forza, ma debolezza. Il nostro secolo è, in ciò, in aperto contrasto col seicento e la figura di un Cogolludo ci appare come una caricatura, ma allo stesso tempo come un insegnamento. E dopo aver letto il libro del suo successore possiamo dirci non senza una segreta soddisfazione: *Ἡμεῖς τῶν πατέρων μέγ' ἀμείνονες εὔχομεν εἶναι.*

Il Socio Ashby fa omaggio del vol. IX dei *Papers* della Scuola britannica di Roma da lui diretta, del quale discorre facendo cenno dei diversi articoli che nel volume sono contenuti.

COMUNICAZIONI VARIE

Alla fine della seduta il Socio sen. Del Lungo comunica ed illustra un ordine del giorno presentato dalla R. Deputazione di storia patria, da lui presieduta. col quale si raccomanda al Governo di tutelare gli archivî di pubbliche amministrazioni, di Enti laici ed ecclesiastici, e soprattutto di privati, i cui documenti si vanno disperdendo e distruggendo con deplorevole inconsideratezza. Il sen. Del Lungo chiede che anche l'Accademia dei Lincei si associ a questo movimento per la tutela del patrimonio archivistico; e la Classe, interrogata dal Presidente D'Ovidio, approva unanime il voto sopra ricordato.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi presenta i seguenti elenchi dei concorsi ai premi scaduti col 31 dicembre 1920:

Elenco dei concorrenti

al premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica*

(Scadenza 31 dicembre 1920 — Premio L. 10.000.)

1. Benedetto Luigi Foscolo. « Le origini di « Salammbô ». Studio sul realismo storico di G. Flaubert » (st.).

2. Consoli Santi. 1) « La satira di Giovenale nella tradizione della cultura sino alla fine del medio evo » (st.). — 2) « Giuseppe Gioeni elogiato da un umanista catanese del sec. XVIII » (st.). — 3) « Un carme latino del sec. XVIII in lode del Principe Ignazio di Biscari » (st.). — 4) « Alcuni esametri latini del sec. XVIII, in lode del r. istoriografo catanese Vito Amico-Statella » (st.). — 5) « Ognina o Lognina? Questione toponomastica » (st.). — 6) « Le XVI satire di Giunio Giovenale nella tradizione della cultura sino alla fine del medio evo. » (ms.). — 7) « Giovenale nella tradizione della cultura sino al principio del secolo XVI » (ms.).

3. Dobelli Ausonio. « L'Eneide di P. Vergilio Marone. Canti I-XII Traduzione (st.).

4. De Gregorio Giacomo. 1) « Contributi al Lessico etimologico romano con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani » (Vol. VII. Studî glottologici italiani diretti da Giacomo De Gregorio) (st.). — 2) « La riforma ortografica dell'inglese, del francese e dell'italiano » (st.).

5. Formichi Carlo. 1) « Salus Populi. Saggio di scienza politica » (st.). -2) « Razionalismo e pessimismo nell'India antica » (nel *Rinnovamento*

1909, fasc. IV) (st.). — 3) « Mistici indiani e fachiri » (nel *Rinnovamento* 1909, fasc. V-VI) (st.). — 4) « Açvaghoṣa poeta del Buddhismo » (st.). — 5) « La dottrina di Gautama Buddha e i suoi valori umani » (st.). — 6) « Kàlidâsa. La stirpe di Raghu » (st.).

6. Gambatesa Gioacchino. « La lingua italiana, lingua universale - Studio analitico sintetico sulla bellezza, potenza e virtù dell'idioma di Dante » (ms.).

7. Merlo Clemente. 1) « Note italiane centro-meridionali » (st.). — 2) « Appunti sul dl. di Scanno negli Abruzzi (st.). — 3) « I dialetti italiani c.-meridionali e le sorti della declinazione latina » (st.). 4) « Note fonètiche sul parlare di Bitonto (Bari) (st.) — 5) « Note fonètiche sul dl. di Andria » p. I, Vocalismo tònico (st.). — 6) « Un capitolo di fonètica ital. c.-meridionale » (st.). — 7) « Ital. c.-mer. nazziká, "tentennare, ecc." » (st.). — 8) « Tar. affrutticare "rimboccare" » (st.). — 9) « pugl., ecc. acchiare « trovare », cal., sic. unchiare, - i. "grafiare" » (st.). — 10) « Note di fonètica italiana meridionale » (st.). — 11) « Degli èsiti di S-,S-,-P+S-,-X- nei dl. dell'Italia centro-meridionale » (st.). — 12) « Della vocale a preceduta o seguita da cons. nasale nel dl. di Molfetta » (st.). — 13) « L'articolo determinativo nel dl. di Molfetta » (st.). — 14) « Proposta di aggiunte ai §§ 336/352, 383/384 della, 'Italienische Grammatik » (st.). — 15) « it. l. nọkka, nọkkịo, nap. nuzzə, núzzələ e sim. » (st.). — 16) « Fonologia del dialetto di Sora (Caserta) » (st.). — 17) « Note di lessicologia ital. c.-meridionale » S. 1ª (st.). — 18) « Assimilazioni vocàliche di sill. protòn. e postònica nei dl. romaneschi della Cervara e di Castelmadama » (ms.). — 19) « Saggio dolessico etimologico italiano c.-meridionale » (lett. A) (ms.). — 20) « Vegliotto a ladinó » (st.). — 21) « Da un saggio fonetico-morfologico sul dl. franco-provenzale di Valtournanche » (st.). — 22) « Valtourn. epslá, pm. splüva, aless. splívora "scintilla" » (st.). — 23) « Del potere metafonètico, palatilizzante, di l. ū,-ŭ » (st.). — 24) « La carta 1093 dell'Atlas linguistique de la France (*printemps*) » (st.). — 25) « I nomi romanzi della Candelara » (La festa della Purificazione di Maria Vergine) (st.). — 26) « Parole e idee » (st.). — 27) « I nomi romanzi del dì feriale con una appendice sui nomi del dì festivo » (st.).

8. Parodi Ernesto Giacomo. 1) « Poesia e storia nella "Divina Commedia" » (st.). — 2) « Convivio a cura di E. G. Parodi e Flaminio Pellegrini » (bozze di stampa). — 3) « Rima siciliana, rima aretina e bolognese » (st.). — 4) « La confusione e l'ordinamento del Paradiso Dantesco » (st.). — 5) « La prima egloga di Dante e l' « *Ovis gratinima* » (Art. in *Atene* e *Roma*) (st.). — 6) L' « Odissea » nella poesia medievale (Id. Id.) (st.). — 7) « Per la cultura italiana » (st.). — 8) « Osservazioni sul *Cursus* nelle opere latine e volgari del Boccaccio » (st.). — 9) « La cultura e lo stile del Boccaccio » (st.). — 10) « Recensioni varie pubblicate nella "Rassegna critica degli studî Danteschi" » (st.). — 11) Articoli

varî sul giornale « Il Marzocco » (st.). — 12) « Tre annate del « Bullettino della Società Dantesca Italiana » diretto da *E. G. Parodi*, con varii articoli dello stesso » (st.).

9. Pascal Carlo. 1) « Dioniso — Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane » (st.). — 2) « Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità classica » voll. 2 (st.). — 3) « Poeti e personaggi catulliani (st.). — 4) « La critica dei poeti romani in Orazio » (st.). — 5) « Scritti varii di letteratura latina » (st.).

10. Pasquali Giorgio. 1) « Orazio lirico » (st.). — 2) « Filologia e storia » (st.). — 3) « Teofrasto - I caratteri » (st.). — 4) « Sui *Caratteri* di Teofrasto » (st.). — 5) « Virgilio e Montevergine » (st.). — 6) « Quaestiones Callimacheae » (st.). — 7) « Ancora Cirene mitica » (st.). — 8) « Epigrammi Callimachei » (st.). — 9) « I due Nicandri » (st.). — 10) « Studî sul dramma attico » (Atene e Roma N.° 226-231 anno, XX e anno XXI, N.° 222-224) (st.). — 11) « Il Carme 64 di Catullo » (st.).

11. Torelli Achille. « Il Dio dei Poeti » discorso in versi (ms.).

12. Venturini Domenico. « Le allegorie fondamentali della Divina Commedia » (ms.).

Elenco dei lavori presentati al concorso
ai premi del Ministero della P. I. per le *Scienze filologiche.*

(Scadenza 31 dicembre 1920 — Due premi L. 2000 ciascuno)

1. Alterocca Arnaldo. « Plauto. Commedie I, II, III: tradotte nuovamente in versi italiani con proemio e note » (st.).

2. Ayr Chiari Carmela. « Credete nella luce » (ms.).

3. Bolaffi Ezio. 1) « De scuti Herculis descriptione etc. » (st.). — 2) « I tre scudi classici e le imitazioni » (st.). — 3) « La riforma della scuola normale e l'insegnamento del latino » (st.). — 4) « Note a Sallustio » (st.). — 5) « Ad Hymm. X, vv. 4-5 » (st.). — 6) « Descrizioni di templi, vesti ecc. nella letteratura ebraica in relazione con descrizioni classiche affini » (nel *Vessillo Israelitico*, anno 68°, pag. 228) (st.). — 7) « Manzoni e la letteratura ebraica » (Id. id., pag. 378) (st.).

4. Bottiglioni Gino. 1) « L'ape e l'alveare nelle lingue romanze » (st.). — 2) « Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica » (ms.). — 3) « La vespa e il suo nido nelle lingue romanze » (ms.).

5. Bozzola Annibale. « Un capitano di guerra e signore subalpino, Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292) » (st.).

6. Brienza Onofrio. « Wandalberto di Prüm. Contributo alla storia e letteratura medievale » (st.).

7. Busetto Natale. « La genesi e la formazione dei 'Promessi Sposi' » (ms).

8. Calcaterra Carlo. 1) « Giulio Alberoni giudicato da C. I. Frugoni » (st.). — 2) « Il 'Re della Fava' contributo a un'indagine di Isi-

doro Del Lungo » (st.). — 3) « La brigata Frugoniana di Casa Malaspina » (st.). — 4) « Storia della poesia Frugoniana » (st.).

9. Chini Mario. 1) « Rubâiyât Di Omar Khayyâm, secondo la lezione di Edoardo Fitzgerald » (st.). — 2) « Le teorie dei romantici intorno al poema epico e i Lombardi alla prima crociata di Tommaso Grossi » (st.). — 3) « Note di Samisen, variazioni su motivi giapponesi » (st.). — 4) « Nuvole bianche, variazioni su motivi cinesi » (st.). — 5) « Canti popolari umbri » (st.).

10. Cordaro Carmelo. « Un'accademia forlivese: I 'Filergiti'. Cenno storico con appendice epistolare » (st.).

11. De Maria Ugo. « Della vita, degli scritti e degli amici del conte Eduardo Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo (1778-1853) » (bozze di st. e ms.).

12. Finzi Giuseppe. 1) « Guida teorico-pratica allo studio e all'uso del *Dizionario*, proposta agli studenti delle scuole secondarie e a tutti gli studiosi della lingua » (st.). — 2) « Dizionario etimologico-analogico-stilistico-storico della lingua italiana » (bozze di stampa).

13. Foresti Arnaldo. 1) « Frammento Queriniano di un codice del canzoniere petrarchesco esemplato nell'originale del poeta » (st.). — 2) « Un saluto e un sospiro di Francesco Petrarca alla Certosa di Montrieux » (st.). — 3) « Francesco Petrarca e il fratello Gherardo » (st.). — 4) « Postille di cronologia petrarchesca » (tt.). — 5) « Il 'Bucolicum carmen' di Francesco Petrarca » (st.). — 6) « Per la storia del carteggio di Francesco Petrarca con gli amici fiorentini » (st.). — 7) « Sul testo delle 'Epistolae metricae' del Petrarca » (st.). — 8) « Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia ad Avignone » (st.). — 9) « Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio » (st.). — 10) « Due sonetti di Francesco Petrarca al Card. Giovanni Colonna e la risposta ch'egli ne ebbe » (ms.). — 11) « Nel regno della malizia » (st.).

14. Gianola Alberto. « La fortuna di Pitagora presso i Romani, dalle origini fino ai tempi di Augusto » (st.).

15. Giarratano Cesare. 1) « Platone. Dialoghi - Timeo, Crizia, Minosse » (st.). — 2) « Q. Asconii Pediani Commentarii » (st.).

16. Gigli Giuseppe. « Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato di Balzac » (st.).

17. Leanti Giuseppe. 1) « La satira contro il settecento in Sicilia » (st.). — 2) « Un ardente martire di rivendicazioni nazionali *Guglielmo Oberdan*. Discorso » (st.). — 3) « Nel centenario di Raffaello. Il quadro dello spasimo di Sicilia » (st.). — 4) « Nel terzo anniversario di riscossa italica. Discorso » (ms.). — 5) « L'arte di Raffaello » (ms.). — 6) « Il brutto nell'arte » (ms.). — 7) « L'anima del pittore. Studî estetici » (ms.). — 8) « La madre nell'arte grafica e plastica » (ms.). — 9) « La grazia nell'arte » (ms.). — 10) « Dante e l'idea latina » (ms.). — 11) « Una poetessa della patria e del dolore *Mariannina Coffa Caruso*, 1841-1878 »

(ms.). — 12) « Il dialetto siciliano nelle sue vicende storiche » (ms.). — 13) « Scritti varî » (n. 13 articoli pubblicati nel giornale 'L'Ora di Palermo').

18. Lenchantin De Gubernatis Massimo. 1) « Studî sull'accento greco e latino » (10 opusc. stamp. e un ms.). — 2) « Corneli Taciti historiarum libri » (st.). — 3) « Tener vaccula » (st.). — 4) « Di alcuni fenomeni di aspirazione e un epigramma di Catullo » (st.). — 5) « I nuovi frammenti di Epiro e lo storico di Cicione » (st.). — 6) « Epithalamii fragmentum » (st.). — 7) « Frammenti didimei di Filocoro » (bozze di st.). 8) « Pietro Rasi » (st.). — 9) Scritti varî di filologia » (n. 10 estratti dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica) (st.).

19. Levi Attilio. « Le Palatali piemontesi » (st.).

20. Lo Parco Francesco. 1) « Canti educativi inediti e dispersi » (st.). — 2) « Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV » (st.). — 3) « Pietro Paolo Parzanese. Il primo 'Faust' di W. Goethe » (st.). — 4) « Sergio Stiso, grecista italiota e accademico pontaniano del secolo XVI » (st.). — 5) « Il cardinale Guglielmo Sirleto » (st.). — 6) « Studî Manzoniani » (st.). — 7) « La rosa, da simbolo della grazia e della bellezza a simbolo della redenzione e della grandezza della patria » (art. nella rivista 'Albania', anno II, n. 1-2, (st.). — 8) « *The last Rose of Summer* di Tommaso Moore e la sua fortuna in Italia » (ms.).

21. Maccone Francesco. 1) « Giove a Roma. Studio sull'ode XII del libro 1° di Orazio » (st.). — 2) « Studî Oraziani » (ms.).

22. Omodeo Alfonso. « Prolegomeni alla storia dell'età apostolica » (st.).

23. Onorato Raffaele. 1) « L'Iliade di Omero. Saggio di analisi critica » (st.). — 2) « Aristofane: Le rane » (st.).

24. Orlando Michele. « Saggio di fonetica delle parole latine provenienti dal greco » (ms.).

25. Prada Giuseppe. 1) « Maximiani Elegiae, codicibus denuo collatis ecc. » (st.). — 2) « Lamenti e guai d'un vecchio. Versione metrica delle elegie di Massimiano » (st.). — 3) « Sul valore e la parentela dei codici di Massimiano » (st.).

26. Rostagni Augusto. 1) « Giuliano l'apostata. Saggio critico con le operette tradotte e commentate » (st.). — 2) « *Ibis*, storia di un poemetto greco » (st.).

27. Sainati Augusto. « La lirica latina del rinascimento. I. » (st.).

28. Santini Emilio. « Firenze e i suoi oratori nel quattrocento » (ms.).

29. Scopa Giuseppe. 1) « Grammatica italiana » (st.). — 2) « Questioni e discussioni di grammatica generale » (st.).

30. Stumpo Beniamino. 1) « Le Baccanti di Euripide. Testo e commento » (bozze di st.). — 2) « Il pensiero di Polibio » (ms.).

31. Tracconaglia Giovanni. « Contributo allo studio dell'italianismo in Francia » (st.).

32. Verrua Pietro. « Orazio Nelson nel pensiero e nell'arte del Foscolo e del Canova » (st.).

33. Vignoli Carlo. 1) « I dialetti di Roma e del Lazio » (st.). — 2) « Vocabolario Goriziano » (bozze di st.). — 3) « Il parlare di Gorizia e l'italiano » (st.). — 4) « Il folk-lore di Castro dei Volsci » (st.). — 5) « Nuove versioni della novella del Boccaccio con trascrizione fonetica » (ms.). — 6) « Note morfologiche sui dialetti di Alatri, Civitavecchia, Frosinone e Sant'Oreste » (ms.). — 7) « Contributo al Lessico della latinità medievale italiana » (ms.).

34. Ziccardi Giovanni. « La ' Marfisa Bizzarra ' di Carlo Gozzi » (st.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 6 febbraio 1921.

Fano G. — Inhibition et volonté (Extr. de la « Revue générale des Sciences »). Paris, 1920. 8°, pp. 1-26.

Lattes E. — De quelques objections contre les parentés italiques de l'étrusque (Extr. da « Scientia », Rivista di scienza, vol. XXVII). Paris, 1920. 8°, pp. 1-4.

Marques de Villa Urrutia. — El Duque de Medinaceli y la Giorgina (Extr. da « Boletin de la Real Academia de la Historia », tomo LXXVII). Madrid, 1920. 8°, pp. 1-22.

Marques de Villa Urrutia. — La embajada del Marques de Cogolludo a Roma en 1687. Madrid, 1920. 8°, pp. 1-87.

Mieli A. — Gli scienziati italiani dall'inizio del medio evo ai nostri giorni (vol. I, parte I). Roma, 1921. 8°, pp. I-VIII, 1-234.

Papers of the British School at Rome (vol. IX). London, 1920. 8°, pp. I-XIII, 1-262.

Rava L. — « Per Roma ». Discorso al nuovo Consiglio Comunale di Roma del Sindaco sen. Luigi Rava. Roma, 1921. 8°, pp. 1-29.

Il Socio Barnabei presenta varie relazioni sopra scoperte d'antichità che dovranno essere edite nel fascicolo trimestrale (gennaio-marzo 1921) nelle *Notizie degli Scavi*. Si ferma sopra una relazione del compianto prof. Gherardo Ghirardini, la quale tratta dei rinvenimenti di cose antiche avvenute in Bologna, nella città e nel suburbio. Questa relazione sarà pubblicata con preferenza, quale omaggio alla memoria del compianto prof. Ghirardini.

Annunzia poi che al Comitato per le *Notizie degli Scavi* sono pervenute due cospicue relazioni sopra scoperte veramente eccezionali. Queste relazioni sono dovute alla diligenza a alla dottrina di due egregi funzionarî dell'Amministrazione per le antichità, cioè del dott. Gioacchino Mancini, Ispettore nell'Amministrazione romana per le antichità, e del dott. Matteo Della Corte, Ispettore degli scavi di Pompei. Il primo ci ha presentato un calendario anteriore a Giulio Cesare, il quale può considerarsi come il documento più antico che nella serie dei calendari sia a noi pervenuto. L'altro è la integrazione del *Groma*, ricomposto da frammenti di questo antico istrumento che sono stati recuperati negli scavi di Pompei, e che il dott. Matteo Della Corte con sagace dottrina è riuscito a ricomporre in tutti i suoi pezzi, dandoci questo istrumento, che è l'unico finora conosciuto che dagli antichi fu adoperato per la misurazione dei campi.

Basta ora dare il semplice annunzio di queste due scoperte importantissime, intorno alle quali l'Accademia sarà ampiamente informata nelle prossime sedute.

Il Corrisp. Paribeni intrattiene l'Accademia sui lavori intrapresi dal principe Torlonia per il risanamento della sua tenuta di Porto, e sui vantaggi che potranno avere, oltre che le condizioni igieniche della zona, anche i nostri studî. Il principe immetterà nel lago così poetico ma così malsano, formatosi al luogo dell'antico porto esagonale, l'acqua del Tevere, scaricandola poi con apposito emissario in mare, e ridarà il movimento e la vita alle acque morte. Per cortese condiscendenza del principe e di chi dirige i lavori, si cerca che i movimenti di terra si svolgano con vantaggio anche dei nostri studî. Si ricaverà intera la figura del porto esagonale, netta dalla incomposta e pestilenziale vegetazione di cannucce. E negli ultimi movimenti di terra si sono liberati alcuni dei magazzini del porto di Traiano. E si è trovata una cosa singolare, un edificio sepolcrale preesistente incontrato nella costruzione dei magazzini e rispettato e lasciato intatto dal costruttore, che ha rinunciato pertanto ad utilizzare lo spazio di quella cella di magazzino. L'edificio è stato spogliato delle sue iscrizioni e delle sue olle cinerarie, solo poco lungi è rimasto un cippo che può dare la spiegazione del fatto. È dedicato alla memoria di un T. Flavius Ingenuus liberto imperiale *tabularius Portus Augusti*. Può darsi che questo liberto dei Flavi sia vissuto sino a Traiano e che abbia coperto la sua carica amministrativa nella gestione del porto o dei lavori di esso, e che per questo la tomba di lui e di altri suoi parenti sia stata rispettata, quando i costruttori dei magazzini ebbero ad incontrarla in luogo dove forse nei piani primitivi non avrebbe dovuto estendersi la costruzione dei magazzini.

IL CODICE TORINESE DEL « BRUNELLUS ».

Nota del prof. SANTORRE DEBENEDETTI, pres. dal Corrisp. PATRONI.

Federico Patetta, illustrando da par suo un manipolo di codd. della R. Accad. delle Scienze di Torino, s'indugia meritamente su quello segnato MM. IV. 1 (sec. XIV-XV) del seg. contenuto [1]:

1°) *Poetria* di Goffredo Anglico.

2°) *Liber de questionibus et responsionibus* (ms. *responsitionibus*) *Gaufridi et Aprilis.*

3°) *Confessio lupi, vulpis et asini.*

4°) *Palpanista Bernardi.*

La *Confessio*, cioè il terzo di questi opuscoli, sta nel cod. a cc. 52 *a* 58 *b*. Il titolo è quello riferito: i capitoli sono rubricati; in fine: *Explicit liber de confessione lupi, vulpis et asini.*

Si tratta del noto *Brunellus* [2] — così devesi chiamare il poema per l'autorità dei codd., mentre quello del Wireker, sia che si badi al prologo in prosa sia a quello ben più autorevole in versi, è intitolato *Speculum stultorum* — documento interessante della tarda letteratura animalesca (sec. XIII) nel tempo che, lasciato il piacevole raccontare senza altro scopo che il diletto, si piacquero i poeti, ora rielaborando vecchia ma-

---

[1] *Di alcuni manoscritti posseduti dalla R. Accademia delle Scienze di Torino*, estr. dagli *Ann. della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 53 (1917-18). Adunanze del 7, 21 aprile e del 9 giugno 1918, pag. 19 sgg.

[2] Se ne possiede un'ottima ediz. critica dovuta ad E. Voigt, *Kleinere latinische Denkmäler der Thiersage*, Strassburg, 1878, pag. 81 sgg. (e cfr. pag. 23 sgg.).

teria, ora, come qui, facendo del nuovo (novità relativa, s'intende), di satireggiare gli abusi sociali. L'argomento si dice in breve:

La volpe, il lupo e l'asino, procedono ad una confessione plenaria dei loro peccati. Dopo che il lupo s'è dichiarato colpevole d'infiniti misfatti e la volpe l'ha con sottili e melliflui argomenti pienamente assolto, la volpe che poco appresso si confesserà non meno rea ottenendo dal lupo un'indulgente e risibile penitenza, prende alfine la parola, tutto fiducioso per la mitezza che spira intorno, il misero asinello. Lievi sono le sue mancanze, ch'egli ricerca in sè con buona coscienza e con candida fede espone. Non sa nemmeno tacere che una volta, stimolato dalla fame, vedendo allo zoccolo di un pellegrino sporgere fuori un po' di paglia, non ha saputo resistere alla tentazione, ha allungato il muso, gliel'ha portata via. Orrore! A questo punto il lupo freme. Passi per tutte le altre, ma l'offesa al pellegrino è tale che non si può perdonare: è tale che domanda un immediato castigo, la pena di morte. Ha un bel dire l'asino che non è poi così asino da non capire che la condanna è ingiusta: il lupo non soffre indugi, gli salta alla gola mentre la volpe s'incarica di dilaniargli i fianchi, e insieme se lo divorano.

In certe redazioni, fra l'altro nella nostra, il poemetto si chiude coi vv.:

Et lupus est miles, mercator subdola vulpes,
Rusticus est asinus: hec tria iunge tribus,

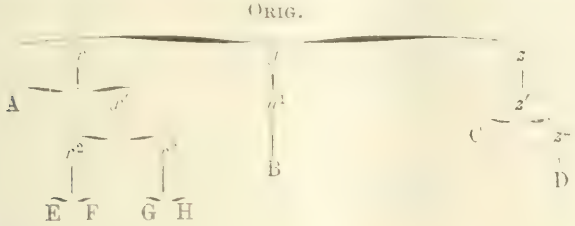
sicchè dovrà pure trovar posto nell'ampia letteratura del villano, ove per vero rimane con pochi compagni, per l'accento d'umana pietà, che, pur traverso il sorriso, brilla nella rappresentazione del mite orecchiuto. L'ignoto autore è con tutta probabilità di patria francese.

*
* *

I mss. noti al Voigt son 7, tutti del sec. XV eccetto quello di Erfurt, che appartiene al precedente: cod. di Erfurt (A), di

Wolienbüttel (B) [1], di Strasburgo (C), di Heidelberg (D), di Monaco (E), di Breslavia (G), di Erlangen (H); la fonte indicata con F dal Voigt è la terza mano di G, che registrò su questo ms. un buon numero di varianti.

Non presenta alcun dubbio la triplice partizione dei codd. proposta dall'Editore (AEFGH — B — CD) i cui minuti rapporti reciproci e coll'originale sono espressi dalla seguente tabella:



Chiameremo il nostro cod. I. Scopo della presente Nota è di determinare qual sia il posto che gli compete nel quadro dei mss. conosciuti.

I non presenta quell'elaborazione del testo e quelle amplificazioni di cui fa pompa CD, nè quelle caratteristiche alterazioni che sorprendono in B, ma s'accorda e pel numero e per l'ordine dei vv. col primo gruppo. S'accorda in massima, chè pur qui non manca una piccola discrepanza. Il nostro ms. non possiede i vv. 407-10, la qual circostanza è propria di nessun altro cod. (in H mancano 409-10): in compenso, dopo il v. 406, abbiamo quel tal distico esplicativo che fu poco fa riferito, posseduto solo da x^1. È un notevole addentellato che a tutta prima parrebbe orientare risolulamente I verso questo sottogruppo, e tuttavia non conviene cedere alla lusinga avendosi in molte lezioni una corrispondenza perfetta col solo A (vv. 170, 199, 205, 247, 248. 325, 343 (lacuna)).

Dobbiamo pertanto accontentarci di concludere che la fonte di I è un cod. della famiglia di x: perchè noi diciamo la fonte

(1) Da questo deriva l'ediz. del Flacio, *De corrupto ecclesiae statu poemata*, Basilea, 1557, pag. 199, a sua volta riprodotto dal Grimm (Voigt, pag. 24).

di I anzichè propriamente I. risulterà chiaro dalle cose che si osserveranno in appresso.

Non illudiamoci con questo d'averne esattamente tratteggiata la fisonomia. Se nelle linee generali esso è quale da noi fu descritto, sta pur di fatto che in alcune lezioni s'accorda solo con B:

v. 169 Gallinas, gallos] *Gallos, gallinas.*
v. 212 opus] *opem.*
v. 250 brevi] *levi.*
v. 263 libellum] *legendam.*
v. 335 Iste] *ille.*

in altre con z^1:

v. 11 primoque] *primo.*
v. 51 Quamvis est igitur] *Est quamvis venia* (in z^1: *quamvis sit venia*).
v. 268 sic pede] *s. bene.*
v. 275 lar] *domus.*
v. 390 pice] *pace.*

e così nell'usar *vulpes* femm.

Spesso, infine, riman solo.

Il Cop. di I è trascurato ed ignorante. Omette il segno di abbreviazione: v. 36 sugebant] *sugebat*; lo mette a sproposito: v. 398 locat] *locant*; salta delle lettere: v. 339 ad] *a*; o addirittura parole: v. 23 septem] manca.

Aggiungiamo in fine le trasposizioni: v. 75 miser inde] *inde miser*, v. 127 vidi pullos] *pullos vidi*, v. 185 vestigant vestigia] *vestigia vestigant*, v. 255 quod natis] *natis quod.*

Gli errori di lettura, la « *lectio facilior* », saltuariamente sostituita, abbondano:

v. 2 depositura] *deposuere.*
v. 20 hec] *Nec* (v. più innanzi).
v. 36 pignora] *pignera.*
v. 53 amica] *amara.*
v. 62 raptoris] *rapinis.*
v. 70 cadunt] *cadant* (v. l'Apparato del Voigt).

v. 90 evacuasse] *evacuisse.*
v. 106 Mitem] *mento* (cfr. v. 70).
v. 123 rura] *rupta.*
v. 137 non] *nunc.*
v. 156 Nec] *Non.*
v. 182 cornipedis] *cornipedes.*
v. 188 leo] *loco.*
v. 197 tu] *in* (cfr. Appendice).
v. 217 probanda] *profunda.*
v. 219 Abscindit nostre multum] *abscondit nostra vultum.*
v. 227 Sed] *Si* caduto dal v. 225.
v. 260 deleat omne] *debeat esse.*
v. 261 expers] *expars.*
v. 278 rudis] *rudes.*
v. 292 Dentibus] *Mentibus.*
v. 319 improbitate] *improbare.*
v. 320 obscenum] *obbenum.*
v. 335 petiturus] *pemturus.*
v. 357 putare] *putari.*
v. 365 totiens e.] *teneros e.*
v. 375 Sum] *Dum.*
v. 378 famem] *famam.*
v. 384 totius] *pocius.*
v. 387 frater] *semper.*
v. 391 geris] *feris.*
v. 399 sic falsa] *his salsa.*

Così stando le cose, è ovvio pensare che le trasposizioni e le lezioni varie che non offendono la misura non possono essere opera sua, in altre parole che I è copia d'un ms. con sensibili tracce di personalità. Accenno appena a « *Hec* (ms. *Nec*) michi continuus *est* caro cura cibus » v. 20, mentre in tutti i codici *Est*... *hec*, e registro di sfuggita *Hiis* per *Hic* v. 42, *redis* per *fugis* v. 75, *tam* per *quam* v. 107, ma si notino queste divergenze da tutta la tradizione manoscritta:

v. 151 [Tu nimis es iustus. iam, sis quod hypocrita, dicam] *Quid te iustificas? iam* ecc.

v. 207 [At si tu villas quandoque famelicus intras] *Si tamen introeas aliquando famelica villas.*

v. 213 [Sed neque tu solus pateris livoris hiatus] *Sed neque tu solus premeris livoris habena.*

Dal complesso delle circostanze raccolte si potrà concludere che I è copia scorretta d'un ms. appartenente al gruppo x sul quale s'era esercitata l'opera cosciente d'un collazionatore, che parte lavorò sopra codd. delle altre famiglie, parte di proprio arbitrio o su mss. perduti.

Ritengo pertanto che il testo del Voigt da una nuova revisione tenuto conto delle varianti di I, che do in Appendice, non uscirà modificato. Ad un passo tuttavia mi permetto di accennare. Alla confessione della volpe il lupo risponde con un lungo discorso ove dimostra che le autoimputazioni della penitente son piuttosto titoli di lode che di biasimo. Entrambi siamo vittime della calunnia:

v. 223 *Quis valet effugere piculose spicula lingue,*
Transmittit fame que bene facta male?

Dà a pensare questo *piculose* di nessun cod.: *picose* ABC, *spicula lingue periculose* x^1 (*spiculose pericula lingue* H). Ora, il Voigt osserva: « *periculose* in x^1 ist nicht Glossem, aus lexical. Gründen, nicht Variation, aus prosodischen Gründen, folglich ist es blosser Schreibfehler. Der Begriff ·Pech. ist hier schlechterdings nicht zu entbehren, so sehr entspricht er dem Zusammenhange wie der Bildersprache des Mittelalters... Der Fehler steckt also nicht in der Wurzel, sondern in der Ableitung, und da führt x^1 auf *picolosus* von dem ml. *picula* Pech, was Diefenbau aus Graff anführt; dies Adjektiv selbst lässt sich freilich nicht nachweisen, aber genau dasselbe gilt von *picosus* ». Il nostro cod. ha *pictosa*. Mi pare, anche per il suggerimento che ci viene da *picose*, che leggendo *pictose* si abbia maggior probabilità di cogliere nel segno: nel Ducange trovo *picta* nel senso di « unidens ligo, acumen », tratto da fonti del sec. XIV e *pictare*.

APPENDICE

V. 1 Rubr.: *Confessio lupi, vulpis et asini* — v. 2 depositura] *deposuere* — v. 11 Primoque] *Primo* — v. 20 Est... hec] *Nec... est* — v. 23 septem] manca — v. 30 hec] *hoc* — v. 33 ancos] *ancas* — v. 36 Sugebant... pignora] *Sugebat... pignera* — v. 37 concito] *concio* — v. 42 Hic] *Hiis* — v. 45 Rubr.: *Quomodo vulpes consolando lupum absoluit. c. ij.* — v. 51 Quamvis est igitur] *Est quamvis venia* — v. 53 amica] *amara* — v. 57 exiguumque] *exiguemque* — v. 62 raptoris] *rapinis* — v. 70 cadent] *cadant* — v. 74 rabidos] *rapidos* — v. 75 miser inde fugis] *inde miser redis* — v. 77 prior] *prius* — v. 87 subito] *subito* — v. 90 evacuasse] *evacuisse* — v. 91 Hec] *Et* — v. 97 Rubr.: *De confessione vulpis. Capitulum. iij.* — Hoc] *Hec* — v. 104 modo] *dolo* — v. 106 Mitem] *Mento* — v. 107 Quam] *Tam* — v. 108 tamen] manca — v. 111 Cum] *Dum* — v. 113 vere quasi mortuus, artus] *quasi vere mortua, menbra* — v. 114 sim] *sum* — v. 119 hec dependendo] *hanc deprendendo* — v. 123 rura... arva] *rupta* (preceduto da *per* timidamente cancellato)... *aura* — v. 127 vidi, pullos] *pullos, vidi* — v. 131 eos] *eas* — v. 135 portent] *portant* — v. 136 p. unum] *p. alium* — v. 137 non] *nunc* — v. 139 ac... nec] *et... neque* — v. 145 nos] *non* — v. 146 non] *sic* — v. 151 Rubr.: *Quomodo lupus increpans vulpem penitentiam inponit eidem* — v. 155 multas] *multa* — v. 156 Nec] *Non* — v. 161 Tu nimis es iustus] *Quid te iustificas?* — v. 164 ulla] *illa* — v. 169 Gallos, gallinas] *Gallinas, gallos* — v. 170 recitare] *recitasse* — v. 171 concedo] *concedo* colla *n* espunta — v. 173 Hoc] *Hec* — v. 177 neque] *nec* — v. 182 cornipedis] *cornipedes* — v. 185 vestigant vestigia] *vestigia vestigant* — v. 188 leo] *loco* — v. 192 viso] *visa* — crepant] *repunt* — v. 194 Si] *Ut* — v. 197 tu... tunc] *tunc... in* — v. 199 rapta] *rupta* — v. 205 perdere] *prodere* — v. 207 At si tu villas aliquando famelicus intras] *Si tamen introeas aliquando famelica villas* — v. 212 opus] *opem* — v. 213 solus pateris... hiatus] *solu premeris... habena* —

v. 217 probanda] *profunda* — v. 218 reprobat... probat] *reprobant... probant* — v. 219 Abscindit nostre multum] *abscondit nostra vultum* — v. 223 piculose] *pictosa* — v. 227 Sed] *Si* — v. 233 reponis] *deponis* — v. 234 brevi conditione tibi] *tibi conditione brevi* — v. 240 e. e.] *e. sed e.* — ad] manca — v. 247 rusticus] *villicus* — v. 248 perdis totum, perdit] *perdens t. perdis* — v. 250 brevi] *levi* — v. 252 te rapuisse] *eripuisse* — v. 255 quod natis] *natis quod* — v. 260 deleat omne] *debeat esse* — v. 261 expers] *expars* — v. 262 Nec] *Ne* — v. 263 libellum] *legendum* — v. 264 continuasse] *continuando* — v. 268 pede] *bene* — v. 274 ille] *ipse* — v. 275 lar] *domus* — v. 278 rudis] *rudes* — v. 281 premeditata] *mendicata* — v. 285 Rubr.: *De confessione asini. Capitulum. v.*^{m} — postremus] *postremum* — v. 290 Quorum] *Horum* — v. 292 Dentibus] *Mentibus* — v. 294 in terra] *interea* — v. 297 Depopulor] *Depredor* — v. 308 socias] *sanctas* v. 313 Rubr.: *Invectiones lupi in verba asini. Ca*^{m}*. VI.* — v. 319 improbitate] *improbare* — v. 320 obscenum] *obbenum* — v. 322 gravem... famem] *famem... gravem* — v. 323 mi] *me* — v. 325 quod] *quia* — v. 335 Iste petiturus] *Ille pemturus* — v. 339 ad] *a* — v. 343 et honus quo] manca — non decus] *n. est d.* — v. 349 quia] *quod* — v. 351 Rubr.: *De excusatione asini et Auctoris doctrina. ca*^{m}*. vij.* — v. 353 dicta] *verba* — v. 357 putare] *putari* — v. 359 vitium falli] *falli vitium* — v. 365 totiens e.] *teneros e.* — v. 366 Credit] *Credat* — v. 373 innocuis lauros... laudis] *innocuo laudis... lauros* — v. 375 Sum... nec] *Dum... neque* — v. 378 famem] *famam* v. 380 ora] *ore* — a. 382 queas] *scias* — v. 384 totius] *pocius* — v. 387 frater] *semper* — v. 390 pice] *pace* — v. 391 geris] *feris* — v. 397 Rubr.: *De morte asini per lupum interempti. c. VIII.* — v. 398 coxa... locat] *coxas... locant* — v. 399 sic falsa] *hic salsa* — v. 403 Rubr.: *Concludit fructum huius fabule. c. IX.* — v. 404 oves] *aves* — v. 405 Quid] *Qui* — vv. 407-10 manca, invece:

Et lupus est miles, mercator subdola ulpes,
Rusticus est asinus: hec tria iunge tribus

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NELL'IONE CRITONE EUTIFRONE LISIDE LACHETE CARMIDE SIMPOSIO.

Nota della dott. Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr

---

Ione.

È un dialogo tenuto da Socrate e uno dei rapsodi del suo tempo Ione; questi a poco a poco mette a nudo tutta la propria ignoranza.

Dopo un'introduzione ironica nella quale Socrate esalta la felicità dei rapsodi (530 A.-530 C.), Ione afferma di non saper parlare d'altri che d'Omero (530 C.-532 C.); Socrate spiega ciò ammettendo che Ione parli d'Omero per ispirazione, e non per arte (532 C.-536 D.); il rapsodo confessa inoltre che, anche intorno agli argomenti trattati dal poeta, egli non può parlare con maggiore competenza di coloro che sono esperti nella materia; e concede perciò di essere lodatore di Omero solo per ispirazione divina (536 D.-542 B.). Il senso ironico di queste ultime parole che Platone mette in bocca a Ione è evidente. Si tratta dunque della dimostrazione di un fatto reale (dell'ignoranza cioè dei rapsodi del tempo), alla quale dimostrazione serve come mezzo ogni parte del dialogo; ciò tradisce l'influenza socratica e in fondo anche quella dei sofisti, i quali avevano ormai abbandonato le ricerche sul mondo esteriore, per rivolgersi alla meditazione dei nostri fatti interni e di questioni riguardanti la vita.

La forma è veramente dialettica; contiene già in germe tutta quella vivacità che sarà sviluppata più tardi nel *Protagora*, *Gorgia Fedone;* infatti il rapsodo ha parte attiva nel dia-

logo, e la sua figura vi è disegnata a colori vivacissimi, al contrario degli ultimi scritti di Platone, ove gli interlocutori mancano di individualità, e finiscono per non essere altro che dei semplici nomi. Poichè, dunque, questo dialogo ci pone dinanzi ad un quadro della vita reale, e in esso la forma dialettica già fa presentire quella perfezione che abbiamo riscontrata in altre opere, dobbiamo credere che noi ci troviamo di fronte ad un lavoro giovanile di Platone; d'altro lato poi, se consideriamo che qui non si presenta neppure in germe quella ripartizione simmetrica della materia in due problemi, riscontrata nei dialoghi di struttura più complessa, dobbiamo ammettere che questo sia proprio uno dei primi lavori di Platone, per non dire addirittura il primo.

Il Critone.

B. — **Introduzione alla disputa fondamentale.**

Critone annuncia a Socrate, il quale si trova nel carcere, che tosto giungerà la nave da Delo, e che quindi egli dovrà morire in giornata.

Socrate gli dichiara invece che essa giungerà doman l'altro, avendone avuto preannuncio da un sogno (43 A.–44 B.).

C. — **Dissertazione fondamentale.**

Critone consiglia Socrate a fuggire per rispetto agli amici, i quali potrebbero venire accusati di non averlo voluto salvare. Risponde Socrate che non conviene badare alle opinioni del mondo. In questo modo si delinea il problema coinvolgente *D* (se Socrate debba o no fuggire dal carcere) e la diversa posizione che rispetto ad esso prendono Socrate e Critone (44 B.–44 D.).

Tale problema comprende:

a'): (la parte preliminare ora esaminata che serve a fare orientare il lettore).

a); Critone sostiene che Socrate debba fuggire (44 D.-46 A.): *a*, a sua volta si suddivide in varie parti che sono altrettanti argomenti addotti da Critone per convincere Socrate:

α) Socrate non deve preoccuparsi se gli amici dovranno spendere una parte dei loro danari per salvarlo (44 D.-45 B.).

β) Non deve preoccuparsi per il luogo di rifugio, poichè

i numerosi amici che Critone ha in Tessalia, potranno ospitarlo (45 B.-45 C.).

γ) Non è giusto che Socrate abbandoni se stesso (45 C.).

δ) Non è giusto che egli abbandoni i suoi figli (45 C.-45 E.).

ε. — La gente crederà che gli amici non abbian voluto aiutare Socrate, ed essi così dovranno arrossire di vergogna (45 E. 46 A.).

Socrate comincia col rispondere a quest'ultimo argomento ε, confutandolo mediante la risoluzione di un problema intermedio *E*.

Infatti egli pone il principio (α') che non convenga badare alle opinioni del mondo, ma solo riflettere se l'azione sia giusta o ingiusta, e nel primo caso farla, nel secondo no (46 A.-49 A.).

Il problema nucleare *E*. (46 A.-53 A.) è dunque questo: è giusto o ingiusto fuggire dal carcere?

Dopo i preliminari contenuti in α' nei quali si presenta il quesito, comincia la vera e propria ricerca in proposito.

α) (49 A.-49 E.); si afferma che non bisogna mai commettere ingiustizia neppure per ricambiarla, e mai fare del male, ciò che equivarrebbe ad essere ingiusti.

b) si dimostra che, se Socrate fuggisse dal carcere, farebbe del male alla città (cioè commetterebbe ingiustizia) (49 E.-52 A.).

c) si dimostra che Socrate, se agisse in tal modo, opererebbe ingiustamente più che alcun altro cittadino (52 A.-53 A.).

Confutato a questa maniera l'argomento ε, gli altri argomenti vengono ribattuti da Socrate uno ad uno, direttamente senza aiuto di problemi intermedi: quindi tutta la parte che segue ora (*D'*) è un ritorno alla trattazione della questione coinvolgente.

Valendoci, per le singole suddivisioni di *D'*, delle medesime lettere usate per *D*, intendiamo notare la corrispondenza d'argomento che c'è tra le singole parti di *D* e *D'*. Gli argomenti portati da Socrate in *D'* sono i seguenti:

α') Gli amici riceverebbero danno dalla fuga di Socrate (53 A.-53 B.).

β') Socrate stesso, dovunque fuggisse, si troverebbe male (53 B.-54 A.).

δ') Socrate fuggendo non potrebbe ad ogni modo ben provvedere all'utile dei figli (54 A.–54 B.).

γ') Socrate recherà molto più vantaggio a se stesso coll'ubbidire alle leggi, che col trasgredirvi (54 B. 54 E.).

In questo dialogo dunque noi ci troviamo di fronte ad un problema di vita reale da risolvere. Socrate è stato condannato a morte, e tra poco si avvicinerà l'ora suprema. Come si comporterà egli? Fuggirà o no?

Non va dimenticato che i sofisti si vantavano d'insegnare le norme per sapersi ben regolare nella vita pubblica e privata. Perciò anche qui l'influenza socratica e sofistica è manifesta. Ma il « Critone » si trova di un passo più innanzi che l'Ione; infatti questa volta Platone è ricorso, per la soluzione del problema coinvolgente, all'aiuto di una questione nucleare; tuttavia il problema nucleare non esce ancora fuori dall'ambito di una ricerca di natura concreta, e non è neppure di estensione uguale a quella della questione coinvolgente, servendo esso, solo alla risoluzione di una parte di questa. L'autore è ben lontano ancora da una ripartizione simmetrica della materia in due problemi di uguale estensione: anzi egli non ha neppur segnato una netta separazione tra essi; infatti la seconda parte (*D'*) della questione coinvolgente è così strettamente legata al problema nucleare, che a prima vista neppure è facile distinguere dove questo cessi, e quella ricominci.

Da tutto ciò risulta che il *Critone*, quantunque sia probabilmente posteriore al dialogo *Ione*, debba pur sempre essere considerato come uno dei più antichi dialoghi di Platone.

L'Eutifrone.

In questo dialogo la dissertazione fondamentale s'inizia subito.

Eutifrone e Socrate s'incontrano nel portico del Re. Socrate informa il conoscente del motivo per il quale egli si trova da quelle parti: deve andare in tribunale perchè un certo Meleto

l'ha accusato di essere corruttore dei giovani, e d'introdurre novità in materia religiosa.

Eutifrone poi, dal canto suo, afferma di essere venuto a porgere una querela contro suo padre, colpevole d'omicidio, essendo cosa pia punire chi commette ingiustizia, sia questi un parente o un estraneo. Nell'esprimere tali idee egli si mostra assai profondo in materia religiosa, così che Socrate pensa che il miglior mezzo per difendersi in tribunale dall'accusa di empietà sia per lui quello di divenire scolaro d'Eutifrone (1 A.-5 D.).

Comincia perciò una ricerca dialettica, nella quale Socrate tenta di condurre Eutifrone a stabilire che cosa sia la pietà. Ma non si giunge ad alcun risultato, poichè Socrate confuta successivamente tutte le definizioni che Eutifrone gli presenta (5 D. 16 A.).

Troviamo noi in questo dialogo un problema coinvolgente ed uno nucleare? Mentre sembrerebbe a prima vista che la risposta dovesse essere negativa, un'osservazione più accurata ci mostrerà che essi ci sono. Anche qui come nel *Critone* la cornice del dialogo è costituita da un fatto della vita reale; si tratta di stabilire come Socrate debba regolarsi di fronte all'accusa d'empietà. Per risolvere tale questione Socrate finge di ricorrere per aiuto ad un'altra persona, cercando di apprendere da essa che cosa sia la pietà; quindi tutta la ricerca dialettica fatta da Socrate ed Eutifrone, è presentata come un mezzo per poter risolvere il primo problema.

A differenza del *Critone* ove il problema nucleare (« è giusto o ingiusto fuggire dal carcere? ») non usciva ancora dall'ambito di un fatto reale, qui la questione nucleare consiste nella ricerca di un concetto astratto (« che cosa è la pietà? »), ricerca alla quale tuttavia serve d'involucro una questione d'indole concreta (« come deve fare Socrate a difendersi dall'accusa d'empietà? »), poichè l'autore non è ancora capace di staccarsi del tutto dalla consuetudine di partire dai problemi concernenti la vita reale. Naturalmente, inquadrare una questione di natura astratta entro una d'indole concreta doveva costare un certo sforzo, il quale ha fatto sì che il legame tra problema coinvolgente e nucleare fosse piuttosto tenue.

Inoltre qui per la prima volta l'autore si è proposto di coinvolgere tutta una questione entro *tutta* un'altra, ciò che non avviene, come si è visto, nel *Critone* ove un problema è coinvolto entro una *parte* di un altro problema (infatti lì la questione nucleare risolve solo una parte di quella coinvolgente). Queste due ultime caratteristiche, proprie dell'*Eutifrone* e mancanti nel *Critone*, c'inducono ad ammettere, che il primo si trovi ancora di un altro passo innanzi al secondo, nella via che conduce verso il *Protagora*, *Gorgia*, ecc.

Tuttavia la struttura dei dialoghi più complessi è ancora ben lungi da quella dell'*Eutifrone*. La materia non è in esso distribuita simmetricamente in parti uguali.

Il problema nucleare e quello coinvolgente, vi trovano posto una sola volta, anzi quest'ultimo neppure è esplicitamente espresso, ma risulta dall'insieme della cornice del dialogo.

Il Liside.

Il dialogo è riferito da Socrate il quale racconta come, camminando egli un giorno dall'Accademia verso il Liceo, avesse incontrato Ippotale e Ctesippo, insieme con molti altri giovani, e fosse stato invitato da essi ad entrare nella palestra, ove solevano passare il tempo in conversarî.

E poichè Socrate domanda chi sia il più bello dei giovani entro raccolti, gli si risponde che tale è Liside del quale Ippotale è innamorato (203 A.-204 E.).

Segue ora la dissertazione fondamentale *C*, di cui la parte che abbiamo ora esaminata, costituisce la introduzione *B*.

Socrate domanda quali siano i discorsi che il giovane Ippotale tiene in onore della persona amata. Risponde Ctesippo che egli non fa altro che celebrarne le lodi: e allora Socrate dichiara che ciò non è opportuno, e si accinge a mostrare con l'esempio che cosa convenga dire alle persone che si amano: a tale scopo si avvia insieme con gli altri verso la palestra (204 E.-206 E.).

Con ciò si è delineato il problema coinvolgente: « quali sono i discorsi da tenersi a quelli che noi amiamo? ».

I vari argomenti dunque che seguiranno ora, trattati a fine di esemplificazione, servono a risolvere tale problema, e perciò possiamo considerarli come questione nucleare.

Abbiam veduto che il problema coinvolgente è preceduto da un'introduzione *B*; allo stesso modo il nucleare *E* ha un piccolo preambolo *B'*, nel quale si descrive l'ambiente della palestra, l'aspetto e il contegno di Liside, e si riportano le prime parole rivolte da Socrate a Menesseno (206 E. 207 D.).

Tutto quel che ora segue è problema nucleare (*E*) sino alla fine del dialogo (207 D.-223 B.).

E comprende varie parti:

a) Socrate interroga Liside sulla ragione del grande amore che gli portano i genitori: il ragionamento si conclude con l'affermare che ciascuno ama chi è saggio, e non ama chi è inetto (207 D.-210 D.).

A questo punto Liside prega Socrate di rivolgere la parola a Menesseno, e continuare in tal modo la disputa fino all'ora di rientrare in casa.

Con ciò l'autore vuol segnare un distacco tra la prima parte *a*), e la seconda parte *b*) del problema nucleare.

In *b*) (210 D.-223 B.) si prende in esame il tema dell'amicizia (« in che cosa consiste l'amicizia? »). La trattazione si divide in due parti. *α*) e *β*). Nella prima il dialogo è sostenuto da Socrate e Menesseno (210 D.-213 D.); nella seconda da Socrate e Liside (213 D.-223 B.).

La ricerca però non giunge ad alcun risultato.

Anche qui noi ci troviamo dinanzi ad un problema di vita reale da risolvere; in qual modo, cioè, dobbiamo comportarci di fronte alle persone che amiamo.

Naturalmente si deve ripetere quanto già è stato detto per l'*Eutifrone*; il dover inquadrare una ricerca astratta entro un problema di natura concreta, fa sì che il legame tra la questione coinvolgente e nucleare sia molto tenue.

Ad ogni modo un indizio di maggiore cura per la simmetria l'abbiamo nel fatto che il problema coinvolgente non è semplicemente accennato, ma vi è trattato abbastanza diffusamente; e che il nucleare già presenta un accenno ad una divisione in

due parti, nel cambiamento dei personaggi che sostengono il dialogo con Socrate.

Queste peculiarità c'inducono a credere che il *Liside* sia stato scritto dopo l'*Eutifrone*. Tuttavia non c'è ancora in esso un ritorno al problema coinvolgente, dopo la trattazione del problema nucleare, come accade nei dialoghi di più perfetta struttura.

Il Dittemberg [1] per l'uso di alcune particelle unisce il *Liside* col *Simposio*, *Fedro*, *Repubblica*, *Teeteto*, e li assegna poi tutti ad un tardo periodo.

Il Räder [2] lo considera posteriore al *Gorgia*: l'Arnim [3] lo ritiene posteriore al Protagora.

Noi siamo ben lungi dall'opinione di questi critici, e riteniamo il *Liside*, per le ragioni dette sopra, come uno dei dialoghi socratici.

Il Lachete.

Lisimaco invita, anche a nome di Melesia, Nicia e Lachete, ad esprimere il loro parere rispetto all'educazione da darsi ai giovani.

Lachete consiglia allora Lisimaco ad interrogare piuttosto in proposito Socrate che è lì presente; ma questi sostiene che è meglio far parlare prima Nicia e Lachete; egli aggiungerà qualche cosa dopo, se sarà necessario.

Tutto ciò costituisce l'introduzione *B* alla disputa fondamentale *C* (178 A.-181 D.).

Seguono i discorsi di Nicia e Lachete; il primo sostiene che gli esercizi con le armi debbono essere appresi dai giovani (181 D.-182 D.); il secondo sostiene la tesi opposta (182 D.-184 C.).

Lisimaco afferma allora essere necessario decidere chi dei due abbia ragione (184 C.-184 D.).

---

(1) *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der platonischen Dialoge*, in Hermes, XVI, 1881 (pag. 321 segg.).

(2) *Platons philosophische Entwickelung*, Leipzig, 1905 (pag. 158)

(3) *Platos Jugenddialoge und die Entstehungszeit des Phaidros*, Leipzig, 1914 (pp 37-71).

Il problema coinvolgente *D* è dunque questo. « qual'è l'educazione che conviene dare alla gioventù, acciocchè questa divenga virtuosa? ».

Per risolvere tale problema, Socrate mostra la necessità di ricercare prima se ci sia qualcuno esperto nella materia, il quale sappia anzitutto *che cosa sia la virtù*.

Con questo si delinea il problema nucleare *E* (184 D.-201 C.), il quale comprende tre parti:

a) preliminari nei quali Socrate formula il quesito suddetto (184 D.-187 B.), e Nicia e Lachete accettano il procedimento da Socrate suggerito (187 B.-189 D.);

b) Socrate propone a Lachete la risoluzione del problema « che cosa sia il valore » (poichè il valore è una parte della virtù) (189 D.-194 C.). Tale ricerca non giunge ad alcun risultato;

c) proseguimento dell'indagine con Nicia (194 C.-200 A.).

Neppur questa volta si riesce a definire che cosa sia il valore, e Socrate accenna perciò alla necessità di ricercare un buon maestro della materia trattata, dato che nessuno dei conversanti si è mostrato tale (200 A.-201 C.).

Con questa affermazione, egli intende indicare che il problema nucleare non è stato risolto.

Si tratta dunque, anche qui, di stabilire quale sia la condotta da tenersi di fronte ad uno dei fatti più importanti della vita, qual'è quello dell'educazione da dare ai giovani.

È cosa caratteristica che l'autore in questo caso abbia voluto presentare la questione nucleare dentro l'involucro di un altro problema di carattere concreto, poichè la ricerca intorno alla virtù sembra fatta con lo scopo *apparente* di decidere chi sia più esperto nella materia, Nicia o Lachete; in realtà poi il vero fine è quello di fissare che cosa sia la virtù, non potendosi altrimenti stabilire in che modo si possa divenire virtuosi.

Il problema coinvolgente è in questo dialogo trattato ampiamente, e quello nucleare presenta un accenno ad una divisione in due parti, nel cambiamento dei personaggi che sostengono il peso della ricerca con Socrate.

Il legame tra i due problemi è inoltre un poco più stretto che nei dialoghi precedenti.

Per concludere riteniamo che il *Lachete* debba essere stato scritto quasi contemporaneamente al *Liside*, presentando le stesse peculiarità di quest'ultimo.

L'Arnim [1] lo ritiene invece posteriore al *Protagora*.

Il Carmide.

B. — Introduzione alla disputa fondamentale.

Socrate entra nella palestra di Taurea, e vi s'intrattiene a parlare della battaglia di Potidea, alla quale ha assistito il giorno prima. Dopo ciò egli domanda se vi siano dei giovani i quali si segnalino per bellezza e sapienza. Nel frattempo entra Carmide, che ha fama d'essere il più bello della compagnia. Allora Socrate, volendo indagare se il giovine sia buono oltre che bello, lo fa chiamare a sè vicino, col pretesto di volerlo curare dal mal di capo dal quale egli è tormentato (153 A.-155 E.).

Si passa ora alla dissertazione fondamentale *C*, la quale comprende un problema coinvolgente *D*, ed uno nucleare *E*.

D — Dopo i preliminari, nei quali Socrate mostra a Carmide l'intenzione di curargli l'anima insieme col corpo (155 E.-158 C.), Socrate domanda al giovine se egli sia saggio o no; poichè, nel caso che egli non lo sia, Socrate lo sottoporrà ad una cura spirituale oltre che corporale.

Il problema coinvolgente è dunque questo: « Carmide è saggio o no? ». Carmide confessa di non saperlo (158 C.-158 E.), e Socrate mostra allora la necessità di affrontare un altro problema (« che cosa è la saggezza? »), per poter poi risolvere il primo. Così si delinea la questione nucleare *E* (158 E.-175 D.). Essa si divide in due parti: *a*) e *b*).

In *a*) (158 E.-162 B.) la ricerca è condotta innanzi da Socrate e Carmide; in *b*) (162 B.-175 D.) da Socrate e Crizia. Essa però non giunge ad alcun risultato.

Con *D'* si ha un breve ritorno al problema coinvolgente, rispetto al quale, Socrate e Carmide mostrano di doversi conten-

---

[1] Op. cit., (pp. 1-37).

tare di semplici ipotesi, non essendo stato risolto quello nucleare (175 D.-176 D.).

Notiamo come in questo dialogo la questione coinvolgente, benchè non miri più a fissare una regola di condotta di fronte ad un fatto della vita, non esca tuttavia dall'ambito della realtà. Si tratta di stabilire se un determinato personaggio possiede o no la saggezza.

La questione coinvolgente è bene espressa quantunque non sia trattata; in quella nucleare poi, come nel *Liside* e *Lachete*, notiamo un accenno ad una divisione in due parti, mediante il cambiamento dei personaggi, che sostengono il dialogo con Socrate.

Per di più abbiamo un ritorno esplicito al problema coinvolgente, quando in ultimo Carmide afferma di non poter sapere se egli sia saggio o no, non sapendo neppure che cosa sia la saggezza.

C'è dunque nel *Carmide* un progresso rispetto ai dialoghi presi antecedentemente in esame, e un accenno alla struttura delle opere appartenenti al periodo migliore dell'attività letteraria platonica.

Per concludere su quanto si riferisce ai dialoghi socratici, siamo partiti da un dialogo (*Jone*), il quale non presenta alcun accenno ad una questione coinvolgente e nucleare; abbiamo poi preso in esame il *Critone* e l'*Eutifrone*, nei quali manca assolutamente qualunque preoccupazione di un ordinamento simmetrico della materia, quantunque essa già vi sia distribuita in due problemi; siamo poi passati al *Liside* e *Lachete* che in embrione, col cambiamento dei personaggi i quali trattano il problema nucleare, offrono un indizio della struttura dei dialoghi dell'età di mezzo; e siamo giunti infine al *Carmide* che, mediante un ritorno in ultimo al problema coinvolgente, presenta in modo più distinto i tratti del *Protagora*, *Gorgia*, ecc.

Queste sei opere, le quali rappresentano un graduale procedimento, verso la forma più perfetta delle opere platoniche, costituiscono un gruppo a sè da assegnarsi all'età giovanile di Platone.

Dobbiamo ora prendere in esame due opere di un genere

del tutto particolare, per le quali non sembrerebbe possibile a prima vista la collocazione entro uno dei tre gruppi di dialoghi da noi distinti in questa ricerca: esse sono il *Simposio* ed il *Fedro*.

Il Simposio.

A. — Prologo. Apollodoro si accinge a riferire ad alcuni compagni i discorsi sull'amore tenuti durante il banchetto che Agatone offerse ai suoi amici, nel giorno seguente a quello in cui ebbe riportata la vittoria nel concorso tragico. Apollodoro il quale non ha assistito al banchetto, ma ne conosce i particolari per informazioni avute in proposito da un tale Aristodemo, afferma di non essere impreparato a tale narrazione, avendola già fatta antecedentemente anche ad un altro (172 A.-174 A.).

B. — Introduzione alla disputa fondamentale (174 A.-178 A.).

Socrate incontra Aristodemo e lo invita a seguirlo al banchetto di Agatone, verso il quale egli è diretto. Aristodemo acconsente, e poichè Socrate cammina assai lentamente, arriva prima di questi in casa di Agatone.

Segue una minuta descrizione dell'ambiente e delle accoglienze fatte dal padrone di casa, prima ad Aristodemo, poi a Socrate. Dopo alcuni discorsi intorno al modo con cui i banchettanti debbono regolarsi nel bere, Erisimaco propone che ciascuno tenga un'orazione in lode dell'amore.

Entriamo così nella dissertazione fondamentale *C* (178 A.-222 B.), la quale può dividersi in *sette* parti.

A. — Discorso di Fedro (178 A.-180 C.): in esso si dimostra che Amore è il più vecchio di tutti gli Dei, e il più benefico agli uomini, poichè impedisce di commettere azioni ignobili, sia privatamente, sia pubblicamente, per vergogna della persona amata.

B. — Discorso di Pausania (180 C.-185 C.); comprende diverse parti:

α) (180 C.-182 A.); distinzione tra amore volgare e celeste; caratteristiche e conseguenze dell'uno e dell'altro.

β) (182 A.-185 C.); concetto che si ha di amore presso

i diversi popoli e presso gli Ateniesi. Leggi stabilite da questi ultimi in proposito.

C. — Discorso di Erisimaco in continuazione a quello di Pausania (185 C.-189 A.): esso è preceduto da una breve introduzione (α') nella quale Erisimaco in qualità di medico, dà consigli ad Aristofane, per farlo guarire da un singhiozzo importuno (185 C.-185 E.).

α) (185 E.-189 A.), si dimostra che il duplice amore (volgare e celeste) di cui ha parlato Pausania, esiste in tutto l'universo, e costituisce l'oggetto di conoscenza di tutte le arti (medicina, ginnastica, agricoltura, musica, mantica).

D. — Discorso di Aristofane (189 A.-193 E.):

α') Breve dialogo faceto tra Aristomaco ed Aristofane (189 A.-189 C.).

α) Dimostrazione della potenza d'Amore: origine mitica di esso (189 C.-191 D.); conseguenze derivanti da tale origine (191 D.-193 E.).

E. — Discorso di Agatone (193 E.-197 E.):

α') Presentazione del personaggio di Agatone mediante un dialogo da esso tenuto con Socrate (193 E.-194 E.).

α) (194 E.-197 E.): descrizione delle qualità dell'Amore, e dei doni che esso largisce agli uomini.

F. — Discorso di Socrate (197 E.-212 C.).

α') preliminari (197 E.-201 D.); Socrate fa intendere che il suo discorso sarà di genere del tutto diverso da quello dei discorsi antecedenti, ed ottiene, prima d'incominciare, il permesso di prendere con Agatone alcuni accordi, nei quali si stabilisce che Amore è desiderio di qualche cosa che manca; ora, poichè Amore desidera il bello, si deve convenire che esso sia privo del bello e del bene.

β) (201 D.-212 C.); Socrate dichiara che egli riferirà il discorso fattogli un tempo da Diotima di Mantinea, sua maestra in cose d'amore:

I°) Amore non è nè buono nè cattivo, nè bello nè brutto, nè Dio nè uomo, nè sapiente nè ignorante (201 D.-204 C.);

II°) definizione dell'Amore. Amore è desiderio d'ottenere il bene per sempre, desiderio di generare nel bello, desiderio d'immortalità (204 C.-207 A.);

III°) modo con cui si genera l'Amore e fine ultimo di esso (dall'amore per un corpo bello si sale all'amore di una scienza assoluta che ha per oggetto il bello) (207 A.-212 B.);

IV°) conclusione. Socrate afferma di essere stato persuaso dal discorso di Diotima, e dichiara perciò che ogni uomo deve onorare l'Amore (212 B.-212 C.).

G. — Discorso di Alcibiade (212 C.-222 B.):

α') preliminari; ingresso di Alcibiade; modo con cui egli si presenta; prime parole di lui; si delibera che egli parli d'Amore, ed egli dichiara di voler fare le lodi di Socrate (212 C.-215 A.).

α) Alcibiade paragona Socrate ad un sileno ed al satiro Marsia, e mostra le ragioni di tale paragone (215 A.-222 B.).

H. — Epilogo (222 B.-223 D.). Socrate fa il commento al discorso di Alcibiade. Dopo un cambiamento di posto, egli si accinge a tessere le lodi di Agatone, ma non ci riesce per l'irrompere di nuova gente chiassosa nella sala. Tuttavia Aristofane, Agatone e Socrate rimangono in conversazione sino alla mattina.

Questo dialogo ha un carattere del tutto particolare. Esso si compone di ben *sette* discorsi consecutivi separati da intermezzi. Tale struttura non è stata da noi riscontrata in alcun altro dei dialoghi di Platone. Abbiamo sotto gli occhi un quadro rifulgente dai colori vivacissimi, nel quale una delle manifestazioni più caratteristiche della vita greca, quella dei banchetti, ha trovato mirabile espressione. Il serio e il faceto vi si alternano. Ogni personaggio si esprime quivi in modo conforme al proprio carattere; il medico Erisimaco comincia dal fare distinzione tra amore sano e amor malato; Aristofane manifesta l'indole sua comica e fantastica, nella grottesca descrizione sulla origine dell'amore; Socrate pronuncia un discorso di elevata ispirazione e profondo significato filosofico. Si aggiunga a questo la ricchezza degli intermezzi, l'esuberante vitalità e gaiezza diffusa da capo a fondo in tutto il dialogo, e non potremo più dubitare di trovarci di fronte ad un'opera scritta quando l'arte di Platone era nel pieno vigore.

Ma — noi ci domandiamo — perchè mai l'autore non si sarebbe prefisso di seguire anche per questo dialogo, quello schema di struttura su cui ha costruito i dialoghi dell'età di mezzo?

Per renderci ragione di ciò bisogna tener presente il fatto che qui il nostro filosofo ha voluto porre sotto gli occhi dei suoi lettori un quadro di vita reale, ed è stato perciò obbligato a sciogliersi da qualsiasi costrizione artistica, la quale potesse in certa maniera essere d'impedimento alla libertà e verisimiglianza della rappresentazione; egli si è così abbandonato all'estro del suo ingegno e ne è venuta fuori un'opera di un genere particolare, la quale ha in sè un carattere di vivacità e spigliatezza, non facile a ritrovarsi in altri dialoghi. Negli scritti dell'età matura, tolte le costrizioni dell'arte, rimane unicamente il filosofo; qui invece, abolita la preoccupazione della struttura simmetrica, resta lo scrittore artista, dall'arte libera e originale.

Col *Simposio* di Platone un nuovo genere di letteratura è stato creato, e noi ci spieghiamo facilmente come esso sia rimasto un capolavoro immortale.

Le opinioni sulla data della sua composizione sono varie come per gli altri dialoghi.

Il Tennemann (1), l'Ast (2), il Socher (3), l'Hermann (4) lo assegnano ad un tardo periodo.

Lo Schleiermacher (5) lo considera appartenente ad un'età di mezzo.

Il Dittemberg (6) lo ritiene un dialogo tardo e lo mette insieme col *Liside*, *Fedro*, *Repubblica*, *Teeteto*.

Il Ritter (7) lo colloca in un primo gruppo di opere platoniche.

Il Räder (8) considera il *Simposio* anteriore al *Fedone* e alla *Repubblica*.

---

(1) *System der platonischen Philosophie*, Leipzig. 1792 (pp. 115-125).

(2) *Platons Leben und Schriften*, Leipzig, 1816 (pag, 53).

(3) *Ueber Platons Schriften*, München, 1820 (pag. 460).

(4) *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1839 (pag. 385 e seg.).

(5) *Platons Werke*, Berlin, 1804 (pp. 44-52).

(6) Op. cit. (pag. 321 e segg).

(7) *Untersuchungen über Plato, die Echtheit und Chronologie der platonischen Schriften*, Stuttgart, 1888 (pag. 33).

(8) Op. cit. (pp. 259 e 216).

Il Barwick [1] lo ritiene posteriore al Fedro.

C'è in complesso la tendenza a considerarlo come un dialogo tardo.

Il Lutoslawski [2] in base alle ricerche stilistiche fatte dai suoi predecessori, ha formato di alcune opere platoniche un primo gruppo, il quale sarebbe stato composto dopo i dialoghi socratici; e in esso egli mette anche il *Simposio*.

La nostra opinione in proposito già è stata accennata; crediamo che il dialogo debba farsi rientrare in quel gruppo di mezzo al quale appartengono il *Protagora*, la *Repubblica*, il *Fedone* ecc.; ma non pretendiamo affatto con questo, di aver risolto una questione d'indole assai complicata, per la quale si richiede uno studio ben più particolareggiato di quello che abbiamo potuto fare noi, i quali miriamo soltanto a dare un'immagine complessiva dell'evoluzione subìta dall'arte del nostro filosofo, e a cogliere la legge che governa tale svolgimento. Ora, il *Simposio* insieme col Fedro costituisce una mirabile eccezione alla regola, e le eccezioni per il momento non possono da noi venir prese in esame. Ci basti l'aver notato quali a nostro parere sarebbero state le cause di tale deviazione alla legge, e i motivi che c'inducono a collocare il *Simposio* tra i dialoghi del secondo gruppo.

---

(1) *De Platonis Phaedri temporibus*, Lipsiae, 1913 (pp. 25-50).

(2) *The Origin and Growth of Plato's Logic*, London, 1905 (pp. 188-193).

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

A. Minto, *Le Terme romane di Massaciuccoli*. Pres. dal Corrisp. Pernier.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Mariani, a nome anche del Socio Lanciani, legge una Relazione colla quale si propone di pubblicare nei *Monumenti antichi*, la Memoria del dott. G. Bendinelli, intitolata: *Monumenta Lanuvina*.

La proposta della Commissione esaminatrice, messa ai voti dal Presidente, è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente F. D'Ovidio, aperta la seduta, pronunzia le seguenti parole:

« Poichè è qui oggi per la prima volta presente il Socio onorario Sidney Sonnino, mi sia dato di rivolgergli il saluto mio e dell'Accademia. Non tema egli che io stia per fare un discorso. Qui non v'è l'uso di far discorsi di ricevimento. Tuttavia la presenza di Sidney Sonnino è tale evento per la nostra Accademia, da non potersi passare del tutto sotto silenzio: quel silenzio del quale si dice che egli sia tanto amico. In quest'aula il nobile personaggio è come disceso da una nave aerea: da una nave aerea adorna delle insegne della grande indimenticabile vittoria italiana; e di questo suo privilegio noi non possiamo nè dobbiamo essere immemori. Ma d'altra parte non possiam nemmeno dimenticare che egli fu ed è anzitutto campione valente di cultura e di scienza, e le opere del suo ingegno, come le sue benemerenze verso gli studi italiani, son così impresse nella nostra memoria, che noi ci domandiamo quasi stupiti, e quasi crucciati verso noi stessi, come mai Sidney Sonnino

non sia da più decenni in questo nostro consorzio scientifico, e giuntovi pel sentiero consueto anzichè dalle vie del firmamento. Ma comunque sia qui pervenuto, tocca a noi di riguardarlo sempre come un caro e degno ricordo della gloriosa vittoria d'Italia; tocca, vorrei osar di dire, a lui, di volerci essere assiduo compagno nel culto operoso del sapere! ».

Al discorso del Presidente, spesso interrotto e salutato alla fine dai cordiali applausi dei presenti, risponde il Socio Sonnino per dire come l'amore del silenzio non può trattenerlo dall'esprimere la propria riconoscenza all'Accademia, e per far la proposta d'inviare a Trieste un telegramma augurale. La proposta è approvata all'unanimità, fra vivissimi applausi.

Il Presidente pronunzia quindi le seguenti parole:

« Ci duole che non sia anche tra noi il nostro venerato collega Luigi Luzzatti, impedito da altri impegni cui non poteva sottrarsi. Ma noi non possiam trattenerci dal celebrarlo almeno, per così dire, in effigie: in quella effigie che di lui è sempre scolpita nei nostri cuori. Noi tutti qui gli offeriamo le più vive, le più commosse congratulazioni, pel suo ottantesimo genetliaco; e facciamo a lui, a noi, all'Italia, l'augurio fervidissimo che molti anni ancora abbia egli la soddisfazione di ricevere siffatti omaggi, e l'Accademia, come l'Italia, quella di presentarglieli. Se le due Assemblee parlamentari e l'Associazione della stampa hanno preceduto l'Accademia nel festeggiarlo, egli è solo perchè, voi lo sapete, non prima di quest'oggi essa poteva radunarsi. Ma l'Accademia non può esser seconda ad alcun altro sodalizio nel riverirlo e nell'amarlo. Egli le appartiene dal 4 agosto del 1875, e ne è il secondo Socio anziano, che non ha dinanzi a sè se non quell'altro sommo maestro che è Domenico Comparetti; il quale sta per celebrare, nel 25 giugno prossimo, il suo ottantesimosesto anniversario, ed al quale io anticipo per me, suo fido e antico discepolo, e per l'Accademia tutta, il saluto augurale che a Luigi Luzzatti abbiam la fortuna di poter fare più da vicino. Tra le pareti di quest'aula Luigi Luzzatti è come una gloria domestica, e ci rimane come uno dei pochi veterani superstiti, come un vivente monumento di quella nobile schiera che con

Quintino Sella fondò questa prima Accademia nel più perfetto senso italiana, in Roma allora divenuta finalmente davvero italiana. La precocità del suo ingegno e della sua fulgida entrata nella vita scientifica e nell'arringo politico, e quella sua tenace vigoria di corpo e d'animo per la quale serba una così giovanile freschezza di pensiero, di sentimento e di parola, fanno sì che egli sia qui dentro e il più antico ed insieme un di quelli che paiono essere al meglio dell'età loro e della vivacità operosa. Noi come buoni cittadini auguriamo all'Italia che duri ancora lungamente nella vita italiana l'onorevole Luzzatti, come accademici auguriamo che non ci venga mai meno il socio Luzzatti; ed intanto dell'aver egli toccato con così bella disinvoltura un'età per altri così grave ci compiacciamo facendo voti *quod bonum, faustum felix fortunatumque sit!* ».

Vivissimi applausi della Classe accolgono codesto augurio.

Il Presidente dà poscia il triste annunzio della morte, avvenuta il 20 febbraio 1921, del prof. Carlo Menger, Socio straniero dell'Accademia per le Scienze sociali e politiche, dal 9 agosto 1899.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, richiamando l'attenzione dei Socî su di una Memoria a stampa del Corrispondente Crescini, intitolata: *Ancora della Rotrounge di Gaucelm Faidit*, e su di una ricca raccolta di Memorie e Note del Corrisp. Conti-Rossini.

Il Socio Pais presenta il primo volume, parte I, dell'opera di Aldo Mieli: *Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni*, di cui rileva la importanza e l'utilità, segnalando l'esistenza nel volume stesso della biografia dell'astronomo G. Schiaparelli dettata da E. Millosevich, e di quella del matematico U. Dini scritta da G. Loria. Lo stesso Socio offre anche il volume di G. Giarratano: *Q. Asconii Rediani Commentarii*, del quale dà notizia lodandolo, che fa parte di una collezione di Testi e Monumenti romani pubblicati sotto la direzione sua e di F. Stella Manca.

Il Socio Rossi presenta il volume *Poeti epici latini del secolo X*, a cura di Filippo Ermini (Roma, Istituto Angelo Calogerà, 1920), primo di una collezione di *Scrittori latini del medio evo*, che una società di studiosi si propone di mettere a stampa coll'intento di presentare, insieme riuniti e accuratamente pubblicati, documenti della storia, principalmente letteraria, del medio evo latino. È questa la prima volta che in Italia si tenta una simile impresa, poichè la collezione tende a fini diversi da quelli delle grandi raccolte di cronache e in generale di opere riguardanti la storia politica, e quindi, pur senza ripudiare testi di tal genere, quando abbiano anche un'importanza letteraria, conterrà per lo più testi di altra natura. Questo primo volume è consacrato alla poesia narrativa di quel decimo secolo, che in altri tempi passò per il secolo della più oscura ignoranza, mentre, considerato nei suoi documenti letterari, appare ora già percorso da un intenso movimento spirituale, annunciatore della grande rinascita dei secoli successivi. Nella sua scelta l'Ermini ha procurato che fossero rappresentati i principali argomenti della poesia narrativa: le leggende eroiche e agiografiche, le favole allegoriche, la storia monastica, il romanzo d'avventura, la storia politica, e che la varia provenienza dei poemi documentasse la larga diffusione della cultura, non ancora nitidamente improntata di caratteri nazionali, nelle terre d'Europa. Così nel volume si trovano alcuni poemetti di Hrotsvit, la monaca di Gandersheim, e quella curiosa favola di animali che è l'*Echasis* del monaco di Toul, il *Waltharius* e il poema *De triumphis Christi* di Flodoardo di Reims, i *Gesta Apollonii* composti a Reichenau o a San Gallo e il poema su Berengario I, che un italiano, uomo di legge o notaro, scrisse per ricordo ed esaltazione di fatti di cui era stato testimonio. I testi non sono riferiti nella loro interezza, sì per larghi estratti; ma i proemi che l'Ermini manda innanzi a ciascuno, dànno un'idea compiuta del tutto, mentre offrono al lettore le più sicure informazioni storiche e una copiosa bibliografia. Nella *prefazione* generale sono poi rapidamente passati in rassegna i più cospicui centri di cultura, per lo più scuole monastiche, francesi, inglesi, tedeschi, italiani, spagnuoli. Ond'è che il volume, nel suo com-

plesso, raccoglie, sobriamente illustrato, un prezioso materiale di studio per chi voglia formarsi un concetto preciso di quella letteratura latina, in cui fermentavano il vecchio e il nuovo, la tradizione classica e la vita attuale dello spirito umano, preparando l'avvento delle letterature e delle lingue nazionali.

Il Socio De Bildt presenta una pubblicazione dandone la seguente notizia:

Per incarico del prof. Henrik Schück, antico Rettore Magnifico dell'Università di Upsala, socio dell'Accademia Svedese, ho l'onore di presentare a questa Accademia un esemplare d'una riproduzione, recentemente eseguita a Stoccolma, della prima pianta di Roma di Antonio Tempesta, pubblicata nel 1593.

Il nostro Consocio Christian Hülsen, nella sua *Bibliografia delle piante di Roma*, pubblicata nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 1915, pp. 74-75, nota che l'unico esemplare conosciuto di questa bellissima opera si trova nella Biblioteca Reale di Stoccolma. Fa parte d'una collezione di piante e vedute di differenti città d'Europa visitate dal conte Magnus Gabriel de la Gardie (1622-86) durante il suo viaggio all'estero negli anni 1640-42.

Il prof. Schück ha creduto far opera utile alla storia di Roma curando l'edizione di questa riproduzione ed accompagnandola con un breve commentario, purtroppo edito soltanto in lingua svedese. È infatti di grande interesse confrontare questa prima edizione del 1593 con le seguenti del 1648 e 1664. Quella del 1606 non è che una ristampa delle medesime lastre del 1593 col millesimo cambiato. Basti dire che il confronto ci offre la storia concentrata dello sviluppo della città di Sisto V in quella di Innocenzo X e di Alessandro VII.

Il Socio Lanciani, per incarico dell'autore avv. V. Roppo, offre il volume, *Caelius; ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo* (*p. Bari*).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 marzo 1921.

Q. Asconii Pediani commentarii. Recognovit C. Giarratano (Collezione di testi e monumenti romani, II). Roma, 1920. 8°, pp. I-XVIII, 1-109.

Aureli C. — Il giorno della consegna della sua opera celebrata Galileo e Milton offerta al Civico Museo di Trevi. Trevi, 1920. 12°, pp. 1 20.

Bellio V. — Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani. Idem, edizione 2ª. Roma, 1903. 8°, pp. 1-113; 1906. 8°, pp. 1-44.

Bertarelli A. — Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli (Risorgimento). vol. II. Bergamo, 1921. 8°, pp. 1-328.

Carbonelli G. — Del fuoco di S. Antonio, e di due documenti iconografici del XV secolo (Estr. da la « Rassegna di clinica, terapia e scienze affini », anno XIX). Roma. 1920. 8°, pp. 1-12.

Carbonelli G. — Documenti figurati per la storia degli occhiali (Estr. da la « Rassegna di clinica e terapia », fasc. I. II). Roma, 1920. 8°, pp. 1-9.

Conti-Rossini C. — Appunti di storia e letteratura Falascia (Estr. da la « Rivista degli studî orientali », vol. VIII, pp. 563-610). Roma, 1920. 8°.

Conti-Rossini C. — Appunti ed osservazioni sui Re Zaguē e Takla Hāymānot (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. IV. pp. 341-467). Roma, 1895. 8°.

Conti-Rossini C. — Besu'a Amlāk e il convento della Trinità (Estr. dai « Rendiconti della R Accademia dei Lincei », vol. XI, pp. 389 429). Roma, 1902. 8°.

Conti-Rossini C. — Recensione delle opere di Sylvain Grébaut, Edgar J. Goodspeed, Giotto Dainelli e Olinto Marinelli (Extr. da « Göttingische gelehrte Anzeige », pp. 106-117). Berlin, 1913. 8°.

Conti-Rossini C. — Bibliografia: Abissinia (Estr. da la « Rivista degli studî orientali », vol. IV, pp. 163-177; vol. VI, pp. 252-293). Roma, 1911 e 1913. 8°.

Conti-Rossini C. — Gli studî etiopici in Italia nel primo cinquantenario di vita nazionale (1861-1911) (Estr da la « Rivista di studî orientali », vol. V). Roma, 1913. 8°, pp. 1-24.

Conti-Rossini C. — I Mekan o Suro nell'Etiopia del sud-ovest e il loro linguaggio (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXII, pp. 397-463). Roma, 1914. 8°.

Conti-Rossini C. — Il convento di Tsana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XIX, pp. 581-621). Roma, 1910. 8°.

Conti-Rossini C. — Il libro delle leggende e tradizioni abissine dell'Ecciaghié Filpós (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXVI, pp. 699-718). Roma, 1918. 8°.

Conti-Rossini C. — L'autobiografia di Pawlos monaco abissino del secolo XVI (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXVII, pp. 279-296). Roma, 1918. 8°.

Conti-Rossini C. — L'evangelo d'oro di Dabra Libānos (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. X, pp. 177-219). Roma, 1901. 8°.

Conti-Rossini C. — L'omilia di Johannes, vescovo d'Aksum in onore di Garimâ. s. l., s. d. 8°, pp. 1-40.

Conti-Rossini C. — La Cronaca Reale Abissina dall'anno 1800 all'anno 1840 (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXVI, pp. 779-922). Roma, 1917. 8°.

Conti-Rossini C. — La leggenda etiopica di Re Arwé (Estr. dall'« Archivio per le tradizioni popolari », vol. XX). Palermo, 1902. 8°, pp. 1-14.

Conti-Rossini C. — Leo Reinisch (Estr. da la « Rivista degli studî orientali », vol. VII, pp. 691-692). Roma, 1920. 8°.

Conti-Rossini C. — Popoli dell'Etiopia occidentale (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXVIII). Roma, 1919. 8°, pp. 1-44.

Conti-Rossini C. — Documenti per lo studio della lingua tigrè

(Estr. dal « Giornale della Società asiatica italiana », volume XVI). Firenze, 1903. 8°, pp. 1-31.

Conti-Rossini C. — Il « libro del conoscimento » e le sue notizie sull'Etiopia (Estr. dal « Bollettino della Reale Società Geografica italiana », fasc. IX-X). Roma, 1917. 8°, pp. 1-26.

Conti-Rossini C. — Les listes dei Rois d'Aksoum (Extr. du « Journal asiatique », 1909, pp. 263-320). Paris, 1909. 8°.

Conti-Rossini C. — Notice sur le manuscrits éthiopiens de la collection d'Abbadie (Extr. du « Journal asiatique » (1912-1914), pp. 1-301). Paris. 1914. 8°.

Conti-Rossini C. — Ricerche e studî sull'Etiopia (Estr. dal « Bollettino della Società Geografica italiana », fasc. II). Roma, 1900. 8°, pp. 1-19.

Conti-Rossini C. — Ricordi di un soggiorno in Eritrea, fasc. I. Asmara, 1913. 8°, pp. I-II, 1-78.

Conti Rossini C. — Sulla dinastia Zaguè (Estr. dall'« Oriente », vol. II). Roma, 1897. 8°, pp. 1-18.

Conti-Rossini C. — Un portulano turco (Estr. dal « Bollettino della Società Geografica italiana », fasc. XII). Roma, 1897. 8°, pp. 1-7.

Conti-Rossini C. — Recensione delle opere di Kurt Krause, H. A. Mac Michael, Charles H. Robinson, Camillo Beccari, Carlo Citerni (Estr. dal « Bollettino della Società Geografica italiana »). Roma, 1913. 8°, foll.

Conti-Rossini C. — Sul cap. XL del Genesi (Estr. dal « Giornale della Società asiatica italiana », vol. X). s. l. 1896-97. 8°, pp. 1-3.

Conti-Rossini C. — Sud-ar. asad-ed anbasā « uomo d'arme » (Separat-Abdruck aus « Zeitschrift für Assyriologie », Band XXII, pp. 337-344). Strassburg, 1910. 8°.

Conti-Rossini C. — Piccoli studî etiopici (Separat-Abdruck aus « Zeitschrift für Assyriologie », Band XXVII, pp. 358-377). Strassburg. 1912. 8°.

Conti-Rossini C. — Canti popolari tigrai (Separat-Abdruck aus « Zeitschrift für Assyriologie », Band XVII, pp. 23-52; XVIII, pp. 320-386; XIX, pp. 288-341). Strassburg, 1903-1905. 8°.

Conti-Rossini C. — Racconti e canti Bileni (Extr. du tome II « Actes du XII Congres International des orientalistes »). Paris, 1907. 8°, pp. 1-63.

Conti-Rossini C. — Rapport sur le progrès des études Éthiopiennes depuis le dernier congres (1894-1897). s. l. et s. d. 8°.

Conti-Rossini C. — Schizzo del dialetto saho dell'alta Assaorta in Eritrea (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXII, pp. 151-246). Roma, 1913. 8°.

Conti-Rossini C. — Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree (Estr. dalla « Biblioteca Geografica de Agostini », vol. I). Novara, 1913. 8°.

Conti-Rossini C. — Studî su popolazioni dell'Etiopia (Estr. dalla « Rivista degli studî orientali », vol. III, pp 849 900; IV, 599 651; VI, 365-425). Roma, 1914. 8°.

Conti-Rossini C. — Testi in lingua harari (Estr. dalla « Rivista degli studî orientali », vol. VIII, pp. 401-425). Roma, 1919. 8°.

Conti-Rossini C. — Vasco da Gama, Pedralvarez Cabral e Giovanni da Nova nella cronica di Kilwah (Estr. dagli Atti del III congresso geografico italiano 1898). Firenze, 1899. 8°, pp. 1-10.

Crescini V. — Ancora della « Rotrouenge » di Gaucelm Faidit (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXIX, pp. 1133-1175). Venezia, 1920. 8°.

D'Addosio N. — Cattedra di arte notarile. Bari, 1921. 8°, pp. 1-21.

Ermini F. — Poeti epici latini del secolo X. Roma, 1920. 8°, pp. I-XVIII, 1-229.

Ferraris C. — Ferrovie secondarie e tramvie e lo Stato (Discorso pronunciato al Senato). Roma, 1921. 8°, pp. 1-17.

Ferraris C. F. — I diritti soggettivi e gli interessi legittimi (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. XXIX). Roma, 1920. 8°, pp. 1-24.

Ferraris C. — Profitti di guerra e situazione finanziaria (Discorso pronunciato in Senato). Roma, 1920. 8°, pp. 1 26.

Frankowski E. — Los signos quemados y esquilados dos animales de tiro de la peninsula Ibérica (Extr. da « Memorias de la Real Sociedad Española de Historia Natural », tomo X, pp. 267-309) Madrid, 1916. 8°.

Fregni G. — Nella valle del Po. Modena, 1920. 8°, pp. 1-23.

Fuà F. — L'opera di Filippo Acciajoli. Fossombrone, 1921. 8°, pp. 1-60.

Roppo V. — Caeliae. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo. Bari, 1921. 8°, pp. 1-221.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1921. — Fascicolo 1°, 2° e 3°.

Il Socio Barnabei presenta il primo fascicolo trimestrale per l'anno 1921, e lo accompagna col seguente riassunto.

Il fascicolo si compone di parecchie relazioni del compianto Socio prof. Gherardo Ghirardini, relazioni che parevano perdute e che abbiamo avuto la fortuna di poter recuperare.

La loro pubblicazione è un omaggio alla memoria del collega, il quale era veramente benemerito degli studî delle nostre antichità. Riassumo gli argomenti che in queste relazioni sono trattati.

Avanzi di un poderoso muro a grandi massi parallelepipedi si riconobbero nella via Rizzoli, demolendosi l'ultimo gruppo delle case occidentali verso oriente. Presso il muro furono riconosciuti depositi di frammenti di vasi fittili con bolli di fabbrica. Il nostro Ghirardini esaminò con la cura più minuta tutti questi rottami, copiandone e studiandone le iscrizioni che ascesero al cospicuo numero di 135. Vi riapparvero molti bolli di fabbriche aretine o di altre officine fittili dell'Italia superiore o della Gallia.

Nel palazzo Ronzani, inserita nella muratura di una delle vecchie fabbriche, si trovò una statua marmorea muliebre, semigiacente, e mancante della testa che vi era inserita. Essa rappresenta una ninfa poggiata ad un vaso, e destinata a servire

di decorazione in una fontana. Abbiamo poi un piccolo bronzo che, per quanto riguarda la città di Bologna, acquista un'importanza quasi eccezionale. Singolare è il caso pel quale questo raro oggetto si potè salvare. Racconta il Ghirardini che il 12 maggio del 1918 un operaio addetto agli scavi trovò dentro un blocco di terra un piccolo busto di bronzo che, portato alla Soprintendenza degli Scavi e riconosciutane la importanza, fu subito salvato per le collezioni del Museo Civico. Il busto, coperto di ottima patina verdognola e lucente, rappresenta una giovane donna dal volto tondeggiante, incorniciato da capelli spartiti in mezzo alla fronte ed attortigliati sulle tempia, con in capo una corona murale. Questa leggermente incurvata, secondo la circonferenza del cranio, mostra la forma quadrata di un recinto con quattro sporgenze tondeggianti negli angoli a guisa di torri.

Il Ghirardini mentre accenna che la divinità effigiata potrebbe essere Cibele, essendo ritenuti come rappresentanze di questa Dea alcuni bronzi simili, passa poi a descrivere una scultura della Biblioteca Nazionale di Parigi, che ha una corona murale esagona con porte e torri cilindriche somiglianti alla corona del nostro bronzo. E ricorda un altro bronzo della medesima raccolta della Biblioteca nazionale parigina assai più cospicuo per le sue proporzioni che sono maggiori del vero. Questo bronzo, scoperto a Parigi nel secolo XVII, ha analogia col nostro per avere sul capo la corona murale, ma ottagona e merlata. E poichè in queste sculture fu riconosciuta, specialmente per la forma della corona, la personificazione della città di Lutezia, cioè di Parigi, parve giustamente al nostro Ghirardini che il busto femminile recentemente scoperto in Bologna, potesse rappresentare, specialmente per la forma della corona, la città stessa di Bononia, cinta dai castra e dagli oppida romani.

Un'altra pregevolissima scoperta descrive il Ghirardini parlando di una lapide latina, dedicata a Giunone Regina e rinvenuta presso Bologna nella villa Rossi, detta del Giglio, e posta sul viale Aldini. Il Ghirardini ha rifatta tutta la storia dei passaggi di questa lapide che si credeva assolutamente perduta, e che ha una speciale importanza per Bologna, dove le lapidi con

ricordi di divinità sono sommamente rare. Questa poi, di cui avevamo notizia fin dall'anno 1494 e che fu invano ricercata dal Bormann, quando compilò il vol. XI del *C. I. L.*, ci si ripresenta ora in tutta la sua integrità e ne dobbiamo essere grati anche al prof. Sighinolfi che ne seguì le tracce.

Una scoperta pure degna d'essere ricordata è quella di un pavimento in musaico, rimesso a luce in via dei Mille, dove fu stabilito il nuovo seminario regionale, sotto gli auspici dell'allora cardinale arcivescovo di Bologna, oggi pontefice Benedetto XV. Il musaico è conservatissimo. È a motivo geometrico con rosoni e piante e con in mezzo una testa di Medusa circondata da serpenti in movimento assai vivo. Il musaico fu trasferito al Museo Civico e collocato nel centro del grande atrio d'ingresso.

*
* *

Tutto ciò per le scoperte avvenute dentro la città. Ma notevoli sono anche quelle avvenute nel suburbio e specialmente nel letto del Reno.

Fin dall'anno 1845 cominciarono a scoprirsi in questo fiume, vicino a Ponte Lungo, molti massi di marmo, adoperati per porre un argine alla corrente, deviandone il corso. Erano tutti cippi per lo più funebri, tolti dai monumenti della vicina via Emilia. Le scoperte di questi cippi inscritti si ripeterono negli scavi eseguiti durante varî anni, e pareva che ora non rimanesse alcuna speranza di ulteriori rinvenimenti. Ma tutto in un momento furono messi a nudo varî tratti di nuovi sbarramenti fatti per mezzo di altre lapidi funebri iscritte. Le ultime scoperte ce ne hanno restituite parecchie, alcune delle quali importanti anche per le notizie delle industrie che erano esercitate dai defunti, dei quali ci portano il ricordo.

*
* *

Alcuni saggi di scavo furono iniziati in Roma nell'area ove sorse il famoso tempio di Giove ottimo Massimo sul Colle Capitolino e precisamente sulla platea nella quale fu poi edificato il Palazzo Caffarelli. Apparve necessario riconoscere l'estensione della sostruzione del tempio, e investigare quanta speranza si

potesse avere per rinvenire frammenti della costruzione e delle decorazioni del tempio stesso lungo le pendici del Colle, rotolati dalla vetta dopo la rovina del sacro edificio.

Il risultato più importante di queste nuove esplorazioni è stato quello di conoscere le misure esatte della sostruzione del santuario che dalle precedenti indagini non erano risultate in modo sicuro.

Merita ricordo una lapide riconosciuta sul tetto del Palazzo Caffarelli e che contiene, salvo alcune sillabe in principio, un distico conservatoci intero in un codice chigiano, distico che riguarda una cisterna alla quale si lavorò nel Palazzo Senatorio nell'anno 1477, quando non era stata condotta l'acqua nella fontana centrale del Campidoglio. Tale conduttura avvenne nell'anno 1619.

Per gentile intervento del dott. Giacomo Guidi, il signor ing. Renato De Paolis ebbe la gentilezza di donare al Museo Nazionale Romano un frammento d'iscrizione latina su lastra di marmo, la quale doveva far parte della serie insigne degli Atti dei fratelli Arvali. Se così è, mancano dati positivi per determinare l'anno a cui il frammento si riferisce; però non si può dubitare che esso appartenga agli inizi dell'età imperiale. In ogni modo esso accresce la serie dei preziosi documenti che costituiscono uno dei tesori più stimabili dei quali può gloriarsi il Museo Nazionale Romano.

Dall'alveo del Tevere proviene un vaso di rame portante una iscrizione arcaica votiva ad Ercole, anch'essa aggiunta ai tesori del Museo Nazionale Romano.

Segue una notizia data dall'ispettore dott. Goffredo Bentinelli sopra antichità riconosciute nella via Flaminia, ed altra dell'autore stesso intorno a rinvenimenti fatti sulla via Tiburtina.

*
* *

Scoperte varie avvennero nel territorio di Mentana (Reg. I), dove furono rinvenute alcune sculture meritevoli di sommo riguardo. Una ci presenta la testa marmorea di arte greca che pare di un filosofo. Ha espressione seria e piena di pensiero e di autorità. Può ritenersi per un'abile ed accurata copia romana

di un'opera greca del IV secolo av. Cr. Un'altra è una statuetta che rappresenta Bacco ignudo appoggiato ad un tronco di vite con volto giovanile pieno e fresco e perfettamente conservato. La terza, rinvenuta nel fosso delle Spallette, è di bronzo, perfettamente conservata e rappresenta un giovane nell'atto di esercitare il giuoco della trottola. Sembra che la rappresentanza di questo giuoco sia assolutamente nuova nella scultura. Il che determinerebbe un pregio non comune per la nostra statuetta.

*
* *

Un importantissimo titolo arcaico latino tornò a luce in contrada S. Leucio presso la città di Santa Maria di Capua Vetere. L'iscrizione è di alta latinità e presenta la indicazione dei personaggi consistente nel solo pronome e gentilizio, senza il cognome. Essa appartiene alle memorie poste da uno dei collegi dei dodici magistri annualmente eletti nel territorio di Capua per la cura dei singoli *santuarii*, in uno dei *pagi* che, formatisi o sviluppatisi dopo la presa di Capua da parte dei Romani al tempo della guerra annibalica (anno 543 di Roma) costituirono i nuclei, intorno ai quali si rannodarono gli elementi della distrutta comunità amministrativa campana.

*
* *

Degne di molta considerazione sono le scoperte avvenute presso l'insigne Abbazia di Casamari nel Comune di Veroli, delle quali ha fatto una diligentissima relazione l'ispettore dott. Gioacchino Mancini.

In località *Antera*, a nord-ovest dell'insigne Abbazia, nel territorio dell'antica *Cereatae Marianae*, si scoprì il fondo di un'ampia fossa votiva, piena di oggetti di culto.

Sventuratamente, non si fece l'esplorazione strettamente metodica, perchè gli ufficiali governativi, che presiedono agli scavi di antichità, non furono avvertiti in tempo. Ma tutto fu raccolto diligentemente. Si ebbero moltissimi *ex-voto* fittili, cioè molti frammenti di statue, circa 30 teste e molti pezzi rappresentanti parti della persona, cioè mani, piedi, addomi con interiora rilevate, uteri e parti genitali virili.

Vi si raccolsero pure delle monete, tra le quali 40 fra assi, quadranti e sestanti della riduzione sestantaria ed onciale. Vi si raccolsero inoltre parecchie monete imperiali le quali parvero al dott. Mancini estranee alla stipe ed appartenenti agli strati superiori della favissa. Pare dunque doversi concludere che nella località presso cui sorse l'Abbazia di Casamari fosse stato un tempio o sacello antico dedicato ad una divinità boschereccia o salutare, il cui culto probabilmente era unito allo sgorgare di una sorgente di acqua che aveva virtù terapeutiche. Il massimo incremento che ebbe il tempio dovrebbe cadere tra il terzo ed il secondo secolo avanti Cristo. Esso fioriva ancora ai tempi di Caio Mario, gloria dell'umile borgata di *Cereatae* che allora faceva parte del territorio di *Arpinum*, e nella quale Caio Mario nacque l'anno 157 avanti Cristo.

Il Mancini ci ha dato anche gli apografi di alcune iscrizioni latine scoperte nel territorio di *Cereatae* ed importanti per le notizie che ci dànno sopra opere pubbliche compiute in quel territorio.

Il Corrispondente Cantarelli presenta una sua Nota, intitolata: *La serie dei Prefetti di Costantinopoli da Costanzo II alla morte di Valente.*

Il dott. Furlani invia una Nota, intitolata: *Di alcuni passi della Metafisica di Aristotele presso Giacomo d'Edessa* (presentata dal Socio I. Guidi).

Queste Note saranno pubblicate in un prossimo fascicolo.

LA SUCCESSIONE DI DIRITTO PUBBLICO

Nota II del dott. Raffaele Montuori, pres. dal Socio E. Pais.

II.

Elementi decisivi per la vita di un ente pubblico, territoriale o semplicemente istituzionale, sono, non la determinazione di volontà privata, o quella dello Stato ma lo scopo, che esso si prefigge e la funzione o la somma delle funzioni, che esso compie a vantaggio di una determinata collettività, che può avere maggiore o minore aderenza al territorio, nel quale risiede. L'ente può disgregarsi nella totalità dei soggetti fisici, che ne fanno parte, può essere totalmente o parzialmente assorbito da altro ente e perdere la sua giuridica capacità come soggetto, senza che perciò lo scopo e la funzione scompaiano.

La pubblicità della funzione e dello scopo è il fattore prevalente di alcune persone giuridiche soltanto e però la scuola è fuori strada quando cerca, a proposito della successione degli enti territoriali, risalire ad un'unica teoria valida per tutte le persone giuridiche, comprese in queste persino le associazioni di carattere privato. Ugualmente errata è l'equiparazione dei rapporti nascenti dalla dissoluzione degli enti pubblici a quelli che sorgono dalla successione di diritto privato. L'analogia non rischiara, ma oscura i contorni di questa abnorme figura, che va sotto il nome di successione di diritto pubblico. Essa conduce inevitabilmente a restrizioni, a contorsioni di principî, che mal s'adattano alla svariata natura delle relazioni, che possono essere determinate dalla estinzione di alcune persone giuridiche, come soggetti. Così il Ferrara esclude che possa parlarsi di successione parziale delle persone giuridiche, in quanto questa presuppone l'estinzione completa del predecessore [1].

---

[1] F. Ferrara, *Modificazione ed estinzione delle persone giuridiche*, in *Rivista di diritto pubblico*, anno VI, n. 1, pag. 6, nota.

Ciò è ben vero, ma appunto questa è la più evidente riprova della insufficienza della assimilazione, giacchè è proprio la rigida estensione del diritto privato ai rapporti meramente pubblicistici quella che pone nel maggior rilievo la inapplicabilità del concetto di successione privato al diritto pubblico. Bisogna risalire ad un principio più generale, che è quello che regola tutte le trasmutazioni degli enti pubblici, territoriali o non territoriali. L'elemento territoriale, proprio di alcuni enti, nè è essenziale, nè altera l'indole dei rapporti, che si stabiliscono in conseguenza dei possibili mutamenti nella forma o negli altri fattori costitutivi di un determinato ente. Già il Forti rilevò come il territorio abbia esclusivamente una funzione di *limite* rispetto all'esercizio della sovranità, limite che circoscrive la possibilità e l'obbligo dell'appartenenza di alcuni individui ad uno Stato e della sottomissione di altri, che non vi appartengono, ad una parte delle norme statuali [1]. Questa funzione non ha alcuna relazione con l'essenza degli enti territoriali, che rimane immutata sia nelle finalità che possono proporsi, sia nell'attività patrimoniale, che essi possono esplicare. È vero che le diminuzioni territoriali possono portare fino all'annullamento di uno Stato, di una provincia, di un comune, nel qual caso il limite coincide con la morte dell'ente come soggetto; ma, se ben si considera, questa forma di annientamento riguarda esclusivamente l'esercizio della sovranità dell'ente scomparso. Ora tutto ciò non tocca l'argomento che ci occupa: quando si parla di successione nei diritti e negli obblighi siamo in tema puramente patrimoniale e quindi l'*imperium*, di cui può essere dotato un soggetto di diritto pubblico, è fuori questione. La sopravvivenza di obblighi e diritti attiene esclusivamente alla personalità giuridica degli enti pubblici, personalità del tutto indipendente dal carattere politico, di cui gli enti possono eventualmente essere dotati e dalle vicende, cui essi possono sottostare. Stato, provincia, comune sono espressioni, che designano soprat-

---

[1] Cfr. U. Forti, *I diritti dello Stato sul territorio*, in *Arch. di diritto pubblico*, 1902, pp. 399 e segg.

tutto collettività d'interessi raccolti ad unità da uno scopo, il quale persiste, finchè gl'interessi rimangono immutati.

Sotto questo profilo la successione di diritto pubblico appare nella sua vera luce, poichè essa in realtà non è che l'affermazione della persistenza degl'interessi, degli scopi e delle funzioni aderenti ad un dato soggetto di diritto pubblico. Gli elementi costitutivi di questo possono mutare, come può mutare la sua unità formale, senza che se ne distrugga l'essenza. In tutte le trasmutazioni si verifica come una novazione della personalità, la quale non si distrugge, ma rivive in altra forma o passa a far parte, come elemento non autonomo, di altra persona giuridica.

Ora quest'atto novativo trova riscontro, nella legislazione positiva, nella trasformazione delle persone giuridiche. Nella trasformazione vi è un elemento formale, che cambia la fisonomia dell'ente, ma questo sostanzialmente continua la sua vita, finchè permangono il patrimonio ed i soggetti beneficiarî di tale patrimonio.

Il nuovo ente sorto dalla trasformazione eredita le obbligazioni attive e passive, ma non alla guisa di un successore a titolo universale, bensì come continuatore della personalità preesistente. Ora ciò avviene non perchè si verifichi una successione *totale* nel senso germanistico, secondo la concezione del Gierke, ma perchè, attraverso la trasformazione, rimangono in vita gli elementi costitutivi dell'ente trasformato. In realtà scarso rilievo ha l'entità fittizia, creata dalla legge o dal riconoscimento interstatale, per la vita di una persona giuridica, quando il sostrato patrimoniale ed i destinatarî della sua attività sussistano immutati.

Trasformata un'opera pia, titolare dei diritti, che essa gestiva, è sempre il povero, anche quando la beneficenza si esplichi sotto altra forma. Così, per gli enti territoriali, titolari dei diritti inerenti alla collettività organizzata sul territorio, qualunque sia il mutamento che questo subisca, sono sempre i cittadini. Già, secondo l'antico tradizionale concetto romano, lo Stato, il Comune ed in genere la corporazione non erano considerati come qualche cosa di diverso dall'insieme dei cittadini, dei consociati,

chè anzi, col parlare di *populus*, di *municipes*, di *cives*, di *coloni*, le fonti mostrano chiaramente di identificarli con quelli. Così venne riconosciuta dal diritto romano la possibilità dell'acquisto del diritto di usufrutto da parte di persone giuridiche, in quanto, in definitiva, esso veniva conferito ad una collettività di persone fisiche, che potevano goderne direttamente o indirettamente.

Questa concezione realistica della personalità di diritto conferma per altra via, come sia artificioso parlare di successione degli enti di diritto pubblico. Il Ferrara, che pure ha recato un contributo assai perspicuo alla teorica delle modificazioni delle persone giuridiche, riconosce la figura della successione nei casi in cui la trasformazione di un ente si operi con l'estinzione della personalità, mentre, d'altra parte, assai recisamente contesta la possibilità di successione parziale, ammessa da altri scrittori, nei casi di incorporazione o smembramento territoriale; poichè è assurdo che la personalità possa in parte sussistere e in parte estinguersi [1]. Non è possibile però aderire alla distinzione accennata: in realtà l'ingrandimento e l'impicciolimento di un ente, sia nel suo substrato collettivo, sia nel patrimonio, sia nella sua base territoriale non possono essere decisivi al punto da snaturare sostanzialmente la personalità giuridica. La distinzione può essere quantitativa, non qualitativa. Uno Stato, una provincia, un comune, un soggetto, comunque, di diritto pubblico possono impicciolirsi fino a scomparire, ma, finchè sopravvivano i soggetti, cui è diretta la loro attività, non vi è giuridica estinzione mai. È sottigliezza analitica quella che induce a scorgere diversità di casi in diversità di proporzioni di un identico fenomeno, giacchè le fluttuazioni degli elementi personali e patrimoniali sono indifferenti alla vita del soggetto.

È quindi assurdo parlare di successione, non solo parziale, ma totale, poichè agli enti pubblici non subentra mai il vuoto, quando sono estinti.

L'istituto della trasformazione sembra dunque il più proprio a caratterizzare il passaggio del complesso delle attività patri-

---

(1) Cfr. Ferrara, art. cit., pag. 7.

moniali e dei rapporti territoriali da ente ad ente. Anche la trasformazione, a senso di logica, è abolizione di un antico ente e sostituzione ad esso di un nuovo ente, poichè il fine, essendo l'elemento integrante di ogni ente morale, ogni commutazione di esso importa mutamento dell'ente (1). Tuttavia non si parla in questo caso di successione, poichè è più visibile il nesso che tuttora persiste dopo la trasformazione tra l'ente soppresso e quello subentrato, giacchè l'istituto che sorge su quello che scompare realizza un fine, che genericamente si rivolge alla stessa collettività, a cui profitto era destinato l'antico ente.

Nelle modificazioni territoriali, in tutti i loro varî aspetti, è invece caratteristica prevalente il più o meno radicale mutamento del substrato collettivo e territoriale e perciò sembra che la variazione nel soggetto scomparso o diminuito rechi con sè una più profonda alterazione nell'essenza dell'ente trasformato.

In realtà però non esiste obbiettivamente nessuna differenza sostanziale, ove la trasformazione degli enti territoriali venga considerata nei suoi effetti patrimoniali. Più propriamente le modificazioni degli enti territoriali trovano riscontro nella figura canonistica dell'*innovatio*, per la quale s'intendeva ogni mutazione del pristino stato di un beneficio in altro stato. La terminologia canonistica ha fissato varî tipi d'innovazione, i quali trovano un completo parallelismo nei casi di trasformazioni territoriali (2).

Il beneficio in realtà era considerato un istituto di diritto pubblico a base territoriale: esso rappresentava una germinazione sul diritto feudale, data la concezione essenzialmente patrimoniale dello Stato, che poneva su di uno stesso piano tutti i soggetti capaci di diritto pubblico. La nascita, la modificazione e

---

(1) Giorgi, *La dottrina delle persone giuridiche o corpi morali*, 2ª ediz., Firenze, 1902, vol. VI, pag. 9.

(2) Cfr. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, vol. III, Berlin, 1878, pag. 395. I casi d'innovazione, che egli contempla, sono i seguenti: *Translatio benefici, divisio, sectio, dismembratio benefici, diminutio benefici, unio beneficiorum et incorporatio, mutatio vi erectionis, oder per trasformationem. Veränderungen in dem status benefici, ohne dass eine Neuerrichtung statt hat, soppressio.*

l'estinzione dei benefici non differivano quindi, nelle loro forme e nei loro effetti, dalla nascita, dalla modificazione ed estinzione degli Stati feudali.

Lo *status* del beneficio è il complesso dei suoi diritti e doveri, onde ogni *mutatio status* intacca la individualità, la personalità del beneficio, il quale scompare, come uno Stato annesso od incorporato, dalla società delle persone. Tuttavia non può dirsi per questo che si estinguano diritti, doveri, prerogative ed oneri inerenti al beneficio, giacchè questi subiscono una semplice alterazione, ma non cadono nel nulla, poichè, secondo l antica concezione canonica, la trasformazione è un istituto formale, che, pur implicando la soppressione di un ente e la creazione di un altro, non determina un cambiamento sostanziale nella destinazione dei beni soppressi (1).

Da quanto precede appare evidente come non occorra far richiamo a speciali figure di diritto pubblico o privato per spiegare il fondamento e gli effetti della così detta successione di diritto pubblico. La persistenza dei diritti e degli obblighi nei casi, in cui sottentri Stato a Stato o in genere ente ad ente di diritto pubblico, è un fatto normale nei casi di trasformazione, giacchè essa non è altro che il rispetto dei diritti quesiti, sia in confronto dei consociati di una corporazione o dei fondatori, sia in confronto dei terzi.

Nel nostro sistema entrambe queste categorie di diritti sono rispettate nei casi di riforma delle istituzioni di beneficenza. Il principio fu accolto senza contestazione nei lavori preparatorî della legge sulle istituzioni di beneficenza, poichè parve ovvio che qualsiasi innovazione nella vita degli enti dovesse intendersi fatta con salvezza dei diritti quesiti. Può sorgere dubbio, ove si tratti delle più profonde modificazioni conseguenti ai varî casi di annessioni totali o parziali, smembramenti o fusioni di enti territoriali, ma in realtà non vi è motivo, perchè il principio non trovi analoga applicazione.

Per gli enti territoriali, di cui le trasformazioni avvengano

(1) Cfr. Ambrosini. *Trasformazione delle persone giuridiche*, Torino, 1910, pag. 113.

nell'ambito dello Stato, di cui fanno parte, non si tratta di semplice analogia, ma d'identità delle condizioni, in cui s'opera la trasformazione, onde è lecito indurre che le conseguenze non debbano essere dissimili da quelle che si verificano per la riforma di enti semplicemente istituzionali.

Nessun dubbio, d'altronde, può sorgere che le trasformazioni, che lo Stato stesso subisce nella sua forma di Governo, lascino incolumi i rapporti di gius privato dianzi perfezionati.

Restano tutte le possibili trasmutazioni degli Stati, come soggetti di diritto internazionale. Ora, anche in questi casi, le modificazioni della personalità giuridica di uno Stato o dei suoi elementi costitutivi (cittadinanza, territorio) non possono di per sè influire a togliere o menomare i diritti che, a mente delle leggi, che anteriormente vigevano, siensi acquistati da privati cittadini [1]. Si determina, in sostanza, un conflitto di leggi: un nuovo diritto subentra all'antico sul territorio annesso o diminuito. Dal punto di vista delle conseguenze strettamente di diritto privato connesse a tali modificazioni, valgono i principî che governano la collisione delle leggi nel tempo, in uno stesso Stato. La irretroattività delle leggi è la regola, onde sopravvivono e rimangono integre le obbligazioni antecedentemente messe in essere, pur atteggiandosi ai nuovi ordinamenti amministrativi ed al diritto pubblico del nuovo Stato. In altre parole è un presupposto giuridico che il nuovo diritto imperante non debba impadronirsi dei fatti, ai quali il diritto anteriore abbia già dato la sua impronta definitiva e che non siano semplici possibilità. Presupposto soltanto, giacchè non si nega al nuovo diritto il potere formale di attribuirsi forza retroattiva, ciò che può avvenire mediante espressa dichiarazione di volontà.

Per riassumere, a noi sembra che, a caratterizzare il trapasso dell'attività di un ente soppresso ed estinto ad altro ente

---

[1] Cfr. Cassazione di Firenze, 2 dicembre 1872; *Annuali*, 1872, I, pagg. 366; Legge, 1873, I, pag. 7; Cassazione di Francia, arr. 12 giugno 1874 in *I. du droit international priv.*, 1873, pag. 191. Per l'ampia e concorde giurisprudenza sull'argomento cfr. Fusinato, in *Enciclopedia giuridica*, voce *Annessione*, pag. 2141.

non soccorra il richiamo al concetto di successione, giacchè questa, in tema di diritto pubblico, non può in alcun modo considerarsi un istituto parallelo a quello di diritto privato. In ogni caso non può parlarsi di successione parziale, dato che la successione presuppone sempre l'annullamento completo di un soggetto di diritto.

Neppure nel diritto internazionale, in cui l'estinzione di una personalità giuridica e la sostituzione ad essa di altra personalità potrebbe fare apparire più calzante l'analogia, si hanno elementi riconoscibili di qualsiasi forma di successione. Basta il rilievo del Gierke, che la successione da Stato a Stato si opera mediante il diritto individuale di annientare altre persone dello stesso genere, per togliere ogni valore all'assimilazione.

In realtà tutte le modificazioni di forma e di struttura delle persone giuridiche, a qualsiasi ordine quelle appartengano e nella molteplice varietà di tipi, d'intensità e di estensione, rientrano tutte nella più ampia categoria delle trasformazioni, le quali non distruggono mai la vita dell'ente, finchè permanga la sua base collettiva e territoriale e la sua capacità patrimoniale. Essenzialmente esse determinano ciò che i canonisti designano come *mutatio status*, un'innovazione della personalità, la quale, nella complessità dei suoi elementi formali e sostanziali, subisce un'alterazione, che può giungere fino al completo suo annientamento, come soggetto di diritto, senza che perciò si annulli il suo sostrato materiale.

Ora la persistenza degli effetti dell'attività svolta dall'ente scomparso è conseguenza della continuità di fatto della vita dell'ente stesso, finchè permanga costante il suo scopo. Anche quando il soggetto di tale scopo non abbia esistenza giuridicamente autonoma, può sussistere in forma giuridica imperfetta del tipo, che il Gierke designa come *Vereine ohne Rechtsfähigkeit*, senza che perciò si annulli la sua potestà di volere.

Gli elementi caduchi sono quelli che competevano alla persona estinta come individualità dotata di facoltà *diverse da quelle che risultano dalle condizioni giuridiche comuni a ciascun soggetto di diritto*, prima tra queste le facoltà derivanti dalla sua posizione di preminenza di fronte agli altri soggetti. Gli atti

quindi messi in essere in dipendenza dell'*imperium*, i diritti ed obblighi puramente politici non sopravvivono, non perchè appartengano alla categoria dei diritti *personali* o *personalissimi*, ma in quanto sono fuori della sfera del diritto comune ed eccedono i diritti e le qualità attribuite alle persone private. Circoscritto l'argomento in questi limiti, a noi sembra che non debba presentare serie difficoltà il regolamento dei rapporti sorgenti nei casi di dissoluzione o degradamento delle personalità di uno Stato o di un qualsiasi soggetto di diritto pubblico, giacchè esso rientra nei principî comuni, che disciplinano il conflitto di leggi nel tempo, ed in quelli in genere, che riflettono le trasformazioni degli enti pubblici.

BIBLIOGRAFIA.

Ambrosini, *Trasformazione delle persone giuridiche*, Torino, 1910. — Appleton, *Des effets des annexions sur le dettes de l'Etat démembré ou annexé* ecc., Paris, 1895. — Bluntschli, *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Statenals Rechtsbuch dargestellt*. 2 Aufl. Nordlingen, 1878. — Bulmerinqc, v. *Das Völkerrecht oder das internationale Recht*. 2 Aufl. Freiburg, i. B. 1889. — Cabouat, *Des annexions de territoires et des leurs principales conséquences*, Paris, 1881. — Corsi, *Studi di diritto internazionale privato*. I: *Trasmissione di obblighi patrimoniali degli Stati*, Pisa, 1896. — Ferrara, *Modificazione ed estinzione delle persone giuridiche*; *Riv. di diritto p.*, anno VII, n. 1, Milano, 1915. — Fiore, *Tratt. di diritto int. p.*, 3ª ed., vol. III, Torino, 1887-91. — Forti, *I diritti dello Stato sul territorio*; *Arch. dir. pubbl.*, 1902. — Fusinato, voce *Annessione*; *Enciclopedia giuridica*. — Gabba, *Questioni di diritto civile*. X: *Successione da Stato a Stato*, Torino, 1885. — Gierke, *Die Genossenschaftstheorie* ecc., Berlin, 1887. — Giorgi, *La dottrina delle persone giuridiche*, 2ª ed., vol. VI, Firenze, 1902. — Hall, *Treatise on international Law*, II ed., Oxford, 1886. — Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, vol. III, Berlin, 1878. — Holtzendorff, v. *Rechtslexicon*, 3ª Aufl., 3 Bde, Leipzig, 1880. — Jellinek, *Die Lehre von den Staatenverbindungen*. Wien, 1882. — Kiatibian, *Conséquences juridiques de la trasformation des Etats sur les traités*, Paris, 1892. — Mayer, *Grundsätze des Werwandlungsrechts*. — Pradier Foderé, *Traité de droit international*, Paris, 1885. — Romano, *Il Comune*; *Trattato di dir. amm.*, vol. II, P. I, Milano, 1908. — Selosse, *Traité de l'annexion au territoire français* ecc., Paris, 1880. — Wagner, *Staatsschulden*; *Bluntschli und Brater, Deutsches Staats-Wörterbuch*, 10 Bd., Stuttgart und Leipzig, 1867.

LA COLLEZIONE DROVETTI

E I PAPIRI DEL R. MUSEO EGIZIO IN TORINO

Nota I del dott. GIUSEPPE BOTTI, presentata dal Socio E. SCHIAPARELLI.

Quella numerosa e scelta schiera di studiosi, archeologi, orientalisti, astronomi, geologi, architetti, pittori, scultori, ingegneri, che Napoleone, con geniale intento, aveva chiamato a far parte della sua spedizione in Egitto, potè finalmente, valendosi della vittoria, studiare sotto ogni aspetto e con sicurezza il paese, per tanti secoli, dalle sue vicende politiche e religiose, quasi completamente tenuto lontano da ogni indagine scientifica. I risultati delle molteplici investigazioni furono resi noti più tardi con la preziosa *Description de l'Égypte ou Recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française*, pubblicata fra gli anni 1809-1813 e in seconda edizione fra il 1817-1830, alla quale, per quanto riguarda le antichità, diede opera principalissima E. Jomard, che dopo la morte del Lancret, assunse di essa la direzione e ne coordinò i lavori.

Ma già le prime scoperte, fatte durante la spedizione, specialmente quella della stele di Rosetta e dello zodiaco di Dendera che avevano offerto ai dotti abbondante materia di studio e di animate discussioni, avevano destato ognor più vivo l'amore per gli studi storici fondato sui monumenti e di conseguenza accresciuto il desiderio di nuove maggiori ricerche. Queste infatti non mancarono.

Fra i primi, gli agenti consolari delle varie nazioni europee incominciarono a scavare, a raccogliere monumenti e testi scritti.

che trasportati dipoi in Europa posero, per così dire, le fondamenta dei Musei egizi che sono ancor oggi più celebri. A questa epoca, risalgono pure gli scavi che procurarono al Museo di Torino la più pregiata collezione di monumenti egizi che fosse allora conosciuta.

Trovavasi in Egitto, inviatovi nel 1803, come console generale di Francia, il canavesano Bernardino Drovetti, che era stato negli eserciti della Repubblica e aveva avuto molte relazioni coi più distinti generali, fra i quali G. Murat e il generale piemontese Colli, assai stimato da Napoleone. Con gli appoggi del vicerè Mohammed-Alì, del quale aveva saputo ben presto guadagnarsi la stima, valendosi dell'autorità che gli procurava la sua carica, ben sapendo come allora fosse apprezzato ogni prodotto della civiltà faraonica, si diede egli pure a scavare e a raccogliere monumenti. Riuscì infatti a mettere insieme una copiosissima collezione di monumenti di vario genere, ma purtroppo non ebbe cura di indicare quando eseguì gli scavi e donde ricavò il materiale. Anche i suoi biografi dai quali ho appreso le precedenti notizie che lo riguardano, solo asseriscono che impiegò quindici anni in assidue ricerche (1). Sembra tuttuttavia assai probabile che le principali campagne siano state da lui compiute a Tebe fra l'anno 1818, o poco prima, e il principio del 1820.

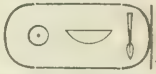
Le statue più importanti recano quasi tutte incisa in basso la scritta « *découvert à Thèbes par I^q Rifaud sculpteur au service de M. Drovetti 1818*; nell'agosto del 1820 la collezione si trova già in deposito nel porto di Livorno (2).

Certamente da Tebe provengono le statuette di legno della regina *Ahmesitnofritari*, le numerose stele, le figurine funerarie dei *sotemasch m. asitma* , corporazione che aveva speciali attribuzioni nella necropoli, particolarmente a

(1) Mosca e Cagnone, *Notizie biografiche sul cav. Bernardino Drovetti desunte dai documenti scritti da esso lasciati, per cura dei suoi esecutori testamentari.* Torino, Un. tip. ed., 1857.

(2) Cfr *Lettere del Conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo.* Torino, Pomba, 1834; l. II n. 37, 41.

Deir el Medinet [1], donde provengono pure, come dirò in seguito, i numerosi frammenti dei papiri di carattere civile amministrativo. Invece, benchè non si possa in modo positivo escludere, non è tuttavia ugualmente certa la provenienza da questa stessa parte della necropoli, dei sarcofagi, di molte altre stele, delle casse per mummie, di gran parte dei papiri funerarii.

Oltre a Tebe, i monumenti non ci richiamano con sicurezza che ad Abido, a Menfi, a Tuna. Da Abido provengono alcune stele. Quella di *Meru*, dell'anno 46 del regno di  prenome di *Mentuhotep* IV, della undecima dinastìa, pubblicata dal Rossi negli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino* (XIII, 1877-78 pp. 905-924); un'altra della stessa dinastia, l'iscrizione della quale fu pubblicata dal Maspero nel *Recueil* (III, n. 158, pp. 117-118) e due della XII^a^, le iscrizioni delle quali furono pure pubblicate dal Maspero nel medesimo volume (n. 107, pp. 115-117; n. 95, p. 120).

Da Menfi proviene il cubito di legno di *Amonemapet*, pubblicato dal Lepsius nella sua monografia, *Die altägyptische Elle und ihre Eintheilung* [2] e ancora, secondo la testimonianza del Lepsius, la stele di *Amonhotep* (ibid., pp. 14-15).

Da Tuna proviene il frammento di cassa di legno, intarsiato con finissimo mosaico, formato con pezzetti di lapislazzuli, di corniole, di pasta vitrea multicolore, per la mummia di , nome, secondo il recentissimo studio del Lefebure [3] da restituirsi con tutta probabilità nella lacuna del frammento, che è di ugual fattura della cassa per la mummia del fratello *Petosiris*, scoperta intera, nella medesima necropoli dallo stesso Lefebure, ed ora al Museo del Cairo.

---

(1) Cfr. G. Maspero, *Rapport sur une mission en Italie*, nel *Recueil*, II, pag. 159 e sgg.

(2) *Abhandlungen der Königl. Ak. der Wiss. zu Berlin, phil-hist. Kl.* 1865, n. 1, taf. I, b.

(3) Cfr. G. Lefebure, *Textes du tombeau de Petosiris*, § 1. *Le cercueil de Petosiris et le fragment de Turin*, Annales, XX, pp. 207-213.

Spedita la collezione in Italia e lasciata in deposito nel porto di Livorno, il Drovetti parve sulle prime disposto a cederla al Governo francese, dal quale aveva avuto profferte convenientissime. Dipoi, gli eccitamenti del conte Carlo Vidua e i buoni uffici del cav. Cesare Saluzzo, avvalorati dal consiglio dei dotti piemontesi, gli fecero sospendere le trattative per iniziarne delle altre coi ministri del re Vittorio Emanuele I. I negoziati durarono tuttavia a lungo e per qualche tempo furono anche interrotti (1).

Nell'interruzione, il Granduca di Toscana che aveva già acquistata la collezione Nizzoli venne pure a trattative col procuratore del Drovetti per far acquisto della collezione, ma per la somma rilevante richiesta e che il Granduca non credètte bene di sborsare, non ebbero esito.

Riprese invece e conchiuse finalmente quelle col Governo del Piemonte, con la sanzione del re Carlo Felice nell'ottobre 1822, il cav. Cordero di San Quintino per incarico del sovrano, verificava i varii oggetti della collezione, dava di essi un breve cenno nel *Giornale Arcadico* (XIX, pp. 180-208), redigeva un catalogo sommario e il 30 ottobre 1823 li prendeva in consegna. Il 23 gennaio seguente, stipulavasi il regolare contratto di acquisto per la somma di lire quattrocentomila, delle quali, lire centomila pagabili in contanti, e lire trecentomila con una rendita di lire quindicimila sul debito pubblico redimibile dei Regi Stati.

In tal modo, per la munificenza del suo Re, la città di Torino che già possedeva in quella del dott. Vitaliano Donati, una collezione non dispregevole di antichità egiziane (2) acqui-

---

(1) Cfr. in proposito le lettere del Vidua già citate, l. II, nn. 36, 54, 55, 56, 57; l. III, nn. 17, 21, 24.

(2) Cfr. P. Barocelli, *Il viaggio del dott. Vitaliano Donati in Oriente (1759-62) in relazione colle prime origini del Museo egiziano di Torino*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, XLVII, adunanza del 18 febbraio 1912.

stava un nuovo lustro che le sarà sempre dagli stranieri invidiato ([1]).

La notizia appresa dagli studiosi con grande compiacimento, attirò ben presto a Torino lo stesso Champollion, al quale la raccolta veniva ad offrire il mezzo migliore per dare consistenza e sviluppo alle sue dottrine.

Giunto il 7 giugno, fu ricevuto con le più cordiali accoglienze e con le migliori speranze per l'incremento che egli avrebbe potuto dare ai nuovi studî, da quell'eletta schiera di dotti che allora formavano il decoro della capitale piemontese, quali il conte Prospero Balbo, presidente della R. Accademia delle Scienze, il conte Federico Sclopis, gli abati Costanzo Gazzera e Amedeo Peyron, l'astronomo Giovanni Plana e non pochi altri, che, da ammiratori, divennero poi cari compagni del soggiorno del grande scienziato.

Si mise ben presto allo studio, e dopo aver accuratamente esaminati i monumenti in pietra di vario genere, rivolse particolarmente la sua attenzione alla raccolta dei papiri e manoscritti, dei quali, sino allora, solo una ventina erano stati fatti oggetto di studio.

Quando poi gli furono indicati i numerosissimi frammenti di altri papiri, ammucchiati insieme sopra una lunga tavola in una camera del palazzo dell'Accademia delle Scienze, il suo animo si sentì pervaso da un nuovo entusiasmo e gli parve di essere entrato nel *columbarium* della storia egiziana.

Incominciò allora, con religiosa cura, come dice egli stesso, ad ordinare i frammenti, a separare quelli di maggior mole, a studiarne il contenuto, a trascrivere il nome dei faraoni, fermando specialmente la sua attenzione su una cinquantina di frammenti d'un papiro che era riuscito a mettere insieme e nel quale riconobbe un'antica lista delle dinastie reali dell'Egitto.

([1]) Il Governo francese acquistò dal Drovetti sul finire dell'ottobre 1827, per la somma di 150 mila franchi, la sua seconda collezione, ora al Louvre. Cfr. H. Hartleben, *Champollion, Sein Leben und sein Werk*, Berlino, Weidmann, 1906, II, pp. 115-116.

Di questo papiro e dei numerosi altri da lui esaminati con l'intento precipuo di ricercare i cartelli reali diede ampie notizie nella seconda lettera al duca di Blacas, come aveva fatto nella prima per i principali monumenti in pietra che portavano cartelli reali (1).

Di tutta la raccolta inserì poi una breve descrizione nei *Calendari generali degli Stati Sardi* per l'anno 1827 riportata anche in alcuni anni successivi (1828-1829-1832) (2).

Ai frammenti già esaminati, rivolse di nuovo la sua attenzione Gustavo Seyffarth, venuto a Torino due anni dopo. Paragonandoli con scrupolosa diligenza gli uni con gli altri, studiandone attentamente le fibre, il colore, il modo di scrittura, con la fortunata scoperta di altri frammenti portanti in carattere ieratico i nomi reali, riuscì dopo parecchi mesi di pazientissimo lavoro a mettere insieme tutti quei pezzi nella maniera in cui il papiro conosciuto ora col nome di regio o cronologico trovasi, oggi, esposto nel Museo. Il diritto di questo cimelio d'inestimabile valore fu pubblicato da R. Lepsius nell'*Auswahl der wichtigsten Urkunden des Aegyptischen Alterthums* (Lipsia, Wigand, 1842) e ripubblicato col rovescio nel 1851 da Gardner Wilkinson sotto il titolo di *The fragments of the hieratic papyrus at Turin.*

Altri importanti documenti uscirono quindi alla luce dal *columbarium* della storia egiziana. Il Lepsius nella stessa *Auswahl* pubblicava parte del papiro satirico, quello delle miniere d'oro e la prima e seconda pagina (3) d'un papiro sul quale s'era già posata l'attenzione dello Champollion (Op. cit., II, pag. 44).

Nello stesso anno (Lipsia, Wigand) pubblicava pure il grande papiro funerario in carattere geroglifico della lunghezza

(1) *Lettres à M. le duc de Blacas d'Aulps relatives au Musée royal égyptien de Turin*; Première lettre — *Monuments historiques* (Paris, Didot, 1824); Seconde lettre — *Suite des monuments historiques* (Paris, Didot, 1826).

(2) Per quanto riguarda l'opera e il soggiorno di Champollion in Italia, cfr. H. Hartleben, op. cit., I, pp. 501-593; II, pp. 1-66.

(3) Questa la riprodusse anche nel *Königsbuch* (tav. XXII).

di 19 metri, composto di 165 capitoli col titolo *Das Todtenbuch der Aegypter* e più tardi, nel 1867, (*Abhandl. der Berliner Akad.*) pubblicava il diritto di un altro papiro che denominò *Grundplan des Grabes König Ramses IV.* Per opera di T. Deveria compivasi, pure in quest'anno, la pubblicazione del papiro ieratico giudiziario (1) alto m. 0,42, lungo m. 5,24 contenente un atto di accusa contro parecchi alti ufficiali del regno di Ramesse III e che costituisce un interessantissimo saggio di procedura criminale di quegli antichissimi tempi.

Nell'anno seguente, lo Chabas in collaborazione col Lieblein pubblicava i frammenti di una seconda carta delle miniere d'oro (2) insieme con un papiro ieratico di contabilità (Champollion, op. cit., II, pag. 80) del quale dava pure la traduzione (3). Fra gli anni 1869-1876, il Pleyte e il Rossi col titolo *Papyrus de Turin* vennero pubblicando altri papiri ieratici non funerarii, in massima parte frammenti, che dalle lettere familiari sino agli inni abbracciano i varii generi di letteratura dell'antico Egitto. Nell'opera stampatasi a Leida (E. I. Brill) che risultò composta di due volumi in folio, uno di testo, l'altro di tavole (158) rividero la luce alcuni papiri già descritti dallo Champollion (vedi op. cit., II, specialmente le pp. 44, 46, 58, 60, 61, 62, 63, 67, 90, 93), fu pubblicato anche il rovescio del papiro del piano della tomba di Ramesse IV (pp. 100-103 testo, pl. LXXI-LXXII) e ripubblicata (pp. 22-25 testo, pl. XI-XV) la pagina già riprodotta dal Lepsius nell'*Auswahl* e nel *Königsbuch*.

---

(1) *Le papyrus judiciaire de Turin publié et traduit pour la première fois* par M. T. Deveria. *Journal Asiatique*, 1865, 1866-67.

(2) Aveva pubblicato nel 1862 quella già edita dal Lepsius nell'Auswahl. *Les Inscriptions des Mines d'or*, Chalon-sur-Saône, Dejussieu. — Le due carte furono pure pubblicate dal Lauth; la prima nei *Sitzungsbericte* dell'Acc. di Monaco, 1870, vol. II, pp. 337-372; la seconda, negli stessi Resoconti, 1871, vol. I, pp. 190-238.

(3) J. Lieblein. *Deux Papyrus hiératiques du Musée de Turin*, etc., Christiania, 1868. Cfr. pure dello Chabas, la *Lettre à M. I. Lieblein à propos de sa pubblication d'un papyrus de comptabilité conservé au Musée de Turin*, in Bibl. Égypt., XI, pp. 439-476.

Il catalogo dei varii generi di papiri di tutta la collezione, con rappresentazioni mitologiche, del libro del mondo inferiore, del libro dei morti, dei papiri ieratici di carattere civile od amministrativo, e dei più importanti frammenti di papiri figurati, alcuni dei quali con tracce di piani topografici, dei papiri demotici (1), copti e greci (2), fu compilato dal prof. Rossi (3).

Il numero totale dei papiri di questo catalogo sorpassa di molto quello di 169 dato dal catalogo Drovetti, unito all'atto di compera, e fra tutti, il numero maggiore è quello dei papiri di carattere civile amministrativo. Di questi non è ora più possibile conoscere con esattezza quanti giunsero in rotolo o in dimensioni tali da poter esser classificati a sè; tuttavia, esaminando le loro misure, considerando inoltre che il numero maggiore dei papiri meglio conservati sono funerarii, non sembrami si vada lontani dal vero nel supporre che quelli amministrativi non siano stati più di una cinquantina. Gli altri furono certo messi insieme coi frammenti dallo Champollion e dal Seyffarth; molti di questi sono stati pubblicati dal Pleyte e dal Rossi, ma una gran parte rimane ancora inedita.

---

(1) Per la bibliografia che li riguarda, cfr. Rossi e Lanzone, *Museo di Torino, Antichità egizie*, I, pp. 281-284.

(2) A questi rivolse per primo le sue cure l'abate Amedeo Peyron coi risultati a tutti noti. Copiose notizie sugli studi del Peyron e di altri, riguardo ai papiri greci e copti ha dato il Rossi nelle singole introduzioni alla pubblicazione dei diversi manoscritti copti del R. Museo Egizio di Torino, uscita a intervalli nelle *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino* fra gli anni 1883-1892 (serie IIª, XXXII-XLII) e compiutasi con la Nota, *Un nuovo codice copto del Museo Egizio di Torino* ecc., comparsa nelle *Memorie della R. Acc. dei Lincei*, serie V, vol. I, parte I, seduta del 19 marzo 1893.

(3) Rossi e Lanzone, *Museo di Torino, Antichità egizie*, I, pp. 207-286. Torino, Paravia, 1892.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO dà il triste annunzio della morte del Corrisp. prof. ACHILLE COEN, avvenuta il 5 aprile 1921; apparteneva il defunto all'Accademia per la *Storia e Geografia storica e antropica*, sino dal 12 luglio 1905. Il Presidente pronuncia un affettuoso elogio funebre del Collega Coen, di cui ricorda la vasta dottrina e il grande amore agli studi, e come, dopo aver esordito in questi come ellenista, si consacrasse tutto in seguito alla storia antica. Altre parole di rimpianto per la scomparsa del Corrisp. Coen aggiunge il Socio PAIS.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio LUZZATTI presenta i due primi fascicoli della Rivista internazionale di statistica, *Metron*, diretta dal prof. CORRADO GINI, alla quale dà ampia lode per i suoi intenti, accennando ai lavori più importanti che nei due volumi sono contenuti. Aggiunge che l'Accademia deve congratularsi col prof. Gini perchè si tratta di studî che oltrepassano i confini del nostro paese, e che per l'onore che al paese stesso arrecano, meritano d'essere incoraggiati. Accenna poscia ad una conferenza del Socio CORBINO su *Lo spirito antindustriale in Italia*, della quale si propone di trattare in modo particolare in una prossima seduta.

Il Socio SCIALOJA presenta due pubblicazioni del Socio straniero APPLETON: *Contribution du prêt à interêt à Rome. Le taux du 'Fenus Unciarum'* — *L'Hypercritique*, delle quali dà ampia notizia; e offre la sua pubblicazione: *Sul diritto d'autore relativamente al 'Codex Juris Canonici'*, di cui discorre.

Il Socio PAIS fa omaggio del 4° volume delle sue *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma.*

Il Socio Lanciani presenta il vol. 4° della grandiosa opera del prof. Bartoli, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, e discorre della importanza di questa pubblicazione e della ricchezza della edizione.

Il Socio Brugi presenta in dono all'Accademia il tomo I delle *Fontes rerum hungaricarum*, pubblicato dal dott. Andrea Veress, tutto dedicato alle matricole e agli atti degli studenti ungheresi dell'Università di Padova del 1264 al 1864. È una preziosa raccolta di documenti per la storia della scienza in Italia, quale fu appresa dalla viva parola dei nostri maestri nelle fiorenti nostre università. Per lunga età Padova ebbe il primato in questa affluenza degli stranieri.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 17 aprile 1921.

Appleton Ch. — Contribution à l'histoire du prêt à intérêt à Rome. Le taux du « Fenus Unciarium » (Estr. da « Nouvelle Revue historique de droit français et étranger » pagine 467-543). Paris, 1919. 8°.

Appleton Ch. — L'hypercritique. Graves erreurs où sont tombés de grands savants pour avoir le témoignage des anciens. (Estr. de la « Revue générale du Droit »). Paris, 1921. 8°, pp. 1-28.

Corbino O. M. — Lo spirito anti-industriale in Italia (Estr. dalla Rivista « L'Impresa elettrica »). Roma, 1921. 8°, pp. 1-26.

Favaro A. — Evangelista Torricelli e Giovanni Ciampoli (Estr. dall' « Archivio di storia della Scienza », vol. II. pp. 46-50). Roma, 1921. 8°.

Favaro A. — Intorno ad un documento bolognese del processo di Galileo erroneamente stimato inedito (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne », vol. X). Bologna, 1921. 8°, pp. 1-7.

Favaro A. — Oppositori di Galileo. VI Maffeo Barberini (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXX). Venezia, 1921. 8°, pp. 1-46.

Ferraris C. — Disposizione per la sistemazione della gestione statale dei cereali. Roma, 1921. 8°, pp. 1-21.

Metron. Rivista internazionale di statistica. Vol. I, fasc. 1-2. Rovigo, 1920.

Pais E. — Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma. Roma, 1921. 8°, pp. I-XIV, 1-448.

Pearl R. — The effect of the war on the chief factors of population change (Repr. from « Science », vol. LI, pp. 553-556). Washington, 1920. 8°.

Scialoja V. — Sul diritto d'autore relativamente al « Codex iuris canonici » (Estr. dagli « Studî di diritto industriale », fasc. I). Roma, 1921. 8°, pp. 1-7.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1921 — fascicoli 4, 5 e 6.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale (aprile-giugno) del corrente anno 1921, e ne fa il seguente riassunto.

Una scoperta di straordinaria importanza è avvenuta nel territorio di Anzio (Regione I), ed essa avrà un'eco fortissima nel mondo dei dotti di ogni paese.

Presso l'Arco Muto si rinvennero, misti a terra di scarico, circa 300 frammenti di un fine intonaco, con sopra dipintevi lettere in nero ed in rosso, contenenti i resti di un calendario romano e di fasti consolari e censorii. Si è riconosciuto che i frammenti hanno importanza veramente eccezionale perchè appartengono al calendario romano più antico che finora si conosca, cioè al calendario anteriore alla riforma ordinata da Giulio Cesare nell'anno 46 av. Cr. Segna dunque il numero uno nella serie dei 25 calendari romani finora pervenutici.

Il nuovo testo contiene, per circa tre quarti, l'anno così detto numano o di Numa, di 355 giorni, composto di mesi di 29 e di 31 giorni.

Tutti i dodici mesi dell'anno vi sono rappresentati in modo più o meno frammentario. Nè mancano alcuni giorni dal tredi-

cesimo mese dell'anno lunare detto intercalare o *Merkedonius* di 27 giorni, che si inseriva ogni due anni.

Importantissime sono le annotazioni di *Feriae* o *Sacra* finora ignorate per il silenzio delle fonti letterarie e perchè non menzionate in alcuno dei calendari noti (dedicazioni dei templi o sacelli di *Vica Pota*, *Juppiter Leibertas*, *Hora Quirini*, *Gaia*, ecc. ecc.). Altre *Feriae*, già note dalle fonti letterarie, sono ora confermate dal nuovo calendario.

Il brano di fasti consolari e censorii si riferisce agli anni tra il 163 e l'84 av. Cr., venendo a colmare la lacuna dei fasti Capitolini che corre dall'anno 130 all'anno 111 av. Cr. I nomi dei consoli sono dipinti in nero, quello dei censori in rosso. Il nuovo testo permette di stabilire con sicurezza l'anno, finora incerto, nel quale alcuni censori esercitarono la magistratura.

Il calendario ed i fasti formeranno un nuovo e grande ornamento del Museo Nazionale Romano presso le Terme di Diocleziano.

Ma se dobbiamo alla fortuna il recupero di questi importanti documenti, dobbiamo al valore ed alla dottrina del dott. Gioacchino Mancini l'averne riconosciuto subito l'importanza e l'averne fatto una degna illustrazione. Nè va dimenticato il merito del valente sig. Edoardo Gatti che contribuì efficacemente alla ricomposizione dei frammenti ed alla loro riproduzione grafica.

*
* *

Segue una importantissima relazione del Soprintendente Antonio Taramelli sulle scoperte nella catacomba cristiana di S. Antioco presso Cagliari, in Sardegna. A paragone colla grande abbondanza di cimiteri cristiani in Sicilia, quasi sorprende la mancanza di essi in Sardegna.

Pochissimi studi però si erano fatti su questo argomento. Se ne togli qualche rapporto del vecchio sen. Giovanni Spano, e alcune brevi e saltuarie relazioni fatte alla Direzione degli Scavi isolani, si può dire che le antichità del periodo cristiano in Sardegna erano perfettamente ignorate.

Il Taramelli che già rivolse l'attenzione ai monumenti bizantini di Sardegna, illustrando le iscrizioni di quell'età e provvedendo a nuove ricerche nella bella chiesa di S. Giovanni di Assemini, ha ora presentato per le *Notizie* un esteso rapporto sulle esplorazioni da lui compiute durante lo scorso maggio nella catacomba cristiana sottostante alla chiesa di S. Antioco nel luogo dell'antica Sulcis. La relazione è illustrata da bei disegni e piante eseguite dall'architetto Giarrizzo, di quella Soprintendenza, dai quali elementi risultano chiare le caratteristiche tecniche e la cronologia di quell'interessante catacomba.

Essa era già nota, e fu in gran parte danneggiata in questi ultimi tempi, sicchè non potè offrire ampiezza di materiali, come sempre avviene nei monumenti sardi, manomessi o dal vandalismo o dal dilettantismo, che è peggiore del vandalismo.

La catacomba risulta dalla riunione di varî ipogei cartaginesi, appartenenti al centro della necropoli occidentale della città punica e collegati tra di loro per mezzo di tratti di corridoi.

L'aspetto originario degli ipogei fu in parte alterato: ma in tutti rimasero elementi sicuri per stabilirne l'origine. La catacomba, scavata nel tufo trachitico, è assai consumata; ma si vedono gli arcosolii ed i loculi, questi più recenti, quelli più antichi. Uno dei loculi conservava ancora gli avanzi di pitture murali tra cui l'immagine del Buon Pastore in un lieto paesaggio fiorito, con augelli volanti; un altro tra festoni conserva pochi avanzi dell'inscrizione: (*in pac*)*e vibas*. Nè più importanti furono le numerose tombe intatte, che si esplorarono sotto al pavimento dei cubicoli e delle gallerie.

La suppellettile andò consunta per l'uso di mettere nel sepolcro un letto di calce viva la quale distrusse non solo il cadavere ma tutto il corredo, cioè vetri, bronzi ecc.

Tuttavia, raccogliendo gli elementi residuali, si potè riconoscere che il cimitero era antico assai più di quanto lo dimostrano le strutture di arcosolii. Avvenne così quello che si notò in molti altri casi, sia in Roma che nelle provincie, cioè che un ipogeo di età classica fu adibito a scopi funerarii.

Così può essere che uno di questi ipogei che era stato usato come rifugio di santo Antioco, poi più tardi ne divenne la tomba venerata.

Dopo di quella morte e di quella sepoltura si ebbero altre tombe a loculi, del II secolo; e poi, dopo la pace della chiesa, si ebbero nuovi corridoi e nuove celle, e forse una basilica o cripta sotterranea, da cui provengono i frammenti marmorei e decorazioni bizantine che qui furono rinvenute. Dopo i lavori dell'età bizantina vennero quelli dell'età più recente, collegati colle memorie del giudice Torcotorio, e quelli del vescovo Pietro del sec. XI, a cui rimonta la inscrizione ben nota, edita nel *Corpus*.

Questi materiali vennero messi in giusta luce dal Taramelli, che esplorò anche un'altra piccola catacomba, vicina ma distinta da quella di S. Antioco e che la leggenda attribuisce a S. Rosa. La stessa campagna di scavo dette ipogei giudaici e punici dei quali ora si sta facendo lo studio.

Il Corrispondente Benini presenta una sua Nota intitolata: *Previsioni e primi accertamenti relativi all'imposta straordinaria sul patrimonio.*

Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

LA COLLEZIONE DROVETTI

E I PAPIRI DEL R. MUSEO EGIZIO IN TORINO [1]

Nota II del dott. Giuseppe Botti, pres. dal Socio E. Schiaparelli

---

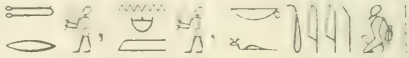
Ai frammenti rimasti dopo le diverse selezioni, rivolse la sua attenzione il prof. Schiaparelli, allorchè assunse la direzione del Museo. Li trovò purtroppo in pessimo stato. Ammucchiati in varii cassetti con la generica soprascritta « *Fragmenta papyrorum funeralium* » parevano gli uni incollati con gli altri, e i tarli che non eran rimasti inoperosi, avevano compiuto lo strazio. Si diede tuttavia a separarli con la massima diligenza, confortato dalle stesse speranze dello Champollion e del Seyffarth, e non riuscirono infatti vane le sue lunghe, pazientissime ricerche.

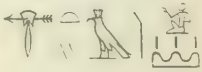
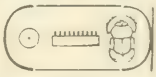
Fra i varii papiri che egli potè in qualche parte ricomporre o dei quali riuscì a riunire sufficienti frammenti per determinare almeno il contenuto, scegliendo fra le diverse migliaia di frammenti rimasti inediti, nei quali però non ne rinvenne più che appartenessero al papiro regio, nell'ottobre 1899, in occasione del XII° congresso degli Orientalisti, tenutosi in Roma, diede comunicazione di nove inni in onore di diversi faraoni, di un libro di massime morali, di una antologia letteraria che conteneva racconti e poesie, di venti papiri magici o religiosi, di un calendario dei giorni fasti o nefasti, di differenti papiri storici, di un papiro contenente canti di guerra dei *Kahaka*, trascritti in ieratico, ma, forse in lingua libica. Segnalò inoltre alcuni frammenti di papiri giudiziarii, di due carte geologiche e geografiche, di piante di diverse tombe e soprattutto i frammenti di una importantissima e numerosa serie di papiri relativi alla necropoli di Tebe, alla sua amministrazione, ai suoi abitanti, dei quali narrano le sofferenze, i continui tumulti e rife-

[1] Vegg. la Nota a pag. 128 e segg.

riscono le cerimonie che si compivano in onore di alcuni faraoni defunti e divinizzati [1].

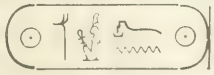
Cresciuto alla sua scuola, con il suo consiglio, la sua scorta, mi sono anch'io avvicinato ai numerosissimi frammenti rimasti e li ho presi in esame. Mi limito per ora ad indicare di essi il carattere generale, riservando a successive Note l'esposizione dei risultati delle ulteriori indagini e la pubblicazione di quelli più importanti, perchè, nonostante il grande numero, molti, come ora li possediamo, a nulla possono servire, e si devono purtroppo considerare come parte di altri, andati irreparabilmente perduti.

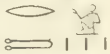
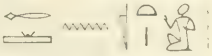
Dallo spoglio, ho potuto riscontrare l'esistenza di frammenti di una trentina di papiri magici, di una ventina circa di altri, dei quali per il cattivo stato in cui si trovano i frammenti, non si può bene precisare il carattere se religioso o magico; di una ventina di carattere letterario, di una decina contenenti lettere, di una decina pure di carattere narrativo, in alcuni dei quali le ripetute espressioni  , lasciano supporre raccontassero le gesta eroiche di qualche faraone. Altre volte, accennano ad istituzioni o celebrazioni di feste e di panegerie.

Nei frammenti di carattere storico, i popoli stranieri che ricorrono con maggior frequenza sono i *Satiu*  e i *Pettiu* . Un frammento abbastanza notevole celebra le vittorie contro i popoli stranieri riportate dal faraone Tutmosi III  e pare presentare analoga intonazione, non il medesimo sviluppo, della celebrazione delle vittorie di Ramesse II nel poema di Pentaur. A questo frammento appartiene il brano curioso già pubblicato dal Pleyte e Rossi (op. cit., pl. LXXXIII, fr. B), in cui sono nominati « gli asini del principe di Kalo ».

---

[1] Cfr. *Actes du Douzième Congrès internazional des Orientalistes*. Rome, 1899, Tom. I, Florence, Soc. Typ. Flor., 1901, pag. CLXXXXIII.

I frammenti di carattere religioso sono alquanto maggiori di numero, e si può calcolare appartenessero a un centinaio circa di papiri, alcuni liturgici, altri contenenti inni in onore di qualche divinità e con la speciale caratteristica di avere associato con l'argomento religioso il nome d'un faraone. Quelli più frequentemente ricordati sono Ramesse II  e Ramesse III . Fra questi, non ho trovato alcun frammento del Libro dei Morti; solo sul rovescio di uno ho letto un tratto del Libro dei funerali (cfr. E. Schiaparelli, *Il Libro dei funerali* ecc. I, pp. 40-41).

I frammenti più numerosi invece, e tali da potersi calcolare appartenessero a parecchie centinaia di papiri sono di carattere civile amministrativo, riguardano la necropoli di Tebe e si possono quasi dire i *giornali* degli avvenimenti che in essa accadevano. Gli accenni che da questi si ricavano, riguardanti gli operai, i quali, quando volevano andare a Tebe, dovevano attraversare il Nilo in barca, , confermati dal rovescio di un frammento studiato dallo Schiaparelli, contenente la relazione di un funzionario incaricato di un'inchiesta sulle circostanze in cui era avvenuto il tumulto, dal quale si ricava che i lavoranti della necropoli, saliti su barche di cui si erano impadroniti si diressero con grande frastuono verso il palazzo del faraone che doveva sorgere sull'altra sponda, attestano indubbiamente il luogo della loro provenienza. Scritti spesso in fretta come semplici appunti o brevi relazioni dei sorveglianti ai lavori del *Cher*, avrebbero avuto certo, se completi, un grandissimo interesse per conoscere le varie vicende della vita di quella celebre necropoli. Tuttavia, anche nello stato in cui si trovano, dalle indicazioni saltuarie che si ricavano, si può avere un'idea generale degli scopi cui hanno servito. Alcuni non sono che quaderni sui quali i sorveglianti al lavoro degli operai, i  dei quali è pure menzionato il capo  scrivevano i loro rapporti giornalieri da passare poi agli archivii.

Hanno grande somiglianza col già citato papiro di contabilità edito dal Lieblein, tradotto dallo Chabas e non dispero perciò che qualcuno dei frammenti da me avuto sott'occhio riesca a integrarlo.

Per il loro scopo inoltre, sono simili, si direbbero quasi la bella copia, ai numerosi ostraca scoperti dalla Missione archeologica italiana nella Valle delle Regine e dei quali ora è ricco il Museo di Torino.

I giorni di riposo ( ) sono più numerosi di quelli di lavoro ( ), ma non ne è indicata la motivazione. La vera causa però (solo in un frammento ho letto « riposo per la nascita di Hathor ») si ricava da altri frammenti, e pare fosse dovuta all'insufficienza dei viveri. Più volte infatti i frammenti menzionano la sollevazione degli operai e diverse volte si incontrano le frasi « Oh! ci si dia, oh! ci si dia del pane », pronunziate da essi davanti al tribunale dei vecchi, i quali intervenivano per dirimere le contese che sorgevano fra gli addetti alla necropoli.

Avvenuta la rivolta, dopo l'ammutinamento, non mancavano le inchieste, delle quali i papiri ci dànno pure ragguaglio. Un frammento poi parla di uno sciopero che dovette essere clamoroso e importante perchè avvenuto alla presenza stessa dei *Settiu* i quali insieme con i *Matjaiu* (cfr. papiro Abbott) erano un corpo di guardia della necropoli.

Un altro ricorda i e i probabilmente come milizie inviate ad occupare militarmente il *Cher*, in seguito a gravi disordini avvenuti per sedare i quali non erano bastati i *Matjaiu*.

In simili casi, a risolvere la questione interveniva il grande capo dell'occidente della città, il , al quale

spettava il compito di render giustizia e che i frammenti menzionano sempre in compagnia del primo sacerdote di Ammone, il .

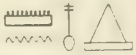
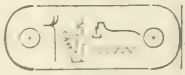
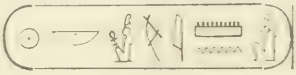
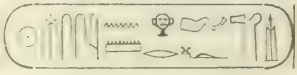
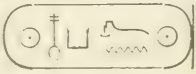
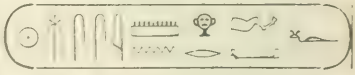
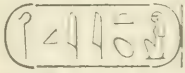
La distribuzione dei viveri, in generale, pane, birra, carne, pesci era fatta dagli scribi, e nei frammenti ricorre a dovizia la frase ..... « ricevuto dalla mano dello scriba ..... », preceduta dall'indicazione dell'anno, del mese, del giorno, e talvolta, solo del mese e del giorno. Lo scriba più spesso nominato è *Hora* del quale i frammenti dànno cenno delle cariche dal medesimo coperte, menzionandolo parecchie volte come scriba del magazzino viveri o dei tributi , altre volte come scriba del tesoro e delle scritture o dei registri .

Ricorrono anche i nomi di altri scribi come *Chonsu*, *Setimès*, *Thutimès*, *Pentaur*, *Kaitot*, *Amenhotpu*, *Amonnechtu*, *Unnofer*, *Chonsumès*, *Butehaàmon*, *Bochenchonsu*; ma la prevalenza del nome di *Hora* lascia agevolmente supporre che questi papiri appartenessero ad un medesimo archivio di una parte della necropoli tebana, nella quale il detto scriba esercitava speciale autorità.

Altri frammenti incominciano con la rubrica « casa di ... » , seguita dal nome del capo di essa e dei suoi componenti, anche con le indicazioni genealogiche in via ascendente per il padre e la madre. Si possono questi considerare come facenti parte di registri di stato civile che dovevano servire sia per la distribuzione delle derrate alle famiglie del *Cher*, sia per la riscossione dei tributi. E tutto quanto entrava nei magazzini doveva essere registrato. Alcuni piccoli frammenti menzionano, ad es. il legno *meri* e il legno *berber*, con l'aggiunta , « di buona qualità ».

Altri accennano a blocchi di pietra fatti trasportare dalle montagne per servire a qualche lavoro nella necropoli. Uno che

ricorda il *chenem* vero, , pietra di pregio, sembra riguardare la registrazione d'un tributo recato al faraone da qualche popolo straniero.

In alcuni altri, forse pure come tributi, si trovano nominati i metalli, specie l'oro e l'argento: in uno poi, ho letto il nome dei « lavoranti dell'oro », il che può far supporre che le sabbie aurifere, anzichè sul posto delle miniere fossero depurate a Tebe. Il nome di Menfi  che ho spesso ritrovato nei frammenti, sembrami sia stato ricordato perchè dai granai o dai magazzini di questa città forse era stato trasportato a Tebe qualche approvvigionamento. Anche gli avvenimenti quotidiani non sfuggivano alla registrazione: alcune linee di qualche frammento incominciano con la frase « morte di ... ». Parecchie volte ho trovato il nome , proprio di una località della necropoli, per quel ch'io sappia, non ancora ben determinata. Qualche frammento mi è sembrato pure trattare di alcune donazioni fatte a un tempio. I cartelli reali che ricorrono con frequenza sono rare volte completi. In questi si leggono i nomi dei faraoni Ramesse II  , Ramesse III , Ramesse VI   , Ram. IX  , Ram. X  , e il caratteristico cartello  .

I testi appartengono quindi a un periodo ben determinato della XX^a^ dinastia, poichè Ramesse II ed altri faraoni anteriori alla detta dinastia non vi sono nominati come viventi. Della XX^a^ dinastia presentano anche la scrittura che però, poche volte, è chiara, molto spesso invece corsiva e troppo affrettata. Quasi tutti sono opistografi, e fatta eccezione di pochi, anche quelli religiosi, magici, o di altro carattere, recano sul rovescio resoconti amministrativi. Questa circostanza non mi sembra insigni-

ficante per meglio determinare il luogo del loro ritrovamento. Dato il sistema burocratico dell'Egitto, si dovevano raccogliere negli archivii degli uffici dei grandi magazzini, numerosissimi papiri per le necessarie registrazioni. Ora, essendosi precisamente trovati insieme coi frammenti strettamente di carattere civile amministrativo, altri di diverso contenuto, non escluso il papiro regio, mi pare plausibile spiegazione il pensare che dagli archivii dei templi fossero, ogni tanto, tolti i vecchi papiri, che, per lasciare il posto ad altri nuovi e migliori, venivano passati agli archivii dei magazzini allo scopo di esser utilizzati.

Sono quindi propenso a ritenere che anche questi frammenti debbano provenire da Deir el Medinet, dove, come s'è visto, sicuramente sono state rinvenute le statuette di legno della regina *Aahmesitnofritari*, le figurine funerarie dei *sotemasch*, e dove la Missione archeologica italiana, nel 1906, disseppellì la tomba di *Mai*, la cui stele invece era già pervenuta al Museo di Torino con la collezione Drovetti.

PERSONALE ACCADEMICO

Commemorazione del Socio straniero GUGLIELMO WUNDT, inviata dal Corrispondente G. VILLA.

Con GUGLIELMO WUNDT, morto alcuni mesi or sono, è scomparso l'ultimo superstite di quella generazione di giganti che nella seconda metà del secolo XIX formarono la grandezza della Germania. Nato nel 1832 a Neckarau nel Baden e dedicatosi dapprima agli studî biologici, il Wundt fu professore di fisiologia ad Heidelberg e in questa disciplina pubblicò lavori che lo fecero ben presto conoscere anche fuori della sua patria; poi, datosi alla filosofia, insegnò questa materia per breve tempo nella Università di Zurigo e in seguito, sino al termine della sua carriera accademica, in quella di Lipsia. Animato da un inestinguibile desiderio di accrescere il proprio sapere, egli s'era formato una coltura veramente sterminata che dalle matematiche si estendeva a tutte quante le altre discipline, fisiche, biologiche e morali. Di questa dottrina è documento insigne e celebrato la sua *Logica*, mentre la profonda conoscenza che egli aveva delle scienze filologiche, morali e giuridiche è attestata dalla sua *Psicologia dei popoli*, vasta opera in nove volumi nella quale, movendo dalle creazioni dello spirito umano nel linguaggio, nell'arte, nel mito, nella religione e nel costume, l'autore risale alle prime fonti psicologiche dalle quali esse sgorgano. Sommo maestro di psicologia, si deve a lui la fondazione del primo laboratorio per lo studio sperimentale di queste discipline, laboratorio che fu il modello degli altri numerosissimi sorti in seguito in tutto quanto il mondo civile.

Ma tutto questo sapere positivo e sperimentale non impedì al Wundt di essere anzitutto filosofo, anche se è innegabile in lui una duplicità di tendenze intellettuali, l'una analitica e scientifica, l'altra sintetica e speculativa, che spesso si tramuta in un vero e proprio dissidio. È indubbio che la linea filosofica sembra talora smarrirsi nella discussione di problemi più pro-

priamente particolari; ma è pur giusto osservare che l'aspirazione suprema che anima il suo vasto sapere positivo è quella di una grande concezione speculativa del mondo e della vita integrante l'esperienza mediante ipotesi dotate di valore scientifico. Il suo modello ideale fu il Leibniz, sia nel suo concetto generale dei rapporti tra scienza e filosofia, sia nella forma del sistema metafisico. Al Leibniz s'eran pure ispirati nel secolo XIX altri due forti e geniali pensatori, l'Herbart e il Lotze. Era un modo di reagire contro l'hegelianismo da un lato e l'empirismo dall'altro, poichè un puro e semplice ritorno a Kant non poteva soddisfare spiriti bramosi di conciliare l'amore delle scienze della natura, dall'Hegel troppo trascurate, con quella aspirazione al sapere assoluto che il neo Kantismo e il positivismo ritenevano vana. In quanto al materialismo, esso era in se stesso filosofia schiettamente metafisica, ma nei suoi procedimenti troppo scarsa di critica e di metodo speculativi e, in generale, eccessivamente devota a determinate ipotesi scientifiche da esso scambiate per assiomi del sapere.

Ma sebbene il Wundt si debba considerare come uno dei pensatori non legati alla dottrina kantiana e come uno dei pochi che nel secolo XIX cercassero di oltrepassare il pensiero del filosofo di Königsberg per ricollegarsi alla grande tradizione metafisica a questi precedente, si deve pur dire che egli, come tutti i suoi contemporanei, non potè sottrarsi alla necessità di esaminare e risolvere i problemi posti dal Kant, pur tenendo l'occhio rivolto soprattutto all'esempio del suo maestro ideale, il Leibniz.

Ora, a differenza del secolo del Leibniz, secolo imbevuto di idee matematiche e fisiche, la coltura del tempo in cui il Wundt si affacciava alla vita scientifica riceveva la sua particolare impronta da due forme di sapere fondate entrambe sul principio dell'evoluzione: la biologia e la storia. La prima di queste che già s'era liberata dalle strettoie della metafisica, era assorta verso la metà del secolo col Darwin ad un altissimo grado di indipendenza e originalità di idee, sulla solida base di una sistematica raccolta di fatti; l'altra, la storia, discesa dalla concezione evolutiva dell'Hegel, s'era foggiata un metodo rigoroso di ricerca e s'era ramificata in una quantità di indagini tendenti

tutte alla ricostruzione ideale della civiltà umana nelle molteplici sue manifestazioni.

Senonchè la storia così intesa era priva di un punto centrale a cui ricondursi e tale da poter corrispondere nel dominio delle discipline dello spirito a quei concetti matematici sulla base dei quali s'era compiuta, nel campo delle scienze della natura, quella grande unificazione che era stata iniziata da Galileo. Quel punto centrale doveva esser dato dalla psicologia.

Svoltasi lentamente dal Locke in poi, con vicende varie di progressi e di regressi, la psicologia scoprì infine nella seconda metà del secolo XIX una quantità di metodi positivi che, allargando di molto la cerchia ristretta della pura osservazione interiore, ci diedero un quadro nuovo, ricco e originale della vita mentale dell'individuo e della specie. Ma più forse di qualsiasi altro contemporaneo, il Wundt ebbe la visione chiara della importanza che questa disciplina poteva avere prima per l'unificazione delle scienze dello spirito e quindi per una concezione generale speculativa.

Dominato da una grande passione per l'esattezza scientifica, il Wundt volle imprimere alla psicologia un carattere rigorosamente positivo, pur mantenendola nettamente distinte dalla biologia e dalla fisica colle quali altri indagatori miravano nei procedimenti metodici a confonderla. Da critico acuto il Wundt vide che la « misura » della sensazione non poteva raggiungersi, come aveva preteso il suo illustre predecessore Gustavo Teodoro Fechner, il fondatore della « psicofisica », mediante lo stimolo materiale corrispondente, essendo questo di natura essenzialmente diversa dal fatto psichico; ma solo per mezzo di un confronto con altra sensazione. Senonchè nell'ideare questo perfezionamento il filosofo si lasciò prender la mano dallo scienziato. La passione della precisione scientifica gli fece trascurare il fatto che la pretesa « misura » si riduce in ultimo ad un mero giudizio subbiettivo. E volendo il Wundt mantenere alla psicologia un rigoroso carattere scientifico ed escludendo quindi ogni forma di osservazione che non fosse sperimentale, fu per necessità di cose costretto a limitare un tale metodo ai processi mentali più semplici, relegando lo studio dei fatti più salienti ed elevati della vita conoscitiva, morale,

religiosa, estetica, e cioè della parte più interessante e caratteristica della psicologia, alla cosiddetta *Psicologia dei popoli*. Ciò che non può ricavarsi dalla osservazione di laboratorio, devesi trarre da quella storica, essendo i fenomeni che sono oggetto di quest'ultima il prodotto della convivenza e dell'evoluzione sociali.

Senonchè quel subbiettivismo che non si può eliminare nello studio dei più elementari processi della psiche individuale, è a maggior ragione inevitabile nell'esame di fenomeni così complessi come sono quelli risultanti dall'elaborazione storica. Trascurando il problema della difficoltà del distinguere ciò che deriva dallo spirito individuale da ciò che invece è prodotto della vita collettiva, non si può non rilevare che la storia non risulta da sè dai morti documenti del passato, ma che bisogna ricostruirla, il che è quando dire ricrearla mediante quelle nostre proprietà di sentimento, d'immaginazione, di intelletto che dobbiamo anzitutto studiare in noi stessi.

Ma fortunatamente per noi, se i metodi psicologici del Wundt sono molto discutibili, i risultati cui giunse rivelano tale originalità di vedute e tale profonda intuizione della intima natura dei processi mentali da conferire alla sua opera un posto di primissimo ordine nella storia del pensiero speculativo. A questi risultati egli non giunse nè per la via della esperimentazione nè per quella della storia, bensì per la strada maestra, sempre seguìta da tutti i filosofi veri, della libera osservaziore interiore che in lui si accoppiava inoltre ad un profondo intento filosofico. Schiettamente filosofica è la sua definizione della psicologia sulla quale s'impernia la sua teoria della conoscenza. Alla vecchia distinzione tra senso esterno e senso interno, seguìta dal Locke in poi da tutti i filosofi, egli sostituisce il concetto di un'unica esperienza psichica iniziale che, a seconda del diverso modo onde vien considerata, dà luogo alla psicologia oppure alle scienze della natura. La costituzione e l'incremento di queste ultime scienze infatti sempre dipesero da una progressiva eliminazione delle qualità subbiettive da quelle rappresentazioni che noi riferiamo al mondo esterno, il quale venne infine pensato come un puro complesso di rapporti matematici. Da un processo inverso

derivò il formarsi e il progredire delle scienze psicologiche le quali considerano invece la realtà mentale nella sua complessiva integrità, così come essa si presenta alla nostra percezione immediata. Il metodo scientifico consiste unicamente in tali scienze nel trovare mediante una razionale applicazione del principio di causa i nessi intercedenti tra i varî stati ed elementi psichici e, possibilmente, i loro principî esplicativi.

Solo mediante il completo svolgimento delle due serie, naturale e psicologica, vale a dire dei due ordini di scienze procedenti ciascuno per vie proprie, anzi divergenti, sarà possibile esaminare e discutere, secondo le imprescindibili necessità critiche del sapere speculativo, il problema massimo della filosofia che è quello della unificazione suprema del conoscere.

Alla costituzione dell'ordine naturale hanno provveduto e provvedono con procedimento sempre più rigoroso le scienze fisiche sul fondamento dei principî matematici. Se esse non costituiscono un gruppo intieramente omogeneo di concetti per la posizione tuttora incerta delle discipline biologiche, presentano tuttavia un invidiabile grado di coerenza scientifica. Non così le scienze dello spirito che pur si sforzano di attuare quel programma di unificazione che fu per primo ideato dall'Hegel, ma con altro metodo di quello dialettico e astratto seguito da questo filosofo, e cioè mediante il tentativo di ricondurre tutte quante le manifestazioni dello spirito a quel punto centrale che non può essere se non la psicologia. Occorreva perciò penetrare l'intima natura del processo mentale e mettere nella luce più viva le sue essenziali caratteristiche e gli aspetti per cui esso si differenzia dalla serie fisica e meccanica. E se altri psicologi contemporanei giunsero su questo tema a conclusioni che sostanzialmente collimano con quelle del Wundt, gli è che il problema psicologico era nell'atmosfera scientifica moderna. Ma si deve pur dire che più di ogni altro suo contemporaneo il Wundt, che si trovava nella non comune circostanza di essere ad un tempo filosofo e psicologo del pari eminente, approfondì, sulla guida di una felice intuizione volta non meno alle grandi idee speculative che alla realtà spirituale, questo che è indubbiamente uno dei problemi capitali del moderno pensiero, e formulò principii di indiscutibile genialità o originalità.

Era anzitutto necessario scoprire e dimostrare l'unità della psiche. La filosofia e la psicologia precedenti non v'eran riuscite, soprattutto perchè sviate dall'erroneo proposito di sacrificare l'uno o l'altro degli aspetti della coscienza a beneficio di uno solo di essi, o alla rappresentazione, come l'Herbart, o al sentimento, come l'Horwicz, o all'impulso, come alcuni biologisti. Procedimento troppo semplice che non poteva spiegare il nesso tra elementi psichici essenzialmente diversi. Continuando con maggior successo un tentativo già iniziato dal Fichte e dall'Hegel, il Wundt dimostra come la volontà e il pensiero che rappresentavano nelle vecchie concezioni psicologiche i due poli opposti della vita mentale, tra i quali il sentimento non trovava una fisionomia e un ufficio ben definiti, non siano in realtà due elementi contrastanti o giustapposti, ma che la volontà è il fatto più generale che si traduce internamente nella forma del pensiero ed esternamente in quella del movimento. A sua volta il sentimento esprime l'immediata e intima coscienza della nostra vita interiore e accompagna e determina colle sue molteplici sfumature la mutevole successione degli stati d'animo. Onde la coscienza si riduce in ultima analisi a volontà, e i suoi momenti costituiscono un tutto del quale conoscenza e sentimento sono le parti, e la volontà, che non possiede un particolare contenuto specifico, l'elemento formale e sintetico. La serie degli stati mentali di cui la psicologia deve esaminare la connessione causale, è quindi una serie di momenti volitivi e i principî che la spiegano si distinguono da quelli che presiedono allo svolgersi della causalità fisica per il carattere della attività e della spontaneità. Pel primo il Wundt cercò, sul solido fondamento della sua acuta e penetrante esperienza di psicologo, di determinare questi principî, ispirandosi anche qui all'esempio delle scienze fisiche come ad un modello a dir così a rovescio, vale a dire pensandoli come il loro contrapposto. Così alla legge della immutabilità quantitativa della materia e della energia egli contrappone quella della sintesi creatrice dello spirito per cui ogni atto mentale, anche nella forma più modesta, è una vera e propria formazione originale non necessariamente determinata dai suoi termini precedenti. La famosa legge della eterogenesi dei fini che

spiega la causalità psicologica come un ramificarsi di fini nuovi, rampollanti dal fine primitivo onde la serie degli atti s'inizia, non è che la naturale derivazione di quella. Alle quali due leggi il Wundt aggiunge poi la terza, delle « relazioni » e dei « contrasti », fondata sul sentimento che per sua natura procede secondo un movimento di azione e di reazione, evidente nella vita individuale come in quella storica.

La psicologia sperimentale e la psicologia dei popoli dimostrano, secondo il Wundt, l'ufficio di questi principî direttivi della casualità psichica i quali illustrano quel fatto supremo della libertà e spontaneità che non discende già dall'alto di una « ragione » trascendentale, come un puro e semplice postulato per l'attuazione della legge etica, ma è invece immanente e operante nello svolgersi della realtà psicologica e storica. La morale del Wundt intende così comporre in una vasta sintesi che si allarga ed eleva in una grande concezione religiosa, i due principî dell imperativo morale e dell'esperienza storica e sociale, conciliando in tal guisa l'idea del Kant con quella dell'Hegel.

Se questo è il momento più alto cui giunge l'evoluzione reale della serie psicologica, quale sarà il suo ufficio, considerata invece come soggetto della conoscenza?

Il Wundt non accede alla teoria kantiana limitante il sapere umano alla pura scienza fenomenica, ma ritiene possibile una progressiva estensione del conoscere che incessantemente aspira ad approssimarsi a quel termine ideale che è il sapere perfetto nel quale si effettuerebbe una coincidenza completa del pensiero coll'essere, coincidenza che sarebbe una specie di ritorno alla primitiva e indifferenziata esperienza psichica. Se il compito della conoscenza si riduce ad una indefinita approssimazione alla mèta ideale, il fenomeno, esprimente il sapere imperfetto, va sempre più penetrandosi dell'idea dell'essere la quale sembra quindi dominare l'opera incessante della scienza. Non è chi non veda quanto una simile concezione ricordi quella del nostro Rosmini.

Su questa via il Wundt crede giungere alla determinazione dei concetti supremi della metafisica. Movendo dalla sua idea iniziale della esperienza psichica complessiva che non riconosce la convenzionale distinzione tra senso esterno e interno, egli

trova che spazio e tempo (che di quei due pretesi sensi eran ritenuti le forme) sono invece il residuo ultimo a cui conduce il procedimento seguito dalle scienze naturali colla progressiva eliminazione delle qualità sensibili. Se la matematica può studiare separatamente quelle due forme, la fisica le riunisce invece nel concetto di movimento che è il punto estremo a cui le scienze della natura mediante l'astrazione arrivano. D'altra parte la serie mentale giunge, come abbiamo veduto, a quel concetto della volontà che esprimerebbe l'essenza della vita psichica. È possibile una congiunzione delle due serie, che tramuti il parallelismo in monismo?

Esaminando le varie ipotesi enunciate dai filosofi per conciliare l'esteso coll'inesteso, il Wundt non accetta quella spiritualistica perchè contraddicente il principio psicologico che ogni rappresentazione debba presupporre il suo oggetto; e respinge pure quella materialistica perchè la materia o l'energia da cui si vorrebbe far derivare lo spirito, è essa medesima il risultato ultimo di un processo di astrazione dall'esperienza psichica iniziale. La soluzione il Wundt crede trovarla nel concetto della attualità. Tanto nella serie psichica quanto in quella fisica si riesce da ultimo al concetto dell'attività: da un lato in forma di volontà, dall'altro in forma di movimento. L'essere si riduce quindi non solo ad un divenire, ma ad un'azione, ad un *fatto* (*Tat*).

Così conclude questa metafisica che immagina il mondo, secondo il modello della monadologia del Leibniz, come un'armonia di unità non propriamente spirituali, nel senso di questo filosofo, ma attive, vale a dire punti centrali di movimento e di azione. A una simile concezione, fondata sul principio dell'attualità, il Wundt non venne che nell'ultima sua opera di filosofia generale (*Sinnliche und übersinnliche Welt*, 1914). Nei suoi precedenti scritti di metafisica (la terza edizione del suo *System der Philosophie* è del 1907) egli ritiene che il mondo sia bensì costituito di unità volitive, ma non già pure, astratte, bensì concrete, come nella realtà psicologica effettivamente si presentano. Ma temendo che una volontà così intesa non si prestasse ad un accordo coi principî supremi del mondo fisico, egli fece un passo

innanzi nel procedimento di astrazione e giunse infine al concetto generalissimo di *azione*.

Un primo dubbio solleva una simile concezione ed è la difficoltà che dal Wundt non par superata di equiparare l'analisi dell'astrazione psicologica a quella compiuta dalla matematica per le scienze della natura. Se questa può ricondurre i fenomeni materiali alle forme pure dello spazio e del tempo, è invece assai dubbio che la psicologia possa pervenire con un analogo procedimento al concetto di attività pura. L'amore della simmetria e del formalismo è forse stato anche qui più forte di quella difficoltà da lui stesso implicitamente posta e che è data dal fatto (che il Wundt medesimo c' insegna) che la psiche non può pensarsi che nella sua concretezza, e quindi come un tutto intimamente connesso di pensiero e di sentimento fondati sul volere. Il volere puro non è coscienza; a costituire questa occorrono gli altri due elementi che ne sono il contenuto e che da quello solo non posson derivarsi.

Onde il concetto di azione è puramente formale. Come tale è infecondo. Se si riferisce alla volontà, questa non può intendersi che nella sua reale concretezza; se invece l'azione è pensata secondo il modello fisico, si ricade in quella difficoltà logica già dallo stesso Wundt ritenuta insuperabile. Ma la necessità di scegliere obbliga poi implicitamente il Wundt ad uscire dal carattere generico del suo concetto. Sebbene egli ritenga che la fisica abbia da tempo rinunciato alle analogie della energia fisica colla volontà (come sarebbe ad es. quella dell'« impeto » della forza), egli tuttavia ritiene che il concetto dell'*agire* non sia del tutto scomparso dalla nozione di forza. Non vuole aderire ad una concezione ilozoistica del mondo, ma si ferma tuttavia a quella attività che non può essere se non quella volitiva. Più conforme quindi alla legge della continuità appare l' ipotesi più francamente spiritualistica di una vera e propria essenza volitiva del mondo.

Ma comunque voglia giudicarsi l' intrinseco valore della filosofia di Guglielmo Wundt, certo è che essa esprime la forma ultima e più completa che la filosofia germanica diede a quel concetto volontaristico dal quale essa è nel secolo XIX tutta

quanta animata. Dissimulato nel Fichte da un'alta aspirazione etica e nell'Hegel dagli sviluppi di una dialettica abbracciante l'evoluzione intiera dell'universo, quel concetto si annunzia tuttavia in quei due autori come lo stesso che, sotto forme svariate, si esprimerà poi nello Schopenhauer, nel Nietzsche e, più recentemente, anche nella filosofia « energetistica » del professore Oswald. Le leggi della volontà che il Wundt per primo formulò con la precisione che derivava da un profondo intuito della realtà psicologica, si trovavano già implicitamente enunciate nella filosofia del Fichte e più ancora in quella dell'Hegel: sono l'espressione più completa di un pensiero, come quello del secolo XIX, che si aggirò sovrattutto intorno al concetto dell'attività, dell'azione, delle forze oscure e possenti della vita inconscia. « In principio, proclama Faust nel poema del Goethe, non era il verbo, nè il senso, e nemmeno la forza, ma l'azione, *Im Anfang war die Tat* ». Non dice molto diversamente il Fichte: « Das Tun ist nicht aus dem Sein abzuleiten; vielmehr ist das Sein aus dem Tun abzuleiten ». Dal Fichte al Wundt è lo stesso fondamentale motivo che domina il pensiero, la coltura, la vita di quel secolo del quale la Germania rimarrà come la più genuina rappresentante, così come dell'età precedente furon Francia e Inghilterra.

E intorno a quel motivo s'intrecciò un'armonia possente e grandiosa di pensieri, di aspirazioni, di opere. Possente e grandiosa, sì, ma che già va scoprendo le sue ombre, le sue crudezze, le sue intime deficienze.

Troppo inconscio ci ha dato il secolo da cui siamo usciti; sentiamo la nostalgia di un'idealità più completa, in cui l'azione abbia per fondamento l'amore e per guida un pensiero che non sia solamente spontanea ed oscura energia dell'impulso interiore, ma anche luce irradiantesi verso un'alta e pura finalità di giustizia umana.

Il Socio Vitelli pronuncia le seguenti parole:

Mi duole di non aver potuto assistere alla seduta precedente: mi sarebbe stato caro aggiungere il mio affettuoso saluto alla memoria del nostro compianto Socio A. Coen. Ho scritto altrove, brevemente, di lui, accennando alla sua molta dottrina e alla sua eccessiva modestia. Aggiungo qui una notizia che non sarà gradita ai Socii che sanno quale indefesso e coscienzioso lavoratore egli fosse: Egli aveva disposto che alla sua morte i suoi manoscritti, completi o frammentarii, fossero distrutti; e le sue egregie figliuole hanno fedelmente eseguita la volontà paterna. In quei manoscritti doveva essere uno studio su Giuliano l'apostata, dove erano nuovamente, e non senza frutto, esaminate le relazioni di questo straordinario principe con Costanzo ed Eusebia. In quei manoscritti dovevano essere varie memorie riguardanti le persecuzioni dei Cristiani, e alcune delle più intricate questioni cronologiche del IV secolo. Posso dire, per es., che egli molto prima della pubblicazione del volume XIV dei Papiri di Oxyrhynchos era giunto a stabilire per quella parte dell' Egitto l'esistenza di un' èra Costantiniana, calcolata dal 306/7 (anno di accessione al regno, di Costantino) e usata fino oltre la metà del secolo IV. Non esagero aggiungendo, che ogni studioso non avrebbe mai cercato invano nei manoscritti e negli appunti di un così dotto e coscenzioso uomo. Forse neppure quando si tratti di opere d'arte incomplete si ha il diritto di ordinarne la distruzione; ma studi ed appunti di erudizione dovrebbero sempre esser conservati, a vantaggio di studiosi: anche quando non ne fosse opportuna la pubblicazione. Il Coen ebbe in sommo grado quella dote scientifica per cui non ci si insuperbisce di quello che abbiamo fatto, ma si pensa sempre al meglio che avremmo dovuto fare. Senza dubbio ha disposto quello che ha disposto appunto perchè non credeva di aver condotto i suoi lavori alla perfezione che vagheggiava: ma altrettanto indubbiamente egli non ha provveduto così al vantaggio della scienza a cui aveva dedicata tutta la vita.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. PARIBENI, a nome anche del Corrisp. MARIANI, legge una Relazione colla quale si propone la pubblicazione nei *Monumenti Antichi* di un lavoro del dott. P. BAROCELLI avente per titolo: *Albintimilium*. La proposta della Commissione esaminatrice, messa ai voti dal Presidente, è approvata dalla Classe.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono all'Accademia, tra le quali segnala alla Classe un volume del Socio COMPARETTI, intitolato: *Le nozze d'Arianna, rappresentazione pittorica spettacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei*; i fascicoli 55 a 82 dell'opera *L'Italia moderna*, del prof. M. ROSI; vari volumi della Biblioteca Apostolica Vaticana riproducenti i Codici Vaticani latini (10301-10700), descritti da M. VATTASSO ed E. CARUSI; i *Records of social and economic History* e le *Schweich Lectures* dell'Accademia Britannica; e alcune pubblicazioni storiche della Università di California.

Il Socio LUIGI LUZZATTI dà notizia di un discorso fatto all'Associazione della stampa dall'illustre sen. CORBINO *Sullo spirito anti-industriale in Italia*, augurando che questo lavoro di piccola mole, ma denso delle più profonde e utili osservazioni, sia seme fecondo di prosperità economica. Forse questo titolo dato al discorso sarebbe più espressivo se invece di *spirito anti-industriale* si dicesse *spirito anti-tecnico*. In ogni cosa vi è troppo rispetto in Italia per l'onniscenza degli uomini politici, troppo poco riguardo per la competenza dei tecnici. A tale proposito Luigi Luzzatti narra le vicende di mezzo secolo traversate dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, colla prevalenza degli elementi politici, burocratici sui tecnici, suscitando l'approvazione della dotta assemblea.

AFFARI DIVERSI

Il Presidente D'OVIDIO pronuncia le seguenti parole:

« Si compie in questi giorni il quarantesimo anno da che il commendator ERNESTO MANCINI, auspice Quintino Sella, assunse nella nostra Accademia l'ufficio che oggi diciamo di Cancelliere. Quanti l'abbiam visto all'opera e abbiam potuto estimare l'intelligenza, l'abilità, lo zelo, l'amore, il garbo, la delicatezza squisita con che egli ha esercitato esso ufficio, non possiam tenerci dal manifestargliene oggi il nostro profondo compiacimento. E molti più saremmo se i tanti nostri predecessori che la morte ha rapiti potessero rifarsi vivi ed attestare le benemerenze di lui e l'affetto loro e la fiducia piena che in lui riposero. Se non corressero tempi davvero feroci per tutte le Accademie, e per la nostra in ispecie, se la nazione e il suo Governo non trascorressero un'ora tanto agitata, noi vorremmo ben altrimenti che con parole significare al professor Mancini la riconoscenza dell'Accademia; ma all'animo suo cortese non saranno indifferenti le parole sincere e cordiali, tra le quali ve n'è una di augurio assai vivo, augurio non meno in pro di lui che in pro dell'Accademia, che per lunghi anni egli possa ancora rimanere nel nobile ufficio a cui ha dedicata tanta parte della sua vita intemerata ».

Su proposta del Socio on. LUZZATTI, questo indirizzo viene firmato da tutti i Soci presenti.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta dell'8 maggio 1921.

Comparetti D. — Le nozze di Bacco ed Arianna, rappresentazione pittorica spettacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei. Firenze, 1920. 4°, pp. 1-66.

Discorso inaugurale di Luigi Luzzatti al Congresso nazionale delle forze democratiche e liberali. Roma, 1921. 8°, pagine 1-13.

Fraccacreta A. — La trasformazione degli impieghi di intrapresa. Napoli, 1920. 8°, pp. 1-442.

Levi E. — La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro. Roma, 1921. 8°, pp. 1-87.

Records of social and economic history. Vol. I, II, IV, V. London, 1914-1920. 8°, pp. I-VI, 1-377; I-CXXIV, 1-347; I-LXXXIII, 1-214; I-XXVII, 1-33; I-CXLIV, 1-554.

Rosi M. — L'Italia odierna, fasc. 55 a 82. Torino, 1921. 8°, pp. 369-704.

DI ALCUNI LUOGHI DEL MACHIAVELLI

Nota del Socio G. Lumbroso.

Trattandosi qui di cose, non di parole, mi servo alla buona dell'edizione fiorentina del 1833: *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, volume unico, e ne seguo l'ordine.

Pag. 46.

Storie fiorentine (libro 3°): « Fu rivelato al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuoriusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere le armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati..., i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì furono presi..., esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota, perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere

che se ella seguitava di fare il cerchio suo, la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata ».

Ebbene, sia lecito confessarlo, è difficile ammettere che a quei convivanti tutti, e più tardi al Machiavelli stesso, fosse ignota una cosa delle più conosciute, cioè l'impiego dei chiodi come amuleti protettori, propiziatori, augurali, credenza questa antichissima e diffusissima (1); è difficile ammettere che la « scoperta » di quel chiodo « nascosto tra' confetti » non avesse che fare colla condizione, tuttora vigente, del « rinvenimento casuale » (2); è difficile ammettere che in quell'invio all'Albizzi si trattasse d'un « ammonimento » o d'una « minaccia », piuttostochè d'una graziosa sorpresa di provenienza ignota, come s'usava in certe feste del buon tempo antico (3), e insomma d'un semplice porta-fortuna.

Se non che la Fortuna è troppo gran Nume; della sua onnipotenza e volubilità è troppo pervaso il Machiavelli (4), perchè ne parli in istoria come avrebbe potuto parlarne nella bottega di Donato del Corno o nella casa della Riccia. È divinità da tragedia e lo storico nostro è tragico. Quel volgare amuleto, quel feticcio che non sa di nulla, quel misero oggetto, buono tutt'al più pei folkloristi e collezionisti futuri, non si presta ad una pagina filosofica, ad una pagina drammatica. Vi si presta, invece, l'idea del conficcare la ruota della Fortuna quando si è condotti nel colmo di essa: idea, del resto, tutt'altro che campata in aria; idea che ha dovuto poggiare sicuramente sopra un'altra, più nobile, e non meno inveterata tradizione, sebbene a me non si presenti mentre scrivo se non la scena finale del dramma di

---

(1) Cfr. G. Bellucci, *I chiodi dell'etnografia antica e contemporanea*, Perugia, 1919; e *Folklore di guerra*, 1920, pag. 61 segg.

(2) Bellucci, op. del 1919 cit., pag. 121; *Giornale d'Italia* del 30 settembre 1919: *Ricordi sull'imperatrice d'Austria, Elisabetta.*

(3) Per esempio: « *Sapate*, fête en usage parmi les Espagnols, consistant à faire à ses amis des présents, sans qu'ils sachent d'où ils leur viennent » (*Dictionnaire de Trévoux*).

(4) Cfr. Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M.*, vol. 2°, pp. 22, 30, 408, 531.

Lope de Vega. *Il cane del giardiniere*, dove il conte Ludovico, trovandosi nel colmo della felicità, esclama: « fermi ora sua ruota la Fortuna con un chiodo d'oro! ».

Io per me credo che dalla pagina citata si possa cavare un nuovo contributo per la caratteristica del Machiavelli storico.

Pag. 367.

Arte della guerra: « Gli antichi... variavano il suono... secondo che volevano... accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano vari, così variamente li nominavano. Il suono dorico generava costanza, il Frigio furia: donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che mise mano all'armi ».

Chi abbia letto attentamente l'insigne opera del Tommasini, sa quanto egli abbia cercato di « riconoscere donde il Machiavelli trasse la citazione del fatto attribuito ad Alessandro » (II, pp. 236, 281). Orbene quand'io penso che il Tommasini è stato nell'età nostra uno degli uomini di più vasta lettura e dottrina; quando penso che più d'uno de' suoi scritti (1), lo dimostra precisamente conoscitore eruditissimo di storia della musica, non posso attribuire se non ad una malizia di Belphagor, che gli siano sfuggite le tracce antiche di quell'aneddoto. Fatto sta che l'aneddoto si trova in San Basilio (2): *Ἀλεξάνδρῳ ποτὲ τὸ φρύγιον Τιμόθεον ἐπαυλήσαντα, ἐξαναστῆσαι αὐτὸν ἐπὶ τὰ ὅπλα λέγεται μεταξὺ δειπνοῦντα καὶ ἐπαναγαγεῖν πάλιν πρὸς τοὺς συμπότας, τὴν ἁρμονίαν χαλάσαντα.* E prima che in San Basilio, si trova, con variazione nel nome del cantore, anche in Plutarco (3): *Ἀλέξανδρος, Ἀντιγενίδου ποτὲ τὸν ἁρμάτειον αὐλοῦντος νόμον, οὕτω παρέστη καὶ διεφλέχθη τὸν θυμὸν ὑπὸ τῶν μελῶν, ὥστε τοῖς ὅπλοις ἅξας ἐπιβαλεῖν τὰς χεῖρας ἐγγὺς παρακειμένοις.*

---

(1) *Guido Monaco d'Arezzo* (nei *Saggi di storia e critica*): *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano* (nella *Nuova Antologia* del 1882, vol. 63).

(2) Opera, ed. Maur., 1722, t. 2, pag. 180 (*Sermo de legendis libris gentilium*).

(3) « De fortuna vel virtute Alexandri ». Oratio 2ª.

Ma è chiaro che da San Basilio dipende il Filelfo, nel passo che il Tommasini ebbe poi la soddisfazione di scovare: « TIMOTHEUS dum Minervae qui dicitur modulum tibia perite et sonantius canit, Alexandrum regem ex convivio quasi afflatum exibentem, ad arma excitavit, rursusque mutato numero et sui compotem reddidit et sibi suisque restituit ». E da San Basilio dipende anche Giovanni Dryden nell'ode *La Festa d'Alessandro* o *Il Potere della Musica* (1):

Era il giorno che, domo l'Orïente
Festeggiava la rapida vittoria
Con regal pompa di Filippo il figlio...
Sfavillante di vezzi, come sposa
Orïentale, allato gli sedea
Taide graziosa.....
Solo, sublime, in mezzo al sottostante
Armonïoso coro,
Stassi TIMOTEO e colla man volante
Sferza le corde della cetra d'oro.....
E rammentando che pensier d'amore
Da pietoso pensier non è lontano,
Gentil lidio concento alle sonore
Fila commette con maestra mano;
In più languido suon tocca la corda
Ed al giovin Monarca amor ricorda...
« Taide la bella presso ti siede:
Godi del premio che Iddio ti diede... »
Già la fiamma, che dentro lo divora,
Più non asconde il Principe e delira...
Dal vino alfine e dall'amore oppresso
Vinto trabocca nel beato amplesso.
Con più gagliarda mano ora percote
Il divino Cantore il suo stromento;
E tal per l'aria di guerresche note
Si diffonde terribile concento
Che Alessandro dal sonno si riscote...
Precipita dal trono
L'ebbro Monarca ed una face afferra...

(1) Tradotta da Giacomo Zanella, nella *Nuova Antologia*, vol. 13°, 1870, pp. 397, 402.

Il Machiavelli riferisce vagamente l'aneddoto (dicono..., sonando uno...), ma direttamente o indirettamente, par che sia sempre San Basilio (*τὸ φρύγιον*), la vera fonte [1]).

Pag. 445.

Mandragola (atto 1°, scena 1ª): « Ligurio ha promesso di persuadere a messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo maggio... Potrebbe quel luogo farla diventare di un'altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare: ed io me ne andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenza: fareimi famigliare suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa ».

Cfr. Montaigne, *Viaggio in Italia*, ed. D'Ancona, 1889, pag. 441 (Bagni di Lucca): « Mi diceva qui una donna questo proverbio: Chi vuol che la sua donna impregni, Mandila al bagno, e non ci vegni ». E il D'Ancona in nota: « Motto proverbiale, che si dice anche tuttora, e di parecchie stazioni balnearie, e che ho sentito ripetere in questa forma: Chiunque vuol che la sua donna impregni, E che del fatto suo non sia sicuro, Mandarla a questi bagni non isdegni ».

Pag. 445.

Mandragola (atto 1°, sc. 3ª): « Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui: e quanto la fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lui bella donna, savia, costumata, ed atta a governare un regno ».

« Niente di meno »! osserva qui colla consueta finezza ironica il Tommasini (II, pag. 389). Forse si potrebbe aggiungere che in quell' « atta a governare un regno », c'è una fugace umo-

---

[1]) Un altro indizio della voga che ebbe la tradizione di cui si tratta, è, se non m'inganno, nel dramma di Lope de Vega, *El nuevo mundo descubierto por Christobal Colon*, atto 1°, scena 3ª. Si è a Granata (assediata dal re Ferdinando) e nella reggia. Entrano Maometto (il giovine re), la sua Dalifa, due Musici, ed il Corteo; e Maometto rivolgendosi ai Musici: « mentre i tamburi », dice « taciono, voi potete cantare. Alessandro faceva lo stesso prima di slanciarsi nelle battaglie »:

ristica allusione alle proteste e pretese del Femminismo di quel tempo. Del quale è traccia nella *Circe* del Gelli (1498-1565), cioè nel dialogo d'Ulisse colla donna trasformata in cerva:

Ulisse: Vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare, perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi.

Cerva: Questa è una cosa che la dite voi, perchè ella vi torna bene, ma dimandatene la sapienza e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno dell'Amazzone quanto tempo egli è stato governato dalle donne, e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno o senza le forze vostre. Di quello di Babilonia, ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri non voglio io dir cosa alcuna, essendone piene l'istorie vostre.

Ulisse: E quante saranno fra voi quelle che siano atte a cose simili? conterebbons'elleno con le dita d'una sola mano.

Cerva: Mercè vostra, che non ne date loro l'occasione.

Pag. 448.

Mandragola (atto 2°, sc. 6ª). Callimaco a Nicia: « Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare una donna, che dargli bere una pozione fatta di mandragola... E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo... E' ci è rimedio... Far dormire con lei un altro, che tiri (stando seco una notte) a sè tutta quella infezione della mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo ».

Qui pensando al Bojardo nel *Timone* (citato dal Tommasini, II, pag. 387):

Che debio, o Giove, ormai più di Te dire?
Credo che sei di mandragola pasciuto,
Che in ogni tempo ti tene a dormire;

e allo Shakespeare, che nella tragedia d'*Antonio e Cleopatra* (atto 1°, sc. 5ª) fa sospirare così l'innamorata regina: « Ah!

Charmion! Versami del liquore di mandragola, ch'io passi nel sonno il grande abisso di tempo che mi separa dal mio Antonio »; e poi al detto d'un medico in Apuleio (1): « Dedi venenum sed somniferum mandragorae illud, gravedinis compertae famosum et morti simillimi soporis efficax »; mi viene il sospetto che dall'efficenza d'un sonno protratto « in ogni tempo », d'un sonno « morti simillimum », abbia potuto derivare il pregiudizio o l'impostura che la pozione di mandragora facesse addirittura morire, sia la persona che l'avesse bevuta, sia... quella che avesse « tirata a sè tutta quell'infezione »: onde la diabolica astuzia dell'amante e la ridevole paura del marito, nella commedia del Machiavelli. Ma solo un'apposita ricerca nel campo delle tradizioni popolari, anzi della medicina popolare, potrebbe dare o toglier valore a questo mio dubbio.

Pag. 457.

Mandragola (atto 5°, sc. 4ª). Callimaco a Ligurio: « Poi che me le fui dato a conoscere, e che io le ebbi dato ad intendere l'amore ch'io le portavo, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole qualunque volta Dio facesse altro di lui (2), di prenderla per donna; e avendo ella oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di Nicia e de' baci d'un amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo qualche sospiro disse: « Poichè l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio

(1) Lib. X, ediz. Bétol., I, pag. 335.

(2) Cfr. parlata quasi contemporanea di Lazzarino da Tormes: « Ho detto dei pranzi funebri, Dio perdoni; io non sono mai stato nemico del genere umano, ma allora confesso che lo ero; perchè almeno si mangiava bene e io mi saziavo. Perciò desideravo e supplicavo Dio che ogni giorno desse morte a qualcuno. Quando poi andavamo a portare i sacramenti ai malati, specialmente l'estrema unzione, quando il prete faceva pregar quelli che stavano attorno, io m'affrettavo a dire la mia orazione, ma di tutto cuore chiedevo al Signore *non che facesse dell'infermo quel che meglio gli piaceva, come si suol dire, ma che se lo chiamasse senz'altro a sè* » (*Novellieri spagnoli*, Milano, Podrecca, 1921, I, pag. 74).

confessore mi ànno condotta a fare quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che venga da una celeste disposizione che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello che il cielo vuole ch'io accetti (1). Però *io ti prendo per signore, padrone, guida; tu mio padre, mio difensore, tu voglio che sia ogni mio bene* ».

Or questo che cosa è se non vero e proprio linguaggio di sposa, di moglie? « Mio signore », « mio padrone », non ha forse dovunque ed in ogni tempo usato dire la donna al marito? E le altre voci non sono forse analoghe a quelle d'una Damajanti: « Mio re, mia guida » (2), d'un'Andromaca: « Ettore caro, tu padre mio » (3); d'una Vittoria Colonna, nell'assenza del marito in guerra: « io misera, cerco e sposo e padre » (4); d'una Nora Mitry, dicente a Guy de Fresnay: « Tu seras mon père et ma mère, mon dieu, mon maître, mon guide et mon tout » (5)? Conchiudo. Lucrezia, sorpresa, agitata, dopo qualche sospiro, si rassegna, si quieta immaginando di purificare l'involontario adulterio coll'erigerlo alla dignità di convivenza coniugale (6).

---

(1) Stile del tempo (sia detto di passaggio). Cfr. pag. 896 (Lettera del M. al Guicciardini): « Nondimeno, poichè Iddio ha volulo così, conviene che così sia »; pag. 468 (Nicomaco a Sofronia): « Poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu? ». Guicciardini, *Opere inedite*, Firenze, Barbèra, 1857, vol. 2°, pag. 15: « Ha potuto più la disposizione dei cieli, e quello che era destinato che avessi a essere, che i consigli miei » ecc.

(2) *Storia di Nalo*, episodio del Mahâbhârata trad. da M. Kerbaker, Torino, Loescher, 1878.

(3) *Iliade*, VI, 429.

(4) *Nuova Antologia*, vol. XLI, pag. 652.

(5) *Le Roman romanesque* del dic. 1905, pag. 468.

(6) « M.me Mortier ne vivait-elle pas avec son amant comme avec un mari, dans une union de tous les jours, de toutes les heures? N'était-elle pas arrivée à s'estimer de cette liaison unique, quand elle se comparait aux femmes de son monde, et à la multiplicité de leurs aventures? Son mari légal lui était devenu un associé d'existence, le gérant d'une espèce de raison sociale » (Paul Bourget, *Un homme d'affaires*, pag. 118).

Pag. 465.

Clizia (atto 2°, sc. 4ª). Sofronia sola: « Chi conobbe Nicomaco un anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare meravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Di poi s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che nò o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Di poi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini e con qualche esempio antico e moderno [1] gl'insegnava vivere. Andava di poi fuori, consumava tutto il giorno in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno; di poi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete ».

Quando penso al *Giorno d'un giovine signore* di Giuseppe Parini, e alla *Vie d'un homme bien élevé* di Guy de Maupassant, ch'io ravvicinai non molto tempo fa, in una privata noterella a stampa, considerandoli come documenti umani, come quadri utili alla storia, ed augurando ai cultori di questa cento di siffatti « Giorni », assai mi rimorde di non aver conosciuto, in allora, un gioiello qual'è l'*ordine di vita* descritto dal Machiavelli. E per mia penitenza m'accuso, e per delizia di chi per caso s'abbattesse in questi miei commenti, l'ho qui segnalato e trascritto.

---

[1] Così pure i Canterini comunali di que' tempi.

Pag. 895.

Lettera al Guicciardini con sottoscrizione:

Niccolò Machiavelli
Istorico, comico et tragico.

A ragione il Tommasini ha dato importanza a questo scherzo. E rimarranno, in ogni caso, salde e sicure, le osservazioni che a tal proposito egli fa sul Machiavelli ed il suo genio (1). Ma ch'egli abbia trovata la retta via per scoprire il segreto di questa sottoscrizione, non direi. Egli ha voluto, non so perchè, citarla isolatamente, quasi come cosa a parte, senza correlazione col contenuto della lettera: come se avesse potuto venir in mente al Machiavelli di formolarla in una qualunque altra lettera priva d'un simil contenuto.

La lettera finisce così: « Facciamo una volta un lieto carnesciale, e ordinate alla Barbera uno alloggiamento... e raccomandatemi alla Maliscotta: e avvisate a che porto è la commedia, e quando disegnate farla. || Io ebbi quell'augumento infino in cento scudi per l'istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui.

Niccolò Machiavelli
Istorico, comico et tragico ».

Dunque nelle linee che precedono immediatamente, si tratta di commedia da lieto carnesciale e di storia da sfogo serio e triste. E allora, non ritroviamo forse anche qui il Machiavelli del prologo alla Mandragola: « E se questa materia non è degna, per esser pur leggieri, d'un uom che voglia parer saggio e grave; scusatelo con questo, che s'ingegna con questi van pensieri fare il suo tristo tempo più suave »? o il Machiavelli del carteggio col Vettori: « Chi vedesse le vostre lettere, onorando compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai, perchè

(1) Vol. 2°, pp. 327, 344, 349, 908.

gli parrebbe ora che noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi... Però di poi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, volti a cose vane » (pag. 886)? o infine il Machiavelli di questi versi in altra lettera (pag. 857) allo stesso Vettori: « Però se alcuna volta io rido o canto, facciol perchè non ho se non quest'una via, da sfogare il mio angoscioso pianto » ?....

E chi sa che non abbia pensato a sè stesso facendo il ritratto (pag. 134) di Lorenzo dei Medici: « a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte »?.

PROTOSARDI ED ETRUSCHI

Nota del Corrisp. Antonio Taramelli.

Nel regno delle fantasie furono collocate dal chiaro collega prof. Farina le ipotesi le quali hanno ritenuto che fra « i popoli del mare » assalitori dell'Egitto faraonico vi fossero anche gli abitatori della Sardegna, come gli abitatori di altre parti della penisola italica, delle prossime isole e delle spiaggie del Mediterraneo occidentale (1). Ma da tali asserzioni mi sia permesso ancora di dissentire non tanto per richiamarmi alla interpretazione già data delle note iscrizioni egiziane di Medinet Habu da uomini del valore di Tomkins, di Brugsch, di Ed. Meyer, per tacere d'altri, quanto in base di quei fatti reali, archeologici, che ho avuto occasione di esporre in varie mie Note sulle antichità sarde e che costituiscono degli argomenti per lo meno rispettabili e nuovi in una *vexata quaestio*, fatti i quali non sono stati presi in esame dal chiaro collega, forse per quell'indirizzo proprio di alcuni degli orientalisti, e degli egittologi in ispecie, i quali, di fronte alla più volte millenaria maestà della misteriosa, mirabile, multiforme civiltà della valle Niliaca, si ostinano a considerare l'occidente del Mediterraneo come una sterile e squallida landa, muta di ogni raggio di idee collettive, militari, civili e religiose.

Mi sia lecito di richiamare qui alcuni fatti e considerazioni che renderebbero, a mio avviso, meno improbabile che anche genti dell'isola sarda possano essere state in contatto

(1) Giulio Farina, *I popoli del mare*, in «Aegyptus», *Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia*, anno I (1920), pag. 8 e seg.

con l'Egitto, all'epoca a cui si riferiscono gli avvenimenti accennati nell'iscrizione del secondo cortile di Medinet Habu (1198-1167 av. C.).

In una mia Nota preliminare, presentata all'Accademia ed ora pubblicata nei Rendiconti [1], ho dato la prima notizia della scoperta di un tempio ipetrale di età nuragica in Santa Vittoria di Serri, tempio che pure avendo elementi formali e tecnici collimanti con quelli già noti dal tempio a pozzo della stessa acropoli, come da altri templi e fonti sacre finora studiate in Sardegna, presenta un fatto nuovo, sinora isolato, ma di cui spero di trovare nuove prove nel ferace suolo archeologico dell'isola, di un edificio a scopo religioso, dedicato a divinità di carattere celeste, tutrice del popolo sardo, edificio che non si collega assolutamente a concetti ed a forme fenicie o cartaginesi e tanto meno romane, ma piuttosto dimostra la sua intima connessione o derivazione da germi culturali dell'oriente lontano, babilonese e cananeo, pervenuti ai Sardi per tramiti e contatti assai più antichi di qualsiasi influenza o fenicia, o cartaginese, o romana. Più che mai insisto oggi in una idea che ho già varie volte ripetuta, sempre con l'appoggio di nuovi fatti, che cioè assai prima dei più antichi contatti avuti dal popolo sardo con i fondatori delle prime colonie o fattorie litoranee dei Fenici e dei Cartaginesi, erano già venute in Sardegna idee e forme diffuse nell'oriente mediterraneo e che furono o importate dai Sardi stessi od accolte per il tramite dei latori della civiltà egea, minoica e micenea, protogreci e pregreci, ma non certo fenici, nè tanto meno cartaginesi. Il materiale archeologico trovato nel tempio ipetrale prova chiaramente che gli elementi provenienti da Cartagine sono affatto estranei, tutt'al più provengono da strati superficiali che rappresentano la fine della vita del santuario. Cartagine distrusse il santuario e ne disperse, come più tardi Roma, la vita ed il culto. Lungi dall'eccitare una vita civile, Cartagine tronca il corso di una civiltà e di una razza che ebbe soverchianti preoccupazioni difensive, ma che ad onta di queste era

[1] *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, seduta 6 febbraio 1921, vol. XXX, fasc. 1°-3°.

già stata gradualmente staccata dalle spiagge e dagli scali, respinta e costretta sempre più rudemente verso il centro montuoso del paese, angosciata e ribelle e che nello stremo delle sue speranze, dopo tante lotte cerca rifugio nella tutela del suo Paterno eponimo dio. Ben osservò il Pettazzoni (1) « nell'incalzare delle invasioni straniere sul suolo di Sardegna, nel succedersi di genti semitiche, greche e romane, apportatrici di civiltà nuove, ma tutte estranee ed ostili allo spirito indigeno, il popolo sardo guardò invocando il suo Dio. Il Dio fu veramente l'ideale della stirpe, nel quale i vinti cercavano riposo allo spirito e pace; così come sulle aspre balze e nelle foreste odoranti del Gennargentu traevano e trovavano rifugio i superstiti ribelli al giogo straniero ».

Ma non dalla sola pressione di esterni nemici deriva il declino del popolo protosardo — e declino debbo chiamare la sua sottomissione parziale a Cartagine —. Ma più ancora, io penso, deriva dalle tendenze al frazionamento, dalla scarsa socialità, dallo spirito del *clan*, che le fitte difese nuragiche dei singoli distretti isolani dimostrano chiaramente per l'età preromana, tendenza e spirito che vivono ancora, e lo dissi già altra volta (2) nel sangue della gente sarda, come in quella della Corsica, della Sicilia ed in genere di tutte le isole. Incapace di uno sforzo collettivo, perchè frazionata in numerose tribù discordi, non sottoposta all'azione energica e coattiva di una schiatta o di una famiglia tirannica ma unificatrice, la razza sarda deve cedere dinanzi al simultaneo assalto, insidioso ed audace insieme, su tutte le posizioni costiere e tristemente decade.

Ma la scoperta del tempio ipetrale, dei templi a pozzo, del ripostiglio di Abini, di Valenza, di quello più recente di Monte Idda, tra Decimoputzu e Siliqua, come delle tombe ipogeiche di Angelu Ruju, presso Alghero, di Sant'Andrea Priu di Bonorva ci riportano a fasi sempre più remote della vita delle tribù protosarde ed a me sembra hanno non solo considerevolmente accre-

(1) Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912, pag. 90.

(2) Archivio Storico Sardo, 1908, IV, pag. 229.

sciuto l'importanza da attribuirsi alla Sardegna per l'età preromana e prefenicia, ma non permettono che lo studioso dei fenomeni preistorici del Mediterraneo possa più assolutamente escludere la grande isola dal quadro della civiltà del Mediterraneo tra la metà e la fine del II° millennio avanti Cristo. E sopratutto credo che non la si possa escludere, come fece il compianto prof. Ghirardini, da quel sintetico e tanto interessante quadro in cui tracciò in modo magistrale gli influssi dell'oriente preellenico sulle primitive civiltà dell'Italia (1). Dopo le accennate scoperte e dopo la obbiettiva esposizione loro da me fatta, e dopo le sapienti investigazioni, spesso acutamente critiche, del collega Patroni (2), non credo che si possa più ritenere la Sardegna come la culla di una civiltà autonoma priva di contatti con la penisola madre, nè che siano trascurabili gli indizî delle influenze egee ed orientali in genere nella vasta isola occidentale.

L'esame minuzioso che ho recato del ripostiglio di armi e strumenti in bronzo di età nuragica proveniente dal monte « Sa Idda », confortando in parte le idee già espresse dal Colini e dal Pinza, ha illustrato egregiamente i rapporti con tutto il bacino del Mediterraneo e le diverse sorgenti egee, iberiche ed occidentali da cui vennero le forme dell'armamentario e dello strumentario, per così dire, dei protosardi; possiamo oggi ben dire che la terra dell'argento, del piombo, del rame era ben nota, visitata, percorsa sin dall'età minoica e permeata da correnti ed influssi efficaci, per vie già note e battute forse da centinaia di anni.

I rapporti della Sardegna con l'oriente furono riassunti in uno scritto che è l'opera postuma del mio allievo e collaboratore G. G. Porro, il quale prima di lasciare il Museo per compiere il più alto e nobile atto di valore e di sacrificio, volle, nell'anno 1915, riordinare tutti gli elementi che scaturivano dalle recenti

(1) G. Ghirardini, in *Bull. Paletn. Ital.*, XXIX (1913), pp. 137 sg.

(2) G. Patroni, *L'origine del « Nuraghe » Sardo e le relazioni della Sardegna con l'Oriente*, in *Atene e Roma*, 1916, pag. 145 e seg., e recensione, in *Archivio Storico Sardo*, 1919, pag. 150.

scoperte sarde [1]; sono in principal modo i dati del culto betilico, chiarissimo per il tempio di Serri e per le tombe di giganti, le interessanti statuette di guerrieri, rinvenute a Sardara e che offrono un tipo di combattente assai vicino a quello datoci dalle figure degli Shardana sui monumenti egiziani; sono le caratteristiche strutture dei templi a pozzo, che da uno stadio più rude, rivelatoci a Sardara, a Ballao, ad Orune, assurgono alle eleganze robuste di Santa Vittoria di Serri, di Rebeccu presso Bonorva, di Santa Cristina di Paulilatino e che ci richiamano lontanamente ad elementi costruttivi e decorativi della civiltà micenea.

E dopo del riassuntivo lavoro del Porro altre scoperte hanno dato luce sui rapporti della Sardegna nuragica con le civiltà delle altre regioni del Mediterraneo e sono i dati delle grandi tombe della necropoli di S. Andrea Priu di Bonorva [2]. In questa necropoli, accanto al tipo consueto della grotticella artificiale, noi abbiamo la riproduzione della capanna rotonda a tetto di pali e di frascame che ci ricorda e ci spiega forse il tipo delle tombe sicule del II° periodo dell'Orsi; abbiamo la grande tomba ad atrio od anticella ed a camera interna, divisa da tramezzi, sostenuta da pilastri e che ricorda, come ben vide il Patroni, il *megaron* Tirintio e Miceneo, con le celle disposte ai lati, ed abbiamo sopratutto la magnifica tomba imitante la capanna, lignea, con tetto di travature apparenti, tipo di cui ho segnalato altri esempi ad Ovodda e che vedremo più tardi raccolto, sviluppato, applicato nelle tombe della fulgida civiltà etrusca.

Ma mi giova anzitutto notare che tutti questi nuovi dati che ho avuto la fortuna di raccogliere nel suolo della Sardegna provano la ininterrotta evoluzione della civiltà sarda dal neolitico all'età nuragica; non vediamo una interruzione, da riferirsi verso il XII secolo av. Cr., per l'arrivo di nuovi elementi etnici latori di una sovraggiunta civiltà dei nuraghi. Come già ebbi ad osservare sin dal 1906, quando i fatti a sostegno di

---

(1) *Influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna*, in *Atene e Roma*, 1915, pag. 145.

(2) *Monumenti dei Lincei*, XXV, 1919.

questa tesi erano minori [1], si presentano nuovi ma tenui fili innestati sulla trama fondamentale della cultura eneolitica sarda epicorica, sono elementi civili di perfezionamento a forme note ed innate nella stirpe, sono dati di civiltà più freschi, non dissonanti dalla civiltà fondamentale, forse dovuti a nuove ma scarse infiltrazioni di genti o di famiglie di cui rimane il ricordo nel mito di Dedalo, il diffusore, in occidente, della civiltà egeo-minoica, allo sfacelo della talassocrazia dell'isola di Arianna.

Questi latori dedalici di civiltà più progredite a cui dobbiamo la introduzione dei pani di rame di Serra Ilixi, dei tipi di spade, di armi in genere di carattere minoico e sopratutto dei principî di una lavorazione tecnica più perfetta che vediamo applicata nei templi a pozzo, nelle fontane sacre, nelle stele delle sepolture di giganti, calcano strade già note; le nuove rotte delle prore dedaliche sono le stesse che solcarono le più modeste ma non meno agili ed ardite prore dei latori nell'isola delle statuette di Angelu Ruju, degli astucci votivi di coti della stessa località e che vediamo effigiate in modo chiaro nelle pareti della tomba XXX di quella necropoli, la cui importanza per la storia primitiva delle genti sarde è sempre grande, anche dopo le più recenti scoperte [2].

Ma è sopratutto il tempio ipetrale di Santa Vittoria di Serri, il quale, venuto in luce accanto al pozzo ed avendo con esso tante analogie tecniche e tanti rapporti, tanto nelle disposizioni delle tavole di offerte che degli altari, quanto nei tipi del materiale votivo, ci conduce verso l'Oriente, non solo alle cellette sacrario dei palazzi minoici, ma sopratutto agli alti luoghi dei severi culti cananei, permeati di concezioni idealistiche babilonesi e di elementi di una saldissima compagine disciplinata, militare e religiosa, elementi manifesti nelle genti cananee ed evidenti anche nella schiatta sarda. Poichè alla modesta cella

---

(1) Archivio Storico Sardo, II, 1906, pag. 114; cfr. Porro, op. cit., pag. 163.

(2) Taramelli, *Nuovi scavi nella necropoli eneolitica di Anghelu Ruju, presso Alghero*, in *Monumenti antichi*, vol. XIX (1909), pp. 505, 506, figg. 69, 70; cfr. figg. 13, 54, 62.

di Santa Vittoria di Serri accorrono genti disciplinate, con una singolare identità di armi, di abiti, di arredi, di gesti rituali e consacrati dall'uso e tutti questi segni esteriori sono espressione convincente di una possente disciplina di famiglia e di schiatta che avvince il popolo innanzi al suo Dio Padre, disciplina mirabile e severa che pure si concilia, a me pare, con un fierissimo senso di individualità superba, audace e combattiva, emanazione di uno spirito democratico di eguaglianza e di dignità.

Ma non solo nei riguardi dello studio delle antichità sarde credo che abbia importanza questa scoperta, ma anche per quello delle origini della grandiosa civiltà etrusca, fiore e mistero dell'antica Italia. I rapporti tra questo tempio ed il tempio cananeo-babilonese per un lato e quello etrusco per l'altro, emergono evidenti dai dati esposti e la loro spiegazione parmi non essere dubbia. A mio avviso, in questo tempio ipetrale di S. Maria della Vittoria, di Serri, non abbiamo il rigurgito di fatti e di elementi importati dall' Etruria in Sardegna, un' importazione tarda di prodotti e di idee orientali qui seminate sporadicamente per il tramite degli Etruschi al tempo del lor pieno fiorire, quando essi erano un faro di luce e di potenza ideale religiosa, militare, commerciale irradiante in tutto il Mediterraneo occidentale. Pure non escludendo affatto che tale influenza di una Etruria talassocratica sia stata ampiamente esercitata in Sardegna verso il VII-VI sec. ac. Cr. — e ne abbiamo le prove nella presenza dei buccheri nelle tombe puniche di Nora e di Tharros — noi dobbiamo invece rifarci col pensiero ad una epoca assai remota, a quella cioè che precede ed accompagna i primi sforzi di questo popolo marinaio e guerriero di conquistare il cuore della penisola italica.

Il tempo nel quale gli studiosi consideravano la civiltà delle isole ed anche quella della Sardegna, come una civiltà puramente di riflesso e quindi ritardataria rispetto a quella del continente è superato da un pezzo.

Creta, la mirabile isola di Minos, ha in questi ultimi venti anni forniti i materiali più atti a sfatare quella leggenda che le isole, massime le grandi e feconde isole del Mediterraneo, siano state nell'antichità preellenica e prefenicia sedi di civiltà ritar-

datarie ed inferiori a quelle delle prossime terre continentali. Che anzi si può affermare il contrario.

Le recenti scoperte dello scorso anno fatte dall'Evans a Cnossos hanno mostrato a luce meridiana che prima del 1200 av. Cr. la civiltà di Creta era così poderosa ed attiva che Micene potè dirsi una colonia di Creta, come lo furono anche le città filistee della costa di Siria, vere e proprie sentinelle del preellenismo verso l'Oriente.

Questa colonia cretese di Micene, ingrandita dai mezzi più larghi della terraferma e dallo sviluppo economico portato dalla sua postura geografica, a poco a poco soffocò e vinse la madre patria, e spense o cooperò a spegnerne le fiorenti sedi che tramontarono all'alba della storia; le distruzioni violenti di Cnossos, di Phestos e di altre metropoli cretesi sono la fine di un processo di reazione della Grecia continentale contro l'isola talassocratica e perciò piratesca e prepotente. Il crollo della potenza di Minos, il riassuntore mitico della civiltà che chiamiamo minoica, segna anche il crollo della potenza delle città cretesi di Palestina, che non più soccorse dalla madre patria caddero sotto i colpi della Fenicia sorgente in armi. Solo dopo d'allora le navi fenicie osano mettere la prora fuori del loro mare territoriale e tentare crociere lontane, nel mare omai deserto di navi cretesi, sino a che crebbe l'ardire al punto da spingere il volo sino alla stessa Creta, spargendo dovunque nei mari della Grecia il loro nome, il loro simbolo, i loro segni, raccogliendo abilmente gli avanzi di quel grande naufragio che fu il crollo della potenza minoica e micenea.

Ma le spoglie e le sparse foglie di questa civiltà, così grande e così vigorosa non furono solo raccolte dai fenici di Tiro, di Sidone, ma si sparsero benefiche in tutto il Mediterraneo occidentale, fecondando quali semi di novella vita, e le coste meridionali d'Italia, la Sicilia e la Sardegna e le altre prode occidentali del Mediterraneo. Sotto ogni leggenda c'è una realtà di fatti vissuti nel lieto e sereno momento della infanzia dei popoli e chi nega « assolutamente » tale realtà, a mio avviso si chiude una via alla comprensione esatta dei fenomeni storici compiuti nei tempi a cui non giunge la storia.

Anche la gente delle estreme zone litoranee dell'Asia Minore era permeata da elementi culturali micenei e minoici; anche questa gente, che ebbe in Lidia un regno possente e distinto per le sue fantastiche dovizie, fu dagli interni sconvolgimenti dilaganti dagli altipiani dell'Asia minore costretta a prendere la via del mare, dell'Egeo prima, poi più oltre verso quelle terre di occidente che attraevano, al dire dei saggi antichi, per la loro ricchezza, per la loro felicità indisturbata.

Tutte le leggende, tutta la poesia omerica sono spiranti di questo fascino dell'occidente lontano, di questa attrattiva verso queste regioni di bellezza, di fecondità, di felicità che erano l'Italia e le sue grandi isole, che attiravano le sognanti anime degli Elleni.

Le cognizioni marinare che da varî secoli davano le sicure norme per dirigere la prora dalle coste dell'Asia Minore alle varie terre ed isole del Mediterraneo erano divenute retaggio comune a tutti i popoli che erano eredi della sapienza minoica. Etruschi, Fenici e Preelleni conoscevano assai prima che noi pensiamo e le rotte dei navigli e il corso delle correnti e dei venti, come conoscevano i segni del tempo ed il moto delle stelle nelle grandi notti.

La fine della civiltà micenea segna un gran movimento di popoli nel Mediterraneo: sciami di navigli incrociavano le loro rotte ed io penso che questo nuvolo di navigli tra fuggiaschi ed avventurieri, tra commercianti e pirati, avidi di preda e gravidi di svariate merci, essi stessi mèta agognata e contesa, doveva essere composto assai spesso di gente varia, di origine spesso diversa, accumunata solo da un comune desiderio di avventura, dei medesimi rischi e delle stesse fortune.

E questi nuvoli di squadriglie marinare cercavano le terre, cercavano le zone d'influenza commerciale non meno che i placidi rifugi per rimettere le loro vele e le loro carene, prendendo terra nei punti più opportuni e dove potevano attendere ai loro bisogni, aprire i loro mercati e facilmente, nel caso di minaccia dal mare e dall'interno, sciogliere gli ormeggi e riprendere il mare e l'avventura.

Così e non diversa io immagino la vita di questo meravi-

glioso mare ai poetici giorni in cui si preparavano le nuove genti, in cui si facevano quei movimenti di popoli, simbolo di giovinezza, di fervore, di rinovellato ardire. Le isole del lontano occidente, di cui le coste e gli approdi erano già note ai minoici ed ai micenei, prima assai che ai fenici di Tiro, di Sidone e di Cartagine, erano anche note per la loro ricchezza naturale, per il suolo fecondo, per le marine pescose, per le ascose dovizie del sottosuolo; verso la Sicilia mossero le fuggenti navi cretesi, che la leggenda ci presenta sotto il mito di Dedalo, e dalla Sicilia si spinsero verso la Sardegna, dove, più tardi, rivolsero la prora i marinai della Focide, spinti dalla sicura e precisa indicazione di Biante, il sapiente, l'esperto di ogni scienza, di ogni esperienza dell'uomo e del mondo.

Le isole, più facilmente della terra ferma, attiravano le brame dei popoli vaganti, per la maggiore facilità di attaccarle da tutti i lati, da tutti gli approdi, da tutte le cale delle loro coste; in secondo luogo perchè gli abitanti dell'interno, già noti per le loro caratteristiche etniche, forse anche affini di sangue e di coltura, erano altrettanto fieri ed individuali quanto avidi di sapere, di accogliere dalle nuove e vivaci correnti di vita che venivano dal mare tutto ciò che era necessario per il progresso della coltura, per i bisogni della vita e del pensiero.

Così in Sicilia ed in Sardegna, prima che nelle coste dell'Ausonia, fluirono efficaci ammaestramenti e forse anche ondate di gente dall'Ellade e dall'Asia Minore e si formarono se non delle colonie, almeno degli aggruppamenti che si fusero, e lo dice anche la leggenda, con gli abitanti del luogo, pronti a respingere gli assalti, ma pronti anche ad accogliere i miseri, i profughi ed i geniali apportatori di novità utili ed allettatrici.

Questo, io penso, dovette avvenire in Sardegna, dove era una razza solida e capace, la quale dalla fase neolitica ed eneolitica della civiltà era salita alla fase del bronzo, anche per virtù sua e della sua terra, che aveva dato il rame e forse lo stagno, di certo l'argento ed il piombo ai suoi figli e che era ricca di biade, di armenti e di ogni più svariata fortuna agricola, arborea ed animale.

Così gli insegnamenti tecnici ed ideali che la leggenda rias-

sume in Dedalo furono assai presto applicati e templi agli dèi e cupole delicate e recinti sacri, dalle severe linee architettoniche attestanti il riflesso della civiltà micenea, sorsero in tutta l'isola e non solo nelle coste, ma nel centro degli altipiani, dove erano le acropoli ed i luoghi di convegno e di culto di una gente sempre bellicosa, spesso riunita in ardite imprese, più spesso divisa e discorde.

Fra questa gente vennero, forse unitamente ai minoici, o forse piuttosto separati, anche i Lidi fuggiaschi e qui sparsero i semi delle loro idee religiose, dei loro concetti d'oltretomba, come le cognizioni del loro spirito di dominio e di conquista. Io credo che quando gli Etruschi conobbero la ricchezza favolosa della bella regione italiana che era il cuore della penisola, tra l'Arno ed il Tevere e lungo le spiaggie del Tirreno e si apprestarono a conquistarla, essi si accorsero della grande difficoltà dell'impresa; quella regione era allora (sec. XI-X av. Cr.) abitata fittamente dai discendenti dei neolitici, fusi con le nuove gente latrici della civiltà del bronzo in Italia che avevano arrecato con lento ma sicuro procedimento di penetrazione le salde virtù di disciplina e di lavoro che si rivelano le caratteristiche principali della schiatta terramaricola e delle sue dirette discendenze. E questi abitatori italici erano gente salda e in armi; i grandi ripostigli della fine dell'età del bronzo ci dànno strumenti di lavoro ed agricoli, ma sopratutto armi guerresche, sicchè l'immagine della nostra patria all'alba della storia non è quella di un popolo di pastori e di agricoltori, ma quella di un fiero popolo armato e disciplinato e pronto a respingere gli attacchi esterni.

Io ritengo che le cale di Sardegna, e ne abbiamo le prove anche nel nome di *Fanum Feroniae*, conservato ad un piccolo porto della costa di Posada, fossero il rifugio di questi fieri alcioni del mare che furono gli Etruschi, credo che in Sardegna, prima che in Italia, essi abbiano avuto scali di rifornimento e di concentrazione delle forze navali, e che di qui siano mossi per fondare le prime sedi commerciali e guerresche sulle prode italiche. Credo anche che sangue sardo, che elementi militari di questo popolo pugnace abbiano contribuito ad assicurare la con-

quista dei forti propugnacoli del littorale tirreno e che così si possano spiegare le barchette votive sarde nei varî cimiteri arcaici etruschi; tale conquista, per quanto preceduta da assaggi, dev'essere però stata fatta di sorpresa, tanto che a questi diversi reparti di audaci riescì di avanzare entro terra di qualche tratto, occupando e fortificando posizioni già note e di grande importanza strategica e commerciale, dove i fieri dominatori si chiusero come entro navi immense e circondati anche da gente audace e guerresca, come erano i sardi, poterono ben presto imporsi alle genti italiche ed imporsi stabilmente, per la forza loro e per la superiorità della loro organizzazione e della loro educazione, ma sopratutto per la padronanza indiscussa dello specchio di mare che prima era detto sardo e poi si chiamò definitivamente, dal nome loro, Tirreno. Con questi rapporti e con questi contatti vorrei spiegare le affinità tra certi tipi di tombe a camera, i due tipi di tempii a pozzo ed a recinto ipetrale della Sardegna e le tombe ed il tempio etruschi, come le analogie del pensiero religioso che si intravedono tra i due campi.

Così io penso sia avvenuta la conquista etrusca; conquista in gran parte marinara, di gente venuta dal mare, latrice di una civiltà religiosa elevatissima, di norme civili rigide e fiere e di un corredo di cognizioni e di ricordi in gran parte ereditato dalla civiltà micenea e dall'asianica, delle quali gli Etruschi sono i più schietti continuatori. Chi mai, dopo aver visitato le nuove scoperte delle terrecotte Veientane, può dubitare che lo spirito acuto, vivace, energico di quelle sculture veriste e pure così composte non emani dallo stesso spirito che anima le sculture, i rilievi, le gemme, le cretule di Cnossos, di Phestos, di Micene?

Ho qui raccolto questi indizi di vita civile e religiosa dati dal materiale archeologico della Sardegna e questi rapporti evidenti con le civiltà micenea ed etrusca, perchè se essi ci permettono di risalire oltre allo inizio del I° millennio a. C., devono renderci meno esitanti, anche dopo le denegazioni del prof. Farina, ad accogliere l' ipotesi che tra i « popoli del mare » invasori dell' Egitto nel XIII secolo a. C. vi potessero essere anche gli abitatori della Sardegna.

La terra dell'isola nostra ci può serbare più di una lieta sorpresa, ed auguriamoci che la scoperta del tempio ipetrale di Santa Maria della Vittoria di Serri, possa preludere alla raccolta di dati più ampii e più sicuri che diano maggiore fondamento a quella ipotesi e maggior luce su questo popolo protosardo, che indubbiamente si manifesta come una solida, disciplinata, battagliera compagine etnica.

ONORANZE DANTESCHE

Nella adunanza plenaria della R. Accademia Nazionale dei Lincei, del 4 giugno 1921, il Socio barone De Bildt leggeva il seguente indirizzo a nome dell'Accademia delle Scienze di Svezia:

L'Accademia di Svezia mi ha dato l'incarico di farmi, in Italia, l'interprete dell'omaggio che essa tributa alla memoria di Dante Alighieri, nella ricorrenza del centenario della sua morte. Ed io sono lieto e orgoglioso di portare in questo illustre Consesso il saluto riverente che la Svezia porge all'altissimo poeta.

Anche il mio lontano paese vuole inchinarsi dinanzi a questo grande, che è, sì, sopratutto, vanto e onore dell'Italia sua patria, ma che ciascuna nazione straniera ammira e può sentire al pari di San Francesco, in parte suo. Perchè, come Francesco è l'apostolo dell'umanità, Dante ne è il poeta: dell'umanità con le sue colpe e con le sue pene, coi suoi errori e col suo infinito desiderio di redenzione: col suo anelito a un mondo migliore, un mondo di giustizia, di misericordia e, sopratutto, di imperitura pace.

Non mai come oggi vi ha tanto anelato l'umanità. Oggi, atroci sono i tempi e le passioni furibonde, come quando il grande Esule varcava le porte di Firenze

qual si partì Ippolito d'Atene (1)

e salutava, per non rivederlo mai più, il suo *bel S. Giovanni* (2), *il fonte del suo battesimo* (3). Aprite l'aspra, appassionata *Cronica* di Dino Compagni, quella che il nostro compianto amico

(1) *Paradiso*, XVII, 46.
(2) *Inferno*, XIX, 17.
(3) *Paradiso*, XXV, 8.

Ugo Balzani chiamava « una delle più care gemme che vanti la lingua italiana » (1), vi sembrerà di leggere un giornale di oggi. Anche ora

un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene (2);

anche ora l'odio di parte accieca gli animi col suo barbaglio di fuoco.

Dante placò la tempesta dell'anima sua nella visione *dell'eterna fontana* (3), nella visione di Dio. Egli, oggi, ci insegna la via. Giorno verrà, e non può tardare, in cui l'uomo, uscito dalla selva selvaggia degli errori attraverso un duro cammino di penitenza, ritroverà la luce dell'ideale e ridiverrà soldato del Sommo Amore.

Quel giorno, Signori, l'opera del poema sacro

a cui han posto mano e cielo e terra (4)

sarà compiuta e perfetta.

Il Presidente D'Ovidio presenta alla Classe il bellissimo indirizzo inviato dal Presidente della Accademia Britannica in occasione del centenario di Dante. Dà comunicazione illustrandolo, di questo messaggio scritto in bel latino, che è accompagnato da un volume contenente un *Contributo britannico alla letteratura ed all'arte di Dante*; ed aggiunge che per cura sua e dell'Accademico Segretario Guidi, sarà inviata una risposta all'indirizzo. Propone inoltre che delle due copie dell'indirizzo pervenute all'Accademia, una ne venga donata all'on. Sonnino perchè la deponga nella « Casa di Dante » cui tanto degnamente presiede.

---

(1) *Le cronache italiane del Medio Evo*, pag. 302.
(2) *Purgatorio*, VI, 125-6.
(3) *Paradiso*, XXXI, 93.
(4) *Paradiso*, XXV, 2.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Viene poscia approvata la inserzione nei *Monumenti antichi* delle sottonotate Memorie, in seguito a parere favorevole delle seguenti Commissioni:

1. Orsi e Mariani rel.: « Di alcune scoperte nella necropoli di S. Luigi, a Caltagirone », del dott. Libertini.
2. Paribeni e Mariani rel.: « Terme romane di Massaciuccoli », del dott. Minto.
3. Id. Id. « Fidia in Etruria », del prof. Galli.
4. Barnabei e Paribeni rel.: « Groma », del dott. Della Corte.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente d'Ovidio dà il triste annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona dell'illustre e venerando suo Socio, il sen. Francesco Buonamici, mancato ai vivi il 18 maggio 1921. Aggiunge parole di rimpianto per la scomparsa del cultore insigne degli studî giuridici e del cittadino esemplare, che a suo tempo sarà degnamente commemorato in Accademia. A queste lodi si associa con commosse parole anche il sen. Del Lungo.

Lo stesso Presidente rammenta che il 25 di questo mese il primo Socio anziano dell'Accademia, sen. Domenico Comparetti, compie il suo 86° anniversario. Dopo aver ricordato come egli anticipasse questo saluto augurale in occasione della ricorrenza dell'80° anniversario del Socio Luzzatti, ritiene di interpretare i sentimenti dei Colleghi tutti col proporre l'invio di augurî cordialissimi, che si possano rinnovare più volte ancora, all'amatissimo Accademico sen. Comparetti.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi, a nome del Socio Brugi, presenta il volume del prof. G. Del Vecchio, intitolato: *Sui principi generali del diritto.*

Il Corrisp. Ricci fa omaggio, per incarico della vedova del compianto Accademico G. T. Rivoira, dell'opera postuma di quest'ultimo: *Architettura romana - Costruzione e statica nell'età imperiale*, e ne dà la seguente notizia:

È un'opera di somma importanza per chi vuol conoscere ed apprezzare il genio romano in quel ramo delle arti belle, in cui esso tenne indiscutibilmente il primato.

L'a., mancato ai vivi il 3 marzo 1919, lasciò il ms. pronto per la stampa nella forma attuale. Ricalcando le orme di Vitruvio, egli prende in esame i monumenti più insigni di cui si hanno avanzi e documenti certi dai tempi di Silla alla caduta dell'impero, e descrive con mano sicura il graduale evolversi dell'arte costruttiva romana. Ma il libro, degno successore degli altri due sulle *Origini dell'architettura lombarda* e sull'*Architettura musulmana*, contiene assai più di quello che il solo titolo farebbe credere, perchè l'a. ricollega opportunamente l'architettura romana con gli esemplari tipici delle costruzioni etrusche che la precedettero sul suolo italico, senza trascurare nemmeno i più lontani e discussi raffronti con l'Oriente. In una breve ma concettosa *Appendice* egli tratta in fine dello svolgimento che ebbero le cupole attraverso il Medio Evo fino alla Cattedrale di S. Maria del Fiore di Firenze, al S. Pietro di Roma e al S. Paolo di Londra.

Il volume, ricco di 333 incisioni, indispensabile per i cultori dell'antichità classica, non è meno prezioso per gli studiosi di belle arti e per tutti quelli che anche nella storia di queste arti vogliono afferrare le leggi del progresso umano.

Su proposta del Corrisp. Ricci la Classe delibera che speciali ringraziamenti siano inviati alla vedova del compianto Collega, per il suo dono.

Il Socio Luzzatti prende occasione dalla fusione della Commissione istituita dai Lincei per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane con quella per le carte della Repubblica Veneta, fusione consentita dal Governo, per parlare, con acute considerazioni, della imminente pubblicazione di alcuni documenti antichissimi che paiono recenti. Sono questi quelli relativi ai *Cansadori delle spese superflue* e, complemento dei precedenti, *Il Libro della famosissima Compagnia della Lesina*, e la pubblicazione sull'emancipazione dei servi. Il Socio Luzzatti menziona inoltre un'altra pubblicazione, fatta sotto gli auspici del Socio sen. Del Lungo e che apparirà nel settembre prossimo, contenente gli Atti del Consiglio generale del Comune di Firenze dal 1301 al 1396; in questi Consigli Dante prende varie volte la parola.

Della pubblicazione precedente, che riuscirà degna della solennità Dantesca, l'Accademia, per mezzo del suo Presidente e per il tramite del sen. Del Lungo, offrirà una copia al Comune di Firenze, il 13 settembre prossimo.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 giugno 1921.

Atti della Reale Commissione per le valutazioni ed i riparti dei disavanzi degli istituti di previdenza ferroviarii. Relazione. Lavori dell'ufficio tecnico. Vol. I, II. Roma, 1913-18-19. Pagine 1-244, 1-591, 1-293.

Brassime J. — Les déprédations allemandes a l'Université de Liège. Liège 1921. 8°, pp. 1-20. Tav. 1-48.

Bruggi B. — Solenne commemorazione del prof. Carlo Francesco Gabba. Pisa, 1921. 8°, pp. 1-20.

De Crequi-Montfort G. et *Rivet P.* — La langue Kayuvava (Estr. da l'« International Journal of American Linguistics », vol. I, n. 4, pp. 245-265) s. l. e s. d. 4°.

De Pretto O. — Lo spirito dell'universo. Milano, 1921. 8°, pp. I-XV, 1-223.

Del Vecchio G. — Sui principii generali del diritto (Estr. dall'« Archivio Giuridico », vol. LXXXV). Modena, 1921. 8°, pp. 1-63.

Ferri E. — Progetto preliminare di Codice penale italiano per i delitti. Vol. I. Milano, 1919. 8°, pp. 1-156.

Kenyon F. G. — Antiquae et illustri Regiae Lynceorum Academiae Praeses Sociique Academiae Britannicae S. D. P. Londinii, 11 Maii.

La Lettonie. Son développement et sa vie politique. Rome, 1921. 8°, pp. 1-31.

Martel E. A. — L'esplorazione sotterranea dei Pirenei negli anni 1907-08 09. (Estr. dal « Museo sotterraneo » Rivista di speleologia e idrologia, anno VIII). Udine, 1912. 8°, pp. 1 9.

Rivet A. et *Tastevin G.* — Affinités du Makú et du Puināve (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris, tome XII, pp. 69-82). Paris, 1920. 8°.

Rivet P. — Affinités du Sáliba et du piarva (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris, tome XII, pp. 11-20). Paris, 1920. 8°.

Rivet P. — Bibliographie Américaniste (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », tome XII, pp. 287-331). Paris, 1920. 8°.

Rivet P. — La Société des Américanistes de Paris (Extr. de « France-Amérique », 1921). Paris, 1921. 4°, pp. 1-4.

Rivet P. — Le mouvement américaniste de 1914 à 1920. (Extr. de la « Revue d'Ethnographie », n. 4). Paris, 1920. 8°, pp. 1-11.

Rivet P. — Les Katukina, étude linguistique (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », tome XII, pp. 83-89). Paris, 1920. 8°.

Rivoira G. T. — Architettura Romana. Milano, 1921. 4°, pp. I-X, 1-367.

Seifert T. — Il popolo lettone e la Lettonia. Roma, 1921. 8°, pp. 1-38.

IL REGNO DI MINOSSE

Nota del Corrispondente G. Patroni [1].

Nel fasc. 11°-12° del vol. XXIX di questi Rendiconti, B. Pace, proponendosi di sostenere che la Creta minoica fu unita in un solo stato, presenta questa idea come cosa affatto nuova o quasi. L'idea opposta, che l'isola di Creta fosse divisa in più stati, sostenuta in primo luogo dal Beloch [2], è per il Pace così pacificamente dominante, che « soltanto qualche studioso ha timidamente (*sic*) obbiettato che il carattere pacifico di tutta la civiltà minoica farebbe piuttosto pensare che l'antichissima Creta costituisse un regno unito nell'interno sotto la signoria di un unico monarca ». Ed anche questo qualcuno è uno studioso tedesco, il Drerup, del cui *Omero* il Pace cita l'edizione italiana di Bergamo.

Ma che le cose non istiano precisamente così, un lettore attento può innanzi tutto rilevare dalla stessa Nota del Pace, ove a pie' della pag. 307 si cita l'Evans, il quale afferma che tutto l'insieme della civiltà preistorica di Creta dà « l'idée d'un état centralisé et dynastique ». Chi poi ricordi che il palazzo di Haghia Triada fu interpretato nella pubblicazione principe come una villa dei sovrani di Festo, riconoscerà che tra gli archeologi italiani era già rappresentata in modo cospicuo la tendenza contraria a quella dello spezzettare Creta in numerosi dominî di sovrani diversi e di principotti vassalli, e cioè quella di attribuire invece ad una medesima famiglia il possesso di più palazzi. Ciò riconobbi altrove io stesso, ed è proprio questo

(1) Pervenuta all'Accademia il 1° agosto 1921.

(2) In *Ausonia* IV, fasc. 2, 1910; *Gr. Gesch.* I, pag. 32.

altrove la più curiosa dimenticanza non solo del Pace, ma del collega Paribeni che ne presentò la Nota, ed al quale io mandai a suo tempo la mia confutazione dell'articolo del Beloch. La quale confutazione, come ben può credere chi conosce i miei scritti, non era punto 'timida'; nè 'timidamente' nè con un fugace accenno, ma con sufficiente sviluppo io vi esponevo anche le mie idee sulla unità del regno minoico.

Sono dunque giustificate le severe parole con cui mi dolsi, nella quarta serie dei miei *Appunti di Etnologia antica* (in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XLVIII, 1918. pubbl. nel 1920) di tale silenzio fatto dai miei colleghi archeologi connazionali intorno a quel mio studio critico [1], nonostante il fracasso che se ne fece tra gli storico-filologi e la vivace polemica che io sostenni in proposito nell'Atene e Roma' con l'amico prof. V. Costanzi. Ma del fatto v'è anche motivo di rallegrarsi, poichè dal male nasce talora il bene. Se infatti il Pace termina riconoscendo che la concezione unitaria della monarchia minoica è una mera probabilità, e tale è condannata a restare fino a che non s'interpretino le scritture minoiche, è tuttavia una garanzia di trovarsi nel vero l'incontro di due studiosi, con procedimento e con argomenti diversi, e indipendentemente, nel medesimo risultato. Ora l'indipendenza è stata conferita al Pace

[1] « Da Creta » — io dicevo — « ebbero inizio questi *Appunti*, nè v'è quasi articolo di tale serie, dove di essa non si parli per una ragione o per l'altra. E non a caso. Ma i nostri archeologi, che sono tanto benemeriti per avere, accanto agl'Inglesi, rivelata e illustrata la splendida civiltà minoica, non sembrano seguire gli studî che non sono mere illustrazioni di scavi e di cimeli, ma che si valgono anche di questi dati per trarne luce ai problemi etnologici, storico-politici, economici ecc. L'archeologia ufficiale italiana conosce l'articolo del Beloch in *Ausonia*, e lo cita tra gli studi italiani su Creta. Non conosce invece, o peggio non cita, la critica che di quell'articolo io feci in questi *Appunti*, la quale, oltre ad essere scritta da un Italiano in vera lingua nostra, è un proprio e totale rifacimento dell'articolo belochiano.... E ciò che affermo qui non parrebbe credibile; tuttavia chi voglia persuadersene non ha che da consultare la bibliografia dell'*Annuario della Scuola archeologica italiana* d'Atene ».

dal non aver conosciuto il mio scritto; e pertanto la sua conclusione analoga alla mia mi è assai più cara ed ha un valore di gran lunga maggiore che non avrebbe l'adesione alle mie idee da parte di chi le avesse conosciute e tenute presenti.

Gli argomenti del Pace, in sostanza buoni, sono principalmente: *a*) la mancanza di opere di difesa nei palazzi minoici (che è però molto inesatto affermare completa); *b*) la scarsezza di armi nelle tombe: *c*) l'assenza di figurazioni guerriere; *d*) la improbabilità che fra due sovrani ugualmente ricchi e potenti, e contemporanei, come quelli ipotetici di Cnosso e di Festo, non vi fosse, anche se appartenevano alla stessa stirpe, contesa o pericolo di contesa; *e*) l'insufficienza del preteso confine e l'assenza di opere che lo muniscano o anche soltanto lo guardino, contro quel che avviene dappertutto, e a Creta stessa dopo l'età minoica; *f*) l'analogia con le monarchie orientali, che possedevano più palazzi in varie città e regioni dello stato; *g*) la contemporaneità delle vicende dei palazzi, poco spiegabile se si fosse trattato di reggie appartenenti a principi diversi e forse rivali.

Questi argomenti possono aggiungersi a quelli già da me addotti contro il Beloch. Ma in due punti ritengo che ancor oggi il mio scritto di dieci anni fa (*Arch.* cit., vol. XLI, 1911, pag. 345 sgg.) sia più vicino alla verità archeologica e storica di quello del Pace.

Il primo punto è la presenza di alcuni elementi del sistema difensivo, la spiegazione di essi e l'interpretazione storica delle distruzioni dei palazzi mediominoici o palazzi ricostruiti. Trascrivo: p. 351: « Nell'età minoica, ed anche dopo, le città marittime dovevano stare alquanto dentro terra, per paura dei pirati: si è esagerato su la mancanza di fortificazioni nelle grandi sedi cretesi, e già taluno ha osservato che non mancano disposizioni atte ad una difesa (sporgenze di mura a guisa di torrioni che dominano ingressi, corpi di guardia a destra di chi entra, lunghi corridoi a gomiti ecc.). Ed io aggiungo che tale difesa non si può intendere come rivolta contro attacchi dall'interno, bensì appunto contro invasioni piratesche ». P. 356: « Condizione al fiorire della propria talassocrazia, commerciale

e piratesca insieme, era appunto che i Cretesi sopprimessero la pirateria..... degli altri. Quegli elementari accorgimenti di difesa, che non sembrano bastevoli per uno stato di guerra e di sospetto all'interno, ma sono sufficienti contro colpi di mano tentati da predatori per mezzo di uno sbarco, devono forse lasciarci intendere nei Minoici il timore di rappresaglie da parte dei più audaci e forti tra i loro concorrenti (non dovevano mancarne) nella navigazione del Mediterraneo orientale ». P. 359: « Per la distruzione dei palazzi minoici, non del tutto indifesi, ciò che il Beloch non ha visto, [è da ammettere] qualche cosa più che semplici scorribande di una ciurma di predatori. È probabile anzi che i Cretesi minoici si siano trovati per la prima volta, e impreparati, di fronte a un fatto nuovo, cioè non a concorrenti in pirateria e talassocrazia, per i quali l'occupazione di qualche punto fosse semplicemente parte del programma di politica marittima, ma a gente che emigrava in massa cercando nuove terre, e per la quale il potere marittimo di Creta si presentava come un ostacolo e una minaccia al possesso ed alla ulteriore occupazione di isole e coste dell'Egeo: donde vere e proprie guerre che quella potenza fiaccarono ».

L'altro punto è l'origine dell'unità cretese, problema che il Pace non si è posto, mentre io, accettando dal Beloch l'idea della divisione in più stati, ma riferendola soltanto ad un'epoca primitiva, suppongo tale unità non già originaria, bensì prodotta dalla evoluzione storica. Ciò risulta dalla seguente esposizione e critica che io facevo delle idee del Beloch:

Pag. 352 seg.: « L'isola di Creta era tanto prospera che fin da età protominoica si ricoperse di fitti villaggi; in età medominoica vi sorsero città importanti come Cnosso e Festo. In quest'epoca regnava la pace, giacchè è certo che le sommarie disposizioni per la difesa delle quali abbiamo parlato (ma che il Beloch non riconobbe) non possono in alcun modo conciliarsi con uno stato di guerra o anche solo di sospetto fra parte e parte dell'isola. E la realtà rivelata dagli scavi ben sembra corrispondere in massima alla leggenda del felice regno di Minosse. Ma il Beloch non crede alla leggenda; secondo lui i palazzi di Cnosso e di Festo, costruiti e ricostruiti nelle medesime epoche,

dovettero servire a due famiglie reali, e perciò la parte centrale dell'isola sarebbe stata divisa in almeno due stati, dei quali egli crede perfino poter segnare i confini probabili. Altri stati bisognerebbe ammettere ad oriente e ad occidente « vista la forma lunga e stretta dell'isola ». Vi sarebbe poi stata un'aristocrazia, alla quale avrebbero appartenuto le più ricche case private di Cnosso, il palazzo o villa di Haghia Triada, a un'ora da Festo, il palazzo di Gurnià e forse quello di Tylissos; le tombe a tholos di età protominoica sarebbero indizio della esistenza di famiglie di signorotti, in origine indipendenti, poi assoggettati dai re principali. Gli stati minoici avrebbero avuta press'a poco la forma di monarchie feudali ».

..... « I concetti dei diversi stati, dei signorotti assoggettati dalla monarchia feudale, sembrano richiamare varî periodi della storia dell'antico Egitto, che forse ebbe presente il dotto collega dell'Università romana, nella sua ricostruzione della primitiva storia cretese. Anche l'Egitto è un paese « stretto e lungo », è la valle di un lunghissimo fiume. Se non che in Egitto tutto ciò non impedì che il paese si ricomponesse a più riprese in monarchia unica. Perchè questa unificazione sarebbe stata impossibile a Creta, tanto più piccola, tanto più disposta a tale evento dal suo stesso carattere di isola? Da quanto osserva il Beloch risulta probabile che un tempo vi fosse un re a Cnosso ed uno a Festo, ma non risulta provato che così fosse nel periodo cui spettano i palazzi ricostruiti (i meglio conosciuti da noi). È anzi assai più probabile che la divisione in due stati veramente indipendenti risalga, se non più in là, *almeno* al periodo dei più antichi palazzi, dei quali restano scarsi avanzi e che forse possedevano opere di difesa in seguito abolite o ridotte. In un paese così ricco il re doveva essere straordinariamente dovizioso, e non si vede perchè non potesse possedere più palazzi reali in varî luoghi dell'isola, recandosi a passare qualche stagione or nell'uno or nell'altro, o anche mandandovi un fratello, un figlio, quali governatori di provincie; tanto più se questi varî palazzi erano l'eredità di più antichi stati divisi, come è avvenuto nella nostra Italia, altro paese stretto e lungo. Senza voler negare l'appartenenza di minori palagi a grandi personaggi di corte, per

taluno tuttavia pare più indicata la designazione di villa, nè ci pare da rifiutare, per compiacere il Beloch, la prima intuizione dei nostri archeologi, che riconobbero nelle costruzioni di Haghia Triada una villa, con veduta sul mare, dei signori di Festo ».

*
* *

Sopra un altro punto, nè il Pace riesce a dare una spiegazione sodisfacente, nè questa si trova nel mio vecchio scritto, ove di tal punto non toccai. Ma vi si trovano gli elementi per darla. Si tratta della presenza di veri arsenali d'armi a Cnosso [1]. Il Pace se la cava col dire che « il fatto che il popolo cretese possedeva armi non esclude per nulla che vivesse in pace », e che non si può certo attribuire ai Minoici la pratica del disarmo. Parole vaghe, mentre è pur necessario riferire a qualche cosa di concreto i dati di fatto accertati. E vi sono almeno tre scopi determinati che giustificano la fabbricazione e l'accumulo di armi da parte dei Cretesi minoici: *a*) la difesa contro incursioni piratesche; *b*) l'armamento della flotta; *c*) l'armamento a difesa dei presidî, fattorie commerciali e punti strategici occupati dai Minoici a protezione della loro potenza marittima.

Il primo scopo sarebbe già stato riconosciuto dal Pace se egli non avesse seguìto il Beloch nell'ammettere l'assoluta assenza di ogni preoccupazione di difesa nella costruzione dei palazzi e non avesse trascurato eccessivamente i dati contrarî già rilevati. Il secondo pure, se avesse posto mente che la difesa per mezzo della flotta non avveniva solo mediante lo sperone delle navi, ma anche ponendo sopra queste degli armati di armi da lancio e di armi pel combattimento a corpo a corpo nell'arrembaggio e in eventuali sbarchi. Sul terzo, così mi esprimevo, sempre confutando il Beloch, negli *Appunti* del 1911, pag. 354: « In nessun'epoca, nemmeno nella nostra civilissima, vi è stata mai potenza commerciale senza il *dominio materiale del mare* (talassocrazia); e questo dominio si è sempre concretato in due fatti:

[1] Vedi i dati riferiti dal Pace stesso, pag. 309, nota 1, tra cui gli elenchi di 6010 spade e 2630 frecce.

forza di naviglio, capace di respingere con la violenza le offese di flotte concorrenti, e occupazione di alcuni punti strategici su le vie commerciali. Se nemmeno l'odierna Inghilterra può esimersi da questa doppia esigenza, è necessità ammettere che meno ancora se ne potesse dispensare la Creta minoica ..... La leggenda attribuisce al regno di Minosse il possesso di alcune delle Cicladi e di Megara. Questi, o analoghi possessi, sono più che verosimili, necessarî per i Cretesi minoici. Uno stabilimento cretese a Megara, e sia pure il vassallaggio di Atene verso Minosse, non avrebbero impedito ai signori del Peloponneso di esser greci e politicamente indipendenti, più che il possesso inglese di Gibilterra vieti agli abitanti della Spagna di essere spagnoli e indipendenti ».

In conclusione, è cosa vana il sofisticare, mentre è cosa utile e spesso necessaria il distinguere. Se la scarsezza di armi nelle tombe e tutti gli altri e concordi indizi ci dicono che la popolazione cretese era pacifica e viveva nella pace interna, e che i suoi uomini non erano, per la massima parte, guerrieri di professione, non per questo il fabbricare e accumulare armi potrà significare altra cosa da quel che sempre e dappertutto ha significato e significa, cioè preparazione alla guerra. Sarà guerra di difesa o di offesa, piccola o grande, guerriglia o guerra propriamente detta, ma guerra in ogni caso. Vuol dire soltanto che a Creta non si preparavano armi per combattere una parte degli isolani, ma contro nemici esterni all'isola. L'esistenza di tale preparazione, attestata dagli arsenali o magazzini militari, conferma a sua volta l'esistenza di scopi di guerra, che non possono essere diversi dai tre che sopra ho indicato. La Creta minoica viveva dunque in istato di difesa armata, sostenuta principalmente dalla flotta, in condizioni cioè diametralmente opposte a quelle della Sardegna, dove ogni villaggio aveva almeno un fortilizio, la cui coordinazione territoriale anche là apparisce rivolta contro invasori, anzi predatori venienti dal mare [1]. Ma

[1] Vedi le varie Memorie di A. Taramelli e le mie recensioni di esse in *Arch. stor. sardo*, principalmente il mio articolo sul *Villaggio di Serrucci*, ivi.

non c'è vera difesa senza possibilità di azione offensiva. Come il nuraghe sardo non era destinato a sostenere veri assedi, ma a dare un rifugio momentaneo sinchè si raccogliessero armati che dessero battaglia ai predatori e li annientassero o scacciassero, così la difesa navale della Creta minoica dovette avere anche un concetto offensivo, come l'ha quella dell'Inghilterra; il quale consisteva nell'impedire con la forza e con una pirateria più audace e meglio organizzata, la formazione di una potenza marittima uguale nel Mediterraneo orientale, e nel proteggere le vie marittime appoggiandosi anche al possesso di Gibilterre e di Malte minoiche. La preparazione di una simile difesa (con cui non solo si coordina ma in parte notevole s'identifica per definizione la provvista d'armi) anzi la sua stessa organizzazione ed idea direttiva, importano la concordia tra le varie regioni nelle quali si divide topograficamente l'isola di Creta. Sarebbe assurdo, come il Pace stesso riconosce, che un re di Cnosso riducesse a minimi termini la difesa terrestre del palazzo e si affidasse alla marina per difendersi dai nemici esterni, mentre un re di Festo indipendente aveva perfino la possibilità di allearsi coi nemici di quello di Cnosso e di accoglierli nell'isola: sicchè gli argomenti che inducono ad ammettere per Creta una difesa navale militano ugualmente in favore dell'unità del regno di Minosse, anzi la presuppongono compiuta. Data poi l'assurdità dell'ipotesi contraria, e data l'evidenza di tale assurdità, l'opinione del Drerup, del Mosso e d'altri intorno alla difesa navale di Creta è da considerare affermazione, e non tanto timida, dell'unità politica minoica; sicchè l'opinione del Beloch è in realtà assai più isolata che non sembri, anche prescindendo dalla confutazione che n'era stata fatta.

LA SERIE DEI PREFETTI DI COSTANTINOPOLI

I.

DA COSTANZO II ALLA MORTE DI VALENTE

(a. D. 359-378)

Nota del Socio corrisp. Luigi Cantarelli

In una mia Nota precedente [1] ho detto a quali fonti è necessario ricorrere per ricomporre la serie dei prefetti di Costantinopoli dall'inizio della prefettura sino a tutto il periodo antico del Basso Impero e ho altresì indicate le liste parziali dei prefetti compilate da alcuni scrittori moderni; aggiunsi anche come il governo di Costantinopoli non venne subito affidato ad un prefetto, bensì ad un proconsole il quale era ad un tempo *ἄρχων-ἀνθύπατος*, ossia, magistrato locale, che ricordava col titolo popolare di *ἄρχων* le antiche istituzioni di Bisanzio, e funzionario imperiale nominato dal principe col titolo ufficiale di *ἀνθύπατος*. Coevo alla fondazione di Costantinopoli avvenuta nell'a. 330, il proconsolato ebbe fine quando l'imperatore Costanzo II, deciso ad equiparare l'amministrazione di Costantinopoli a quella di Roma e a toglier di mezzo l'ufficio di proconsole essenzialmente ibrido, decretò che il governatore di Costantinopoli avesse titolo e grado eguale a quello di Roma e si chiamasse perciò non più *proconsole*, bensì *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae*.

La data di questo mutamento amministrativo varia nelle nostre fonti, ma un esame diligente della questione cronologica

---

[1] *La serie dei proconsoli di Costantinopoli* (*Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. XXVIII, serie 5ª [1919], pag. 51 e seg.).

ci ha condotto a stabilire che la prefettura venne istituita l'undici settembre 359 secondo attesta il *Chronicon Paschale* o cronaca alessandrina e come per primo ben vide il Tillemont, e non l'undici dicembre di cotesto anno, secondo la testimonianza dei fasti Costantinopolitani da cui derivano i fasti Idaziani, e secondo l'opinione comune dei moderni scrittori.

Non ripeterò qui le ragioni che rendono preferibile la data del *Chronicon Paschale* e che sono esposte nella mia Nota sopra citata. Vengo addirittura alla serie dei prefetti di Costantinopoli e che, per ragioni di stampa, sarà, in questa prima parte, limitata al periodo che si estende dalla istituzione della prefettura, avvenuta durante il regno di Costanzo II, sino alla morte di Valente (a. D. 359-378).

1. Honoratus. a. D. 359-361.

Consularia Costantinopolitana (Mommsen, *Chr. Minora*, *I*. 239) ad a. 359: *ipso anno primum processit Constantinopolim* praefectus urbis *nomine Honoratus die III* id. Dec.

Chr., Paschale ib: *αὐτῷ τῷ ἔτει ἐν πρώτοις προῆλθεν ἐν Κωνσταντινουπόλει ἔπαρχος Ῥώμης* (corr. *πόλεως*) *ὀνόματι Ὀνωράτος πρὸ γ' ἰδῶν σεπτεμβρίων.*

Il primo prefetto di Costantinopoli si chiamava Onorato; pur troppo, poco si conosce della sua vita e ne ignoriamo altresì il gentilizio e la patria. A lui sono dirette alcune lettere di Libanio, le quali formano la fonte principale per poter ricostruire il suo *cursus honorum*, di cui fu già diffusamente trattato in un mio scritto precedente al quale rimando, per brevità, i lettori ([1]). Mi limito qui soltanto a stabilire la data dei varî uffici da lui occupati. Circa l'an. 350 governò la Siria come consolare; dal 353 al 354 venne preposto a reggere la diocesi orientale col titolo di *comes Orientis*. Nel 355 risiedette alla corte di Costantinopoli investito di un ufficio palatino, probabilmente.

([1]) *Il primo prefetto di Costantinopoli* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXVI [1917], pag. 51 e seg.).

quello di *comes primi ordinis intra palatium*, ufficio che lasciò nel 356, quando fu chiamato alla prefettura delle Gallie e che occupò sino all'a. 357. Lasciata la Gallia, si recò in Bitinia, della quale provincia era forse oriundo e dove probabilmente aveva i propri beni. Ma, due anni dopo, l'imperatore Costanzo lo richiamava in servizio affidandogli il governo della capitale con il titolo di *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae* che assunse, come già si è detto, l'11 settembre 359, ponendo fine al governo dei proconsoli.

Dell'amministrazione di Onorato in Costantinopoli ben poco sappiamo; Libanio, nella epistola 254, ove gli raccomanda l'architetto Olimpio che dal Senato di Roma, trasferito a quello di Costantinopoli, era rimasto vittima di un'ingiustizia, allude agli abbellimenti edilizî della metropoli dell'impero compiuti sotto il governo di Onorato (1). Appena insediato nel suo ufficio, il nuovo prefetto (e da ciò si deduce che era cristiano) ebbe ordine dall'imperatore Costanzo di esaminare, con i maggiorenti del Senato, la causa e la dottrina di Aezio di Antiochia, capo degli ariani puri o anomei come si chiamavano allora; e un tale esame venne pure affidato più tardi ad un'altra commissione composta dello stesso imperatore e dei dignitari di corte. Il lavoro delle due commissioni si esplicò dopo l'undici settembre 359, data della istituzione della prefettura, ed ebbe fine nei primi di gennaio 360 nei quali giorni adunatosi il concilio di Costantinopoli ordinò la deposizione del diacono Aezio (2). Onorato, occupò la prefettura sino all'anno 361 (3); dopo null'altro sap-

(1) Il testo della lettera di Libanio è molto scorretto nell'edizione del Wolf (Amstelaedami, 1738), ma ora possiamo finalmente servirci della edizione critica del carteggio di Libanio, contenuto nei volumi X e XI delle opere del retore antiocheno pubblicate da Riccardo Foerster nella collezione Teubneriana di Lipzia. Finora è uscito il solo volume decimo che contiene le lettere 1-839; il volume undecimo (seguito delle lettere) e il volume nono (prolegomeni) non tarderanno ad essere pubblicati.

(2) Cf. Socrat., II, 41, 1; Sozom., IV, 23, 3. Sul concilio di Costantinopoli, cf. Hefele, *Histoire des Conciles* (trad. fr.) I, 2, pag. 956.

(3) V. le epistole 267, 268 di Libanio dirette ad Onorato come prefetto di Costantinopoli nel 361. Cf. Seeck, loc. cit., pag. 376.

piamo di lui ed è probabile che, deposto l'ufficio di prefetto, si ritirasse di nuovo a vita privata nella Bitinia nel 362 e questa volta *usque ad finem*.

Themistius. a. D. 362.

Il Gwatkin (*Arianism*[2] p. 290) ascrive all'a. 362 sotto Giuliano la prefettura di Costantinopoli di Temistio sulla fede di Suida s. v. *Θεμίστιος*; ma la notizia è erronea, e, come fa ben notare il Seeck ([1]), deriva dal titolo inesatto di un epigramma di Pallada, *Anth. Graeca*, XI, 292, sul quale cfr. A. Franke, *de Palladia epigrammatographo* (Leipzig, 1899), p. 24. Temistio divenne prefetto di Costantinopoli al tempo di Teodosio I, circa l'anno 384; perciò la sua prefettura del 362 non è autentica ([2]) e il nome di Temistio in corsivo deve essere eliminato dalla prima parte della nostra serie.

2. Flavius Domitius Modestus. a. D. 363.

Flavius Domitius Modestus ([3]), era, a quanto pare, arabo di origine, ma visse anche in Antiochia. Iniziò la sua carriera come avvocato e nel 357 divenne assessore di Anatolio, prefetto dell'Illirico, in Sirmio ([4]); l'anno seguente ebbe l'ufficio di *comes orientis* e lo conservò per molto tempo, probabilmente sino all'a. 362 ([5]). Diventò allora intimo amico di Libanio che non solo lo visitava quasi ogni sera, ma teneva con lui un fre-

([1]) Loc. cit., pp. 304-305.

([2]) Si noti che, a rigor di termini, Suida non dice che Temistio sia stato nominato prefetto di Costantinopoli dall'imperatore Giuliano, ma soltanto che cotesto imperatore lo propose (*προεβλήθη*) a quel posto che Temistio non volle accettare. Cfr. su questo punto la lunga discussione del Franke, *op. cit.*, pag. 25 e seg.

([3]) Libanio chiama sempre il nostro prefetto col semplice nome di Modesto; cf. le citazioni in Seeck, loc. cit., pag. 213. I suoi nomi completi sono *Flavius Domitius Modestus* per i quali v. De Rossi, *Inscr. Chr. urb. Romae*, I, 229-231; *C. Inscr. Lat.* III, 9505. Cf. Liebenam, *Fasti Consulares* ad a. 372.

([4]) Lib. epist. 497-498; cf. Seeck, loc. cit., pag. 213.

([5]) Cf. Amm. Marcell. XIX, 12, 6; Seeck, loc. cit. pag. 213.

quente carteggio ([1]). Nel 359 presiedette il cosidetto processo di Scitopoli città della Palestina, nel quale furono condannati parecchi personaggi di Antiochia e di Alessandria come adoratori del dio Besa in Abido ([2]). Essendo state presentate accuse contro di lui a Giuliano che, nel frattempo, era diventato imperatore, Modesto venne deposto dalla carica di *comes orientis*; ma poichè da cristiano di dubbia fede si era fatto pagano, ottenne nell'inverno 362/363 la prefettura di Costantinopoli. Come prefetto, ordinò la costruzione di una grande cisterna d'acqua, affidandola all'architetto Elpidio fatto venire appositamente dalla città di Antiochia ([3]) e che venne compiuta, come vedremo più innanzi, al tempo della sua seconda prefettura. Durante l'amministrazione di Modesto, scoppiò una sommossa popolare in Costantinopoli, guidata da alcuni monaci e della quale erano stati probabilmente causa occasionale i provvedimenti presi dal prefetto per ristabilire l'antico culto pagano. Modesto venne cacciato a furia di popolo, ma poi fu ristabilito nel suo posto, grazie all'intervento del retore spartano Nicocle, il quale, come maestro di Giuliano godendo molta influenza, si era messo alla testa di una ambasciata che doveva recarsi presso l'imperatore per ottenere alla città di Costantinopoli il perdono. Ma la morte dell'imperatore rese inutile l'invio di codesta ambasciata; il prefetto perdette naturalmente il suo posto e il Cristianesimo venne prontamente rimesso in onore.

3. Iovius. a. D. 364.

Cod Th. XIV, 17, 1: *Impp. Val(entini)anus et Valens A. A. Iovio* p(raefecto) u(rbi). — *Dat. VI Kal. April. Divo Ioviano et Varroniano conss.* (27 marzo 364).

La costituzione Th. VIII, 15, 3 dell'11 aprile 364 è diretta ad *Iovinum p(raefectum) u(rbi)*. Il Mommsen, nel suo

([1]) V. le citazioni delle lettere di Libanio a lui dirette in Seeck, loc. cit., pag. 214.

([2]) Cf. i miei *Prefetti d'Egitto* II, 29.; Amm. Marcell., XIX, 6; Liban., ep. 35.

([3]) Cf. Lib. ep. 739; Seeck, loc. cit., pag. 171.

latercolo dei prefetti di Costantinopoli (1) preferisce la lezione *Iovinus* e ammette quindi che questo prefetto si chiamasse *Iovi(n)us* e non *Iovius*. Ma per vero dire *Iovius* e *Iovinus* sono due distinte persone. *Flavius Iovinus*, che fu *magister militum* nel periodo 361-369, non può essere il nostro prefetto; e neppure un altro suo omonimo amico di Libanio, che ebbe nel 357 molta influenza nella corte di Costanzo e nel 364-365 in quella di Valente (2), Quindi è molto probabile che il prefetto di Costantinopoli si chiamasse *Iovius* e può essere identico a *Iovius vir clarissimus quaestor Iuliani* nel 361-362 (3). *Iovius* succedette a Domizio Modesto nella prefettura di Costantinopoli e tenne l'ufficio per un solo anno.

4. Caesarius. a. D. 365.

Amm. Marcell. XXVI, 7, 4: *Nebridius.. praefectus praetorio... et Caesarius* Constantinopolitanae urbis praefectus *in vincula conpinguntur.*

Cesario era di famiglia della Cilicia, ma venne educato in Antiochia. Dal 363 al 365 fu *comes rerum privatarum* e nel 365 ebbe la prefettura di Costantinopoli, ma, nel settembre di cotesto anno, dall'usurpatore Procopio fu messo in prigione insieme col prefetto del pretorio Nebridio. La voce che egli morisse in prigione, da quanto ne dice Temistio (*or.* VII, 92 c.), sembra falsa, ma dopo la sua prigionia non sappiamo altro di lui.

Sostengono alcuni che egli sia il fratello omonimo di S. Gregorio Nazianzeno; altri lo negano e non a torto. Infatti S. Gregorio dice poeticamente che Cesario suo fratello era allora semplice *ταμείων πίστις* nella Bitinia (1), cioè, *praepo-*

(1) *Theodosiani libri XVI*, I, pag. CLXXXIV.

(2) Intorno a *Flavius Iovinus magister militum* e al suo omonimo, cfr. Seeck, loc. cit., pag. 186.

(3) Cfr. Cod. Th., XI, 39, 5; Amm. Marcell., XXI, 8, 1; XXII, 8, 49.

(4) *Poem. de se ipso* XI, 370 (Migne Gr. 37, c. 1055); Or. VII, 15 in laudem Caesarii fratris (ibid. 35, 773); Cfr. le opere citate a pag. 211, nota 2.

situs thesaurorum e non *comes sacrarum largitionum*, come erroneamente afferma il Seeck (1). Del resto, che allora fossero parecchi i Cesarii, è cosa naturale, data la omonimia così frequente in quel tempo (2).

5. [Phronemius] sett. a. D. 365.

Amm. Marcell. XXVI, 7, 4: *Iubetur* civitatem curare solita *potestate Phronemius... esseque magister officiorum Euphrasius, ambo Galli institutis bonarum artium spectatissimi.*

Fronemio, a rigor di termini, non dovrebbe figurare nella serie dei prefetti di Costantinopoli, perchè fu messo al posto di Cesario, nel settembre 365, dall'usurpatore Procopio; ma ne faremo ad ogni modo menzione, racchiudendo il suo nome in parentesi quadre. Lo ricorda il solo Ammiano Marcellino, il quale lo dice Gallo di origine. Più tardi venne inviato in occidente e per ordine dell'imperatore Valentiniano deportato nel Chersoneso Taurico (la moderna Crimea), come reo di essere stato gradito a Giuliano Apostata (3).

6. Fl. Domitius Modestus iterum. a. D. 369.

Cons. Constantinopolitana (loc. cit. I, 241) ad a. 369: *Valentiniano nob. et Victore. His conss. opus magnificum cisternae Constantinopolitanae completum est a Domitio Modesto* v̄. c̄. iterum praefecto urbis, *quod in prima inchoaverat praefectura.*

Domizio Modesto che vedemmo prefetto di Costantinopoli nel 363, dopo un intervallo di tempo, nel quale si ridusse a

(1) Cf. Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, 1799.

(2) Sulla questione della identità o diversità dei due Cesarii, v. Tillemont, *Mémoires*, IX, 700; Loofs, *Gregor von Nazianz* in Herzog-Hauck, *R. Enc.* VII, 141.

(3) Amm. Marcell. XXVI, 10, 8: *quod divo Iuliano fuit acceptus.*

vita privata, occupandosi di accrescere i suoi possedimenti, e abbracciò pure l'arianesimo, fu nominato, per la seconda volta, nel 369, prefetto di Costantinopoli e in questa occasione inaugurò solennemente la cisterna d'acqua che aveva ordinato di costruire durante la prima prefettura; ma tenne per poco tempo l'ufficio, poichè, nell'inverno 369-370, l'imperatore Valente, venuto a Costantinopoli, dopo la guerra gotica, nominò Modesto prefetto del pretorio di Oriente in sostituzione di Aussonio che era morto in carica (1).

7. Sophronius. a. D. 370.

Amm. Marcell. XXVI, 7, 2: *Sophronius... vivacissimo cursu progressus, tunc notarius*, praefectus postea Constantinopoleos etc.

Sofronio, oriundo di Cesarea nella Cappadocia, fu, da giovane, compagno di studi di S. Basilio ed anche conoscente di S. Gregorio Nazianzeno (2). Nell'a. 365 occupava il posto di *notarius* e rese un segnalato servizio all'imperatore Valente, come narra Ammiano Marcellino nel passo sopra citato, annunziandogli per primo la rivolta di Procopio. Le lettere di S. Basilio a lui dirette portano di regola l'intestazione *Σωφρονίῳ μαγίστρῳ*, quelle di S. Gregorio Nazianzeno portano, salvo due, l'intestazione *Σωφρονίῳ ὑπάρχῳ*; e le lettere Bas. *ep.* 32 e Gregor. Naz. 29, che si riferiscono a questioni attinenti all'eredità di Cesario fratello di S. Gregorio, devono avere la stessa data, ossia essere state scritte nell'a. 369, poichè Cesario morì in cotesto anno (3), e forse anche nel 370. Ammiano Marcellino, storico esattissimo, attesta che Sofronio, dopo essere stato *notarius*, divenne prefetto di Costantinopoli (*postea*); non si potrebbe dunque ammettere, come vogliono alcuni, che Sofronio prima della prefettura avesse ottenuta la carica di *magister officio-*

(1) Cfr. Seeck, loc. cit., pag. 216.

(2) V. i testi citati in Sievers, op. cit., pag. 269 e in Seeck, loc. cit., pag. 279 e seg.

(3) Bas. ep. 32 (Migne Gr. 32, p. 449); Gregor. ep. 29 (ib. 37, p. 64); cf. Goyau, *Chronologie de l'emp. R.* ad. a. 369, pag. 527.

rum; probabilmente egli la occupava in via provvisoria e seguitò a tenerla quand' ebbe la nomina di prefetto di Costantinopoli. La sua prefettura non deve ascriversi al 381, come vuole il Sievers [1], perchè cotesta dignità gli fu conferita da Valente per ricompensarlo del grande servizio resogli nel 365: e quindi va posta nel 370 o 371, ossia poco tempo dopo avvenuta la rivolta di Procopio [2] e non parecchi anni dopo.

8. Clearchus. a. D. 372-373.

Hieronym. *Chronica* 238[a] (ed. Schoene, II, 198): *Clearchus* praefectus urbi Constantinopoli, *a quo necessaria et diu expectata vetis aqua civitati inducitur*. Cfr. Cassiod. *Chr.* ad an. (Mommsen, *Chronica Minora*, II, 153); Socrat. IV, 8, 8.

A Clearco sono diretti i rescritti imperiali dell'8 maggio 372 (Cod. Th. VI, 4, 20; XIV, 9, 2; XIV, 17, 7), e dell'agosto 373 (Cod. Th. XIV, 13,1); la cost. Cod. Iust. XII, 1, 5, non porta data ed è erronea nei nomi imperiali.

Clearco era originario di Thesprotia regione dell' Epiro e discepolo di Nicocle. Amico intimo del filosofo Temistio, fu assessore di lui nel 359, quando Temistio governò Costantinopoli come proconsole. Nel 363, divenne *vicarius Asiae* e si segnalò nella lotta contro Procopio che nel 365 aveva usurpato l'impero. Nel 372 ottenne la prefettura di Costantinopoli che occupò anche nel 373; durante la sua amministrazione fece costruire un grande acquedotto e una grande cisterna d'acqua per uso della città, nel Foro, chiamato più tardi di Teodosio. Cotesta cisterna, dice Socrate [3], fu chiamata *δαψιλὲς ὕδωρ*, cioè, acqua abbondante: e la città festeggiò con grande letizia la inaugurazione della cisterna, perchè da lungo tempo desiderata.

---

(1) Op. cit., pag. 270.
(2) Cfr. Gwatkin, *Arianism*[2] pag. 291, n. 6.
(3) IV, 8, 8.

9. Vindaonius Magnus. a. D. 375-376.

Consularia Constantinopol. (loc. cit. I, 242): a. 375 *His conss.* [*post cons. Gratiani III et Aequiti*] *thermae Carosianae dedicatae sunt* agente praefecto ü. v. *Vindaonio Magno.* Cfr. ib. Chr. Paschale.

Vindaonio Magno discepolo di Libanio e che non deve confondersi, come fa il Seeck (1) con Magno, *vicarius urbis* nel 367 e probabilmente identico con Emilio Arborio Magno prefetto di Roma nel 379 e 380, divenne nel 373, *comes sacrarum largitionum* (2) ed ebbe la speciale missione dall'imperatore Valente di recarsi in Alessandria per sostenere gli Ariani che volevano collocare sul seggio episcopale di quella città il loro capo Lucio (3).

Nel 375 fu nominato prefetto di Costantinopoli e in questa occasione inaugurò le terme fatte costruire da Valente e, in onore di sua figlia Carosa, chiamate terme Carosiane (4). Un rescritto imperiale del 29 maggio 376 (Cod. Th. I, 28, 3) attesta che Vindaonio Magno era ancora in carica nel 376.

10. Procopius (?) a. D. 377.

Il Seeck (op. cit. p. 247, V) fondandosi sopra il contenuto di un rescritto dell'a. 377 (Cod. Iust. XII, 1, 11) diretto dagli imperatori Valente, Graziano e Valentiano *ad Procopium*, sine titulo, suppone che il destinatario Procopio sia stato pre-

(1) Loc. cit., pag. 200.

(2) Socrat., IV, 21, 3; Theodor., IV, 22, 10; Sozom., VI, 19, 2.

(3) Cfr. i miei *Prefetti d'Egitto* II, 37.

(4) Le terme Carosiane, secondo la *Notitia urbis Constantinopolitanae* (in Seeck, *Notitia Dignitatum*, pag. 235), erano situate nella *regio septima* della città.

fetto di Costantinopoli e lo crede anche il Gotofredo (*Prosop. Cod. Theodosiani*, p. 79 ed. Ritter). La cosa è forse probabile, ma non mi pare pienamente certa e perciò inserisco questo prefetto nella serie con un punto interrogativo.

INDICE ALFABETICO
DEI PREFETTI DI COSTANTINOPOLI
(a. D. 359-378)

Caesarius, pag. 210
Clearchus, 213
Flavius Domitius Modestus, 208,211
Honoratus, 206
Iovius, 209
[Phronemius], 211
Procopius (?), 214
Sophronius, 212
Themistius, 208 (*).
Vindaonius Magnus, 21

(*) Da eliminarsi dalla serie.

LA OMELIA DI TEOFILO DI ALESSANDRIA SUL MONTE COSCAM NELLE LETTERATURE ORIENTALI

Nota di Michelangelo Guidi, presentata dal Socio C. A. Nallino.

II.

بسم الاب والابن والروح القدس الاله الواحد له المجد

هيمر قاله القديس الاب الفاضل انبا تاوفيس
بطريرك الاسكندريه شرح فيه كرامة سيدتنا العذرى
القديسه والدة الاله مرتمريم فى يوم صعودها الى ارض
مصر والسيد المخلص ابنها الوحيد طفلا معها وحوتهما
فى المكان المقدس الذى هو جبل قصقام المعروف الان
بدير المحرق. تكريزد فى مثل هذا اليوم المبارك الذى
هو السادس من شهر هتور شفاعة سيدتنا ام النور
مرتمريم تكون معنا امين.

قال المجد لله الذى انار عقول البشر بشريعته. وفتح اقفال
القلوب بتعاليم || بيعته. واوضح سبل النجاه بدلالته. ونجح شرع الحياه 104a.
بهدايته. وحقق كمال جوده بتجسيد كلمته. وكشف غوامض اسراره
للمختارين من صفوته. وجعل رسله الاطهار روسا موهبته. واقام لهم

من بعدهم خلفه (sic) يهتمون برعى رعيته· الدى يرفع الودعا بالخلاص
ويختص بمواهبه من يتوجب باستعداده حسن الاختصاص· ويكمّل
مراتب كهنته وخدامه كمالا بريا من غوامض الانتقاص· فان الرب
لا يدع شعبه من الابا الروحانيين ايتاما· ولا يعدمهم من الاطبا
5 المختارين من نفوسهم وصبا وسقاما· فلا تزال الكنيسه الرسوليه كل
اوان مشرقه بكواكبها· والمنّه المسيحيه فى كل زمان فايزه بما قيل فى
192r. اناجيلنا· بقوله هانذا || معكم كل الايام· والى انقضا الدهور والاعوام·
نمجده على هدا الفضل الجزيل· ونشكره على عظم هده النعم والتفضيل·
فله السبح والوقار والمجد والسجود والاكرام الان وكل اوان والى دهر
10 الداهرين· امين· حسبنا هو ياخوتى قول داوود المرتل اب السيد
المسيح بالجسد لانه يقول هكدا· ان تورك وحقك هما اللدان
ارشدانى وآتيانى الى جبل قدسك ومنازلك المسعده فاليوم كمل هد
القول على هدا الجبل المقدس الدى اصطفاه الله وسكن فيه مع
والدته العدرى كما هو مكتوب· ان الربّ احب مساكن يعقوب
15 وجبل صهيون سكن فيه الى الابد· هدا الجبل الدسم هدا الجبل
192v. المقدس هدا الجبل الطاهر الدى سكن فيه الاله || فيه (sic) ووالدته
العدرى الطاهره مرتمرم واحبّه حدا اكتر من جميع مدن مصر ما
اراد ينزل فى بيت مقدم ولا راييس ولا غنى لكن ساكن فى هدا
الجبل المقدس وهده البرية القفره الدى ليس فيها انسان· ماذا
20 اقول وماذا انطق بمجد هدا الجبل الطاهر الدى سكن فيه الاله
ووالدته العدرى وملايكته القديسين وصارت الروحانيين حالين فى
هدا الجبل المقدس ضا وفرحا (sic) وابتهاجا للشاروبيم والسرافين وجميع
رتب السمايين بحلول الاله فى هدا المكان الطاهر· طوباك ايتها الجبل
المقدس لانك ارتفعت جدا مثل جبل حوريب وتشبهت بطور
2 سينا الدى هو مسكن مخلصنا يسوع المسيح ورسله الاطهار. طوباك

1 93v. ايتها الجبل الطاهر لانك قبلت الاله ووالدته العدرى · || تعال ايها النبى
واصرخ فى وسطنا قايلا هودا العدرى تحبل وتلد ابنا ويدعا اسمه عمانوئيل
الدى تاويله الله معنا · وقلت ايضا ان الله يعطى راحه (1) فى هد
الجبل الى الابد وابتهاجا وفرحا مستمرا · الملوك تزول والجند تتبدل
والامم تفسد ونحن على منابرنا واسمانا وتدكارنا لا ينقطع ايها البيت 5
الطاهر الدى سكن فيه الاله ووالدته العدرى لان كل الشعوب ياتون
اليك من كل الاماكن يغتنمون بركتك ويسالون مغفرة خطاياهم كما
قال اشعيا النبى · انه يكون فى اخر الزمان جبل الله طاهر مرتفع
فوق الجبال عاليا على الشوامخ تاتى اليك كل الامم وكل الشعوب ويكلموا
بعضهم بعض ويقولوا · هلموا بنا الى جبل الله وبيت اله يعقوب 10
لبعرفنا || سبله التى نسلكها · الناموس ياتى من صهيون وكلمة رب 94v.
من اورشليم · انت ايضا ايها الجبل جبل الله وبيت اله يعقوب لانه
سكن فيك الاله الكلمه متجسدا من العدرى · انت الطريق الجديده
المستقيمه السالكه بنا الى الرشاد والحق · وانظروا الى كثرة الجمع الاتيين
الى هاهنا يكرموا والدة الاله القدسه مرتمريم ويمجدوا البيت الطاهر 15
الدى صار مجمعا لطقوس الملايكه لان الاله التجا اليه هو وولدته
كشهادة يوحنا البتول ابن الرعد حبيب ربنا والاهنا ومخلصنا
يسوع المسيح الانجيلى القديس حيث قال فى رويا الالهى الدى
هو الابوغلمسيس قال · انى رايت امراه مشتمله بالشمس والقمر
تحت رجليها وانى عشر كوكبا على راسها · وقال ايضا · انى رايت 20
التنين العظيم قايما امام الامراه لكى دا ولدت ابنها يقتله الدى 94r.
هو يرعى شعبه بقضيب من حديد · ولما ولدت ابنها البكر وبه
خطف الى الله والى كرسيه الطاهر · وبعد دلك نظرتُ التنين قدف

(1) Nel codice è ripetuta una linea.

من· فاه خلف الامراه نهر ما فابتلعت الارض ذاك النهر واعطيت
الامراه جناحين لتطير الى البريه التى اعدت لها وتعوّلها هناك الف
ومايتى وستون يوما عن وجه التنين· والتنين غضب على الامراه واقام
حربا على نسلها الذين هم حافظين وصايا الله وشهادة يسوع المسيح·
5 اسمعوا الان ايها الاخوه تفسير كلام الرسول الانجيلى البتول· الامراه
هى العذرى مريم ملكة جميع النسوان والشمس المشتمله بها
هو مخلصنا يسوع المسيح الذى تجسد منها وخلص ادم وبريته والقمر
هو يوحنا المعمدانى والاثنى عشر كوكب المتوّجه على راسها هم الابا
194r. الرسل الحواريون الاطهار || والتنين القايم خلفها هو ابليس اللعين
10 والما الذى قذفه هو غضب هيرودس والحرب الذى اتا به على نسلها
هو قتل الاطفال لان الشيطان لا يزال يحارب المومنين بيسوع المسيح
ويلقى فى قلوبهم الافكار الشريره ويعاندهم الى اخر الدهور· والبريه التى
هيأها الله للامراه هو هذا المكان المقدس لان الامراه هى العذرى
كما تقدم القول وهى حلت فيه مع ابنها الوحيد خالق البريه
15 المتجسد منها.

فانا الان اصرخ مع يعقوب اب الابا ان هذا بيت الله وهذا باب
السما مجمع القديسين· اقول لكم يا اباى القديسين انا الحقير تاوفيلس
ابوكم واضع هذا الميمر انى لما دخلت الى هذا المكان المقدس ابتهجت
جدا وامتلت نفسى فرحا وسرور ونسيت جميع اتعابى وطول مسافة
195r. 20 الطريق وتركت عنى اهتمام العالم || كله لان العذرى الطاهره والدة الاله
القديسه مريم طلبت الى ابنها الحبيب فى كل من ياتى الى هذا المكان
المقدس ويصلى فيه ان يغفر خطاياه وينسى جميع اتعابه واهتمام العالم
ولا يبقى للشيطان عليه مسلكه ما دام حافظ ذاته تابعا لوصايا الله
وصنعه الصالحه· وماذا اقول وماذا انطق وباى كرامه اقدم لك المجد يا
25 رب يسوع المسيح على نعمتك الذى خصصتنى بها انا الحقير· اعطيتنى

حسدك المقدس ردمك الزكى مغفره لخطاياى [جسدك] (1) واجلستنى
على كرسى الرياسه واعطيتنى رعاية شعبك الناطق ووقفت لى زمانا
هاديا وملوكا ابرارا مومنين بك ونزعت عنى كدر الخاطر والحزن والم القلب
وقفلت افواه الحيات المملوه غشا اعنى الهرطقه الانجاس المحرومين·
195r. واعطيتنى شهوة قلبى ‖ الذى هو الحضور الى هدا المكان الذى انا جالس
فيه الان· بالحقيقه انى متعجب من الضيعه الحقيره هده التى استحقت
ان يسكن فيها ابن الله الحىّ الازلى ووالدته العدرى لان هدا كان
بمسرة الله ابيه وروح القدس المحيى·

انا ابوكم تاوفيلس اقول لكم اننى لما اتيت الى هدا المكان الطاهر
بارادة الله فلما كان فى بعض الايام بعد المسا انضجعوا الاخوه الاساقفه
واما انا تاوفيلس فصعدت الى المقصوره التى كانت العدرى الطاهره
مرتمريم جالسه فيها كل الايام التى اقامتهم هناك وللوقت بسطت
يداى وصليت وطلبت الى الله قايلا· اسمع يا رب يسوع المسيح
واقبل تضرعى اليك ايها الدى سمع طلبات الابا القديسين وكل
196r. مسالتهم اسمعنى انا عبدك الضعيف ايها القريب ‖ من الدين يطلبون
اليه بقلب نقيا· اسالك يا رب يسوع المسيح ان تتراف علىّ
ولا تتركنى انا المسكين· اطلب اليك ان تعلمنى خبر مجيك
الى ارض مصر ومقامك فى هدا المكان القفر انت ووالدتك الطاهره
وتعلمنى لكى ابنى لك هده البيت كنيسه عظيمه حسنه جدا
اكراما لعظمتك ومجدا لقدرة لاهوتك الى الابد امين· انا تاوفيلوس لما
قلت امين بغتة اشرق على نورا عظيما يفوق نور الشمس ربوات
اضعاف كثيره وظهرت مركب عظيم نورانى (2) والملكه العدرى
الطاهره والدة الاله مرتمريم جالسه عليها وهى مشتمله بحله

(1) È evidentemente una dittografia.

(2) Ms. ripete per dittografia اضعاف كثيره

نورانيه سمايه وروسا الملايكه الاطهار ميخاييل وغبريال عن يمينها
ويسارها وانا الحقير تاوفيلس لما نظرت مجد سيدتى وللوقت سقطت
على وجهى مرعوبا || وان العدرى اشارت الى ميخاييل فاقامنى ورسمنى 196v.
بمثال الصليب الكريم ونزع عنى الخوف وخاطبتنى سيدتى العدرى
قايله· يا تاوفيلس خليفة ابنى الحبيب قم ولا تخاف تخشع وتقوى سلام
ابنى الحبيب معك ايها المتجاهد عن الامانه ارفع نظرك الى يا تاوفيلس
انا والدة الاله انا مريم ابنة يواقيم وحنه من سبط يهودا من اصل
داوود· اتيت اليك يا تاوفيلس بمسرة ابنى الوحيد لاعلمك بالدى
سالت عنه من احل هدا البيت وحضورنا من ايروشليم الى ارض مصر
هدا ارادة ابنى الحبيب وابيه الصالح والروح المحيى ان يبقى
هدا المكان هكدا لا يتغير شهادة الاجيال الدهور (sic) الاتيه ليعلموا علم
الاقضاء الدى حضرنا به الى هدا البيت الطاهر وانا حاملة ابنى
الحبيب || على دراعى الى ان وصلت الى هده البريه العظيمه ونزلت 197r.
فى هدا البيت وكان فقرا عظيما.

اما انا تاوفيلس لما سمعت هدا الكلام من سيدتى خررت لها
ساجدا بخوف ورعد وكلمتها بصوت اليصابات قايلا· السلام لك يا
سيدتى من هو انا الحقير الغير مستحق لهدا فقالت لى سيدتى العدرى
الطاهره مريم· يا تاوفيلس افتح قلبك لما اقول لك واكتبه وارسله الى
كل الاماكن تدكارا مقدسا لكل المومنين· فقلت لها يا سيدتى قوتك
وبركتك يكونا معى.

وان سيدتى ابتدات تشرح لى خبر صعودها الى مصر وحلولها
مع ابنها الوحيد فى هدا المكان المقدس بفاها الطاهر الدى لم يخرج
منه قط كدب وقالت· يا تاوفيلس انه لما ولدت ابنى الوحيد ببيت
لحم وكنت || فى المغاره غريبه منزعجه من كل وجه وليس عندى 197v.
من يخدمنى لانى عدرى بخاتم بتوليتى لم اعرف رجلا قط ولم انظر

امراه تلد الا العجوز المباركه اليصابات وعند ما دنا ولادتها توحيت
الى منزلى· وعند ما ولدت مخلص العالم لم اجد ثوبا استر به جسده
وبقيت اطوف فى المغاره كليا فوجدت خرقا باليه فسترت بهم جسد
ولدى الحبيب وكان فوق راسى ممدود برسم الدواب فوضعت فيه
5 ابنى وكان ميلاده التاسع والعشرون من كيهك· وظهر نجمه فى المشرق
ونظرت حولى المغاره ممتليه من طقوس الملايكه يسبحون ويقولون
المجد لله فى العلا وعلى الارض السلام وفى الناس المسره لانه انى
وخلصنا لانا نحن شعبه· مباركه انتى فى النسا ومبارك ثمرة بطنك 198r.
وانا الى غبريال وخر ساجدا وقال لى قد كمل اليوم جميع ما قلته (1)
10 لك ايتها الطاهره ان منك ياتى مخلص العالم· وبعد ذلك اتا يوسف
وصحبته صالومى وانا لما نظرت صالومى انتهبحت جدا وانها سجدت
لابنى الحبيب ورفعته على يديها قايله· طوبا لى انا الحقيره (2) لان
عيناى قد ابصرت خلاص الله ثم التفتت الى وسجدت لى قايله·
طوباك انتى ايتها العدرى لانك انتى صرتى ام رب كل الخليقه لانك
15 انتى التى شهدوا عنك الانبيا قايلين· انه ياتى منك رب الارباب
خلاص كل المسكونه وهودا انا الان اخدمك ولا افارقك الى الممات·
وبعد ذلك اتوا رعاه وسجدوا لابنى الحبيب وصرخوا قايلين· بالحقيقه
انت مخلص العالم كما قيل لنا· ثم التفتوا الى قايلين· طوباك انتى
ايتها العدرى سيدة نسا العالمين· طوبا للبطن الذى حملك 198v.
20 وللثدان اللذان ارضعاك· وانا لما سمعت هذا تعجبت كثيرا· وبعد
ذلك بثمانية ايام اتوا ليختنوا الطفل كسنّه الناموس ودعوا اسمه يسوع
كشهادة الملاك قبل الحبل به· وبعد ذلك هيرودس لما سمع بذلك استخبر
اين يولد المسيح فقالوا له فى بيت لحم يهودا وصار يطلب بنى

(1) Ms. قتلته.
(2) Ms. التحقير.

ليهلكه لانه ظن انه ملك ارضى والمجوس سالهم هيرودس · اذا وجدتم
الطفل اعلمونى لاسجد له انا ايضا · ولما قدموا قرابينهم لابنى ذهبا
ولبانا ومرا ظهر لهم ملاك الرب وعرفهم ان لا يعودوا الى هيرودس
199r. بل | يذهبوا فى طريق اخرى الى كورتهم · بعد ذلك اصعدنا الى هيكل
5 الرب واكملنا عنه ما فى الناموس وحمله سمعان على ذراعيه وباركه
قايلا يا سيدى اطلق عبدك بسلام كقولك · ولما قال هذا استند
الشيخ سمعان الى جانب المذبح واسلم الروح · وبعد ذلك اقام هيرودس
ينتظر المجوس سنتين فلما لم يعودوا اليه غضب وامر بقتل الاطفال
ببيت لحم وتخومها من ابن سنتين وما دون ذلك قايلا فى ظنه لعل
10 يكون الطفل يسوع من جملتهم · فلما كان فى تلك الليلة ظهر ملاك
الرب ليوسف فى الحلم قايلا · قم خذ الصبى وامه واهرب الى ارض
199v. مصر فان هيرودس | يطلب الصبى ليهلكه وكن هناك حتى اقول
لك · وفى تلك الساعة قمنا مسرعين ونزلنا الى ارض مصر وكانت صالومى
معنا · وان هيرودس اكمل هواه وقتل كل الاطفال وان نحن اقمنا
15 سايرين فى الطريق اياما كثيرة وكنت فى بعض الاوقات اترك ابنى
الحبيب على الارض ليمشى قليلا مثل الاطفال وكان اذا مشى يسيرا
يتعثر باذيالى ويرفع وجهه الى ويبكى · عند ذلك ارفعه الى حضنى
واقبله واحمله على ذراعيى وامشى وانا فرحانة مسرورة واحرم هيرودس
المنافق لاجل الفساد الذى صنعه بالاطفال واحزن قلوب والديهم ·
20 وذلك تعب كثير لبعد الطريق الى ان وصلنا الى بلاد مصر.

واول مدينة دخلناها تسمى بسطة (sic) عند دلسر وكان نصف النهار
200r. وان نحن استظلينا (1) تحت | شجرة · وكان ذلك فى اليوم الرابع
والعشرون من شهر بشنس وكان لابنى الحبيب منذ ولدته سنتين

(1) Ms. اسصلينا.

وان الشيخ يوسف نام لتعب الطريق وصالومى ايضا وكنت انا جالسه
ارضع ابنى الحبيب· وكان لابسا خز مدهب متال القميص منسوج
غير مخيط وفى رجليه حدى مدهب· وادا بلصين عبروا بنا الواحد
مصرى والاخر عبرانى وان اليهودى قال للمصرى· يا رفيقى لقد
5 اشتهيت تياب هدا الصبى وامه لانها اتواب ملوك ولولا انهم قرب هده
المدينه كنت اسلبتهم اياهم· اجاب المصرى وقال له· امضى بنا
يا اخى الى حال سبيلنا فانى لم ارى قط فى الاطفال من يشبه هدا
الصغير· وبعد دلك مضوا وهم يتحدثوا بهدا وان ابنى الحبيب اخرج
200r. فاه من التدى وقال لى اسقينى ما· فتطلعت حولى فلم اجد مكان
10 فيه ما فقمت ودخلت المدينه وطفت جميع بيوت تلك القريه فلم
اجد احدا فى قلبه رحمه يعطينى ما اسقى ابنى لان اهلها كانوا
قليلين الرحمه· وان اللصوص لما نظرونى دخلت المدينه رجعوا الى
المكان الدى فيه يوسف وصالومى نيام واخدوا حدا ابنى الحبيب
المدهب· وبعد دلك اتيت اليهم وايقظتهم فاينه· قوموا الان من
15 هاهنا فلم ارى قط اشر من اهل هده المدينه وكنت ابكى بكا كتيرا·
فتطلع الى ابنى الحبيب ونشف دمعى بيديه الطاهرتين وحوط باصبعه
فى الارض دايره وللوقت انفتحت وصار بير مملو ما حلوا ابيض كالثلج
فشربنا جميعنا منها· وفتح فاه المقدس وباركها قايلا يكون هدا الما
201r. شفا لجميع الشعوب الغربا العابرين الى هدا المكان ! وينزع امراضهم
20 ما خلا اهل هده المدينه بسطه· والبير تسمى المتحه وهى باقيه الى
اليوم· وبعد دلك سرنا الى بلاد السباخ وعدينا البحر واقمنا هناك· فقال
لى ابنى الحبيب ان هدا المكان يبنى بيعه عظيمه وياتون اليها
من كل اقطار الارض وهى الان المعروفه بالمغطس· ثم عدنا الى مصر
وبما راينا وادى الاطرون (1) قال لى ابنى الحبيب· سوف يعمر هدا

(1) *sic* per la forma nota النطرون.

الوادى بالبيع والمجامع الروحانيه ويكون كابراج الحمام وانه باركه بقاه
الالاهى· ثم وصلنا الى المكان المعروف بالمطريه وكان مع الشيخ يوسف
عصاه يتوكى عليها وان ابنى الحبيب اخدها وكسرها اربعة قطع وغرسها
فى الارض ثم وضع يده على الارض فانبغت للوقت ما حلوا وسقى
201r. العيدان المغروسه وللوقت زهروا || واخضروا ورقا· فقال لى ابنى
الحبيب ان هدا البير تصير شفا يشفى جميع الامراض والاسقام الى
اخر الدهور· وهده العيدان الغرس الجدد هو البلسم الدى يستخرج
منه دهن المسحه للهياكل واوانيها ولكل الدين يومنون باسمى·
وبعد دخلنا الى فسطاط مصر واقمنا فى مكان مبيت الغربا وكان بالمكان
مغاره فاقمنا فيها ليلتنا تلك وهى الان المعروفه ببيت سرحيوس
بمصر· ثم سرنا الى الصعيد مصر (sic) وان الجبال والصخور سجدوا لابنى
الحبيب وان ابنى مسك الجبل الشرقى بيده فانطبعت فى الجبل وهو
الان يسمى جبل الكهف الى جانب سمنوط· وبعد دلك سرنا الى
ان وصلنا الى مدينة الاشمونين ودخلنا الى الباب الاول فللوقت
202r. تحطمت جميع الاوثان وانهدمت البردا || الى اساسها وكان كدلك فى كل
الاماكن الدى جزناهم تحطمت جميع الاوثان الدى كانت فيهم وكان
هناك شجرة لبخ فسجدت لابنى الحبيب فباركها ابنى الحبيب
وقال· لا يكون فيك سوس الى الابد ولا تتغيرى من مكانك وتكونى
علامه لدخولى هاهنا فى هده المدينه· ثم انا سرنا بشوارع المدينه
وكانت الجموع تابعه لنا يقولوا ما راينا قط مثل هدا الطفل· وفيما
نحن كدلك وادا خمسة جمال سايرين موسقين تبن وضيقوا علينا·
وان ابنى الحبيب رحزهم فصاروا حجاره للوقت وهم باقين الى يومنا
هدا· وكان انسان محب يسمى قلوم فقبلنا عنده وكان كل من به
مرض ياتى الينا يشفيهم ابنى الحبيب بقوته الالهيه ووضع (1) عجايبا

(1) Così il ms.

202r. كتيره فى تلك المدينه || ولما تكاثر الناس علينا خرجنا الى موضع
يسمى ايغوس واهله كانوا محبين لنا يصنعوا المعروف فقبلونا بفرح·
وكان هناك انسان نجار يسمى ديانس وكان صديقا للشيخ يوسف مند
زمان فسمع بخبر ابنى الوحيد وكان له ولد مصروع وانه اتى الينا
وابنه المصروع معه وقدمه الى ابنى الحبيب وساله فى شفا من 5
مرضه وان الروح النجس صرخ قايلا· ما لنا ولك يا يسوع الناصرى
اتيت لتهلكنا· قد تركنا لك ايروشليم وكل تخومها اتيت هاهنا يا
ابن الله لتهلكنا· فلما قال الشيطان هذه نهره ابنى الحبيب وللوقت
خرج من الصبى وبرى لوقته فسجد لنا مع ابيه قايلين· طوبا لنا
نحن الخطاه الذى استحقينا حلول الاله فى ارضنا· وان ابنى الحبيب 10
203r. باركهم وان الاوثان الذى كانت لهم سقطوا للوقت وان عظما المدينه
لما راو سقوط الهتهم غضبوا وارسلوا شرط ومسكوا صاحب المنزل
الذى كنا مقيمين فيه وهو الذى اشفى ابنى ولده وقالوا له· ابن
الناس الذى نازلين عندك وضبقوا عليه وانه قال مند ثلثة ايام
توجهوا الى حال سبيلهم ولم اعلم اين مضوا· ولما كان المسا اتا 15
واعلمنا بذلك فحصل لنا خوف كتير وقمنا سحرا ولم نزل ماشيين الى
(ان) وصلنا الى القرب من قصقاه ونزلنا نضيعه صغيره· ولما دخلنا الى
مكان معبوداتهم سقطوا (الاوثان) وتكسروا وخرج الشيطان منهم
بصيح ويقول ان انتم تركتم هذا الطفل والامراه والشيخ مقيمين فى
هذا البلد هم يخربوها. وان كهنة الاصنام قاموا واتوا الينا وارادوا[1] 20
203r. قتلنا فقمنا للوقت وخرجنا من عندهم ونحن || كيبين القلوب لانهم
لم يقبلونا وشتمونا· وان ابنى الحبيب ادار وجهه نحو القريه واحرمها
ولعنها قايلا· يكون شعبك اقل شعوب الارض ولا تنبت ارضك غير

---

[1] Ms. اردوا.

الشوك والحسك وتخربى قبل كل مدن مصر ولا يحل فيك بركة والدتى
العدرى · وبعد دلك سرنا ماشيين الى ان وصلنا الى قريه صغيره
قبلى قصقام فجلسنا هناك · وكان فى يد الشيخ يوسف عصاة زيتون
يتوكا عليها فاخدها ابنى الحبيب وغرسها فى تلك المكان قايلا · تكونى
5 علامه لمجينا الى هدا المكان ولوقتها اورقت واثمرت.

ولما كان عند غروب الشمس صعدنا الى الجبل الغربى لكيما نبيت
فيه · وادا باللصين الدى دكرتهم لك اولا يا تاوفيلس قد اقبلوا الينا عرا (sic)
مسربلين وسيوفهم مسلوله بايديهم وقالوا لنا · هدا اياما كتيره ونحن
نرصد || ولم نجد اليكم سبيل الا فى هدا الساعه وقد ظفرنا بكم · وبعد دلك 204r.
10 وثبوا على ابنى الحبيب واخدوه منى وسلبوا قميصه واخدوا الازار
الدى كنت مشتمله به ومضوا الى الشيخ المبارك يوسف النجار الدى
هو شبه الخروف السادج القلب واخدوا الثوب الدى كان عليه · ولما
نظرت هدا صالومى اعطتهم الازار الدى كان عليها من داتها · وبعد
دلك مضوا عنا قليلا وصاروا يتحدثوا مع بعضهم البعض فظننت انهم
15 يريدوا قتل ابنى الوحيد فاسرعت واعتنقته وقبّلته وكنت ابكى واقول ·
الويل لى يا ابنى الحبيب الى اين امض · اتيت من ايروشليم الى هاهنا
لاجل خوف هيرودس ليلا يقتلك وهاهنا يريدوا قتلك · يا ليت لو كنت
فى بيت لحم كنت اجد قربا الشيخ يوسف يعاونونى فى حزنى لانى
طفله صغيره · يا نور عينى من || اجد هاهنا يفعل معى خيرا انا 204v.
20 غريبه فى هده البلاد ماكنته فى بريه قفره ولم اعرف مدينه ولا قريه اذهب
اليها لكى اجد اهلها ينوحوا معى · يا كل نسوان العالم الدى ولدوا
الاولاد ابكوا ونوحوا معى يا كل النسوان وانظروا حزنى لاجل ابنى
الحبيب · يا ليت لو قتلونى قبلك حقا اذا قتلوك انا اقتل نفسى ·
ماذا اصنع اذا نظرت النسا يرضعون اولادهم وانا بغير ولد · عظيم هو
25 حزنى يا ليت لو كنت فى ايروشليم انظر النسا الدى قتل هيرودس

اولادهم ينوحوا معى· اين الان والدى يواقيم وامى حنه اين اليصابات
نسيبه تترااف الان على· يا الاهى لا تتركنى ولا تغفل عن حزن
قلبى· وكنت يا تاوفيلس اقول هدا وانا ابكى بكا عظيم مرا وان احد
اللصين لما رانى كدلك وابنى بكل ناسوة العالم صابرا || لهدا كله قال 205r.
لرفيقه· لقد حزن قلبى على هولاى الناس وانا اسالك ان لا تاخد
تيابهم وانهم غربا وانا انظر نعمة الله عليهم وهدا الطفل كانه ابن
ملك لانى لم ارى احدا يشبهه قط· وان رفيقه لم يطاوعه على دلك
بل قال انا اخدهم لانهم تياب ملوك ويساووا قيمه كتيره· وانه
لما راه لم يلين قلبه الحجر قال له يا اخى الليله الماضيه كانت لى
وقد ربحنا شى يساوى تمنا كتير· فخد لك جميع دلك واوهبنى تياب
هولاى الغربا· وانه لما سمع منه هدا الكلام دفع التياب بعد جهد
عظيم فاخدهم داك والبسهم لنا وقبّل ابنى الحبيب وتركنا ومضى· وان
ابنى باركه بفاه الاهى· ثم التفت الى وقال لى· يا والدتى اذا اكملت
تدبيرى على الارض ارفع على الصليب ويصلبوا معى هولاى اللصين
عن يمينى وشمالى بيروشليم || فوق جبل الاقرانيون بالجلجله· وهدا 205v.
اللص الدى اتانا بالتياب يكون عن يمينى ويعترف بى وبابتِ بقوة
لاهوتى وانا اورثه الفردوس قبل ادم ابيه· اقول لكم يا والدتى العدرى
ان هدا المكان الدى نزلت دموعك فيه سوف يكون شفا لجميع الناس
الدين ياتون الى هاهنا· وان الشيخ المبارك يوسف قال لى ما قلت
لك دعينا نقيم فى احد البلدان العامره بالناس فلم تفعلى بل اتيتى
الى هده البريه القفره ولولا ان نجانا لكانوا اللصوص دبحونا بلا
رحمه· وان ابنى الحبيب تبسم فى وجهه وقال يا ابى يوسف لا تحزن
والدتى العدرى بهدا الكلام لان هدا ارادة ابى الصالح والروح القدس
لاكمل ما اتيت الى العالم بسببه· اعلموا انى خالق العالم كله العلوى
والسفلى وانا || الدى اهديكم الى المواضع الدى اريده· 206r.

ولما قال هدا قمنا وطلعنا الى الجبل فوجدنا هدا البيت· دخلنا
اليه فلم نجد فيه احدا فوقفت فى وسطه ووضعت ابنى الحبيب فى
حضنى وللوقت اشرق علينا نورا عظيما فسجدنا قدرة الله الدى نجتنا
من الشدايد واوصلنا الى هدا المكان· ثم انضجعنا مسرورين نبارك الله
الى الصباح· فلما كان الغد وجدنا بيرا محفورا ليس فيه ما وان ابنى
الحبيب رشمها باصبعه الالهى فامتلت للوقت ما حلوا ابيضا كالثلج.
وباركها ابنى قايلا يكون ماوك مبارك مثل نهر جيهون حلوا طيبا فى فم
كل احد وشفا من ساير الامراض· وبعد دلك مشيت فى البيت لانظره
فوجدت قصريه وقادوس كانهم اعدوا لنا وكانت صالومى تحم ابنى الحبيب
206v. كل يوم فيه وكان قوتنا مدبر من عند الاله || وعدة دفوع يا تاوفيلس
لما كنت ارضع ابنى الحبيب كنت انظر حولى ممتليا من طقوس
الملايكة يسبحونه ويمجدونه· وبعد دلك ظهر الشيطان لهيرودس المارق
وقال له· مادا فعلت قتلت الاطفال ولم يقع لك الطفل يسوع ولكن
هودا هو وامه فى صعيد مصر داخل بيت خراب فى بريه قفره· ارسل
جندك عاجلا ليقتلوه وهودا هو فى جبل قسقام فى المكان الغربى·
ولما قال الشيطان لهيرودس هدا خفى عنه ولما قال [الشيطان
لهيرودس هدا خفى عنه·] ولما سمع هيرودس هدا الكلام اضطرب جدا
وللوقت جهز عشره من الجند ومعهم دليلا يخبر المكان واوصاهم
ادا ما وجدتوهم اتوا بهم الى افتلهم بيدى واوعد كل واحد من الجند
بعشرة ارطال دهب وزياده فى تقدمة الجنديه· وبعد دلك ركبوا
207r. | الجند خيولهم وساروا قاصدين ارض مصر· وكان بنيا من سبط يهودا
اسمه يوسا وهو ابن اخو الشيخ المبارك يوسف وكان خفيفا فى
مشيته كالغزال وانه لما بلغه ما فعله هيرودس قال· انا امضى الى
عند عمى واعرفه بهدا قبل وصول الجند اليه· وانه قام مسرعا واخد
ما ياكله وجد فى المسير بنعمة الله ليلا ونهارا الى ان وصل الى هدا

الجبل · وان الشيطان ظهر له بفنطيسه عظيمه وقال له · يا انسان مادا
تطلب فى هده البريه القفره فعرّفه داك من غير ان يعلم بسبب
حضوره فقال له الشيطان · يا يوسا قد ضاع جميع تعبك باطلا وهودا
الجند قد سبقوك ومضوا قبلك · وان يوسا اراد الرجوع الى خلف ثم
رجع وقال · امضى بقوة الله ولعل هدا الكلام باطلا ثم اخد له قوة قلب
207v. وانا الينا || وهو منزعج وكان الوقت باكرا جدا فوجدنا جلوسا وصالومى
يحم الطفل · وان الشيخ البار يوسف النجار لما نظر الى ابن اخيه يوسا
قام وقبّله وسالناه مادا اتى بسببه · فقال لنا يا ساداتى ما مقامكم
هاهنا وهيرودس قد قتل بسببكم ماية الف اربع واربعون الف طفل
ولم ينتهى غضبه بل ارسل عشره من الجند الى هاهنا يطلبكم وهم
واصلين خلفى · وانا يا توفلس (sic) لما سمعت هدا الكلام من يوسا قلقت
واخدت الطفل من صالومى وصعدت الى سطح البيت وزعمت ان الجند
احاطوا بنا فتطلعت من طاق صغيره كانت بالمنزل وعيناى مهملان
الدموع الكثيره وانا قايله الويل لى يا ابنى الحبيب هودا الشده قد
احاطت بى وليس لى مفر من الحزن الويل لى يا ابنى الحبيب اليوم
208r. مادا اصنع يا نور عيناى || ادا رايتك فى يدى جند هيرودس الكافر ولم
يمكنونى ان اقبّل فاك الطاهر · ليتنى يا ولدى مضيت بك الى الجبال
العاليه كنت تنجوا (sic) من يد هولاى الكفره · تركت مدينتى وكل تخوم
ايروشليم ومدن ديار مصر كلها وصعدت الى هدا المكان الخراب الدى
ليس فيه احد ولم يفرغ غضب هيرودس عنى · ارفع عينيك يا ابنى
الحبيب وانظر الى دلّ والدتك وحزن قلبها فانه عظيم ضاقت بى المدينه
اليوم ابتها السما ابكى معى اليوم وايتها الارض نوحى على الم قلبى
لاجل ابنى الحبيب · يا كل قوات السماوات اقفوا معى اليوم فى غربتى ·
يا دوود ابى تعال اليوم وعزينى بقيثارك الروحانيه · يا ابى يعقوب
انبالى على فقد يوسف ولده تعال اليوم نوح معى · يا ارميا النبى

الحزين على شعب || اسراييل تعال الى اليوم وعزينى فى شدايدى · كنت 208v.
اقول يا تاوفيلس وانا ابكى بكا مرا وان ولدى يسوع نظر الى وقبلنى
وعزانى الاهى قايلا· لا تخافى ولا تحزنى يا والدتى العدرى هودا بكاك
ودموعك الما قلبى كتيرا· سرى و افرحى وابتهجى فانه لا يكون شيا
الا بارادة ابى الدى فى السموات وهودا جند هيرودس هلكوا ولكن
قومى الى عند يوسف وصالومى تعزيهم لان الحزن قد غمرهم من اجلى·
فانا يا تاوفيلس لما سمعت هدا من ابنى الحبيب تعزى خاطرى
ونزلنا الى عند يوسف وصالومى وجلسنا عندهم وان ابنى الحبيب
كلم يوسف قايلا· قوى قلبك فان جند هيرودس هلكوا ولم يصلوا الى
ههنا ابدا· ثم قال ليوسا انك اظهرت لنا امر صالح وتعبك لا يضيع
ابدا· ولكن هدا الحجر الدى || يكونى عليه ضعه تحت راسك واستريح 209r.
قليلا من تعب الطريق ونفسك تكون فى الفردوس مع ابراهيم واسحق
ويعقوب حتى اخلص خليقتى وامضى بك الى ملكى الدايم· وان
يوسا لما سمع قول السيد اخد الحجر ووضعه تحت راسه وتوجه الى
الشرق وللوقت اسلم الروح· وان يوسف قام ودفن جسد ابن اخيه
فى داخل البيت وختم قبره بالحجر وتدكاره هناك الى اخر الايام·

وبعد دلك اقمنا هناك اياما كتيره فى هدا البيت الى كمال ستة
شهور وكان دخولنا اليه فى السابع من شهر برموده وخرجنا منه فى
السادس من شهر بابه· وبعد دلك اتا ملاك الرب الى الشيخ يوسف
وقال له· يا يوسف ابن دوود لا تخف قم خد الصبى وامه وامض الى
ارض اسراييل فان هيرودس || المنافق قد مات باشر موته· وان يوسف 209v.
اعلمنا بدلك·ففرحنا فرحا كتيرا واهتممنا بالسفر الى بيت المقدس
واذا سالت ولدى ان يبارك هدا المكان المقدس ففتح فاه الطاهر وقال·
بركة ابى الصالح والروح القدس تكون فى هده البيت ويكون هيكل
طاهر للرب ترفع عليه دبايحنا نقيه الى يوم العلانيه· وانا اجعل ملاكا

نورانيا فى وسطه كل زمان يبارك الاتيين اليه ويكون اسمك يا ولدتى (sic)
دايما عليه الى الابد· وكل انسان ياتى اليه ويسجد فيه بامانه وانا
اغفر له ساير خطاياه ويصير مثل اليوم الدى ولد فيه اذا دام على
التوبه· وكل انسان يكون فى شده او ضيقه من امور هدا العالم الزايل
ويسالنى بالشدايد والاتعاب الدى قاسيتيه فى مجيك الى هاهنا || فانا 210r.
اخلصهم وكدلك كل من به مرض من اصناف الاوجاع والامراض الزمنيه
انا اشفيهم وكل من ياتى الى هدا المكان بنذر او قربان انا اقربه قدام ابى
السمايى وان كان صاحب زرع او شجر او مواشى انا ابارك فى جميع دلك
وكل من كان فى البحر او البر او ساير الطرق المسلوكه ونالهم خوف او تعب
او ضيق وسالونى بحلولك فى هدا المكان انا افرج جميع ضوايقهم· اقول
لك يا والدتى ان هدا المكان يعمر بالرهبان ولا يقدر احدا يضادهم من
ملوك العالم اذا هم حفظوا قانونهم· وانا اجعل كل الشعوب (sic) الارض يقدمون
له الهدايا والندور والقرابين والبكور والعشور· وهدا المدينه احرقت
السكان فيها لانهم لم يقبلونا· هودا انا ابارك البقيه التى تاخروا داخلها
تكون بركتى وسلامتى || داخلهم وفى طعامهم ودوابهم ومواشيهم 210v.
ومزرعاتهم وكلما يعلموه (1) لان العزا لحقك يا والدتى فى هدا البريه بموت
هيرودس المنافق· وهدا البيت لا يهبط ابدا ولا يتغير عما هو عليه
ولا يزاد عليه ولا ينقص منه شى بل يكون هكدى الى اخر الدهور كلها·
اقول لك يا والدتى ان كل من يخدم هدا البيت باسمى تكون بركتى
فى منزله ولا يعوز شى من الخيرات وكل امراه اذا تعسر ولادتها وسالتنى
بحلولك فى هدا المكان الطاهر انا افرج عنها سريعا· وسوف تبنا بيعه
باسمك وبركتى وسلامتى تكونا فيها وبركتى تكون مع كل المجتمعين
فيه باسمك الى الابد امين·

(1) *sic*, per يعملوه.

فلما قال ابنى الحبيب هذا الكلام يا تاوفيلس قمنا وانحدرنا من
هذه الجبل الى ساحل البحر فلم نجد مركبا نركبها || وان ابنى يسوع 211r.
حوط باصبعه فى الارض شبه مركب روحانيه فصار كذلك وركبناها
وعدنا الى مدينه الناصره بابتهاج عظيم ولم ازل اتبع ابنى الحبيب الى
ان اكمل تدبيره الاهى على الارض وقبل الالام ودفن فى القبر (sic) واقام من
بين الاموات وصعد الى السموات وخلص ادم وذريته من الجحيم
وعتقهم بالمعموديه المقدسه واعطاهم جسده الطاهر ودمه الكريم وكان
ياتينا ويعزينا بكلامه الالهى.

فلما كان يا تاوفيلس فى بعض الايام وانا جالسه فى بيت مريم
ام يوحنا الذى دعى مرقص وكان جماعة التلاميذ جميعهم حاضرين
يتحدثون بالام ابنى الحبيب [1] وكنت وانا جالسه ابكى بكا عظيما
واقول لهم جميع ما اتفق لى من جهة اليهود الكفره وما فعلوه بى
من حين [2] || بشارة الملاك لى الى قيامة ابنى الحبيب وفيما انا 211v.
اشرح لهم ذلك اذ اشرق علينا نور عظيم واذ ابنى الحبيب والاهى نزل
من السما على مركب الشاروبيم بمجد لا يوصف وميخاييل عن يمينه
وغبريال عن يساره فجلس فى وسطنا وقال السلام لكم. فسجدنا جميعنا
له ثم التفت الى وقال يا امى العذرى الطاهره لاى سبب تبكين
وتحزنين ولك الفرح السرور والابتهاج بلا انقطاع. لا تحزنى على صلبى
وموتى فان بموتى احييت جميع خليقتى وان كنتى تحزنى لاجل
تعبك وهروبك من مكان الى مكان ومقامك فى بيت خراب ليس فيه
انسان. وهوذا انا الان اكرزه بيدى الالهيه قبل كل تكريز كنيسه على
الارض باسمى. وللوقت امر سحابه || نورانيه رفعتنا كلنا ووضعتنا فى 212r.
وسط البيت المقدس الذى نحن فيه الان. وكان ذلك فى ثالث ساعه

(1) Ms. الحبيبه.
(2) Ms. ripete من حين.

من نهار السادس من شهر هتور· وان التلاميد اعدوا جميع الة التكريز
وكان ميخاييل وغبريال حاملين وعا اما وابنى الحبيب يرش اما بيديه
الطاهرتين وانا اتبعه مع الاتنى عشر التلاميد ومريم المجدليه وصالومى
وكان يعلم التلاميد التكريز لانها اول كنيسه كرزت فى العالم كله وكان
5 ابنى الحبيب يرش اما ويقول· اليدين اللذان جبلا ادم هم الان يقدسا
هدا البيت ويباركاه· وبعد دلك وجدنا الهيكل مبنيا مهيا بالته وكلما
يحتاج اليه فامر ابنى الحبيب بطرس يتلو القداس والتلاميد جميعهم
يدكروا اسلافهم الدين رقدوا ولما دكروهم بمشية الله حضروا الجميع معنا
212v. ومسح ابنى || الحبيب الهيكل بيديه الطاهرتين وغشاه ورش حيطانه
10 بما التكريز· وناولنا من جسده الطاهر ودمه الزكى بيديه المقدستين
وامرنا ان ندكر اسلافنا فى كل قداس ثم باركنا واعطانا السلام· وبعد
دلك حضرت مايدة روحانيه مملوه من كل الخيرات فتناولنا منها
بفرح والملايكه تخدم ففرحوا التلاميد لاجل ما راوه وعاينوه من قيامة
ابايهم من الاموات· وقال لنا الرب هدا اليوم يكون لكم تدكار الى
15 الابد وسوف تبنى (1) كنيسه ايضًا فى هدا الجبل وتدعى كنيسة
التلاميد· فقالوا التلاميد نحن نشكرك يا رب لانك مجدتنا اكتر من
جميع العالم· وبعد دلك ركب السحابه ونحن معه وعدنا الى بيت مريم
ام يوحنا بيروشليم فى دلك اليوم الواحد الدى كرزنا فيه البيعه وهو
213r. السادس || من شهر هتور عند غروب الشمس وباركنا ابنى الحبيب
20 واعطانا السلام وصعد الى السموات ونحن ننظر اليه.

والان يا تاوفيلوس قد عرفتك كما سالت عنه فلا تتعرض الى هده
المكان ببنا غير ما هو عليه فانا لا يتغير كامر ابنى الحبيب الى ان
ياتى فى مجيه التانى لدينونة العالم· والان لا تتوانا وعلم شعبك ما راينه

(1) Ms. تبنه.

وما قلته لك من اجل كرامة هدا البيت واكتبه وارسله الى كل اقطار
الارض تدكارا ابديا لحضورنا الى هده المكان المقدس· انهض الان واهتمّ
بالقداس لاجل الشعب المجتمع· ها هودا انا ابارك عليهم وانت يا
تاوفيلس تقوى وتشتجع فانه لا يكون لك معاندا فى ايامك ولا
للبيعه· وانا تاوفيلس لما سمعت هدا الكلام من فم سيدتى وام
213v. سيدى العدرى الطاهره مرتمريم سجدت لها قايلا || طوباك يا والدة
الاله البتول الطاهره الدى جعلتينى مستحق ان اسمع من فاك
الطاهر هدا السر والشرح العجيب وبعد دلك قبلت يديها المقدسين
وباركت على وصعدت الى السما وانا انظر اليها.

وهاهودا الان ايها الشعب المسيحى قد عرفتكم كلما قالته الى العدرى
الطاهره من فاها الطاهر الصادق الدى لم يخرج منه الكدب قط وهدا كله
اعلمتنى به فوق المقصوره المقدسه التى هى الان داخل البيت الطاهر
فينبغى لكم ايها الشعب المحب للاله ان تعيدوا عيدا روحانيا فى هدا
المكان المقدس لان اله الكل والدته (1) العدرى اتوا اليه وحلوا فيه·
تطهروا الان من طمت الجسد واغراض القلب قبل الدخول الى هدا المكان
214r. الطاهر· احدروا الفكر العالميات || والشهوات البهيمه (2) لان ملك الملوك
ووالدته العدرى حاضرون معنا اليوم فلا يدخل الى هدا المكان الطاهر
لا زانى ولا خاطى ولا سارق وان كان كدلك فليرجع ويتوب من
خطاياه والرب يقبله· ادكروا يا والدى (3) خروج النفس من الجسد
والوقوف امام الحاكم العدل والحساب والمجازاه والاعراض امام الله الحى·
احفظوا عيونكم من النظر الى ما لا ينبغى احفظوا افواهكم من اللعنه
والايمان الكادبه والضحك فى غير وقته والمجون والمزاح والحسد والمماراه

(1) Ms. om. و.
(2) sic per البهيميه.
(3) sic per اولادى.

والبغضه وشهادة الزور والظلم لكى تستحقوا بركة العدرى الطاهره الزكيه
الدى نحن الان مجتمعين للتعييد لها. فانا اعلم ان لها الدالّه والقربا
اكثر من جميع السمايين ان نشفع فينا امام ربنا والاهنا ومخلصنا
يسوع المسيح هدا || (1) الدى اياه نسال بشفاعتها ان يغفر خطاياكم 214v.
ويسامحكم باثامكم ويستر هفواتكم وعيوبكم ويمحى سياتكم ويجعلكم ممن
فاز بصالح الاعمال قبل فروع الاجيال وان يهب الصحه لكهولكم والنشاه
الصالحه لاطفالكم ويربى اولادكم ويبارك ثماركم ويخصب بالبركات زرعكم
ويكمل لكم المنفعه بالاهويه والانديه والامطار ونمو الثمار وجريان
الانهار وسعدكم فى ارايكم ويكمل مقصودكم ويحنن عليكم قلوب المتولين
عليكم وان يثبتنا واياكم على الايمان المستقيم باسمه العظيم ويجعلكم
من الوقوف عن اليمين فى اليوم العظيم بشفاعة سيدتنا كلنا الست
السيده الطاهره مرتمرم القديسه الطوبانيه كرسى رب العالمين وسيدة
الناس اجمعين وطلبات ساير صفوف || النورانيين والانبيا الصديقين 215r.
ولرسل المختارين والشهدا المكلين والقديسين المجاهدين الان وكل
اوان والى دهر الداهرين امين

تم كملت سيرة المحرق
بكنيسة العدرى وتكريزها
يقرا فى سادس هتور بسلام من الرب
والى ابد الابدين امين امين
امين

(1) Ms. ripete هدا.

Nota — La introduzione a questo testo, probabilmente aggiunta dal redattore, è scritta in prosa rimata; e si discosta assai nello stile e nella lingua dalla narrazione.

MONETE SUD-ARABICHE

di C. Conti Rossini [1].

Nel 1901, in Asmara, un Abissino mi offrì per l'acquisto un centinaio di piccolissimi dischetti metallici, che affermava avere trovati nascosti in un orciuolo, in un campo ne' pressi d'Aksum. I dischetti erano in condizioni miserevoli; le impronte, che un tempo ne avevano coperte le due facce, erano oramai, per l'uso, irreconoscibili. Il pessimo stato di conservazione; l'incertezza se davvero di monete si trattasse, incertezza che derivava dalla estrema piccolezza dei pezzi e dal non conoscere io nessuna coniazione di tal genere, sebbene le impronte che mi riusciva di scorgere sembrassero arieggiare ad una barbarica imitazione di monete Sasanidi; il prezzo relativamente elevatissimo, che l'offerente pretendeva, mi fecero rinunciare alla compera: limitai i miei acquisti a soli otto pezzi. Tornato in Europa, soltanto qualche anno dopo ebbi a convincermi che realmente di monete si trattava, avendo il mio compianto fratello Massimo, nel ripulirle, messa ben in chiaro l'effigie reale di una di esse, il n. 1 che fra poco descriverò. Nel novembre del 1915, in occasione d'una mia visita al gabinetto numismatico del British Museum, grazie al concorso del sig. Hill potei altresì classificare i miei otto pezzi: sono monete sud-arabiche di tipo prettamente indigeno.

---

[1] Pervenuta il 30 luglio 1921.

La storia monetaria dell'antica Arabia Meridionale [1] è abbastanza curiosa, e rispecchia le grandi correnti di civiltà che esercitarono un'azione su quella remota contrada. Mentre il sistema monetario fondavasi sulla dracma di Babilonia di grammi 5.6 e quindi tradiva un' influenza di Persia, le impronte, almeno nel tempo più antico, e per la durata di varî secoli, inspiravansi alla Grecia, anzi, ciò che può parere strano, prevalentemente ad Atene. Non è neppur escluso che in un primo stadio si coniassero nel fondo dell'Arabia addirittura tetradacmi di Atene di peso leggero, senza alcuno speciale contrassegno. Molti secoli innanzi che battessero moneta, i Sud-Arabi avevano avuto già un altro singolare contatto co' Greci: il loro alfabeto per varî aspetti sembra accostarsi più ad un primitivo alfabeto ellenico che non ad un alfabeto cananeo o fenicio. Checchè sia da pensarsi intorno alla difficilissima oscura quistione delle origini dell'alfabeto, è evidente che i commerci fiorenti del Sud-Arabia coi paesi del bacino orientale del Mediterraneo misero ben presto Minei e Sabei in contatto con la civiltà ellenica; nè ciò avvenne soltanto in Gaza, il grande emporio commerciale rammentato anche in iscri-

---

(1) Langlois, *Numismatique des Arabes avant l'islamisme*, Paris, 1859, pp. 138 segg.; Longpérier, *Monnaies des Homérites frappées à Raïdan*, nella *Rev. Num.*, 1868, pp. 169-176, con nota addizionale nel volume del 1869, pag. 267; Praetorius, *Himjarische Inschriften*, nella *ZDMG*, XXVI, pag. 417; Prideaux, *On recent discoveries in South-western Arabia*, nelle *Transactions of the Soc. of Bibl. Arch.*, 1873, II, parte 1ª; Barclay V. Head, *On himyarite and other Arabian imitations of coins of Athens*, in *Numism. Chron.*, 1878, vol. XVIII, pp. 273-287; id. id., *On a himyaritic tetradrachm and the Trésor de San'à*, in *Num. Chron.*, 1880, pag. 310; Schlumberger, *Le Trésor de San'à*, Paris, 1880; J. H. Mordtmann, *Neue himyarische Münzen*, nella *Numism. Zeitung*, Vienna, 1880, pp. 289-320; Prideaux, *On the coins of Charibael king of the Homerites and Sabaeans*, nel *Journ. of Asiatic Soc. of Bengal*, 1881, pag. 99; Schlumberger, *Monnaies inédites des Ethiopiens et des Homérites*, nella *Rev. Numism.*, 1886; P. Casanova, *Notes de numismatique himyarite*, ibid., 1893; D. H. Müller, *Südarabische Altertümer im Kunsthistorischen Hofmuseum*, Wien, 1899 (pp. 65-79: *Münzen*, von J. W. Kubitschek und D. H. Müller); G. F. Hill, *The ancient coinage of Southern Arabia*, nei *Proceedings of the British Academy*, vol. VII, 1915.

zioni sud-arabiche, e che Plinio ci dice essere stato ancora ai suoi tempi il maggiore mercato di prodotti degli Arabi Meridionali, o negli altri grandi centri di Palestina e di Siria, bensì perfino in centri puramente ellenici, come dimostra l'ara votiva dei Minei in Delo. Questi contatti condussero all'adozione di tipi monetarî correnti in Grecia e nelle isole. È notevole come, invece, sinora non apparisca nessuna traccia d'influenza monetaria dell'Egitto: eppure, l'Egitto era visitato e percorso da mercatanti e viaggiatori sud-arabici, della qual cosa, se per l'età più antica può lasciarci dubbiosi il confronto, affacciato da taluno, dell'antico egiziano *Mn'*, *Mn-ṯ jw* con Ma'in, Minei, ci dànno invece, per tempi più recenti, prove tangibili il sarcofago mineo del Cairo ed i graffiti in lettere sud-arabiche su rocce lungo le carovaniere conducenti dai porti del nord del mar Rosso a Tebe ed alle altre grandi città dell'Egitto. Vero è che le nostre conoscenze sud-arabiche possono ancora dirsi a mala pena uscite dall'infanzia; e che lacune notevoli probabilmente permangano in quelle concernenti la numismatica è forse dichiarato dal fatto stesso che, mentre le impronte monetarie derivano dalla Grecia, il sistema, come si è accennato, può derivare, almeno secondo il sig. Hill, dalla Persia.

Attualmente i tipi monetarî sud-arabici possono raggrupparsi in numero di cinque.

I. Il più antico tipo sinora conosciuto è una riproduzione del tetradracma arcaico d'Atene, avente sul diritto la testa di Athena e sul rovescio la civetta, con l'olivo e la mezzaluna quasi irreconoscibili, con la scritta greca AΘE e, a volte, con lettere o monogrammi sud-arabici. Le dimensioni di questo tipo sono abbastanza notevoli: mm. 24. Si hanno altresì più piccole riproduzioni di coni arcaici ateniesi, inspirate a un tipo di gr. 5,55: i varî tagli sono caratterizzati da una lettera sud-arabica sulla guancia della Dea, una N per la moneta unitaria, una G per la metà, una T per il quarto, una Š per l'ottavo. Da questo tipo attico arcaico si hanno altre due derivazioni: nell'una, al diritto troviamo una testa virile ricciuta, vòlta a destra, che assai rammenta il ritratto di Philetairos nelle monete di Pergamo, mentre al rovescio è la civetta, più diritta e più stilizzata, senza la

leggenda greca, e con più elaborati monogrammi sud-arabici; nell'altra, le impronte rimangono quelle di Athena e della civetta consueta, sostituendosi a volte la prima con una testa virile, ma sul rovescio aggiungonsi segni simbolici locali, in monogramma la voce sud-arabica *yanāf* ed una ancor misteriosa leggenda in caratteri che sono stati accostati a quelli aramei della Characene. Le monete attiche, riprodotte da queste coniazioni, sono ascritte al secolo IV, all'incirca agli anni 393-322 avanti Cristo, secondo lo Head; verisimilmente le imitazioni sud-arabiche partono dallo stesso secolo IV e scendono fino al secolo II avanti l'èra volgare.

II. A fianco di queste derivazioni dall'attico antico va, per ragion di età, subito menzionata una derivazione da un tetradracma Alessandrino, di cui si ha finora un unico esemplare, di proprietà del Gabinetto numismatico dell'Università di Aberdeen. Al diritto è la testa di Heracles, vòlta a destra, e contornata da una fascia di puntini; al verso è una figura che inspirasi allo Zeus delle monete di Alessandro, ma la cui testa imberbe porta la lunga chioma ad anella usata nell'Arabia meridionale; la figura è assisa in trono, poggiante i piedi sovra uno sgabello, nudo il corpo dal ventre in su, drappeggiata in un manto la parte inferiore; la mano destra regge un fiore, a quanto sembra, in luogo dell'aquila, mentre la sinistra, levata in alto, appoggiasi allo scettro. A sinistra dello Zeus è una *'alif* sud-arabica; alla sua diritta, in lettere sud-arabiche, il nome di *Abī-yaṭa'*. Poichè, a prescindere dallo Abyata' soggiogato da Assurbanipal, il nome Abī-yada' fu portato da varî re di Ma'in, a partire da Abī-yada' Yāṭi', che sembra essere vissuto intorno al 525 av. Cr., mentre finora esso non apparisce nelle liste dei re di Saba, comunemente ammettesi — e può continuare ad ammettersi fino a migliore documentazione — che questo tipo di monete appartenga ai re Minei, attribuendosi ai principi Sabei i tipi attinti all'Attica. Con questo tipo collegansi due altre coniazioni, note antrambe per un unico pezzo, posseduto l'uno dal Kunsthistorisches Museum di Vienna e l'altro dal British Museum. Trattasi di piccole monetine, di peso diverso, con una testa virile imberbe, dalle brevi chiome ricciute, con

manto leonino intorno al collo, sul diritto, e con lo Zeus Niceforo assiso in trono, l'aquila sulla mano destra, lo scettro nella mano sinistra, sul rovescio: entrambe, forse, d'una dinastia Minea.

III. Col tempo, le derivazioni dal tipo attico arcaico sono sostituite da derivazioni da tipi attici più recenti, caratterizzati dalla presenza, sul rovescio, della civetta poggiante sopra un'anfora. Se ne hanno varie categorie:

1°) sul diritto, una testa virile imberbe, vòlta a destra, coronata d'alloro, coi lunghi capelli ad anella secondo il costume sud-arabico, e cinta da una ghirlanda d'alloro, il cui modello lo Schlumberger riporta alle monete dei Seleucidi, segnatamente a quelle di re Demetrio I (av. Cr. 162-150). Una di queste teste rammenta da vicino quella di Obodas III, re dei Nabatei. Sul rovescio la civetta è chiusa da una corona di lineette, secondo un motivo decorativo che par attinto alle monete sire del tempo d'Antioco il Grande. A fianco della civetta sono svariati monogrammi sud-arabici e la misteriosa leggenda in caratteri aramei (?), che già si è segnalata su monete del tipo attico arcaico;

2°) uguali impronte sul diritto e sul rovescio, salva la differenza de' monogrammi: l'iscrizione in lettere aramee è sparita;

3°) sul diritto una testa di tipo augusteo, attorniata dalla ghirlanda d'alloro; sul rovescio, la civetta e monogrammi sud-arabici.

Le monete ateniesi, donde queste derivarono, furono emesse dall'anno 229 av. Cr., circa, fino al tempo di Augusto. Verisimilmente le monete sud-arabiche in questione appartennero ai re di Saba degli ultimi secoli e, forse, anche ai principî del tempestoso periodo in cui il regno di Saba tramutossi nel regno di Saba e dei Raydān. I monogrammi de' rovesci sono troppo difficili a leggersi per potersi attribuire con sufficiente sicurezza a questo o a quel re noto per documenti epigrafici.

IV. Nell'età successiva si fanno strada monete d'un quarto tipo: questo, essenzialmente indigeno o nazionale. Anche quando il diametro d'esse rimane quello maggiore delle monete di tipo greco, 15 o 16 mm., il peso ne è molto più leggero. Infatti, mentre nelle seconde, del tipo attico arcaico, a un diametro di circa mm. 16 corrisponde un peso ora di circa gr. 5,2, ora di

circa 4,3, e in quelle di tipo attico più recente un tal diametro importa un peso ora di circa gr. 2,1, ora di circa gr. 1,7, nelle nuove monete invece col diametro anzidetto non si ha se non il peso di gr. 1,12. In realtà, anche nei pezzi più grevi finora noti il peso non supera gr. 1,74; per contro, abbondano i pezzi leggerissimi, di peso oscillante intorno a gr. 0,35. Analogamente, impiccioliscono i diametri: su 46 pezzi di questa categoria, posseduti dal Museo di Vienna, ben 16 non misurano se non 9 millimetri. Al diritto è incisa una testa virile con la speciale pettinatura sud-arabica, cui più volte si è accennato, e, dietro essa, trovasi di consueto un monogramma; sul rovescio è un'altra testa consimile, più piccina, fra due monogrammi, di regola col nome del re in alto e con l'indicazione della zecca in basso. Lo Hill ha rilevato come queste monete mostrino poche variazioni di stile e una tecnica di decadenza; il Longpérier vi scorgeva una generica rassomiglianza con monete degli Arabi di Characene del I e del II secolo dell'èra nostra. Buona parte dei nomi reali non è ancora stata rinvenuta in altre fonti. Un d'essi però, Kariba-'īl Yuḥan'im, è ben noto per essere stato portato da un re di Saba, figlio del re Wahb-'īl Yaḥūz, e da varî re di Saba e dei Raydān: il fatto che le monete con tal nome portano sul rovescio l'indicazione di Raydān conforta l'opinione che tutte queste monete a doppia effigie appartengano appunto ai re di Saba e dei Raydān, la cui signoria estendesi dai primi decennî intorno la nascita di Cristo sino al cadere del secolo III. Se così è, la spiegazione delle due effigi, la quale molto ha sinora imbarazzato, diverrebbe assai semplice, e sarebbe da ricercarsi nel doppio principato, che aveva riunito Saba e la sua rivale Raydān sotto un unico scettro, anche se l'ispirazione al tipo sia stata offerta da quelle monete Nabatee che sul rovescio ripetono la testa reale del diritto: tutti, del resto, sappiamo come sovente queste innovazioni monetarie sieno il portato d'una nuova situazione politica. Sono qui da farsi due considerazioni. Anzitutto par dubbio che le monete a doppia effigie recanti il nome di Waraw-'īl Gaylān sieno realmente da ascriversi all'omonimo re del Qatabān: vero è che, finora, soltanto un re del Qatabān conosciamo con tal nome, ma un cumulo d'indizi e di prove induce ad assegnare

al reame del Qatabān una età notevolmente più remota di quella delle monete del tipo in quistione; onde si sarebbe piuttosto inclini a supporre nel Waraw-'īl rivelatoci dalle monete il capo di qualche altra locale dinastia, sulla quale future scoperte potranno forse arrecar nuova luce. In secondo luogo, va rilevata la stretta, indiscutibile parentela fra queste monete sud-arabiche e le monete aksumite a doppia effigie. Certamente, la tecnica artistica delle seconde risentesi molto di quelle correnti ellenistiche, che erano così forti alla corte di Aksum da fare persino adottare la lingua greca in documenti ufficiali e nelle stesse iscrizioni delle monete. Ma il concetto della rappresentazione figurata è assolutamente identico; ed altrove ho esposto le importanti deduzioni che se ne possono trarre per la ricostruzione storica del passato dei due paesi.

IV*a*. Una speciale derivazione da questo quarto tipo di monete è offerta da qualche raro, piccolo pezzo, che sovra una delle facce ha impressi la testa reale, il nome Raydān e un emblema, sull'altra semplicemente un monogramma. Una deviazione più sensibile conduce a un'altra coniazione, caratterizzata da un monogramma sul diritto e dal nome proprio Watar, con un simbolo, sul rovescio: se ne conosce finora un unico esemplare, posseduto dal Museo di Vienna. Deve trattarsi di tarde monetazioni forse di qualche piccolo principe locale.

V. Un quinto tipo ha tratti comuni con le monete derivate da un tipo attico e con quelle a doppia effigie, mentre per altri tratti se ne distingue nel modo più netto. È noto finora specialmente per dodici pezzi posseduti dal Kunsthistorisches Museum di Vienna; altri due sono nel Cabinet des médailles di Parigi. Il diametro è molto variabile: va da 17 mm. a 8 mm. E molto variabile è il peso, da gr. 3,05 a gr. 0,30, senza connessione con la larghezza della moneta, poichè un pezzo di 16 mm. pesa gr. 2,7, uno di mm. 15 gr. 1,79, uno di mm. 10 gr. 0,33. Il tipo è caratterizzato dalla testa virile imberbe, a pettinatura sud-arabica, sul diritto, e dalla testa d'un bue o d'una grande antilope, il bukranion, sul rovescio. Sul diritto trovansi, ancora, un segno simbolico, dei monogrammi che talvolta sono uguali o assai affini a quelli di monete del tipo attico recente, e, tutt'all'intorno,

talvolta una corona di puntini; sul rovescio, sono lo stesso segno simbolico che trovasi sul diritto, altri monogrammi, e, all'intorno, quella speciale corona che già si è veduta attorno alla civetta nelle monete del tipo ora accennato, e che si è detto imitato, forse, da monete greche di Siria. Non di raro, o sul diritto o sul rovescio, o su entrambi, è il caratteristico segno ☾, ☽, cioè la tradizionale raffigurazione della luna falcata e d'una stella o del sole [1]. Comunemente si crede che questa speciale monetazione preceda quella a doppia effigie: il suo carattere di grande decadenza farebbe piuttosto propendere a crederla successiva. Verisimilmente, fu opera di qualche dinastia locale.

Appunto a questo ultimo tipo appartengono le otto mie monetine, sebbene presentino anche caratteri proprî.

Un primo tratto speciale è nel metallo. Quasi tutte le monete sud-arabiche finora note sono d'argento. Le mie sono in bronzo.

Le dimensioni sono piccolissime: il diametro dei dischetti, che spesso sono irregolarmente tagliati, mai non raggiunge la lunghezza di un centimetro. Il peso è eccezionalmente leggero: in media può valutarsi di gr. 0.56. Le impronte sono assai tenui, nè i tondelli ne avrebbero comportato di maggiori a causa del loro poco spessore: questa tenuità originaria e il tempo le rendono, oggi, sovente mal percettibili. Si ha talora l'impressione che i conî usati fossero più grandi dei tondelli, di guisa che questi sembrano aver ricevuto soltanto una parte delle impronte ad essi destinate. In complesso, si tratta di prodotti d'una zecca barbarica, in profonda decadenza al confronto delle consorelle che emisero i bei pezzi di varie delle specie di tipo greco.

Ho fatto eseguire un ingrandimento fotografico di queste mie monete: il diametro nelle fotografie è circa il triplo di

---

[1] Nei riguardi della simbolistica sud-arabica il dubbio è risolto da due passi di Hamdānī, citati dal Grohmann. *Göttersymbole und Symboltiere auf Sudarabischen Denkmälern*, in cui questo simbolo è spiegato come صورة الشمس والقمر o الشمس والهلال « il sole e la luna » o « il sole e la luna nascente ».

quello vero. Negl'ingrandimenti talvolta il valore delle impronte apparisce men chiaro: di regola, invece, essi ne dànno un concetto meglio delle monetine stesse.

Esaminiamo ora i singoli pezzi:

1°) Mm. 9. Sul diritto, testa imberbe vòlta a sinistra, con la lunga zazzera a treccioline secondo il costume sud-ara-

Fig. 1.

bico. Notevole è il naso, fortemente pronunciato, il che richiama alla memoria la caratteristica fisica di alcune popolazioni costiere dello Iemen dei dì nostri. A sinistra della testa, il curvo segno in cui il Weber e il Grohmann riconobbero la mazza ferrata, simbolo d'una divinità o del supremo potere, mentre a destra par essere traccia d'un altro ornato, non saprebbesi oggi affermare se l'angolo superiore sinistro di un ∏ o altro. Al rovescio, è il bucranio [1], che fra le corna reca un segno complesso: diviso

[1] Il Meyer Lambert, *C.I.H.* vol. II, p. 93, dichiara « omnes consentiunt ʿAthtarum Veneris planetam designare ut iam Romani antiqui Aphroditen, id est Astarten Graecorum, Veneri assimilaverunt » e « symbolon ʿAthtari bucranium est ». Ciò confermerebbe la spiegazione già data dell'astro sovrapposto alla luna falcata: altrimenti, se in esso si ravvisasse il pianeta Venere, avremmo quì una doppia rappresentazione di una sola divinità, il che mi sembra assolutamente inverosimile. Rammento però che nel pantheon aksumita ʿAstar è il Cielo, onde ancor oggi il cielo chiamasi *ʿastar* in tigré, *astar* (a fianco dell'agaw *jār*) in Pileno; e, senza dubbio, altrettanto dovette essere anche almeno presso talune popolazioni sud-arabiche, su di che cfr. Grohmann, op. cit., pp. 31, 67. Se mai fosse possibile di ravvisare appunto in « cielo » il valore primitivo del nome Astarte, potrebbe forse apparire sotto un nuovo aspetto l'etimologia del Barton (*On*

ne' varî elementi, par consistere, inferiormente, in quello che il Grohmann ha dichiarato essere il fascio di fulmini o un doppio fulmine, con una raffigurazione assai simile a quella usata in Babilonia, e in alto la luna falcata con il sole. Quest'ultimo segno è come sorretto da un'asticciola perpendicolare, non diversamente da quanto troviamo non pure su altre monete, ma anche su monumenti in pietra, quali per esempio l'altare di Ǧir'ān, ora al Museo Reale di Berlino (Gl. 262), l'ara sabea del Museo di Marsiglia (Mars. n. 3), e l'ara di Ṣirwāḥ (Gl. 1652); la forma, che nei monumenti or rammentati è data a questa specie di sostegno, fa credere che, in realtà, si volesse in origine raffigurare il fascio dei raggi luminosi scendenti dalla luna sulla terra. A destra ed a sinistra del bucranio sono due segni: a destra, una mazza (almeno, se accettiamo le spiegazioni fatte dal Grohmann di talune raffigurazioni sud-arabiche) del tipo a doppia tratteggiatura, con la concavità superiore aperta verso sinistra, come in un bassorilievo d'un'ara di Yeḥā; a sinistra, forse un monogramma ☖ , ☖ .

2°) Mm. 8/9,5. Al diritto, troviamo quasi nel mezzo la corona a puntini che avrebbe dovuto recingere l'effigie: pel suo

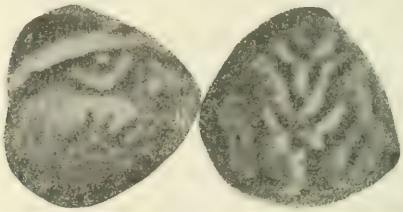


Fig. 2.

andamento, essa dà l'impressione d'un conio troppo grande e male apposto sul dischetto da coniare. In alto, sono la luna falcata

---

the etymology of Ishtar, in *Journ. Amer. Orient. Soc.*, 1911, pp. 355-358) e di altri dalla radice عثر con senso di « bagnare » « irrigare », etimologia che potrebbe anche rammentare l'audace ipotesi dello Hommel, secondo cui *samāy* sarebbe un'antichissima formazione causativa da *māy*.

e il sole, quali appariscono su numerosi monumenti sud-arabici e, in generale, sui monumenti semitici: più in basso, è il sommo d'una testa, vòlta a sinistra, dai capelli fortementi tratteggiati; dietro la testa, a destra, tracce d'un segno, che par essere stato una lancia, come quella che apparisce in egual posto su talune monete similari d'argento, della collezione Viennese. Al rovescio, il bucranio, più piccolo e posto più in basso che non nella moneta precedentemente descritta, con due grossi occhi formati da due grossi punti alla radice d'ognuna delle corna; e, in compenso, più sviluppati, più largamente tratteggiati i simboli sopra il bucranio, cioè il così detto fascio di folgori e la luna falcata, con la sua appendice inferiore, e con il sole; a sinistra, lo stesso simbolo della moneta precedente, ma con l'asticciuola di destra rettilinea anzichè concava; a destra, la mazza ferrata (?) costituita con un semplice tratto.

3°) Mm. 9 8. Sul diritto, impronte poco chiare. Anche questa moneta ha la corona esterna di puntini, come la precedente; e come nella precedente essa è caduta alquanto discosta dall'orlo del tondello. Gli altri pochi segni rimangono oscuri; a

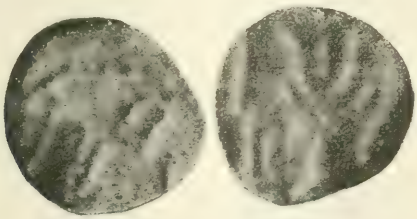


Fig. 3.

destra, in alto, una specie di rettangolo, dal cui angolo inferiore destro par dipartirsi una specie di nodo; in basso, a sinistra, linee confuse. Sul rovescio, il bucranio, di dimensioni maggiori di quello della moneta precedente, e con occhi abbastanza fortemente indicati; gl'identici simboli sovra il bucranio, salvo che l'asticciuola sottoposta alla luna falcata non è congiunta con essa; e gl'identici simboli a destra e a sinistra d'esso, salvo che

l'asta sovrastante alla *m* sabea non è più il semplice prolungamento dell'asta sinistra della *m* stessa, bensì ne è alquanto più a sinistra, e vi è unita con un breve trattino orizzontale.

4°) Mm. 8. Al diritto s'indovina una testa virile pettinata alla foggia sud-arabica, col collo fortemente tratteggiato, che giunge fino all'orlo dell'irregolare dischetto. Al rovescio, a sinistra il bucranio, occupante tutta la parte centrale: sembra

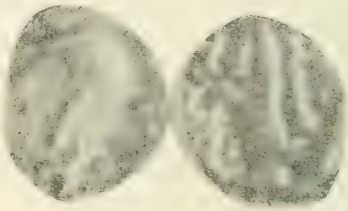


Fig. 4.

che la luna falcata e il sole si trovassero direttamente fra le corna dell'animale, omettendosi il fascio di folgori pel difetto di spazio causato dallo spostamento in alto del bucranio. A destra del bucranio, la mazza ferrata (?), del tipo già veduto nel n. 1, ma con una traversale nel mezzo. Dietro e sotto la mazza (?), due grossi punti, forse significanti due astri.

5°) Mm. 8/10. Al diritto le impronte sono oramai mal più visibili. Al rovescio il bucranio, ridotto a poche linee sche-

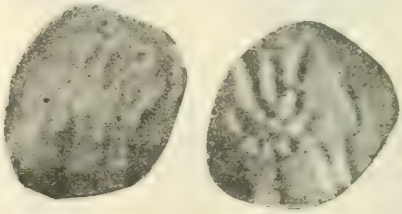


Fig. 5.

matiche del muso, alle corna ed agli occhi, rappresentati da due grossi punti alla base di ognun dei corni, come al n. 2. Nei sim-

boli sopra il bucranio manca la luna falcata con il sole, sebbene in mezzo al fascio di folgori resti l'asticciuola che avrebbe dovuto appoggiarsi all'orlo inferiore della falce lunare. L'ordine degli altri simboli appare invertito: a destra del bucranio, in luogo della così detta mazza, è il monogramma (?), quale lo si è descritto al n. 3, ma rovesciato; a sinistra, sembra scorgersi parte della mazza.

6°) Mm. 7/8. Sul dritto anche di questa moneta le impronte non sono più comprensibili: apparisce soltanto la corona circondante l'effigie, un cui tratto è venuto a cadere quasi nel mezzo del tondello. Al rovescio, soltanto il sommo del bucranio e le sue

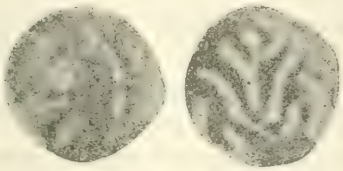


Fig. 6.

corna sono rimasti sul metallo, mentre il resto della testa, troppo grande, ne è caduto fuori. Sopra il bucranio, largamente tratteggiati e di dimensioni un po' maggiori del consueto, gli emblemi come al n. 2. A sinistra apparisce l'angolo superiore del solito *m* sud-arabico; a destra, quella specie di Y che troviamo nello stesso punto della moneta sud-arabica a doppia effigie riprodotta al n. 26 della tavola XIV dell'opera di D. H. Müller e J. W. Kubitschek, e probabilmente, come in quest'ultima, è la parte superiore del simbolo o del monogramma che nella parte inferiore è costituito da un *m* sabeo.

7°) Manca circa la terza parte del dischetto. Mm. 7,5. Sul diritto, in alto, la luna falcata e l'astro; sotto, alcuni tratti informi, i quali, nell'originale più che nell' ingrandimento fotografico, lasciano l' impressione voglian essere la capigliatura d'una testa vòlta a sinistra. A destra del problematico capo, un segno che, nell'originale più che nella fotografia, rammenta la lancia a

destra della testa nella moneta a doppia effigie n. 25, tav. XIV, dell'opera testè citata. Al rovescio, la metà sinistra del bucranio

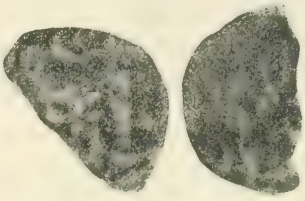


Fig. 7.

coi soliti emblemi che lo sovrastano. Alla sua sinistra, lo *m* sud-arabico: nell'originale, l'asticciuola di sinistra innalzasi diritta, biforcandosi poi all'orlo del pezzo, come nel numero precedente.

8°) Mm. 9. Impronte poco chiare e comprensibili. Al diritto, par essere, verso sinistra, una testa, vòlta a sinistra, di cui si scorgerebbero due trecce di capelli spioventi sulle spalle; a destra, dietro la testa, un segno o un simbolo, quasi un triangolo con un dei vertici poggiato sulla testa, col lato opposto sull'orlo della moneta, e tagliato nel mezzo da una perpendicolare, i cui estremi, parallelamente all'andamento della testa, toccano pure l'orlo del tondello. L'identico segno ricorre in una monetina d'argento di questo tipo, comperata dal Revoil in Aden,

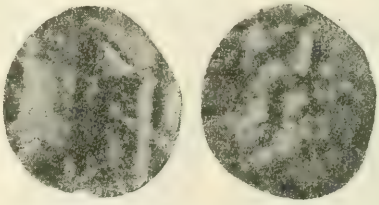


Fig. 8.

ed ora nel Gabinetto numismatico parigino [1]. Al rovescio, sembra indovinarsi confusamente il bucranio, alquanto più in alto ed a

[1] Schlumberger, *Monnaies inédites* ecc., tavola, n. 8.

sinistra che non negli altri pezzi; altri segni sono ancora più incerti.

La foggia della pettinatura della testa sul diritto di queste monete è sostanzialmente uguale a quella di tutte le teste raffiguranti personaggi sud-arabici sulle monete finora a noi pervenute (1). È notevole come sul metallo, malgrado la piccolezza delle effigi, i particolari della pettinatura sieno resi in modo più chiaro ed evidente che non, spesso, nei bassorilievi, come il n. 9 del Louvre, e, più ancora, nelle teste delle piccole stele oggi conservate nei musei di Berlino e di Vienna, secondo i cataloghi del Mordtmann (2) e del Müller. Giova confrontare con queste riproduzioni nummarie l'interessantissimo bassorilievo sabeo, pubblicato dal Müller nel vol. XXX, anno 1876, della Z.D.M.G. Le riproduzioni consentono forse di domandare se appunto a così fatte acconciature di capelli non si riferissero le istruzioni che narrasi venissero date da Maometto ai suoi inviati nello Iemen, di proibire, cioè, che si pettinassero i capelli a trecce sulle spalle (3). Certo si è che le pettinature delle teste sud-arabiche nelle monete, le quali appariscono chiarissime in numerosi esemplari, richiamano molto da vicino le fogge di pettinatura, che tuttora vediamo in uso fra le tribù a lingua tigrè dell'Eritrea, e fra i Begia del Sudàn Orientale, sino ai confini di Egitto. In Africa, queste fogge sono abbastanza antiche; valga, fra le varie prove, la bellissima testa marmorea del Museo Nazionale Romano, fatta conoscere dal Paribeni (4), e che a chiunque

(1) Lo Schlumberger, *Trésor de San'à*, pp. 31-36, che ne tratta diffusamente, osserva che la stessa pettinatura — i cincinni penduli dei classici — è offerta nelle loro monete dai re arabi della Characene e dei Nabatei, fino a quando non vi è sostituita dalla pettinatura romana.

(2) V. H. Mordtmann, *Himjarische Inschriften und Alterthümer in den Königlichen Museen zu Berlin*, Berlino, 1893.

(3) Caetani, *Annali dell'Islam*, 10, § 14.

(4) R. Paribeni, *Monumenti d'arte alessandrina nel Museo Nazionale Romano*, in *Saggi di storia antica e di archeologia offerti a Giulio Beloch* (Roma, Loescher, 1910, pp. 217-218).

abbia consuetudine con genti dell'Africa Orientale non può non parere un vivente ritratto d'un Begia. Questa testa par opera d'un artista alessandrino del secolo III dell'èra volgare. I principi Meroitici, raffigurati sui monumenti di Naga e di Begerawiyeh, sono pettinati altrimenti; come altre pettinature offrono le statue e i disegni su vasi di Karanog. ascritti ai Blemmyi. Si sarebbe quasi tentati di veder una connessione, un reciproco legame d'origine fra la moda sud-arabica e quella sudan-eritrea.

Riassumendo, l'esame delle monetine della mia serie ci mette di fronte ad una monetazione strettamente collegata con quella costituente la 5ª classe della monetazione sud arabica secondo il Kubitschek, o la 5ª della classificazione tratteggiata da me: rientra, indubbiamente, in quest'ultimo gruppo, ma ha caratteristiche proprie, e nessun pezzo può confondersi con pezzi precedentemente illustrati. Essa dimostra il persistere di questa coniazione barbarica e di decadenza, per un tempo forse men ristretto di quanto i pochi pezzi finora noti avrebbero potuto lasciar supporre. D'altra parte, la presenza di tali monete pur nelle campagne d'Aksum induce ad ammettere che questa monetazione dovette avere una larga diffusione ([1]). Sulla età cui la si può attribuire, è grande incertezza. Lo Hill e, sembra, il Kubitschek, rilevandone i tratti comuni con le monete a tipo ellenico, propendono a ritenerla anteriore alla monetazione a doppia effigie: in realtà, tali comunanze sembrano assai vaghe. Io propenderei piuttosto a crederla posteriore alle monete a doppia

([1]) Un altro indizio della diffusione di queste monete par anche offerto da un sigillo proveniente dagli scavi di Karanog (nella Nubia, di fronte a Primis, a un terzo della strada che va dalla 2ª cateratta, di Wadi Halfa, a Siene), il qual sigillo ha il bucranio fiancheggiato da due segni che potrebbero essere imitazioni della così detta mazza sud-arabica: vedi D. Randall-Mac Iver, *Karanóg*, n. 8061. Altri due sigilli di Karanog, i nn. 8126 e 8127, contengono una croce assai affine a quella del verso delle monete cristiane aksumite.

effigie, o, almeno, contemporanea con queste ultime di età più tarda [1].

---

[1] Potrebbe esserne indizio la forma della *m* sud-arabica, che in queste monetine è quella nota nelle meno antiche iscrizioni sabee, vale a dire un rettangolo un de' cui lati perpendicolari è concavo verso la direzione nella quale procede la scrittura. In monete del tipo 1° (attico antico) essa, invece, è la forma arcaica, a due triangoletti isosceli aventi la base sulla stessa perpendicolare: vedi i nn. 3, 4, 13 della tavola XIV del Müller e Kubitschek. Nelle monete a doppia effigie può ricorrere la forma antica, specialmente nei monogrammi (p. es. n. 49 della tavola stessa): ma di gran lunga prevale la forma moderna, come, p. es., nei nomi *ʿamdūn* delle leggende dei nn. 32, 33, 34 ecc., e nel nome della zecca (?) NᶜM del n. 39*a*. A proposito di questo ultimo vocabolo, *nʿm*, mi domando se, in realtà, anzichè del nome d'un luogo di coniazione, non si tratti d'una semplice invocazione (« grazia! » « favore! ») dato il senso di quella radice in sud-arabico, invocazione analoga a quelle che troviamo su monete aksumite.

SAGGIO DI TRADUZIONE
DELLE BENDE ETRUSCHE DELLA MUMMIA

Nota del Corrispondente Elia Lattes.

III.

§ 18. **La terza colonna** comprende dodici versi integri o quasi (12-23), preceduti da lacuna di sette (5-11) illeggibili tanto quanto i due ultimi della colonna, laddove de' primi cinque rimangono ancora alquante parole importanti e caratteristiche. Ora, due (13 e 16) dei dodici cominciano colla formola cletram śrenχve, ossia verisimilmente secondo già cercai mostrare, circa 'apprestò il carrello sacrificale', con cui vedemmo finire due della seconda colonna (§ 1); inoltre incontriamo pur nella terza nunθene (v. 17) e nunθen (v. 19), cioè, per me, 'in nundina', e vinum Usi trinum (v. 18) cioè 'vinum Soli (infero) trinum' (ossia 'ter'), insieme con vinum Eśis (v. 20) ossia 'vinum dei Esii' (cf. ais es 'deus', *αἰσοί Aesar*); infine gli ultimi versi di questa colonna suonano:

21. faśei śpureśtres. enaś eθrse Tinśi
22. tiurim. avilś χiś. cisum pute. tu[l θans
23. ḥaṇte-c. repine-c. śpureri. meθl[umeri-c.
[24. enaś . . . . . 25. . . . . .]

cioè dire all'incirca: '(ponti)fex [minor] magistri spuriorum vici iteravit Ioviam lunam (cioè '[calationem] Ioviae lunae') anni quinti [et circum]cisitium potavit (cioè 'libavit') in sepulcro rupestri, [et] magister spuriorum medii vici .....' Più che non occorra, parmi adunque, per dimostrare che la terza colonna sta alla precedente circa come una tavola Arvale all'altra, e, cioè,

ripete il contenuto dell'altra con differenze che a noi nell'ignoranza nostra appaiono per ora esigue (v. Appendice).

§ 19. Della prima linea rimane soltanto il -θ finale dell'ultima parola (cf. nella M. acil-θ arθ cave-θ cilθ clevrnθ [Herb. cle·vanθ ossia Vanθ] cnticnθ zarvne-θ zelvθ heχśθ θaclθ θenθ Θluθ Martiθ meθlumθ muθ nunθenθ piseθ (?) pruθ racθ raχθ rinuθ stretеθ suθ trinθ truθ unuθ χimθ); della seconda solo ...si puruθn. epris, dove puruθn fa famiglia con purθne e(m)-prθne già reso qui sopra circa con 'capo': sicchè, fatta ragione dei quattordici vinum vinm e degli altri tanto numerosi accenni al bere ritualmente, inclino a sospettare che epris riflette lat. *ebrius* ed indichi la quantità del vino che il sacerdote ufficiante doveva tracannare per trovarsi nelle condizioni richieste, puta caso, per profetare pitiescamente (cf. Iśiminθii Pitinie). Ed ecco, quasi direi, la conferma nella fine ancora superstite di tutti tre i versi seguenti: infatti il v. 3 finisce con [z]aχ zuśleva, ossia circa 'tre di vino torchiato' (cf. vinum trinum); il v. 4 con [vin]um.husina che richiama huslne vinum ed hetum od heχz vinum, insieme, se mai, con lat. *haurire* e *faex*; il v. 5 con ..... ẹś caperi che richiama θeusnua caper-c heci naχva t(r)inθaśa, e capeni marem zaχ ame, insieme con testè [z]aχ zuśleva. Ma abbiamo inoltre M. VIII 10 caperi zamθi-c vacl ar flereri sacnisa, per me circa alla lettera 'capidarius *caventiusque [e eorum] Vac(i)l [et] Ara statuarum custos' che pare serva di ponte oltre alla lacuna (vv. 6-11) col primo verso quasi integro conservato, se questo cominciò veramente, come sospettò il Krall con [fḷẹ]r.

§ 20. Legge egli cioè il primo verso dopo la lacuna:

III 12 [fḷẹ]r.etnam.tesim.etnam.c[elucn]

verso contraddistinto da' due etnam, ch'è la parola più frequente delle Bende (40 volte), massime nelle col. VII (16 volte) e XI (10 volte), dove pure abbonda vacl ch'è l'altra parola più frequente (18 a 19 volte, più vacltnam tre) di quelle, laddove nè etnam, nè vacl pure una volta si leggono nelle

lunghe e quasi integre colonne IV e IX. Di che discende che l'opinione del Torp (e già del Deecke, secondo mostrai negli *Appunti ind. lessic. etr.* dei Rendic. Ist. Lomb. 1912, XLV, pag. 427), di per sè non improbabile che si tratti di una congiunzione 'e, poi', lo diventa affatto sì pel mancare a ben due delle maggiori colonne, sì per la compagnia di vacl ch'è nel parer mio Vac(i)l, nome di deità apparentato col lat. *Vacuna*: il che considerato, trovando, se mai, Etnam riscontro per l'uscita in Leθam (cf. ceχam, o meglio Ceχam) Naθum Tecum e forse Unum (cf. Uni 'Giunone'), e per la base forse in Eθauśva ed Eθ, che sul fegato di Piacenza sta appunto con Leθ(a)n, preceduto da Caθ (cf. Cauθas e lat. gall. *Cauto pate*). — Come qui poi seguito da tesim e celucn, occorre etnam celucum etnam anche VII 16 sg. VIII 17, laddove VII 10 abbiamo tesim etnam Celucum e XI 7 etnam hanθin etnam celucn (cf. VII 17 etnam celucn hinθθin); ora ben va, parmi, con Etnam deità, l'aggettivo tesim inseparabile, penso, da tes tez Θes Θes-an (v. Ind. less. s. v.), non meno che cel-uc- cel-ucu-m, qualora si rannodi al nome di Cel deità Piacentina (cf. cela-ti clu-θi cl-θ cl-ti cl-t) 'in cella', ossia 'nel sepolcro', come Turm-uca (cf. Salt-uc-al) a Turms; e ben vanno altresì gli uniti hinθθ-in hanθ-in (cf. hinθial ecc.), anch'essi circa 'nel sepolcro'; epperò, solo come indicazione delle difficoltà che incontro ed altri chiarirà, m'attento leggere e rendere il già riportato v. 12 insieme col seguente:

III 11 ..... | 12 f[l̥e]r.etnam.tesim.etnam c[elucn]
13 cletram śrenχve.trin [a̯na̯]nc χim fler

'[il sacerdote agli dei] Fler (ed) Etnam infero diurno (ed) Etnam sepolcrale (notturno), apprestò il carrello (sacrificale colla) triplice (libazione) e (colla) quintuplice (o centuplice al dio) Fler'. Meno delle altre voci intendo appunto codesto fler, per la cui interpretazione, oltre all'indubbia parentela con flere fleres 'bronzo (raffigurante alcun dio)', parmi capitale

M. VI 11 θezeri..... | 12 Etnam.eisna.iχ.fleres
crapśti | 13 θunśna.θunś.flers,

perchè v' incontriamo insieme fleres θunśna e θunś flerś, dove θunśna mi sembra aver dovuto significare a un dipresso 'raddoppiò' e 'θun-ś 'doppio'. come derivati di θu per me indubbiamente riflesso del lat. *duo*. À favore di Fler sta, parmi, l'aversi Fleres eziandio nome proprio personale.

§ 21. Buio pesto mi apparisce per contro il seguente verso incertissimo

? ? ? ? ? ? ? ? ? ?
III 14 tarc. (1) mutinum (2) ananc veś (3) neθiel tarc,

così trascritto cogl' interrogativi sulle due parole ultime dal Krall, dove sola voce nota è ananc circa 'e'; nè guari meglio appresso

15 θezi. (4) vacl. an. ścanim (5) ceia (6) piseθ veisin
16 cletram. śrenχve in ścanin xxśz (7): vacl

dove tuttavia incontriamo due Vacl. nome per me di deità, congiunti da an circa 'e'; alquanto meglio

---

(1) Confronta il Deecke ap. Krall s. v. naturalmente Tarc-na Taχ-na (cf. Tarχunies) e etr. lat. *Tarquinius* di Tarquinii e Caere, insieme coi quali Müller-Deecke Etr. I 68 (n. 8) allegato dallo Schulze, p. 95 sg. ricorda anche *Ταρχέτιος* re degli Albani. Il Corssen, Etr. Spr. I 417 e pass. rannoda Tarc-na ecc. a ted. *stark* 'forte' ecc. lat. *sterilis*.

(2) Cf. lat. *Mutinus Mutunus* dio della fecondazione pareggiato a Priapo greco; inoltre cf. mutince con lat. *mutus* ed altresì mu(r)tana 'sepolcro' mu(r)tne (Deecke) murś murzua con lat. *mortuus*.

(3) Cf. v. 15 veisin, forse veis-in, come forse ścan-in.

(4) Cf. VIII 16 θezin fler Vacl, VIII 12 fler θezine, IV 3 e IX 2, 9 fler θezince, VI 9 fler hamφisca θezeri, VI 1[0] sg. laivisca lustreś fler vacltnam θezeri, XI 13 cntnam Θesan fler veiveś θezeri, VIII 3 flerχva Neθunsl śucri θezeri-c. Insieme cf. Θesan θes tez (forse Θes e Tez).

(5) Non impossibile per me 'in scamno'.

(6) Cf. tre volte ceia hia nella litania della colonna settima, dove anche hia da solo, come qui da solo ceia; inoltre cf. XI 12 cntnam aisna ceial non ben sicuro. Il Torp Etr. notes, p. 3 (cf. Bezz. Beitr. XLI, p. 190) rende ceia hia con « nicht hier » come negativo di cehen.

(7) Con ...?sz cf. heχśθ-heχz, con Vezra (lat. *Veserius*) Veθsaraś.

III 17 ara.(1) nunθene.śaθaś.naχve.hetum.ale
18 vinum.usi:trinum flere in crapśti
19 un.mlaχ nunθen:θaclθi:θar θi ecir

dove abbiamo 17 nunθene 19 nunθen(e) 'in nundina' ossia 'nel novilunio', Śaθaś e Ale probabilmente nomi di deità, insieme questo con naχve 'mortuario', e hetum circa 'vino' (nel novilunio della [luna]), Śaθa', 'vino all'infera Ala', 18 vinum Usi trinum 'tre libazioni di vino', flere in crapśti 'nella fossa del (dio) Fler', 19 Un(e) Mlaχ nunθen 'nel novilunio di Giunone (e) Malacia'. Infine incontriamo quattro versi assai chiari, nel parer mio, salvochè nella relazione sintattica e logica coi precedenti, affatto oscura:

III 20 huslne.vinum.eśis esera:nuera arśe
21 faśei śpureśtres.enaś eθrse:tinśi
22 tiurim.avilś:χiś:cisum.pute:tu[l:θans
23 hantec:repinec:śpureri:meθl[umeria
24 . . . . . | 25 . . . . . .

Vale, a dire, per le testimonianze allegate alla seconda colonna e nell'Indice lessicale: 'il vino ordinario (?) del dio Eśi; la luna nuova sorse (Ind. less. s. v. arśe); il (*ponti*)*fex* (*minor*) del *magister spuriorum* iterò l'annuncio della luna Giovia dell'anno lustrale, quella del vico libò col (vino) circoncisizio nel sepolcro rupestre; il capo degli spurii del comune . . . . .'.

Naturalmente nulla oso immaginare quanto al contenuto della lacuna finale, non guari diverso, sospetto dalle formole già incontrate, una delle quali ('iterò l'annuncio della luna Giovia') si lesse altresì, penso, nella lacuna del verso con cui comincia la quarta colonna.

---

(1) La voce ara occorre sopra l'anatema fittile (vaso) F. 853 seguita da mertś, e da sola sopra bucchero orvietano G. 613, dove l'editore la compie in Ara(θia); quasi da sola sta *Monum. ant. Lincei*, IV, 322, 327, 341, fig. 165a, dove cioè precedono le prime undici lettere dell'alfabeto greco; nella Mummia s'ha di solito (v. Ind. less. s. v.) Vaclara o Vaclar(a). Il Torp ed il Bugge rannodano ara ar(a) ad arce, che rendono con 'fece': io che interpreto questo 'in arca', vedo in Ara il dio Aran sicchè (cf. Vacl ara Usi e v. Ind. less.) ad Am Ar in fine del piombo di Magliano, nella prima faccia, risponderebbero Ama Aran deità associate in uno specchio.

APPENDICE

Appunti critici alle 'Bende etrusche' dell'Herbig (1).

Non sarà mai abbastanza ringraziato il prof. Gustavo Herbig per l'antecipata stampa della revisione di quel che ci resta del famoso *liber linteus*, in cui si trovò ravvolta la mummia femminile tolemaica di Agram, revisione da pari suo « lettera per lettera » a benefizio del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*: invero, oltre ad un piccolo guadagno nelle parole, ne risultò autenticamente confermata l'insuperabile diligenza e felicità della lezione data dallo scopritore prof. I. Krall.

Sgraziatamente non so consentire affatto colle sue osservazioni e conghietture ermeneutiche, e dello spiacevole dissenso con un perito di fondata reputazione, debbo io quindi tanto più minutamente (2) giustificarmi, quanto più spero non inutile all'etruscologia il saggio di traduzione e commento delle Bende da me impreso (3).

Fattosi adunque l'Herbig, dopo riferito un nuovo frammento, purtroppo esiguo, da lui scoperto, ed accertata, secondo gli pare, la presenza fra gli dei delle Bende della nota furia infernale V a n θ (prima leggevasi *-vinθ* e *-vana*), a trattare a mo' di conclusione ermeneutica delle parole decisive (« entscheidende Appellatiowörter » pp. 38-44) pel senso e contenuto del cimelio, meco riconosce bensì di questo « il carattere funerario », ed anche

(1) Gustavo Herbig, *Die etruskische Leinwandrolle des Agramer National-Museums* nelle *Memorie della R. Accad. di Baviera* (Monaco, 1911).

(2) Cf. *Hermes*, 1915, XLVIII, pp. 480-498.

(3) *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, 1319, XXVIII, pp. 69-84. 'La prima colonna delle Bende'. La continuazione (La seconda colonna ') fu presentata di questi giorni.

ammette vi si parli probabilmente di sacrifizi ed anzi « forse di sacrifizi mortuari »; ma opina che meglio della voce vinum, da me e poi dal Torp, allegata a documento, ciò dimostri la parola flere, la quale ivi in varie forme (fler flerś flere flereś flereś· flexva flerxve flereri) occorre ben 25 volte e più altre in alquante epigrafi poste quasi tutte sopra statue di bronzo, sicchè dai periti concordemente sempre s'interpretò 'immagine' o 'statua', finchè appunto dall'Herbig per certe sue geniali osservazioni la rese con 'bronzo' (1) senza più; laddove di vinum non sarebbe, a suo giudizio, peranco bene assicurata la significazione. Esso flere sarebbe nella Mummia, second'egli si esprime, detto neθunsl e aisna hinθiu, ossia insieme 'di Nettuno' e sacro (Ais 'dio') e connesso coi Mani (cf. hinθial Patrucles e Terasiaś con *ψυχὴ Πατροκλῆος* e *Τειρασίαο*), e però di una statua di Nettuno forse raffigurante, non senz'influsso, per avventura del Ka egizio, la defunta cui spetta la Mummia avrebbero, egli opina, parlato le Bende. Ora, mentre per me sempre più crescono i fatti e le ragioni a favore di vinum 'vino', fortunatamente ciò non importa alcun sostanziale dissenso dall'Herbig, perchè, se ben vedo, flere sta con vinum sempre nelle Bende direttamente o indirettamente associato; sicchè il giusto rilievo da lui dato a flere, concorda a pieno con quello che io e Torp demmo a vinum, e la conferma è, oso dire, guarentita col fatto stesso del triplice consenso. Invece, quanto al primo punto, giova avvertire anzitutto che nel piombo di Magliano (cf. *Atene e Roma*, XIII, 1911, p. 229 sgg.) di scrittura ben più antica, quantunque, sopra 60 a 70 parole, almeno 15 insieme a due locuzioni, occorrano nelle Bende, come subito con sua sorpresa e persuasione avvertii il Krall (cf. *Hermes*, p. 482, n. 1), non occorre vinum. Similmente manca questa voce nella grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua anch'essa di scrittura assai più antica delle Bende, colle quali anch'essa ha comuni parecchie parole e locuzioni (*Hermes*, p. 482, n. 2). Infine manca vinum nel non recente epitaffio tarquiniese di

(1) Herbig, *Tyro und Fleres* in *Hermes*, 1916, LI, pp. 466-474.

Pulena, col quale, secondo l'Herbig, presenterebbe la Mummia somiglianza maggiore che con la Maglianese; sicchè « quasi la metà » delle parole e forme di Pulena si troverebbero nella Mummia, laddove solo « un terzo » di quelle di Magliano, e ben poca somiglianza per lui, pure avrebbe la grande Capuana. Pertanto, l'età delle testimonianze etrusche per vinum già di per sè dimostra, che, qualora i contesti permettano di reputare siffatta voce non diversa in realtà dalla latina in apparenza identica, dovrà insieme reputarsi essa una importazione recentissima qual conviene alla sua integrità fonetica.

Ed ecco ora i contesti non solo permettere, ma imporre, a parer mio, l'identità: infatti (*Hermes* cit. 482-486) anzitutto vi sta vinum in compagnia di prucuna(s) o pruχ(n)ś ossia di *προόχους* (altrove pruχum), come nella situla tridentina φelna vinu ossia 'calice di vino' (cf. puln apaś insieme con kalike apu; designò quindi vinum un liquido. Secondo, a vinum prucuna precede nacum hinθu, entrambe voci per 'mortuario': ben va quindi vinum dalle Bende con lat. *inferium vinum*. Terzo, in ambo i passi predetti a vinum prucuna o pruχ(n)ś precede aisna o eisna, derivato di ais o eis 'dio', e però ridà precisamente lat. *inferium vinum quod solum infertur sacrum nec religione obligatur ceterum*. Quarto, conformemente vedesi vinum nelle Bende più volte associato con nomi di deità, ed anzi precisamente M. IX 7 s'ha associato vinum trin con Neθunśl, come nella situla tridentina *vinu trinaχe* con Velχanu. Quinto, ivi ed altrove a vinum precede flere voce, già si disse, eminentemente sacrale. — Ma si obbietta tornare strana la perfetta conservazione della forma latina, sicchè sopra quattordici vinum, uno solo appena suoni vinm: io credetti spiegarmelo subito conghietturando che con rituale costanza e precisione si addimandasse vinum appunto il vino del Lazio, di là procurato dai sacerdoti etruschi pel culto latino di certe deità, senza che con ciò intendessi, come a torto il Bugge, di alcuna speciale qualità o 'marca'. Ancora però obietta l'Herbig, come già P. Horn, essere in generale antica e prospera la coltivazione della vite in Etruria, sì da parere improbabile, che i suoi abitatori ne ne accattassero dai Latini il nome; ma primiera-

mente vuolsi ricordare la leggenda di Messenzio re di Caere, che chiede ai Latini la vendemmia da essi consacrata a Giove, e la conforme origine delle Vinalie Latine; inoltre in secondo e principal luogo le iscrizioni etrusche ci danno lur venas che si tocca con lat. *lora vini*, e zelar venes e śar venas ossia per me, 'tre' e 'sei (misure) di vino' (cf. it. 'mezzina, quartuccio'), e in una patera pesante di bronzo ank(ar)venes (cf. lat. *bacchar calpar anclabra*) alla dea Vesia, e mul-vene-ke 'dedicò' insegna, se non m'illudo, il rito essersi compiuto *mola* (*et*) *vino* giusta l'espressione divinatoria di Cicerone, ed in fine un'epigrafe lepontina ricorda *venum naśom* ossia 'vino di Nasso' od anche solo (Danielsson) 'squisito'.

Applaudo io pertanto volentieri all'Herbig in quanto pel primo riconobbe l'importanza rituale di flere nella Mummia; ma per contro non so fin ora persuadermi ch'egli abbia colto nel segno quando contro tutti attribuisce a quel testo carattere personale; egli conclude infatti la sua geniale Memoria affermando che, oltre al carattere funerario « la connessione tra la Mummia e le Bende deve essere tenuta ferma come fondamento delle ulteriori singole interpretazioni ». A questa notevole e seducente persuasione, lo indusse il confronto dell'epitaffio tarquiniese di Pulena: confronto suggeritogli in generale da ciò, che il cimelio letterato di Agram, apparendo per la materia sua come un *liber linteus*, stimò egli ragionevole paragonarlo coi libri marmorei offerti dai monumenti sepolcrali etruschi e colle scritture che vi si leggono; a che si aggiunsero in particolare le concordanze lessicali molto maggiori, a suo avviso, che non quella d'altri etruschi monumenti del « rotolo svolto con testo non breve nella mano di una figura del coperchio » d'uno dei ventun sarcofagi scoperti (1870) « presso i secondi archi a Corneto-Tarquinia ». Il che posto, ne dedusse egli che le dodici colonne della Mummia riguardino, come le nove linee dell'epitaffio di Pulena, anzitutto una determinata persona defunta, cioè la donna avvolta in quella, il cui nome sarebbe stato scritto, come il nome di Pulena, nei primi righi oggi perduti, similmente, e per la stessa causa, ignoreremo il nome della persona cui sarebbe appartenuta la grande epigrafe di S. Maria di Capua, anch'essa, opina l'Herbig, per-

sonale. Ora, per mia parte, confesso, che quando pure io pervenissi a capacitarmi essersi bene apposto l'Herbig quanto alla peculiare somiglianza dell'epitaffio di Pulena col testo delle Bende, mi mancherebbe per ora il coraggio di dedurne con lui che appunto nei nostri due maggiori cimelii letterati etruschi andò perduto il caratteristico nome personale con le prime perdute linee, senza che nelle numerose, e più o meno conservate, delle varie parti di esso nome (se ne ricordano otto nel testo tanto più breve di Pulena) sia rimasta alcuna chiara traccia. Ma s'aggiunge che finora la necessaria audacia mi parrebbe ingiustificata, perchè non so accettare ancora senza molte riserve parecchi fra' riscontri lessicali allegati dall'Herbig: e però sta sempre fermo per me che i versi di Agram somiglino soprattutto, come subito proposi e dai più si accettò, al testo di Magliano, affatto anonimo, al modo precisamente, per quel che ci consta di quello di Agram e del grande Capuano. Invero l'Herbig confronta non solo amce ci χim ipa meθlum-t mele puts, e anc-n cerine culs-l ziχ luθ-cva spur-eni di Pulena giustamente con amce ci χim ipa meθlum-θ mele puts puθs, e anc cereni culs-cva ziχ-ne spur-eri della Mummia, ma sì ancora più o meno arbitrariamente acasce aprinθvale crapicces varχ-ti θu-tui-θi melecrapicces mla-mna ran-vis ten... di Pulena con acncsem, aisv-ale e ale, crapśti θu θui e θi, mlaχ rane-m ten-θa delle Bende: confronti questi ultimi che l'avvenire forse in qualche parte confermerà, ma tanto esigui che nello stato presente dell'ignoranza nostra io non oserei nemmeno rincalzare con essi la parentela dei due testi. Per contro quanto a quella delle Bende col piombo di Magliano, essa mi apparve sin dal principio e pur sempre mi apparisce evidente, perchè ad avilś, aiseraś e eiseraś, ama ar, -c e-χ (lat. *-que*), cepen χim e χimθ, ecn θun mene mlaχ murin, sal tei Tin-śi tiurim tiutin delle Bende, rispondono nella maglianese avil e avils-χ, aiseras, am ar, -c e -χ, cepen, χimθm, ecnia ed ecs, θun, mene e menaś, mlaχ murinaśie, sal teis Tins, tiu, tuθi e tuθiu; inoltre abbiamo nelle Bende le locuzioni an cś mene e cepen tutin, cui rispondono a Magliano in ecs mene e cepen tuθiu, cui s'aggiungono forse cal calus-c e reu-χ riva-χ.

Nè meglio, con molto mio rammarico, so io per ora assentire alla bella conghiettura dell'Herbig circa i famosi numerali in parola notati in principio di più sezioni delle Bende, numerali in cui egli scorge citati capitoli corrispondenti dei libri Acherontici: contro di che, come contro altre spiegazioni proposte sta per me pur sempre (*Saggi e App.* p. 165 cf. *Hermes* cit. 490), che mentre due fra quei numerali in caso genitivo (ciem cealχuś ed eslem cialχuś) appaiono dipendere dai locativi lauχumne-ti e Unial-ti (cf. śuθi-ti 'in sepulcro'), accanto ad altri parimente in genitivo vedonsi voci in *-e* (cioè acale, θucte, flerχve), che facilmente si possono tenere anch'esse per locativi sg. alla maniera di hilarθune e caθre e śarve concordati con eter-ti e luθ-ti e di CIE. Śene per lat. *Senae*: nè osta celi premesso VIII 3 a huθiś zaθrumiś, perchè a ravvisare anche in esso un locativo persuade lo iśvei tule-ti o tule della grande epigrafe Capuana, lin. 19 e 8.17, qualora si confronti Hastia Afunei accanto a Fastia Afuni e cent'altri simili *-ei* avvicinati con *i*; nè discorda infine VI, 9 zaθrumsne lusaś, dove il numerale stesso in loc. sg. trovasi seguito da un appellativo in genitivo. Insomma io non so oggi ancora (*Saggi e App.* 165 sg.) intendere codesti numerali se non nel senso di 'nel luogo tale del numero tal'altro'; oppure, quanto all'ultimo esempio 'nel numero tale della tal cosa' e il luogo e la cosa stimo aver dovuto essere sacri e funerarii, confrontati Unial-ti flerχve celi acale con Uni 'Giunone' e con CIL. X, 7576 *Iunonis sedes infernae*, con flere e Unχva o Culsu Culscva 'Plutone', e con lat. etr. *C(a)elius Aclus* 'Settembre Giugno, allato a *Ermius* 'Agosto' e ad Ἑρμῆς e etr. Herma Herme Hermu Hermeri Hrmier, conforme al contennto della Mummia; e i numeri penso avere spettato ai sepolcri o loculi di un sepolcreto o colombario greco-egizio (cf. *Hermes* cit. 491 e il mio articolo nell'*Archiv für Papyrusforschung* del Wilcken, 1913, VI, pp. 24-29); e il testo di Agram infine immagino pur sempre essere (*Saggi e App.* 169 sg.) le *Acta* (cf. quelle dei semi etruschi Arvali) metriche dei riti funebri nel mese Giovio (Tinśi tiurim) dell'anno forse quinto (avilś χiś) o lustrale celebrati in memoria dei defunti coloni

probabilmente Perugini o Chiusini. Similmente la grande epigrafe Capuana narra a mio giudizio i riti funebri celebrati nel sacro sepolcro (iśvei tuleti o tule) di certa gente (tula natinusnal); dei quali riti o simili ad onore di certe deità infere parla poi, penso, manifestamente eziandio il piombo di Magliano, salvochè cominciando esso colle parole Cauθas avilś LXX, cioè (in onore del dio solare) Cauto(pate) l'anno ottantesimo, sospetto rannodarsi i riti maglianesi alla morte religiosa dagli *Etruscis libris fatalibus* proclamata (Varro ap. Censorin. *de die natali* 14.15) in parte dopo il settantesimo anno di vita, in parte dopo l'ottantaquattresimo.

DI ALCUNI PASSI DELLA METAFISICA DI ARISTOTELE PRESSO GIACOMO D'EDESSA

Nota del dott. G. Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Nell' *ἐγχειρίδιον* di Giacomo d' Edessa (1) troviamo ben dodici definizioni del termine filosofico-teologico di ܦܓܪܐ, cioè *φύσις*. Le prime sei risalgono ad Aristotele e sono tolte di sana pianta dal cap. IV del IV libro della *Metafisica*. Le riproduco qui nell'originale siriaco e faccio loro seguire una traduzione latina *letterale* e qualche nota critica.

(f.160a) ܐܝܟ ܕܢܗܘܐ ܦܓܪܐ ܕܢܗܘܐ ܐܝܟ ܕܢܗܘ

τρόπον ἡ τῶν φυομένων γένεσις: 1015 *a* 3 *διὸ καὶ ὅσα φύσει ἐστὶν ἢ γίνεται ἤδη ὑπάρχοντος ἐξ οὗ πέφυκε γίνεσθαι ἢ εἶναι, οὔπω φαμὲν τὴν φύσιν ἔχειν*. È evidente che Giacomo ha tradotto il primo passo in siriaco, rendendo *γένεσις* con ܝܠܘܕܐ, che ha il significato primo di *existentia*, e ܡܘܠܕܐ *generatio*, e *τὰ φυόμενα* coi verbi ܡܬܪܒܐ *crescere* detto specialmente delle piante – e ܢܒܬ *germinare*. La traduzione è molto esatta e letterale. ܦܘܣܝܣ è la trascrizione esatta di *φύσις*.

ܕ . ܡܕܝܢܬܐ ܗܝ ܕܡܬܝܠܕ ܡܢ ܕܢܒܬ ܡܕܝܢܬܐ ܕܢܒܬ ܡܢ ܕܡܬܪܒܐ ܕܢܒܬ ܡܕܝܢܬܐ ܕܢܒܬ ܡܢ ܕܡܬܪܒܐ ܕܢܒܬ ÷

II. Natura est id quod est in aliquo, ex quo germinavit primum id quod germinavit.

1014 *b* 17 *Ἕνα δ', ἐξ οὗ φύεται πρῶτον τὸ φυόμενον ἐνυπάρχοντος*. La versione non è letterale, ma rende esattamente il concetto aristotelico. *Φύεται* e *φυόμενον* sono resi di nuovo col verbo ܢܒܬ, *τὸ ἐνυπάρχον* con ܕܩܝܡ ܒܗ ܐܘ ܕܐܝܬ ܒܗ. Giacomo ha quindi perfettamente afferrato il senso di questa definizione.

ܗ . ܡܕܝܢܬܐ ܗܝ ܕܡܬܝܠܕ ܡܢ ܕܢܒܬ ܡܕܝܢܬܐ ܕܢܒܬ ܡܢ ܕܡܬܪܒܐ ܕܢܒܬ ܡܕܝܢܬܐ ܕܢܒܬ ܡܢ ܕܡܬܪܒܐ ÷

III. Natura est id a quo est motus primus uniuscuiusque eorum quae in natura sunt, qui [sc. motus] in ea (est) aut eius (est).

1014 *b* 18 *Ἔτι ὅθεν ἡ κίνησις ἡ πρώτη ἐν ἑκάστῳ τῶν φύσει ὄντων ἐν αὐτῷ ἢ αὐτὸ ὑπάρχει*.

Nella versione di questa definizione Giacomo ha avuto una mano tutt'altro che felice. Egli ha letto evidentemente nel suo codice della *Metafisica* *ἐν αὐτῷ ἢ αὐτῷ*, o, per spiegarmi meglio, il codice avrà portato nella peggior ipotesi la lezione ΕΝ ΑΥΤΩ Η ΑΥΤΟ, poichè non dobbiamo dimenticare che Giacomo d'Edessa visse nel settimo secolo e che il suo codice della *Metafisica* era scritto quindi con lettere maiuscole: gli accenti saranno stati

quindi piuttosto scarsi. Non si può ammettere però senz'altro che il manoscritto di Giacomo fosse sprovvisto totalmente di accenti e di spiriti. Si tratta di un testo piuttosto difficile, per la cui comprensione l'omissione di *tutti* gli accenti, spiriti ecc. può essere disastrosa. Io suppongo perciò che anche il manoscritto di Giacomo non ne fosse del tutto sprovvisto. A me sembra che i difetti della traduzione non siano dovuti tanto al codice, quanto a Giacomo stesso. Egli non è stato cioè in grado di afferrare il senso filosofico di *ἐν αὐτῷ ἢ αὐτό*; egli ha perciò letto *ἢ*, e, avendo letto *ἢ*, *dovette* correggere l'*αὐτὸ* in *αὐτῷ*, cioè *αὐτῷ ὑπάρχει*. Così si spiega perfettamente la sua traduzione. ܕܒܗ è la versione letterale di *τῶν φύσει* (*ὄντων*); (ܕܢܬܐ) ܠܗ rende esattamente *αὐτῷ* (*ὑπάρχει*).

ܐܝܟ ܕܗܘܝܐ ܕܢܬܐ ܕܒܗ ܡܢ ܕܐܝܟ ܕܐܬܐ ܕܡܬܬܩܢ ܘܡܬܬܩܢ

stotele intende parlare di cose *μὴ φύσει ὄντων*. La materia, per sè stessa inordinata (*ἀρύθμιστον*) ed incapace di cambiarsi da sè stessa (*ἀμετάβλητον ἐκ τῆς δυνάμεως τῆς ἑαυτοῦ*), di cui vengono fatte queste cose, è detta pure *φύσις*: *φύσις δὲ ἥ τε πρώτη ὕλη (καὶ αὕτη διχῶς, ἡ πρὸς αὐτὸ πρώτη ἢ ὅλως πρώτη, οἷον τῶν χαλκῶν ἔργων πρὸς αὐτὰ μὲν πρῶτος ὁ χαλκός, ὅλως δ' ἴσως ὕδωρ, εἰ πάντα τὰ τηκτὰ ὕδωρ)* 1015 *a* 7-10. Secondo Aristotele quindi sorge dalla materia *la cosa che non è φύσει*, *τὶ τῶν φύσει μὴ ὄντων*, la statua a mo' d'esempio ecc. Secondo il nostro autore invece è detto *φύσις* ciò da cui sorge la *τάξις* ed *εὐρυθμία* di una cosa, e ciò da cui sorge la *τάξις* e l'*εὐρυθμία* è *ἀμετάβλητον*! Ma questo non è il pensiero d'Aristotele, anzi dirò di più: quanto dice Giacomo non ha senso alcuno! La *τάξις* ed *εὐρυθμία* non può sorgere che dall'uomo, dall'artefice, ma l'uomo non può essere *ἀρύθμιστος* o *ἀμετάβλητος*! (¹). Insomma tra le parti principali della definizione di Giacomo c'è una contradizione insanabile: egli non ha afferrato il pensiero del filosofo, – ammesso che egli abbia direttamente attinto ad Aristotele. Ma oramai mi sembra che si possa affermare con tutta sicurezza che il nostro autore ha avuto tra le mani la *Metafisica*. Infatti il suo errore è facilmente spiegabile, se si pon mente alle difficoltà che egli deve aver incontrato nella traduzione in siriaco del participio *ἀρυθμίστου ὄντος*. Questo participio è coordinato nel testo greco con *ἀμεταβλήτου* (*ὄντος*), che è reso da Giacomo mediante ܕ e i due verbi ܡܬܫܢܐ e ܡܬܩܝܡ. *Ἀμετάβλητος* non presenta dunque nessuna difficoltà al traduttore siriaco. Le cose stanno diversamente con *ἀρύθμιστος*. *Ῥυθμὸς* si può tradurre in siriaco soltanto mediante una combinazione di più parole: per esempio, ܡܬܩܢܢܐ ܠܬܩܢܐ ܕܬܩܢ (oppure anche senza ܕܬܩܢ *τάξις*). Ma

(¹) Il nostro passo è interpretato malamente anche da Asclepio (*in met.* pag. 308, *Comm. in Arist. graeca* III 2, Berlino 1888), il quale va fantasticando di un supposto *ποιητικὸν αἴτιον*. Erra pure Alessandro d'Afrodisia (*in met.* pag. 357; *CAG* I, Berlino 1891). Essi non si sono accorti che manca il *μή*. Voglio ancora osservare che, secondo Alessandro, Aristotele dà soltanto *cinque* definizioni di *φύσις* — ciò che combina — e non *sei*, come crede Giacomo. Le definizioni III e VI presso Giacomo sono veramente la medesima definizione.

come è possibile di *verbalizzare* questa combinazione, giacchè abbiamo bisogno di un verbo, retto da ܕ? Questo non va in siriaco. Quindi Giacomo si è visto *costretto* a cambiare un po' la struttura della definizione. Disgrazia volle che egli leggesse *πρῶτον* invece di *πρώτου* e che il suo codice omettesse il *μή* (1): soltanto in quest'ultima ipotesi cioè possiamo ricostituire con un certo fondamento la psicologia dell'errore di Giacomo. Ma ci deve esser stata ancora una svista! Egli non ha tradotto oppure ha dimenticato l'*ἐκ* 28. Giacomo deve allora aver pensato: se esso era *ἀρύθμιστος*, vuol dire che lo è diventato per opera della *φύσις*. Ecco come è sorta l'erronea definizione!

ܒܪܝܬܐ ܕܩܝܡܬܐ ܕܡܬܩܝܡܝܢ ,ܡܬܩܝܡܐ ܕܝܠܗ . ܡ .

ܩܝܡܬܐ ⁘

V. Natura est substantia eorum quae in natura sunt.

Questa definizione è uguale a 1014 *b* 36 *ἡ τῶν φύσει ὄντων οὐσία*.

ܡܬܩܝܡܐ ܕܡܬܩܝܡܝܢ ,ܡ ,ܡܬܩܝܡܐ ܕܝܠܗ . ܐ .

ܕܝܠܗ ܩܝܡܬܐ ܩܝܡܬܐ ܕܡܬܩܝܡܝܢ ܕܝܠܗ

ܕܡܬܩܝܡܝܢ ܒܗ ܐܝܟ ⁘

VI. Natura est ea quae prima et principaliter est substantia eorum quibus in quibus est principium motus aut ipsa (*sic*!).

1015 *a* 13-15 *ἡ πρώτη φύσις καὶ κυρίως λεγομένη ἐστὶν ἡ οὐσία ἡ τῶν ἐχόντων ἀρχὴν κινήσεως ἐν αὑτοῖς ἢ αὐτά.*

Però Giacomo ha letto di nuovo *ἢ* invece di *ἢ*. Inoltre Aristotele parla della *πρώτη καὶ κυρίως λεγομένη φύσις* e non della *πρώτη καὶ κυρίως λεγομένη οὐσία*. Il nostro autore non era evidentemente un profondo conoscitore di lingua greca, e la *Metafisica* d'Aristotele non era decisamente pane per i suoi denti.

(1) Se si inserisce il *μή*, si deve cancellare la virgola dopo *ὄντων*, ciò che ha omesso di fare il Christ.

Risulta quindi. dal nostro esame delle definizioni di صنا, che Giacomo ha letto la *Metafisica* nel testo *greco*. Sembra che soltanto il libro XI sia stato tradotto in siriaco. Il *Fihrist* dice in proposito [1]: ونقل حنين بن اسحق هذه المقالة الى السريانى Ḥunayn b. Isḥaq trasportò questo libro [cioè l'undecimo] in siriaco.

Giacomo d' Edessa attesta dunque colle sue versioni di questi passi della *Metafisica* che i manoscritti omettevano anche nel settimo secolo nel passo 1014 *b* 26 il *μή* tra *φύσει* ed *ὄντων*.

---

(1) ed. Flügel, I, pag. 82.

LA OMELIA DI TEOFILO DI ALESSANDRIA SUL MONTE COSCAM

NELLE LETTERATURE ORIENTALI

Nota di MICHELANGELO GUIDI, presentata dal Socio C. A. NALLINO.

TRADUZIONE (1).

Scriviamo il libro della fuga che fu rivelato a Teofilo, patriarca della grande città di Alessandria, circa la venuta di nostra Signora Madre di Dio Maria nella terra di Egitto e circa la casa in cui Ella dimorò con il suo figlio diletto nostro Signore Gesù Cristo nel santo monte di Coscam.

Grande timore era a causa del re Erode (2). E la causa per cui avvenne la partenza del patriarca e la sua venuta fu per vedere le rivelazioni grandi e celesti. Poichè Teodosio il piccolo re della ortodossia gli diede le chiavi dei tempi degli idoli di tutta la terra di Egitto da Alessandria fino a Siene, affinchè prendesse le ricchezze che erano in essi e le distribuisse alla Chiesa di nostro Signore Gesù Cristo per le costruzioni. Quando fu giunto a Siene nel monte orientale si rivolse discendendo
392 [verso il nord] per i monti di Siene; erano con lui dieci vescovi dell'alto Egitto e parlarono con lui della gloria di questo santo monte, onde venne a lui desiderio di recarsi alla chiesa che in esso si trova per esserne benedetto. Giunse a questa chiesa tre giorni prima della festa della Madre di Dio, che si celebra il 21 di Tūbah, cioè il 26 di Kānūn secondo. Lo pregarono i padri vescovi e tutti i monaci che erano in questo monte santo, monaci il cui numero era di trecento, che rimanesse presso di loro, finchè fosse passata la festa della Santa Vergine madre di Dio Maria, e se ne andasse poi nella pace del Signore. Amen.

---

(1) I numeri in margine indicano le pagine del testo siriaco, pubblicato nei *Rendiconti*, ser. 5ª, vol. XXVI, pp. 381-440.

(2) Queste parole sono fuori di posto, nè gli altri testi, che sono, del resto, differenti, le riportano.

E io son fermo (comincio?) o miei fratelli e diletti in Cristo a parlare di ciò che io ho veduto e udito in questo monte santo. Conviene a noi, o miei fratelli, che lodiamo Dio che mi ha conservato finchè sono arrivato a questo monte santo, cui scelse Iddio per sua sede e per dimorarvi con sua madre la Santa Vergine, come è scritto: Scelse Iddio Sion e lo fece per sè a sua dimora (1). In questo monte ha abitato il Signore, e il Signore sarà in esso. Il Signore ha amato questo monte e dimorò in esso Lui e sua madre, la santa Vergine, e anche lo ha reso insigne più delle città di tutto il mondo; e non volle dimorare in altra 393
casa e non scelse per sè la dimora di uno dei ricchi, ma abitò in questo monte deserto, ove non è alcuno. Come disse David: Poichè volle Iddio Sion e lo scelse a Sè abitazione e in esso dimorò. E tu o monte santo, che fosti dimora del Signore Dio, e invero gioia e giubilo agli Angeli e agli eserciti del cielo tutti, che servivano il loro creatore, che in te abitava; te beato, o monte santo, che fosti reso insigne più di tutti i monti del cielo, e fosti innalzato al di sopra dei monti del cielo. Poichè il Signore dimorò nel monte Sinai una volta e fu gioia e gaudio e luce grande, tanto che uomo non poteva avvicinarsi al monte e vedere, se non il profeta Mosè; e non potè uomo vedere la faccia di Dio e vivere. Noi [invece] lo abbiamo veduto in questo monte; lo abbiamo veduto sul trono santo e lo abbiamo veduto in Betleem, quando si fece uomo per noi e rivestì il corpo dalla Vergine santa nostra Signora madre di Dio Maria; noi che sedevamo nelle tenebre e nell'ombra della morte, finchè venne ed ebbe misericordia di noi Colui che è buono e amante degli uomini, e venne in quei luoghi che più di tutto il mondo erravano nella adorazione degli idoli e illuminò noi con la luce della sua divinità e la sua gloria eccelsa. Somiglia questo monte santo al 394
monte degli ulivi, ove dimorò il Signore e i suoi santi discepoli; in te o monte santo dimorò nostro Signore e la madre sua Maria Vergine Santa per molti giorni; poichè si compì la profezia di Isaia celebrato fra i Profeti, che parlò a gloria di questo monte, ove oggi in questa ora noi siamo radunati e profetò sulla venuta del nostro Salvatore cinquecentosessantasette anni prima,

(1) Cfr. ψ, 132, 13-14.

dicendo: Ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio e chiameranno il suo nome Immanuele, che si interpreta « Il Dio nostro è con noi » (1). Profetò altresì circa questo monte dicendo: il Signore dimorò in questo monte, e in esso dimorò la benedizione e la grazia perennemente; e cantici e laudi invero saranno in esso perennemente (2). I regni periranno e gli eserciti saranno distrutti e tutti i popoli passeranno; ma noi [saremo] nei nostri seggi saldamente e il nostro nome e la nostra memoria non cesserà e non passerà, se non per la morte che incombe sugli uomini tutti insieme (3). E tu, o monte santo, le tue grazie sono perpetue, secondo la volontà di Dio e a causa della sua benedizione che pronunziò su di te; verranno presso di te tutte le genti e prenderanno la tua benedizione e chiederanno remissione per i loro peccati. Come dice il Profeta Isaia: Vi sarà alla fine dei
395 giorni un monte santo del Signore, che sarà inalzato al disopra di tutti i monti e sarà elevato sopra tutto. Tutti i popoli si raduneranno presso di esso e tutte le turbe si rallegreranno in questo monte del Dio di Giacobbe; ed esso ci spianerà la via per la quale camminiamo. La legge uscì dal Sion e la parola di Dio da Gerusalemme; e tu sei il monte del Signore in verità e casa del Dio di Giacobbe, poichè colui che pose la legge abitò in te e insieme la sua Madre la Vergine Santa Maria. La via è la fede; e tutti coloro che camminano nella fede e osservano il suo onore, si radunino tutti da villaggi e città, narrando la gloria di questa casa santa e pura, oggi in questo monte deserto. In verità io dico che questo è il deserto di vita; questo è il campo che scelse la madre mia Maria Santa Vergine e suo figlio nostro Signore Gesù Cristo; secondo la testimonianza di Giovanni figlio di Zebedeo Evangelista e diletto del Signore che disse nel libro dell'Apocalisse (4): Io ho veduto una donna rivestita di sole: la luna era sotto i suoi piedi, e dodici stelle corona sulla sua testa: e vidi anche un serpente che stava innanzi a lei e guardava il suo figlio per ucciderlo; quello che regge il mondo tutto

(1) Cfr. Isaia, VII, 14.

(2) Cfr. Isaia, LI, 3.

(3) Questo punto è differente negli altri testi, i quali dicono che tutto passerà, ma non la gloria del monte.

(4) Ap. XII, passim.

con verga di ferro; e salì suo figlio presso Dio sul suo trono santo.
Disse anche Giovanni: Ho veduto un dragone che gettava dalla 396
bocca acqua e voleva sommergerla nelle acque. Ma la terra si rallegrò per la donna [*così il testo*!] e si squarciò e inghiottì quelle acque che aveva emesso il dragone dalla bocca dietro a lei. Quindi alla donna furono date ali di uccello e volò fino a un monte, luogo per lei preparato da Dio, e dimorò in esso milleduecentosessanta giorni, cioè cinque anni, tre mesi e dieci giorni. Il serpente si adirò contro quella donna e andò presso i suoi figli e gettò guerra fra sè e loro. Questi osservarono i precetti di nostro Signore, e la legge e le testimonianze di Gesù. Quella donna di cui prima dicemmo è Maria, madre di nostro Signore Gesù, in verità regina di tutte le donne; quel sole che la rivestiva è il Signor Gesù Cristo, nostro Salvatore, che dimorò in essa e illuminò tutto il suo corpo; e la luna è Giovanni Battista, che fu illuminato dal battesimo del Cristo, battesimo che noi abbiamo rivestito per la remissione dei nostri peccati. Quelle dodici stelle, corona che erano sulla sua testa, sono i nostri padri Santi Apostoli, quei discepoli per cui gli uomini entrarono nella via della verità. Il serpente dietro a lei è Satana: l'acqua che getta dalla sua bocca è l'ira che esce da Erode, e l'ira che egli scatenò contro i suoi figli rappresenta i
fanciulli che egli uccise per nostro Signore Gesù Cristo. Contro 397
ognuno che lo confessa, [Satana] combatterà in eterno. E questo deserto in cui abitò nostro Signore con sua madre fu ad essi preparato da Dio. E io ancora dico con Giacobbe, padre delle tribù: Questa è la casa di Dio, e radunanza di tutti i santi: Viva il nome del Signore Dio [cioè giuro che] entrando io, oggi, in questa casa, la mia anima si è riempita di gioia e di gaudio, e di letizia; e dimenticai tutta la mia debolezza, e la lontananza di questa via che ho sostenuta, e la stanchezza a me sopraggiunta; e ogni cura di tutto il mondo si è dipartita da me. Poichè questa nostra Signora, madre della luce ha richiesto al suo figlio diletto, che ognuno che entri in questa casa e in essa preghi, per lui siano fatte vane tutte le arti di Satana e le cure di questo mondo.

Che cosa dirò, come parlerò per dar lode al nostro Signore

Gesù, per questo onore, che tu [Gesù] hai fatto in me, povero e peccatore Teofilo? Hai dato a me il corpo tuo santo, e il tuo sangue puro, che tu dai al tuo popolo, in remissione dei loro peccati. Hai dato a me una cattedra, perchè vi sedessi, io che non ne sono degno. Mi hai scelto perchè pascessi il tuo popolo; mi hai dato tempo propizio e hai da me tolto il timore, e hai
398 chiuso per me le bocche dei dragoni, che turbano il tuo popolo, e cioè la turba degli eretici impuri. Mi hai dato un re elevato, Teodosio il piccolo, amante della tua verità e che governa nella verità nelle Chiese del Cristo. Hai reso vana la credenza di Ario e tutte le sue forze; per il quale sopportò tribolazione il mio padre Atanasio, Apostolo santo; tanto che durò ventisette anni a girare di luogo in luogo, e il re lo perseguitava a causa della falsità degli eretici abbominandi. Poichè Dio volle questo affinchè, soffrendo egli le pene dei discepoli, ne avesse la mercede come loro, e cioè la sede del regno del nostro Signore Gesù Cristo (poichè era un popolo di barbari): finchè gli apparve il Signore Gesù Cristo dopo la persecuzione, e tornò di nuovo alla città grande di Roma, e fu fatto degno di prendere la benedizione dai corpi dei santi discepoli Pietro e Paolo soavi di eloquio, e vide i loro volti lieti e parlò con loro (1) a viva voce. Dopo tutto ciò gli venne desiderio di fabbricare una chiesa nel nome di Giovanni Battista, ma non giunse a questo e non gli
399 fu possibile di fabbricare nulla, per timore degli eretici; poichè accadde a lui come al profeta David, quando volle fabbricare il tempio al Signore, e non potè per il timore e l'angoscia che erano su di lui. E [Iddio] volle farlo riposare [cioè: morire] e gli disse: Tu non farai questo, bensì colui che verrà dopo di te: egli mi costruirà una casa. Così anche io; dopo che morì Abba Teodosio prese la sua cattedra Abba Pietro e dopo che anche questi morì venne dopo di lui Abba Demetrio. Venne il mio tempo, e io salii dopo di lui a questa dignità, cioè la sua cattedra, di cui io non sono degno, e mi accinsi secondo la volontà di Dio, e fabbricai una chiesa in nome di Giovanni Battista, e la compii, e la fornii di tutte le suppellettili della chiesa. Fabbricai quindi una chiesa ai tre fanciulli, Anania e compagni e la

(1) Testo ܥܡܗ.

compii e la fornii di ogni suppellettile; i loro corpi sono in Babilonia dei Caldei; e fummo pieni di letizia e di gaudio, e apparvero i santi nella chiesa nel giorno della sua consecrazione, e tutto il popolo li vide. E tutto questo fu per la preghiera dei santi, secondo la volontà del Signore.

Venne il re amante di Dio, Teodosio, nella città dei Cri- 400
stiani, Alessandria; ed essendo giunto il re credente, amante di Cristo, alla città, uscii io Teofilo e tutti quelli che erano con me, e anche i grandi della città con molte croci, e ci prosternammo innanzi a lui, e dicemmo a lui: Salute a te o amante di Cristo: salute a te, che onori Gesù Cristo e la sua croce gloriosa a simiglianza del re Costantino nel suo tempo. Salute, o tu che ami il Cristo di tutto cuore, cui anche Cristo ha amato e cui ha dato salute ed onore. Come tu apristi le porte delle chiese, e fu a loro [popolo] grande gioia nei tuoi giorni, così Dio apra innanzi a te le porte della sua misericordia e faccia i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi, come disse David profeta. E quel Signore che ti diede la corona in questo mondo, ti dia la corona nel suo regno insieme con tutti i santi. Rispose e mi disse con umiltà: Salute a te molte volte, o Santo, poichè quelle cose furono a noi concesse dal Signore per le tue preghiere, e tu mi sostieni con la dirittura delle tue parole, come disse David, e noi anche come lui diciamo. Lo portammo [con noi] e lo conducemmo nella Chiesa del santo Apostolo Evangelista San Marco; e avendo preso le benedizioni del santo della Chiesa, lo portammo e andammo nelle nuove chiese che erano state edificate
nei nostri giorni ed egli si allietò grandemente di esse, e ralle- 401
grandosi disse: Sia benedetto il Signore Iddio misericordioso che opera la bontà con i suoi eletti e i suoi amati ed esalta gli umili, come dice il Libro: Onorerò quelli che mi hanno onorato! Tu o mio padre e mio signore, che somigli al nostro padre Abramo, che accolse Dio con i suoi Angeli, per la fede, e gli fu attribuito questo a giustizia in perpetuo: tu, o mio fratello e mio signore, sei stato amante di Dio e dei suoi Angeli. Per questo ti ha esaltato Iddio e ti ha onorato più di tutti i padri dei tuoi padri, che furono nella tua dignità prima di te. Io invero do a te per sempre [le chiavi] di quei luoghi dalla terra di

Alessandria fino a Siene, affinchè porti via tutto quello che trovi in essi di ricchezze, e queste spenda nel fabbricare chiese e conventi nei giorni del mio regno. E subito ordinò che mi fossero date le chiavi. Il popolo della città lo portò [con sè] e lo onorò per fatica della via che aveva compiuto. Dopo tre giorni il re inviò a me [cioè: mi chiamò], e io mi recai presso di lui. Sorsi con lui ed uscimmo camminando con i grandi della città e tutti i sacerdoti, finchè giungemmo [1]) alla casa di Alessandro, ove egli avea posto i tesori; e ne avea anche fatto sigillare la porta. Noi trovammo la porta sigillata con tre sigilli, tanto che nessun
402 uomo poteva aprirli, e non era stata aperta dai giorni di Alessandro ai giorni nostri. L'aprì Dio, colui che aprì gli occhi dei ciechi dal ventre della madre [cioè dei ciechi nati]. E Dio aprì gli occhi del mio cuore e trovai sui tre sigilli tre ⲧ ⲧ ⲧ simboli di nomi, sulla porta della casa; e quei nomi significavano, il primo « Taos », la cui spiegazione è Dio; il secondo, « Teodosio » il re credente; e il terzo era il mio nome « Teofilo ». E non avvenne per mia conoscenza e potenza che io ciò conobbi, ma per potenza di Dio che aprì gli occhi del cuore del divo *sic* Teofilo. E subito si aprì quella porta ove erano molte ricchezze, e le vide il re e si stupì e molto si meravigliò per la quantità di ricchezze che vi erano. Si rallegravano [i presenti] e lodavano il Signore Gesù Cristo potente; e disse il re: Dio ha operato con noi questa grazia, e ha dato a me in dono questa ricchezza! E subito ne diede parte agli eremiti, alle chiese e ai conventi, e ai poveri e ai miseri, agli orfani e alle vedove, tanto che non lasciò che si vedesse gente bisognosa in quei giorni, ma diede ad ognuno il necessario: e tutto quello che rimase, ordinò che lo portassero in una nave fino alla città del suo regno [cioè: la capitale].
403 Io andavo con lui e tutta la turba che era con me, e noi gli dicevamo: Va nella pace del nostro Signore, e il suo aiuto sia con te ed egli ponga i tuoi nemici sgabello sotto i tuoi piedi, e ti dia buon tempo e gli anni della tua vita senza timore, senza cure e turbamento. Egli rispose e mi disse: Iddio sia con

(1) Testo: giunsero.

te, o mio padre santo; per Dio, non mi privare delle tue preghiere: la tua richiesta è accetta presso Dio, al quale tu servi e che è nostro Signore Gesù Cristo. Questi ti sarà nel giorno del timore e della tribolazione liberatore, e [ti libererà] dalla cattiva guerra, i cui flutti contro di noi sono come i flutti del mare. E ci dia misericordia nel giorno della nostra migrazione presso di lui; Colui in cui è perdono e misericordia ora ed in tutti i tempi, nei secoli dei secoli. E la nave andò fino alla capitale del suo regno Costantinopoli. E noi ce ne tornammo alla città di Alessandria in grande letizia; e tutti lodammo il Signore, perchè ci aveva dato un re buono giusto e ortodosso, in quei nostri giorni.

Dopo pochi giorni volemmo fare quello che ci era stato ordinato dal re, e salimmo nell'Egitto, con il volere di Dio, e 404
visitammo tutti i tempi degli idoli; trovammo in essi molte e abbondanti ricchezze, e tutta questa ricchezza la distribuii ai bisognosi e ai poveri e alle chiese e ai conventi, che sono nei monti, e la assegnai a quelle chiese che aveano bisogno di opere, e così furono terminate. Dopo ciò mi volsi con il volere di Dio e giunsi fino a questo monte santo; e mi fecero conoscere l'onore di questo monte santo onorato e puro. Erano con me i padri vescovi e volli entrare e essere benedetto dal monte prima di ritornare alla mia città. E fu compiuto quello che io mi ero proposto nel mio animo [e cioè] di essere degno di pregare in questa casa santificata e santa, che fu abitazione a Dio e ai suoi Angeli e alla sua madre, la Vergine Santa. O casa santa che assomigli alla Gerusalemme celeste, viva il Signore [giurò] che io mi sono meravigliato di questa casa deserta, più di tutte le parti di questo mondo; casa che fu degna che in essa abitasse il figlio di Dio e la sua madre santa; ed Egli non volle andar via da questo luogo, che Egli scelse, e il suo Padre buono e lo Spirito Santo a cui è gloria nei secoli dei secoli. Amen.

O fratelli miei e miei diletti in verità io vi ho fatto cono- 405
scere quello che avvenne per mia parte e per parte del re buono, il divo Teodosio, io, vostro padre Teofilo, e quello che avvenne per volontà di Dio, fino a che giunsi in questo luogo per vo-

lere di Dio. Dopo ciò ascoltate o miei fratelli, quello che io vi dico con fede verace, e con timore di Dio; affinchè udiate quello che io vi annunzio circa la visione che fece vedere a voi la madre di Dio Maria, Vergine Santa. Avvenne che, dopo che avemmo compiute le preghiere della notte, e i miei fratelli vescovi furono addormentati nel [loro] luogo soli, io invece salii alla stanza superiore, ove dimorò la Madre di Dio in quei giorni, in cui fu in questo monte; e sorsi e distesi le mie mani e pregai e supplicai: Iddio salvatore mio, Gesù Cristo, Colui che esaudì Abba Alessandro, finchè stabilì la fede ortodossa, così anche me esaudisci; come esaudisti Abba Atanasio, Apostolo santo e lo aiutasti in tutte le tribolazioni; così anche me esaudisci! Io che non sono degno del tuo ministerio, io che sono peccatore, io conosco che tu in ogni tempo mi esaudisci; e tu sei vicino a ognuno che è amante del tuo nome puro e santo. O signore
406 mio Dio abbi misericordia di me e non mi rimandare confuso; io che ho raccolto a te la mia mente dalla mia fanciullezza fino alla vecchiezza! Io chiedo a te, che mi riveli la tua venuta al mondo e a questo monte; quando con la tua madre Vergine Santa venisti, e ponesti la tua dimora in questa casa deserta. Ti chiedo che tu mi aiuti a fabbricare una grande chiesa, [in modo che] lodiamo il tuo nome santo e lo invochiamo e lo onoriamo; e tu sei quello a cui si conviene forza e lode con il tuo Padre e il tuo Spirito Santo, da ora per ogni tempo e per i secoli. Quando ebbi compiuto la mia preghiera, sorse sopra di me una potente luce, tanto che credetti che sorgesse sopra di me il sole. Mi apparve un trono di luce potente, sul quale sedeva colei che è regina di tutte le donne, la Vergine Santa madre di Dio, Maria, nostra Signora. La sua faccia era risplendente come il sole per quella luce che era su di lei; ed Ella era rivestita di luce magnifica, e con lei erano migliaia di Angeli (1). Mi meravigliai tanto che dissi: V'è alcuno nel mondo tutto che possa vedere questa grande gloria? Vidi Gabriele e anche Michele, e pure vidi altri molti Angeli con loro; e quando

(1) Il testo ܥܝܪܐ ܘܡܠܐܟܐ cioè ἐγρήγοροι καὶ ἄγγελοι.

guardai e vidi, caddi sulla mia faccia in terra e fui come morto.
Ma mi rialzò Michele, e tolse da me il timore e la commozione; 407
e parlò con me la Vergine santa madre di Dio Maria e mi disse:
Sorgi e non temere, o Teofilo, nostro servo e milite, che combatti
per i Cristiani. Salute a te, o Teofilo, sorgi e sii forte e guarda
e vedi! Poichè io sono la madre di Gesù Cristo, tuo signore,
creatore del cielo e della terra; madre di Colui che nè cielo nè
terra possono portare, e fu nel mio seno per nove mesi per suo
volere: io sono la sua madre e gli diedi a suggere il latte dalle
mie mammelle, a lui che nutre il mondo con la sua bontà. Io
sono Maria figlia di Yōnakīr, e mia madre fu Anna, della tribù
di Giuda, della casa di David: e io mi sono rivelata a te per
volontà del mio figlio amato, e ti farò vedere quello che mi
accadde [1] per mostrarti tutto quello che mi hai chiesto circa ar. 450
le vicende di questa casa e la mia venuta in Egitto da Gerusalemme fino a questo luogo. E quanto a questa casa, egli volle lasciarla così, a testimonianza per tutte le generazioni della terra della grande umiltà in cui noi vivevamo in essa; poichè il figlio mio diletto non volle montare cavalcatura o lettiga o altri veicoli su cui montano i grandi della terra: ma io stessa lo portai sulle mie braccia per questa lunga distanza, finchè giungemmo a questa casa umile, poichè in quel tempo era deserta. E io, Teofilo, le risposi con grande tremore e umiltà, e presi per me le parole di Elisabetta, dicendo: Chi sono io, a cui tu vieni, o madre del mio Signore per essere fatto degno di questa grazia? Io ti ringrazio o mio Signore Gesù Cristo, poichè mi hai glorificato più del mio merito, e in misura superiore a quella di tutte le creature. Mi disse la Vergine pura: Apri le orecchie del tuo cuore o Teofilo, e porgi attenzione a quello che io ti dirò, poichè tu non puoi a meno di tramandare questi detti in uno scritto, in modo che li diffondano nelle città e nei villaggi e nelle campagne a ricordanza fino all'ultimo delle generazioni del mondo.

---

[1] Il codice siriaco ha qui una lunga lacuna, che corrisponde nell'arabo 170 ai fogli 197*r*.-199*r*. e nell'arabo 698 ai fogli 111*v*.-115*r*., e cioè da pag. 450 l. 2 a pag 454 l. 3 del testo di questo ultimo pubblicato nella 1ª parte di questa Nota. Do la versione da tale testo.

Quando io ebbi partorito il mio figlio diletto, figlio del Dio vivente, sorse la sua stella nell'Oriente, e la sua luce coprì quella di tutte le stelle; io era in quel luogo straniera, tremante, timorosa da ogni parte, e non vi era alcuno intorno a me per servirmi. Poichè io ero una vergine, che non avea ancora conosciuto uomo, nè giammai avea partorito per poter conoscere alcunchè di queste cose, nè ero mai stata presso le donne che partoriscono, se non la vecchia donna benedetta Elisabetta; e quando si avvicinò il tempo del suo parto, le prepararono [altre] tutto quello di cui avea bisogno. Ma io non vidi nessuno di coloro intorno a me, e non trovai neanche un panno per avvolgervi il corpo di mio figlio: cercai intorno a me e trovai due cenci, con cui involsi il suo corpo puro. Sopra alla mia testa vi era un presepio su cui gli animali mangiavano: ed io presi il mio figlio diletto e lo deposi in quel presepio. Mangiavano in esso una vacca e un asino; e la vacca prese l'erba, la portò sulle sue
451 corna e la depose su mio figlio, per riscaldare il suo corpo: e anche l'asino, avvicinò a lui la sua lingua per dargli calore, a causa del freddo che faceva allora, poichè era il tempo dell'inverno, la notte del 29 di Kiyah. Quindi io guardai in tutta la casa e vidi che si era riempita di Angeli e di Cherubini e di Serafini; ed essi venivano ordine per ordine, e schiera per schiera, adorando mio figlio nel presepio nel quale Egli giaceva e lodandolo con le loro voci dolci, dicendo: Questo è giorno di letizia, giorno fatto dal Signore e da lui benedetto. E adoravano anche me a mia volta gridando e dicendo: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del ventre tuo, il quale è venuto per dare la salvezza al suo popolo, o sposa non contaminata e madre di Dio in verità, o regina, o colomba bella; in verità tu sei la regina e madre del re della vita, quella da cui viene la salvezza del mondo. Noi beati anche, poichè fummo fatti degni di vedere il viso di Dio per il tuo parto. Dopo di ciò venne a me l'Arcangelo Gabriele con viso di gioia, pieno di letizia e mi adorò dicendo: Ecco oggi si è compiuto tutto quello che io ti ho detto; questi è il Signore del quale io ti diedi la buona novella, che egli sarebbe venuto da te e avrebbe dato la salvezza al suo popolo. Dopo di ciò l'Arcangelo se ne andò e entrò anche Giuseppe, e

Salome che veniva con lui. Poichè egli era andato e le avea chiesto di venire e rimanere presso di me. Quando Salome mi vide, si allegrò di grandissima allegrezza e si avanzò verso il fanciullo che giaceva nel presepio e lo adorò e lo portò sulle sue braccia, dicendo: Me beata, poichè i miei occhi hanno visto la tua redenzione, o luce che venne nel mondo per salvare i peccatori tutti, ed io sono la prima di essi. E si rivolse a me, e mi adorò dicendo: Te beata, poichè divenisti madre di Dio, Signore di tutto: tu sei colei che tutti i profeti aspettano, poichè da te verrà il Dio di tutto il mondo. E ora io non ti lascerò giammai e verrò con te, e ti servirò fino al giorno della mia morte. Dopo di ciò, ecco, vennero pastori e adorarono mio figlio, che giaceva nel presepio, gridando e dicendo: Tu sei il Salvatore del mondo tutto, come fu detto a noi che tu sei figlio di Dio in verità: beati noi, poichè fummo fatti degni di vedere la gloria 452
della tua divinità, come abbiamo inteso, come abbiamo veduto. E si rivolsero a me e mi accolsero prosternandosi a terra dicendo: Te beata più di tutte le donne del mondo, e beato il ventre che ti ha portato, e le mammelle che ti hanno allattato poichè tu ci hai partorito la vita del mondo tutto. E mi narrarono quello che avevano veduto ed udito da tutti gli Angeli nei Cieli, che dicevano: Gloria a Dio nell'alto e pace sopra la terra, e letizia tra gli uomini. E noi tutti quando udimmo coloro, ci meravigliammo, e ognuno che li udì si meravigliò. Ed io pensai nel mio cuore dicendo: Che cosa avverrà? Dopo di ciò venne l'ottavo giorno [dalla nascita] per la circoncisione del fanciullo, secondo l'uso dei Giudei: e gli posi nome Gesù, come mi disse l'Arcangelo prima che mi incingessi in lui. Ed ecco vennero i Magi dall'Oriente e passarono per ogni città e villaggio finchè giunsero a Gerusalemme. Dissero: Dove è il nato, re dei Giudei? Poichè noi vedemmo la sua stella in Oriente e venimmo per adorarlo. Quando Erode udì [ciò] si turbò, e tutta Gerusalemme con lui, e tutte le tribù di Israel e tutti i capi dei sacerdoti e degli scribi, e i seniori del popolo: e si informarono ove fosse nato il Cristo. E [Erode] conobbe esattamente da Magi il tempo della stella che era apparsa loro e disse loro con astuzia: Sorgete e andate e cercate con diligenza in ogni luogo il fan-

ciullo; e quando lo avrete trovato, fatemelo sapere anche a me perchè venga e lo adori. Tutto questo fece Erode perchè voleva il mio figlio diletto per ucciderlo, e pensava che il suo regno fosse di questo mondo. Quando i Magi udirono ciò da Erode cercarono con diligenza in ogni luogo; ed ecco la stella, che avevano veduto nell'Oriente li precedeva, finchè giunse alla casa, in cui noi eravamo, io e mio figlio Gesù, e li guidò come una buona guida. E quando furono entrati nella casa e videro il fanciullo sulle mie braccia si prosternarono adorandolo, con i doni nelle loro mani, oro, incenso e mirra: ed erano lieti di grande letizia poichè avevano visto il fanciullo, e gridarono: Te beato, o re grande, il quale dissolverai tutti i regni del mondo; tu che sei venuto nel mondo per rompere ogni potenza del nemico, come trovammo scritto nei libri dei nostri padri antichi, i quali furono
453 prima di noi. E si coricarono a notte, pensando di sorgere alla mattina e andare ad Erode. Ma ecco l'Angelo del Signore apparve loro e parlò loro dicendo: Non ritornate ad Erode, poichè nel suo cuore vi è inganno grande e cattivo. E indicò loro un'altra via per la quale ritornassero ai loro paesi. Quando egli [Gesù] ebbe compiuti i quaranta giorni lo portarono al tempio, e facemmo per lui quello che è prescritto dalla legge, cioè di annunziare tutti i nati dalle donne di Israele. Quando lo portammo, e lo fecero entrare nel tempio, vi era colà un sacerdote, in quel tempo, di nome Simone. Io gli porsi il fanciullo ed egli lo portò sulle sue braccia, lo benedisse, e poi me lo rese. E il vecchio Sacerdote Simone morì in quel giorno. Quando avemmo finito per lui [Gesù] ogni cosa tornammo lieti alla nostra città.

Quindi quel malvagio Erode rimase per due anni aspettando i Magi, ma non tornarono a lui: onde si turbarono i suoi pensieri. Ed ecco apparve a lui il demonio, nel tempo della sera, sotto forma di uomo esperto, degli abitanti della città, dicendogli: Se tu resti così inoperoso, il tuo regno sarà tolto a te. Gli disse Erode: E che cosa debbo fare? Disse il demonio: Quando sorgerai alla mattina [cioè domani mattina] manda i tuoi soldati, perchè uccidano tutti i fanciulli che sono in Betleem e tutti i suoi confini, dai due anni in giù: che essi forse troveranno quel fanciullo per ucciderlo, affinchè egli non cresca e ti

rapisca il regno. In quella stessa notte, ecco l'Angelo del Signore apparve a Giuseppe in sogno, dicendogli: Sorgi, prendi il fanciullo e sua madre Maria e va in Egitto, finchè io ti dirò; perchè Erode vuole cercare la vita [cioè vuole uccidere] del fanciullo. Noi sorgemmo in quella notte e scendemmo verso la via di Egitto, e Salome camminava con noi. Quando fu il mattino, il malvagio Erode ordinò che uccidessero tutti i fanciulli di Betleem e dei suoi confini, come gli aveva suggerito il demonio padre di ogni iniquità. E noi restammo per molti giorni [in cammino]; e io portavo mio figlio sulle mie braccia, e Giuseppe camminava con me. E spesso io lo facevo scendere, e lo portavo sul mio seno, e sulle mie spalle per la stanchezza della via. E io ti affermo, o Teofilo, che molte volte mi stancavo di lui, che era sulle mie braccia e lo facevo scendere a terra, e parlavo con lui, come le madri che insegnano 454
ai loro figli a camminare, dicendogli: Mio figlio, cammina un poco solo sulla terra, come i fanciulli tutti, poichè io mi sono stancata, io che sono una giovinetta che mai ho conosciuto questa tribolazione, nè tale remota distanza. E quando egli camminava un poco sulla terra, prendeva lo strascico del mio abito [1], e toccava le mie ginocchia e guardava il mio viso, come fanno i fanciulli tutti, che piangono innanzi alle loro madri finchè esse li portano [in braccio]. E io subito lo recavo in seno, e lo prendevo e lo baciavo, e mi rallegravo del mio andare con lui: e maledicevo Erode e tutto il suo regno, per il male che avea fatto ai santi fanciulli, che non avevano colpa, uccidendoli e 408
mettendo nel cuore dei loro genitori grande angoscia e tristezza. Salome poi portava sempre mio figlio e lo baciava e si compiaceva di esso, e il vecchio benedetto Giuseppe portava le vesti che erano sul corpo di mio figlio e le nostre provvigioni per mangiare. Quando il mio padre Giuseppe vedeva che io davo il fanciullo a Salome, lo prendeva da me per portarlo sulle spalle e rallegrarsene. E io o Teofilo, molto travaglio sopportai prima che giungessi a questa terra di Egitto. Noi sedevamo ad oriente della città, un poco, sotto un albero, poichè era il tempo della

---

[1] Qui riprende il testo siriaco: vedi sopra pag. 125.

prima estate, e cioè il 26 del mese di Ayār; e Giuseppe, per la stanchezza della via, si addormentò e così anche Salome. Io rimasi sotto l'ombra di quell'albero e davo il latte a mio figlio: egli avea delle vesti del colore dell'uva, simili a quelle vesti di cui mi vestirono i miei genitori nel tempio, e che io, da quando le avevo indossate, non avevo più deposto, nè questa tunica e neanche il manto di cui ero vestita. Il colore dei sandali di mio figlio assomigliava al colore dell'oro ed egli avea i sandali ai piedi (1).

409 Ed ecco due ladroni passarono innanzi a noi per la strada; uno di essi era egiziano, dell'Egitto, e l'altro, siro, della Siria, della nostra terra ebrea. Disse il ladrone siro all'egiziano: Ho desiderio di portar via le vesti che sono sopra questa donna, e sopra il suo figlio, poichè assomigliano a vesti di re: e se li avessi trovati fuori di questo luogo, avrei portato via le vesti da essi: senonchè sono vicini alla città. Gli disse il ladro egiziano; Va, andiamo per la nostra via; che io non ho giammai veduto un simile a questo fanciullo da che sono stato creato. E passarono innanzi, dicendo queste parole e in tale discorso. Poscia mio figlio trasse la bocca dalla mia mammella e disse: O mia madre, io ho sete, dammi che beva un poco di acqua. Guardai intorno a me, ma non trovai l'acqua che il mio figlio diletto mi aveva chiesto. Sorsi e portando il mio figlio diletto entrai nella città: e io chiedevo alla gente un poco di acqua per darne a bere al mio figlio diletto; ma nessuno di essi volle darmela, perchè gli abitanti di quella città erano assai scarsi di pietà. Quando i ladroni mi videro che ero sorta ed ero andata alla città, si rivolsero indietro e andarono presso mio padre Giuseppe, che dormiva; e rapirono i san-
410 dali di mio figlio e fuggirono. Quando fui tornata, li svegliai e dissi loro: Sorgete, andiamocene via da questa città: non ho visto mai minor fede e misericordia di quanta è nei suoi abitanti. Ho chiesto loro acqua e non me ne hanno data: e nulla mi ha giovato essere presso questa città, se non che

(1) Queste ultime parole sono aggiunte dal solo testo siriaco.

sono stati rubati i sandali a mio figlio: e piansi e fui afflitta. Quando il mio figlio diletto mi vide che piangevo, deterse le mie lagrime con le sue mani sante, e stese il suo dito piccolo, e segnò [la croce] sulla terra e si aprì subito una fonte di acqua: e ne uscì da essa acqua fluente sulla superficie della terra. E noi bevemmo acqua dolce come il miele, e bianca come il latte. Egli segnò [la croce] sull'acqua e disse: Sia questa acqua a tutti coloro che ne bevano aiuto e guarigione, dell'anima e del corpo, tranne gli abitanti di questa città; sia amara nelle bocche di essi, e degli abitanti di questa città non uno sia guarito.

Dopo ciò noi mangiammo un poco di cibo, quindi presi il mio figlio diletto sulle mie braccia, e ci muovemmo per andare, E in quel momento caddero i templi degli idoli che erano in quella città, e si ruppero a pezzi, e così caddero gli idoli, uno sopra all'altro e si spezzarono. E mentre noi andavammo nella terra di Egitto, montagne, animali e rupi onoravano mio figlio, 411
e quando noi camminavamo essi camminavano con noi: e pur erano monti, rupi ed animali [cioè non avevano la ragione]. Mio figlio si volse verso di essi e parlò, e pose la sua mano destra sul monte orientale e la sua mano sinistra sul monte occidentale (1): e disse: Fermatevi! E si fermarono; e si impressero e si videro le impronte delle mani di mio figlio sul monte come sopra una pasta o come sulla cera, e sono visibili fino ad oggi. E disse loro: Siate segno e spettacolo a ognuno che è scarso di fede nella mia venuta, e non crede che io sono venuto al mondo. Ma i Giudei, e gli infedeli maledetti ed Erode siano esecrati, e tutti quelli che non confessano il mio nome santo. E disse ai monti: Voi mi avete conosciuto ed anche avete creduto in me, voi che non avete nè spirito nè corpo; mentre coloro i quali hanno spirito e corpo non hanno creduto in me. E quei re che io ho creato come me e secondo la mia simiglianza non mi hanno confessato, coloro a causa dei quali io sono venuto al mondo: e non hanno creduto in me, e non mi hanno onorato, e non mi hanno ricevuto, ma hanno cercato di uccidermi, finchè

(1) Testo حسب per influsso arabo.

sono giunto a questo luogo. E dopo queste cose rimarrà il mio nome e quello della mia Madre santa in gloria ed onore fino all'eternità, di generazione in generazione.

412 Dopo ciò giungemmo in una città chiamata Šemūnayn; giunti alla prima porta, e volendo entrare nella città trovammo simulacri di cavalli sulla porta, sui quattro angoli di essa, i quali guardavano su tutta la città; in quel momento essi caddero e si ruppero. Il mio figlio diletto parlò con essi e disse: Siate segno in questa città e i suoi abitanti in perpetuo; e subito alla sua parola si stettero (1). Vi era anche in quel luogo un albero di lebka, che è quello che ancora oggi si chiama « M.w.k.n.ṭ h? » (2) ed esso si prostrò sotto le mie orme e i piedi di mio figlio e gridò dicendo: Benedetta la tua venuta, o Signore Gesù Cristo, figlio di Dio in verità. Parlò con lui il Signore Gesù mio figlio e disse: Non sia in te tarlo giammai, ma sii a ricordo a tutta la gente, ricordo della mia entrata in questa città oggi. E l'albero sta in perpetuo. Da essa (*sic*) entrai nelle vie della città di Šemūnayn: e noi vedemmo tutti
413 i grandi di essa e i piccoli che si stupivano per il mio figlio diletto, ammirando la gloria che era su di lui. Ed essi parlavano e dicevano: Giammai abbiamo veduto un fanciullo simile a questo. Dopo ciò, mentre noi eravamo in questa città giunsero cinque cammelli che andavano per la via, e ci fecero angusto il passo. Il mio figlio diletto li guardò e divennero immediatamente come pietra, fino al giorno d'oggi. Dopo ciò, ecco che un uomo credente, su cui era la misericordia del Signore ci raccolse presso di lui. Senonchè tutti gli idoli che erano in quella città caddero e si ruppero. Si spaventarono tutti i sacerdoti degli idoli, e si nascosero nelle loro case, in quel luogo [di esse case] che era [più] nascosto. Quando fu il mattino, si radunò tutto il popolo nel luogo dove noi eravamo; ed ecco molta turba di malati e di afflitti da diverse infermità. Ed ognuno che aveva un

(1) Queste ultime parole appartengono alla narrazione dei cinque cammelli, che divennero pietra e che è riferita qui sotto a linea 23-25. Tutto il brano è stato copiato male dall'amanuense.

(2) Non saprei ricostruire tale nome.

balbuziente o un muto o un sordo e ogni malattia qualunque fosse, il mio figlio diletto poneva la sua mano sopra ognuno di essi, e lo guariva dalla sua malattia. In quella città si manifestarono molti miracoli, e se io ti narrassi tutto quello che avvenne, non basterebbe un libro. Dopo di ciò si accrebbe presso di noi la turba, e ci strinse la gente per la quantità di 414
miracoli che il mio figlio diletto fece in quel giorno.

Noi uscimmo un poco dal settentrione della città, e giungemmo in un luogo, noto come Neqyās (1). Gli abitanti di quel luogo erano molto caritatevoli, e stetti e rimasi molti giorni in quel luogo in cui eravamo arrivati: benedizione sia su di esso in nome di mio figlio, ed in mio nome. Mio figlio fece molti miracoli in quel luogo, che non avevano numero; e ognuno che aveva malattia o tribolazione veniva presso mio figlio con fede, ed egli li guariva per la misericordia sua abbondante. Poscia udì un uomo, mercante, i molti miracoli che aveva fatto mio figlio; egli aveva conosciuto Giuseppe prima di quel tempo, poichè era venuto a Gerusalemme e Giuseppe lo avea accolto [presso di sè]. Egli ci ricevette e ci portò alla sua casa. Aveva un figlio indemoniato, dal seno di sua madre; in lui era un grande demonio. E quando noi entrammo in quella città, in quel momento, il demonio afferrò il fanciullo e gridò da entro il fanciullo e disse: Che vi è fra me e te, o Gesù Nazareno che sei venuto per tormentarmi prima del tempo? Abbiamo lasciato per te Gerusalemme e siamo fuggiti e siamo venuti a questa città. Ed ora sei venuto dietro di noi per tormentarci: ma in verità tu sei il figlio di Dio. Quando ebbe 415
detto ciò, gli rispose il mio figlio diletto: O demonio maledetto, chiudi la tua bocca e esci da lui. E fu guarito il fanciullo subito. Ed egli, e suo padre e sua madre sorsero, e si prostrarono innanzi a noi, e dicevano: Beati noi, che fummo fatti degni di questa bontà, più di tutto il mondo, in ciò che entraste nella nostra casa, noi che eravamo peccatori. E ci accolsero e usa-

(1) L'arabo 170 dà ايغوس: il 698 فيكس: l'etiopico hēfetos.

rono con noi moltà bontà: e quando entrammo nella loro casa, entrò in essi la benedizione del Signore. Quando videro questo miracolo fatto da mio figlio, credette molta gente in quei luoghi.

Dopo di queste cose i grandi [del luogo] domandarono ai sacerdoti dei tempi degli idoli e dissero: Come mai siete stati impediti dal venire nel tempio degli idoli? perchè non siete apparsi nella città e non siete usciti fuori dalle vostre case? Risposero a loro e dissero: Dal giorno che sono entrati questa donna, e con lei il fanciullo si ruppero gli idoli e caddero i loro templi, e si ruppero tutti. E quando ci adopriamo e ne facciamo altri nella notte, li troviamo al mattino che sono spezzati di nuovo e ridotti in frantumi. Allora mandarono dietro di noi messi che ci cercavano per portarci presso di loro. Quando arrivarono i messi trovarono che noi eravamo nel piano superiore della casa, e presero quell'uomo presso cui noi eravamo e lo portarono presso i maggiorenti della città e gli dissero: Dove è quella
416 gente che si è fermata presso di te? Rispose e disse loro: Sono già tre giorni che sono andati via da me, e io non so dove sono andati. Lo batterono molto, ma egli nulla aggiunse al di fuori di questo, se non dicendo così: Io non conosco il luogo dove sono. Venuto poi a noi il padrone della casa, ci narrò tutto quello che era avvenuto a lui da parte dei maggiorenti e dei sacerdoti.

Dopo di ciò noi sorgemmo al mattino, e ce ne andammo da essi e salimmo nella terra di Egitto, fino a una città conoscendo con il nome di Qōsqām [1], in cui era un tempio degli idoli, e un idolo sopra di esso, coperto da sette veli; e sacerdoti del tempio che ministravano, e non lasciavano [entrare] alcuna delle persone che li adoravano, se non i maggiorenti di quella città; e quando questi avevano adorato davano ai sacerdoti quel tanto di ricchezza che a loro conveniva. Nel momento che noi giungemmo alla porta di quella città si squarciarono i sette veli, e anche cadde l'idolo a terra e si ruppe e rimase in pezzi.

---

[1] Errore del traduttore siriaco. Il testo etiopico dà giustamente Qosyā = Kussayah, cfr. Conti Rossini, loc. cit., pag. 458 (66), nota 2. I due testi arabi non dànno alcuna indicazione del nome, ma accennano alla posizione della città presso il monte.

E i demoni che erano nell' idolo gridarono, e dissero ai sacerdoti: Se voi non uscite dietro questa donna e il bambino che è con lei, e questo vecchio che va con lei, e questa altra donna, e non li cacciate: e se altrimenti, entreranno in questa città, essi distruggeranno il vostro culto e ci cacceranno dalla vostra città; da tre 417
giorni vi abbiam fatto conoscere che essi arriveranno a questa città; essi hanno anche visitato tutte le città dell' Egitto. E dissero: Se questa donna entrerà nella città, tutti i templi degli idoli che sono in essa cadranno, e sarà distrutto il culto nella nostra città; si leveranno contro di noi i nostri avversari e anche sarà devastata la nostra città, e questa grande gloria che voi vedete andrà distrutta: ecco vi abbiamo (1) fatto sapere quello che accadrà. E avendo detto queste cose, l' idolo tacque. I sacerdoti del tempio, il cui numero era di cento, udito il discorso dell' idolo uscirono dietro a noi, avendo con loro bastoni e scuri per percuoterci: ed essi, con volti cattivi, gridavano dicendo dietro a noi: Dove andate voi? e che cosa è che volete da noi? E che cosa è il vostro fine [che vi ha mossi]? Perchè ecco ci hanno fatto sapere i nostri Dei della ira contro di voi! Andatevene da questa città, che non escan fuori i giovani di essa e vi uccidano, perchè siete voluti entrare nella nostra città per distruggerla. E dissero a noi parole di tale genere ed altre e insolentirono contro di noi, essi e i loro figli e le loro donne, e piccoli e grandi che erano fra essi. Io presi mio figlio sul mio seno, e andai piangente, e il mio animo era in preoccupazione, angoscia e dolore, poichè non ci avevano accolti e non ci ave- 418
vano permesso di rimanere presso di loro, e ci aveano trattato iniquamente e ci aveano cacciato. Ci eravamo allontanati un poco dalla loro città e il mio figlio diletto si volse e maledisse quella città che è chiamata Qōsqām, che è ad oriente del monte settentrionale dal luogo di Šemūnayn e disse così: Sia la tua popolazione minore di tutte le popolazioni, e sia abbietta e afflitta più di tutti i popoli della terra di Egitto. Sia la sua terra maledetta e non germogli in essa nulla e non vi cresca se non

(1) Il testo alterna in tutto il brano il singolare con il plurale.

ḥalfa; e la terra di essi sia sterile e come era prima (*sic*). I suoi capi non siano molti, ma uno dopo l'altro (*sic*) e sia la più vile della terra di Egitto tutta. Su coloro che sono in questa città non sia la benedizione di mia madre la Santa Vergine. Dopo che ebbe detto così ed ebbe maledetto la città e i suoi abitanti, andammo a meridione della città, un poco; e ci sedemmo in quel luogo per la fatica e la stanchezza della via, e prendemmo un poco di cibo. Nelle mani del vecchio Giuseppe era una verga di ulivo: la prese il mio figlio diletto nella sua mano benedetta e santa e la piantò in quel luogo e disse: Sia benedizione agli abitanti di questo luogo in perpetuo: ed anche a ricordo della nostra venuta in questo luogo per sempre. E subitò
419 germinò, e diede frutti di olivo.

Volemmo quindi procedere nella via: vi erano intorno a quel luogo molti villaggi. Giuseppe tendeva il suo dito e ci mostrava dicendo: In quale di questi villaggi entreremo e ci fermeremo? poichè è finito il giorno e viene la notte. Gli disse: Padre mio non è nel mio pensiero di andare in alcuno di quei villaggi: fammi invece salire su questo monte, finchè vediamo quel che dobbiamo fare.

Appena ebbi detto così, egli andò innanzi a noi e salimmo sul monte. Era proprio il tramonto del sole e quando ci fummo mossi e poco spazio era rimasto fra noi e il monte, ecco dietro a noi quei ladroni di cui io vi [1] ho parlato prima, e in cui ci eravamo imbattuti prima della nostra venuta a Baṣṭah: e erano venuti dietro di noi di luogo in luogo fino a qui; e avendoci visto in quel monte solitario e deserto, vennero presso di noi, nudi dei loro abiti, con i visi coperti, e con le spade sguainate nelle loro mani e ci dissero: Ci avete stancato; chè oggi son molti giorni che vi veniamo appresso e non abbiamo trovato un giorno in cui vi potessimo prendere, se non questo momento, ed ecco siete caduti nelle nostre mani. Oggi infatti vi rapiremo i vestiti vostri, e vi prenderemo. E fecero violenza sul mio figlio

[1] Essendo la Vergine che parla a Teofilo dovrebbe dire: di cui *ti* ho parlato.

diletto. e lo rapirono dalle mie mani e lo spogliarono del vestito 420
che era su di lui; e dopo ciò portarono via anche il mio, e
anche il velo che era sulla mia testa portarono via. E fecero
violenza su mio padre Giuseppe e gli rapirono il suo vestito,
ed egli, a somiglianza di un agnello non parlò. Quando Salome
vide ciò, gettò via i suoi abiti prima che [i ladroni] venissero
a lei. Quando ebbero rapiti i nostri abiti e si furono allontanati un poco da noi, si fermarono e parlarono l'uno con l'altro.
Quando vidi che stavano e si consigliavano insieme, temetti
di grande timore e dissi nel mio cuore: Forse verranno e uccideranno mio figlio innanzi a me. Lo presi sulle mie mani e
posi il mio viso sul viso di mio figlio e piansi e dissi: Ohimè!
o mio figlio diletto, fossi in Betleem: ohimè mio figlio diletto
dove andrò in quest'ora e dove fuggirò? Sono fuggita con te da
Erode, per timore che volesse ucciderti. Ohimè figlio diletto
della mia anima, fossi rimasta nel mio paese, non avrei mai
dovuto sopportare questi disagi invano. Io temo che ti rapiscano
da me coloro che sono peggiori di Erode. Ohimè! fossi rimasta
a Betleem, chè ivi forse conoscevano il vecchio Giuseppe ed egli
li avrebbe pregati che non ti avessero ucciso. Ohimè! mio figlio
diletto, chè io sono una giovane fanciulla e io non so nulla di tutto
questo. O luce dei miei occhi, chi ho io che conosca in questo luogo
straniero e in questa dimora deserta? io non conosco villaggi nè 421
città. Ove sono coloro che mi conoscono? vengano oggi e piangano con me, e tutte le donne che hanno partorito figli vengano
e vedano il mio dolore e lo stato in cui sono, e questo timore
che è nel mio cuore, e ciò che mi è sopraggiunto oggi, o mio
figlio diletto. Mio figlio, io fuggivo con te di luogo in luogo e
mi sono affaticata ed ero lieta che nulla ti accadesse di male,
o luce dei miei occhi. E coloro dietro a me, cattivi ladroni,
vengono appresso a me per luoghi e per città: e che cosa farò
se vedrò che ti uccidono in questo luogo? Ohimè uccidano me
prima che uccidano te. Io vedo grande tribolazione, e se qui
uccideranno te, io mi ucciderò con le mie mani, o mio figlio diletto. Che cosa farò, o luce dei miei occhi, del tuo dolce parlare, che parlavi con me ogni giorno? E che farò o luce degli
occhi miei e salute delle mie membra, ohimè, quando vedrò le

donne che allattano i loro figli con le loro mammelle? Io chiedo
a quelle donne di cui l'empio Erode uccise i figli, che vengano
e piangano con me oggi: ohimè fossi rimasta in Gerusalemme.
o in Betleem: colà avrei trovato molte, che avrebbero pianto
422 con me. Io chiedo ai miei padri santi e ai profeti che pian-
gano con me oggi; e io chiedo a Gabriele, l'angelo che mi
annunziò la concezione ed il parto [che venga] e veda il mio
dolore oggi; anche Elisabetta, mia cugina e Giovanni suo figlio.
Ohimè fossi andata con loro, finchè avessero veduto il dolore del
mio cuore. Mio Signore, abbi pietà di me e della mia peregri-
nazione, e non trascurare me e il mio dolore. E mentre io par-
lavo con simili parole e gemevo e piangevo e le mie lagrime
scendevano sul viso di mio figlio, guardò uno dei ladroni e vide
che piangevo, e tremarono le sue vene, e parlò con il suo com-
pagno, il Giudeo e gli disse: Io ti scongiuro, o mio compagno,
oggi, che non porti via gli abiti di questi stranieri, poichè io
vedo nei loro volti una grande luce, più di tutte le forme umane.
E quel fanciullo assomiglia a un figlio di re, e non ho mai veduto
gente come lui, o che gli assomigli. Disse il ladrone giudeo al
suo compagno egiziano: Questa volta io non ti ascolto. Ma invece
voglio portarli [gli abiti] via da loro, poichè sono vesti regali,
e ci procureranno molta ricchezza, con cui vivremo. Quando quegli
vide che egli persisteva nel suo cattivo volere e non voleva
lasciare quegli abiti, O mio fratello, gli disse; da Betleem noi
423 rubiamo: prendi due parti, quella tua e quella mia; la notte
che è passata è per me, e tu sai che mi toccò in essa molto.
Prendila tu e sarà tutta tua; ma quegli abiti di quella gente
straniera dalli a me per mia parte, e io li restituirò ai loro
possessori: poichè mi è molto duro spogliare costoro e questo fan-
ciullo soprattutto. Avendo egli detto così gli rispose quel Giudeo:
Prendili, come tu hai detto, per tua parte. L'Egiziano prese gli
abiti per sua parte e li diede a noi. E noi rivestimmo i nostri
abiti, e io rivestii mio figlio dei suoi abiti, con gioia; il mio figlio
diletto guardò verso il ladrone, e distese il suo dito, e lo segnò
[con la croce]. Ambedue andarono per la loro via; e si rivolse
a me il mio figlio Gesù e disse: O Maria, mia madre, Vergine
santa, quei due ladroni che tu vedi, non può essere a meno,

debbono essere crocifissi con me, uno alla mia destra, uno alla mia sinistra in Gerusalemme dei Giudei. L'Egiziano sarà crocifisso alla mia destra e il Giudeo alla mia sinistra; e quel ladrone che restituì i nostri abiti è quello che mi confesserà, e crederà in me sulla croce; egli entrerà per il primo nel paradiso, prima di Adamo e di tutti i suoi figli. E vedi tu quel luogo in cui mi hanno spogliato e tu hai pianto sul mio corpo, con le lagrime 424
tue dolci? [sarà] guarigione a ogni malato, e a ognuno che ha infermità. E quando lo invieranno e lo bagneranno in questo luogo, io darò loro sanità ed onore, in cambio che mi hanno spogliato in questo luogo, e le tue lagrime che scesero sopra il mio corpo saranno ad essi a guarigione subito: e se ne torneranno nelle loro case con gioia e letizia.

Quando ebbe detto così la notte si fece un poco scura; e il vecchio benedetto mi riprese e mi disse: Io ti avevo detto: sali [il monte], perchè noi salissimo ad uno di questi villaggi, prima che si oscurasse la notte; e tu non mi hai udito, finchè siamo giunti in questo luogo deserto e la notte è oscura, e io non so dove andare; e se non fosse stato Dio che ci ha guardati con la sua misericordia, per poco eravamo uccisi da quei ladroni. E il mio figlio diletto guardò in viso Giuseppe e gli disse: O padre, non parlare alla mia madre Vergine duramente. Questa è la volontà del mio Padre buono, che io compia tutte le cose umane; non siete voi che guidate me, bensì sono io che governo tutto il mondo, ed io conduco voi dove io voglio. Quando ebbe detto questo salimmo per il monte a questa casa deserta,
e vi entrammo. Io stetti in mezzo ad essa, e deposi dal mio seno 425
mio figlio: e l'ora era molto oscura. Appena mio figlio stette sui piedi suoi santi sulla terra, e alzò le sue mani, [si illuminò subito la casa e fu] come un sole che sorgesse. E noi lodammo Dio, e lo ringraziammo poichè ci avea aiutati, finchè eravamo giunti a quel luogo, e ci aveva salvati dagli uomini malvagi. Passammo la notte in quella casa in letizia, benedicendo Iddio tutta la notte. Quando fu il mattino, trovammo un pozzo di acqua perchè potessimo lavare mio figlio, e ne bevessimo; quando io presi mio figlio e lo condussi presso il pozzo, egli distese il suo dito e benedisse il pozzo che si riempì e ne sali-

rono le acque subito alla bocca. Mio figlio aprì la bocca sua santa, e benedisse l'acqua dicendo: Sia dolce nella bocca di tutti, e sia come il fiume degli abitanti della terra d'Egitto [cioè: sia come il Nilo]. E guarisca tutti coloro che si bagnino in essa con retta fede! Entrati nell'interno della casa e sedutici, io e Giuseppe e Salome e il mio figlio diletto, Salome si aggirò e trovò un bacino e un'olla, come se fossero stati preparati per noi. Salome era che lavava mio figlio sempre, ed io che gli davo
426 il latte, a Lui che nutre tutto il mondo. Il nutrimento ci veniva da parte di Dio: e molte volte mentre io riposavo e la mia mammella era nella bocca di mio figlio, ecco io vedevo angeli e ordini celesti che stavano presso di noi, e benedicevano, e si prostravano innanzi ai piedi di mio figlio, e cantavano, e dicevano: Benedetto tu sei Dio, che sei venuto a questa umiltà, per la salvazione di Adamo e dei suoi figli, che tu hai creato con le tue mani. Benedetta la prima Parola che è uscita dalla bocca del Padre, padrone di tutto, e gloria a tua madre la Vergine santa, che soffrì con te nella tua nascita santa. Avvenute queste cose noi ci fermammo e ci riposammo della fatica sopportata e gli angeli sempre venivano presso di noi e ci consolavano.

Dopo queste cose, apparve Satana ad Erode e parlò con lui e gli disse: Che cosa hai guadagnato ora con l'uccidere i fanciulli che erano senza peccato, per trovare la donna e suo figlio, e non li hai trovati? Ma ora io ti farò conoscere dove essi sono, e in che luogo si trovano; ecco, la donna e suo figlio sono nascosti in un luogo deserto nella terra d'Egitto, nella parte meridionale; ed essi sono in una casa deserta, ove non è alcuno al di fuori di essi soli, in quel luogo che io ti ho detto. Ma sorgi, e manda appresso a loro dieci uomini dei tuoi soldati, che vadano
427 in questo luogo, e uccidano coloro, e sia rafforzato il tuo regno. E se non mi udirai, e non farai quello che ti ho detto, domani crescerà questo fanciullo, ed entrerà in Gerusalemme, lui e sua madre, e opererà miracoli molti, fin che i figli di Israel tutti rinnegheranno gli idoli e sarà distrutto il loro culto. E svergognerà i sacerdoti e i capi del popolo, e torrà da te il regno e sarà innalzato in tutto il mondo. Ecco io ti ho fatto sapere quello che ti sta per accadere. E dopo ciò, quando andranno i

tuoi soldati nella terra d'Egitto, domanderanno di loro entro le città finchè giungeranno a una città che è chiamata Qōsqām; e andranno a occidente di essa fino a un monte, e subito troveranno coloro, in quel luogo, soli. Poichè hanno percorso l'Egitto tutto, e non hanno trovato gente che li accogliesse presso di sè; ecco io son venuto e ti ho fatto conoscere l'accaduto. Quando Satana ebbe finito il suo parlare con Erode, disparve da lui. Avendo udito Erode quelle parole, si accese molto la sua ira ed egli radunò i vecchi e i governanti suoi tutti, e parlò con loro. Risposero a lui e dissero: O Signore, sia il tuo comandamento. E rimase con la sua ira contro Gesù mio figlio finchè lo crocifissero: e furono in accordo Pilato ed Erode per tali cose. Erode ricercò nella moltitudine dei soldati e trovò di loro dieci uomini 428
scelti, preparati [a partire]; indicò loro il luogo dove noi eravamo e disse loro: Quando voi li avrete trovati, portateli a me, perchè li uccida io con le mie mani. E se voi farete quello che io vi ordino, darò a ognuno di voi dieci mine d'oro, e anche sarete grandi nel mio regno. Udite le parole del re uscirono da lui e andarono in fretta per fare quello che aveva loro ordinato, e guadagnarne l'oro che avea promesso. Montarono sui loro cavalli, finchè arrivarono presso di noi. Vi era un uomo dei figli di Israel, della stirpe di Giuda, di stirpe reale: era anche prossimo per famiglia a Giuseppe, forte e valido nella sua giovanezza e si chiamava Mosè. Questo giusto, quando ebbe udito ciò, disse fra sè: Sorgerò, andrò presso mio padre Giuseppe, e parlerò con lui e gli farò conoscere quello che è avvenuto; e li farò partire dal luogo ove essi sono, affinchè questi infedeli non li trovino e non uccidano. Ed io dico: Con la forza del Signore o il suo aiuto io li precederò. Dio gli concesse andata rapida e forza di leone,
e giunse presso di noi in tre giorni; poichè camminava di notte 429
più che di giorno. Egli interrogava [circa di noi] e salì in tutti i luoghi, per cui noi eravamo andati, finchè giunse a questo monte dove noi eravamo. Gli si fece incontro Satana e gli disse: Dove vai, o Mosè, solo, in questo deserto? E questi gli narrò tutto quello che era avvenuto da parte di Erode malvagio. Gli rispose il demonio, con l'aspetto di un uomo timoroso e gli disse: O Mosè, ti sei stancato ed afflitto vanamente, per nulla. Ecco i

soldati di Erode sono innanzi a te; va per la tua via, e annunzialo subito alla tua famiglia. E aggiunse il demonio nella sua malizia: Mio fratello, lasciami che io vada; affinchè non vengano quei soldati e mi prendano e uccidano anche me. E Satana fece ciò per gettare in Mosè timore, e così non farci sapere [del pericolo]. Quando Mosè ebbe udito questo dal demonio, si mise in cammino e giunse presso di noi in timore, al mattino, mentre Salome lavava mio figlio entro quella casa. Quando lo vide il vecchio Giuseppe, lo riconobbe e sorse e lo salutò; egli disse a Giuseppe: Che cosa fate voi in questo luogo? non sapete tutto quello che è accaduto in quelle regioni per questo fanciullo, e quello che avvenne da parte del malvagio Erode, il quale uccise tutti i fanciulli che erano in Betleem e in Gerusalemme, per questo fanciullo, e non lo trovò? Ma fu a lui rive-
430 lato da Satana che voi siete in questo monte ove ora vi trovate; ed egli mandò dieci dei suoi soldati per causa vostra, e ora appunto sono arrivati. Avendo io udito ciò, sono venuto presso di voi per farvelo sapere. Quando io ebbi intese da lui queste cose, tremarono le mie ginocchia, e presi mio figlio da Salome, e salii sopra nella stanza superiore, che avea finestre, e mi sedetti presso la finestra settentrionale che guardava verso la strada. E piangendo dissi: Guai a me, o mio figlio diletto, se verranno e ti uccideranno con violenza, andrà vana tutta la tribolazione che ho sostenuto per te fino ad oggi. Ohimè, o mio figlio diletto, che questo messo che mi ha portato oggi questo annunzio somiglia a quel messaggero che arrivò presso Giobbe nel suo tempo. Ohimè, o mio figlio diletto, che, ecco, mi è sopravvenuto timore e non è rimasta in me forza di reggermi sui miei piedi, Ohimè mio figlio, per questo cattivo annunzio che mi è sopraggiunto! Ohimè o luce dei miei occhi, che farò, quando vedrò i soldati di quel maledetto Erode che giungeranno e ti porteranno via dalle mie mani: che farò, o mio figlio, quando ti vedrò nelle loro mani, e non lascieranno, o mio figlio, che io mi avvicini a te? Ohimè mio figlio: se io avessi saputo ciò, io sarei fuggita nelle montagne deserte, che forse, e fosse stato!, sarei sfuggita a questi persecutori. Ho lasciato i miei luoghi, e i
431 luoghi tutti, e sono venuta qui! Alza i tuoi occhi, e guarda, o

mio figlio, la tua madre derelitta e misera: e vedi l'angoscia che è nel mio cuore. O mio figlio, io non ho forza al pensare! Io sono divenuta oggi come tutto il genere delle donne, quelle di cui uccise Erode maledetto i figli. Oggi piangano con me, o mio figlio, il sole e la luna con le stelle: o piangano per la mia peregrinazione e la mia miseria. E chiamerò David profeta, che venga presso di me e pianga con me dicendo: Ho cercato chi si affligga con me, e non lo ho trovato. E io chiedo a mio padre Giacobbe, colui che pianse per suo figlio Giuseppe, che veda la mia angoscia e la tristezza del mio cuore e porti a noi dolore e tristezza dai gemiti delle mie parole [1], poichè egli è il mio figlio unico, e all'infuori di lui non ne ho: e vogliono ucciderlo i perfidi! E io oggi chiedo a Geremia profeta che venga e gema con me e pianga, per questo che io sono in terra straniera e io non conosco nè città nè villaggi: oh mi avessero lasciata in questa solitudine! e le lagrime che erano nei miei occhi sono inaridite e io non so che cosa fare! Mentre io gemevo in tale guisa e contemplavo il corpo del mio figlio diletto, egli disse a me: O madre santa, fortifica il tuo cuore e non temere, basti per te il pianto e l'angoscia. Ed ecco è giunta la tua cura, la tua angoscia e il tuo pianto fino al mio cuore, ma la volontà del mio 432
Padre si compirà. Sorgi, perchè noi scendiamo presso il vecchio Giuseppe e Salome, e vediamo quel che faremo. Quando ebbe detto a me queste cose, mi feci animo. Egli parlò con Giuseppe e disse: O mio padre, fatti animo. E si rivolse verso quell'uomo, il cui nome era Mosè, e gli disse: Tu, ecco, sei venuto presso di noi per farci conoscere [il pericolo]; certo [per] la tua venuta e la tua fatica sarà a te ricompensa. Ma per il timore di mia madre, che le sopravvenne per causa tua, prendi questa pietra, sulla quale mi lavavano e ponila sotto il tuo capo e riposa un poco: e io porrò il tuo spirito con quello dei miei servi Abramo Isacco e Giacobbe, finchè redimerò Adamo e tutti i suoi figli, e ti prenderò nel mio regno. Quegli subito prese la pietra e la pose sotto la sua testa e si rivolse con il suo viso ad Oriente e esalò il suo spirito. E il vecchio Giuseppe avvolse il

(1) Così il testo siriaco, che non ha corrispondenza con gli altri.

suo corpo e lo seppellì entro questa casa sotto la soglia interna; e il suo ricordo rimane fino ad oggi.

Dopo queste cose rimanemmo molti giorni in questa casa finchè furono compiuti per noi sei mesi; e il primo giorno che noi entrammo in questa casa, fu di Barmūdah [in margine: Nīsān]; il giorno che uscimmo fu il sei di Bābah; e il numero
433 dei giorni che vi rimanemmo fuggendo da Erode maledetto e a partire dal giorno che uscimmo da Betleem e venimmo a questo monte Qōsqām, e tornammo alla nostra città, che è Nazaret, è tre anni e sei mesi (1). E il vecchio Giuseppe dormiva: ed ecco l'angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: O Giuseppe figlio di David, sorgi e prendi il fanciullo e sua madre e torna alla terra di Israel. poichè è morto di morte crudele Erode ed è stato sepolto. E i suoi soldati, che ha mandati dietro il fanciullo sono morti tutti per la via e sono andati nella Gehenna; non temere, il Signore è con te. Quando fu il mattino. disse a noi quanto aveva visto nel sogno nella notte, e ci rallegrammo molto e ci preparammo ad andare per la via. E io parlai con il mio figlio diletto e gli dissi: Io ti prego, o mio figlio diletto che dia onore e fama a questa casa, che ci fu ricovero nella nostra peregrinazione, e ove noi abitammo. Egli aprì la sua bocca santa, e benedisse la casa dicendo: Sia la benedizione del mio Padre buono sopra questa casa, in perpetuo. E in questa casa, che tu vedi, o mia madre santa, sorgerà un tempio di Dio, ove saranno offerte, vittime e sacrifici santi al Signore: e coloro che le offriranno saranno retti di fede fino al giorno della mia venuta.
434 E vi sarà una lampada che la illuminerà nel mezzo sempre; e sarà benedetto ognuno che venga in questo luogo e con fede adori in esso e preghi. Io gli rimetterò tutti i suoi peccati, e, quando egli non ritorni ai suoi peccati di prima, io lo conterò fra i santi. E ognuno che sarà in angustia o in tribolazione o in miseria o per qualunque causa sia, e venga a questo luogo santo, e adori e preghi: per la sua preghiera bella, io [la] accoglierò da lui e darò a lui tutto quello che ha chiesto: se sarà agricoltore, io benedirò il suo seme, e se sarà pastore, io benedirò il suo gregge, se sarà

(1) Apocalisse, XII, 6.

scrittore, benedirò il suo calamo; e ognuno che conosca uno dei mestieri come questi, e venga e preghi in questa casa, io benedirò il suo mestiere. Ed ognuno che sia in lui dolore o alcuna delle diverse malattie, e venga e preghi in questa casa, io gli darò sanità in tutto il suo corpo. E ognuno che è in pensiero e in angustia di volontà [1], o per morte di fanciulli, o per fiere, o per ladroni, o per [crudeltà di] re, e si ricorderà di questa casa dove noi siamo, e pregheranno me, e il mio Padre buono e misericordioso che è nei cieli, io li aiuterò in tutte le loro prove. In 435
questa casa, in cui siamo, o mia madre Maria, saranno monaci santi e non potrà potente, che è in questo mondo, far loro male, poichè questa casa ci fu di ricovero. E anche alle donne sterili, che mi avranno pregato con cuore puro, e ricordando questa casa, io darò figli. E tutte le turbe che verranno a questo luogo con i loro voti e le loro offerte nel tuo nome santo, io porrò il mio nome sulle loro offerte e sui loro templi, a simiglianza di Abele nel suo tempo quando offrì il primo sacrificio. E io ho maledetto questa città che non accolse la nostra peregrinazione e ho benedetto tutti quei villaggi che sono intorno a essa, e sia la mia benedizione e la mia custodia su di loro e nei loro figli, e sugli armenti e le terre loro, e su tutte le cose loro. E non segga in essa chi odia il mio nome, a causa della tua dimora in questo luogo: e sia in questo luogo una turba esultante e lieta, che commemori . . . [2].

---

(1) Così il testo siriaco.

(2) Il testo siriaco, come si è già detto nella 1ª parte di questa Nota, *Rend.* ser. 5ª, vol. XXVI, pag. 435, ha qui una lunga lacuna, essendo caduto il foglio 32. Essa comprende, in parte, la narrazione contenuta nel testo etiopico edito dal Conti Rossini (cfr. loc. cit., ll. 820-883), mentre un'altra parte del testo etiopico compreso fra le linee suddette, appare nel siriaco prima della lacuna; e viceversa una parte che sicuramente doveva esistere nel siriaco, è riportata nell'etiopico prima, e cioè alle ll. 765-789; e ciò per il diverso ordine con cui procedono le due narrazioni, pur appartenendo alla stessa redazione. Il Vat. ar. 698, come ho già detto, ha anche esso, qui, una lunga lacuna; dal Vat. ar. 170, 210*v*.-211*r*., che, sebbene di altra redazione, pone gli avvenimenti, in questo punto, nello stesso ordine del siriaco, do la versione delle parti essenziali per il corso della narrazione.

Quando mio figlio ebbe parlato così, o Teofilo, noi sorgemmo e scendemmo da questo monte sulla riva del fiume, ma non trovammo barca, per montarvi. E allora il mio figlio diletto tracciò sulla terra la figura di una barca spirituale (?) (1) e essa fu così, e reale; e vi montammo e tornammo alla città di Nazaret, in grande gioia. E io sempre seguii mio figlio, finchè compì la volontà divina sulla terra, e soffrì la passione, e fu sepolto nel sepolcro, e risuscitò dai morti, e salì al cielo, e salvò Adamo e la sua progenie dall'inferno, e li liberò con il santo Battesimo e diede loro il suo corpo puro, e il sangue suo generoso. Egli veniva a noi e ci consolava con la sua parola divina. E in un giorno, o Teofilo, mentre io sedevo in casa di Maria, madre di Giovanni, che fu chiamato Marco, piangendo amaramente e narrando loro [cioè ai discepoli, alle donne] quello che a me era avvenuto da parte dei Giudei infedeli, e quello che mi fecero dal tempo dell'Annunciazione dell'Angelo, fino alla resurrezione del mio figlio diletto, ecco, sorse sopra di noi una luce grande, e il mio figlio diletto scese dal cielo sopra un carro di Serafini, in gloria non descrivibile, con Michele alla sua destra e Gabriele alla sua sinistra (2) e angeli molti con Lui, che non può mente umana enumerare. E stette nel mezzo
436 e disse a noi: Salute a voi tutti insieme. E noi sorgemmo subito, e ci prostrammo ai suoi piedi. Mio figlio si rivolse e mi disse: O mia madre santa, perchè piangi e sei angosciata? Ecco io ho preparato a te nei cieli allegrezza, e letizia grande che non ha fine. E per la mia morte non piangere e non ti affliggere: anzi conviene a te che ti rallegri della mia resurrezione dai morti, poichè ho salvato tutto il mondo. E tu sei venuta con me nel luogo della peregrinazione e nei deserti solitari e fino a quel luogo deserto. Io lo santificherò con le mie mani sante prima che sia consacrata sulla terra una chiesa nel mio nome. E in quel momento ordinò a una nuvola luminosa dal cielo, che venisse

(1) روحانيه; probabilmente in opposizione alla barca materiale, che si formò dal nulla per miracolo.

(2) Qui riprende il testo siriaco,

sopra tutti noi, ed essa ci portò tutti e ci depose in questa casa santa o Teofilo; ed era nell'ora terza del giorno, ai 6 di Hatōr, e cioè i 2 di Tišrīn primo. E si prepararono i discepoli al sagrificio della messa: e erano Gabriele e Michele che portavano i vasi, dove vi era acqua, e con i quali il mio figlio amato asperse la chiesa: e io, e i dodici Apostoli eravamo con loro, e Maria Maddalena e Salome furono presenti con noi, nel tempo della consecrazione di questa casa. E fino allora non vi era chiesa fabbricata sulla terra prima di questa: ed ecco la chiesa la consacrò nostro Signore Gesù Cristo nostro Redentore, prima di tutte le altre chiese che sono sulla terra e prima che uscissero i disce- 437
poli ad annunziare il regno di Dio. E disse al momento della consecrazione: Quelle mani che ti hanno formato, o Adamo, sono quelle che consacrano questa casa: quelle mani nelle quali furono confitti chiodi sono quelle che hanno santificato e benedetto questa casa: Amen Amen. — E rispondemmo noi e dicemmo. Amen. — Dopo ciò noi trovammo gli arredi già preparati, e i paramenti che si usano nelle chiese. Quando tutto fu pronto, ordinò a Pietro che consacrasse, e quindi venne lo Spirito Santo e ordinò subito ai discepoli che facessero la commemorazione dei padri loro, che erano morti: e avendo ordinato così in quel momento portò nel tempio santo le anime dei padri loro che erano morti, e questi furono presenti come furono con noi in corpo e li battezzò con il restante dell'acqua, che era rimasta dalla consacrazione della chiesa; e diede a loro del [suo] corpo santo. Ordinò poi loro [agli Apostoli] che celebrassero e facessero commemorazione dei loro padri che erano morti, nel momento della offerta del tempio santo, e li fortificò il nostro Salvatore e li consolò e diede loro [pace]. Ed ecco quel momento un uccello grande discese dal cielo; e aveva ogni abbondanza di vino, e buoni cibi ed altro e scese nel mezzo della chiesa. Noi prendemmo da esso tutto quello che volemmo, e vi erano gli angeli che stavano sulle nostre 438
teste in simiglianza di ministri; e si rallegrarono i discepoli e gioirono, quando videro i loro padri e videro l'onore e gloria di quell'ora. Parlò con loro il nostro Redentore e disse loro: Questo giorno sarà memoria a voi per sempre, e io comando che si fabbrichi una chiesa su questo monte nel vostro nome, e sia a voi

memoria per sempre Risposero i discepoli e dissero a lui: A te gloria ed onore e venerazione e forza, e potenza, poichè ci hai inalzato più di tutte le cose create.

Ci portò di nuovo la nuvola e ci depose in quella casa in cui eravamo prima in Gerusalemme, nel tempo del tramonto del sole, e in quel giorno [stesso] in cui eravamo usciti da Gerusalemme, in quello di nuovo tornammo. Questo è tutto quello che volevi o Teofilo, ecco io te lo ho mostrato tutto, adesso. E tu divulga nel mondo tutto quello che io ho detto a te che accadde a noi: e scrivilo in memoria per sempre. E sorgi, e offri il sacrificio per i monaci e il popolo che si è ora radunato qui in questo giorno, poichè io benedirò essi prima che me ne vada. Poichè questo giorno è mia memoria e [è il giorno della] mia uscita dal corpo. E tu di nuovo sta forte, poichè non ti sopravverrà nel resto della tua vita non angoscia e non alcun male affatto. E a questa chiesa non arriverà nulla di male nei tuoi giorni, affatto.

439 Questo è il racconto e le parole o diletti e miei fratelli che mi rivelò la Vergine santa, madre di Dio Maria, ed ecco l'ho fatto conoscere a voi, oggi o credenti tutti nel Cristo. Iddio mi è testimonio che non ho aggiunto nulla affatto, e neanche nulla ho tolto di tutto quello che ha detto a me e ho udito dalla Signora nostra Maria; ed ecco lo ho fatto conoscere a voi, miei cari. E udite, e credete, e non sia dubbioso il vostro cuore. Io risposi e dissi: Benedetta tu fra le donne, o Signora nostra, madre di Dio, Maria. Siamo venuti oggi e ci rallegriamo e giubiliamo per la dolcezza delle tue parole, come il miele del favo, e come il vino che letifica il cuore dell'uomo. E noi abbiamo conosciuto l'onore di questa casa santa e la sua altezza, o miei diletti, poichè il signore del mondo dimorò in essa, e la sua Madre vergine. Ed è altresì giusto che purifichiamo i nostri corpi da tutti i peccati, prima che entriamo in questa casa santa, e non conviene che entri in questa casa santa colui che ha in cuore di ritornare al peccato. Poichè il nostro Signore abitò in essa e la sua madre Vergine: e tutti gli ordini degli Angeli santi celebrano questa festa santa oggi, o miei diletti in santità; e non conviene che entri in questa casa

ladro, o chi ha in sè la servitù del peccato, come dice Paolo
Apostolo: Ognuno che fa peccato, fornicatori, e pubblicani e ido- 440
latri e i restanti peccati, non entreranno nel regno di Dio (1).
E conviene a noi che ci rammentiamo della nostra uscita dai
nostri corpi, e del nostro arrivo presso Dio nostro Signore e
della nostra resurrezione; in quel luogo di verità [il tribunale
di Dio] saranno esaminati su tutto quanto facemmo di buono e
di cattivo. E conviene a noi che guardiamo [le nostre anime]
dal furto e i nostri corpi dalla fornicazione e guardiamo i nostri
occhi dal guardare il male e dalla cupidigia diabolica. E guar-
diamo la nostra bocca da ogni maledizione turpe ed odiosa e dai
giuramenti e dal parlare vanamente e da quelle cose che non
giovano e sono di ludibrio, e ci guardiamo dall'odio e dal falso
testimonio e che allontaniamo dal nostro cuore simili cose. Queste
sono le cose che conducono e portano l'uomo alla Geenna. Purifi-
chiamo i nostri corpi dal peccato, e prendiamo il corpo e il sangue
di nostro Signor Gesù Cristo, che sia riscatto e perdono alle nostre
colpe e ai peccati; e siamo così degni della benedizione della
nostra Signora Maria Santa. E nella sua festa oggi che cosa giova
all'uomo impuro (2) se entra oggi nella sua casa e si avanza verso ar. 468
il suo figlio diletto, Dio [per dirgli]: « Dammi del tuo corpo
e del tuo sangue? E che giova a una donna adultera che con-
venga oggi in questa casa santa, per celebrare la festa con la
madre di Dio in purità e verginità? Ma orsù pentiamoci dei pec-
cati, poichè essa è colei a cui compete l'intercessione per noi
presso il nostro Dio e suo Figlio, onde Egli ci perdoni i nostri pec-
cati. E orsù portiamo i nostri sacrifici e le nostre offerte e dia-
moli a Lei, ed Ella, misericordiosa li accetterà da noi, e ci ren-
derà il molto per il poco. Beato chi verrà in questa casa santa,
sia piccolo, o sia grande, poichè egli non sarà privato delle grazie
per l'eternità; e dopo la migrazione dai loro corpi, otterranno
le grazie nel regno dei cieli. Guai a ogni uomo che vorrà apportar

(1) Gal. 5, 21.

(2) Il codice siriaco si interrompe a questo punto; dal Vat. arabo 698 do la versione fino alla fine della narrazione. Cfr. per il testo la 1ª parte di questa Nota, loc. cit., pag. 468, lin. 6 sino alla fine.

danno a questa casa o in qualsiasi modo la avverserà, perchè Iddio lo farà perire, come fece perire quel malvagio Erode con . . . . . finchè si coprì di pustule (1). Beato chi farà un voto alla tua chiesa, e lo adempirà bene per questa casa, poichè Iddio lo farà riposare come Abramo, Isacco e Giacobbe e compirà ogni suo desiderio in questo mondo. Ma guai a chi farà un voto, ma poi tornerà indietro [nel suo proposito] senza compierlo, o ritardando a darlo; questo allontanerà la misericordia di Dio da lui. E io avrei voluto parlarvi o miei diletti di tutto quello per cui siete uniti [forse la morte?]; ma quando ho veduto la vostra letizia, e la vostra radunanza in questa gioia grande e lieta in questo luogo, oggi, non ho voluto tenervi una parola di tristezza. In verità la mia lingua non si stancherà e non si sazierà di lodare questa casa santa. O casa della purità, remissione di peccati; o casa delle benedizioni, o casa della salvezza, o luogo di radunanza di Dio e dei suoi Angeli! E se non fosse che a me incombe la cura delle
469 Chiese, non lascerei questo luogo fino al giorno della mia morte. Il Signore benedica la vostra radunanza, tutti dal piccolo al grande e vi dia la vostra mercede in cambio della fatica, della sopportazione, della via [percorsa per venire] da ogni luogo, fino a che siete venuti a questa casa pura. Il Signore benedica le vostre bestie, faccia crescere le vostre erbe, e conservi la vita del nostro re, amante di Dio, Teodosio, e umilii tutti i barbari sotto i suoi piedi; e faccia durevole la pace della Chiesa [o: di questa chiesa?], in ogni tempo, perchè noi vi entriamo e ci comunichiamo nel corpo e nel sangue puro di nostro Signore Gesù Cristo. Il Signore ci perdoni i nostri peccati passati con la sua bontà, e ci dia a tutti il pentimento da ora. Il Signore vi guidi, e vi conduca alle vostre case sani e salvi e vi dia le benedizioni di questa casa santa nella quale non vi è luogo ove non siano passati il nostro Salvatore e la Sua madre Vergine. E come ci

(1) Il manoscritto ha: بالروانع حتى تباثر; الروانع potrebbe avere il significato di dolore agli arti, ma non saprei unirlo con تباثر, che sembra probabile congettura, per il più usato تبثّر = coprirsi di pustule. In ogni modo va corretto il testo stampato (468, l. 16: تثابر. Vedi l'errata-corrige).

ha radunati tutti oggi in questa casa ci faccia degni che ci riuniamo nel regno dei cieli con tutti i suoi Santi — Amen.

Ed io, Cirillo diacono, servo di mio padre, Anbā Teofilo, il Patriarca, andai con lui e fui suo segretario. E quando udii questa parola di vita, la lessi al popolo tutto; e quando questo lo ebbe udito dalla bocca pura, cioè di mio padre Anbā Teofilo, gioirono e giubilarono assai, e alzarono le loro voci in letizia e lodarono Dio con voci liete esultanti; per l'intercessione della Vergine in ogni tempo, la Santa Madre di Dio Maria, per le grazie, la benignità, e amor degli uomini del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo; Colui al quale si deve la lode e insieme al suo Padre buono e allo Spirito Santo vivificatore, ed eguale [al Padre e al Figlio], ora e per tutti i tempi e per i secoli dei secoli. Amen.

AVVERTENZA

I.

Nella introduzione a questa Nota (*Rend.* ser. 5ª, vol. XXVI, pag. 12 (=388) ho accennato a particolarità linguistiche che presentano i due testi arabi in essa pubblicati; la brevità che mi impone la difficoltà del momento presente mi vieta di farne una esposizione completa quanto avrei desiderato. Ma non posso a meno di esporre succintamente i criterî che mi hanno guidato nella edizione dei testi suddetti, e addurre alcuni esempi dell'uso seguito dai due manoscritti, dai quali ho tratto le due redazioni arabe della Omelia di Teofilo.

Come è ben noto, il principio critico a cui si deve attenere l'editore di testi di simile natura è assai semplice: occorre tener presente non la regola della grammatica araba classica, bensì l'uso che a quella regola non sempre corrisponde, e che continuatosi nel tempo ha prodotto la differenziazione dialettale dei singoli paesi. E invero trattasi di testi, che sorti in centri culturali, ove la lingua classica non era oggetto di studî speciali, hanno largamente accolto fin dalla loro origine forme e nessi più proprî della lingua parlata; e nella ortografia fin da tempo antico si sono più che altri discostati dalle norme più rigide dell'uso classico. E ciò tanto più in quanto questi testi di origine popolare e narrativa hanno avuto grande diffusione nelle classi meno colte e sono stati trasmessi appunto attraverso tale ambiente.

Questo criterio, assai semplice di per sè, offre invece nella sua applicazione singolari difficoltà. Molti manoscritti che ci tra-

mandano questi testi sono di età assai tarda; molti di essi copiati da amanuensi che spesso si discostano dalle norme dell'uso classico, ancora più di coloro che ai testi hanno dato la prima forma e la prima diffusione. Così spesso non è agevole distinguere quanto sia dovuto all'errore dell'amanuense; quanto invece debba attribuirsi come di uso costante in testi di questa natura. Ancora una difficoltà è data dal fatto che alcuni testi vogliono, nell'intenzione dell'autore, avvicinarsi vieppiù alla lingua classica, altri invece indulgono maggiormente alle licenze dell'uso popolare: nè è agevole stabilire, attraverso gli errori degli amanuensi, il vero carattere di ogni testo. E solamente uno studio assai ampio del materiale che possediamo può condurre a una definizione più precisa dei criterî filologici che si debbono seguire per la edizione di testi di indole popolare. Tale ricerca apporterebbe un notevole contributo alla storia dell'uso della lingua araba in varî luoghi e soprattutto in varî ambienti culturali.

Non mancano lavori su questo argomento, ma essi sono di piccola mole: il Fleischer fin dal 1846 pubblicava un suo articolo *Ueber einen griechisch-arabischen Codex rescriptus der Leipziger Universitätsbibliothek* (*Z. D. M. G.*, I, 148-160) con molte osservazioni linguistiche; e lo Oestrup ha studiato anche dal punto di vista linguistico due codici sinaitici (del 950 e del 900 d. C.) di Strassburgo [1]. I. Guidi ha rilevato, in *Homenaje a D. Francisco Codera*, Zaragoza, 1904, pp. 339-348, il carattere dell'uso seguito dal codice Vaticano siriaco (carsciuni) 196; e il Graf ha apportato notevoli contributi in questo campo.

Per la edizione delle due redazioni arabe della Omelia di Teofilo io ho tratto il testo, come ho detto nella introduzione (pag. 387) da due codici Vaticani; l'arabo 698, dell'anno 1371, e l'arabo 170, del 1719. Ho naturalmente seguita fedelmente la lettera dei codici, tranne per qualche caso in cui era necessaria qualche correzione; e ho apposto un *sic* a quelle forme o a quelle scritture che, o possano far supporre un errore di stampa o più che altre sembrino dovute a un errore dell'amanuense (per i *sic*

[1] J. Oestrup, *Ueber zwei arabische Codices sinaitici der Strassburger Universitäts- und Landesbibliothek* (*Z. D. M. G.*, 51, 453-471). Cfr. ib. 713.

si veda sotto, nella *errata-corrige*). Il Vat. 190, così tardo, scrive poi regolarmente ت per ث, ز e per ذ; e tale grafia ho conservato, sembrandomi che essa renda meglio il carattere speciale della copia.

Accenno ora ad alcune ortografie, forme o nessi, che appaiono nei due codici; particolarità, molte delle quali corrispondono a quelle già osservate da coloro che si sono occupati dell'argomento. Per la necessaria brevità non faccio paragoni con dialetti moderni, e cito solamente alcuni dei fatti più importanti.

Vaticano Arabo 698.

Ortografia: È costante, meno poche eccezioni, come del resto anche in buoni codici, la grafia ...ـد per ...ـذ come per es. in قايل, مداين: cfr. però نائم, فائدة ecc. Frequenti i casi come ميخايل, جبرايل, اسرايل, السمآيين e السمآييين. Si alterna la grafia, per. es. شيا e شىء. Si ha ماء e ما; مجى, جيت, e جآء, جآات. La ة è conservata nello stato costrutto, o quando il nome è seguito dal suo aggettivo; altrimenti si ha sempre ه. Il tanwīn è spesso segnato; in molti casi sparisce insieme con la nota dell'accusativo, che è sostituito dal nominativo (vedi sotto). — La ء finale (come per es. nei plurali fratti) è spesso scritta. La maqṣūrah è di sovente scritta con l'alif, fenomeno che si incontra anche in codici corretti. — Il nome della lettera Θ a pag. 447.9 è reso con تيطات e تيده, ove è evidente l'influsso copto.

Ho normalmente seguito la grafia del codice, anche a costo di inconseguenza, sembrandomi più utile il conservare tali anomalie.

Pronomi e suffissi: Vi è scambio fra ذو e ذى. Notevole la forma هولاء per l'accusativo. Per l'uso frequente di الذى per il femminile e il plurale vedi sotto. — il suffisso هم è usato per il femminile (النسوه كلهم). Il هوذا citato dallo Oestrup (loc. cit., pag. 462) ricorre spesso nel senso « ecco che » ed è scritto sempre unito.

Nomi: Per la confusione dei due generi vedi sotto. — Si ha ابيكم per ابوكم; ابن اخو; فاه فاك per il genitivo. — La forma فاتول (467. 19) è dovuta a influsso siriaco. — Per i casi vedi sotto. — Il duale è spesso sostituito dal plurale (vedi sotto).

Verbi: صنعتموا, جيتموا per la 2ª plur.; استحقيت per استحققت (comune anche in buoni codici); صرتى per صرت; imperfetto امض; imperativo امضى, استريح; صبنا (per اصبنا).

Concordanza e sintassi: La confusione del maschile e del femminile è comunissima; nei pronomi e i suffissi (النسوان كلهم, التجارب الذى عليه), per gli aggettivi (الطريق الجديد المستقيمة); nei verbi (الامهات الذين يعلمون, e anche والاشجار يسجدون).

Il nome e l'aggettivo spesso non concordano nel caso.

Il duale spesso conservato nei nomi (اللصان ma anche اللصوص), sparisce nell'aggettivo, e nel verbo che ad essi si riferiscono (لصان عبروا).

Frequente è lo scambio del nominativo e dell'accusativo: l'uso dell'accusativo come soggetto (اشرق نورا), del nominativo come oggetto (فلم انظر احد); del nominativo nel ḫabar di kāna (صغيرا كان او كبير), dopo انّ, per l'accusativo interno (فرحت فرح عظيم), per l'apposizione (اختاره له مسكن), in امتلا غيظ.

Il verbo concorda sempre nel numero, contro la regola araba, con il soggetto che lo segua (فتضجعوا الاخوة). — È frequente la costruzione ad synesin (كل من ينسون).

Assai spesso, nel passato negativo con il لم, l'apocopato è sostituito dal soggiuntivo (لم اريد, لم ينال). — Viceversa è usato l'apocopato ove si attenderebbe un indicativo (وهم يتكلموا). I nessi sintattici si discostano spesso dalla regola normale.

Vaticano Arabo 170.

Il codice è assai recente (1719); le particolarità sono, nell'insieme, simili a quelle del 698. In due cose esso si distingue:

la ܬ̈ è sempre scritta ܬ, tranne nello stato costrutto; e per ث e ذ si ha costantemente ت e ز. — Si hanno casi come الشعوب الارض. — La ت è scritta spesso con ܬ̈. Meno che per questa ultima grafia, ho conservato sempre la lettera del codice.

II.

Debbo infine rilevare che nella stampa, specialmente per il testo del Vaticano 698, sono entrati parecchi errori, dovuti probabilmente al fatto che essa fu compiuto nel periodo più difficile degli ultimi anni (la Nota fu pubblicata nel 1917). Così per es. nel testo siriaco alcune parole sono state staccate; nell'arabo molti ن iniziali hanno perduto il loro punto; a qualche *sic* è stato cambiato il posto; qualche alef è passato da una riga all'altra o è caduto; in due pagine manca (nel testo inserito nei *Rendiconti*) il numero: 458, 461. Do qui sotto un elenco di tali errori, raggruppati, per l'arabo, e per quanto ho potuto, in categorie.

Nella introduzione pag. 11, lin. 15 occorre porre una virgola dopo *Copte*, e togliere l'accento a *Chréstomatie*, e aggiungere l'h dopo la t.

Testo Siriaco.

Indico solamente le letture da sostituire; anche nei casi in cui si devono unire o separare parole (1).

pag. 15. 1 ܕܚܕܝܢ; 7 ܟܡ; 8 ܥܒܕ — 20. 13 ܐܝ — 21, 6 ܡܕܥܟ e ܡܢ ܡܢ — 22 nota ܟܡܢ — 23. 6 ܡܚܝܟ ܐܕܟ; ult. ܗܕܐ — 24. 3 ܗܘܝܕܝܢ — 26. 8 ,ܡܢܚܝܟ; 14 ܟܡܢܚ 30. 17 ܚܝ — 33 pen. ܠܡܢܚܝܡ — 36. nota l. 3 ܐܝ — 37 ult. togliere il *sic* — 48. 5 il *sic* va sulla parola ,ܢܢܚ — 44. 8 ܟܡܐܝ.

In alcuni casi, come per l'uso dell'imperfetto maschile per il femminile (per es. 60. 10) e per ܐܕܝ ܕܐܕ, ecc. non ho apposto il *sic* perchè si tratta o di grafie che ricorrono sovente, o di forme derivate dall'arabo.

(1) I numeri delle pagine corrispondono all'estratto.

Testo del Vat. ar. 698.

Le apparenti inconseguenze delle scritture sono dovute al criterio dell'edizione; si confronti sopra. – Tralascio i casi in cui la lettera non ha la forma unita (ص per ص), o altre piccole imperfezioni tipografiche. Molti ن iniziali hanno perduto il punto (70 ult., 71 pen., 76. 11, 20, 22, quart., 81. 18, 82 ult., 84 ult., (due volte), 86. 3, 90, 3, 91. 14, 92. 3, 93. pen.). — pag. 90. 9 e 12 sono caduti i due punti in تخاف; pag. 71 l. 2 l'alef di امر è passato a l. 17; l. 18 l'alef di انطلق è caduto; pag. 75 l'alef di العالم è passato dopo il primo lam; pag. 76 l'alef di نظروا è caduto; pag. 86. 23 l'alef di الزكيه è rovesciato e in basso e così a pag. 93. 15; è rovesciato in 77. 12 — pag. 74. 15 il secondo *sic* va a l. 18 sopra la parola احدا: pag. 88. 3 il *sic* va sulla parola هولاء; pag. 91. 21 il *sic* va sulla parola صانعوها — pag. 74. 9 il punto va dopo الزمان, e 87. 11 dopo هم — pag. 87. 10 سمع لما per- لما سمع -- pag. 79. 17 قطعةً قطعةً — 69. 17 ايضًا — 65. 1 العظمى — 66. 13 اتخذ — 70. 9 جميع — 72. 2 اميز — 75. 1 سخونه, 10 حمامة — 77. 3 عظيم, 12 وماذا — 78. 2 المسافة — 80. 3 جيت — 90. 15 ابهاتهم — 92. 16 تثاير deve o considerarsi come una forma del verbo ثأر (?) o leggersi تباثر. Si confronti la traduzione.

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NEL « FEDRO ».

Nota della dott. Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr.

Il Fedro.

A. — Prologo. Socrate incontra Fedro il quale acconsente a riferirgli i discorsi che egli ha uditi in casa di Lisia (227 A.-227 C.).

B. — Introduzione alla dissertazione fondamentale (227 C.-230 E.).

α) Fedro espone in generale l'argomento trattato da Lisia.

β) Socrate manifesta il fermo desiderio di udire tutto quel che Lisia ha esposto. Fedro dichiara di non essere abile a ripetere, esattamente, ciò che Socrate desidera, ma Socrate non si dà per vinto e mostra la poca sincerità contenuta in quest'ultima affermazione dell'amico, sostenendo che Fedro mentre in fondo desidera ripetere l'orazione, vuole farsi pregare (227 D.-228 C.).

γ) Fedro si persuade ad accontentare Socrate; si determina in qual modo debba procedere l'esposizione (228 C.-228 E.).

δ) Si stabilisce il luogo ove i due interlocutori debbono recarsi a leggere l'orazione. Si fa una minuta e pittoresca descrizione di esso, e si parla anche del mito della località (228 E.-230 E.).

C. — Dissertazione fondamentale (230 E.-278 B.). Comprende varie parti:

a) lettura del discorso di Lisia (230 E.-234 C.) (tale orazione mira a dimostrare che è meglio essere compiacenti con chi non ci ama, che con chi ci ama; in essa si enumerano

tutte le diverse specie di egoismo proprie degli amanti, e gli svantaggi che derivano dall'essere amati).

Segue ora il discorso di Socrate (*b*).

Come il discorso di Lisia è preceduto dall'introduzione *B* suddivisa in varie parti, così il discorso *b* di Socrate è introdotto da un breve preambolo *b'* (234 C.–237 A.) le cui singole parti corrispondono a quelle di *B*; esse sono:

α) (234 C.-235 D.). Socrate manifesta il suo parere intorno al discorso di *Lisia*, affermando che esso è bello per la forma ma povero d'argomenti.

β) (235 D–237 A.). Fedro esprime il desiderio di sentir parlare Socrate stesso intorno all'argomento dell'amore; Socrate rifiuta, ma dietro l'accusa di poca sincerità e le altre minaccie rivoltegli dal giovane, accondiscende alla preghiera.

γ) (237 A.). Si determina il modo con il quale Socrate pronuncerà il discorso.

b) discorso di Socrate (237 A.–241 D.).

Questa orazione è fatta nello stesso senso di quella di Lisia; Socrate vuole con essa dimostrare che Lisia non ha esaurito l'argomento.

Dopo aver definito che cosa è l'amore, procede anch'egli all'enumerazione delle varie forme d'egoismo degli amanti.

Segue ora un secondo discorso di Socrate *c*, preceduto anche esso da una breve introduzione *c'* (241 C.–243 E.), nella quale Fedro invita Socrate a rimanere in conversazione con lui sino a sera, sotto l'ombra dell'albero ove ora si trovano. Socrate a questo punto accenna ad un segno di malcontento avuto dalla divinità, a causa del precedente discorso. Egli delibera perciò di farne la ritrattazione.

c) Secondo discorso di Socrate (243 E.–257 B.).

Tale orazione costituisce, si può dire, il nucleo del dialogo, ed ha lo scopo di mostrare i vantaggi dell'amore; in essa si cerca di penetrare nell'essenza stessa dell'amore, e di spiegarne l'origine mediante una minuta descrizione dello stato dell'anima nostra nell'altra vita.

Questo discorso si suddivide dunque in varie parti:

α') Si premette che se l'amore è una specie di furore

mandatoci dagli Dei, esso non può apportare che buoni frutti (243 E.-245 C.). Le parti che ora seguono mirano a provare la verità di tale asserto.

α) Dimostrazione dell'immortalità dell'anima (245 C.-246 A.).

β) Minuta descrizione dello stato dell'anima nostra nell'altra vita (264 A.-249 D.). (si paragona l'anima ad un cocchio coi cavalli alati; si parla delle cause per le quali le anime possono perdere le ali, ed essere relegate in corpo mortale).

γ (249 D.-257 B.). Si dimostra che l'anima la quale ha contemplato nell'altra vita le idee eterne (tra le quali c'è anche quella della bellezza) caduta sulla terra, di fronte alla bellezza mortale si ricorda della bellezza eterna, ed è invasa da quel furore che è chiamato amore. Si parla della condizione e condotta dell'anima umana di fronte alla persona amata, e del modo con cui si genera l'amore nell'amato, quando a questi si avvicina l'amante. Si conclude con la descrizione dei vantaggi dell'amore reciproco.

Con ciò ha fine la prima parte *C* del dialogo, e si entra nella seconda *C'*, la quale è costituita da una ricerca in forma dialettica fatta da Fedro e Socrate intorno all'arte dello scriver bene.

Essa si suddivide a sua volta in:

a): Fedro pone il problema se sia vergognoso o no scrivere orazioni. Socrate dimostra che è vergognoso solo lo scrivere o parlar male, e da ciò scaturisce la necessità di risolvere questo secondo problema: in che cosa consista lo scrivere e parlar bene, e lo scrivere e parlar male.

Presentate così le due questioni da risolversi nella seconda metà del dialogo, segue un breve intermezzo *d* (258 E.-259 D.), il quale serve in fondo a dividere la prima parte *C* dalla seconda *C'*.

Si parla in esso delle cicale e della loro origine.

Segue ora la vera e propria ricerca dialettica (259 D.-279 C.).

b) (259 D.-274 B). Si tenta di stabilire che cosa sia l'eloquenza; si dimostra, mediante esempi di buona e cattiva eloquenza, che una *parte* di questa consiste nella dialettica

(259 D.-262 C.). Si procede quindi alla ricerca delle altre parti dell'eloquenza; si dichiara che per essere veramente oratori, occorre una profonda conoscenza dell'anima umana; si parla del falso modo d'intendere l'eloquenza, e di ciò che questa deve essere in realtà (262 C.-274 B.).

E così è esaurito l'argomento intorno al parlar bene; si prende ora in esame ciò che concerne lo scriver bene.

C. — (274 B.-277 C.). Dopo aver indicati gli inconvenienti della scrittura (274 B.-276 A.), e aver distinto due diverse categorie di discorsi (quelli fatti con scienza e serietà, e quelli che invece inventano favole sulla giustizia e simili), si torna ad accennare al modo con cui le orazioni possono comporsi con arte (277 A.-277 C.).

A questo punto abbiamo un ritorno *a'* (277 C.-278 B.) al primo problema *a* (« se sia vergognoso o no scrivere orazioni »). Socrate già aveva tentato la risoluzione di tale quesito, affermando che è vergognoso solo lo scrivere o parlare male; ora, mediante la ricerca intermedia fatta sulla eloquenza, egli è in grado di risolvere il problema con maggior precisione, potendo determinare meglio in che cosa consista il *parlare* o *scrivere male*; afferma perciò che è cosa vergognosa comporre orazioni quando uno ignori, che cosa sia il giusto e l'ingiusto, non vergognosa invece, quando si conosca che cosa è il bello, buono, ecc.

C. — Epilogo (278 B.-279 C.). Si conclude col fare buoni pronostici sull'ingegno di Isocrate.

Noi ci troviamo anche questa volta di fronte ad un'opera di carattere particolare. Non è possibile nasconderci che il legame tra la prima e la seconda metà del dialogo sembra mancare, poichè, mentre parrebbe dall'orazione di Lisia e da quelle di Socrate che il tema sull'amore dovesse essere argomento di tutto il dialogo, quasi all'improvviso si viene a scoprire che i tre discorsi suddetti servono ad introdurre una ricerca intorno all'arte del bene scrivere e parlare. Ma cerchiamo di penetrare un po' più addentro nel piano dell'opera. Si presentano in questa i due problemi comuni a tutti i dialoghi dalla struttura più elaborata? Sì; essi vengono ben delineati nella ricerca dialettica. Infatti la questione coinvolgente posta da *Fedro* dopo i tre sud-

detti discorsi, è, come già si è accennato, la seguente: « dobbiamo noi vergognarci di comporre orazioni? (257 C.-258 D.). Poichè la risoluzione che Socrate dà a tale problema (« vergognoso è solo lo scrivere o parlar male ») è troppo vaga, si dimostra la necessità di risolvere un secondo quesito: in che cosa consista lo scrivere o parlar bene, e lo scrivere e parlar male. Per la risoluzione di questa questione sono d'aiuto i tre discorsi della prima metà del dialogo, così che essi debbono considerarsi come facenti parte della questione nucleare, e se noi per un momento siamo stati incerti sul posto da assegnare loro nella successione logica degli argomenti, ciò è stato appunto in grazia della loro posizione invertita, poichè avrebbero dovuto trovarsi incorporati nel resto della trattazione nucleare.

All'ultimo abbiamo ancora un ritorno alla questione coinvolgente (277 D.-278 B.). Così che i due problemi si alternerebbero a questa maniera: *nucleare, coinvolgente, nucleare, coinvolgente.*

Tale disposizione di materia è quasi nuova per noi; in tutti gli altri dialoghi Platone comincia col coinvolgente. Tuttavia nel I° e X° libro della *Repubblica*, i quali, come abbiamo dimostrato, costituiscono una unità a sè, si ritrova la medesima struttura del Fedro. Per la *Repubblica* noi abbiamo spiegato il fatto dimostrando che il primo libro è un semplice libro d'introduzione; per il Fedro le ragioni possono essere più d'una: ad esempio non doveva essere facile intercalare tre discorsi di considerevole lunghezza nel corso di una ricerca dialettica. Senza contare poi che, fine non ultimo di Platone in questo dialogo, è stato quello di presentare ai lettori una parte importantissima delle sue teorie filosofiche sull'amore. Egli ha subordinato tale trattazione erotica ad altri fini, acciocchè il dialogo si allontanasse il meno possibile dal solito schema; ma nel suo pensiero essa dovette essere qualche cosa di predominante, qualche cosa che stava a sè, ed ecco una seconda ragione per la quale egli ha voluto metterla al principio dell'opera, segnando, si può dire, un netto distacco tra tale trattazione e le altre parti, ed evitando d'incorporarla al resto del dialogo.

Ad ogni modo, qualunque siano i motivi, che possono aver

determinato questa inversione di problemi, il fatto che egli si vale di tale artificio solo in quest'opera, e in una parte (I° e X° libro) della *Repubblica*, c'induce ad ammettere che il *Fedro* e la *Repubblica* siano cronologicamente vicini rispetto alla data di composizione. Tuttavia noi intendiamo per il momento presentare una semplice ipotesi, essendo la questione cronologica del Fedro, al pari di quella del Simposio, una questione d'indole così complicata, che non è possibile risolverla senza uno studio accuratissimo e particolareggiato. Basterebbe a provarlo la diversità d'opinioni regnante in proposito.

Lo hanno ritenuto un dialogo giovanile lo Schleiermacher (1) e l'Ast (2).

Il Socher (3) e l'Hermann (4), lo uniscono ai dialoghi di tardo periodo.

Il Ritter (5) lo assegna ad un'età di mezzo insieme con la *Repubblica* ed il *Teeteto*.

Il Dittemberg (6) lo considera come appartenente ad un tardo periodo, e lo unisce con il *Simposio*, *Liside*, *Repubblica*, *Teeteto*.

Il Campbell (7) invece lo colloca assai vicino al *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*, che sono i più tardi dialoghi di Platone.

Il Lutoslawski (8) parimenti lo ritiene un dialogo tardo, e lo unisce con la *Repubblica*, *Teeteto*, *Parmenide*.

Il Räder (9) lo considera posteriore alla *Repubblica*, il Barwick (10) anteriore.

---

(1) *Platons Werke*, Berlin, 1804 (pp. 54-52).

(2) *Platons Leben und Schriften*, Leipzig, 1816 (pag. 53).

(3) *Ueber Platons Schriften*, München, 1820 (pag. 460).

(4) *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1839 (pag. 385 e seg.).

(5) *Untersuchungen über Plato die Echtheit und Chronologie der platonischen Schriften*, Stuttgart, 1888 (pag. 33).

(6) *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der platonischen Dialoge*, Hermes XVI, 1881 (pag. 321 e segg.).

(7) *The Classical Review*, February, 1883 (pp. 28-29).

(8) *The origin and Growth of Plato's Logic*, London, 1905 (pp. 188-193).

(9) *Platons philosophische Entwickelung*, Leipzig, 1905 (pag. 214).

(10) *De Platonis Phaedri temporibus*, Lipsiae, 1913 (pp. 1-15).

L'opinione di coloro che considerano il Fedro come una delle prime opere di Platone rimane per noi inesplicabile.

Il dialogo è di così profondo contenuto filosofico, e rivela un'arte tanto matura nella accorta scelta di colori adoperati per la rappresentazione dello stato dell'anima nostra fuori di questa terra, che non può istituirsi neppure un lontano paragone tra esso e i dialoghi socratici. Dobbiamo anzi aggiungere che la forma dialettica della quale si fa uso nella seconda metà del dialogo, se s'intende nel significato di cui abbiamo parlato altrove, già comincia a declinare, e ad avvicinarsi a quella del *Teeteto*, *Sofista*, *Politico*.

Questa decadenza c'induce ad ammettere che il *Fedro* sia posteriore, oltre che ai dialoghi socratici, anche al *Protagora*, *Gorgia*, *Fedone*, e *probabilmente* anche al *Simposio*, col quale ha comune la trattazione del tema dell'amore in lunghe orazioni. Diciamo *probabilmente*, perchè se il *Simposio* ancor più del *Fedro* presenta traccie di un'arte fiorente per gaiezza e vitalità, d'altro lato non dobbiamo dimenticare che la maggiore accentuazione di tali caratteri, potrebbe nel *Simposio* essere dovuta alla particolarità dell'argomento, come già del resto fu accennato. Quindi anche su questo proposito non diamo una risoluzione definitiva.

In complesso si ha fra i vari critici la tendenza ad unire il *Fedro* con la *Repubblica*. La nostra opinione si accorda così con i risultati ottenuti da coloro che hanno esaminato il dialogo dal punto di vista *filosofico* e *stilistico*.

Il Fedro è un dialogo d'altissima ispirazione; la fantasia dell'autore ha qui messo le ali, per trasportarci in mezzo al fulgore delle idee eterne, ed abbagliare gli occhi nostri. Mai più alcun filosofo dopo Platone saprà dare ad elevate dottrine una veste così poetica; tanta bellezza d'immagini ci sorride, e a malincuore riusciamo a staccare lo sguardo da esse, a dare l'addio al poeta, al filosofo, all'artista, che ha ammaliato ed avvinto in eterno l'umanità.

Conclusione.

È ora dunque di riassumere e commentare i risultati derivati dall'esame delle singole opere di Platone.

La nostra ricerca è incominciata dai dialoghi che anche a prima vista si mostrano sotto una veste artistica, e abbiamo dovuto convenire che essi presentano tutti presso a poco la medesima struttura. Il problema che predomina nella mente dello scrittore, in questi dialoghi, o scaturisce da un altro quesito già posto precedentemente (e in questo caso l'abbiamo chiamato nucleare), o se ne trae dietro un altro (e in questo caso l'abbiamo chiamato coinvolgente). I due problemi (coinvolgente e nucleare) vengono trattati ciascuno in due volte (solo nel Gorgia in tre volte) così che il dialogo rimane diviso per metà e in ciascuna metà s'alternano le parti del problema coinvolgente con quelle del nucleare. Talora poi, quando non è possibile la trattazione di uno dei due problemi in due parti, l'autore sostituisce la parte mancante con una trattazione intrusa (come avviene nel Protagora e Menone).

A volte tutto il complesso del dialogo presenta un alternarsi delle varie parti dei due problemi (ad. es. nel Protagora si ha; 1° metà; coinvolgente, nucleare; II° metà; coinvolgente, nucleare; e nel Gorgia, I° metà; coinvolgente, nucleare, coinvolgente; II° metà; nucleare, coinvolgente, nucleare); a volte invece sono uguali tra loro le parti medie, e uguali quelle estreme (es. nel Fedone, Repubblica, Menone si ha: coinvolgente, nucleare, nucleare, coinvolgente).

L'artificio dunque comune a queste opere platoniche di presentarci il problema predominante, o come derivato da un altro problema, o come origine di un secondo; l'accurata disposizione simmetrica della loro materia, tale che non v'è parte la quale non trovi la sua corrispondente, ci hanno indotto a ritenere che questi dialoghi appartengano tutti ad un medesimo periodo d'attività letteraria, a quello in cui le preoccupazioni artistiche nell'autore sono più forti. Anche la forma dialettica raggiunge in essi la massima perfezione.

Siamo poi passati alla opere (*Teeteto*, *Solista*, *Politico*) nelle quali gli interessi filosofici prevalgono su quelli artistici; in esse manca qualunque indizio di quella struttura simmetrica propria di un'arte che è in pieno fiore, ed anche la forma della trattazione diviene, in fondo, forma dottrinale mascherata da un velo di dialettica. Noi abbiamo concluso da ciò che questi dialoghi debbono appartenere tutti ad un tardo periodo.

Siamo infine risaliti agli scritti così detti socratici, nei quali si sono potuti seguire gradatamente i diversi passi fatti sulla via che conduce alle opere di maggiore perfezione; in essi la forma dialettica, sebbene abbastanza vivace, non ha ancora raggiunto quel colmo di vitalito propria del *Protagora*, *Gorgia* ecc...

Così che in seguito a tale esame i dialoghi platonici risultano per noi divisi in tre gruppi:

I° gruppo: dialoghi dell'età giovanile (« Jone, Critone, Eutifrone, Liside, Lachete, Carmide »).

II° gruppo: dialoghi dell'età media (« Protagora, Gorgia, Menone, Fedone, Repubblica, e probabilmente anche Fedro e Simposio »).

III° gruppo: dialoghi dell'età matura (« Teeteto, Sofista, Politico »).

Di alcuni altri dialoghi che riteniamo rientrino nell'uno o nell'altro di questi gruppi, daremo il semplice schema in fondo per amore di brevità.

Quanto alla relazione cronologica in cui sono fra loro le opere appartenenti ad un medesimo gruppo, essa è già stata notata da noi, per le opere del primo e terzo gruppo, alla fine della trattazione di ogni singolo dialogo.

Per quelle del secondo gruppo, poi, le ricerche laboriose fatte dai vari critici in base a criteri filosofici, hanno condotto, in genere, ad ammettere che il *Protagora* sia anteriore al *Gorgia*, il *Gorgia* al *Menone*, il *Menone* al *Fedone* e il *Fedone* alla *Repubblica*.

Vediamo ora se tali conclusioni vengono confermate dai risultati a cui noi possiamo giungere in base all'esame dell'architettura di questi dialoghi.

La disposizione della materia nel *Protagora* e nel *Gorgia* è in certa maniera somigliante; poichè in essi noi riscontriamo un vero alternarsi delle singole parti dei due problemi (*coinvolgente*, *nucleare*, *coinvolgente*, *nucleare*), mentre il *Menone*, *Fedone*, *Repubblica* sono costruiti in modo che le due parti del problema coinvolgente occupano gli estremi del dialogo, e le due parti del nucleare ne occupano consecutivamente il centro.

La forma alternata del *Protagora* si prestava meno agli interessi artistici dell'autore, poichè essa lo costringeva a terminare col problema nucleare, rendendo in tal modo il dialogo come tronco. E Platone se ne è subito accorto, tanto è vero che, nel Gorgia, volendo serbare la struttura del Protagora, ma ovviare in parte a tale inconveniente, è ricorso all'artificio di trattare i due problemi in tre volte ciascuno (*coinvolgente*, *nucleare*, *coinvolgente*, *nucleare*, *coinvolgente*, *nucleare*). Ciò ha reso possibile il ritorno al problema coinvolgente, dopochè è stato risolto quello nucleare, e se anche all'ultimo vien ripresa la trattazione del problema nucleare, essa appare come una semplice aggiunta. In seguito tuttavia il nostro artista ha preferito adottare l'altra forma del *Fedone*, *Repubblica*, *Menone*.

Quest'ultimo dialogo presenta certamente una struttura meno elaborata di quella del Fedone (ad esempio il problema coinvolgente in principio vi è *posto* e non *esaminato*), ma ad ogni modo resta il fatto caratteristico che in esso, ove si tratta lo stesso argomento del *Protagora*, l'autore è riuscito a disporre le singole parti in maniera da terminare la trattazione col problema coinvolgente, così che il Menone a noi appare anteriore al Fedone, ma posteriore al Protagora e Gorgia. Quanto alla *Repubblica*, opera di costruzione così perfetta, noi non esitiamo un momento a considerarla come posteriore anche al Fedone, dal momento che in essa l'autore sembra aver voluto serbare il massimo rispetto alla legge di simmetria. In tal modo, dietro le ricerche fatte sull'architettura e l'arte di questi dialoghi, essi, si succederebbero col seguente ordine: Protagora, Gorgia, Menone, Fedone, Repubblica.

E tale successione coinciderebbe così con quella stabilita in base ai criteri filosofici. Ma, lasciata da parte la relazione

cronologica in cui sono tra loro i dialoghi di questo secondo gruppo, ci domandiamo se, anche rispetto al posto da noi assegnato ad essi nel complesso della produzione letteraria platonica, ci troviamo d'accordo con i critici che hanno esaminata la questione dal punto di vista del contenuto. Le opinioni questa volta sono varie.

Alcuni come l'Ast (1), il Socher (2), l'Hermann (3), il Ritter (4) hanno considerato il *Protagora*, *Fedone*, *Menone*, *Gorgia*, come dialoghi dell'età giovanile di Platone; altri invece si avvicinano più alle idee da noi espresse in proposito, assegnando le suddette opere ad un'età di mezzo.

La « Repubblica » come già si è dichiarato altrove, contrariamente alle nostre opinioni, è stata ritenuta in genere come un dialogo tardo.

Quanto poi alle opere che, secondo noi, fanno parte del terzo gruppo, i risultati a cui siamo giunti, si accordano con quelli della maggioranza, rispetto al *Sofista* e *Politico*, poichè questi dialoghi vengono comunemente assegnati ad un tardo periodo.

Il *Teeteto* invece è stato collegato con la *Repubblica*, mentre noi lo riteniamo posteriore a questa, ed appartenente ad un gruppo del tutto diverso.

I dialoghi che abbiamo posto nel I° gruppo, sono stati in genere anche dagli altri considerati come dialoghi socratici. Tuttavia c'è qualche divergenza d'opinioni rispetto al « Liside » e all'Eutifrone che il Barwich stima scritto dopo il Gorgia (5).

Ma queste sono voci le quali rimangono interamente isolate.

Il Christ basandosi su criteri linguistici e filosofici ad un tempo, divide tutti i dialoghi di Platone in tre gruppi, all'ultimo dei quali apparterrebbero il *Parmenide*, *Sofista*, *Filebo*, *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*; del 2° farebbero parte la *Repubblica*, il

(1) Op. cit. (pag. 53).
(2) Op. cit. (pag. 459).
(3) Op. cit. (pag. 385 e seg.).
(4) Op. cit. (pag. 33).
(5) Op. cit. (pp. 15-23).

Fedro, il *Teeteto* il quale ultimo, pur essendo strettamente unito alla Repubblica, già preannuncerebbe i dialoghi del 3° gruppo; nel 1° rientrerebbero infine tutte le rimanenti opere distinte in *minori* (cioè quasi tutti i dialoghi socratici) e *maggiori* (*Protagora*, *Menone*, *Gorgia*, *Fedone*, *Simposio* ecc.) (1).

Consideriamo ora i risultati a cui sono giunte le ricerche fatte dai *seguaci* della *stilometria*.

Il Lutoslawski (2) raccogliendo 500 peculiarità stilistiche, notate nei dialoghi di Platone da quelli che lo precedettero in tal genere di studî, è giunto a stabilire una successione cronologica delle opere platoniche mediante quattro gruppi:

I° gruppo (dialoghi socratici dei quali ultimo il « Gorgia »).

II° gruppo « Cratilo, Simposio, Fedone ».

III° gruppo « Repubblica » (II-X) « Fedro, Teeteto, Parmenide ».

IV° gruppo « Sofista, Politico, Filebo, Timeo, Crizia, Leggi ».

Rispetto all'ultimo gruppo, anche noi siamo d'accordo col Lutoslawski nel ritenere il « Sofista, Politico, Filebo », come opere tarde, ma non possiamo segnare un distacco fra questi dialoghi, ed il « *Teeteto* » e *Parmenide* i quali sono stati collocati dal Lutoslawski in un gruppo anteriore. Tuttavia il fatto che il gruppo a cui, secondo il Lutoslawski, apparterrebbero il « Teeteto e Parmenide » è stato messo in precedenza immediata a quello del « Sofista, Politico, Filebo », è assai significante, poichè sta ad indicare che, anche in base alle ricerche stilistiche, non possono i primi due dialoghi essere collocati a grande distanza dai tre ultimi.

Non siamo però *assolutamente* del parere che si debbano unire insieme la « Repubblica » ed il « Teeteto ». Noi non vogliamo con ciò negare che queste due opere possano essere state scritte a breve intervallo di tempo, ma riteniamo che quando Platone poneva mano al *Teeteto*, era già uscito da quella

(1) *Geschichte der griechischen Literatur*, München, 1908 (pp. 628-656).
(2) Op. cit. (pp. 74-139).

fase d'attività letteraria, nella quale si trovava quando scrisse la *Repubblica*. Può darsi benissimo che questi due dialoghi, data la loro vicinanza cronologica, presentino alcune affinità di stile (le quali possono avere indotto il Lutoslawski a collocarli nel medesimo gruppo), ma l'architettura si mostra in essi diversa.

D'altro lato poi il fatto che in immediata antecedenza alla *Repubblica* vengono collocati il « Cratilo, Simposio, Fedone » sta ad attestarci che le differenze formali notate tra queste opere non sono poi troppo considerevoli.

Maggiore diversità d'opinione invece si presenta tra noi e il Lutoslawski per le opere del primo gruppo, nel quale egli fa rientrare, oltre quei dialoghi che abbiamo ritenuti come veramente giovanili, anche alcuni di quelli che abbiamo assegnati all'età di mezzo (« Menone, Protagora, Gorgia ») e che si distaccano in modo netto dai dialoghi socratici. Per il « Fedone, Cratilo, Simposio » invece, anch'egli serba un posto medio.

Le divergenze tuttavia sono in complesso più apparenti che reali; naturalmente la divisione in gruppi che noi abbiamo data dei dialoghi platonici non può coincidere esattamente con quella del Lutoslawski, poichè l'evoluzione dello stile è in certo modo più inconscia e più lenta di quella subìta dall'architettura, e non comporta salti repentini. Così che noi possiamo benissimo trovarci di fronte a gruppi di opere nettamente distinte fra loro per struttura, ma ancora affini per stile.

Ora, l'ordine cronologico che il Lutoslawski fissa per i dialoghi di Platone è in fondo uguale a quello da noi stabilito; solo l'aggruppamento delle opere è diverso.

E adesso un ultimo punto.

La divisione in tre gruppi che abbiamo data per gli scritti platonici, non corrisponde a quella stabilita da coloro che hanno fatto distinzione fra dialoghi dialettici e costruttivi, e che hanno considerato i primi come antecedenti ai secondi, dando alla parola *dialettica* il valore di *ricerca*.

Infatti, prendendo a base il criterio della simmetria della costruzione, noi siamo stati costretti a ritenere alcuni dei dialoghi dialettici nel senso suddetto, come posteriori ad alcuni dei dialoghi costruttivi (es. Il « Teeteto, Sofista, Politico », che

vengono considerati in genere come dialoghi dialettici, sarebbero, a nostro parere, posteriori al « Fedone » e « Repubblica » ritenuti come dialoghi costruttivi).

Se invece, come già si è accennato, volessimo dare alla parola *dialettica* un *valore artistico*, *formale*, allora la nostra divisione in gruppi corrisponderebbe, oltre che ad un'evoluzione dell'architettura, anche ad un'evoluzione di tale arte dialettica, la quale, mentre nelle opere giovanili di Platone già contiene in germe tutta quella vivacità, che si presenta poi nei dialoghi dell'età di mezzo, decade nei dialoghi del terzo gruppo.

Platone che nel decimo libro della *Repubblica* (595 A.-608 D.) ha voluto mostrare in quanto poco conto tenesse l'arte, ci ha poi dato nelle sue opere la più eloquente protesta contro tale disprezzo. L'arte dei suoi dialoghi è infatti inarrivabile.

I sistemi filosofici sono sorti innumerevoli sulla terra e innumerevoli sono tramontati; ma il sistema platonico per l'alta bellezza poetica, di cui è rivestito, è rimasto e rimarrà immortale.

Schema del « Cratilo » che rientra nel 2° gruppo di dialoghi.

B Introduzione alla dissertazione fondamentale (383 A.-384 E.).	Ermogene invita Socrate a decidere questa questione: se i nomi, come sostiene Cratilo, denotino l'essenza delle cose, oppure se essi, come sostiene Ermogene, siano stati posti dagli uomini alle cose per convenzione, senza riguardo alla natura di queste.	
C Dissertazione fondamentale (384 E.-340 E.).	*D* Questione coinvolgente « i nomi indicano l'essenza delle cose o no? Primo inutile tentativo di risolvere questo problema (384 E.-385 E.).	
	E Questione nucleare (385 E.-387 B.).	La natura degli enti è soggettiva od oggettiva? Si dimostra che essa è obbiettiva.
	D' Ritorno al problema coinvolgente (387 B.-435 D.).	*a*) (387 B.-391 B.); si dimostra che anche gli atti, e tra questi l'atto del dire, e del creare vocaboli, hanno natura obbiettiva; quindi i nomi indicano l'essenza delle cose. *b*) (391 B.-427 D.) esemplificazione di tale dottrina (si dànno le etimologie dei vari nomi. *c*) (427 D.-435 D.); si dimostra che non sempre tutti i nomi sono veri; ma spesso essi vengono falsamente attribuiti (quindi è necessario ricorrere alla convenzione per intendersi.

C Dissertazione fondamentale (384 E.-340 E.).	*E'* Ritorno al problema nucleare; si dimostra che gli enti sono conoscibili non per mezzo dei vocaboli ma solo in sè e per sè (435 D.-440 E.).	*a*) si dimostra che i vocaboli non possono indicarci l'essenza delle cose perchè: I° i vocaboli non dànno delle cose altro che l'idea che se ne è formata chi li ha inventati (435 D.-438 A.). II° se i vocaboli potessero indicarci la natura degli oggetti, colui che li avesse messi per primo, non avrebbe potuto conoscere l'essenza delle cose (438 A.-438 E.). Conclusione: per conoscere gli enti non servono i vocaboli; essi debbono bensì essere pensati in sè e per sè (438 E.-440 E.).

Dialoghi che rientrano nel 3° gruppo.
Il « Filebo ».

C Dissertazione fondamentale (11 A.-67 B.) «che cosa è il bene, il godere o l'intendere?».	*a*) si fa l'analisi delle diverse specie di godimenti (11 A.-14 B.). *b*) si esamina se sia possibile la sussistenza di più cose nell'unità (14 B.-17 E.). *c*) si spiega la ragione per la quale è stato fatto il precedente discorso (17 E.-20 B.). *d*) che cosa è il bene? (20 B.-23 B.). *e*) nel godimento, ha il primo posto, il godere o l'intendere? (23 C.-67 D.).	*α*) si distinguono i diversi generi esistenti nel mondo. Si determina a qual genere appartenga una vita mista di godere e di intendere, e il piacere e l'intendere presi da soli (23 C.-31 B.). *β*) distinzione tra le diverse specie di piaceri (31 B.-53 D.). *γ*) il bene non è il piacere (53 D.-55 C). *δ*) il bene è conoscenza? (55 C.-59 E.). *ε*) in che cosa consista il vero bene (59 E.-67 B.).

Il « Parmenide ».

A
Prologo (126 A.-127 A.).

Adimanto, Glaucone, Cefalo e Socrate, si recano a casa di Antifonte, acciocchè questi riferisca loro i discorsi che furono un tempo tenuti da Socrate, Zenone, Parmenide. Tali discorsi Antifonte li ha sentiti narrare da un certo Pitodoro.

B
Introduzione alladissertazione fondamentale (racconto di Pitodoro) (127 A.-127 E.).

Zenone, venuto insieme con Parmenide ad Atene nel tempo delle Panatenee, in casa di Pitodoro legge i suoi scritti a Socrate e ad un gruppo di giovani venuti appositamente per udirli. Socrate interrompe Zenone per interrogarlo intorno allo scopo del suo scritto.

C
Dissertazione fondamentale (127 E.-166 C.).

a) Socrate dichiara che Zenone col voler dimostrare che non esistono *molte cose*, non fa che ripetere ciò che ha già detto Parmenide: « tutte le cose si riducono all'uno (127 E.-128 E.).

b) Socrate mostra a Zenone che importante sarebbe, non dimostrare che le cose sensibili possono essere partecipi di idee contrarie, ma che le *idee stesse* possono andare soggette a tale partecipazione d'idee contrarie (128 E.-130 A.).

c) Parmenide, fatta insieme con Socrate distinzione tra le idee da un lato, e gli oggetti che ne partecipano dall'altro, ricerca se delle cose sensibili ci siano le idee in sè e per sè (130 A.-130 E.).

d) Dichiarato che le cose sensibili non possono partecipare dell'idea nè per parti, nè per intero, Parmenide dimostra che, se si ammettesse tale partecipazione, ciascuna idea non sarebbe più unica, ma ne comprenderebbe altre infinite (130 E.-132 B.).

e) Si dimostra che non è possibile che le idee siano concetti (132 B.-132 D.).

f) Si dimostra che non è neppur possibile che le idee siano esemplari a cui gli oggetti si rassomiglino (132 D.-133 A.).

g) Si dimostra che, se le idee fossero in sè e per sè, e non inerenti agli oggetti, non si potrebbero conoscere. D'altro lato si indicano le difficoltà in cui si incorre, se si vuole ammettere che le idee non esistano (133 A.-135 C.).

h) Parmenide mostra che nelle ricerche conviene non solo considerare le conseguenze risultanti da una determinata ipotesi, ma supporre anche che la cosa di cui si fa ipotesi non sia (135 C.-137 C.).

i) Egli esemplifica quanto ha detto mediante una ricerca sull'*uno* (137 C.-166 C.).

ORAZIO E L'INVIDIA

Nota del Socio G. Lumbroso.

Leggendo poco tempo fa l'opera del Tomassetti sulla *Campagna romana*, in cui la squisitezza delle illustrazioni s'accompagna di continuo all'erudizione del testo, m'accadde di fermarmi a guardare curiosamente una vecchia veduta di *Castel Nuovo di Porto* (1), tolta, e par già strana la fonte, « da un libro tedesco di proverbi ». Disgraziatamente, di questo libro il Tomassetti s'è scordato d'aggiungere l'indicazione precisa, cosicchè non è facile rintracciarlo ed arrivare a conoscerne per intero il contenuto paremiologico ed il sistema illustrativo. Ma comunque, è chiaro qui che la veduta di Castel Nuovo di Porto serve solo di sfondo alla rappresentanza principale, che non ha che fare con campagna romana, ma con un proverbio:

INVIDIA TORMENTORUM MAXIMUM.

Nel primo piano dell'incisione campeggia (per dirla col Poeta, *Inf.* XXVII) « il bue cicilian che mugghiò prima col pianto di colui (e ciò fu dritto) che l'avea temperato con sua lima ». Fuoco, fiamma, fumo, un viso dolorante che sporge da un'apertura sul fianco del toro, tutto grida il tormento reputato più atroce a memoria d'uomo: eppure, come si legge nel basso,

Tormentum Invidia *non invenere Tyranni*
Maius, in aere cavo patitur leviora Perillus.

(1) Vol. 3° (1913), pag. 294, fig. 58.

Se la parte secondaria in questa incisione, cioè la veduta di Castel Nuovo di Porto, fu quella che interessò il Tomassetti illustratore della campagna romana, quella, per contro, che attirò subito l'attenzione e curiosità mia, fu, insieme colla parte principale ossia col toro di Falaride, la sentenza che nel basso era scritta: *Tormentum Invidia non invenere Tyranni maius!*: ma questo (tranne l'aggiunta occasionale « in aere cavo patitur leviora Perillus ») è un detto e pensiero d'Orazio (*Epist.*, I. 2, 56):

Invidus alterius macrescit rebus opimis;
Invidia siculi non invenere tyranni
Maius tormentum!

e, per conseguenza, questo è un saggio, un episodio, della secolare fortuna d'*Orazio Etico*!

« Seine Spruchweisheit (scrive un fervente studioso, il dottor Eduard Stemplinger, in un libro uscito orora alla luce col titolo *Horaz im Urteil der Jahrhunderte*, Lipsia, 1921, pp. 24 ss.) in leicht fassliche, prägnante Form gegossen, blieb durch die Jahrhunderte lebendig... Die markigen, mit ethischem Gehalt erfüllten Gnomen lernte man fort und fort in den Schulen auswendig, sie zitierte man in Rede und Schrift... Die kernigen Sprüche, namentlich den « moralischen » Episteln entnommen, gingen in die « Florilegien » über, die im ganzen Mittelalter eine grosse Bedeutung gewannen... Auf verschiedene Weise machte sich dieser Einfluss auch in der neueren Zeit und in den modernen Literaturen geltend ».

Ma invano ho cercato in questa dotta quanto ricca monografia sia l'accennato esempio, sia la desiderata indicazione precisa di quel « libro tedesco di proverbi », dove forse c'è ancor da cogliere altri echi del culto ed influsso dell'aureo poeta moralista.

DEI CRITERI DA SEGUIRE NELLO SPOGLIO DELLE NOTIZIE DEL VI CENSIMENTO ITALIANO

Nota del Socio R. Benini.

La *scheda di famiglia* per il VI censimento della popolazione del Regno, qual'è uscita dalle discussioni del Consiglio superiore di Statistica e dalle risoluzioni dei ministri competenti, non è nè poteva essere il modello che appagasse tutti i voti degli studiosi Parecchi quesiti, che si era pensato d'includervi, furono abbandonati o perchè non sarebbero stati ben compresi dagli interrogati o perchè si prestavano a risposte non veritiere o a silenzi elusivi, massime quando apparivano inquisitorii di relazioni anormali di convivenza. In seguito a ciò, l'interrogatorio venne ridotto ad una sobrietà, che alcuni giudicheranno eccessiva, ma che torna certamente comoda alla generalità dei censiti, eterni diffidenti di tutto ciò che ha sapore d'inchiesta pubblica.

Consoliamoci, ad ogni modo, poichè il valore d'un censimento non dipende tanto dalla quantità delle domande, quanto dal modo col quale si sanno sfruttare le poche e buone risposte. Dipende, in una parola, dal programma di spoglio. Quello che io suggerirei — se mai incontrasse il favore del Consiglio superiore — sembra accordare il nuovo e il buono, senza dar motivo ai critici di ripetere il motto rossiniano. Anche il costo delle operazioni resterebbe contenuto in limiti di prudenza.

I criterî, dai quali convien partire, sono i seguenti: 1°) illustrare la demografia, che dirò *individuale* o *per unità elementari*, come già fu praticato nei censimenti anteriori, mettendo peraltro in particolar luce alcuni gruppi scelti; 2°) sviluppare e quasi creare *ex novo* la demografia *di famiglia*, la famiglia essendo

unità di ordine superiore rispetto ai semplici individui; 3°) apprestare agli studiosi e alle pubbliche Amministrazioni gli elementi per una demografia *dei Comuni*.

Ecco di volo i principali argomenti.

1. Tra i gruppi scelti che aspettano una particolare illustrazione nella demografia individuale, figurano: *a*) i capifamiglia; *b*) i presenti occasionali; *c*) gli assenti temporanei o a tempo indeterminato, massime quelli che si trovino all'estero.

Non mi par controverso che i capifamiglia costituiscano nella popolazione un gruppo scelto, meritevole, per la sua importanza sociale e per la sua fisionomia demografica, di un rilevamento statistico speciale. Sono in gran maggioranza maschi, anzichè femmine; addensati nelle età centrali della vita: forse più spesso coniugati che celibi o vedovi; più spesso dei discendenti o ascendenti, che con loro convivono, proprietarî d'immobili in proprio nome; esercitano in generale professioni che possono dirsi definitive, nel senso che hanno sorpassato lo stadio del tirocinio o dei tentativi e non sono ancora entrate in quello della quiescenza; infine nella gerarchia delle industrie, degli impieghi pubblici ecc. occupano posizioni o gradi piuttosto elevati in confronto della rimanente popolazione produttiva.

I presenti occasionali e gli assenti temporanei, che si fanno parziale riscontro, costituiscono quella popolazione « fluttuante » di cui abbiamo saputo sino ad oggi troppo poco in confronto dell'interesse che abbiamo a conoscerla. Come si irradii dai luoghi di dimora abituale, da quali centri vicini o lontani sia preferibilmente attratta, quali elementi vi compaiano con relativa costanza frammezzo alla varietà infinita dei casi, tutto ciò deve uscire dal vago dell'osservazione comune per entrare nel campo ben delimitato dell'osservazione statistica. Non sono migranti o sedentarii allo stesso grado gli individui delle diverse età: nol sono i due sessi; le diverse professioni alimentano in misura inegualissima questo va e vieni incessante dalla campagna alla città, dal monte al piano, dalle industrie in momentaneo riposo a quelle in piena attività, dall'interno del paese all'estero e viceversa. Se i presenti occasionali o gli assenti temporanei provenissero *come a caso* dal vivaio del *demos*, le loro

caratteristiche demografiche sarebbero suppergiù quelle della popolazione in generale e ciò renderebbe ozioso lo spoglio che proponiamo; ma appunto perchè non vengono fuori a caso, bensì per una complessa azione selettiva, che risulta di numerosi atti volontari diretti a fini speciali e connessi a speciali attitudini degli individui, importa che ne facciamo obbietto separato di studio.

2. Più interessanti novità ci promette la demografia di famiglia. Sin qui la famiglia, come tale, ha fatto capolino nei censimenti, ma per dilegnarsi quasi subito. Noi sappiamo, ad es., quante sono le famiglie ordinarie (taccio delle convivenze speciali, come alberghi, convitti, caserme ecc), e come si distinguono per numero di componenti presenti. Dico dei componenti presenti, qualunque sia il vincolo che li lega al capo di casa, anche di semplice prestazione d'opera (come per i domestici) o di ospitalità ecc.

Ora, sembra giunto il momento di conoscere un poco la composizione della famiglia *naturale*, cioè quale essa risulterebbe dalla scheda, se si escludessero i presenti estranei (domestici, dozzinanti, ospiti ecc.) e si includessero i consanguinei e gli affini assenti temporaneamente. Con opportuna disposizione delle tabelle di spoglio si potranno distinguere le famiglie composte del capo e, con riferimento univoco ad esso, del coniuge soltanto, o di ascendenti soltanto o di discendenti soltanto; ovvero del coniuge e di ascendenti, del coniuge e di discendenti e così via, sino a quei pochi casi di nuclei patriarcali in cui sono rappresentati al tempo stesso coniuge, ascendenti, discendenti, collaterali e affini. La brevità, che mi sono imposta, non permette dire di più su questo punto; ma non è chi non veda che al vantaggio degli studî sociologici sulla diversa compagine delle famiglie nelle diverse regioni d'Italia, potrebbe andar congiunto l'interesse pratico, nei riguardi di eventuali innovazioni legislative in materia d'imposte di successione, di beni di famiglia e via dicendo.

Tanta parte della vita politica e amministrativa, tanta parte della letteratura corrente fra le moltitudini è occupata da interessi, pregiudizi, atteggiamenti di lotta o propositi di alleanze

di partiti e di classi, che il tenere totalmente estraneo alla materia un censimento della popolazione parrebbe un voler appartare l'indagine demografica della vita, immobilizzarla in rigidi schemi, mentre all'intorno tutto si muove. Ora, esiste di certo, poichè tanto se ne parla, un tipo di famiglia contadina, un tipo di famiglia d'operai, di impiegati ecc.; più comprensivamente ancora un tipo di famiglia cosidetta *proletaria*, cosidetta *borghese* ecc. Determinarli vorrebbe dire enumerare le unità di forza che si potrebbero sviluppare, in date ipotesi, da certe correnti. Senonchè le figure intermedie fra i tipi sono oltre ogni credere numerose e nessun tentativo di discriminazione andrebbe immune da critica, come cosa che rifletta giudizi e stati d'animo personali di chi presiede all'indagine. Il meglio che si può fare è di fornire elementi di studio: chi ci ha gusto od interesse, li volti e rivolti, li combini e scombini, ma sotto sua responsabilità e col rischio della critica altrui. Lo statistico, come tale, non deve « trapassare il segno » di quello che obbiettivamente gli cade sott'occhio.

Ciò avvertito, affinchè dalla demografia famigliare possano aversi elementi atti a ricostuire *grosso modo* le classi sociali, un riguardo specialissimo dovremo alla notizia delle *professioni*. Ma non alle professioni considerate, come esclusivamente si è fatto sinora, rispetto al singolo individuo, bensì rispetto ai nuclei domestici di cui siano caratteristiche. Importa sapere in quante famiglie la stessa professione è esercitata, sia pur con grado gerarchico disuguale, da due o più individui, dal capo e da uno o più altri membri, a lui congiunti per vincolo di parentela o di affinità. E qualora sembri troppo restrittivo il criterio dell'assoluta *identità* di professione, si potrà aver riguardo all'*analogia* o *somiglianza*, secondo aggruppamenti ben precisati. Così il figlio avvocato di padre avvocato rappresenterebbe un caso d'identità professionale: il magistrato o notajo o professore di diritto, figlio di padre avvocato rappresenterebbe un caso di analogia. Ecco la materia ancor molto grezza, che potrà servire alle prime ricomposizioni di tipi di famiglie e quindi di classi, nel senso comunemente usato. Implicitamente avremo risolto anche il quesito statistico relativo all'eredità o imitazione professionale, che in alcune regioni appare singolarmente tenace.

Non è una professione, ma una *condizione*, quella del proprietario di beni immobili. Il quesito, che la concerne, formulato nel modo che tutti sanno sul foglio di famiglia, è assai lontano dal soddisfare esigenze, per le quali si reclamò più volte, e indarno, un censimento speciale della proprietà rustica e urbana. Ciò non dispensa dall'obbligo di utilizzare le risposte affermative al quesito: « Paga imposta fondiaria per terreni o per fabbricati? », mediante le opportune combinazioni con elementi demografici, quali il sesso, l'età per grandi gruppi, le professioni per grandi categorie ecc. Solo che, mentre in passato gli spogli ci fornivano il numero degli *individui* proprietarî di soli terreni o di soli fabbricati o di terreni e fabbricati insieme, oggi invece si desidera il numero delle *famiglie* proprietarie. L'ente famigliare non ha perduto d'importanza di fronte al singolo individuo, così da rendere ozioso il sapere in quanti casi è proprietario d'immobili il solo capo di casa o lo sono il capo ed altri componenti o lo sono altri componenti e non il capo. Quel che si farà per le *professioni* vere e proprie, quando due o più membri della stessa famiglia ne esercitino una identica, perchè nol dovremmo ripetere per la condizione di proprietario fondiario, alla quale va ancor congiunta una sì notevole importanza politico sociale? Perchè nol dovremmo ripetere in vista appunto di una possibile costruzione statistica dei ceti e delle classi?

Ancora un aspetto della coesione famigliare si raccomanda alla nostra attenzione. Alludo al significato che può avere per questa coesione l'assenza temporanea di alcuni membri. D'accordo che la maggior saldezza di vincoli sentimentali è compatibile col momentaneo distacco di una o più persone dal focolare domestico, distacco che trarrà motivo da necessità professionali od altro; tuttavia, quando l'assenza è *qualificata* o per il luogo dove trovasi l'assente (Stato estero) o per la posizione che egli ha nella gerarchia famigliare (se è, per es., lo stesso capofamiglia) o per il numero degli individui, che sono ad una volta assenti (i quali costituiscano per avventura la maggioranza della famiglia, sino al caso-limite di famiglie temporaneamente assenti nella loro totalità), ecco che nasce l'interesse all'indagine numerica particolareggiata.

Se questi voti saranno soddisfatti, avremo per la prima volta a disposizione i materiali per la demografia di famiglia, considerata dal punto di vista dei vincoli di parentela e di affinità, della ripetizione della stessa professione e della presenza e coesione dei varî componenti: a tacere d'altri aspetti, intorno ai quali dovrei tenere troppo lungo sermone.

3. Quanto alla *demografia di Comune*, già nel 1911 avevo raccomandato che si organizzasse uno *schedario* dei Comuni italiani, una specie di loro stato civile a forma di schede o fogli in cui ciascuno di essi fosse descritto per tutte le note caratteristiche che meglio interessano le pubbliche Amministrazioni e gli studiosi. Quindi: popolazione alla data dei varî censimenti, superficie e variazioni avvenute nel territorio comunale, altimetria, appartenenza a questa o quella zona del catasto agricolo, a questo o a quel mandamento giudiziario, a questa o a quella Diocesi, Agenzia d'imposte ecc. ecc.; poi movimento della popolazione, elettori politici e amministrativi, frequenza delle scuole, partite principali d'entrata e di spesa nel bilancio. L'Amministrazione pubblica avrebbe qui trovato un prontuario, utilissimo ad evitare, in caso di bisogno, ricerche laboriose: mentre i privati studiosi, raggruppando i diversi Comuni secondo certe loro affinità e differenze specifiche (es.: Comuni di montagna, di collina, di pianura; Comuni agricoli e manifatturieri: Comuni contigui a grandi centri e Comuni eccentrici), avrebbero potuto disegnare i primi lineamenti della demografia comunale allo stesso modo che noi abbiamo tracciato quelli della demografia di famiglia.

Ciò che non si fece nel 1911, si faccia ora, perchè tutto urge.

L'OPERA DELLE MISSIONI ARCHEOLOGICHE ITALIANE IN ORIENTE (1916-1920)

Nota del Corrispondente L. PERNIER.

Ho l'onore di presentare all'Accademia il III volume dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, apparso nella estate scorsa.

È il volume, dirò così, di guerra, per gli anni 1916-1920, la cui edizione, curata in principio da me e portata a compimento dal nuovo direttore della Scuola di Atene, il prof. A. Della Seta, ha superato le difficoltà di quel grave periodo, durante il quale tutti i giovani addetti alle nostre missioni archeologiche in Oriente erano sul campo dell'onore (ricordo G. G. Porro, morto eroicamente sul Carso nel 1915) e pure le *Arti grafiche di Bergamo*, che curano la stampa dell'*Annuario*, assolvevano impegni più urgenti a vantaggio della patria.

La guerra sorprese le nostre iniziative archeologiche in Oriente in uno dei momenti della più vasta e feconda attività. La Scuola di Atene aveva allora iniziate ricognizioni archeologiche nell'isola di Eubea e, insieme colla missione diretta dal prof. Halbherr, attendeva a grandi lavori di scavo in Creta; la missione di Rodi, da quell'isola, estendeva la sua attività allo studio dei luoghi più notevoli negli antichi dominî rodiesi sulla costa asiatica, in Caria; il prof. Paribeni, col Pace e con gli altri membri della missione in Asia Minore, da Adalia spingeva le sue fortunate ricerche pei piani e sui monti della Panfilia e della Pisidia; pel Gerola era cominciato un altro periodo della sua mirabile attività in Levante, promossa dal R. Istituto Veneto

di scienze lettere e arti, con la esplorazione di alcune delle minori isole dell'Egeo, sulle quali nel medioevo si era esteso il dominio delle famiglie veneziane signoreggianti nell'arcipelago.

Tutta questa attività fu arrestata dalla guerra nell'agosto del 1914; di poi, solo al dott. Maiuri fu possibile continuare i suoi lavori per l'ordinamento del bel Museo di Rodi, nell'ospedale dei Cavalieri ed eseguire nuove esplorazioni nella necropoli di Jalysos; gli altri continuarono, per quanto loro permisero doveri più immediati, la elaborazione della mèsse scientifica, raccolta in Oriente. I risultati ne sono esposti nel volume III dell'*Annuario*.

La Scuola di Atene dà conto delle ricognizioni archeologiche eseguite in Eubea, cercando di iniziare in quell'isola, che, anche nei riguardi della storia italiana in Levante, ha notevole importanza, uno studio del genere di quello compiuto in Creta. Dal sottoscritto e dai dottori Oliverio e Pace fu visitata la regione settentrionale coi centri principali di *Kerinthos* e di *Histiaea-Oreus*, della quale ultima il Pace ha chiarito l'antica topografia in relazione alle notizie forniteci da Livio. Resti classici, bizantini, veneziani dei moderni villaggi di Oreì e di Limni sono pure illustrati nel volume.

Per Rodi il dott. Maiuri espone i risultati delle sue nuove ricerche a Jalysos, dirette a scoprire le necropoli riferibili al periodo degli inizî e dello sviluppo della civiltà ellenica nella isola. Poichè, come egli dice, Jalysos rappresenta, nello sviluppo demografico ed economico della primitiva civiltà rodiese, un centro e un approdo, con cui solo la rocca di Lindos poteva rivaleggiare, ed anzi la fondazione di Rodi, dovuta al sinecismo del 408-407 av. Cr., può considerarsi in gran parte come il naturale spostarsi di uno dei maggiori centri di civiltà dalla rocca fortificata di Jalysos al mare. Tombe di varia epoca, specialmente protogreca, furono ivi scoperte dal Maiuri nel 1916. Egli inoltre, studiando alcuni bellissimi avanzi di mura e torri di epoca ellenistica, messi in luce nella città di Rodi nel 1918, stabilisce che quelle mura costituivano un sistema di sbarramento dell'estremo promontorio a nord dell'isola per difesa della città marittima.

Infine il Maiuri, estendendo le sue ricerche negli antichi dominî di Rodi sulle coste dell'Asia Minore, ci dà per la prima volta splendide vedute, con nuove osservazioni, sulle importanti rovine di *Caunos* in Caria; sulle mura, sul teatro, sulle tombe rupestri, che i viaggiatori avevano sempre frettolosamente visitato a causa delle difficoltà che presenta il viaggio in quelle zone paludose e malsane.

Il contributo maggiore al III volume dell'*Annuario* è stato fornito dalla Missione in Asia Minore. A questa, che del suo primo periodo di feconda attività diede conto nel vol. XXIII dei *Monumenti antichi* dell'Accademia, spetta anzitutto il merito di aver salvato i più importanti tratti delle belle mura medioevali di Adalia, delle quali era cominciata la demolizione. I materiali romani e bizantini, in esse incorporati, fra cui molte iscrizioni riferentisi a personaggi romani, sono stati raccolti ed illustrati con ogni cura. Di tutta la cerchia murale di Adalia, di alcune sculture antiche della città greco-romana, ci dànno notizia il Pace e il Moretti.

Alcuni capitoli del volume contengono la relazione dei viaggi compiuti nella zona costiera da Adalia a Side, in quella regione della Panfilia che, nell'età romana, era ricca di strade, villaggi, fattorie: altri capitoli illustrano la esplorazione dell'alta Pisidia, da Adalia al lago di Egherdir e ad Antiochia. Il Moretti, confermata la identificazione della città di *Lagòn*, tenta di ricostruire graficamente e illustra un bel tempietto dalla ricca decorazione d'epoca romana imperiale, che ci ricorda il tempietto del palazzo di Diocleziano a Spalato.

Ma la scoperta sovra tutte interessante del 1914 è quella di una città perduta sui monti della Pisidia, nell'alta valle del Kestros, che neppure era segnata nelle carte della regione. Il Paribeni ha dunque potuto aggiungere su di esse un nuovo interessante dato topografico, e molto acutamente ha identificato le importanti rovine di quella città con Pednelissòs, di cui le testimonianze dei classici ci dicono che fu in rivalità con la vicina Selge. Lo studio topografico della regione rende certa la identificazione dei luoghi, in cui si svolse l'epilogo della lotta fra Pednelissòs e Selge, narrataci da Polibio.

Pednelissòs, la cui fondazione può risalire alla fine del sec. IV av. Cr. o al principio del III, che si presenta coi caratteri di una fortezza ellenistica, che poi fu occupata da genti gàlate, rivive dinanzi ai nostri occhi per merito del Moretti, che ce ne mostra le splendide mura e le alte torri merlate, gli avanzi di grandiosi edifizi in perfetta struttura quadrata, le sculture architettoniche e figurate.

Una singolare iscrizione di Pednelissòs, in cui la città reca l'appellativo di *Πόλις Γαλατῶν* e si stabiliscono gli onori, quasi divini, da rendere ad una sacerdotessa di nome Galatò, viene dichiarata magistralmente dal senatore Comparetti.

La sig.na Cesano ci dà l'illustrazione di un'interessante serie di monete della Panfilia, Pisidia e Frigia, di epoca romana, acquistate dalla Missione e donate al Museo nazionale romano.

Il Pace infine raccoglie anche le memorie del medioevo latino, lasciate nella regione costiera intorno ad Adalia dai Crociati, dalle signorie cristiane di Rodi e di Cipro e dalle nostre repubbliche marinare.

Qualcosa di simile intendeva di fare il Gerola per l'isoletta di Serifo. Ma, poichè troppo scarsi sono i monumenti e i ricordi veneziani in quell'isola, egli ne ha studiato in genere l'arte dall'inizio del medioevo a tutto il sec. XVIII.

Il dott. Pace ha pure il merito di avere iniziato, nel volume III dell'*Annuario*, l'attuazione di un programma, tracciato da C. Ricci nella prefazione al vol. I del nostro periodico: scrivere la storia dell'archeologia italiana in Levante. E così intanto sono ricordati in questo volume i viaggi di Domenico Sestini, uno dei maggiori rappresentanti di quella tradizione italiana d'indagine antiquaria in Asia Minore, che ha origine con Ciriaco d'Ancona e si è rinnovata con la recente missione archeologica.

Questo, per sommi capi, è il contenuto del volume: ma — a parte il valore scientifico delle singole memorie che contiene — esso ha il pregio di farci conoscere unicamente materiale inedito, frutto di nuove esplorazioni e scavi, che il nostro Governo ha voluto promuovere, sollecito delle tradizioni della scienza italiana nel campo dell'archeologia militante, conscio del prestigio morale e del vantaggio reale che può derivare alla nazione dal-

l'affermarsi all'estero con ogni forma di attività e, in primo luogo, con ogni affermazione di cultura.

Creta, che ha fornito ricco materiale ai due primi volumi dell'*Annuario*, figura, in questo, solo con due iscrizioni di Gortina, commentate dal senatore Comparetti. Sono estratte dalla silloge cretese, che egli viene preparando insieme col prof. Halbherr.

L'una è scritta sopra un blocco del c.d. muro settentrionale dell'*Odeum* di Gortina, nel tratto est: è in caratteri arcaici e tratta di pignorazione di terre. L'altra non ha di arcaico che il bustrofedismo, ma è scritta *στοιχηδόν*, in alfabeto ionico posteuclideo. Murata nel corridoio d'ingresso da nord all'*odeum*, contiene un decreto del popolo gortinio, col quale la città provvede d'urgenza a difendersi da una epidemia, chiamando un medico da Tralles per affidargli la salvezza dei cittadini. La città fornisce al medico tutto il materiale sanitario richiesto dal caso (sec. V-IV av. Cr.).

Ma Creta figurerà di nuovo largamente nei prossimi volumi, poichè, per la sollecitudine dei Ministeri dell'Istruzione e degli Esteri, mentre è in corso una nuova campagna di esplorazione in Asia Minore, il prof. Halbherr ha potuto riorganizzare la missione archeologica in quell'isola per compiervi il suo ampio programma di esplorazioni e di studî.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Il Segretario Guidi presenta perchè sia sottoposta all'esame di una Commissione, la Memoria del dott. G. Tucci: *Saptacatikaprajnaparamita.*

Altra presentazione fa, collo stesso scopo, il Socio Barnabei per le due Memorie della sig.na Alda Levi, intitolate: *Baia* e *Iside Barberini.*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio ricorda i risultati delle elezioni accademiche, iniziate poco prima delle ferie; e comunica che hanno ringraziato l'Accademia per la loro recente nomina: i Soci nazionali: Benini, Conti-Rossini, Crescini, Giorgi, Puntoni, Ricci; i Soci Corrispondenti: Almagià, Anzilotti, Barbi, Bonelli, Festa, Ruffini, Spano, Tamassia; i Soci stranieri: Deschamps, Grenfell, Lenel e Wilcken.

Ai nuovi eletti, presenti alla seduta, porge il cordiale saluto suo e dei Colleghi.

Lo stesso Presidente dà poscia il triste annuncio della morte del prof. Antonio Ròiti, che fece parte della Presidenza dell'Accademia; limitandosi al semplice annuncio per espressa volontà del defunto, ma accennando al vivo rimpianto che ha causato la scomparsa di sì insigne scienziato e di così specchiato cittadino.

Fa anche menzione della perdita subìta dall'Accademia nella persona del Corrispondente prof. Pompeo Castelfranco, R. Ispettore degli scavi e monumenti di antichità, mancato ai vivi il 23 giugno 1921; perdita grave e dolorosa per la scienza e per l'Accademia.

Il Socio DE BILDT dà notizia della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero OSCAR MONTELIUS, colle seguenti parole:

È con vivo e profondo dolore che prendo la parola per parteciparvi la morte del nostro consocio Oscar Montelius, mancato ai vivi a Stoccolma il 4 di questo mese. L'opera del mio compianto amico è troppo bene conosciuta da tutti gli archeologi e storici per ch' io m' indugi a parlarne lungamente. Basti dire che è in gran parte merito del Montelius se ai tempi d'oggi ogni scolaretto conosce la divisione del remoto passato nei differenti periodi delle età della pietra, del bronzo e del ferro. Voglio soltanto ricordare ch'egli dedicò all' Italia i migliori saggi della sua instancabile attività e della sua fenomenale produttività. Posso bene chiamarla tale, poichè lascia fra 300 e 400 scritti. I suoi bei volumi su *La civiltà primitiva in Italia* e *La cronologia preclassica italiana* sono una splendida testimonianza dell' interesse e dell'amore che portava all' Italia. Sì, egli era un vero amico dell' Italia, e non soltanto dell' Italia dei morti, ma anche dell' Italia dei viventi, come accade a tutti a cui tocca il privilegio di conoscere questa terra benedetta e la nobile stirpe italica, purchè abbiano occhi per vedere, orecchi per intendere e un cuore per sentire. E il cuore Montelius l'aveva. Voi, che l'avete veduto e ne avete stretto la forte mano, vi ricorderete di lui come di un leale e perfetto amico. Sotto la sua magnifica apparenza atletica si nascondeva un cuore semplice e affettuoso. Questo biondo gigantesco figlio dei Viking aveva l'anima gentile del buon fanciullo — era un simpaticone.

Poco tempo fa incontrai per la strada il nostro caro consocio Pigorini e mi dichiarai allora lieto di potergli dare ottime nuove del Montelius, che aveva recentemente tenuto delle conferenze e anche fatto un viaggio a Vienna. Ma una breve malattia bastò per abbatterlo e toglierlo all'affetto degli amici.

Piangiamo la sua perdita, ma sappiamo che la sua memoria vivrà.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste una commemorazione di P. F. Guarnerio del Corrisp. Patroni; il vol. V del *Protocollo della giovine Italia*; cinque volumi delle *Relazioni della Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, omaggio del sen. L. Mortara, presidente. Segnala inoltre le opere: *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri*. *Dantis Alagherii operum latinarum concordantiae*, *Concordance of the Divina Commedia*, pubblicate a cura della Società Dantesca di Cambridge, Massachusetts ed offerte dal suo Presidente C. H. Grandgent. Il Segretario offre poi un suo volume: *L'Arabie antéislamique*, contenente le quattro conferenze da lui fatte nell'Università egiziana del Cairo, nel 1909.

Il Socio Corrado Ricci presenta un bellissimo e ricco volume avente per titolo: *Dante Alighieri 1321-1921. Omaggio dell'Olanda*. Questa pubblicazione, scritta in italiano, offre alla Accademia il Comitato esecutivo per le onoranze a Dante, composto dei signori dott. A. W. Bijranck e W. A. van Leer; ed il Socio Ricci fa cenno dei varii scrittori che al volume collaborarono, e pone in rilievo la gentilezza di questo tributo d'ammirazione al grande Poeta.

Il Socio Ricci fa inoltre menzione di un'altra pubblicazione apparsa in occasione della commemorazione dantesca, per cura della Cassa di Risparmio ravennate, che ha per titolo: *Ricordi di Ravenna Medievale*, anche di questa ricordando l'interesse che presentano i varî documenti che nel volume trovansi raccolti, e che all'età di Dante si riferiscono.

Il Socio Salandra ricorda che, nella tornata del 19 dicembre 1920, il Socio Credaro aveva presentato all'Accademia il volume intitolato: *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, che era una raccolta di articoli di professori e di politicanti tedeschi in gran parte nativi del Tirolo oltre Brennero,

compilata dal signor Grabmayer, alto funzionario dell'ex-Impero austriaco, nativo di Bolzano. Questi articoli, pubblicati nel 1919 a scopo di propaganda presso la Conferenza di Parigi contro la annessione dell'Alto Adige all'Italia, erano stati poi tradotti in italiano ed anche onorati di una prefazione del senatore Credaro, governatore del Trentino: onore, dice l'on. Salandra, che alcuni giudicarono immeritato, specialmente perchè alcuni di questi scritti non avevano carattere scientifico, ma contenevano atroci ingiurie contro l'Italia e contro il suo esercito. Ma l'on. Credaro ai Lincei spiegò e giustificò la pubblicazione, dicendo che era utile che gli italiani conoscessero lo stato d'animo dei nuovi sudditi del Regno e sopratutto che i dotti italiani studiassero l'argomento e rispondessero serenamente alle ragioni addotte dagli scrittori tedeschi contro la estensione al Brennero del confine dello Stato italiano.

La benemerita « Società per gli Studî Trentini », su proposta del comm. Giovanni Pedrotti, raccolse l'invito; e con lodevole rapidità curò la pubblicazione di un volume in cui si risponde ampiamente e dottamente a ciò che di risposta era degno nel volume di propaganda germanica. Nel libro italiano la questione dell'Alto Adige è sviluppata dal punto di vista storico, geografico, etnico, nonchè da quello economico ed artistico.

Il Socio Salandra segnala all'attenzione dei Lincei la prefazione dettata da Lamberto Cesarini Sforza, presidente della Società, e gli studî del prof. Oberziner sulla storia della Venezia Tridentina; del prof. Revelli sul confine d'Italia al Brennero e sul diritto dello Stato nazionale italiano; del prof. Parodi e del sig. Augusto Sartorelli sui Ladini, in ispecie dal punto di vista linguistico, artificiosamente adoperato dagli scrittori tedeschi per sostenere l'assurda tesi che si debba rispettare l'opera iniziata da mezzo secolo in qua per germanizzare le valli ladine che si infiltrano nella zona orientale dell'Alto Adige: dello stesso Sartorelli sulla Vita economica del Tirolo rispetto all'Italia: del Gerola sull'Arte nell'Alto Adige e finalmente del Riccobona in cui si discute un progetto di autonomia dell'Alto Adige che il « Deutscher Verband » osò proporre al Governo italiano e che pure era stato tradotto nel volume presentato dal senatore Credaro.

Il Socio Salandra fa rilevare con rapidi accenni i punti più sostanziali di quegli scritti e la loro importanza, conchiudendo con l'associarsi al voto espresso in uno di essi, che l'Alto Adige fosse destinato a edificarvi il grande Arco della Pace fra la civiltà latina e la germanica, ma soggiungendo che, a rendere l'Arco della Pace saldo pel presente e per l'avvenire, occorreva fondarlo sulla sicura coscienza del nostro diritto e sulla forza per farlo valere contro qualunque offesa o minaccia.

Il Socio Crescini comunica, a complemento del discorso Salandra, che il lavoro per la duplice toponomastica italo-tedesca nell'Alto Adige sta per essere compiuto, attraverso a non poche difficoltà. Esso rappresenta una sanzione politica e scientifica della riconquista dei nostri territori fino al Brennero, che dispiace tanto ai Tedeschi quanto deve piacere agli Italiani, appagando un voto nazionale corrispondente al diritto rivendicato della patria nostra.

Il Socio Parodi, autore dello scritto sui Ladini, ne illustra le finalità e formula alcuni appunti sul modo come è ordinato il censimento ora in corso, circa il quesito delle nazionalità e delle lingue. A questi appunti risponde il Socio Benini, presidente del Consiglio Superiore di Statistica.

Il Presidente D'Ovidio ringrazia il Socio Salandra, e nota come ognuno debba sentire il profumo storico e patriottico che alla presentazione del detto libro abbia dato il fatto che il presentatore sia Antonio Salandra. Per la questione del *ladino* egli si riserba di tornarvi sopra, ma fin da ora osserva che egli non ha mai dubitato come il *ladino* sia un dialetto italiano, per quanto eccentrico, e quasi possa definirsi un dialetto più che lombardo e più che veneto. Attesta come l'Ascoli, che sulle prime parve proclamare l'autonomia del *ladino*, finì col considerarlo in sostanza appunto come niente altro che il più estremo dei dialetti italiani. Senza aderire a quella teorica che quasi nega la esistenza dei dialetti, nota però che in questo caso la geografia è risolutiva, e che un dialetto romanzo posto ai confini dell'Italia debba dirsi italiano, e ad ogni modo sia assurdo il considerarlo come più stretto al germanico che non all'italiano.

Quanto alla presentazione fatta dal Socio Credaro del libro tedesco, il Presidente sente il dovere di scagionare interamente il Credaro dall'accusa fattagli in alcuni giornali, che egli abbia voluto sorprendere la buona fede dell'Accademia. Non fu lui a voler presentare a questa il detto libro, ma il Presidente stesso ve lo esortò, in un momento in cui il Credaro, in tutt'altro ambiente che quel dell'Accademia, gli parlava del libro allora uscito e istigava il Presidente a volere, nella sua qualità di glottologo, assumersi lui di combattere la tesi pangermanistica, che nel libro era sostenuta rispetto al linguaggio *ladino*. Se colpa vi fosse, e non ve n'è alcuna, nell'aver portata la questione nell'Accademia, la colpa sarebbe del Presidente, e non già del Socio Credaro, che all'Accademia non aveva punto pensato.

La discussione si chiude con l'approvazione unanime di una proposta dell'on. Salandra per un voto di plauso dell'Accademia dei Lincei alla « Società per gli Studî Trentini ». Avendo l'onorevole Salandra osservato incidentalmente che probabilmente i Tedeschi, meno cavallereschi di noi, non avrebbero tradotto il volume da lui presentato, da parecchi Soci viene espresso il voto che questo volume, a cura del Governo italiano, sia tradotto in tedesco e nelle altre principali lingue straniere, a dimostrazione del nostro buon diritto ed a confutazione della propaganda pangermanistica tutt'altro che cessata.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio rileva la parte presa dall'Accademia alle onoranze che, nella occasione della ricorrenza del sesto centenario della morte di Dante, si tributarono all'altissimo Poeta; e fa inoltre cenno dell'intervento dell'Accademia alla festa commemorativa pel 50° anniversario della fondazione dell'Istituto di studî superiori di Firenze.

Lo stesso Presidente dà comunicazione del telegramma di ringraziamento fatto inviare dalle LL. MM. il Re e la Regina, in seguito agli auguri trasmessi ai Sovrani dall'Accademia in occasione delle Loro nozze d'argento.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 novembre 1921.

Ammendola G. — L'edizione e le traduzioni da Catullo di Carlo Pascal. Roma, 1921. 12°, pp. 1-44.

Amodeo F. — Le conseguenze della sfida di Flauti: Nicola Trudi. Napoli, 1921. 8°, pp. 1-21.

Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente, vol. III (1916-1920). Bergamo, 1921. 4°, pp. 1-298.

Battisti C. — Questioni linguistiche Ladine. Udine, s. d., 8°, pp. 1-32.

Berriedale Keith A — Rigveda Brahmanas: the Aitareya and Kausītaki Brāhmanas of the Rigveda; translated from the original Sanskrit. Cambridge, 1920. 8°, pp. I-XII, 1-555.

Bertacchi C. — La trilogia dell'atomo. Torino, 1921. 8°, 1-64.

Bonafous R. — Henri de Kleist: sa vie et ses oeuvres. Paris, 1894. 8°, pp. I-XI, 1-424.

Celebrazione del settimo centenario della R. Università di Padova sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Padova. 1921. fol.

Cultrera G. — Per una storia dell'edilizia nell'antichità. Corneto Tarquinia, 1921. 8°, pp. 1-35.

Dante Alighieri 1321-1921: omaggio dell'Olanda. Amsterdam, 1921. 8°, pp. I-XI, 1-230.

De Toni G. B. — Notizie intorno a Giovanni Battista Venturi (Estr. dall'« Archivio di storia della scienza », vol. II, pp. 240-247). Roma, 1921. 8°.

Economia (l') italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio e nelle sue condizioni attuali (editore il « Credito italiano »), vol. I e II. Milano, 1920. 8°, pp. I-XIV, 1-244.

Farinelli A. — Viajes por España y Portugal desde la edad media hasta el siglo XX. Madrid, 1921. 8°, pp. 1-511.

Fay E. A. — Concordance of the Divina Commedia. Cambridge, 1888. 8°, pp. I-VI, 1-819.

Fregni G. — Di un'altra iscrizione sulla tomba di Dante Alighieri in Ravenna. Modena, 1921. 8°, pp. 1-15.

Fregni G. — Di un verso di Dante e della voce Firenze. Modena, 1921. 8°, pp. 1-21.

Giglioli I. — Il dovere dell'Italia in Africa. Firenze, s. d., 8°, pp. 1-87.

Giuffrida-Ruggeri V. — Appunti di etnologia egiziana (Estr. da « Aegyptus », anno II, pp. 179-189). Milano, 1921. 8°.

Giuffrida-Ruggeri V. — Su l'origine dell'uomo. Bologna, 1921. 8°, pp. I-XIII, 1-264.

Guerrieri R. — La medicina legale nell'Università di Bologna, dalla istituzione della cattedra ad oggi (1800-1921). Bologna, 1921. 8°, pp. 1-24, I-VII.

Guidi I. — L'Arabie antéislamique: quatre conférences données à l'Université Égyptienne du Caire en 1909. Paris, 1921. 12°, pp. 1-88.

Lobo B. — Relatorio apresentado ao Ex.mo Sr. Dr. Ildefonso Simões Lopes Ministro da Agricoltura, Industria e Commercio, anno 1920. Rio de Janeiro, 1921. 8°, pp. 1-71.

Longhi R. — Relazione sulla organizzazione del commercio internazionale e la politica doganale e sul problema dei cambi. Roma, 1921. 8°, pp. 1-26.

Mancini G. — Giovanni Tortelli cooperatore di Nicolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana: con appendice di monsignore G. Mercati (Estr. dall'« Archivio Storico Italiano », anno 1920). Firenze, 1921. 8°, pp. 1-122.

Marquand A. — Benedetto and Santi Buglioni. Oxford, 1921. 8°, pp. I-LXVI, 1-223.

Mastelloni di S. Nicola F. — Delle voci degli animali nei verbi della lingua italiana e della latina. Roma, 1921, 8°. pp. 1-69.

Nell'Alto Adige (per la verità e per il diritto d'Italia). Milano, 1921. 8°, pp. 1-174.

Nigra C. — La casa della Porta in Novara (Estr. dal « Bollettino storico per la provincia di Novara », anno XV, fascicolo III). Torino, 1921. 8°, pp. 1-24.

Nilus S. — L'Internazionale ebraica; protocolli dei « Savi Anziani » di Sion. Roma, 1921. 8°, pp. 1-190.

Patroni G. — Commemorazione di P. E. Guarnerio (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol LIV, pp. 322-351). Milano, 1921. 8°.

Pearl, an english Poem of the fourteenth Century Re-Set in modern English by Israel Collancz. London, 1918. 8°, s. p.

Pompiati K. — Die neue Weltsprache: nov latin logui. Wien, 1918. 12°, pp. I-X, 1-119.

Protocollo della Giovane Italia; vol. V. Imola, 1921. 8°, pp. I-XXI, 1-218.

Rand E. K. — Dantis Alagherii operum latinorum concordantiae. Oxford, 1912. 8°, pp. I-VIII, 1-577.

Relazione sul progetto preliminare di codice penale italiano; vol. I (R. Commissione per la riforma delle leggi penali). Roma, 1921. 8°, pp. 1-768.

Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico; vol. I-VII. Roma, 1920. 8°, pp. 1-218; 1-396; 1-766; 1-690; 1-776; 1-698; 1-766; 1-213.

Ricordi di Ravenna medioevale nel VI centenario della morte di Dante. Ravenna, 1921. 8°, pp. I-X, 1-230.

Rivet P. — Les tribus indiennes des bassins du Purus, du Jurua et des régions limitrophes (Extr. de « Géographie », vol. XXXV, pp. 449-482). Paris, 1921. 8°.

Rocca G. — Un economista agrario: Ghino Valenti (Estratto dalla « Riforma sociale », fasc. 5-6). Torino, 1921, 8°, pp. 1-19.

Roppo V. — Barium et Caeliae nelle antiche e rifiorenti visioni di Puglia. Bari, 1921. 8°, pp. 1-19.

« Scutum Italiae ». Gorizia, 1921. 8°, pp. 1-127.

Serafini F. — Discorso letto dall'avv. Lando Landucci a Preoce (Trentino) il 5 ottobre 1919 (Estr. dall'« Archivio giuridico », vol. LXXXV). Modena, 1921. 8°, pp. 1-26.

Sheldon E. S. — Concordanza delle opere italiane in prosa e del canzoniere di Dante Alighieri. Oxford, 1905. 8°, pp. I-VIII, 1-738.

Studî Sassaresi; vol. I. Sassari, 1921. 8°, pp. 1-172.

Wilkins H. E. — Dantis Alagherii operum latinorum concordantiae. Oxford, 1912. 8°, pp. I-VIII, 1-577.

White A. C. — Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri. Oxford, 1905. 8°, pp. I-VIII, 1-738.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1921 - fasc. 7°, 8°, 9°.

Il Socio Barnabei presenta i materiali per la pubblicazione delle *Notizie degli scavi*, e li accompagna con la seguente Nota:

Furono pubblicati i *due* primi fascicoli trimestrali delle *Notizie* pel corrente anno 1921.

E, a questo proposito, reputo mio dovere di dire due parole a questa Reale Accademia, specialmente oggi che è riunita nelle sue due Classi, sulla scoperta veramente straordinaria che si è fatta in Anzio e di cui furono dette poche parole quando fu presentato il secondo fascicolo trimestrale delle *Notizie degli scavi*. Trattasi della scoperta del più prezioso fra i calendarî romani.

È noto che questi calendarî, dei quali abbiamo notizia, sono venticinque. Il più antico è questo che noi abbiamo avuto la fortuna di ricuperare e che forma oggi uno dei maggiori tesori delle collezioni pubbliche antiquarie di Roma. Esso è esposto, o sarà esposto fra pochi giorni, nel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano. È alto m. 1,16, ed è largo circa m. 2,50. Ma la maraviglia maggiore per noi riguarda il modo con cui si è potuto ricomporlo nella parte che fortunatamente si è potuta salvare.

In Anzio doveva esistere una camera sopra una parete della quale era stata distesa a pennello una imbiancatura di calce. Su questa imbiancatura era stato dipinto in 13 colonne il calendario anteriore all'anno di Roma 45 av. Cr., quando avvenne

la riforma ordinata da Giulio Cesare e suggerita dal celebre astronomo e matematico alessandrino Sosigene. Il nostro calendario è anteriore a questa riforma, quindi altissimo è il suo pregio storico e archeologico. Il mese di luglio vi è chiamato *quintilis* e quello di agosto *sextilis*. Vi è poi il mese *mercedonio*, ovvero tredicesimo mese, che aveva 27 giorni.

Ma qui bisogna ricordare la fortuna che abbiamo avuta di rimettere assieme, per quanto è stato possibile, questo calendario. L'imbiancatura di calce, sulla quale il prezioso monumento fu scritto, si distaccò in processo di tempo e cadde. Ne furono raccolti 300 pezzetti i quali furono i soli rinvenuti; e sopra di essi si fondò lo studio del dott. Gioacchino Mancini, aiutato dalla grande abilità di Edoardo Gatti che riunì i pezzetti per quanto fu possibile.

Dobbiamo certamente rallegrarci con noi stessi per aver potuto salvare questi frammenti. Ma dobbiamo maggiormente rallegrarci con noi per la fortuna pure nostra di aver trovato nel modesto numero degli individui appartenenti alla nostra amministrazione per le antichità un uomo veramente bravo, quale è il Mancini, che ha illustrato il calendario scoperto. Egli ha dato prova della grande dottrina, che solo i nostri maestri avrebbero potuto offrirci nella illustrazione di questo monumento.

Insieme col calendario fu anche scoperto, dipinto sull'imbiancatura della stessa casa, un tratto notevole dei fasti consolari e censorî che, ricomposto anch'esso dai suoi frammenti, sarà esposto nel Museo Nazionale Romano.

*
* *

Presento ora all'Accademia le relazioni destinate a formare il terzo fascicolo trimestrale del 1921, la cui stampa è ormai quasi compiuta.

Un nuovo cippo sepolcrale con iscrizione paleoveneta fu ricuperato in contrada Murlongo nel comune di Este (Regione X). Vi parla il defunto ricordando il suo nome e quello del padre.

Avanzi di una costruzione laterizia appartenente ad un acquedotto di età romana, furono rinvenuti in località denominata *Prove* nel comune di Arquà Petrarca.

***

Esplorazioni di non comune interesse si fecero nel Piceno (Regione V) e precisamente nel territorio di Falerone, antica Falerione, in provincia di Ascoli Piceno. Furono esplorati sepolcreti di età romana, alcuni dei quali con tombe conservatissime. Meritevole di speciale ricordo un titolo funebre ricordante un ponderario dedicato da un ottoviro augustale. Molti furono gli oggetti appartenenti alla stipe votiva, raccolti in quei sepolcri.

***

Segue una relazione del dott. Antonio Minto, sopra gli scavi fatti eseguire dal Governo nel territorio dell'antica Populonia (Regione VII). Se gli oggetti rinvenuti non presentarono tipi assolutamente nuovi, non piccolo fu il vantaggio che si ebbe nel veder ripetuti i costumi che confermano gli usi maggiormente in voga presso gli Etruschi.

Si fecero scavi nel circondario di Viterbo nel luogo ove ebbe sede la città di Fèrento, e dove furono esplorate le tombe della famiglia Salvia, dalla quale discese l'imperatore Ottone.

A Roma fu esplorata la parte superiore del Sepolcro degli Aureli al Viale Manzoni, ricco di splendide pitture, del quale fu data una relazione nelle *Notizie*, 1920, p. 123 e segg.

***

Copiose scoperte avvennero in Ostia (Regione I). Vi si trovò la più lunga epigrafe latina riferibile ai cultori dei Lari e delle immagini imperiali. Vi si ricuperò parimenti un nuovo brano degli annali riferibile agli anni 49-44 av. Cr., e vi si rinvenne anche un frammento importantissimo di calendario romano, portante alcuni giorni del mese di marzo, 26 giorni del mese di aprile e varî giorni del mese di dicembre.

Si ebbero pure due cippi di travertino con iscrizioni latine dell'età di Tiberio, riferibili alla terminazione del Tevere, e di importanza veramente eccezionale, perchè dimostrano come la sistemazione del corso del fiume non era fatta soltanto nel tratto dentro la città, ma anche nell'andamento del fiume stesso lungo la città di Ostia.

***

Le località dove sui colli Albani sorsero parecchie ville romane di grandi famiglie durante l'impero furono ricercate e studiate dal dott. Giuseppe Lugli. Egli ne ha fatta una relazione la quale anch'essa è inclusa nel fascicolo delle *Notizie* che oggi si presenta alla Reale Accademia.

***

Un nuovo e raro frammento del famoso calendario prenestino di Verrio Flacco fu aggiunto ai pezzi originali del calendario stesso che si conservano nel Museo Nazionale Romano. A dimostrare l'importanza di questo nuovo frammento, basti dire che in esso è registrata la battaglia di Filippi che fu combattuta nell'anno 712 di Roma.

Finalmente vi si parla di nuove scoperte fatte nel territorio di Superaequum (Regione IV) in provincia di Aquila nell'antico territorio dei Paeligni. Vi fu rinvenuta una nuova iscrizione votiva dialettale dedicata ad Ercole vincitore.

Il Socio Schupfer presenta, per la inserzione nei volumi accademici, una sua Memoria intitolata: *La legge di Hammurabi re di Babilonia e il diritto babilonese.*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà l'annuncio della morte del Socio straniero prof. Emilio Boutroux, mancato ai vivi il 22 novembre 1921; apparteneva il defunto all'Accademia, per le Scienze filosofiche, sino dal 21 agosto 1905. Ed aggiunge che è morto anche il Socio straniero prof. Otto Gierke, il quale faceva parte dell'Accademia dal31 luglio 1903.

Del Socio straniero Boutroux parla il Socio Filomusi-Guelfi, ricordando il posto eminente che l'estinto occupava nel campo degli studî filosofici. E del Socio straniero Gierke, il Socio Del Giudice dà le seguenti notizie necrologiche:

Sei anni addietro il nostro Presidente deplorava la morte del Socio straniero Enrico Brunner, ed oggi annunzia la dolorosa perdita di Ottone Gierke. Questi due nomi ricorrono insieme uniti alla mente dei cultori delle scienze giuridiche, non solo perchè legati da antica amicizia, ma per una ragione più intima; perchè entrambi furono i capi eminenti riconosciuti della scuola del diritto germanico nella università di Berlino: il Brunner con indirizzo più schiettamente storico, il Gierke con tendenza prevalentemente dommatica e pratica.

Ottone Gierke professò nella università di Breslavia, poi in quella di Heidelberg e da ultimo dal 1888 a Berlino. Prima di salire la cattedra di Breslavia, quand'egli era ancora assessore giudiziario e libero docente, diede in luce il primo volume della sua storia del diritto tedesco di associazione (*Rechtsgeschichte der deutschen Genossenschaft*, Berlin 1868): opera poderosa, nella quale l'autore insieme con la erudizione storica rivela la sua forte tempra di giurista. I volumi successivi confermano il giudizio favorevole al primo, e il terzo (*Die Staats-und Corporationslehre des Alterthums und des Mittelalters*, Berlin 1881) è particolarmente importante per noi a cagione del largo, sapiente

uso fatto delle dottrine e fonti italiane. Un complemento alla detta opera storico-giuridica è la trattazione teorica e dommatica dell'associazione da lui svolta in un libro, dedicato alla memoria del suo venerato maestro Giorgio Beseler e pubblicato nel 1887 (*Die Genossenschaftstheorie und die deutsche Rechtsprechung*).

Nell'anno 1878, essendo professore a Breslavia, il Gierke intraprese la nota collezione di monografie intorno alla storia giuridica tedesca (*Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte*), la quale fu di grande incitamento alle ricerche, e salvò dall'oblio non poche delle migliori dissertazioni di laurea dei giovani più promettenti. La prima serie di codesta raccolta si chiude col n. 100 che contiene un'ampia e dotta monografia dello stesso Gierke dal titolo: « Colpa e responsabilità nell'antico diritto germanico » (*Schuld und Haftung im älteren deutschen Recht*, Breslau 1910), uno degli ultimi suoi lavori nel campo della storia giuridica.

Il Gierke intervenne al congresso internazionale delle scienze storiche tenuto in Roma l'anno 1903, e parecchi di noi furono presenti alla discussione cui egli partecipò nella Sezione quinta, sul tema della funzione e dei limiti della storia giuridica nell'insegnamento accademico. Ivi il compianto Collega accentuò il suo indirizzo pratico cercando dimostrare come la storia del diritto debba servire principalmente alla intelligenza e interpretazione del diritto vigente.

La pubblicazione, avvenuta pochi anni prima, del codice civile germanico e la diversa posizione che ne conseguì pel diritto romano contribuirono, io penso, a raffermare il Gierke in tale convincimento. Si applicò quindi pure con fervore al nuovo diritto codificato, e frutto di siffatto studio fu il trattato del diritto privato tedesco (*Deutsches Privatrecht*, Leipzig 1895-905) inserito nel Manuale Binding.

Nella cerchia dei cultori delle giuridiche discipline sarà lamentata a lungo la scomparsa di questo illustre giurista.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Presidente D'Ovidio presenta il volume I° pubblicato dalla Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane, contenente i *Consigli della Repubblica Fiorentina* (*parte prima 1301-1307*), per cura di Bernardino Barbadoro, con una premessa di Isidoro Del Lungo. Il Presidente parla della importanza di questa pubblicazione, e ricorda che i *Consigli* corrispondono al periodo durante il quale Dante partecipò alla vita pubblica. Del predetto volume accompagnato da un messaggio presidenziale, l'Accademia dei Lincei fece omaggio, per mezzo dei Soci Luzzatti e Del Lungo, al Comune di Firenze, in occasione delle recenti feste Dantesche, durante la solenne adunanza tenuta a Palazzo Venezia nel Salone dei Dugento: e il volume fu oggetto di gradimento e di ammirazione.

Il Socio Ashby fa omaggio, dandone notizia, di una sua pubblicazione avente per titolo: *The Bodleian MS of Pirro Ligorio*, e dell'altra Memoria fatta in collaborazione con R. Gardner: *An ancient Hill Fortress in Lucania*; presenta inoltre il volume: *Motya, a phoenician Colony in Sicily* di J. Whitaker.

L'Accademico Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fre queste due opuscoli del Socio V Crescini: *Il primo atto della « Phaedra » di Seneca nel primo capitolo della « Fiammetta » del Boccaccio* e « *Anaphus* »; e il *Diario del soggiorno di Galileo a Padova* (*1592-1610*) del Corrisp. A. Favaro.

Il Socio Ettore Pais presenta la *Storia della Religione Greca*, distesa da R. Petazzoni dell'Università di Bologna. Egli mette in rilievo la molta dottrina dell'autore che, con felice intreccio ha saputo collegare i dati forniti dall'etnologia e dall'archeologia primitiva con quelli di ben altra importanza che si ricavano dallo studio della Storia politica, della Religione e del pensiero filosofico degli Elleni.

Il Petazzoni ha già scritto una storia della religione dei Persiani. Auguriamoci che con passo altrettanto sicuro stenda quella della religione romana e dell'età cristiana.

Il Socio Duchesne presenta, a nome dell'autore prof. A. Silvagni, la Memoria a stampa: *Studi critici intorno alle più antiche raccolte di iscrizioni classiche e cristiane*: I. *Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche di Roma anteriori al secolo XI*, e accompagna la presentazione con un cenno bibliografico in cui mette in rilievo l'importanza e i pregi del lavoro.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio dà comunicazione della seguente lettera del Sindaco di Ravenna:

Ravenna, li 2 novembre 1921.

Ecc.mo Signor Presidente della R. Accademia dei Lincei
Roma

Quando il 27 maggio 1865 furono rinvenute le ossa di Dante, nel luogo dove nel 1810 le avevano nascoste i Francescani allora soppressi dopo averle custodite per ben tre secoli nell'interno del loro Monastero, alcune persone indiscrete approfittarono di diverse circostanze per trafugarne alcuni frammenti. I quali man mano furono con molto zelo e pazienza d'induzioni ricuperati, ma nel corso del tempo, allorchè l'arca di Dante era già chiusa e sigillata. È però stata sempre ferma determinazione di questo Municipio di congiungere quegli avanzi alla Salma di Dante cui appartenevano; è ciò naturale che avvenisse nel periodo centenario, durante il quale si compivano lavori importantissimi di restauro e di adornamento nel sepolcro di Dante. L'apertura del sarcofago era poi consigliata anche da altre due ragioni: vedere in che stato fossero le ossa e rettificare *in molti punti* la relazione pubblicata nel 1865, che competenti scienziati italiani e stranieri

giudicavano in molti punti manifestamente errata. Presi quindi gli opportuni accordi col Ministro della P. I., furono designati all'esame delle ossa i proff. Giuseppe Sergi e Fabio Frassetto, e nei giorni 29-31 ottobre u. s. furono compiute le operazioni nel massimo riserbo e con la presenza delle sole persone indispensabili. In questi tre giorni furono eseguiti disegni, rilievi e fotografie che si trovano negli originali gelosamente custoditi presso di me. Gli atti e i risultati dell'esame compiuto da speciali Commissioni, una delle quali governativa, nel 1865 furono resi di pubblica ragione. Ora non mi pare che corra dubbio sull'opportunità di pubblicare anche la relazione del 1921, che in parte corregge e in parte ammoderna e completa quella del 1865. Comunque, sarei grato alla S. V. se volesse su questo espormi il parere della insigne Accademia dei Lincei, la quale per la sua altissima autorità e per contenere le due sezioni delle scienze morali e fisiche, si trova più in grado di esaminare la cosa nella sua pienezza e nei riflessi tanto scientifici che storici. Specialmente richiamo la considerazione della S. V. su quanto riguarda la proposta di corredare la memoria di illustrazioni riproducenti i su ricordati disegni, rilievi e fotografie. Questo Municipio domanda inoltre alla S. V. Illma se non credesse d'inserire, dopo il debito esame, in una delle sue autorevoli pubblicazioni la relazione stessa, al quale proposito non sarebbe alieno di prendere speciali accordi.

Con ossequio *Il Sindaco*

F. Buzzi.

A illustrazione della lettera del Sindaco di Ravenna, l'accademico Corrado Ricci ritesse brevemente la storia delle ossa di Dante:

Appena morto Dante, la salma di lui fu provvisoriamente chiusa in un'arca antica, da Guido Novello da Polenta, il quale si riprometteva di alzare al poeta più degno sepolcro. La sorte però si oppose al nobile proposito, perchè, essendo egli andato a Bologna con la carica di Capitano del Popolo, non potè più rientrare in Ra-

venna usurpata da suo cugino Ostasio da Polenta. Perciò nessuno più pensò al sepolcro dantesco sino a che Bernardo Bembo, Pretore veneziano in quella città, fece sopralavorare l'arca e cingerla di un'elegante architettura con l'immagine del Poeta scolpita da Pietro Lombardo, e il tutto fissare nel muro esterno del chiostro dei Francescani in Ravenna. Più volte, intanto, i Fiorentini avevano chiesto che le ossa di Dante fossero date a Firenze; ma se la loro domanda era rimasta sempre senza favorevole risposta, non così accadde quando dall'Accademia Medicea fu rivolta a Leone X, che era un Medici, fiorentino e padrone di Ravenna, tornata da poco al Governo pontificio. Egli infatti acconsentì al trasporto; ma, recatisi alcuni rappresentanti di quell'Accademia in Ravenna, e aperta l'urna, videro che le ossa erano già state levate da un foro aperto nella parte postica dell'arca marmorea. Esse rimasero in seguito celate dentro il convento, sino cioè al 1810, anno in cui i Francescani per le soppressioni napoleoniche, dovettero abbandonare i loro chiostri.

Allora, prima d'uscirne per sempre, le celarono (con la cassetta in cui il Padre Santi le aveva riposte nel 1677) dentro una porta della prossima cappella di Braccioforte, porta che murarono ai due lati. E fu là che nel maggio del 1865 furono rinvenute. Rovesciatasi però una tavola di detta cassetta, diverse ossa caddero a terra, il che consentì, a taluni presenti al rinvenimento, di trafugarne qualche particella.

Aperta l'urna, si trovò, naturalmente vuota, con soli pochi frammenti d'ossa, che mancavano appunto allo scheletro, di cui avevano l'identico colore rossastro.

Della ricognizione furono allora incaricati i chirurgi Giovanni Puglioli e Claudio Bertozzi, i quali stesero una relazione particolareggiata, ma purtroppo non esatta, che fu poi edita nel 1870.

Intanto dal 1865 in poi, pentimenti e resipiscenze fecero sì che coloro, che avevano raccolti e trafugati sul posto alcuni frammenti d'ossa, li restituirono. Però, essendo già chiusa e suggellata l'arca lapidea, si misero dal Municipio nella propria cassaforte, poi si passarono alla biblioteca di Classe, in attesa

sempre che, una volta o l'altra, venissero ricongiunti per l'eternità allo scheletro cui appartenevano, esclusi, bene inteso, quelli che il colore, le proporzioni e il novero delle ossa autentiche palesavano estranei ad esso.

Finite nel settembre scorso le solennità centenarie, il Municipio di Ravenna provvide a che, nel massimo segreto e dalle sole persone indispensabili, si riaprisse l'urna, si verificasse lo stato delle ossa chiuse in una doppia cassa di legno e di zinco, e si ricongiungessero ad esse i frammenti accertati. Ciò fu fatto, e ciò facendo si colse l'occasione per controllare le ossa secondo la relazione del 1865, e per procedere ad un nuovo esame scientifico di esse, cosa necessaria perchè già diversi scienziati avevano avvertito nella relazione Puglioli-Bertozzi evidenti errori derivati dal fatto che la scienza antropometrica era allora assai meno avanzata d'ora, che essi non erano specialisti e che mancavano degli strumenti necessarî.

Del nuovo esame il Municipio di Ravenna, d'accordo con S. Ecc. il senatore Corbino Ministro dell' Istruzione, incaricò Giuseppe Sergi e Fabio Frassetto, professori entrambi d'antropologia, l'uno a Roma e l'altro a Bologna, e, a corredo di tale esame, fece eseguire disegni e fotografie.

Ora il rag. Fortunato Buzzi, sindaco di Ravenna, persona seria e conscia delle proprie responsabilità, non ha voluto che la relazione scientifica dei predetti professori, insieme a quella storica della nuova ricognizione, sia senz'altro pubblicata dal Municipio come un qualsiasi atto amministrativo; ma che sia interpellata questa insigne Accademia dei Lincei, che raccoglie in sè i più degni rappresentanti della coltura nazionale, perchè giudichi anzitutto dell'opportunità di stampare tale relazione, poi dell'opportunità di illustrarla con le fotografie e i disegni fatti, e, in caso affermativo, dica se intende accoglierla nelle sue *Memorie* e così proteggerla con la sua altissima autorità.

Il Municipio di Ravenna, da parte sua, crede opportuna la pubblicazione anzitutto perchè, edita la relazione del 1865, giova che lo sia anche quella del 1921, che ne corregge gli errori, poi perchè non si possono disconoscere i diritti della scienza e della storia.

Comunque, a dimostrare come esso non intenda menomamente addossare alla R. Accademia dei Lincei la spesa di tale pubblicazione, si dichiara disposto a prendere accordi in proposito con l'Accademia stessa, e ad assicurarsi anche la proprietà artistica delle fotografie e dei disegni perchè non possano venir riprodotti da nessuno senza l'autorizzazione sua. Tali i sentimenti del Municipio di Ravenna; ma io dichiaro, per suo incarico, che nulla sarà fatto se non parrà conveniente a questa Accademia.

Il Socio Del Lungo si associa al collega Ricci nel lodare il nobile atto del Sindaco di Ravenna, atto che avrà il plauso di tutte le città italiane e specialmente di Firenze; e l'Accademia, interrogata dal Presidente, dichiara unanime di accettare di gran cuore l'incarico e decide, su proposta del Socio Luzzatti, di deferire al Presidente la nomina di una Commissione la quale s'incarichi di tutte le pratiche necessarie per portare a compimento l'impresa.

Lettera inviata dal Presidente dell'Accademia senatore Francesco d'Ovidio a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Roma, 6 gennaio 1922

Roma

Eccellenza,

Da qualche tempo l'edifizio ove ha sede l'Accademia dei Lincei è guardato con geloso desiderio da chi aspirerebbe a farvi più largo posto per un'altra istituzione; ed a rendere tal desiderio più acuto e più audace contribuisce la imperfetta nozione che generalmente si ha dei diritti dell'Accademia sull'edifizio stesso, e dei rapporti suoi con la minore istituzione a cui si vorrebbe che essa facesse largo. Poichè si tratta dell'Accademia Nazionale, si suppone forse che lo Stato che l'ha istituita l'abbia semplicemente

allogata a Palazzo Corsini come avrebbe potuto fare di un qualunque ufficio governativo, sì da poterla trasferire altrove non appena paresse al Governo che l'edifizio fosse più acconcio e più necessario per altro ufficio. Perciò il socio amministratore dell'Accademia, il prof. Pirotta, ha reputato opportuno raccogliere, nella relazione che ho l'onore di inviare all'E. V., tutti i ragguagli storici e positivi che valgano a dissipare quella fallace opinione, e a metter bene in sodo i diritti e i propositi dell'Accademia. Ed io, a render più facile la lettura dell'accurata relazione, ho creduto utile di premettervi un rapido riassunto di quei ragguagli, e d'insistere sul concetto sintetico che ne deve risultare.

Nei primi tre anni l'Accademia, già presieduta da Quintino Sella, si adunava in Campidoglio: sede augusta, ma in cui essa aveva un luogo angusto, necessariamente precario. Il Sella ebbe presto l'idea d'indurre il Governo a dare all'Accademia un edifizio speciale, e magari a fabbricarglielo. E in effetto, con la legge 14 maggio 1881, nella famosa convenzione col Comune di Roma, lo Stato si obbligava a costruire IL PALAZZO PER L'ACCADEMIA DELLE SCIENZE: e due anni dopo soddisfece all'obbligo con l'acquistare invece il palazzo Corsini: il quale i principi Corsini, nel rogito del 20 maggio 1883, dichiararono che non l'avrebbero venduto, o certo non a quel prezzo, se il Governo non si fosse obbligato di darlo e mantenerlo all'Accademia delle Scienze, e SEGNATAMENTE ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI E AI MUSEI. Il palazzo dunque fu comperato dallo Stato per darlo, secondo una legge e secondo il contratto coi Corsini, all'Accademia dei Lincei: la quale è, si badi, un Ente morale autonomo. Non ne consegue già che l'Accademia possa disporre così capricciosamente del palazzo, da venderselo o da farne un albergo, ma ne consegue sicuramente che il palazzo è suo in tal maniera che lo Stato e il Governo non potrebbero spodestarnela capricciosamente in tutto o in parte, senza violare una legge e senza venir meno a un espresso patto contrattuale con la famiglia Corsini.

A scanso d'equivoci, i MUSEI accennati nel contratto s'intendeva che fossero i Musei SCIENTIFICI, come risulta dai documenti.

Ma nel palazzo assegnato all'Accademia c'era una Pinacoteca; e questa i Corsini, nel medesimo contratto e in un con-

tratto successivo, dichiararono di donarla allo Stato, bensì col patto che, se anche fosse portata altrove, non dovesse mai andar fuori di Roma.

Essa intanto si conteneva in nove stanze del primo piano, salvo alcune trascurabili aggiunte. La detta galleria, che i Corsini vollero rimanesse sempre aperta al pubblico, come un segno perenne dell'affetto loro e dei loro antenati verso Roma, ebbe così una custodia governativa. Sempre queste convivenze, queste servitù, questi quasi isolotti in cui un'altra autorità interrompe o scema l'autorità piena del padrone d'un edifizio, son cose pericolose: e tanto più quando codest'autorità secondaria è messa lì nientemeno che dal Governo. E tuttavia per una dozzina d'anni tutto andò bene. Il male fu che nel 1895 dentro al Ministero della P. Istruzione sorse l'idea d'accozzare con la galleria Corsini altre due quadrerie, sotto un nome collettivo, e facendo una scelta del meglio e trasferendo i quadri meno importanti nelle sale accademiche al secondo piano, come semplice adornamento di queste. Protestarono i Corsini, e vorrei poter dire che protestasse anche l'Accademia. Ma pur troppo questa non si rese conto di quel che c'era di sgarbato e di violento in quel rimpasto di più quadrerie e in quell'arbitrio di scegliere e rimescolare e trasferire, e non intuì il pericolo che le sarebbe venuto dal troppo bazzicare nelle sue aule che avrebbero fatto impiegati non suoi, e propensi ad essere spicci sentendosi forti per l'appartenere al Governo e per l'operare in nome dell'arte, che oggi si reputa superiore a tutte le leggi divine ed umane. Quello dei miei predecessori che allora reggeva l'Accademia, matematico sommo ed uomo acuto in tutto e sveltissimo, aveva non di rado un certo suo fare spigliato e bonario per cui facilmente assentiva a cose rischiose che lì per lì non gli fossero apparse tali. Nessun altro, del resto, dei suoi compagni nella reggenza dell'Accademia nè dei suoi successori parve accorgersi del pericolo. Il che è tanto più facile a spiegare in quanto che gli scienziati che stanno a capo d'un accademia, ancorchè diligenti, non dimoran lì, non possono andarvi tutti i giorni, hanno molto da fare altrove e insomma non istanno lì come un prefetto nella prefettura e nemmeno come un preside nel suo liceo. Ma non intendo scagionare troppo nessuno, neppure me che son l'ultimo arrivato, e che troppo

tardi ho appreso le storie vecchie e le men recenti. Come d'altra parte non intendo però concedere che il non essere stati guardinghi verso l'invadenza altrui sia maggior colpa che l'abusare dell'altrui indulgenza.

Se il palazzo fu comprato dallo Stato con l'obbligo di darlo all'Accademia, la Biblioteca che ne faceva parte fu addirittura, coi medesimi atti contrattuali, data, ceduta e trasmessa dai Corsini all'Accademia stessa direttamente. E l'Accademia infatti custodisce e tiene aperta al pubblico a proprie spese e con suoi proprii impiegati la biblioteca Corsiniana, accanto alla biblioteca particolare dell'Accademia.

Ma della Corsiniana facevan parte, oltre i libri e i codici manoscritti, una cospicua quantità di disegni e stampe, il cui numero e il cui valore parevan suggerire che non dovessero rimanere come una semplice appendice della biblioteca, ma fosse da farne una sezione a parte, più specialmente custodita e meglio accessibile al pubblico. Se le condizioni economiche dell'Accademia fossero state migliori, essa avrebbe senz'altro nominato un secondo vicebibliotecario e qualche altro impiegato alla dipendenza di lui, per dare il debito risalto a codesto elemento della biblioteca con tanta benignità donata (dico donata) all'Accademia dai Corsini. Invece l'Accademia accettò che lo stesso direttore governativo della galleria Corsiniana avesse insieme da soprintendere a quello che si venne a chiamare il «Gabinetto delle stampe». Se così queste ultime vennero sottratte alla tutela immediata ed esclusiva dell'Accademia, e affidate alla custodia governativa, a differenza dei libri e dei codici che son custoditi soltanto da impiegati dell'Accademia, il diritto però dell'Accademia sopra le stampe delle quali essa era e rimane proprietaria non meno che dei libri e dei codici, il diritto e insieme il dovere di non essere o parere dimentica di questa parte del complessivo generoso dono dei Corsini, fu mantenuto con questo, che al Gabinetto delle stampe fu preposta una Commissione di vigilanza della quale è a capo un accademico, e al direttore governativo fu fatto obbligo di presentare ogni anno una relazione all'Accademia. Pur troppo è avvenuto che, salvo una di tali relazioni, l'Accademia non ne abbia ricevuta alcun'altra, e non si sia curata di muoverne lamento, e la Commissione di

vigilanza da un pezzo non abbia funzionato, e insomma, come in simili casi troppo facilmente accade, dall'una parte si sia rallentata ogni sorveglianza e dall'altra si sia venuto dimenticando ogni obbligo di dipendenza, e solo si venga ogni giorno più insistendo senza misura nella pretensione di avere nuovi locali, e quasi di voler finire con lo scacciar l'Accademia dal suo palazzo perchè il Gabinetto delle stampe e la Galleria possano agiatamente distendervisi. Orbene l'Accademia, pur dovendo confessare la sua colpa d'essere stata longanime eccessivamente e distratta, così da non esercitare sempre i propri diritti e da non osservare sempre i doveri correlativi, sente oggi e il diritto e il dovere d'insegnare a chi lo ignori, di ricordare a chi lo dimentichi, che il palazzo Corsini è suo, che il Gabinetto delle stampe è suo, e che questo deve rimanere un organo dell'organismo accademico, non già diventare uno scirro che lo conduca alla fine. L'Accademia studierà tutti i modi per dare aiuto al Gabinetto, ma non ammette che questo inverta così stranamente le parti tra sè e l'Accademia, come se questa fosse semplicemente ospite del Gabinetto delle stampe!

L'Accademia, per bocca del mio predecessore, espresse tutta la sua soddisfazione al Governo, allorchè questo aveva disegnato di portar via dal palazzo Corsini la Pinacoteca. Intatti le stanze che questa avrebbe lasciate sgombre sarebbero servite molto a proposito per dare espansione alla Biblioteca, che non ha più dove collocare i nuovi libri, e al Gabinetto delle stampe. La Pinacoteca, secondo le disposizioni testamentarie e contrattuali, può portarsi dovunque altrove, purchè non fuori di Roma; il Gabinetto delle stampe, cioè la Biblioteca della quale esso non è che parte, non può esser trasferito al di qua del Tevere. Disgraziatamente quella traslazione della Pinacoteca, che avrebbe accomodato tutto, non fu più voluta. Potrà il Governo escogitare nuovi modi di rimediare, ma intanto l'Accademia vuol che sia ben conosciuto lo stato delle cose e delle questioni.

Il Presidente

FRANCESCO D'OVIDIO.

Relazione dell'Accademico Amministratore, intorno al Palazzo, alla Pinacoteca e al Gabinetto delle stampe, approvata nella adunanza del 16 dicembre 1921 dal Consiglio di presidenza che ne deliberava la pubblicazione.

Poichè da parecchio tempo e specialmente in questi ultimi anni sono avvenuti fatti e si sono presentate circostanze che sembra possano condurre a opinioni erronee e produrre effetti dannosi per la nostra Accademia, ho creduto necessario esporre lo stato vero delle cose in base ai documenti posseduti dalla Accademia stessa a riguardo del Palazzo Accademico, della Galleria Corsini e della Collezione delle stampe della Biblioteca Corsiniana.

Roma, 16 dicembre 1921.

L'Accademico Amministratore
Prof. Romualdo Pirotta.

1. — Il Palazzo.

Poichè la legge 14 maggio 1881, n. 209, faceva obbligo allo Stato di costruire il palazzo per l'Accademia delle Scienze (art. 3º della convenzione tra Governo e Comune, annessa alla legge), si acquistava nel 1883, appunto per questo scopo, il palazzo Corsini.

L'art. 4 del contratto di vendita del palazzo Corsini allo Stato (20 maggio 1883, rogito Vincenzo Castrucci) dice infatti:

« I Signori Principi Corsini vendono e il Sig. Duca Leopoldo Torlonia, in nome dello Stato, compra il palazzo Corsini per uso della Accademia delle Scienze e segnatamente della Reale Accademia dei Lincei e dei Musei »;

« con espressa dichiarazione dei Signori venditori che non avrebbero essi venduto e non lo avrebbero venduto al prezzo per cui lo vendono se non si fosse data tale destinazione e se dal Governo non si assumesse l'obbligo, che da esso si assume, di mantenerlo alla destinazione di Palazzo della Accademia e dei Musei ».

E nel verbale di ricognizione, di consegna e di presa di possesso del palazzo già Corsini alla Lungara e dei mobili in esso esistenti

DESTINATI ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI, in data 19 settembre 1883, sta scritto che il palazzo fu venduto PER USO ESCLUSIVO DELLA ACCADEMIA DELLE SCIENZE e soprattutto della REALE ACCADEMIA DEI LINCEI E DEI MUSEI.

Di fatti il Presidente della Accademia prendeva possesso a termini del contratto, a nome dello Stato e PER USO DELLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI, DI TUTTO IL PALAZZO E DEI MOBILI.

Non corre dunque alcun dubbio che il palazzo Corsini fu acquistato per la Accademia dei Lincei, la quale, in seguito alle modificazioni apportate ai proprî statuti, fu riconosciuta essere l'Accademia delle scienze nominata nella legge 14 maggio 1881 e per la quale Accademia dovevasi costruire il palazzo (decreto reale 26 luglio 1883).

L'Accademia, del resto, ha fatto valere questo suo diritto ogni qualvolta si è tentato di menomarlo. Così ad es. nell'aprile del 1901, a proposito del collocamento del gruppo Ercole e Lica nel porticato al piano terreno dell'Accademia, la Presidenza dichiarava ASSOLUTAMENTE TRANSITORIA l'ospitalità data al gruppo del Canova, che doveva essere collocato nella Galleria (verb. adunanza Consiglio 14 marzo 1901); dichiarazione che veniva confermata nel 1902 allorchè il direttore della Galleria nazionale d'arte antica pretendeva di avere dall'Accademia l'uso di tutto il porticato, sotto il quale era stato messo in deposito il celebre gruppo (verb. suddetto, 16 marzo 1902).

E allorchè nel 1916 si parlava con insistenza del trasporto della Galleria Corsini in altra sede, la Presidenza della Accademia, con lettera del 2 ottobre n. 72, faceva conoscere al Ministero che le stanze della Galleria stessa erano state dalla Accademia già destinate alla Biblioteca la quale aveva urgente bisogno di locali.

E a queste manifestazioni di possesso, il Ministero, come era naturale, non ha avuto nulla da obbiettare.

2. — La Galleria Corsini.

Con l'art. 12 del contratto di vendita sopra ricordato i principi Corsini FANNO DONAZIONE ALLO STATO DELLA PINACOTECA (condizionatamente alla approvazione della legge 28 marzo 1871 sulla alienazione ad enti morali delle gallerie, biblioteche ecc.).

Rimosso il vincolo di inalienabilità, fu fatto l'atto definitivo di donazione della Pinacoteca Corsini allo Stato con atto del notaio Gaetano Magalli il 17 settembre 1883, coll'intervento del presidente della Accademia.

Per effetto di questo atto « i principi Corsini DÀNNO, CEDONO E TRASMETTONO ALLO STATO la pinacoteca, coll'obbligo di conservarla al PUBBLICO PERPETUO USO »; onde l'effetto sia che una opera così gloriosa sia degnamente conservata secondo gli intendimenti degli antenati principi Corsini fondatori e che attesti e rimanga solenne testimonianza del loro affetto e di quello dei loro pronipoti verso la città di Roma.

E mentre i rappresentanti dello Stato e dell'Accademia dichiararono DI AVER RICEVUTO CONSEGNA DELL'INTERO SUBIETTO DONATO ED ESSERNE IN POSSESSO, viene per essi e in nome degli enti morali che rispettivamente rappresentano e verso la cittadinanza di Roma che godrà l'uso pubblico, FATTA SOLENNE PROMESSA CHE SARÀ ADEMPIUTO ALLE PRESCRIZIONI TUTTE contenute non tanto nel citato contratto di vendita, quanto nel presente contratto di donazione come nella legge dell'8 luglio 1883, n. 1461 (conservazione delle gallerie, ecc.).

Questa pinacoteca, come dall'art. 13 del suddetto contratto di vendita, è costituita dai quadri e dagli oggetti d'arte contenuti e descritti nell'elenco lett. U annesso al contratto, raccolti in NOVE CAMERE E UN GABINETTO (più pochi altri fuori di galleria e cioè nell'appartamento di ricevimento, nella cappella e in un magazzino) (vedi elenco dei quadri ed altri oggetti della Galleria Corsini quale fu riconosciuto nel verbale di consegna 17 settembre 1883).

L'art. 14 del contratto ricordato stabilisce che lo Stato dovrà conservare la Pinacoteca a pubblico uso; dice che esso POTRÀ TRASPORTARLA ALTROVE, purchè sempre in Roma ed ANCHE RIUNIRLA AD ALTRE PINACOTECHE.

Da quanto sopra è stato esposto risulta chiaramente:

1° che la pinacoteca costituiva la galleria Corsini che occupava locali del palazzo in NUMERO BEN DETERMINATO e comprendeva i QUADRI E GLI OGGETTI D'ARTE ELENCATI LOCALE PER LOCALE, nell'allegato al contratto e nel verbale di consegna;

2° che questa pinacoteca è STATA DONATA ALLO STATO coll'obbligo di conservarla al pubblico perpetuo uso, colla facoltà di

trasportarla altrove in Roma ed anche di RIUNIRLA ad altre pinacoteche, e colla solenne promessa che sarà adempiuto a tutte le prescrizioni del contratto di donazione.

Con lettera del 22 marzo 1895, n. di partenza 1588, il ministro della Pubblica Istruzione (G. Baccelli) informava il presidente della Accademia (F. Brioschi) che aveva divisato di RIUNIRE IN UNO IL MEGLIO DELLA GALLERIA CORSINI, TORLONIA, MONTE DI PIETÀ NEI LOCALI DELLA GALLERIA CORSINI, e diceva che GLI ALTRI DIPINTI, quelli residuali DAL MEGLIO, ADORNASSERO LE SALE DELLA ACCADEMIA, mentre le copie e i quadri di esigua importanza sarebbero collocati in TRE STANZE CHE IL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA VORRÀ DESTINARE. Chiedeva al presidente di accogliere la proposta e il presidente, avutane autorizzazione dal Consiglio di Amministrazione (verbale adunanza 23 marzo 1895), con lettera del 26 stesso mese accettava. Si trattava dunque soltanto di collocare il MEGLIO delle tre gallerie (gli oggetti VERAMENTE DEGNI, come è scritto in altra lettera dello stesso ministro al presidente stesso data, n. di partenza 1587) NEI LOCALI DELLA GALLERIA CORSINI, cioè in un numero di sale ben determinato e conosciuto. Gli altri quadri delle tre gallerie si dovevano distribuire nelle sale accademiche PER SEMPLICE ORNAMENTO.

Il ministro informava il presidente della Accademia che aveva incaricato il prof. Tadolini di reggere la direzione della GALLERIA CORSINI (così è ancora chiamata), e che a lui avrebbe potuto fare la consegna DEL MATERIALE ARTISTICO E DEL MOBILIO DELLA GALLERIA. Il che fu fatto dal commesso Cecchi per delegazione del presidente.

Furono poi collocati nelle sale accademiche i quadri che dovevano servire, come sopra è detto, per IL LORO ORNAMENTO.

Il Ministero intanto, senza che risulti dagli atti che fosse informata l'Accademia, trasformava la Galleria Corsini in GALLERIA NAZIONALE DI ARTE ANTICA, trasformazione contro la quale moveva reclamo il principe Corsini nel luglio del 1895 al presidente della Accademia, richiamando l'attenzione sulle condizioni del contratto di vendita e dell'atto di donazione.

Da allora l'Accademia non seppe più nulla della pinacoteca Corsini.

Non risulta da documenti in atti che l'Accademia sia mai stata informata di quanto si faceva dal Ministero, dalla Direzione generale delle belle arti e dal direttore della Galleria Nazionale di arte antica; ma è certo che nuovi quadri venivano man mano collocati nelle sale dell'Accademia e che quelli che già vi erano venivano spostati, sostituiti con altri, così che tutti i locali della Accademia sono stati a poco a poco occupati.

Soltanto una volta, forse in seguito ad osservazioni verbali fatte dalla Accademia, il direttore della Galleria Nazionale e Gabinetto delle stampe (nuova istituzione della quale non risulta che l'Accademia sia stata informata) inviava al segretario dell'Ufficio di Presidenza ing. E. Mancini, in data 1° dicembre 1902, n. protoc. 1306, una lettera colla quale ci trasmetteva UN ELENCO DEI QUADRI CONSERVATI NEI LOCALI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI, DAL QUALE CHIARAMENTE RISULTA QUALI ERANO I QUADRI CHE CIASCUNA SALA AVEVA PRECEDENTEMENTE E QUALI SONO QUELLI CHE IN ESSE ORA EFFETTIVAMENTE SI TROVANO.

Da questo elenco e da due altri che l'Accademia possiede (elenchi Tadolini) risulta ancora una volta lo spostamento della disposizione dei quadri NEI LOCALI ACCADEMICI, con occupazione di ogni vano anche nella Biblioteca, nei locali concessi all'Istituto Storico Italiano, ecc. ecc.

Dopo il 1902 l'Accademia non è più stata informata di quanto riguarda la pinacoteca Corsini. Sta però di fatto che la Direzione della Galleria Nazionale di arte antica considerava i locali accademici e il palazzo dell'Accademia come aggregati in servizio della Galleria medesima, anche perchè il numero dei quadri andava sempre più crescendo e si voleva ad ogni costo collocarli.

Fu specialmente in questi due ultimi anni che, senza alcuna richiesta di autorizzazione, la Direzione della Galleria andava facendo un nuovo spostamento di quadri che, senza alcuna comunicazione alla Amministrazione, veniva compiuto, almeno da quanto riferisce l'economo, durante le ultime vacanze accademiche, con un vero cambiamento nella qualità, numero, disposizione, collocamento dei quadri delle sale accademiche, riducendone il numero, sostituendo i migliori, disponendoli in modo che non risponde alla ornamentazione ma a criteri speciali della Direzione della Galleria.

La quale, a mezzo della Direzione generale delle belle arti, pretende ancora nuovi locali per collocarvi i molti quadri ammucchiati persino nel Gabinetto delle Stampe!

Da quanto è sopra esposto risulta:

1° che nel 1895, DI PIENO ACCORDO TRA LA PRESIDENZA DELLA ACCADEMIA E IL MINISTERO DELLA ISTRUZIONE, venivano riuniti nei locali della Galleria Corsini gli oggetti VERAMENTE DEGNI, CIOÈ IL MEGLIO delle Gallerie Corsini, Torlonia e Monte di Pietà, mentre i dipinti di quelle collezioni, che non appartenevano ai veramente degni, avrebbero servito di ADORNAMENTO DELLE SALE ACCADEMICHE;

2° che l'Accademia aveva accolto SOLTANTO la proposta di collocare NELLE SALE DELLA GALLERIA CORSINI ANCHE le più egregie opere delle Gallerie Torlonia e Monte di Pietà, ed AVEVA CONCESSO che si collocassero SEMPLICEMENTE PER ORNAMENTO delle due sale i quadri meno degni, i quali quindi dovevano servire PER USO DELLA ACCADEMIA;

3° che la Direzione della Galleria nazionale di arte antica, invadendo senza alcun diritto e senza autorizzazione quasi tutti i locali del palazzo accademico, ritenne che i locali accademici fossero adibiti ad uso della Galleria, e, senza chiedere autorizzazione e darne notizia all'Accademia, fece e disfece nelle sale accademiche e in tutti i locali dell'Accademia; disponendo, levando, sostituendo quadri ripetutamente come se fosse in casa propria, accumulando persino nelle sale del Gabinetto delle Stampe una quantità di quadri, e pretendendo ora di avere dalla Accademia altri locali per collocarli;

4° che all'Accademia perciò viene ad essere imposto anche l'onere della custodia di quadri dei quali non conosce nè il numero, nè gli autori, nè il valore artistico e venale, e che si sono andati continuamente cambiando e sostituendo.

Questo deplorevole stato di cose non può, non deve continuare. Che se l'Accademia ha avuto il torto di non provvedere a tempo opportuno, provveda almeno ora, e, facendo rilevare a chi di ragione il modo di procedere della Direzione della Galleria di arte antica, rientri una buona volta nel pieno possesso dei suoi diritti.

3. — La collezione delle stampe.

Coll'art. 12 del contratto di vendita del palazzo Corsini allo Stato, nella stessa maniera più sopra ricordata, usata per la Galleria, i principi Corsini FANNO DONAZIONE ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI DELLA BIBLIOTECA, confermandola coll'atto definitivo di donazione rogito Gaetano Magalli del 17 settembre 1883 sopra ricordato, nel quale atto è detto che i principi Corsini DÀNNO, CEDONO, E TRASMETTONO ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI LA BIBLIOTECA, perchè un'opera così gloriosa sia degnamente conservata secondo gli intendimenti voluti dagli antenati principi Corsini fondatori.

E la donazione è accettata per parte della Accademia dal suo Presidente (Q. Sella).

In questo atto di donazione si trova la SOLENNE PROMESSA, FATTA per l'Accademia da parte del suo Presidente, che sarà ADEMPIUTO ALLE PRESCRIZIONI TUTTE contenute non tanto nell'atto di vendita quanto nell'atto di donazione, come nella legge 8 luglio 1883, n. 1461.

Come risulta dall'art. 13 del contratto di vendita, la Biblioteca comprende LE STAMPE, I DISEGNI, i libri, i codici e i relativi scaffali contenuti nelle nove sale o stanze nel lato nord al primo piano, dei quali, per ordine dello stesso articolo, fu poi redatto il catalogo «da rappresentanti dei signori principi Corsini, della Reale Accademia dei Lincei e del Governo». L'art. 15 dello stesso contratto dispone poi che «la Reale Accademia dei Lincei sarà obbligata di conservare la Biblioteca a pubblico uso col nome di Corsiniana e TENERLA SEMPRE NON SOLO IN ROMA MA ANCHE IN TRASTEVERE come dispose il cardinale Neri Corsini, uno dei fondatori della Biblioteca stessa».

Da quanto precede risulta chiaro e incontestabile:

1° che la Biblioteca, e quindi tutto ciò che la costituisce (STAMPE, DISEGNI, libri, manoscritti), è stata DONATA dai principi Corsini ALLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI;

2° che di conseguenza l'Accademia stessa è LA SOLA ED UNICA PROPRIETARIA della Biblioteca medesima e quindi di tutto ciò che la costituisce;

3° che la Biblioteca deve rimanere nel palazzo accademico e almeno sempre nel Trastevere;

4° che alla Accademia spetta la CONSERVAZIONE della Biblioteca e quindi di TUTTO quanto la costituisce, e, di conseguenza, di stabilire le modalità per questa conservazione.

Con lettera del 22 marzo 1895, n. di partenza 1587, il Ministro della Istruzione (G. Baccelli) scriveva al Presidente dell'Accademia che « SI POTREBBERO CONVENIENTEMENTE ESPORRE NELLA SALA NONA DELLA GALLERIA CORSINI LE STAMPE PRINCIPALI della raccolta conservata nella Biblioteca e disporre le altre nel modo tenuto al Gabinetto delle stampe di Berlino, entro cassette in ordine di tempo e di autori ». E chiedeva al presidente se voleva accogliere favorevolmente questa proposta, nel qual caso avrebbe disposto per la sua definitiva attuazione.

Il Presidente (F. Brioschi), in seguito ad approvazione del Consiglio di Amministrazione (verb. adun. 23 marzo 1895), con lettera del 16 marzo 1895, n. protoc. 11, accoglieva favorevolmente la proposta, perchè essa SODDISFACEVA AL DESIDERIO ESPRESSO DA LUNGO TEMPO, che la preziosa raccolta delle stampe donata alla Biblioteca dell'Accademia potesse essere esposta IN PUBBLICO IN MODO CONVENIENTE.

Il Ministro, con lettera 30 marzo 1895, n. protoc. 1604 ringrazia il presidente della Accademia PER IL FAVORE CON CUI AVEVA ACCOLTA LA PROPOSTA DELL'ASSETTO della insigne raccolta delle stampe e dei disegni.

Risulta dagli atti che l'8 aprile stesso anno 1895, con lettera n. protoc. 16, il Presidente della Accademia mandava al comm. Tadolini — indicato dal ministro insieme col dr. P. Kristeller per la consegna delle stampe — il PROGETTO DI CONVENZIONE FRA IL MINISTERO E L'ACCADEMIA PER LA CONSEGNA CONDIZIONATA DELLE STAMPE. Ma in atto questo progetto non si trova.

Dopo questa data, dall'Archivio non risulta più nulla.

Si sa però che nel 1898 il ministro della Pubblica Istruzione (L. Cremona), in seguito a relazione di una commissione incaricata di esaminare l'andamento dei lavori nel Gabinetto delle Stampe annesso alla Galleria nazionale di arte antica — della raccolta delle

quali RIMANE PROPRIETARIA L'ACCADEMIA DEI LINCEI, mentre la Direzione della Galleria NE HA SEMPLICEMENTE IL DEPOSITO — per adottare PROVVEDIMENTI PIÙ UTILI PER LA PIENA TUTELA DEL MATERIALE ARTISTICO DEPOSITATO E PER IL MIGLIOR ANDAMENTO DEL SERVIZIO, con decreto ministeriale del 17 giugno 1898 istituiva una COMMISSIONE DI VIGILANZA, della quale venivano chiamati a far parte un rappresentante della Accademia (presidente), uno del Governo, uno del Comune di Roma e il direttore della Galleria nazionale d'arte antica.

La quale Commissione di vigilanza aveva incarico di mettere in regola gli atti di consegna, sorvegliare la esatta catalogazione, riconoscere quali stampe avessero bisogno di lavatura, prendere in consegna il sigillo col quale dovevano essere bollate tutte le stampe prima che si procedesse alla remozione di esse dai volumi nei quali si trovavano: verificare se nei lavori di restauro o di lavatura si procedeva secondo le migliori norme.

Questa Commissione – alla quale avrebbero potuto aggregarsi uno o due eruditi nelle cose d'arte, la cui cooperazione si ritenesse necessaria – era incaricata anche di redigere e sottoporre alla approvazione del Ministro un regolamento per il Gabinetto delle stampe, nel quale fossero indicate anche le norme da tenere per l'esecuzione dei lavori e le proposte per il personale che dovrà attendervi.

Di tutto questo è cenno soltanto nel verbale del Consiglio di Amministrazione del 3 luglio 1898, nel quale si trova che IL PROF. MONACI DÀ NOTIZIA DI PROVVEDIMENTI PRESI PER IL RIORDINAMENTO DEL GABINETTO DELLE STAMPE.

Pare che questa Commissione di vigilanza, presieduta dal rappresentante della Accademia, abbia proposto il regolamento per il Gabinetto nazionale delle stampe del quale sopra è detto, perchè in archivio esiste, senz'altro, una COPIA DI UN REGOLAMENTO PER IL GABINETTO NAZIONALE DELLE STAMPE IN ROMA, che appare sia stato approvato dal Ministro.

Con questo regolamento si stabilisce il modo di compilazione dell'inventario, le norme per le riparazioni alle stampe bisognose di restauro, per la registrazione, schedatura, bollatura, modo di dare in consultazione agli studiosi, fare i prestiti, trarre copie, fare esposizioni ecc.

Questo regolamento contiene anche la disposizione seguente:

« Entro il mese di luglio DI OGNI ANNO il direttore manderà al Ministero E ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI una particolareggiata relazione sull'andamento dell'Istituto, indicando i nuovi acquisti, i restauri eseguiti, i lavori fatti ai cataloghi e i più urgenti bisogni e i mezzi per provvedervi ».

Delle riunioni della Commissione di vigilanza non risulta nulla negli atti, che io sappia.

Il SOLO DOCUMENTO relativo a questo Gabinetto delle stampe è l'unica Relazione (senza data) del direttore Federico Hermanin al presidente della Commissione di vigilanza prof. E. Monaci e da questi inviata al presidente della Accademia con lettera senza data, e presentata alla Accademia nella adunanza del 17 gennaio 1906 della classe di scienze morali (ved. Rendic. ser. 5ª, vol. XV, 1906, pag. 354).

Il presidente Monaci scrive nella sua lettera che, di quanto si fece dal 1896, fu ragguagliato di TEMPO IN TEMPO il Ministero, e che mandava ORA la relazione perchè l'Accademia, PUR SEMPRE PROPRIETARIA DI QUESTO TESORO (valutato a non meno di tre milioni), aveva diritto di essere informata.

Ma la relazione del direttore contiene ben poche cose relative alla consistenza della raccolta, alla sua sistemazione, al bilancio, al personale

Dal 1906 ad oggi, malgrado l'obbligo della relazione annuale, non risulta più nulla in atti. L'Accademia proprietaria è completamente messa da parte. Tutto è fatto dal Direttore, il quale pare si sia arbitrariamente sostituito alla Commissione di vigilanza. Egli ha fatto anche esposizioni con invito da parte della Direzione del Gabinetto, senza che l'Accademia sia nemmeno nominata.

Il Direttore si rivolge però all'Amministrazione e all'Accademia soltanto per chiedere continuamente e con insistenza, privatamente e a mezzo della Direzione generale delle belle arti, locali e locali per la sistemazione delle stampe mentre l'Accademia, pur avendo sempre vivissimo il desiderio di disporre degnamente la SUA collezione delle stampe (che si trova attualmente in locali riempiti disordinatamente di quadri) non lo può fare, avendo essa stessa bisogno urgente di locali specialmente per la sistemazione della Biblioteca.

Da quanto è stato riassunto in questa parte della relazione, risulta:

1°) che nel 1895 l'Accademia accoglieva la richiesta fatta dal Ministero della Istruzione di esporre nella SALA NONA della Galleria Corsini le stampe principali della raccolta Corsiniana di proprietà assoluta della Accademia, e di sistemare le altre;

2°) che, istituito più tardi il GABINETTO DELLE STAMPE, veniva nel 1898 istituita anche una COMMISSIONE DI VIGILANZA per il gabinetto medesimo;

3°) che il direttore del Gabinetto DOVEVA PRESENTARE OGNI ANNO ALL'ACCADEMIA UNA RELAZIONE sull'andamento del Gabinetto delle Stampe; mentre invece nel periodo 1898-1921 fu presentata una sola VOLTA (1902);

4°) che la Commissione di vigilanza e l'Accademia furono messe completamente da parte, e il Direttore arbitrariamente si sostituì alla Commissione stessa;

5°) che mentre il Gabinetto delle stampe come la Galleria Corsini, ha i suoi locali ben definiti, il direttore del Gabinetto, che è anche direttore della Galleria, con la continua insistente richiesta di locali mostra di ritenere che tutto il palazzo accademico debba servire per la Galleria e per il Gabinetto, e quindi che non l'Accademia accolga nel suo palazzo la Galleria e il Gabinetto, ma che questo e quella diano ospitalità all'Accademia.

Ora anche questa condizione di cose deve cessare al più presto possibile, e la Commissione di vigilanza e l'Accademia devono immediatamente riprendere i loro diritti e richiamare la direzione del Gabinetto delle stampe alla osservanza scrupolosa dei suoi doveri.

E questo anche perchè l'Accademia è obbligata, come lo Stato, per l'art. 19 del contratto di vendita del palazzo Corsini, di osservare quanto è disposto nel contratto stesso E DI NULLA FARE O PERMETTERE AD ALTRI DI FARE SOTTO QUALUNQUE TITOLO CONTRO DI ESSO.

L'Accademico Amministratore
Prof. ROMUALDO PIROTTA.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 dicembre 1921.

Al-Hilâl. — Fortnightly scientific literary Arabic Review. Cairo. Voll. XI (1902-3), XII (1903-4) [Dono del Bibliotecario dell'Acc. prof. G. Gabrieli].

Amodeo F. — Fortunato Padula e la ulteriore produzione di Flauti (Estr. dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. LI). Napoli, 1921. 8°.

Anthropology as a University Subject. (From the « New Zealand Journal of Science and Technology », vol. I, pp. 237-264). Wellington, 1918. 8°.

Ashby T. — An ancient Hill fortress in Lucania (Repr. from the « Journal of Roman Studies », pp. 170-220). s. l., 1919. 8°.

Ashby T. — The Bodleian Ms. of Pirro Ligorio (Repr. from the « Journal of Roman Studies », pp. 170-201). s. l., 1919. 8°.

Bossière R. E. — Le « Piano » d'harmonie sociale. Paris, 1921. 8°, pp. 1-102.

Büchler R. — Thèses sur l'Univers. Aix-la-Chapelle, 1921. 8°, pp. 1-11.

Cattaneo L. — La scienza della organizzazione. Brescia, 1921. 12°, pp. 1-41.

Crescini V. — Anaphus (Estr. dalla « Rassegna italiana di lingue e letterature classiche », anno II, pp. 329-352). Torino, 1920. 8°.

Crescini V. — Il primo atto della « Phaedra » di Seneca nel primo capitolo della « Fiammetta » del Boccaccio (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXX, pp. 456-466). Venezia, 1921. 8°.

Favaro A. — Diario del soggiorno di Galileo a Padova (1592-1610) (Estr. dalle « Memorie e documenti per la storia della Università di Padova », vol. I, pp. 73-103). Padova, 1921. 8°.

Gardner R. — An ancient Hill fortress in Lucania (Repr. from the « Journal of Roman Studies », pp. 170-220). s. l., 1919. 8°.

Giuffrida-Ruggeri V. — The first Outlines of a systematic Anthropology of Asia (Repr. from the « Journal of the Department of Lettres », vol. V). Calcutta, 1921. 8°, pp. 1-110.

Moeser W. — Interlingua in forma di semilatin illustrad per cento exemplo. Linz, 1921. 8°, pp. 1-16.

Montanelli A. — Liuteria Romagnola. Forlì, 1921. 8°, pp. 1-15.

Nicastri R. — Cirò patria del riformatore del calendario. Catanzaro, 1920. 8°, pp. 1-111.

Oriens Christianus. — Römische Halbjahrhefte für die Kunde des christlichen Orients. II (1902), III (1903). [Dono del Bibliotecario dell'Acc. prof. G. Gabrieli].

Pessôa E. — Sessâo magna commemorativa do octogesimo terceiro anniversario em 21 de Outubro de 1921. Rio de Janeiro. 1921. 8°, pp. 1-41.

Silvagni A. — Studî critici intorno alle più antiche raccolte di iscrizioni classiche e cristiane. I: Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche di Roma anteriori al sec. XI. Roma, 1921. 4°, pp. 1-52.

Tejera D. V. — El « Habeas corpus ». Memoria leida por el fiscal de la audiencia de Matanzas. Habana, 1921. 8°, pp. 1-136.

Tilgher A. — Relativisti contemporanei (Vaihinger — Einstein Rougier — Spengler — L'idealismo attuale). Roma, 1921. 8°, pp. 1-69.

Vigorelli R. — Un saggio di inchiesta sulla piccola proprietà in Italia (Estr. dagli « Atti pubblicati dal Ministero d'Agricoltura »). Lodi, 1921. 8°, pp. 1-39.

Whitaker J. I. S. — Motya, a Phoenician Colony in Sicily. London, 1921. 8°, pp. I-XVI, 1-357.

INDICE DEL VOLUME XXX. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*
1921

Indice per autori.

A

ASHBY. Fa omaggio del vol. IX dei « Papers » della scuola Britannica di Roma. 69.

— Fa omaggio, dandone notizia, di una sua pubblicazione. 363.

B

BARNABEI. « Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1920 ». 12.

— Presenta il primo fascicolo (gennaio, febbraio e marzo 1921) e ne parla. 77; 113; il secondo fascicolo (aprile, maggio e giugno 1921). 138; il terzo (luglio, agosto e settembre 1921). 357.

— Annunzia che alcuni manoscritti del compianto prof. *Ghirardini*, riguardanti scoperte archeologiche, furono recuperati. 60.

— e PARIBENI. Relazione sulla memoria « Groma » del dott. *Della Corte*. 191.

BAROCELLI. Invia in esame una sua Memoria intitolata: *Albintimilium*. 60; è approvata. 161.

BENDINELLI. É approvata la sua Memoria intitolata: « Monumenta lanuvina ». 103.

BENINI. « Previsioni e primi accertamenti relativi all'imposta straordinaria sul patrimonio ». 142.

— « Dei criteri da seguire nello spoglio delle notizie del VI censimento italiano ». 335.

BOTTI. « La collezione Drovetti e i papiri del R. Museo Egizio in Torino ». 128; 143.

BOUTROUX. Annuncio della sua morte. 361.

BRUGI. Presenta un volume di *R. Bargioni* e un volume del dottor *Veress*, dando d'entrambi notizia. 14; 137.

BUONAMICI. Annunzio della sua morte. 191.

C

CANTARELLI. « La serie dei Prefetti di Costantinopoli da Costanzo II, alla morte di Valente ». 118; 205.

CASTELFRANCO. Annuncio della sua morte. 346.

COEN. Annuncio della sua morte. 136, 160.

CONTI-ROSSINI. « Monete sud-arabiche ». 239.

CRESCINI. Aggiunge alcune osservazioni a complemento del discorso del Socio *Salandra* sul volume

intitolato: *La passione del Tirolo innanzi all'annessione.* 350.

D

Debenedetti. « Il codice torinese del ' Brunellus , ». 79.

De Bildt. Presenta due pubblicazioni del marchese di *Villa Urrutia,* e ne discorre. 62.

— Fa omaggio, a nome dell'autore prof. *Henrik Schück,* di una riproduzione della prima pianta di Roma del Tempesta, e ne parla. 107.

— Dà lettura di un indirizzo inviato ai Lincei dall'Accademia delle scienze di Svezia, in occasione del V centenario Dantesco. 189.

— Commemora il Socio straniero *Oscar Montelius.* 347.

Del Giudice. Commemora il Socio straniero *Gierke.* 361.

Della Corte. È approvata la stampa della sua Memoria « Groma ». 191.

Della Seta. « L'architettura del dialogo platonico nell'Ione, Critone, Eutifrone, Liside, Lachete, Carmide, Simposio ». 87; nel « Fedro ». 316.

Del Lungo. Osservazioni sulla comunicazione del Corrisp. *Mazzoni,* relativa all'antico poema « Fiore ». 62,

— Presenta un ordine del giorno della R. Deputazione su gli studî di storia patria. Deliberazione dell'Accademia. 70.

D'Ovidio (Presidente). Fa omaggio di un opuscolo del Corrisp. *Schipa* e ne discorre; presenta alcune pubblicazioni inviate dal dott. *Piccione.* 12.

— Dà annuncio del cospicuo dono di 300 mila lire fatto dal Comm. *Giovanni Treccani* all'Accademia. 14.

— Aggiunge alcune considerazioni alla comunicazione del Socio *Mazzoni* sul poema « Fiore ». 61.

— Allocuzione in onore dei Soci *Sidney Sonnino* e *Luzzatti.* 103.

— Dà annuncio della morte del Socio straniero *Carlo Menger.* 105; del Corrisp. prof. *Coen.* 136.

— Legge un indirizzo di felicitazione all'ing. *E. Mancini* in occasione del 40° anniversario della nomina di quest'ultimo a Cancelliere dell'Accademia. 162.

— Comunica alla Classe un indirizzo trasmesso all'Accademia Britannica in occasione del centenario Dantesco. 190.

— Dà annuncio della morte del Socio prof. *Buonamici.* 191.

— Invia gli auguri dell'Accademia ai Soci *Comparetti* e *Luzzatti* in occasione dei loro anniversari. 191.

— Comunica i risultati delle elezioni accademiche. 346.

— Dà annuncio della morte del Socio *Ròiti* e del Corrispondente *Castelfranco.* 346.

— Sulla pubblicazione: « La passione del Tirolo innanzi all'annessione » e i « Ladini ». 350.

— Fa conoscere all'Accademia la parte da essa presa alle onoranze Dantesche, in occasione del sesto centenario della morte del Poeta. 351.

— Comunica i ringraziamenti delle LL. MM, per il telegramma inviato dall'Accademia in occasione delle Loro nozze d'argento. 351.

— Dà l'annuncio della morte dei Soci stranieri *Boutroux* e *Gierke*. 361.
— Presenta il vol. I degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane e ne parla. 363
— Comunica una lettera del Sindaco di Ravenna relativa ai resti mortali di Dante. 364.
Duchesne. Presenta una pubblicazione del prof. *Silvagni* e ne parla. 364.

F

Filomusi Guelfi. Commemora il Socio straniero *Boutroux*. 361.
Furlani. « Di alcuni passi della Metafisica di Aristotele presso Giacomo d'Edessa ». 118; 217; 268.

G

Galli. È approvata la sua Memoria « Fidia in Etruria ». 191.
Gierke. Annunzio della sua morte e sua commemorazione. 361.
Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste alcune Memorie del Corrisp. *Lattes*. 12.
— Comunica gli elenchi dei concorsi al premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica*, e ai premi Ministeriali per le *Scienze filologiche* del 1920. 70; 72.
— Presenta una Memoria del Corrisp. *Crescini* e una raccolta di Memorie e Note del Corrisp. *Conti Rossini*. 105; pubblicazioni del Socio *Comparetti*; alcuni fascicoli del prof. *Rosi*; varî volumi della Biblioteca Apostolica Vaticana ecc. 161; un volume del prof. *Del Vecchio* a nome del Socio *Bruqi*. 192; una commemorazione di P. F. Guarnerio del Corrisp. *Patroni*; il vol. V del *Protocollo della Giovine Italia* ecc. 348; un opuscolo del Socio *Crescini* e un altro del Corrisp. *Favaro*. 363.
Guidi M. « La Omelia di Teofilo di Alessandria sul Monte Coscam, nelle letterature orientali ». 217; 274.

L

Lanciani. Offre un volume dell'avv. *Roppo*. 107; il vol. 4° dell'opera del prof. *Bartoli* « I monumenti antichi di Roma ecc. » discorrendone. 137.
— Vedi *Paribeni* e *Mariani*.
Lattes. « Saggio di traduzione delle Bende etrusche di Agram ». 3, 30; id. della « Mummia ». 256.
Levi. Invia in esame una sua Memoria intitolata: « Baia e Iside Barberini ». 346.
Libertini. È approvata la stampa della sua Memoria « Di alcune scoperte nella necropoli di San Luigi di Caltagirone » 191.
Lumbroso. Presenta una pubblicazione del sig. *U. Angeli* e ne illustra il contenuto. 13.
— Propone, e l'Accademia approva all'unanimità, d'inviare al comm. *Treccani* vivissimi ringraziamenti pel dono cospicuo fatto di 300 mila lire. 14.
— « Di alcuni luoghi del Machiavelli ». 165.
— « Orazio e l'invidia ». 333.
Luzzatti. Presenta i due primi fa-

scicoli d'una Rivista diretta dal prof. *Gini* e ne discorre; e fa cenno di una conferenza del Socio *Corbino*. 136.
— Dà notizia di un discorso fatto all'Associazione della stampa dal Socio *Corbino* « Sullo spirito anti-industriale in Italia ». 161.
— Invita i Soci a firmare un indirizzo per l'ing. *E. Mancini*.
— Parla della fusione della Commissione lincèa degli « Atti delle Assemblee costituzionali italiane » con quella per le carte della Repubblica Veneta, e fa cenno della imminente pubblicazione di alcuni documenti antichissimi. 193.

M

Mariani (relatore) e Lanciani. Relazione sulla Memoria del dott. *Bendinelli*, intitolata: « Monumenta Lanuvina ». 103.
— Vedi *Orsi*.
— Vedi *Paribeni*.
Mazzoni. Comunicazione sull'antico poema « Fiore ». 60.
Menger. Annuncio della sua morte. 105.
Minto. Invia in esame una sua Memoria intitolata: « Le Terme romane di Massaciuccoli ». 103. È approvata. 191.
Montelius. Sua commemorazione. 347.
Montuori. « La successione di diritto pubblico ». 51; 119.

O

Orsi (relatore) e Mariani. Relazione sulla Memoria del dott. *Libertini* « Di alcune scoperte nella necropoli di S. Luigi a Caltagirone ». 191.

P

Parodi. Discorre del suo scritto sui « Ladini ». 350.
Pais. Presenta le pubblicazioni dei professori *Mieli* e *Giarratano* e ne discorre. 103; il 4° volume delle sue « Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma ». 136: una pubblicazione del prof. *Petazzoni* e ne parla. 363.
Paribeni. Dà notizia dei lavori di risanamento e delle scoperte di antichità, fatte nella tenuta di Porto. 78.
— Vedi *Barnabei*.
— e Lanciani. Relazione sulla Memoria del prof. *Bartoli*, intitolata: « Horrea Agrippiana ». 12.
— (relatore) e Mariani. Relazione sulla Memoria del dott. *P. Barocelli* « Albintimilium ». 161.
— — Relazione sulla Memoria: « Terme romane di Massaciuccoli » del dott. *Minto*. 191.
— — Relazione sulla Memoria del prof. *Galli* « Fidia in Etruria ». 191.
Patroni. « Il regno di Minosse ». 197.
Pernier. « L'opera delle Missioni archeologiche italiane in Oriente (1916-1920) ». 341.
Pirotta (Amministratore). Relazione intorno al Palazzo, alla Pinacoteca e al Gabinetto delle stampe. 368.

R

Ricci. Offre in dono all'Accademia, per incarico della vedova del

compianto Corrisp. *Rivoira*, l'opera postuma di quest'ultimo sull' « Architettura romana » e ne dà una notizia bibliografica. Deliberazione della Classe. 192.
— Presenta due pubblicazioni dantesche e ne parla. 348.
— Illustra una lettera del Sindaco di Ravenna e ritesse brevemente la storia delle ossa di Dante. 365.
Ròiti. Annuncio della sua morte. 346.
Rossi. Presenta un volume di *F. Ermini* e ne dà un largo cenno bibliografico. 106.

S

Salandra. Parla della pubblicazione: « La passione del Tirolo innanzi all'annessione » 348.
Schupfer. « La legge di Hammurabi re di Babilonia e il diritto babilonese ». 360.
Scialoia. Fa omaggio di due pubblicazioni del Socio straniero *Appleton* e di una pubblicazione propria, dandone notizia. 136.
Sogliano. « Il primitivo ludo gladiatorio di Pompei ». 17.

T

Taramelli. « Nuove scoperte sull'Acropoli nuragica di S. Maria della Vittoria di Serri ». 38.
— « Protosardi ed Etruschi ». 176.
Tucci. Invia in esame una sua Memoria intitolata: « Saptacatikaprajnaparamita ». 346.

V

Villa. Commemorazione del Socio straniero *Guglielmo Wundt*. 150.
Vitelli. Pronuncia alcune parole in ricordo del Corrisp. *A. Coen*. 160.
Volterra (Vice Presidente). Presenta un volume del prof. *Pivano* e ne parla. 13.

W

Wundt. Sua commemorazione. 150.

Indice per materie.

A

ARCHEOLOGIA. Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre-dicembre 1920, 12; gennaio-marzo 1921, 77; 113; aprile-giugno, 138; luglio-settembre 357. *F. Barnabei.*

— « La collezione Drovetti e i papiri del R. Museo Egizio in Torino ». *G. Botti.* 128; 143.

— « Antichità di Porto ». *R. Paribeni.* 78.

— « L'opera delle Missioni archeologiche italiane in Oriente (1916-1920). *L. Pernier.* 341.

— « Il primitivo ludo gladiatorio di Pompei ». *A. Sogliano.* 17.

— « Nuove scoperte sull'acropoli nuragica di S. Maria della Vittoria di Serri ». *A. Taramelli.* 38.

B

BIBLIOGRAFIA. « Il codice torinese del 'Brunellus' ». *S. Debenedetti.* 79.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO. 15; 75; 108; 138: 163; 194; 352; 380.

C

CONCORSI A PREMI. Elenco dei concorrenti al premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica*, e ai premi ministeriali per le *Scienze filologiche* del 1920. 70; 72.

F

FILOLOGIA. « Saggio di traduzione delle Bende etrusche di Agram ». *E. Lattes.* 3; 30; Id. della « Mummia », 256.

G

GIURISPRUDENZA. « La successione di diritto pubblico ». *R. Montuori.* 51; 119.

L

LETTERATURA GRECA. « Di alcuni passi della Metafisica di Aristotele presso Giacomo d'Edessa ». *G. Furlani.* 118; 217; 268.

— « L'architettura del dialogo platonico nell'Ione, Critone, Eutifrone, Liside, Lachete, Carmide, Simposio, nel Fedro ». *V. Della Seta.* 87; 316.

LETTERATURA ORIENTALE. « La Omelia di Teofilo di Alessandria sul Monte Coscam nelle letterature orientali ». *M. Guidi.* 274.

N

NECROLOGIE. Annuncio della morte del Socio straniero *Carlo Menger.* 105; del Corrisp. *A. Coen.* 136; 160. Commemorazione del Socio straniero *G. Wundt.* 150. Annuncio della morte dei Soci: *F. Buonamici.* 191; *A. Ròiti.* 346; del Corrisp. *P. Castel-*

franco, 346. Commemorazione dei Soci stranieri *O. Montelius*. 347; *E. Boutroux* e *O. Gierke*. 361.

NUMISMATICA. « Monete sud-arabiche ». *C. Conti Rossini*. 239.

S

STATISTICA. « Dei criteri da seguire nello spoglio delle notizie del VI censimento italiano ». *R. Benini*. 335.

STORIA ANTICA. « La serie dei Prefetti di Costantinopoli da Costanzo II alla morte di Valente ». *L. Cantarelli*. 118; 205.

— « Il regno di Minosse ». *G. Patroni*. 197.

— « Protosardi ed Etruschi ». *A. Taramelli*. 176.

STORIA DEL DIRITTO. « La legge di Hammurabi re di Babilonia e il diritto babilonese ». *F. Schupfer*. 360.

STORIA D'ITALIA. « Di alcuni luoghi del Machiavelli ». *G. Lumbroso*. 165.

STORIA ROMANA. « Orazio e l'invidia ». *G. Lumbroso*. 333.

RENDICONTI

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXXI.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1922

Seduta del 22 gennaio 1922.
Presidenza del Socio anziano R. LANCIANI.

La R. Accademia Nazionale dei Lincei, adunatasi per la seduta della Classe di scienze morali, storiche e filologiche del 22 corr., sotto la Presidenza del Socio anziano senatore Lanciani, su proposta della Presidenza stessa toglieva la seduta in segno di lutto per la morte di S. S. BENEDETTO XV.

Seduta del 18 febbraio 1922
Presidenza del Socio anziano R. Lanciani.

IL SANGUE DELLE VITTIME GUSTATO DAI SACERDOTI

A PROPOSITO DI UN NUOVO FRAMMENTO DEI FASTI PRENESTINI

Nota del Socio nazionale Ettore Pais

L'illustre prof. O. Marucchi ha testè pubblicato un nuovo frammento dei Fasti Prenestini, nel quale si legge [1]:

SANQVINEM GVSTARE ANTEA
FREQVENTER SOLEBANT

C
C

*imp. caesa*R · AVGVSTVS · VICIT · PHILIPPIS · POSTERIORE · PROELIO
BRVTO · OCCISO TI · CAESAR · CVRRV · TRIVMPHAVIT
EX · ILVRICO

VENERI ERVCINAE · EXTRA PORTAM · COLLINAM

Giustamente il Marucchi mette in rilievo che la seconda fase della battaglia di Filippi ebbe luogo sul finire dell'autunno [2], e per una più precisa determinazione cronologica si rimette ai risultati ai quali giunge Ch. Hülsen, il quale in uno studio, che sarà presto pubblicato, tenendo conto degli Atti dei Fratelli Arvali, crede dimostrare che la festa di Venere Ericina alla porta Collina ricordata nel nostro frammento cade non in Aprile od in Maggio, ma alla fine di Ottobre.

---

(1) *Not. d. Scavi* 1921 p. 279 sgg.
(2) App. *bell. civ.* IV 122; cfr. Plut. *Brut.* 47.

Rispetto alle due prime linee del frammento, ove si legge: *sanguinem gustare antea frequenter solebant*, il prof. Marucchi osserva che si indica il rito di gustare « cibi fatti con sangue degli animali immolati ». Egli cita come esempio il frammento degli Atti degli Arvali, ove si dice che il 29 Maggio del 240 d. C. codesti sacerdoti mangiarono il *sanguinculum porciliarum*, ossia il sanguinaccio (1).

Su questo punto mi sembra che le osservazioni del dotto illustratore siano in parte da chiarire, in parte anche da modificare.

Poichè nel 240 d. C. i fratelli Arvali solevano ancora gustare il *sanguinculum* o sanguinaccio, codesta testimonianza dei loro Atti non può conciliarsi con l'indicazione dei Fasti Prenestini, nei quali si accenna a costume una volta frequente e che già dai tempi di Augusto era andato in disuso. Che forse al tempo di questo Imperatore i sacerdoti Romani non assaggiavano più il sanguinaccio, cibo tuttora così comune e diffuso?

Verrio Flacco allude evidentemente ad usanza venuta meno, e questo cambiamento va ricercato in costumi più miti e raffinati di quelli che erano in vigore, allorchè si celebrava la solennità, della quale nel nostro frammento non si trova fatto ricordo.

L'uso di gustare il sangue può collegarsi tanto con riti feroci, che serbavano traccia dell'età antichissime, in cui s'immolavano uomini, quanto con altri più miti, ma pur primitivi, connessi con il sacrificio di animali, dei quali si beveva il sangue caldo.

Gli antichi scrittori cristiani, come Tertulliano, Paolino di Nola, Lattanzio, Prudenzio insistono nell'affermare che ancora al lor tempo i Romani sacrificavano a Giove Laziale un colpevole già destinato ad essere divorato dalle belve. Stando anzi a Tertulliano, questo orribile rito si sarebbe celebrato nel cuore della stessa Città, vale a dire sul Campidoglio: in quella circostanza si sarebbe gustato il sangue (2). Analoghe dichiarazioni si leg-

---

(1) *Not. d. Scavi* 1914 p. 470.

(2) Tertull. *Scorpiace 7: et Latio in hodiernum Jovi media in urbe humanus sanguis ingustatur*; cfr. *apolog.* 9.

gono in Cipriano, ove dice che il sangue ancor caldo della vittima si propinava e si gettava in faccia all'idolo assetato della divinità (1).

Alcuni critici moderni pensano che codeste affermazioni degli scrittori Cristiani non rispondano al vero, che siano frutto della polemica contro l'antica fede (2). Tuttavia quello che si racconta per il culto di *Iuppiter Latialis* si narra pure per quello di Bellona. Minucio Felice parla del sangue umano che si beveva nella festa di questa dea (3). L'affermazione dello scrittore Cristiano trova conferma sostanziale nei passi dei poeti dell'età di Augusto, ove parlano dei riti sanguinari tributati alla stessa divinità (4). Da Cassio Dione apprendiamo anzi che nel 48 a. C. nel tempio di *Bellona* si trovarono vasi di terra pieni di carne umana (5).

Se il culto di codesto Bellona sia quello della dea Mâ della Cappadocia introdotto a Roma nell'età di Silla (come sostengono ora alcuni moderni), anzichè quello della più antica dea Italica, a me non preme qui investigare (6).

Sta di fatto che a Roma, ancora nell'ultimo secolo della Republica, si compievano riti, nei quali si dava lo spettacolo di sangue umano versato: e ciò si verificava anche rispetto al culto

---

(1) *Cipr. de spect.* 5: *cruor etiam de iugulo calidus exceptus spumanti patera, dum adhuc fervet et quasi sitienti idolo in faciem iactatus crudeliter propinatur.* Prudent. *in Symm.* I 396; *funditur humanus Latiari in munere sanguis.*

Altri testi v. raccolti in Marquardt *Röm. Staatsverwaltung* III, 2, p. 297, n. 4.

(2) Cfr. Geffcken in « Hermes » XCI (1906) p. 224. Cfr. Wissowa *Religion und Kultur der Römer* 2ª ed. p. 124 n. 8.

(3) Minuc. *Octav.* 30: *hodieque ab ipsis Latiaris Iuppiter homicidio colitur . . . mali et noxii hominis sanguine saginatur. ipsum, credo, docuisse sanguinis foedere coniurare Catilinam, et Bellonam sacrum suum haustu humani cruoris imbuere, et comitialem morbum hominis sanguine, id est morbo graviore, sanare.*

(4) Horat. *Sat.* II 3, 222: *gaudens Bellona cruentis.* Cfr. Verg. VIII 703 Tibull. I, 6, 45.

(5) Cass. Dio XLII 26: *κεράμεια ανθρωπείων σαρκῶν μεστά.*

(6) Cfr. Wissowa op. cit. p. 349 sg.

della madre Cibele (1). Il pensiero che la statua del dio potesse esser nutrita con il sangue dei devoti, risponde al concetto che con il sangue dei viventi era concesso nutrire il fantasma del morto (2). Quando si pensa che ancora al tempo di Caligola il *rex* di Nemi era un servo fuggitivo, che poteva succedere al suo predecessore, ove fosse riuscito ad ucciderlo, non v'è a meravigliarsi che altre traccie di barbari costumi primitivi siano durate fino all'età degli apologeti Cristiani. Costoro possono aver esagerato; ma non tutte le loro accuse sono semplice frutto di fantasia.

*
* *

Omettiamo di ricercare le origini e le cause di tali costumi; A noi importa sopratutto constatare che vi sono testi, dai quali risulta che il ricordo del feroce rito di ber sangue umano non risale solo al tempo degli apologeti Cristiani, ma a quello della libera Republica.

Catilina, come è noto, veniva accusato di aver fatto bere ai congiurati tazze di vino, nel quale era misto sangue umano (3). Cicerone durante il periodo in cui era ostile a Vatinio (che poi finì per diventar suo familiare) lo accusava in tribunale di soler gustare le viscere di fanciulli (4). Ciò, secondo una tradizione antica, avrebbe fatto Falaride di Agrigento; ciò stando all'attendibile dichiarazione del celebre esploratore Schweinfurth, nel secolo scorso faceva l'africano re Munza.

---

(1) Si pensi al giorno detto del *sanguis*; v. i dati in Marquardt op. cit. III 2, p. 372.

(2) *Varr. apud Serv. ad Aen.* III 67: *Varro quoque dicit mulieres in exequis et luctu ideo solitas ora lacerare ut sanguine ostento inferis satisfaciant. quare etiam institutum est ut apud sepulcra et victimae caedantur. apud veteres etiam homines interficiebantur cet.* Cfr. V, 78.

(3) Sall. *Cat.* 22: *humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse inde cum post exsecrationem omnes degustavissent. sicut in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum* cet.

(4) Cic. *in Vatin.* 14: *cum puerorum extis deos manis mactare soleas.*

Sallustio non garentisce la verità dell'accusa mossa a Catilina. Rileva l'opinione di coloro, i quali la credevano formulata per difendere l'opera incostituzionale di Cicerone, e non assume per conto suo alcuna responsabilità sul valore di tali asserzioni. Ma l'averla formulata accenna al ricordo lontano di feroci costumi venuti in desuetudine. Nè Cicerone, senza esporsi al ridicolo, avrebbe osato accusare Vatinio di gustare viscere di fanciulli, se nell'opinione popolare non ci fosse la convinzione che quest'antichissimo rito era stato praticato in tempi molto remoti. Non vedo ragione per escludere che in dati sacrifici, come in quello che si faceva in onore di Giove, si gustasse, come affermavano Tertulliano e Minucio, il sangue di un colpevole (1).

Non oso decidere se con le parole del calendario Prenestino, di cui qui ci occupiamo, si accenni a codesto barbaro costume di bere sangue umano. L'antico rito di sepellire persone vive durò, come è noto, sino all'Impero rispetto alle vestali impudiche. Tuttavia Livio, ove aveva occasione di parlare del *Gallus* e della *Gulla* che vivi furono sepelliti nel *Forum boarium* al tempo di Annibale, faceva l'osservazione che era un *minime Romanum sacrum* (2). Era ben naturale che così si pen-

---

(1) Sall. l. c.: *non nulli ficta et haec et multa praeterea existumabant ab eis qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum qui poenas dederunt. nobis ea res ipsa magnitudine parum comperta est.*

(2) Della persistenza di costumi feroci abbiamo ricordo del resto anche per altri popoli e civiltà. L'uso d'immolare uomini era comune in Gallia al tempo di Cesare; fu tolto a Cipro soltanto dall'imperatore Adriano. Nel 1072 corse voce che gli Arabi, ucciso in Sicilia il normanno Serlone, ne fecero a pezzi il cuore e se ne cibarono, per infondere in sè stessi il coraggio di quel prode (v. Amari *Storia dei Musulmani in Sicilia* III p. 36. Ed il Machiavelli *Istorie Fiorentine* I p. 129 (ed. Italia 1813), ove parla della rivolta avvenuta a Firenze nel 1343 contro il duca d'Atene, dopo aver detto che la plebe lacerò il corpo di Messer Guglielmo da Scesi e del figlio: scrive: « E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero ».

sasse al tempo di Augusto, dacchè già da un secolo innanzi un senato consulto aveva abolito i sacrifici umani; e Roma, al tempo di Tiberio, li proibiva nelle Gallie [1].

*
* *

Di questi riti sanguinari si faceva menzione da Verrio Flacco in un calendario esposto al pubblico, nel quale si glorificavano le gesta di Roma? Divulgava la cognizione di riti feroci, che non tornavano certo ad onore del popolo Romano, di cui le tracce evanescenti potevano esser comprese soltanto da qualche grammatico ed erudito? Lo scrittore Romano metteva espressamente in rilievo oppure nascondeva le manchevolezze del suo popolo in omaggio a quel sentimento per il quale ora ad esempio un giurista moderno Francese, (ove ha occasione di far notare che gli antichi Romani parlano sempre delle *praedae* conseguite sui nemici) passa sotto silenzio che la tradizione antica è unanime nel mettere in evidenza l'avidità dell'oro e la rapacità degli antichi mercenarî Galli?

Forse può sembrare più naturale la tesi che Verrio Flacco nei Fasti collocati in una publica piazza di Preneste accennasse non già a cibi mescolati con sangue, come il sanguinaccio a cui ha pensato l'illustre professore Marucchi, e che si assaggiava dai sacerdoti del 240 d. C., bensì al sangue caldo degli animali, che si beveva immediatamente dopo il sacrificio e si offriva alla divinità [2].

*
* *

Sotto questo punto di vista è per noi notevole quanto dagli antichi ci è raccontato per la nota festa del *October equus* (15 Ottobre). In essa, come è risaputo, se avesse vinto il cavallo

---

(1) Liv. XXII, 57, 7 ad a. 216 a. C.

(2) Plin. *n. h.*, XXX, 12 sq.

Il tentativo di un dotto Francese di provare che rispetto alle Gallie il costume di immolare uomini era già cessato prima della dominazione romana non mi sembra riuscito. Dionys. Hal. I 38

della Suburra, la testa recisa sarebbe stata appesa alla torre Mamilia, se la vittoria fosse stata invece ottenuta da quello degli abitatori della Sacra Via, il capo tagliato si sarebbe appesa nella Regia. La coda, prima che il sangue tutto ne colasse, era portata con grandidissima celerità sull'ara di Vesta. Con gli avanzi del sangue del cavallo e con le ceneri delle vacche bruciate nella festa dei « Fordilicia », ossia delle vacche pregne (15 Aprile) si facevano poi suffimigi (*suffimenta*): nutrimento sotto forma di fumo era offerto alla divinità (1). Il *suffimen* pagano perdura nell'età cristiana: ma al pensiero del fumo delle vittime, che nutrono la divinità, è succeduto quello del profumo dell'incenso, con cui si onora Dio.

Nell'età di Augusto ed ancor più nelle successive, gli eruditi non sapevano più rendersi conto di questi antichi riti. Ma può darsi che in età ancor più vetusta i sacerdoti gustassero il sangue degli animali sacrificati, allo stesso modo che durante l'Impero, ove si stia alle testimonianze di Tertulliano e di Prudenzio, si assaggiava quello del condannato immolato in onore di Giove (2).

* * *

A proposito di quale culto Verrio Flacco faceva menzione del rito di gustare il sangue della vittima? ed in qual mese e giorno dell'anno si compieva?

---

(1) A codesti cibi, nei quali il sangue anche di capro era unito ad infarcimenti di carne, accenna minutamente Arnobio *adv. gent.* VIII 24 sqq. Il cristiano Minucio Felice, 30, 6, metteva in evidenza: *nobis homicidium nec videre fas nec audire, tantumque ab humano sanguine cavemus, ut nec edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus.* La tarda legislazione imperiale, come è ben noto, non solo vietava i sacrifici col sangue, ma non ammetteva nemmeno l'uso del vino e dell'incenso. V. ad es. *Cod. Theod.* XVI 10, 12: legge dell'8 Novembre 392 d. C.

(2) Sono testi ben noti. Fest. p. 178. M. Prop. IV (V), 7, 20. Ovid. *Fast.* IV 373. Plut. *quaest. Rom.* 97; cfr. Marquadt op. cit. III, p. 335. A noi basti qui ricordare le parole di Festo: l. c.: *eiusdemque cauda tanta celeritate perfertur in regiam ut ex ea sanguis destillet in focum, partecipandae rei divinae gratia.*

Sul *suffimen* del sangue del cavallo e delle ceneri della *vitula*, v. Ovid. l. c.

Lo sapremmo con precisione ed avremmo così modo di meglio controllare le osservazioni sin qui fatte, se ci fossero note le date degli altri tre avvenimenti, che nel medesimo giorno ebbero luogo.

Nel nuovo frammento si ricordano infatti:

I) la seconda giornata di Filippi, nella quale Bruto perdè la vita;

II) il trionfo illirico di Tiberio;

III) la festa di Venere Ericina alla porta Collina.

Nulla di preciso sappiamo sul giorno nel quale ebbe luogo il Trionfo di Tiberio. Dalle indicazioni di Appiano (b. c. IV, 115) e di Plutarco (Brut. 47) si ricava soltanto che la battaglia di Filippi ebbe luogo in tempo piovoso, negli ultimi mesi del 42 a. C. L'esame infine di un frammento del calendario dei fratelli Arvali (edito in *CIL.* I² n. 23, p. 215) dà occasione a Ch. Hülsen di osservare che a torto esso fu già attribuito al mese di Maggio, e che appartiene invece alla fine di Ottobre.

L'illustre Prof. Marucchi accoglie le opinioni del valoroso Alemanno, perciò è ridotto ad attribuire all'autunno anche la battaglia di Filippi.

Il Prof. Hülsen non ha ancora pubblicata la memoria, nella quale espone i motivi della sua determinazione cronologica. L'attendo per vedere se vi siano ragioni perentorie per escludere la prima metà del mese di Ottobre. D'altra parte non mi pare che i testi di Appiano e di Plutarco ci conducano a stabilire in modo preciso la data della battaglia di Filippi. È certo che le due giornate di Filippi, distante l'una dall'altra 20 giorni, ebbero luogo fra l'Ottobre ed il Novembre, ma un'ulteriore determinazione non è possibile, perchè è anche malsicuro il testo di Suetonio, ove accenna alla nascita di Tiberio (16 Novembre 42 a. C.), avvenuta secondo alcuni codici *post*, secondo altri *per* il *bellum Philippicum* (1).

---

(1) *Ferial. Cuman. Fast. Ant.* Cfr. *C I L* I² p. 335. Suet. *Tib.* 5 Il Gardhausen *Augustus und seine Zeit* II 1 p. 80, n. 19 accoglie le vulgata *post*. L'Ihm nell'ed. maggiore di Suetonio (Lipsiae, 1907) pone invece *per*.

Il Drumann *Geschichte Roms* ed. Groebe I p. 281, fissa più giustamente, i mesi di Ottobre e Novembre, mentre il Fischer *Rom. Zeittafeln* aveva segnato il Novembre od il principio di Dicembre.

Nè giovano a risolvere il quesito i dati metereologici, ossia il fatto che la seconda battaglia di Filippi ebbe luogo nella stagione cattiva, quando il campo era bagnato da piogge e coperto di fango. La stagione può avere imperversato tanto in Ottobre quanto in Novembre e, rispetto ad osservazioni d'indole metereologica, per la Macedonia come per l'Italia, non abbiamo elementi sicuri, utili per fissare con precisione fatti storici. Anche rispetto ai tempi moderni verremmo a risultati molto malsicuri, ove prendessimo a base di determinazione cronologica i dati assai variabili della temperatura e della meteorologia.

In breve, allo stato delle nostre cognizioni, il partito più saggio è lasciare per ora indecisa la data di questi avvenimenti. D'altra parte, la cerimonia di gustare il sangue delle vittime può essersi compiuta tanto per ferie di Ottobre, quando per quelle di altri mesi dell'anno.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1921 — fascicoli 10. 11 e 12.

Il socio Barnabei presenta il quarto fascicolo trimestrale delle « Notizie degli Scavi » per l'anno 1921, e lo accompagna con la nota seguente:

Un sepolcro romano fu rinvenuto in contrada Bosco nel territorio di Este (Regione X). Vi era una base marmorea, portante la iscrizione in bei caratteri che ricorda un Lucio Antonio Filosseno.

Un pozzo di età romana fu riconosciuto nello stesso territorio di Este in contrada Casale. Questa contrada è a mezzogiorno dell'Ateste romana, e fu sempre feconda di antichi trovamenti. Nell'età romana vi scorreva un braccio dell'Adige, come fu dimostrato dagli avanzi di una diga quivi riconosciuta nell'anno 1848.

Avanzi di un pavimento romano furono rinvenuti in Verona, presso i SS. Apostoli. Era a musaico bianco e nero, e vi apparvero resti di bruciato, il che mostra che l'edificio cui apparteneva cadde per incendio.

Un sepolcreto barbarico fu scoperto in Sandrigo nella provincia di Vicenza, in contrada Ca' Mazzani. Parve che le tombe quivi riconosciute dovessero attribuirsi a genti di razza longobarda.

Nel comune di Orzivecchi nella stessa Regione X in provincia di Brescia, nella cascina Colombara che appartiene al territorio del comune, il prof. C. Vicenzi, direttore dei medaglieri

riuniti civico e governativo di Milano, diede notizia di un tesoretto di monete antiche trovato nel comune sopradetto e fatto consegnare all'istituto pubblico. Il gruzzolo era composto di 33 denari. e di 5 quinari d'argento, riferibili a un periodo che va dal 260 al 200 av. Cristo.

Un altro tesoretto venne scoperto nel comune di Mornigo Losanna nel circondario di Voghera, in prov. di Pavia.

Due pozzi antichi comunicanti tra di loro, ed un terzo pozzo furono riconosciuti presso un tratto di strada romana nel territorio di Chiusi (Regione VII). Furono descritti dal dott. Edoardo Galli, che si è specialmente dedicato allo studio delle antichità etrusche.

Due ampie relazioni del dott. Antonio Minto rendono conto del frutto degli scavi governativi eseguiti nell'autunno del 1920 e nella primavera del 1921 nell'arca di Populonia, nella bassa Etruria. Il frutto che vi si raccolse può dirsi cospicuo sotto ogni riguardo, perchè furono scoperti ancora oggetti preziosi per materia e per arte, tra i quali merita di essere citato un elmo di bronzo conservatissimo e raro.

Nel comune di Perugia e precisamente nella frazione Castel del Piano in località Strozzacappone fu riconosciuta una tomba etrusca a camera scavata nel travertino. Vi si conservavano tre urne in travertino, presso le quali erano vasi ordinari del corredo funebre.

Scoperte recenti di antichità si fecero nel territorio di Vulci e precisamente presso il Ponte della Badia nel comune di Montalto di Castro. Queste scoperte avvennero in occasione che quivi si volle costruire un canale idro-elettrico destinato allo struttatamento dell'energia idraulica del fiume Fiora.

Una tomba a camera con suppellettile funebre, consistente per lo più in vasi fittili ordinari, venne riconosciuta nella località Forano nel comune di Nepi.

Un titolo giudaico di età assai bassa fu rinvenuto nel sepolcreto giudaico di Monteverde (Roma). Il titolo si presta a singolari ricerche, specialmente pel nome d'un *Sigismundus*, al quale la lapide funebre si riferisce.

Scoperte varie si fecero in territorio di Frascati (Regione I) dove si riconobbe un bel tratto dell'antica via Labicana.

Il territorio di Ostia, come sempre, fu ferace di rinvenimenti; ma questa volta si può dire che ce ne diede dei cospicui, specialmente quelli che porsero materia per mettere assieme un trattato veramente importante sopra gli *horrea* o magazzini di approvvigionamento del grano necessario pel mantenimento della popolazione di Roma. È questo uno degli argomenti più importanti per la vita della città, e dobbiamo essere grati al dott. Guido Calza che vi ha fatto uno studio speciale meritevole di molta lode. Il suo studio è accompagnato da numerose piante topografiche che mettono in grado di poter ampiamente conoscere l'importantissimo tema.

Una piccola ara dedicata agli dei penati fu rimessa a luce sulla piazza della città di Alatri.

Seguono importantissime relazioni del dott. Matteo della Corte sopra indagini che egli fece in Pompei, per ordine della direzione di quegli scavi e per un argomento assai importante, quale è quello della vita campagnola delle ricche famiglie dimoranti nella città. Furono finora esplorati parecchi siti ove sorsero ricchissime dimore e dove i proprietari vissero con tutto il conforto della grande civiltà che si era diffusa nella Campania durante il I secolo dopo l'êra volgare.

I siti finora esplorati dove sorsero queste ricche ville sono: il primo nel comune di Boscoreale, in contrada Civita Giuliana, e vi fu fatta l'esplorazione dal sig. cav. Carlo Rossi-Filangieri, nel fondo di Antonio Prisco. Vi si trovarono i resti di un ricco suburbano con un monumento sepolcrale, presso cui erano i busti di un uomo e d'una donna che quivi avevano avuta la sepoltura.

Il secondo sito, esplorato dallo stesso cav. Rossi-Filangieri nella stessa contrada Civita Giuliana, ci diede i resti di un'altra ricca villa. Il sito di una terza villa rustica fu esplorato dal sig. Ferruccio de Prisco, nel fondo D'Acunzo, presso la stazione ferroviaria di Boscoreale.

Si segue col maggiore interesse quanto viene riferito intorno a queste scoperte, nelle quali si manifestano i documenti più vivi della gente che colà ebbe a dimorare.

Di una quarta villa fu riconosciuto il sito nel fondo della signora Giovanna Zurlo Pulcella, in contrada Pisanella.

Di una quinta si ebbero gli avanzi nel fondo Agricoltura del signor Giovanni di Palma, pure in contrada Pisanella nel comune di Boscoreale.

Alle notizie relative alle scoperte fatte in Pompei seguono le informazioni date dalla signorina Alda Levi sopra esplorazioni fatte in Baia nella proprietà dell'on. Strigari, tra la masseria Scamardella e l'altra nominata Fonti di Baia.

Segue una serie di relazioni composte dal benemerito professor Orsi, sopra ricerche da lui fatte sulle provincie di Cosenza, Catanzaro e di Reggio (Regione III, Lucania et Bruttii).

Per ora ci ha dato soltanto quanto si riferisce alle due prime provincie. Ma ci manderà fra poco anche quello che riguarda le scoperte nella provincia di Reggio. I siti che richiamarono la sua attenzione sono: Tortòra dove fermò i suoi studii sopra gli avanzi dell'antica Blanda; Spezzano-Albanese dove si trovò innanzi ai resti di una suppellettile funebre rimessa a luce nelle tombe di Torre del Mordillo: Monteleone Calabro, dove trattò vari argomenti di archeologia locale che meravigliosamente egli spiegò. Trattò poi delle reliquie classiche riconosciute a Mileto Vecchio, e poi degli avanzi di abitato romano-bizantino esaminati in Briatico. Studiò una necropoli preellenica, riconosciuta nel territorio di Cirò, e fermò poi la sua attenzione sopra i marmi inscritti che giacciono ancora sotto le acque a Punta Scifo presso Cotrone.

Pare che questi marmi vi fossero caduti per un naufragio, mentre avrebbero dovuto essere portati in Oriente, venendovi dalle cave di Luni.

Un ripostiglio di oggetti in bronzo di età preromana fu rinvenuto nelle località di Genna Tramonti nel comune di Lotzorai in provincia di Cagliari (Sardinia). Componesi di un'ascia bipenne, di tre accette e di un martello da fonditore in bronzo, oggetti tutti di tipo e di carattere preromano. Il ripostiglio fu depositato nel R. Museo di antichità di Cagliari.

UNA GLOSSA STORICA
ALLA COSTITUZIONE « *OMNEM REI P.* ».

Nota del Corrisp. NINO TAMASSIA.

Poichè la celebre costituzione giustinianea « *Omnem rei p.* », dal secolo VI al nostro, sopportò commenti esegetici e storici senza numero, può bene a questi aggiungersi una glossa novissima; novissima, dico, per ordine di tempo, non certo d'indiscussa novità di contenuto. Del resto, chi mai potrebbe affermare di conoscere tutta la letteratura, che quattordici secoli di quasi ininterrotta attività raccolsero intorno al *Corpus iuris civilis?*

La costituzione riguarda le scuole, i testi e la distribuzione di questi negli anni di studio; ma io vorrei specialmente occuparmi degli ultimi suoi paragrafi che, come tutti sanno, parlano degli scolari e della giurisdizione su loro, sembrandomi che dalle varie disposizioni giustinianee balzi fuori, per dirla con Rodolfo Sohm, non un fantasma informe di corporazione studentesca, alla Gierke, ma qualcosa di più vivo, se il giudizio mio (come spesso accade) non erra.

Giustiniano, anzitutto, nel § 2 vieta che « ... primi anni .... auditores .... vetere tam frivolo quam ridiculo cognomine dupondios appellari, sed Iustinianos novos nuncupari, et hoc in omne futurum aevum optinere sancimus ... ». Soggiungiamo subito che Giustiniano chiama gli studenti *socii*, nome che da S. Agostino a Venanzio Fortunato, a Paolo Diacono, e poi in mille fonti, si mantiene come tradizionale fra gli studenti. Oggi si direbbero compagni, anche quelli che hanno una non segreta antipatia pel così detto lavoro intellettuale. *Socius* si collega a *societas*, e S. Agostino dice *societas studiorum*; e se questa non è rigorosamente la figura che « vicem sustinet personae », per alcune volgari movenze, vi si può tuttavia accostare. Ma

torniamo al primo nome frivolo e ridicolo di *dupondii*. Se ne tentò una spiegazione storica dal Rudorff e dal Pernice, ma con poco frutto, riconosce il Krüger. Insisterei sull'idea che la parola, che accenna a moneta (doppio asse), avesse qualche attinenza con quella speciale tassa d'ingresso, che s'impone ai novizi dalle corporazioni, e che ha vario nome: *introitus*, *scamnaticum*, *capitularium*. Sicuro che, fra giovani, un tal pagamento, o contribuzione ai beati chiassi studenteschi, reca seco un po' di ridicolo, che la maestà imperiale può bene dire frivolo. In fondo, Giustiniano stesso lo conferma a proposito dei *matricolini*; e la parola qui è suggestiva; e, questa volta, la consuetudine lamentata da S. Agostino è sempre più viva che mai.

L'imperatore, dunque, per evitare ai matricolini guai ulteriori, per via del nome ridicolo, lo cambia in quello di *Iustiniani novi*. È un nome che ne ricorda altri consimili dati alle unità militari (*numeri*): per es. quello di *Perso-Iustiniani* di cui era insignito un *numerus equitum* orientale, come si legge nel tomo V del *Corpus inscr. lat.* n. 1591.

L'unità corporatizia della *vexillatio*, in tal caso, è fuori di dubbio, perchè è ben noto ch'essa può ricevere legalmente eredità da' suoi membri, come la chiesa dagli ecclesiastici: ma non vogliamo esagerare nei confronti sempre pericolosi. L'imperatore, invece, rispetta il nome degli scolari del terzo anno (papinianisti) e la *festività*, con cui se ne celebra l'entrata. Cerimonie e nomi che rivelano una vera organizzazione della vita studentesca. Però le ultime parole imperiali della costituzione sono estremamente severe e gravi. Bisogna proprio che siano trascritte.

« § 9. Illud vero satis necessarium constitutum cum summa « interminatione edicimus, ut nemo audeat neque in hac splen- « didissima civitate, neque in Berytiensium pulcherrimo oppido « ex his, qui legitima peragunt studia, indignos et pessimos, « immo magis serviles et quorum effectus iniuria est, ludos exer- « cere, et alia crimina vel in ipsos professores, vel in socios « suos et maxime in eos qui rudes ad recitationem legum per- « veniunt, perpetrare. quis enim ludos appellet eos, ex quibus « crimina oriuntur? hoc etenim fieri nullo patimur modo, sed

« optimo ordini in nostris temporibus et hanc partem tradimus « et toto postero transmittimus saeculo, cum oportet prius animas « et postea linguas fieri eruditos, et haec omnia in hac quidem « florentissima civitate vir excelsus praefectus huius almae urbis « tam observare quam vindicare, prout delicti tam iuvenum quam « scriptorum qualitas exegerit, curae habebit; in Berytiensium « autem civitate tam vir clarissimus praeses Poenicae maritimae, « quam beatissimus eiusdem civitatis episcopus et legum pro- « fessores ».

C'è qui dentro (e chi l'ignora?) il germe della Magna Charta studentesca. In Costantinopoli, come in Roma, il prefetto della città aveva giurisdizione sulle corporazioni urbane, e quindi sulle scuole e sugli scolari. È il prefetto di Roma che provvede alla domanda dei Milanesi, inviando S. Agostino a insegnarvi retorica. La giurisdizione sugli studi liberali della città di Roma e di Costantinopoli (*Cod.* XI, 19) sarebbe così spiegata, anche per rispetto agli scolari. Notisi poi che, come risulta da qualche legge (*C. Th.* XIV, 9, 1), gli studenti almeno fino a vent'anni erano esenti da certi *munera*; la qual cosa indica che si varcava, per certi studi, il limite della adolescenza, ed era quindi un po' pericolosa la convivenza nelle grandi città di codesti elementi facili, allora e sempre, al chiasso e a disordini anche gravi. In Berito, l'autorità centrale era rappresentata dal preside, il quale però doveva esercitare la sua giurisdizione sugli scolari insieme col vescovo e coi professori.

Mirabile commento delle disposizioni giustinianee offrono alcuni luoghi delle Confessioni di S. Agostino, citatissimi, ma quasi mai messi di fronte alla legge imperiale.

Nel capitolo terzo del libro terzo delle Confessioni, S. Agostino descrive le prodezze di quei tali *eversores*, che somigliano molto alle gesta anarchiche di qualche compagno moderno. Le beffe atroci prendono sempre di mira semplicioni e inesperti (*ignoti*). Ma la *verecundia ignotorum* non potrebbe, appunto, riferirsi alla titubanza ingenua dei novizi che entrano, per la prima volta, nella scuola, e cominciano subito a gustare le dolcezze delle *eversiones* dei loro colleghi anziani?

S. Agostino, non tanto per amore del maggior guadagno, quanto per trovarsi in mezzo a scolari meno anarchici, lascia

Cartagine e viene a Roma (V, 8); ma grande è la sua delusione: non c'erano là gli *eversores*, ma non mancavano altri guai. Narra il grande vescovo: « Audiebam quietius ibi (cioè in « Roma) studere adolescentes et ordinatiore disciplinae cohercitione « sedari, ne in eius scholam, quo magistro non utuntur, passim et « proterve inruant, nec eos admitti omnino, nisi ille permiserit; « contra, apud Chartaginem foeda est et intemperans licentia « scholasticorum: inrumpunt impudenter, et prope furiosa fronte « perturbant ordinem, quem quisque ad proficiendum instituerit, « multa iniuriosa faciunt mira hebetudine et punienda legibus, « nisi consuetudo patrona sit .... (V, 12) .... et ecce cognosco « alia Romae fieri, quae non patiebar in Africa, nam re vera illas « eversiones a perditis adulescentibus ibi non fieri manifestatum « est mihi: « sed subito 'inquiunt' ne mercedem magistro reddant, « conspirant multi adulescentes et transferunt se ad alium, deser- « tores fidei et quibus prae pecuniae caritate iustitia vilis est ».

Fermiamoci un momento: alcune parole e qualche idea agostiniana sembrano riapparire nella cost. giustinianea. S. Agostino dice: « multa iniuriosa faciunt .... punienda legibus » e Giustiniano parla di scherzi: « quorum effectus iniuria est » che egli però non vuole lasciare impuniti. L'imperatore si propone anch'esso di sedare i disordini: « ordinatiore disciplinae cohecitione » (optimo ordini in nostris temporibus et hanc partem tradimus) e campeggia evidentemente l'idea che dai giovani si commettono veri e propri delitti, che i magistrati debbono « vindicare ».

S. Agostino si riferisce a tempi anteriori al 388, quando denuncia il grosso guaio degli studenti romani che « cospirano », per non pagare la mercede al maestro. Dopo il 425, i maestri, almeno nelle due Rome, erano regolarmente stipendiati dallo Stato; e il professore era salvato così dal brutto rischio di non vedersi pagato: ma anche il modo di defraudare il maestro presuppone un'azione collettiva, che, alla sua volta, dimostra l'esistenza di un vincolo fra studenti, che abbandonano un professore per accorrere presso un altro.

La mercede a carico dello Stato non esisteva che per le due capitali; altrove dovette rimanere in uso la vecchia forma

di contratto che intercede, per esprimerci modernamente, fra *datori di lavoro* (discepoli, o chi per essi; e si dia, a questo proposito, un'occhiata alla lettera di Plinio IV, 13) e prenditori di lavoro, quali sono i maestri. E, qui, voglio ricordato con onore il libro del Cugia (*Profili del tirocinio industriale*) che lascia penetrare un po' d'aria frizzante nelle venerande arche del diritto romano. Sia per le condizioni particolari del rapporto giuridico, sia per la maggiore sicurezza del maestro, era ovvio che ai singoli contratti si sovrapponesse un contratto collettivo stretto fra chi rappresentava la massa degli scolari, da una parte, e, da un'altra, il maestro. Così quando lo Stato ritardava o lesinava, come adesso, l'*annona* ai professori, o non la dava del tutto, per il persistente bisogno dell'insegnamento, era necessario (come si avvertì) che sorgesse quella forma di quotazione per la mercede del maestro, ond'è parola nella citata lettera pliniana, a carico dei « datori di lavoro » (continuiamo il leggiadro gergo moderno). Però, se i padri potevano raccogliersi in quel consorzio, che Plinio vuole costituito, anche con l'aiuto di una sua personale e non lieve contribuzione, quando si trattava di piccole scuole locali del municipio o della colonia, invece per i maggiori centri di studio, dove i maestri non erano stipendiati dal pubblico, il contratto d'insegnamento doveva direttamente stringersi fra maestri e giovani, che non avevano tutti dietro loro il babbo, poichè affluivano dalle provincie ed erano, come nel medio evo si diceva, peregrini per amor della scienza.

Se i giovani (o chi per loro) pagavano, si capisce che un tal dovere supponeva un diritto importante: scegliere cioè quel maestro che credevano più indicato a insegnare col maggior loro profitto. Anzi, codesta scelta col relativo obbligo di pagare l'insegnante, toglieva di mezzo gl'intrighi che impedivano una buona scelta, come spesso accadeva, nella nomina dei maestri stipendiati dallo Stato o dal municipio.

« Huic vitio (osserva Plinio) occurri uno remedio potest, « si parentibus solis ius conducendi relinquatur, isdemque re- « ligio recte iudicandi necessitate collationis addatur ».

Il medio evo, che a chi lo conosce un poco, si manifesta più moderno di quanto si crede (infatti siamo noi che gli ab-

biamo imposto quel nome, in ossequio ad una cronologia formale? pare che, mettendo nel posto dei padri un gruppo di quei tali temuti *eversores*, abbia creato l'università degli studenti. Ma la glossa non deve prolungarsi al di là del tempo che l'ha fatta celebre e prospera. E si arresta.

LA TRADIZIONE SUPERSTITE ED ALCUNI GIUDIZI DEI MODERNI SU LIVIA

Nota della dott. C. C. Barini, presentata dal Socio E. Pais.

Gli scrittori moderni, allorchè narrano la storia di Augusto, si soffermano, e non a torto, a porre in rilievo la grande efficacia che la moglie Livia non sempre esercitò fra le pareti domestiche, ma più spesso fece valere apertamente nelle vicende politiche del suo tempo.

Non è qui mio compito distendere una storia particolare della donna, che per più di mezzo secolo fu onorata come colei che aveva tanto potere sull'animo del signore del mondo. Intendo solo prendere in esame la tradizione superstite, in quanto da essa derivano alcuni giudizi dei moderni, per tentare di stabilire fino a qual punto siano accettabili varie e terribili accuse, spesso solo accennate nelle fonti, ai tempi nostri ripetute, se non aggravate, da studiosi autorevoli.

Moglie di Ottaviano, che, spinto dall'amore, si era mostrato incurante di qualsiasi ostacolo pur di unirsi a lei in legittime nozze (1), Livia potè esplicare quelle forti qualità d'animo di cui aveva già dato prova durante il breve ed infelice periodo del suo primo matrimonio (2). Allorchè Ottaviano accolse come suoi i figli che aveva avuti dal primo marito Ti. Claudio Nerone, scopo della sua vita divenne sempre più quello di assicurare ad essi gli onori supremi. Ma per raggiungere tale fine occorreva superare ostacoli, che a prima vista apparivano insor-

(1) Dione Cassio XLVIII, 44.
(2) Suetonio v. Tib. 6.

montabili. Nella casa del potente triumviro, in seguito in quella imperiale, Livia dovè difendersi dall'inimicizia di Scribonia, l'abbattuta rivale, dall'antipatia segreta, ma invincibile, di Ottavia, che non avrebbe tardato a rivelarsi in aperto odio, dalle ostilità di un vero partito, che faceva capo a Scribonia ed a Giulia e considerava i suoi figli come intrusi. Augusto non aveva un diretto erede, ma aveva chiamato a parte della signoria il genero Agrippa, grande per virtù militari e politiche, ed era circondato da giovani nipoti, oggetto di fulgide e care speranze. L'un dopo l'altro essi si spensero e lasciarono libera la via del potere ai figli di Livia: nella morte di ognuno fu sospettata l'opera malefica dell'orgogliosa discendente dei Claudii.

Si allontanerebbe dalla serena imparzialità storica chi volesse negare che tratto fondamentale del carattere di Livia fu l'ambizione. Ma tale sentimento fu in lei sì forte da spingerla a macchiarsi non di uno, ma di parecchi delitti? È questo il punto sul quale intendo qui soffermarmi, sebbene l'insufficienza delle notizie storiche e la natura stessa dell'argomento non mi conceda di dare al quesito risposte del tutto decisive.

Il primo delitto attribuito a Livia è quello di aver fatto morire Marcello. Figlio della virtuosa ed infelice Ottavia, Marcello, stando alla tradizione ufficiale, era divenuto per i suoi buoni costumi il prediletto di Augusto, il quale, dandogli in moglie la propria ed unica figlia, l'aveva designato agli occhi del mondo erede del suo potere. Ma a troncare tante speranze sopraggiunse la morte improvvisa del giovane. Nel 23 a. C. si spegneva a Baia non ancora ventenne. Suo medico era stato quello stesso Antonio Musa, che poco tempo prima, con identico sistema di cura idroterapico, aveva salvato la vita ad Augusto. Corse la voce che Livia, corrottolo con danaro, l'avesse spinto ad uccidere Marcello.

Tale sospetto, di cui non fa menzione Svetonio, pur così amante di particolari che colpiscano la fantasia dei lettori, e Tacito, raccoglitore d'ogni voce, accenna come opinione del volgo e senza specificare l'accusa [1], è ricordato più partico-

[1] Tacito Annales II, 41 «.... Marcellum flagrantibus plebis studiis intra iuventam ereptum».

larmente da Dione Cassio. Questi però sente in certo modo il bisogno di giustificarlo, aggiungendo che nell'anno in cui morì Marcello infieriva una terribile epidemia (1). In tempi moderni autorevoli scrittori, il Drumann ad esempio, hanno ritenuto l'accusa degna della maggiore considerazione. Ma, come manca una prova definitiva che renda indiscussa l'innocenza di Livia, così non è dato valerci di argomenti decisivi per fare fondamento reale alla terribile accusa. Siamo nel campo delle ipotesi e queste forse propendono più giustamente per l'innocenza di Livia. Si consideri infatti che il movente del delitto avrebbe dovuto esser quello di aprire a Tiberio la via del potere. Ma il giovinetto Marcello era in quel momento il più terribile e temuto rivale? Poco tempo prima Augusto aveva corso pericolo di morte e non a lui, e tanto meno a Tiberio, ma ad Agrippa, valente generale ed accorto uomo di stato, aveva affidato il suo sigillo (2). Ad Agrippa infatti, dopo la morte del nipote, conferì l'onore di esser suo genero, sebbene per gli umili natali non sembrasse il più adatto a succedergli nel potere supremo. Livia, vinta dall'ambizione materna, poteva fin d'allora sperare, nel sopprimere Marcello, di sostituirgli il suo Tiberio? L'insufficienza della tradizione c'impedisce di dare a queste domande risposte del tutto oggettive.

Ma la notizia aggiunta da Dione Cassio, che nell'anno della morte di Marcello ed anche nel seguente infieriva una terribile epidemia, ci fornisce forse un argomento in favore dell'innocenza di Livia, mentre spiega come mai la morte di Marcello abbia potuto sì facilmente dar campo a terribili sospetti. Anche in tempi moderni la superstizione umana ha spesso attribuito le pestilenze all'opera malefica di persone, che diffondessero in segreto un veleno ignoto e mortale. Forse nemmeno Ottavia fu esente da tale pregiudizio; vinta dal dolore, perduto ogni ritegno, pronunciò forse parole di accusa contro Livia, nella

(1) Dione Cassio LIII 33, 4 « *αἰτίαν μὲν οὖν ἡ Λιουία τοῦ θανάτου τοῦ Μαρκέλλου ἔσχεν, ὅτι τῶν υἱέων αὐτῆς προετετίμητο ἐς ἀμφίβολον δ'οὖν ἡ ὑποψία αὕτη, καὶ ὑπ'ἐκείνου τοῦ ἔτους, καὶ ὑπὸ τοῦ ἔπειτα, οὕτω νοσώδων γενομένων ὥστε πάνυ πολλοὺς ἐν αὐτοῖς ἀπολέσθαι, κατέστη* ».

(2) Dione Cassio, LIII 30.

quale vedeva la più fiera nemica di sè e del suo sangue [1]. Il partito a quest'ultima contrario ne trasse profitto per diffondere il grave sospetto, che la folla, facile ad accogliere accuse, in ispecie contro i potenti, non esitò a far suo.

Si potrebbe far valere come argomento per l'innocenza di Livia anche il fatto che Augusto, sebbene amasse la sorella e rimpiangesse il prediletto nipote, non fu agitato da alcun dubbio o sospetto contro la moglie: a lei continuò a mostrare l'affetto e la fiducia di prima. Nessuno storico è però in grado di giudicare sino a qual punto sia giunto il suo amore per Livia e se l'ardore di questo sentimento l'abbia reso del tutto cieco. Non gli è concesso proclamare l'innocenza di Livia, ma tanto meno gettare con sicurezza su lei l'accusa di aver ucciso Marcello.

Morto Agrippa, e la sua fine, stando almeno alla tradizione superstite, non diè campo ad alcun sospetto, Livia potè indurre Augusto a scegliere come suo genero Tiberio, il quale del resto, per virtù militari e politiche, dava maggior affidamento che alcun altro. Era forse questo nell'intenzione dell'ambiziosa donna il primo passo verso il potere. Ma la sua smania di predominio fu ancora per molti anni delusa. Mentre la morte troncava la gioventù fiorente del suo prediletto Druso, nella casa imperiale, al fianco di Augusto, crescevano i rampolli di Giulia, oggetto di tenere cure da parte dell'avo che li ricolmava di splendidi onori. Aumentava la sua amarezza il carattere aspro, chiuso ed altero di Tiberio. Allorchè questi si ritirò a Rodi, ove fu poi costretto in un vero esilio per volontà dell'imperatore offeso, l'ambizione di Livia risentì un terribile colpo. Solo dopo la rovina di Giulia, che non certo avrebbe lei tentato d'impedire o di rendere minore, e più ancora quella di Lollio, il più fiero nemico dei Claudii, le sue insistenze poterono indurre Augusto a permettere il ritorno dell'esule. Tiberio non era ancora rientrato a Roma, quando morì Lucio a Marsiglia nel 2 d. C., e 18 mesi dopo Gaio. Per la seconda volta si vide nella morte dei nipoti di Augusto l'opera del veleno di Livia.

---

[1] Seneca Dial. VI ad Marciam 2, 5 «oderat omnes matres et in Liviam maxime furebat».

La nuova accusa, di cui non troviamo traccia in Velleio ed in Svetonio, che Tacito [1] raccoglie, ma senza volgerla direttamente contro Livia, e Dione Cassio [2] accenna quasi alla sfuggita è invece sostenuta da autorevoli moderni. Ma, data l'incertezza della tradizione superstite, si può affermare che essa abbia fondamento d'indiscutibile verità, tanto più se si considera che probabilmente fu messa in giro dal partito ostile a Livia, il quale incrudeliva nell'odio, vedendo ormai prossima la successione di Tiberio? Ci troviamo innanzi ad uno dei tanti problemi storici, che rimarranno insolubili; come quello relativo alla morte di Marcello si presta ad interpretazioni psicologiche, non a soluzioni definitive. Certo con la morte dei nipoti di Augusto cresceva immensamente l'autorità di Livia e di Tiberio. Solo allora l'imperatore si decideva ad adottare l'altero figlio di Ti. Claudio Nerone e gli concedeva i supremi onori [3]. Ormai vecchio e stanco, dopo l'amaro disinganno di cui gli era stata causa la figlia, dopo il crollo delle più dolci speranze che aveva intessute intorno alle teste giovanili dei nipoti, cercava conforto nell'affetto della moglie; nell'opera solerte ed intelligente del figliastro trovava sollievo alle gravi fatiche dell'impero. Non pare quindi indegna di fede la notizia degli antichi che Livia abbia eccitato la sua ira contro l'unico nipote Agrippa, il quale subì la condanna dell'esilio [4]. Ma nel far ciò, si consideri bene, essa non intendeva tôr di mezzo al figlio un impedimento alla successione del potere; lo sventato fanciullo quindicenne non poteva esser temibile rivale per un Tiberio; sperava solo troncare ogni speranza del partito a lei avverso, che ora si raccoglieva intorno all'ultimo rampollo superstite dei Giulii. Per quanto accecato dall'affetto di avo, Au-

---

(1) Tacito Annali III, 19 « Vipsania... excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu, nam ceteros manifestum ferro vel creditum est veneno aut fame extinctos ».

(2) Dione Cassio LV 10, 10 « *ἀπέθανε δὲ ἐξαίφνης νοσήσας, ὥστε επ' ἀμφοτέροις σφίσι τὴν Λιουίαν, ἄλλως τε καὶ ὅτι ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ ὁ Τιβέριος ἐς τὴν Ῥώμην ἐκ τῆς Ῥόδου ἀφίκετο, ὑποπτευθῆναι.*

(3) Velleio. II 103 sq.; Suetonio v. Tiberio. 15, 21; Tacito Annali I, 3; Dione Cassio LV 13.

(4) Suetonio v. Tiberio 13, Tacito Annali I, 3.

gusto non avrebbero mai sostituito un ragazzaccio prepotente e e stolido al provetto uomo di Stato, al valente duce più volte coronato dalla vittoria. Mi pare quindi priva di fondamento la nuova e più terribile accusa che Livia abbia ucciso il vecchio Augusto, per assicurare al figlio quel potere, che nel fatto egli già possedeva. Tuttavia anche quest'ultima accusa, che gli antichi raccolgono solo come una diceria (1), ha trovato spesso fortuna fra i moderni; ma, fondata su dati troppo incerti, non può essere accettata senza discussione, anzi a chi l'esamini attentamente appare priva di buon senso.

« Primum facinus » dice Tacito, Annali I 6 « novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes... » Ma l'ordine di uccidere Agrippa partì direttamente da Livia? o emanato da Tiberio ebbe soltanto la sua approvazione? In ambedue i casi il sospetto pare questa volta più fondato. La presenza di un legittimo discendente dei Giulii alla morte di Augusto avrebbe potuto esser pericolosa, tanto più che la successione di Tiberio era da molti accolta ostilmente. L'ardito tentativo dello schiavo che si finse Agrippa Postumo (2) e sopratutto il largo seguito che egli trovò potrebbero dimostrare che non sarebbe stata eccessiva precauzione od atto di pura crudeltà ordinare la morte di Agrippa.

L'ultima parte della vita di Livia è messa in cattiva luce dall'avversione che manifestò costantemente nei suoi rapporti con i nipoti Germanico ed Agrippina. L'inimicizia fra le due donne, che col tempo divenne implacabile, non desta affatto la

---

(1) Tacito Annali I, 5 « haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti et quidam scelus uxoris suspectabant.

Dione Cassio LVI 30, 1-3: « *ὁ δ' οὖν Αὔγουστος νοσήσας μετήλλαξε. καὶ τινα ὑποψίαν τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἡ Λιουία ἔλαβεν, ἐπειδὴ πρὸς τὸν Ἀγρίππιαν κρύφα ἐς τὴν νῆσον διέπλευσε καὶ ἐδόκει οἱ καὶ παντάπασι καταλλαγήσεσθαι, δείσασα γάρ, ὡς φασι, μὴ καὶ ἐπὶ τῇ μοναρχίᾳ αὐτὸν καταγάγῃ, σὺκά τινα ἐπὶ δένδρου ἔτ' ἐπόντα, ἀφ' ὧν ὁ Αὔγουστος αὐτοχειρίᾳ συκάζειν εἰώθει, φαρμάκῳ ἔχρισε, καὶ αὐτή τε ἅμα τὰ ἀνήλιφα ἤσθιε κἀκείνῳ τὰ πεφαρμαγμένα προσέβαλλεν εἴτ' οὖν ἐκ τούτου εἴτε καὶ ἄλλως ἀρρωστήσας τούς τε ἑταίρους συνεκάλεσε . . . . .* ».

(2) Tacito Annali 2, 39 sq.; Suetonio v. Tiberio 25; Dione Cassio XVI, 16.

nostra meraviglia. Di carattere non molto dissimile, l'una non era inferiore all'altra nè per ambizione, nè per fierezza di animo: l'una (Agrippina, figlia di Agrippa e di Giulia) portava verso colei che riteneva causa della rovina della sua famiglia, della morte dei fratelli, tutto l'odio dei Giulii; l'altra vedeva nella prima una seria rivale, l'unica donna degna di starle di fronte quale temibile avversaria [1]. Livia ed Agrippina non tardarono infatti a venire ad aspro conflitto. Quando Germanico si spense in Oriente nel fiore della potenza e della gioventù, ancora una volta la vecchia donna fu sospettata inspiratrice, se non complice, di un orribile delitto [2]. Ma anche questa volta lo storico che accettasse gl'incerti dati antichi e senza controllo sicuro gettasse l'accusa su Livia darebbe prova di leggerezza di giudizio.

Attraverso le continue insinuazioni ed i funesti sospetti, che quasi ad ogni passo della sua vita la perseguitano, la figura di Livia appare alquanto trasfigurata. Gli storici moderni sono stati in generale più propensi ad accogliere le voci della calunnia e del sospetto e ne hanno talora disconosciuto gli effettivi meriti [3].

Livia non fu certo donna di ideali virtù, nè era dotata di quella dolcezza di carattere, che hanno reso sì simpatica ai posteri la figura di Ottavia. È pur vero che in lei predominava sul sentimento il freddo calcolo e l'ambizione, ma i moderni ne hanno spesso esagerato questo lato poco amabile del carattere, ritenendola capace di qualsiasi delitto, pur di raggiungere la sua mira ambiziosa. Ma nulla invece ci autorizza a formulare giudizio sì ostile. Si consideri che è fenomeno comune nella storia di tutti i tempi addensare le tenebre sulla morte di principi e di sovrani. Allorchè alcuno di questi si spegne

---

(1) Tacito Annali I, 33.

(2) Tacito Annali II, 82 parlando di Pisone « hoc egisse secretos Augustae cum Plancina sermones ».

(3) V. ad es. il Drumann « Geschichte Roms » II, 15 28; IV, 257; il Gardthausen « Augustus und seine Zeit » I, 2, 1018 sgg.; il Merivale « History of the Romans under the empire III, 276, V, 264, 265, ed altri.

non manca la voce che ne attribuisca la morte ad insidie di ogni genere. La stessa tradizione, che celebra l'affetto di Augusto per il figliastro Druso, affetto sì grande da eccitare la maldicenza pubblica, alla sua morte non esita a raccogliere la voce che egli sia stato ucciso per ordine dell'Imperatore, il quale ne temeva una congiura [1].

Si tenga inoltre presente per il nostro caso particolare che in Roma e nella stessa dimora imperiale si era formato un vero partito a danno di Livia ed in favore dei Giulii. Non è improbabile, lo abbiamo già osservato, che esso sia stato fonte delle accuse raccolte da quella parte della tradizione storica che ci è pervenuta, le quali pertanto meriterebbero fede assai discutibile.

Nel complesso la vita di Livia non giustifica affatto l'accusa di essere stata un mostro di perfidia, come dal giudizio di alcuni moderni potrebbe apparire. Prescindendo dalle persecuzioni che avrebbe esercitato contro i diretti eredi di Augusto, non un episodio troviamo nella tradizione, da cui appaia che essa abbia abusato con atti di crudeltà del suo grande potere. Anzi da alcuni particolari raccolti dagli antichi ci pare piuttosto lecito ricavare che Livia, pure essendo dominata dall'ambizione di assicurare a se stessa in vita gli onori supremi, e la discendenza dell'Impero ad un rampollo della sua stirpe, non perdè nello stesso tempo di mira il bene della cittadinanza, che cercò legare a sè per mezzo della gratitudine e non del terrore. Non potrebbe farsi migliore difesa di Livia che richiamando l'attenzione su di un noto passo di Seneca, ove è posta in rilievo la saggia clemenza dei suoi consigli. La scoperta della congiura di Cinna aveva turbato profondamente l'animo di Augusto. Egli si dibatteva nell'incertezza se punire o risparmiare l'illustre cittadino, nipote di Pompeio, che aveva osato insidiare la sua vita ed il suo potere, quando gli venne in aiuto l'accorta e nobile parola di Livia « admittis, inquit, muliebre consilium? fac quod medici solent, qui ubi usitata remedia non procedunt, temptant contraria, severitate nihil adhuc

(1) Suetonio v. Claudio 1.

profecisti: Salvidienum Lepidus secutus est, Lepidum Muraena, Muraenam Caepio, Caepionem Egnatius, ut alios taceam, quos tantum ausos pudet, nunc tempta quomodo tibi cedat clementia, ignosce L. Cinnae, deprehensus est, iam nocere tibi non potest, prodesse famae tuae potest » (1).

Il racconto di Seneca, quello più abbondante di particolari di Dione Cassio (2) ha ispirato al Corneille una fra le sue più belle tragedie. Il poeta francese non vedeva in Livia soltanto la « noverca » crudele, funesta per la casa di Augusto, nè certo la giudicava, come alcuni moderni, un mostro di ambizione divoratore di tante vittime, giacchè a lei fa pronunziare la nobile massima

« ..... la clémence est la plus belle marque
Qui fasse à l'univers connaître un vrai monarque » (3).

(1) Seneca De Clementia I 9, 6.

(2) Dione Cassio LV 14, 22.

(3) Corneille Cinna IV 3.

L'iconografia di Livia è importantissima ed abbastanza sicura. Essa ci è data da una serie di monete emesse da colonie, in cui appare con il titolo « genitrix orbis, mater patriae » raffigurata come Cerere, come Pietà, come Giustizia, etc., dalla gemma augustea, che celebra il trionfo pannonico di Tiberio del 12 d. c. ove, a fianco ad Augusto, che troneggia come Giove, siede Livia quale Dea Roma a ricevere l'omaggio del figlio vincitore, e dal cammeo di Parigi, da quello di Vienna, oltre che da numerose e pregevoli statue da cui traspira l'espressione maestosa della bella matrona, che seppe avvincere a sè con indissolubili legami il cuore di Augusto.

STUDI SENOFONTEI

V. LA CIROPEDIA.

Nota del prof. Luigi Castiglioni, pres. dal Socio E. Pais

---

1. Intorno alla composizione.

Non è mio intento uno studio organico della genesi e dello sviluppo di quest'opera e del posto, che le spetta nella tradizione letteraria; mi limiterò ad alcune considerazioni, che non mi risultano fatte dagli studiosi precedenti o non messe nel dovuto rilievo [1]. La Ciropedia non è soltanto l'opera di Senofonte più curata nei particolari e più organica nel disegno e di più alto intento; anche la concordanza delle parti fra loro e la successione dei momenti e dei singoli episodî mostrano da parte dell'autore un attento studio: le contradizioni, inevitabili in uno scritto di mole, sono assolutamente insignificanti e limitate a qualche secondarissimo particolare; gli anacronismi parte non involontari e parte tradizionali. Pertanto si può e si deve dedurre che, fissata la trama, il lavoro e l'esecuzione del disegno si sono svolti ordinati e pacati, senza rimaneggiamenti nè pentimenti. La fluida scorrevolezza e la placidità del racconto ne sono la prova. E poichè tutta l'azione si svolge attorno ad un unico personaggio, a cominciare dalle sue geste puerili per arrivarne alla morte

---

[1] Non ho potuto vedere tutta la letteratura dell'argomento. Se qualche cosa, che è frutto di mia indagine e riflessione personale è stata osservata da altri, chiedo fin da ora indulgente compatimento da tutti coloro, che sanno quali sono le difficoltà, in cui ora si dibattono questi studî. Io non ho voluto appropriarmi indebitamente i frutti dell'ingegno altrui, nè d'altra parte citare con agile disinvoltura studî e dissertazioni, che non mi sono stati accessibili.

socratica; poichè ancora gli atteggiamenti di lui rispondono ad un immutabile principio etico e le sue imprese devono servire tutte alla conferma di un ben chiaro asserto, con un lontano rapporto di verità rispetto alla tradizione storica, anche in questo è un elemento non indifferente di solida connessione fra le parti.

L'istituzione dei primi anni è decisiva per tutta l'attività pubblica e privata dell'individuo. Questo non è l'unico principio animatore dello scritto, ma oserei dire che sia l'elemento, dal quale l'opera senofontea è differenziata dagli altri scritti relativi al problema del governo e della regalità; qui è il motivo, per cui all'opera sta bene il titolo, che la tradizione le ha dato, a differenza di altri e dell'antisteneo *Κῦρος ἢ περὶ βασιλείας* (1). Il problema del re perfetto è certamente la sostanza e il tema vero dell'opera; ma la singolarità di essa è nell'aver riallacciato le manifestazioni dell'adulto eroe, dell'accorto sovrano, con l'educazione da lui ricevuta nei primi anni, con la dottrina dei pubblici maestri di virtù e del padre esemplare. La concezione non è certo singolarmente peregrina nè in tutto individuale; caratteristica invece è l'importanza data a siffatto principio. Come nella regalità di Ciro, nella sua temperante semplicità, nella cordiale sua relazione con gli amici e impeccabile lealtà verso i nemici, è molto della dignità, festività e onestà di Agesilao, e nella vita primitiva dei Persiani, abitanti di aspro territorio, molto della rude forza e franchezza spartana, il rigoglio e i frutti dell'età matura sono in germe nell'istituzione puerile, non meno di quanto le virtù di obbedienza, di resistenza, di coraggio — gloria e forza di Sparta — nascono dalla disciplina, che Licurgo aveva stabilito per i giovani e per i fanciulli della sua città. Quello, che Senofonte aveva creduto di vedere in atto nella città greca, ha con maggior libertà portato nel suo mondo semi-ideale: nella Ciropedia, con più diligente studio dei particolari, con rilievo maggiore, è in sostanza svolto teoreticamente il principio, che noi vediamo affermato e storicamente svolto nell'opuscolo della Costituzione Spartana.

---

(1) R. Hirzel, *der Dialog*, I, 123, pensa come protagonista Ciro minore; non con assurda ipotesi.

Abbiamo visto a proposito dell'Economico [1] come sia caratteristico di Senofonte l'insistere su talune affermazioni e di queste fare come un legame materiale fra le singole parti dell'opera. Ciò che ivi ed altrove all'autore è riuscito imperfettamente, nella Ciropedia, sempre giudicando dal punto di vista dello scrittore, è risultato completo e in modo singolarmente felice. Poichè l'azione si sviluppa da un solo personaggio, riusciva abbastanza facile nelle singole manifestazioni di quest'unica attività il rilevarne i rapporti con l'educazione e con le manifestazioni dei primi anni; e pertanto i richiami sono fatti con intenzione, ma senza sforzo apparente. Così in tutte le azioni di Ciro o è espressamente mostrata o è facile ravvisare la conseguenza del senso di giustizia acquistato durante la disciplina puerile (I 2, 6); condottiero di esercito e raggiunto poi l'impero di tutto l'oriente, egli è sempre sobrio, continente ed in ogni occasione esempio e consigliatore di temperanza (I 2, 8 IV 5, 1), poichè tale per i fanciulli persiani era l'istituzione patria. E per questo è messo in rilievo lo stupire di lui fanciullo e il non lasciarsi sedurre dalla vita gaudente e dalla ricca mensa del nonno Astiage (I 3, 4). Avvezzato a trattare come pari i compagni persiani, egli è il buon amico dei suoi coetanei Medi (I 4, 1), e anche fatto adulto, in ogni occasione riappare il tratto del suo cordiale sentire, in campo (II 2, 1) e nella reggia (VIII 4, 7); egli è *φύσει βασιλικός* (V 1, 24) e le sue virtù di uomo e di condottiero e di re gli conferiscono l'autorità, che la grazia e la famigliarità del tratto rinsaldano, rendendola scevra da ogni apparenza di orgoglio e di soperchieria. Le maniere graziose e procaccianti della sua prima fanciullezza, le cure e le premure che gli cattivano l'animo di Astiage e di tutta la corte (I 3 2; 3, 12; 4, 2), sono il principio infantile di quelle virtù, che gli rendono devoto l'esercito, fedeli i capi alleati, Gobria, Gadata, che lo fanno proclamare padre dai sudditi e dagli amici; per opera delle quali *ἐδυνάσθη ... ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τοσαύτην τοῦ πάντας αὐτῷ χαρίζεσθαι, ὥστε ἀεὶ τῇ αὐτοῦ γνώμῃ ἀξιοῦν κυβερνᾶσθαι* (I 1, 5; VIII 2, 9; 8, 2). Istruito nella disciplina, in cui l'ingratitudine è querela della quale è fatta

[1] *Rivista di Filol.*, 48 (1920), pag. 321.

pubblica giustizia (I 2, 7). Ciro è sempre assillato dal desiderio di non lasciar passare senza il dovuto compenso l'opera da altri spesa a suo vantaggio (III 1, 34; V 3, 2 *τοὺς εὖ ποιοῦντας πειρώμεθα νικᾶν εὖ ποιοῦντες*). Poichè i Persiani *διδάσκουσι ... τοὺς παῖδας καὶ σωφροσύνην* (I 2, 8), Ciro ne è naturalmente un modello, e più di un atto della sua vita è conseguenza di tale apprendimento. Non voglio dire che l'episodio di Pantea non sia stato introdotto per abbellire e variare il contenuto del libro, per opportunità di colorito novellistico a intercalare l'uniformità del racconto, ma esso ha di mira uno scopo particolare, di mettere cioè in singolare luce la virtù di continenza del protagonista: V 1, 8; VI 1, 47 *λέγει ἡ Πάνθεια τοῦ Κύρου τὴν ὁσιότητα καὶ τὴν σωφροσύνην*; VIII 1, 30. Il desiderio di essere utile ai compagni, già a più riprese manifesto nel fanciullo, durante la sua prima dimora in Media (I 4, 1; 4, 10), è sempre vivo in ogni sua azione, e tale conscia volontà culmina appunto nelle parole: V 1, 1 *οὕτως ἐγὼ ὑμῖν διψῶ χαρίζεσθαι*.

Parecchi degli atti di Ciro ancor bambino alla corte di Astiage sono la consapevole preparazione di ciò che sarà più vasto disegno e decisa volontà degli anni maturi. A quel modo che tutte le virtù, di cui ad ogni occasione vedemmo e potremmo vedere l'estrinsecarsi, sono nate nella patria istituzione, prosperate in un animo adatto e manifestate già negli anni infantili, anche parecchie pratiche applicazioni e forme di attività si annunciano e si affermano subito. La caccia, preparazione alla milizia, — questa già stabile e tradizionale occupazione degli efebi persiani (I 2, 9) —, e l'equitazione sono pungente desiderio e costante attività di quella fanciullezza anche troppo ammirevole (I 4, 6-4, 7-4, 14 - quindi nel fissare le leggi e le tradizioni dell'impero testè costituito: VIII 1, 34 *ἐπὶ θῆραν ἐξῆγεν ... ταύτην ἡγούμενος καὶ ὅλως ἀρίστην ἄσκησιν πολεμικῶν εἶναι*. Circa l'equitazione: I 3, 3-IV 3, 4-VIII 3, 25 *μάλιστα γὰρ ἐμεμελέτει αὐτῷ ἱππικῆς*, donde l'elogio paterno: VIII 5, 23). Ciro che arrivato all'età matura e fondatore d'impero costituisce come forma di onore l'invito a banchetto e la distribuzione di vivande, non soltanto continua il sistema, che aveva contribuito ad avvincergli i capi dell'esercito, ma dà consistenza definitiva a ciò che aveva

già usato da fanciullo (I 3, 6-4, 10-II 1, 30-4, 17 VIII 2, 3-4, 6).

La educazione collettiva della gioventù Persiana, alla quale era stato avvezzato anche Ciro, le predisposizioni singolari della sua mente, tutto questo è completato dai consigli, con i quali il padre Cambise assiste il giovane e l'accompagna nell'atto che, divenuto comandante di esercito, lascia la patria per soccorrere lo zio Ciassare assalito, ma in realtà per seguire i destini ormai maturi (I 6). Sarebbe interessante esplorare, come la serie copiosa dei precetti pratici e morali trova la sua giusta applicazione nei varî momenti dell'attività guerresca e legislatrice di Ciro; come questi divengano essi stessi fonte dei dettami, che l'eroe darà ai suoi ministri ed esecutori nel costituire il nuovo impero, ai figli nell'atto di chiudere la sua vita mortale. Anche qui abbiamo molti elementi, che contribuiscono all'unione delle parti e a creare vieppiù solida l'unità concettiva e formale dell'opera.

Quanto riguarda la mantica e l'importanza data al sentimento religioso (I 6, 2-6) costituiscono naturalmente, per le note tendenze del nostro autore, principî della più alta significazione: Ciro è accompagnato nei momenti gravi dai presagi dell'assistenza divina (I 6, 1 III 3, 22 II 4, 19); il suo linguaggio non prescinde mai dalla fede; egli non dimentica mai i sacrifizi di rito e agli dei vanno le primizie della vittoria (IV, 5, 51 *πρῶιον .. τοῖς θεοῖς ἐξαιρεῖτε ὅ τι ἂν οἱ μάγοι ἐξηγῶνται*; VII 3, 1); provvede a stabili costituzioni di culto (VIII 1, 23). Conseguenza diretta di 6, 3: *ὅτε τὰ ἄριστα πράττοι, τότε μάλιστα τῶν θεῶν μεμνῆτο*, è VIII 1, 23 *τὰ περὶ τοὺς θεοὺς μᾶλλον ἐκπονοῦντα ἐπεδείκνυεν ἑαυτὸν ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ, ἐπεὶ εὐδαιμονέστερος ἦν*. E il favore divino, che accompagna Ciro in ogni sua azione, non è ostinato dono di fortuna, ma appunto sempre coronamento della cura spesa dal personaggio nel preparare e nell'eseguire le proprie imprese; così soltanto era d'attendersi tale aiuto (6, 5-6).

Quando noi leggiamo la premura di Ciro nel preparare i viveri e il ristoro ai Medi e agl'Ircani partiti all'inseguimento dei nemici (IV 2, 38; 2, 47), vediamo in atto l'adempimento del precetto di Cambise (6, 9): *οἶσθα ὅτι εἰ μὴ ἕξει τὰ ἐπιτήδεια ἡ στρατιά, καταλελύσεταί σου ἡ ἀρχή*; e al pensiero di provve-

dere alle necessità dell'esercito *πρὸ τῆς ἀπορίας* [1] è ispirato tutto il discorso di Ciro in VI 2, 25. L'autore non manca mai nei singoli episodi e nel complesso del racconto di rilevare lo spirito di cauta previdenza e di cura dei bisogni dei dipendenti, eminente nel suo protagonista: la fortuna lo assiste e la divinità gli porge efficace aiuto, ma le disposizioni delle marce, delle battaglie, degli assedî, ordinamenti tattici e forma di accampamenti, sono un modello di saggia perspicacia e di dottrina militare; ciò in applicazione delle esperienze proprie e dei consigli paterni (6, 7; 6, 12). Per tal ragione è data una speciale importanza anche alla ricerca dei medici e alla cura della salute (6, 12; 15; 16-VIII 2, 24 VI 1, 23) e all'esercizio fisico (6, 17-II 1, 20 *ἐν τούτῳ ἐπειρᾶτο ὁ Κῦρος ἀσκεῖν μὲν τὰ σώματα τῶν μεθ' ἑαυτοῦ εἰς ἰσχύν* VI 2, 4 VIII 1, 38 6, 12). Il suo primo operare entrando in Media (II 1, 23 *ἐπανέτεινε δὲ καὶ μείζονας ἐλπίδας τοῖς ἀξίοις ἐπαίνου*); i numerosi discorsi, con i quali i condottieri e i soldati sono incitati alla battaglia e a superare difficoltà e pericoli, con i quali è suggerito talora a qualcuno dei fedeli d'infondere animo e speranza nei dipendenti, come III 3, 34; IV 2, 21; VIII 1, 10 (in VII 1, 18 Ciro consiglia appunto Abradata d'incitare, incoraggiando, i suoi uomini *ταῖς δ' ἐλπίσιν ἐπικουφίζων*), tendono tutti precisamente allo scopo, che Cambise aveva indicato al figlio come utilissimo strumento di vittoria, cioè *τὸ δύνασθαι ἐλπίδας ἐμποιεῖν ἀνθρώποις* (6, 19). E il servirsi di Feraule, di Crisante, d'Istaspe, che altro è se non una pratica applicazione del suggerimento: *ἄλλοι δ' ἔνεστοὶ λέγοντες ταῦτ' ἂν διαπράττοιεν* (6, 19)? Gli espedienti e le qualità tattiche necessarie per la vittoria (6, 27) noi le vediamo in atto quando appena se ne presenti il destro, come in II 4, 16 nel piano escogitato per sorprendere inaspettati il re Armeno infedele; e se nella teoria è detto che *ἐν τοῖς πολεμικοῖς μᾶλλον τὰ καινὰ μηχανήματα εὐδοκιμεῖ* (6, 38), con l'astuzia appunto Ciro si procura il possesso del forte costruito per tenere in ri-

---

[1] Si noti il parallelo con 6, 3. Come nelle cose divine giova propiziarsi gli dei durante la prosperità, così nelle umane è saggia la previdenza, *ὅταν μάλιστα εὐπορῇς*.

spetto Ircani e Sachi (V 3, 11), accortamente dispone la finta diserzione di Araspe e questo istruisce con sottile abilità (V 1, 42). Infinite volte, anche se non di raro variata nell'espressione e nell'intensità, ritorna l'affermazione che il comandante di truppe deve essere a tutti superiore nell'amar la fatica, nel provvedere ai dipendenti (6, 8), nell'essere di esempio (VII 5, 78; VIII 1, 37; 39; 1, 12; 21; 27; 30). Tali affinità di pensiero portano sin anche alle affinità formali: *ἦν τῶν στρατιωτῶν εὖ μὲν τὰ σώματα ἠσκημένα ᾖ, εὖ δ' αἱ ψυχαὶ τεθῃγμέναι, εὖ δὲ αἱ πολεμικαὶ τέχναι μεμελετημέναι ὦσιν* II 1, 11 1, 20 *ἐπειρᾶτο ὁ Κῦρος ἀσκεῖν μὲν τὰ σώματα ... θήγειν δὲ τὰς ψυχὰς εἰς τὰ πολεμικά.*

Potremmo venire ad altri particolari; ma quanto premeva dimostrare risulta ormai evidente. Osserveremo ancora qualche relazione non priva d'importanza fra altre parti dell'opera. Come fra i giovani persiani vi sono gare di dardi e giavellotti (I 2, 12), così Ciro ai suoi soldati, elevati alla condizione di homotimi, *ἀγῶνας ... προεῖπεν ἁπάντων ὁ τόσα ἐγίγνωσκεν ἀσκεῖσθαι ἀγαθὸν εἶναι*, e lo stesso procedimento adopera, preparandoli al più grave e decisivo cimento (VI 2, 4), e questo conserva nelle consuetudini fissate al suo nuovo impero (VIII 2, 26) e per favorire e incoraggiare l'esercizio dell'equitazione (VIII 3, 25). Anche il premiare a seconda del merito costituisce una delle sue norme fondamentali (II 2, 8-VIII 1, 39-4, 29); e a questo si associa lo sforzo continuo, perchè sia data ogni soddisfazione ai buoni e non rimangano impuniti i malvolonterosi e gl'indisciplinati (II 2, 18; 23; 27 *οἱ δὲ ἀγαθοὶ τοὺς κακοὺς ἰδόντες ἀτιμασθέντας πολὺ εὐθυμότερον τῆς ἀρετῆς ἀνθέξονται*; VII 5, 85; VIII 4, 4-5) (1). L'episodio dei Caldei puniti per aver lasciato il posto

(1) Questi sono concetti fondamentali della morale pratica di Senofonte. Come per gli strateghi e per gli uomini politici, così anche per chi governa la casa, il fondamento della prosperità è posto nella *ἐπιμέλεια*, nell'*ἀρχικὸν εἶναι*, quindi anche nel premiare e punire a tempo. Richiamo a taluni singolari rapporti fra l'Economico e la Ciropedia come: Oec. 7, 37 *ὃς ἂν κάμνῃ τῶν οἰκετῶν, τούτου σοι ἐπιμελητέον* - Cyr. I 6, 15; VIII 2, 24, 25 *ὁπότε δέ τις ἀσθενήσειε ... ἐπεσκόπει καὶ παρεῖχε πάντα ὅτον ἔδει*; Oec. 7, 41; 9, 13 *τιμιωτέρους τιθέντες τοὺς δικαίους τῶν ἀδίκων*; 12, 19; 14, 7 *οἱ δὲ βασιλικοὶ νόμοι .. καὶ ὠφελοῦσι τοὺς δικαίους*. Ma sopra tutto

di guardia indotti dal desiderio di preda (VII 2, 6) ha appunto lo scopo di esprimere nella pratica il concetto e la regola più volte affermati. Esso infatti culmina nelle parole di Ciro: *οὐ γὰρ ἂν ... ἀνασχοίμην πλεονεκτοῦντας ὁρῶν τοὺς ἀτακτοῦντας*; e ciò vale anche per l'episodio di Daiferne (VIII 3, 21).

Intere situazioni si corrispondono pienamente. Non parlo della prefazione (I 1), che intenzionalmente riassume i punti più rilevanti dell'opera, frasi e particolari dell'ultimo libro col manifesto scopo, che il lettore scorga e comprenda il rapporto fra le parti; ma a quel modo che dal padre Cambise era stato con un savio discorso accompagnato alle frontiere della Media, così Ciro è accolto nel suo primo ritorno in patria (VIII 5, 23), e come un tempo i consigli erano stati dati per l'utilità della spedizione, così ora all'uomo maturo e abile per sè stesso altri ne sono dati utili per consolidare e perpetuare l'impero (5, 24), ed è anche rinnovata un'antica memoria: 6, 45 *ἐπιθυμήσαντες δὲ πάντων κύριοι εἶναι, διὰ ταῦτα καὶ ὧν εἶχον ἀπέτυχον* VIII 5, 24 *εἰ δὲ σύ ... ἐπαρθεὶς ταῖς παρούσαις τύχαις*, mutati i particolari, ma con sentenza intrinsecamente simile (1). Quello

---

importante è la concezione perfettamente uguale della legge privata e della pubblica; qui la ragione del frequente paragonare, nell'Economico, il bravo economo al prudente e previdente stratego, dei lunghi richiami alla regola e alle consuetudini dei re persiani. Inversamente in Cyr. I 6, 11 il paragone del condottiero d'eserciti col possessore di campagna. Nell'Economico, in sostanza, è trattata un'altra, più modesta forma di *παιδεία*. Su questo terreno deve mettersi, chi vuol rendersi giusta ragione della singolarità nella concezione e nel disegno di quell'opera, di cui cfr. *Riv. di Filol.*, 48, pag. 235.

(1) F. Rosenstiel, *Einige fremdartige Zusätzen in Xen. Schriften*, Sondershausen 1908, pag. 6 sgg., si studia di dimostrare spuri i §§ 44-46 di I 6. Ritengo trattarsi di un tentativo molto infelice, nonostante l'assenso da altri valentuomini tributato a tale ipotesi. In primo luogo, stile sintassi lessico non discordano per nulla dall'uso di Senofonte: *ἀπέτυχον* § 45 è per antitesi a *ἐπιθυμήσαντες πάντων κύριοι εἶναι*. Ciò che più vale, è senofonteo il pensiero e ispirato molto probabilmente dagli agitati eventi della vita politica ateniese e greca, di cui egli era spettatore e storico. Le contradizioni con le teorie svolte nella parte precedente sono soltanto apparenti e si possono spiegare molto bene: dopochè Cambise ha detto tutto ciò che l'umana previdenza può attuare, arriva al pensiero, che tante

poi ch'era stato per lui suo padre, lo è più tardi Ciro per i suoi figli, quando venuto all'estremo di sua vita distribuisce loro saggi consigli, utili per la vita e per la solidità dell'impero. Come la più parte di tali consigli corrisponda a puntino con le precedenti manifestazioni della vita pubblica e privata di Ciro, risulta alla semplice lettura; ma singolarmente cospicue sono le parole: *ἡ δὲ κτῆσις αὐτῶν ἔστιν οὐδαμῶς σὺν ᾗ βίᾳ, ἀλλὰ μᾶλλον σὺν τῇ εὐεργεσίᾳ* (VIII 7, 13 — 2, 1 *διὰ παντὸς ἀεὶ τοῦ χρόνου φιλανθρωπίαν τῆς ψυχῆς ... ἐνεφάνιζεν* — V 1, 1). Anche talune scene si richiamano a vicenda, non senza intenzione. Nella guisa che onori, consigli, disposizioni di Ciro dopo la vittoria sono intesi a dare basi incrollabili al recente impero non meno di quanto gli ordinamenti militari, le istruzioni tattiche, i multiformi incitamenti alla gagliardia del corpo e dello spirito erano rivolti al conseguimento della vittoria, così i banchetti militari, quel fiorire di sissitie spartane nelle terre di oriente (II 1, 2-3), corrispondono ai conviti con gli amici, consiglieri e capi eminenti dell'impero. E il parallelismo scende sino ai particolari di sceneggiatura: le medesime cordialità e uguali spunti umoristici, uguali emulazioni e contrasti facilmente sopiti (II 2, 5; 10; 16; 28 – VIII 4, 12; 22; 27; II 3,1 *τοιαῦτα ... καὶ γελοῖα καὶ σπουδαῖα καὶ ἐλέγετο καὶ ἐπράττετο ἐν τῇ σκηνῇ* – VIII 4, 23 *καὶ ταῦτα ... οὕτω διεσκώπτετο*).

Non è mia intenzione il parlare delle pretese interpolazioni, che si sono volute rintracciare anche nella Ciropedia, quantunque già di per sè stesso il carattere solidamente unitario di questa opera, che ha di sua natura profonda e verace l'organicità, respinga o renda molto pericolose ipotesi di tal fatta. Come le virtù e i diversi aspetti del carattere di Ciro, le forme varie della sua operosità e l'insistenza dell'autore a siffatto riguardo, hanno la ragion d'essere nell'intento e nella natura dello scritto.

---

e così bene architettate cure sono cosa vana, perchè l'uomo arriva sino a un certo limite, e per tutto il rimanente la divinità sola dispone. Mi sembra molto notevole il tono pessimistico e non senza rapporto con talune affermazioni a noi ben note anche da frammenti di poeti elegiaci e giambografi. Con questi periodi poi è consono l'epilogo, che mostra appunto il crollo delle istituzioni, pur così eccellenti di Ciro.

così tende al medesimo scopo il frequente accennare a disposizioni e a fatti destinati a perdurare nelle età seguenti (¹). All'infuori di ordini e concepimenti tattici occasionali, quasi tutto il rimanente diviene tradizione dell'impero: parte sono consuetudini del piccolo popolo conquistatore, parte geniale ideazione del monarca. E anche questo è un legame artificiale fra gli elementi costitutivi dell'opera. Ma per la medesima ragione merita di essere rilevato un altro particolare. La figura di Ciro è indubbiamente, secondo i principî e gli scopi della tesi, tratteggiata con cura, ma appunto per amore della tesi, qualche elemento nella descrizione dei suoi atteggiamenti e del suo parlare di fanciullo è forzato e leziosamente ingenuo. Anche troppo è segnato l'*οἷα δὴ παῖς φύσει φιλόστοργος ὤν* (I 3, 2) ed è intenzionale l'ammirazione per le porpore e le collane dell'avo (3, 2: VIII 3, 1) e la determinazione *ἅτε παῖς ὢν καὶ φιλόκαλος καὶ φιλότιμος* (3, 3) — naturale invece, sebbene con manifesto scopo: *ὅ τι γὰρ δύναιτο ὁ Κῦρος ὑπερέχαιρεν αὐτοῖς χαριζόμενος* (3, 12; cfr. V 1, 1) —. Solo in vista dei futuri destini è creato l'episodio della incursione degli Assiri e data a Ciro la parte di

(¹) Questa è la ragione unica per la quale nessun elemento del tanto e forse troppo discusso epilogo (VIII 8) poteva essere organicamente compreso o anche solo accennato nell'insieme dell'opera, durante lo svolgersi degli avvenimenti. Senofonte, che voleva dimostrare come l'opera del saggio monarca imprime alla vita e alla tradizione di un popolo e di un impero una traccia indelebile, non affermando questo ad ogni occasione, avrebbe con qualsiasi altra disposizione turbata la linea regolatrice del proprio disegno. Ciò non ostante anche l'epilogo è organicamente connesso alle parti precedenti e non soltanto per via di contrasti. Infatti esso non contiene la pura e semplice negazione della grande opera di Ciro; chè anzi, col mostrare che l'allontanarsi dai dettami e dall'esempio del fondatore dell'impero è venuta l'inevitabile decadenza, è indirettamente confermata la genialità e l'opportunità di quanto aveva formato l'ambizione e la gloria di quel personaggio. L'epilogo non soltanto si congiunge alla prefazione mediante un tratto esteriore (VIII 1, 1; I 1, 3; 1, 5), ma è preannunziato dalle parole stesse poste in bocca a Ciro. Nella cura quasi angosciosa, che egli mette nel raccomandare la concordia fraterna è la previsione di quella discordia, che segnerà la decadenza del suo impero (7, 13 *οἱ πιστοὶ φίλοι σκῆπτρον βασιλεῦσιν ... ἀσφαλέστατον* — 8, 2 *εὐθὺς ... αὐτοῦ οἱ παῖδες ἐστασίαζον ... πάντα δ' ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐτρέπετο*). Dalla teoria Senofonte rientra nella storia.

fanciullo prodigio (4, 19); in omaggio all'educazione severa e spartana il suo pronto obbedire al padre, che lo richiama in Persia: *μὴ ὁ πατήρ τι ἄχθοιτο καὶ ἡ πόλις μέμφοιτο* (come Agesilao richiamato in patria a mezzo il corso delle sue vittorie asiatiche; cfr. Ages. 1, 36). Il modo con cui il bambino osserva e giudica il banchettare di Astiage e dei Medi è troppo caricato (I 3, 4-5; 10-11). Ma anche qui la ragione è evidente, ed abbiamo anche un elemento che si propaga pure in altra parte dell'opera: l'antitesi fra la vita dei Medi e dei Persiani. Per dare il maggior risalto a quella virtù di temperanza, che vedemmo a più riprese affermata con dati positivi, torna utile all'autore anche il contrasto (IV 1, 14; 5, 7 *οἱ μὲν δὴ Πέρσαι οὕτω διῆγον· οἱ δὲ Μῆδοι ... πάσῃς εὐθυμίας ἐνεπίμπλαντο*; 5, 54).

Tutti gli avvenimenti volgono propizi al protagonista del racconto. Essi sono per intero o avviati o preparati dalla sua sagacia e però non ne potrebbe, a scapito della tesi, esser diverso l'esito. Poichè Ciro è generoso e procacciante, tutti vanno a gara per fargli dono (VIII 6, 23); perchè egli di fronte allo Assiro invasore e tracotante rappresenta la parte della giustizia, della continenza, del valore, i Medi sono volontari al suo seguito (IV 2, 10), ed ecco come per divino favore passare alle sue parti l'Ircano (IV 2, 1 *θείως πως*), Gobria (IV 6, 1 *Γωβρύας δ' ἐν τούτῳ παρῆν*), Gadata (V 3, 15) e poi Cadusii e Sachi (V 2, 25), quando maggiore è il bisogno di alleati; ecco arrivare i messi del re Indiano (VI 2, 1 *βούλομαί σοι ξένος εἶναι καὶ πέμπω σοι χρήματα*). Alle analogie, che noi riscontrammo fra gli elementi etici dell'opera corrispondono quindi le analogie fra episodi, sia di maggiore, sia di minor sviluppo. I Medi accompagnano entusiasti Ciro giovinetto, che già *διὰ στόματος εἶχον καὶ ἐν λόγῳ καὶ ἐν ᾠδαῖς* (I 4, 25), al suo ritornare in patria (I 4, 25); lo accompagnano un'altra volta il re di Armenia e il popolo *ἀνακαλοῦντες τὸν εὐεργέτην, τὸν ἄνδρα τὸν ἀγαθόν* (III 3, 4; in sostanza trattasi di elemento descrittivo romantico di origine omerica, cfr. *Ω* 707). Le piccole perturbazioni, i disappunti, che non hanno mai nulla del turbine e della pro-

cella, sono necessari per ragioni di contrasto, ma non toccano il protagonista; anzi sono dal suo pronto intervenire immediatamente sanati. Abbiamo pertanto l'episodio dei Cadusi (V 4, 15) e, con l'eroica fine di Abradata, anche la situazione grave di una parte dei Persiani (VII 1, 33), che servono soltanto a dimostrare come il genio di Ciro sappia trarre luce dalla tenebra, applicare al momento opportuno la norma del beneficare gli amici e colpire i nemici (cfr. I 6, 11 e spesso). La gratitudine dell'Armeno (III 2, 16) ha le forme e il tono di quella dell'Ircano (V 3, 20), e in entrambi i casi, a prescindere da altre affinità esteriori, l'opera di Ciro è anche pacificazione delle genti: Armeni e Caldei Ircani e Cadusi. Qualche cosa di simile riscontriamo anche in personaggi minori: a tacere dei rancori personali, che ciascuno per proprio conto fanno di Gobria e di Gadata pronti alleati di Ciro (IV 6, 3–V 2, 28), un nobile sentimento di lealtà abbellisce le figure di Gobria e di Abradate, fedeli alla causa Assira finchè era in vita il vecchio monarca, sciolti da ogni obbligo dall'avvento al potere di chi li aveva in diverso modo offesi (IV 6, 2 VI 1, 45). Altro meriterebbe di esser posto in piena luce, relativo a queste e a simili affinità, a stereotipe forme di contrasto, che hanno il difetto di esser elaborate secondo uno schema fisso, come quello tra la figura di Ciro e dell'Assiro: non tanto li dividono le differenze di carattere e di abitudini, quanto il fatto che Ciro è attrazione di amici, che vanno a gara per essere e dimostrarglisi fedeli, l'Assiro invece disgusta e allontana anche gli antichi.

Lo spirito informatore di tutta l'opera, le tendenze pedagogiche e morali, che ne costituiscono le direttive, corrispondono in tutto a quei principî, che Senofonte ha seguito e svolto nelle sue opere filosofiche e hanno formato il suo carattere sia di uomo pratico sia di studioso del problema politico e legislativo. Anche in questa parte le analogie arrivano sino ai minuti particolari, come per singole affermazioni, così per espressioni soltanto formali. Alcuni dialoghi, tolti dal contesto, starebbero ugualmente bene nella raccolta dei Commentari (I 4, 13–6, 2 III 1, 7 V 5, 13–1, 2–VI 1, 36): dal fatto specifico, da cui essi traggono origine, passano a speculazione di assai più ampia portata. La descrizione

dei banchetti di Ciro (II 2-31; 3, 17; VIII 4, 6) è in tutto condotta con i metodi e l'intonazione del Simposio [1]: la medesima mescolanza di savi ragionari e di scherzose allusioni: persino in contrasto con quella σεμνότης, che Ciro ricerca e tende ormai ad accentuare, ecco la scena introdotta da un ἐπεὶ ὑπέπινον (VIII 4, 9), dove, salva la necessaria diversità di sostanza, la figura d'Istaspe ci richiama un poco all'irritato Siracusano del Simposio (6, 6) e l'opportuno intervento spiritoso di Artabazo (VIII 4, 12) impedisce un possibile trasmodare, come nel convito di Callia il diversivo di Socrate spegne la παροινία (7, 1). Inoltre Ciro, quando scherzosamente dice, che a lui deve rivolgersi chi abbia intenzioni di matrimonio, πάνυ γὰρ ... δεινός εἰμι ταύτην τὴν τέχνην (VIII 4, 18), è anche troppo simile al Socrate del Simposio, che vanta in sè l'arte del mezzano (3, 10; 4, 56). E non è questo solo un carattere di Ciro filosofeggiante e nemmeno il suo conversare dialettico con Tigrane e con Araspe, che pure ci rammenta molto da vicino scene e caratteri di altri scritti di Senofonte: Ciro maestro di pratiche virtù nel gettare le fondamenta del futuro impero ha un'impronta profondamente socratica. È naturale che il suo dire e le sue azioni prendano poi una piega ed una forma particolare, ma alcuni spunti sono davvero caratteristici e le movenze di talune parti dell'opera, pure all'infuori delle dialogiche, richiamano molto da vicino ad alcune sceneggiature dei Commentari (VIII 1, 21; 1, 40; 43; 2, 1). Le parole del morente (VIII 7, 6) si converrebbero meglio a un filosofo, che ad un uomo politico; il problema della concordia e dei rapporti fraterni è trattato con metodo e colore affini a Comm. II 3 (cfr. specialmente VIII 7, 14-Comm. II 3, 4), e la serena elevatezza del linguaggio è la medesima che in Socrate, impavido in cospetto dell'ora suprema. Anche il sogno ammonitore (VIII 7, 2) rassomiglia a quello riferito da Platone (Crit. 2, 44 B), nel medesimo modo che la dissertazione intorno all'immortalità dell'anima (7, 17) reppresenta una situazione di fatto analoga a quella tratteggiata nel Fedone.

---

[1] Qualche cenno al proposito, già presso Hug-(Schöne), *Plat. Symp.*[3], Lipsia 1909, pag. IX, 2.

Le affinità con le opere filosofiche sono quasi uguagliate da quelle con l'opuscolo sulla Costituzione Spartana, importanti sia per quanto riguarda la concezione e l indole dell'opera, sia nei particolari, e che hanno fermato l'attenzione, anche se un po' superficiale, degli studiosi di Senofonte. Ciò è importante e non soltanto per valutare in sè la concezione etica e politica del nostro autore, ma anche per far la dovuta stima dei rapporti fra la Ciropedia e tutte quest'altre opere. Mentre infatti qualche contatto, pur evidente, fra questo scritto e il Gerone (VIII 7. 11) e l'opuscolo dei Redditi (VII 8. 5 Vect. 1. 1) è di natura affatto generica e non può certamente servire a fissare alcun rapporto di tempo nella rispettiva composizione delle opere, ben altro è lo stato di fatto nei rispetti dei Commentari, della Costituzione di Sparta, del Simposio e di parte delle Elleniche (III 3 IV 7) dove è narrata la fortuna di Agesilao. Se non all'edizione di tutte queste opere e di parte di esse, la Ciropedia è certamente posteriore al disegno e alla composizione. Quest'opera è il frutto di una completa maturità di pensiero e di una perfetta preparazione: quel tanto di Agesilao che è nel monarca persiano, quel tanto di Ciro il minore, tendenze filosofiche e politiche, cognizioni tattiche e logistiche, valutazione della vita attiva hanno qui raggiunto il completo sviluppo e qui, starei per dire, si cristallizzano nella loro forma più perfetta ed assoluta. L'evoluzione senofontea è molto relativa, ma una chiarificazione delle sue idee è indiscutibile; tutte sono voci per noi già note, ma qui hanno preso il tono maggiore. E nella Ciropedia è anche l'evoluzione quantitativa, raccolte insieme e come codificate le norme e le concezioni sparse in un'operosità abbastanza complessa. A Senofonte, mentre componeva questa sua Politeia concreta e accentrata intorno a un personaggio ormai quasi simbolico, era ormai nitida nella mente la figura del suo Socrate, valutato Agesilao nelle origini e nelle manifestazioni della potente attività, fissate le linee fondamentali della filosofia rivolta al perfezionamento di pratiche virtù, nota nei particolari, nelle tendenze e nelle varie manifestazioni la disciplina Licurgea. Come la Politica Aristotelea poggia sull'esame delle costituzioni di singole città, così la Ciropedia è, oserei dire, l'essenza suprema degli studi filosofici e politici di

Senofonte. Ciò si deduce non soltanto dalla manifesta sicurezza nel disegno e nel trattamento delle parti nè esclusivamente dai numerosi rapporti di particolari nè dalle più vaste analogie di concepimento; per nulla meno significante è quel facile variare di tonalità e di colori, che rievoca or l'una or l'altra delle minori composizioni. Caratteri, scene, figure avevano ormai acquistata nella mente dello scrittore una sicura consistenza, com'era possibile soltanto dopo una ben meditata rielaborazione dei proprî studî, delle proprie cognizioni ormai mutate in tendenze. La Ciropedia è la somma, il concentramento delle idealità senofontee, e però è certamente posteriore alla gran maggioranza degli altri scritti congeneri: non vi è forse nessun punto dove siano in germe concetti svolti posteriormente.

Quest'opera contiene anche alcuni caratteri romantici (1), che si possono poi anche riscontrare in scritti di storia a colorito romanzesco e, sebbene tenui, nei romanzi propriamente detti. In parte questa è una conseguenza del modo con cui il tema è stato concepito; qualche modificazione o cura di particolare conta come onesto allettamento alla lettura (2). Metterebbe conto di studiare se e quanto della figura di Ciro è passato in quella dell'Alessandro Magno della tradizione vulgata: certamente la continenza e i riguardi del Macedone verso la consorte di Dario prigioniera ha qualche elemento che ricorda il rispetto di Ciro per Pantea (3). Anche Dario, quando viene a conoscere l'umano trattamento fatto alla sua donna, salve le ben diverse condizioni degli avvenimenti e dei personaggi, quasi come Abradate esprime in esclamazione la gratitudine del suo animo (Cyr. VI 4, 9; Curt.

---

(1) Mi astengo dal definire con frase mia o con altra delle correnti quest'opera; mi pare cosa pretensiosa. R. Hirzel, *Der Dialog* I, Leipz. 1895, pag. 165 esagera, pur fondandosi sopra osservazioni vere, per reagire alla tendenza, che fa della Ciropedia un romanzo storico. Senofonte ha certamente preso come punto di partenza e di riferimento la realtà storica, anche per accreditare la teoria; ma ha trasformato persone e fatti entro un'atmosfera di convenzione e d'idealismo.

(2) Cfr. A. Chassang, *Histoire du Roman*, Paris, 1862, pag. 65.

(3) Non casuale dunque l'accostamento in Plut., *de curios.* ep. 13, pag. 522 A.

Ruf. III 12, 21; IV 10; Plut. Alex. 30). Alessandro ha dalla sua una costante fortuna propizia; tanto più fedele, quanto spesso meno meritata; gli avvenimenti gli si susseguono con imperturbata felicità. Sebbene per Ciro tutto sia frutto di previdenza, pure anche il suo merito è sempre favorito dalla fedeltà della fortuna: ad entrambi i personaggi, qualunque sia il merito individuale, nessun'impresa offre intoppo; nulla turba la perpetua felicità. Le diversità sono grandi, ma queste e l'affinità di colorito non si possono disconoscere. A quel modo che l'opera di Ctesia ha, insieme con quella di Erodoto, influito sul colore dello sfondo, sull'insieme e anche su qualche trattamento di particolari in Senofonte; io credo del pari a un'influenza della Ciropedia sulla storia romantica delle imprese di Alessandro, tenuto conto che entrambi sono condottieri prima e poi fondatori d'impero, al quale, con opportune norme cercano di assicurare anche la stabilità, che il seguito degli eventi annulla, che il campo loro di azione è l'oriente, dove già da solo lo sfondo ha quel tanto di vago e di favoloso, capace di trasformare ogni realtà [1].

Questo sfondo appunto, in cui opera il protagonista e si muove una serie di personaggi ricchi e potenti, costituisce il principale elemento romantico della Ciropedia; a ciò si aggiunge qualche elemento accessorio e alcuni caratteri o individuali o d'ambiente dei personaggi stessi. Le ricchezze di Astiage, di Creso, di Gobria e degli Assiri, le caccie regali, la processione solenne di Ciro e del suo seguito, il molto d'indefinito nello spazio e nel tempo, in azioni e paesaggio, la festa notturna durante la quale cade Babilonia e si spegne la potenza assira; tutto, che si svolge senza nota di tempo, accostato spesso, ma non abbastanza compenetrato con la realtà volgare e quotidiana, per la sua stessa indeterminatezza ha più della novella e del romanzo, che non del racconto storico, che è per se stesso ben definita realtà e cronologia sicura. Anche le avventure a felice esito sono un elemento rimasto poi classico nel romanzo greco, al pari dei lunghi viaggi per genti e regioni diverse. E non è meno da considerarsi qualche particolare affatto ingenuo, come

(1) Cfr. E. Rohde, *Der Griechische Roman*, p. 176 sg.

la pronta punizione del traditore (V 4, 9): e sebbene in forma triviale e più come ornamento retorico di varia importanza, non manca nei cultori del genere neppur qualche elemento di sofistica e di filosofia, con qualche particolare senofonteo o platonico: non metterei a paragone altre parti della Ciropedia, ma la dissertazione sull'amore e quella riflessione di Araspe con lui, *ἄδικος σοφιστής*, è sotto questo rapporto veramente di rilievo (VI 1, 41). I personaggi della Ciropedia sono privi di note passionali — naturalmente non considero il singolare episodio di Pantea e Abradate, di cui del resto sono manifeste, anche se molto superficiali, le derivazioni in Caritone, che dei romanzieri superstiti mi pare come genere il più vicino al nostro autore. — L'amore ha una parte davvero secondaria e però quest'opera non è romanzo; ma il protagonista vive di moto e di opera. Venendo ad altri particolari, conviene rilevare qualche atteggiamento, in parte di genere erodoteo, in parte tale da richiamare tratti descrittivi della poesia omerica (VII 1, 35; VIII 4, 31): cosa non indifferente, quando si pensi appunto a quella che fu poi la consuetudine di scrittori di romanzo, quali principalmente Caritone ed Eliodoro. Noto poi altri elementi descrittivi, come VII 1, 25; 5, 26 *οἳ μὲν ἀπέθνησκον παιόμενοι, οἳ δ' ἔφευγον πάλιν εἰσω, οἳ δ' ἐβόων*: 5, 30; VIII 3, 9; VII 3, 14 studiata brevità — Pantea si uccide sul corpo amato, la nutrice manda un grido di dolore e copre i cadaveri; si potrebbero fare parecchi e non inetti raffronti —; VII 3, 13-14 tratti patetici e una traccia d'ironia tragica: VII 4, 6 felicità paradisiaca della concordia. È indifferente il fatto, che qualche spunto consimile si trovi anche in altre opere; questa è tecnica dell'autore, e l'importante sta non nell'uso, ma nella frequenza dell'uso. Così, sebbene anche la storia propriamente detta non le respinga [1], hanno per altro qui ben altro significato e carattere talune sentenze generali; VI 2, 29 *ἡ γὰρ κατὰ μικρὸν παράλλαξις πᾶσαν*

---

[1] Registrerò, per Senofonte qualche esempio preso dalle Elleniche: IV 5, 6; V 2, 18; VI 4, 23; VII 1, 32 *οὕτω κοινόν τι ἄρα χαρᾷ καὶ λύπῃ δάκρυά ἐστιν*; Hier. 1, 17 *τὸ ... τὰ εἰωθότα ὑπερβάλλον, τοῦτο παρέχει τὰς ἡδονάς*.

ποιεῖ φύσιν ὑποφέρειν τὰς μεταβολάς; VII 1, 30; 2, 17. Niente nè di peregrino nè di elevato; ma precisamente quel genere di considerazioni, di cui il romanzo suole abbellirsi: Heliod. II 6 (come Hell. VII 1, 32; cfr. Cyr. VII 5, 32); III 10; IV 15; IV 20; VIII 9 *ex.*; IX 5; X 16 *ὑπερβολὴ γὰρ ἡδονῆς καὶ θρῆνον ποτ' ἀποτίκτειν φιλεῖ* e infiniti passi di Achille Tazio. E deve esser anche considerato l'uso di asindeti enumerativi e descrittivi, che costituisce pure un elemento formale notevolissimo del romanzo: III 3, 59 *ἦν δὲ μεστὸν τὸ στράτευμα ... προθυμίας ῥώμης θάρρους κτλ.*; VII 1, 2; 1, 13; 38; 40; VIII 2, 5 (¹). Tra il molto, che si può citare, si riscontri: Charit. I 9, 3 *ὁμοῦ πάντα, φόβος χαρὰ λύπη κτλ.*; III 5, 3 *καὶ ἦσαν ὁμοῦ εὐχαὶ δάκρυα στεναγμοὶ κτλ.*; III 9, 11; IV 5, 10; V 8, 2; VI 3, 4 *χρυσὸς ἄργυρος ἐσθὴς κτλ.*; Heliod. II 1 *λελύσθω πάντα, φόβοι κίνδυνοι φροντίδες ἐλπίδες ἔρωτες*; V 32 *καὶ ἦν οἰμωγὴ μία, ξύλοις λίθοις κρατῆρσι δαλοῖς τραπέζαις βαλλόντων καὶ βαλλομένων*; Xen. Eph. II 5, 5 *ἀναμίξασα πάντα, φθόνον ζηλοτυπίαν λύπην φόβον*; III 5, 2 *πολλὰ, τὸν ἔρωτα, τοὺς ὅρκους, τὴν παιρίδα κτλ.*; III 7, 1 *πάθη συμμιγῆ, οἰμωγὴ φόβος ἔκπληξις*; V 5, 5 *οἱ τάφοι, οἱ φόνοι, τὰ δεσμά, τὰ ληστήρια*; V 12, 3; 13, 3; Achill. Tat. I 4, 5 *πάντα δέ μ' εἶχεν ὁμοῦ, ἔπαινος ἔκπληξις τρόμος αἰδὼς ἀναισχυντία* (Achille qui è tutt'uno con Museo, Ero e Leand. 96 sg.; se si trattasse di questo solo punto di contatto si potrebbe anche legittimamente parlare di luogo comune; ma cfr. F. Boll, Phil. 70, p. 1; Ludwich, ed. Bonn, 1912, p. 20); I 14, 2; II 10, 3 *πολλὰ γὰρ ἦν ... οἶνος ἔρως ἐλπὶς ἐρημία*; III 2, 8; 8, 6; V 19, 1 *πάντ' ἐγινόμην ὁμοῦ· ἀνεφλεγόμην ὀχρίων κτλ.*; VII 1, 1; VIII 9, 10 *πάντα ἑαυτῷ γίνειαι, δῆμος βουλὴ πρόεδρος στρατηγός*; Long. III 23, 4 *πάντα ... θεοὺς ἀνθρώπους ὄργανα θηρία*; IV 13, 1; 16, 3. Forse meno caratteristiche, ma non certo trascurabili le forme di polisindeto in enumerazioni e descrizioni: VI 2, 12; VII 1, 24; 5, 59; [Anab VI 4, 6].

All'armonico equilibrio delle parti e all'uniformità delle situazioni e dei discorsi corrisponde la forma, per lo più scorre-

(¹) Cfr. anche Oec. 8, 4; 8, 6; Hell. IV 3, 19 *ἐωθοῦντο ἐμάχοντο ἀπέκτεινον ἀπέθνησκον*; VI 5, 50; Anab. IV 4, 9.

vole e piana, semplice sempre. Come gli avvenimenti si svolgono in placida sicurezza, narrati con cura minuta, che si preoccupa delle più semplici particolarità e ciascuna di esse tratta, elabora, pone in luce, così nessuna struttura di periodo è concentrata o monca o fratta. Nei dialoghi e nei discorsi, cioè nelle pagine specialmente didattiche, vi è anche qualche insistenza pedantesca, e la maniera stilistica dei Commentari e di altre operette filosofiche e politiche, immutata negli elementi sostanziali, appare più curata, ma anche meno nativa nella sua linda lisciatura: il racconto poi fluisce senza vibrazioni, soltanto preciso e chiaro. Sono queste, in sostanza, le doti e le caratteristiche di tutte, più o meno, le opere di Senofonte; ma elementi, che appaiono disuguali ora nell'uno or nell'altro di quegli scritti, qui sono come raccolti e spesso anche più cospicui. La ricerca di chiarezza e di semplicità, che prelude ad altra semplicità falsamente ingenua, appare sotto varie forme; anzitutto nella tendenza a precisare: I 2, 4 *ἡ ἀγορὰ ἡ περὶ τὰ ἀρχεῖα*; 2, 5; 4, 6 *ὁπότε ἐγχωροίη καὶ ὁπότε καιρὸς εἴη*; IV 5, 8; V 4, 34 *τῆς μεγίστης πόλεως Βαβυλῶνος*. Anche i personaggi, che pur non sono tra i meno significanti del racconto, e però presenti alla mente del lettore, sono spesso accompagnati da una qualifica relativa alla loro origine oppure a qualche loro azione singolare; IV 5, 8 *ὁ δὲ Κυαξάρης ὁ τῶν Μήδων βασιλεύς*; VI 1, 9 *Ἀρτάβαζος ὅ ποτε φήσας εἶναι Κύρου συγγενής* (= VII 5, 48); VIII 3, 5; 35 (¹). L'ampliarsi del primitivo concetto per via di associazione è cospicuo in taluni veri e propri anacoluti o nell'aggiungersi di nuovi particolari, che trasformano la natura del periodo e ne cancellano la simmetria. Così vediamo di due proposizioni (I 4, 3), che entrambi dovrebbero essere pari conferma

(¹) Si eliminano pertanto da sè congetture come quella del Gemoll a II 1, 2 – cancellazione dei complementi *εἰς Μήδους πρὸς τὸν Κυαξάρην* –, quantunque la ripetizione sia evidente e non strettamente necessaria; ed è più che dubbio se si debba seguire lo Hug, quando in I 5, 4 sopprime la qualifica *ὁ τοῦ Ἀστυάγους παῖς*. Aggiunta da chi, se non lo è da Senofonte? — Simili definizioni, anche altrove. Anab. III 4, 13 *Ὀρόντα ... τοῦ τὴν βασιλέως θυγατέρα ἔχοντος* Naturalmente già Erodoto ne dà l'esempio; cfr. V 113 *Ὀνήσιλος ... ὅσπερ τὴν Κυπρίων ἀπόστασιν ἔπρηξε*.

di un asserto (ἦν ἴσως ὁ Κῦρος πολυλογώτερος), la seconda divenire a sua volta principio e reggenza di nuova struttura: ἔτι δὲ ... πολλὰ μὲν αὐτὸς ... ἀνηρώτα, che rende necessaria la ripetizione dell'asserto principale in forma consecutiva: ὥστε ... ἡ πολυλογία συνελέγετο αὐτῷ; cfr. anche III 2, 28 (¹). Concetti solidamente unitari, le cui parti costitutive potrebbero comodamente dipendere da un unica reggenza, prendono ciascuno una consistenza individuale: IV 2, 46 δεινὸν γὰρ εἰ ... εἰ ... καρτεροῦμεν, — ὄλβον δὲ ὅλον πειρώμενοι θηρᾶν εἰ ἐμποδὼν ποιησαίμεθα ... οὐκ ἂν πρέποιμεν ἡμῖν δοκοῦμεν ποιεῖν; cfr. V 1, 20; 2, 5. Proposizioni corrispondentisi hanno, a preferenza di un reggimento comune, ognuna il proprio verbo, spesso con variazione sinonimica: I 6, 35 λαμβάνῃς — ὑποδέξῃ; II 1, 23 ὑπῆρχε — ἔπειτα δὲ ... συμπαρείποντο; II 4, 2 παρήγγειλε — ἐκέλευσε; III 3, 53; IV 2, 12 εἶπεν — ἐκέλευσε; IV 3, 19 ὅπως δεῖ — πῶς χρῆ; V 2, 7 ἐκφέρων — ἐξάγων; 3, 19 ἀφείλετο — ἀπεστέρησεν; VI 1, 30 συνειλεγμέναι — συνηθροισμέναι; VII 2, 28 μετεῖχε — οὐ μετῆν αὐτῇ; VIII 1, 10 ᾔδει — ἐγίγνωσκεν — ᾔδει — ᾔδει; 12 ἡγεῖτο — ἐνόμιζε; 46 ἐπλησίαζον — συνεμείγνυσαν; 47; 4, 11 ᾤετο — αἴσθοιτο; 7, 26 βούλεται — ἐθέλει; 8, 2 ἠμπέδουν — ἐβεβαίουν; 8, 6 (²). Vediamo la medesima tendenza estrinsecarsi nella consuetudine di completare comunque proposizioni integrantisi vicendevolmente: V 3, 32 βούλεσθαι γίγνεσθαι ... ἐπιθυμεῖν εἶναι; 3, 48; 4, 2; 5, 45; VI 3, 5; 4, 15 εἰκός ... ἀναγκαῖον; VII 3, 1; 5, 1 φασὶν ... λέγουσιν; 5, 62; 81; 82; VIII 1, 35; 1, 46; 2, 14; 3, 49; 4, 14; 24; 5, 15 (³) Dal medesimo studio di chiarezza e di fluidità proviene anche la ripetizione di parole e di costrutti a breve distanza; abbastanza frequenti, queste ripetizioni non lo sono

(¹) Variazione di struttura anche in VI 3, 30, dove senza ragione il Gemoll espunge come interpolata la frase καὶ ἐνεδρεύειν .. ἔσται, danneggiando il senso e togliendo quella che è una grazia senofontea.

(²) Cfr. Hell. IV 4, 11; Comm. II 3, 2; 5, 3; 7, 12; Oec. 1, 16; 2, 5; 2, 18; 14, 8 e, in proposizioni comparative, 12, 2; 16, 4; 21, 6; Anab. IV 2, 16.

(³) Cfr. anche Hell. I 6, 32; Comm. I 1, 14; Ages. I 8; Hier. 7, 6; Oec 6, 4; 7, 41; 8, 14; 10, 6; 11, 20; 12, 19; 16, 14; 20, 23.

tanto quanto in altri scritti, tenuto conto della maggior mole di questo, e sono per lo più anche abbastanza garbate; I 4, 1; III 1, 26 *πάλιν αὖ*; 1, 30: IV 1, 8 *ἡθύμουν*; III 2, 15 *ὡς οὐδεπώποτε. οἱ γὰρ οὐδεπώποτε*; 3, 37 *ὑπομιμνήσκειν*; 3, 46; IV 2, 10 *πολλοί*; V 1, 11 *νόμος*; 3, 50: 5, 8; 5, 27; VI 1, 12 *ἵππους*; 2, 7; 3, 12-13; VII 5, 4; 23; 74; VIII 1, 9 *ἐπιμελεταί*; 1, 35 *αὕτη μάλισια*; 1, 46 *αὐτῶν* (¹) Ma altre volte la ripetizione ha di mira effetti non dissimulati nè riposti, come: III 2, 9-10 *ταχὺ — ἔθεον ... ταχὺ ἀπέθνῃσκον ... ταχὺ δὲ εἴχειο*, e per la collocazione stessa della parola ripetuta tende a dare artificiosamente impressione d'ingenua semplicità: I 4, 7-8 *ὁ οὖν Κῦρος τῶν ἑπομένων προθύμως ἐπυνθάνετο ... καὶ ὁ Κῦρος πάντα ταῦτα ἐμάνθανε προθύμως*; II 1, 30 *ἐκάλει δὲ ὡς τὰ πολλὰ ... καί τῶν πεμπαδάρχων ἐκάλει ... καὶ πεμπάδα ὅλην καὶ δεκάδα ὅλην καὶ λόχον ὅλον καὶ τάξιν ὅλην*; III 1, 19; 3, 52; V 1, 3; 4, 8 *ἡλίσκοντο ... ἡλίσκετο* (con variazione del verbo, ma con elegante ripetizione dell'avverbio, anche Arrian. Anab. III 15, 5) (²); VII, 5, 62; VIII 1, 3 *ὡς — μέγιστον ἀγαθόν ... οὕτως — μέγιστον ἀγαθόν ἐστι*; 2, 12 *οὕτως ἕκαστος διέκειτο. τὸ δὲ οὕτω διακεῖσθαι*; 4, 30 *ἐδίδοσαν ... ἐδίδοσαν*; 5, 5; 7, 3 *αἰτοῦμαι δ' ὑμᾶς δοῦναι ... τοιαύτην καὶ τελευτὴν δοῦναι*; 7, 4 *ἡδέως* (³). Lasciando altre considerazioni di particolare, non è senza frutto l'osservare notevoli ripetizioni di frasi e di situazioni, quali: I 2 8; III 2, 9; VI 1, 1; 2, 7; 2, 35; VII 1, 41; VIII 1, 11-12; la ripetizione anche del verbo in proposizioni contrapposte, affermative e negative: I 2, 15; III 2, 13 *μηκέτι ἥκετε δεῦρο ἄνευ ὅπλων ... ἄνευ ὅπλων ἥκετε*; 3, 25; VIII 3, 26; affermative: VIII 5, 21 (Oec. 7, 21); semplicemente coordinate: III 2, 12 *εὐθὺς λύειν μὲν ἐκέλευσε ... θερα-*

(¹) Esempi di *traductio*: I 4, 1; IV 2, 43; VIII 2, 7. Dei numerosi casi di ripetizioni in altri scritti scelgo: Hell. IV 8, 36; V 3, 3; VI 1, 12; Hier. 2, 15; Comm. I 6, 2; II 2, 3; 4, 2; 7, 8; IV 1, 4; Oec. I 4 *οἶκος* tre volte; 1, 15; 5, 8; 6, 11; 7, 36; 8, 6-7; 10, 3 quattro volte *τὰ ὄντα* e *τῶν ὄντων*; 10, 6 tre volte *ἥδιον*; 11, 5; 13, 1; 18, 6; 5, 9.

(²) Il Gemoll, seguendo il Marchant, sopprime *ἡλίσκετο*, senza nessuna causa legittima, contro gli esempi sopra citati, e Anab. IV 4, 21; Hell. IV 3, 24.

(³) Cfr. anche Hipparch, 4, 8; Hier. 2, 2; Oec. 3, 5; 5, 14; 6, 2.

τεύειν ἐκέλευσεν: V 2, 2 con mutazione del tempo (1). Complicazioni con altre figure grammaticali o di pensiero sono piuttosto rare; ripetizione e chiasmo: VIII 2, 23 οὐ τοὺς πλεῖστα ἔχοντας καὶ φυλάττοντας πλεῖστα. È, in fondo, anche un concettino.

A complemento di quanto abbiamo detto, è da notarsi inoltre qualche lungaggine sia nella narrazione, sia nella forma: VIII 1, 12; 27; 37; 5, 12 (2). Con la scorrevolezza del periodo e con la cura dei minuti particolari di concetto e di racconto si connette anche la relativa frequenza di pleonasmi: II 1, 13 (3); V 1, 25; 4, 30; 4, 47; VII 2, 16; VIII 1, 32; 2, 1; 6, 14. [Hell. III 4, 14; Comm. I 2, 39; Conv. 8, 1]; qualche anacoluto più o meno sensibile, più o meno opportuno, per improvviso associarsi di pensieri o per usuale variazione sintattica, nel cambiare modi di verbo e intere strutture: VII 5, 74; VIII 3, 8; II 3, 8; V 4, 29; VI 2, 2; 2, 14; VII 5, 85; la frequenza notevole di strutture epanalettiche: I 1, 3; V 1, 6; VII 2, 23; 24; 5, 58; VIII 1, 15; 46; 2, 11; 5, 7; 13; 15 (4). In buona parte di questi usi è un consapevole ritorno allo stile erodoteo, dovuto ad altre ragioni, ma sopra tutto all'affinità studiata e raggiunta nella maniera di raccontare, nella qualità e nel genere del racconto stesso. I paragoni sono chiari e naturali, presi spesso in quel campo del reale, che è consueto e gradito all'autore; le metafore (5) non troppo frequenti e non certo ardite,

---

(1) Cfr. anche Hell. VI 3, 10; Comm. IV 1, 4; Oec. 12, 16; 20, 13.

(2) Anche in altre opere, come Oec. 12, 20.

(3) Sarà sempre meglio credere a un pleonasmo: ἀλλὰ παντὶ πρόπῳ δεῖ ... θήγειν πάντως τὸ φρόνημα, che accettare dal Gemoll la congettura ἐπιτρόπῳ molto dubbiosa per il costrutto, assolutamente nulla per il significato. Più comoda è l'ipotesi di un'interpolazione; ma nemmeno il Lincke potrebbe dire a che scopo questa potesse tendere. Tengo fede alla possibilità di un pleonasmo e però non propongo, come non sarebbe improbabile: θήγειν πάντων τὸ φρόνημα. Difendo anche Anab. V 1, 9 κατὰ μέρος μεριοθέντες.

(4) Si cfr. pure: Hell. VI 5, 25; Hier. 4, 5; Oec. 1, 9; 7, 28.

(5) G. Eichler, *Die Redebilder in den Schriften Xenophons*, Progr. Dresden, 1894. In VI 4, 6 γῆν ἐπιέσασθαι è sì frase Pindarica (Nem. 11, 16), ma la situazione ricorda Hom. Z 464. Istruttivo il confronto con Anab. VII 1, 30, dove il medesimo pensiero è espresso in forma molto meno solenne; anche VII 7, 11.

sebbene nell'insieme della dizione, anche per l'esempio di Erodoto, non manchi talvolta un certo colorito, che chiamerei epico; tradizione questa, che non è certo ripudiata dallo stile dei romanzieri, riattaccantisi alla storia ionica e a questa quasi-storia. Qualche parola di carattere poetico, qualche verbo e preposizione della moda antica, sono cose usuali dello stile senofonteo; ma in quest'opera tutto ciò serve a dare un po' di tono, in accordo al carattere dell'azione spostata precisamente nell'età del lontano passato e, come si disse, nel suo insieme colorita con qualche parvenza di leggenda e di poesia: tutta la dizione è meno usuale che altrove, e un intento simile, per altre ragioni, è da riscontrarsi soltanto nell'Agesilao. La tavolozza dei colori non è ricca, nè si potrebbero dire smaglianti i colori stessi. Come nella materia, così nella forma predomina una placida e limpida uniformità; anche le tracce non trascurabili di umorismo, che debbono ad ogni modo esser rilevate, corrispondono alle note consuetudini dello scrittore; potrei forse chiamarle tracce socratiche; comunque ben si accordano con l'insieme e non contrastano in alcun modo con l'abituale grazie e semplicità dell' « ape attica »: IV 3, 17; 5, 52; 54; V 1, 26; VI 1, 2; 3-5; VIII 4, 12.

Furlani G. — *Enanišo' 'Ahudhemmeh e il libro delle definizioni di Michele l'interprete.* Presentata dal Socio I. Guidi.

Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DELLE COMMISSIONI

CULTRERA G. — *Architettura Ippodamea: contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità*. Presentata dal Corrispondente R. PARIBENI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. PARIBENI, relatore, a nome anche del Socio BARNABEI, legge una relazione, che risulta approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve, colla quale si propone la inserzione nei « Monumenti Antichi », dei due lavori della dott.ssa ALDA LEVI, intitolati: *Baia — Iside Barberini*.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente LANCIANI dà il triste annuncio della morte del Socio straniero prof. CARLO ROBERT, avvenuta il 17 gennaio scorso, in Halle; apparteneva il defunto all'Accademia per l'*Archeologia*, sino dal 13 febbraio 1890.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste le seguenti dei Socî: GAMURRINI, *La divinazione nel sogno*; FERRARIS C., *Commemorazione di Marco Besso*, ed altri opuscoli; ALMAGIÀ R., raccolta di numerose pubblicazioni. Presenta inoltre l'opera del prof. TROMBETTI: *Elementi di Glottologia*, e il bellissimo volume *Dante e Siena*, offerto in omaggio all'Accademia dal Comune di Siena e dal Comitato per le onoranze a Dante.

Il Socio DE BILDT presenta una pubblicazione colle seguenti parole:

Ho l'onore di presentare questo bel volume di *Effemeridi Colonnesi*, che il principe Don PROSPERO COLONNA offre in dono all'Accademia.

Bisogna che io dica subito che l'illustre uomo, con la modestia che lo distingue, non stimava la sua opera degna di esser

presentata a Voi, e che ho dovuto sollecitarlo vivamente per ottenerne un esemplare. Don Prospero finì per dirmi: « Ecco, lo do a Lei, e Lei ne farà ciò che vuole ». E come poi mi diede due copie, mi pare che una si deve considerare come un dono fatto da lui alla nostra biblioteca, della quale sarà un vero ornamento. E allo stesso tempo un monumento più unico che raro, poichè contiene sotto la forma di effemeridi i fatti e fasti durante molti secoli d'una famiglia che intreccia per un millennio il suo nome glorioso a quello di Roma. In nessun altro paese, in nessun'altra città, credo, si ritrova un fatto simile. In queste brevi note è tutta la storia di Roma e dell'Italia che rivive, ed è storia unita all'attualità. Un esempio: ho aperto a casaccio questo meraviglioso calendario ad una pagina del principio di ottobre, ed ivi ho trovato sotto ottobre 7 e la data del 1571: « Battaglia di Lepanto e vittoria di Marcantonio Colonna contro la flotta turca », e più in giù sulla medesima pagina, sotto ottobre 11 e con la data del 1920: « Fabrizio Colonna, nella qualità di Presidente della Commissione del Senato del Regno, firma l'atto di annessione all'Italia della Venezia Giulia ».

Senza commenti. Nel tempio di Roma eterna nessuna più bella colonna.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi presenta i seguenti elenchi di concorrenti ai premi da conferirsi dall'Accademia:

Elenco dei concorrenti al premio Reale per l'*Archeologia*.
(Scadenza 31 dicembre 1921 — Premio L. 10.000).

1. Bernheimer Carlo. « Paleografia Ebraica » (ms.).

2. De Gregorio Antonio. 1) « Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia. Testo e tavole » (st.). — 2) « Studi archeologici iconografici » Testo e tavole in 10 fasc. (st.).

3. Della Corte Matteo. 1) « Il « *Pomerium di Pompei* » (in Rend. accademici dei Lincei. Classe di scienze morali. XXII, 1913) » (st.). — 2) « Novacula » (in Ausonia, IX, 1914) (st.). — 3) « Case ed abitanti a Pompei. Ricerche di epigrafia » (in Rivista d'Archeologia *Neapolis*, 1914) (st.). — 4) « Groma » (in Monumenti Antichi; in corso di stampa) (ms.). — 5) « Juvenes Veneri Pompeiani » (ms.).

4. Paribeni Roberto. 1) « Incrementi del Museo Nazionale Romano » (st.). — 2) « Scavi sulle terrazze sostenute da mure poligonali presso l'Ab-

bazia di Valvisciolo » (st.). — 3) Testa di Olymponikes del Museo Nazionale Romano (st.). — 4) « Iscrizioni cristiane inedite del Museo Nazionale Romano » (st.). — 5) « Necropoli arcaica rinvenuta nella città di Genova » (st.). — 6) « Lavori d'isolamento nelle Terme Diocleziane » (st.). — 7) « Divinità straniere in abito militare romano » (st.). — 8) « Ricostruzione del Sepolcro di C. Sulpicio Platorino » (st.). — 9) « Un nuovo ritratto di Nerone » (st.). — 10) « Antichi monumenti e problemi archeologici della Libia » (st.). — 11) » Dei bronzi trovati presso Ponte Sisto » (st.). — 12) « Statuetta di bronzo scoperta presso Sutri » (st.). — 13) « Nuovi monumenti del Museo Nazionale Romano » (st.). — 14) « Di una arcaica tomba capenate contenente un vaso scritto » (st.). — 15) « Sull'origine del nome cristiano » (st.). — 16) « Scavi a Capranica di Sutri ». — 17) « Studi e ricerche archeologiche nell'Anatolia Meridionale » (st.). — 18) « Statuina di Cristo nel Museo Nazionale Romano » (st.). — 19) « I quattro tempietti di Ostia » (st.). — 20) « Scavi nella Necropoli preellenica di Festo » (st.). — 21) « Trovamenti epigrafici in Roma » (st.). — 22) « La Collezione cristiana del Museo Naz. Romano » (st.). — 23). « Scavi di Ostia « (st.). — 24) « Sulla autenticità di una testa di bronzo » (st.). — 25 « Frammento di annali trovato a Ostia » (st.). — 26) « Iscrizioni del Cimitero giudaico di Monteverde » (st.). — 27) « Frammento degli Atti degli Arvali » (st.). — 28) « Rilievo con scene egizie di Ariccia » (st.). — 29) « Culti e Religioni in Roma imperiale secondo recenti scoperte archeologiche » (st.). — 30) « Iscrizione delle Terme Surane trovata sull'Aventino » (st.). — 31). « Saggi di scavo sull'area del tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino » (st.). — 32) « Scoperte varie a Mentana » (st.). — 33) « Antichissime pitture cristiane a Roma » (st.). — 34) « Optimus Princeps. Saggio sulla storia e suoi tempi dell'imperatore Traiano » voll. 4 con tav. (ms.).

Elenco dei lavori presentati al concorso
ai premi del Ministero della P. I. per le *Scienze storiche*.
(Scadenza 31 dicembre 1921 — Due premi di L. 2000 ciascuno)

1. Benassi Umberto. 1) « Giovanni Mariotti » (st.). — 2) « Spunti di storia parmense in una pubblicazione di G. Sforza » (st.). — 3) « Un arcade piacentino e il ministro Du Tillot » (st.). — 4) « Lo storico piacentino Cristoforo e il ministro Guglielmo Du Tillot » (st.). — 5 « Alberto Del Prato » (st.). — 6) « Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del sec. XVIII. Contributo alla storia dell'epoca delle riforme. P. 2ª e 3ª » (st.).

2. Bianchi Nerino. 1) « Particolari importanti e ignoti nella battaglia di Castelfidardo (tratti da documenti dell'epoca) (st.). — 2) « Le terre redente nella storia e nell'arte » (st.). — 3) « I circoli costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria » (st.). — 4) « Pagine di vita e di storia dal « Lorenzo Benoni » e dagli altri scritti di *Giovanni Ruffini*. Nuova traduzione con note. Unito con *F. Guerri* (st.). — 5) « Cospirazioni carbonare nello stato Pontificio (1820-1830) e il processo Perfetti di Pesaro » (ms.).

3. Bini Arturo. « La ribellione di Arezzo nel 1529 » (st.).

4. Bottini Massa Enrico. 1) « La « Germania » di C. Tacito. Saggio di una nuova traduzione col testo a fronte e con introduzione e note » (ms.). — 2) « L'Oratorio di Galla Placidia e la « Ecclesia S. Crucis » del Pontificale Ravennate » (ms.). — 3) « Giambattista Morgagni uomo e letterato » (ms.).

5. Canevazzi Giovanni. 1) « Lettere di Niccolò Tommaseo ad un corrispondente modenese (Giovanni Vecchi) » (st.). — 2) « Per la fortuna di Dante a Modena » (st.). — 3) « La Scuola Militare di Modena (1756–1915) » (st.).

6. De Regibus Adalgiso. « I moti repubblicani dell'Ossola e del Lago Maggiore, nel 1798 » (st.).

7. De Stefano Antonino. 1) « Arnaldo da Brescia e i suoi tempi » (st.). — 2) « L'ortodossia di Federico II » (bozze di stampa).

8. Dina Achille. « Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari, 1471–1524 » (st.).

9. Epifanio Vincenzo. « L'idea italiana e i Re d'Italia nei secoli » (st.).

10. Fermi Stefano. Vedi Picco Francesco.

11. Ferrabino Aldo. « Il problema della unità Nazionale nella Grecia. I. Arato di Sicione e l'idea federale » (st.).

12. Flori Ezio. 1) « Dell'idea imperiale di Dante » (st.). — 2) « Della vita e dell'opera di Dante » (st.).

13. Foglia Luigi. « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in se stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel medio evo. dai trattati tomistici « *De Regimine Principum* » al « *Defensor Pacis* » di Marsilio da Padova » (ms.).

14. Grimaldi Natale. « La signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371–1385) » (st.).

15. Leanti Giuseppe. 1) « Dante e Federico II di Svevia » (art. sul giornale *L'Ora* di Palermo) 9 dicembre 1921). — 2) « Nel centenario della morte di Napoleone Bonaparte » (Id. id. 6 maggio 1921). — 3) « Il rito delle « Coefore » celebrato nel Teatro greco di Siracusa » (Id. id. 17 aprile 1921). — 4) « Il Palazzo Reale di Palermo e sue vicende » (ms.).

16. Mannucci Francesco Luigi. « Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario. L'aurora di un genio » (st.).

17. Marino Matteo. « La cacciata degli Austriaci dalla Sicilia » (st.).

18. Ottolini Angelo. 1) « Bibliografia Foscoliana » (st.). — 2) « Pietro Verri e i suoi tempi, con la ristampa dei suoi scritti inediti » (st.). — 3) « Liriche scelte di Ugo Foscolo, con introd. e note » (st.). — 4) « G. Parini. Le odi » (st.). — 5) « G. Parini. Il giorno » (st.). — 6) « Giovanni Prati » (st.). — 7) « Una canzonetta del Parini sconosciuta » (st.). — 8) « Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, vol. IV, ottobre 1770 – dicembre 1771, a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi e di Alessandro Giulini (Recensione) » (st.). — 9) « Assemblee della Repubblica Cisalpina. La Repubblica Cisalpina prefazione di Camillo Montalcini, carte e documenti (Recensione) » (st.). — 10) « La seconda Repubblica Cisalpina (2 giugno 1800–14 febbraio 1802) (st.). — 11) « Albano Sorbelli. Le prime edizioni dell'« *Iacopo Ortis* » di Ugo Fo-

scolo. (Recensione) (st.). — 12) « Foscolo e Manzoni. Consensi e dissensi » (st.). — 13) « Versi di V. Lancetti e C. Porta » (st.). — 14 « Turin et ses curiosités ecc. : par Modeste Paroletti (Recensione) » (st.). — 15) « Napoleone nella mente del Foscolo » (st.).

19. Paladino Giuseppe. 1) « La badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata » (st.). — 2) « I napoletani a Venezia nel 1848 » (st.). — 3) « Un episodio della congiura dei baroni. La pace di Miglionico » (1485) (st.). — 4) « Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a Guglielmo Ludolf » (st.). — 5) « Guglielmo Pepe ed il ritorno delle truppe napoletane dall'Alta Italia nel 1848 » (st.). — 6) « *Tommaso Campanella*. Città del sole. Testo critico, introduzione e note » (st.). — 7) « Il Padre Tosti in alcune sue nuove lettere » (st.). — 8) « Nuove lettere di Giuseppe Mazzini » (st.). — 9) « Il governo napoletano e la guerra del 1848 » (st.). — 10) « Il quindici maggio del 1848 in Napoli » (st.). — 11) « Contributo alla storia della seconda congiura dei baroni contro Ferdinando I d'Aragona » (Introduzione) (st.). — 12) « In Bartholomaei de Neocastio historiam siculam » (Introduzione) (st.). — 13) « La missione del Principe di Cariati a Vienna nel 1820 » (st.).

20. Pandiani Emilio. « La cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 » (ms.).

21. Pavanello Giuseppe. « Antichi scrittori d'idraulica veneta. vol. I. *Marco Cornaro* (1412-1464). Scritture sulla laguna » (st.).

22. Picco Francesco e Fermi Stefano. « L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia » (con 5 illustrazioni fuori testo) (st.).

23. Pochettino Giuseppe. « L'imperatrice Angelberga (850-890) » (st.).

24. Raffaele Luigi. 1) « Una dotta spia dell'Austria » (st.). — 2) « Federico Ubaldo della Rovere in alcuni codici della Biblioteca Urbinate » (ms.). — 3) « Pietro Della Valle » (ms.). — 4) « Tripoli Italiana » (ms.).

25. Restori Vasco. « Dal Latino plebeo all'Italiano illustre » (st.).

26. Rota Ettore. 1) « Una pagina di storia contemporanea. *Gaetano Salvemini* » (st.). — 2) « Questioni d'attualità. L'imperialismo britannico » (st.). — 3) « Giuseppe Parini e la sua scuola » (st.). — 4) « Economia e italianità nel nostro Risorgimento. Gli antecedenti diplomatici della guerra e i responsabili » (st.). — 5) « L'esthétique du sensualisme français dans la littérature italienne du XVIII siècle » (st.). — 6) « L'antagonismo politico fra Torino e Napoli durante la guerra del 1848 » (st.). — 7) « Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota noderno » (st.). — 8) « *Guglielmo Ferrero*, (st.). — 9) « *Giacinto Romano* » (st.). — 10) « Razionalismo e storicismo » (st.).

27. Simeoni Luigi. 1) « Il comune Veronese sino ad Ezelino e il suo primo statuto » (st.). — 2) « Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino » (st.). — 3) « Ricerche sulle origini della signoria Estense a Modena » (st.). — 4) « L'assorbimento austriaco del ducato Estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III » (st.). — 5) « Il comune rurale nel territorio veronese » (st.). — 6) « L'enigma di una tomba scaligera. La pala scaligera di S. Anastasia » (st.). — 7) « Verona ai tempi di Dante in *Dante* e *Ve-*

rona. Studi pubblicati da Antonio Avena e Pieralvise di Serego-Alighieri » (st.). — 8) « Veronae rythmica descriptio in *Raccolta degli storici italiani del Muratori* » (st.). — 9) « Opuscula rythmica. Id. Id. » (st.). — 10) « In Fratris Johannis Ferrariensis excerpta de marchionibus estensibus. Id. id. » (st.).

28. Spampanato Vincenzo. « Vita di Giordano Bruno con documenti editi ed inediti. voll. 2 » (st.).

29. Tosi Vincenzo. « Carlo Fourier e il suo Falansterio » (st.).

30. Vaccari Pietro. « La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado. Italia superiore e media » (st.).

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente presenta una copia di una medaglia fatta coniare dall'Accademia di scienze. arti e lettere di Wisconsin in ricordo del suo cinquantenario: e comunica l'invito rivolto all'Accademia di farsi rappresentare alla celebrazione del settimo centenario della R. Università di Padova.

Il Corrisp. R. Paribeni fa la seguente comunicazione:

Anche in quest'aula di studî severi, mi sia concesso ricordare, illustri colleghi. che in quest'anno 1922 ricorre il quarto centenario della espugnazione di Rodi per parte di Solimano il Magnifico dopo una epica difesa dei Cavalieri che chiusero così degnamente la secolare gesta di resistenza solitaria e tenace al dilagare della marea ottomana. L'avvenimento storico, che per tanta parte torna a gloria d'Italia, merita di esser ricordato, non solo perchè l'importanza di esso ed in genere di tutta la storia medievale della latinità in Levante non mi pare sia stata sinora sufficientemente rilevata e difesa tra noi, ma anche perchè le superbe memorie monumentali di quella storia gloriosa minacciano di soggiacere ovunque in Levante alle violenze di un cieco e gretto esclusivismo nazionale.

Slavi, Albanesi. Greci e Turchi perseguitano con persistente furore le memorie latine e in particolar modo le italiane dei mari di Levante. Si ritiene col distruggerle di aver compito opera patriottica, cancellando le orme di dominio straniero. Così senza impellenti necessità si sono abbattute le mura e le fortezze venete di Negroponte, si sono distrutte le ammirabili for-

tificazioni venete del Sammicheli a Candia, e quelle non meno belle di Canea. Nel Castello di S. Pietro sulla costa d'Anatolia, bello e forte arnese di guerra, audacemente piantato in terra nemica dai Cavalieri di Rodi, i Turchi adattano una casa di pena, e la intatta fortezza di Spinalonga è abbandonata al lurido ludibrio dei lebbrosi colà raccolti e congregati. Dove non giunge l'opera legale dei governi o delle autorità municipali, soccorre l'attività privata di qualche fanatico che spezza a Cattaro leoni alati di S. Marco, o deturpa con una cartuccia di gelatina la bella porta veneta di Tris Kamares a Candia, che i demolitori ufficiali non avevano osato manomettere. E il tristo elenco potrebbe continuare.

Tali atti vandalici non trovano alcuna disapprovazione nella scienza locale, anche colà ove può dirsi, che una qualche parvenza ne esista. Riferii altre volte, come in un ponderoso recente volume su Rodi il dott. Zervos, dopo aver con centinaia di pagine e di figure illustrato ogni più meschino frantume della Rodi ellenica, se n'esce per tutta l'opera secolare e gloriosa del dominio dei Cavalieri con queste parole: « Les Chevaliers ont « cherché à effacer l'histoire du peuple et tout le passé des « insulaires..... ils ont enlevé et fait transporter à l'etranger « (sic) les monuments historiques qu'ils pouvaient transporter, « alors qu'ils détruisaient et anéantissaient les autres..... Et « ayant tout détruit, les Chevaliers n'ont su en revanche accu- « muler que des pierres colossales, et ils n'ont su que remplir « les murs et les endroits en vue de la ville de leurs écussons « et de leurs blasons, de ces témoignages de leur vanité, de « leur futilité et de leur égoisme ».

È compito degli studiosi persuadere quanti anche in Levante aspirino ad essere ritenuti uomini colti, che tali cose non possono scriversi senza dar prova della più lagrimevole ignoranza, e che ad esempio se Rodi vale nella storia del globo qualche cosa più di Santorino o di Nasso, questo essa deve alla sua storia medievale, latina e cavalleresca. È nostro compito persuaderli che abbattere un bastione del Sammicheli è criminosa bestialità, e che l'arte fortificatoria italiana del 500, essendo riuscita a congiungere i più sottili e sapienti accorgimenti tecnici

con la più squisita eleganza di forme, attesta tanto alta genialità, che più non ne dimostrano il teatro di Epidauro o il tempietto di Nike Apteros. Più che vane, dannose riuscirebbero le proteste diplomatiche.

A noi studiosi di antichità è riuscito di persuadere i Greci e gli Orientali, che i monumenti classici non possono esser toccati senza incorrere nel biasimo universale. Con calda preghiera mi rivolgo ai colleghi studiosi di storia medievale e moderna, perchè compiano la stessa opera. Volgano essi l'intelletto e il cuore dei giovani a considerar con più attento amore quelle pagine della nostra storia che palpitano di così ampio respiro. Molto ci occupammo di episodi di angusta vita comunale; possiamo ora porre in secondo piano quante volte in un secolo i Monaldi cacciarono in esilio i Filippeschi, o quanti fondi rustici possedette l'abbadia di Nonantola, o quanti si successero mariti nel talamo di Giovanna di Napoli; ma non lasciamo dimenticare, quanta multiforme attività latina e specialmente italiana investì per secoli e secoli le sponde solatìe del Mediterraneo Orientale, e quale peso tale attività rappresenti nella storia del mondo. L'opinione pubblica del mondo colto non rimarrà allora inerte dinanzi a tanto lagrimevole scempio, e finirà per imporne la cessazione.

ELEZIONI

Il Presidente annuncia alla Classe che, con recente votazione, il Socio sen. Ignazio Guidi è stato riconfermato nella carica di Segretario della Classe stessa, e che a Segretario aggiunto è stato eletto il Socio prof. Giuseppe Chiovenda.

Il risultato della votazione fu il seguente:

Per il Segretario: Votanti 41. — Guidi ebbe voti 33 — Calisse 1 — Chiovenda 2 — Nallino 1 — Pais 1 — Pigorini 1 — Voti bianchi o nulli 2.

Per il Segretario aggiunto: Chiovenda ebbe voti 29 — Pigorini 2 — Rossi 2 — Benini 1 — Guidi 1 — Vivante 2 — Voti bianchi 4.

CONTRIBUTI ALLA STORIA LETTERARIA DI ABISSINIA

Nota del Socio Ignazio Guidi.

I.

Il « Ser'ata Mangest ».

Il « Ser'ata Mangest » o Ordinamento del Regno è stato chiamato, e non a torto, un Manuale dello Stato e della Corte: esso novera le alte cariche civili, militari ed ecclesiastiche, determina il ceremoniale delle relative investiture, quello in occasione della morte del re, della proclamazione del successore, della celebrazione di feste nazionali, ecc. Ma determina altresì la competenza, in taluni casi, dei tribunali ecclesiastici, la procedura e simili cose, soggetti tutti che ne fanno un documento importante per la storia di Abissinia. Nel 1-2° fasc. del 30° volume della *Zeitschr. f. Assyriologie*, il Varenbergh, da tre codici di Francoforte e da uno di Londra (che offrono però poche varianti e non importanti) ha pubblicato, tradotto ed annotato il difficile testo, rendendosi benemerito della sua intelligenza. Il detto fascicolo porta la data del 1915, ma io lo ebbi alle mani, per cortesia dell'amico e collega prof. Bezold, solo molto dopo, quando cioè furono ristabilite le relazioni colla Germania. L'interesse che aveva per me la pubblicazione del Varenbergh era accresciuto per il fatto che, parecchi anni or sono, io aveva copiato il Ser'ata Mang. che suol precedere la Cronaca Abbreviata, dal ms. di questa che si conserva nella Biblioteca Vitt. Eman., e aveva poi collazionato la mia copia con due mss. recenti venutimi alle mani; questi tre mss. (che seguo nella mia traduzione)

hanno, del resto, poche diversità dal testo edito dal Varenbergh, e si accostano a quello del codice di Londra.

La pubblicazione del Varenbergh, o sia per la lingua nella quale è scritta o sia per la difficoltà di procurarsi il periodico in cui è inserita, è poco accessibile ai molti Italiani per i quali il documento può avere interesse. Mi è parso quindi non inutile darne una nuova traduzione, tanto più che la mia differisce non poco e in parecchi e importanti luoghi, da quella del Varenbergh; nè ciò deve sorprendere trattandosi di un testo spesso assai difficile ed oscuro.

« Ser'ata Mangest » è titolo che porta più di un testo, ma il più comune fra essi che chiamerò: il volgato, quello di cui ragiono e del quale segue qui la traduzione è come io son persuaso, una compilazione; esso riproduce nella sostanza se non nella forma (che è più o meno abbreviata), ordinanze e documenti anteriori. Nel corso della traduzione accennerò a qualcuno dei presunti documenti ed alla loro probabile età; tutti, in genere, portano il titolo di « Ser'ata Mangest » e si possono dividere in due classi:

La prima è di quelli che seguono alla storia del re Nā'od (1494-1508) nei codici che contengono lo squarcio storico sulle guerre di 'Amda Ṣeyon I° (1314-1344) e la storia dei re, da Zar'a Yā'qob fino a Nā'od. Tale è il cod. 29° della Bodleiana, scritto verso il 1600, e il cod. 143° della Bibl. Nat. di Parigi (f. 80 s.) che è del secolo passato, ma sembra derivare dal medesimo archetipo da cui deriva il cod. Bodleiano [1]. Vale il medesimo per il cod. D'Abbadie 197 (= 118) f. 43 s. e forse, almeno in parte, per il cod. D'Abb. 194 (= 52) del quale non ho le fotografie. Dalla preghiera aggiunta in fine alle storie di Zar'a Yā'qob e Eskender (predecessore di Nā'od) per il re Lebna Dengel (1508-1540) allora vivente si può inferire che l'originale fu scritto sotto questo re. Le ordinanze sono, in parte, riferite ai tempi di 'Amda Ṣeyon, ed è probabile che questo re, col quale

[1] Vedi il Catalogo di Zotenberg, pag. 216. Il Ser'. M. che è nei f. 25 seg. di questo Codice è il volgato, come ho potuto verificare su fotografie gentilmente prestatemi dal collega Conti Rossini.

comincia propriamente il grande regno di Abissinia abbia emanato disposizioni (cf. Varenb. 7-8) sull'ordinamento della corte, come ve ne erano a Bisanzio o in Egitto, sebbene nessuna o quasi nessuna analogia si scorga fra le cariche di Abissinia e quelle di codesti stati, che sono noverate, p. es., nel *περὶ ὀφφικίων* o *De Officiis*, che va sotto il nome di Codino Curopalates o in as Suyūṭī (Ḥusn al-Muḥāḍ. II, 84). Anche il ceremoniale per la Festa della Croce non corrisponde a quello che riferisce Codino. Dei documenti di questa classe poco è passato nel Ser'. Mang. volgato.

La seconda classe è dei documenti che nei codici figurano dopo il Kebra Nagast; questi si leggono nel cod. bodl. 26 f. 89 s ; nel cod. D'Abbadie 203 (= 97) f. 81 v. s. e forse anche nel 204 (= 225). Tale è anco ne son persuaso, il codice di Aksum di cui parla il Littmann (1). Quanto ai due codici del Br. Mus. 392 e 393 (Or. 821 e 817) non potrei dire esattamente a qual classe appartengano i Ser'. Mang. in essi contenuti, ma sembra che quello che è al f. 10 del cod. 393 sia della 2ª classe, mentre quello del f. 21 s corrisponde in gran parte al Ser'. Mang. volgato e così quello del c. 392 f. 30 (2). Dei documenti di questa seconda classe si è valso il compilatore del Ser'. M. volgato (vedi appresso pag. 75).

Ma gli annali del re Iyāsu I° (3) ci menzionano due scritti chiamati appunto « Nagara Wag », l'uno composto dall'azāž Walda Tensā'ē, che è assai probabilmente il noto personaggio della storia abissina, morto nel 1679 (4), e l'altro duvuto ai « vecchi » del tempo di Sarṣa Dengel (1563-1597). Anche di

(1) *Deutsche Aksum-Expedition*, I, 38.

(2) Secondo il Catalogo di Turaiev (*Ethiopskiya Rukopisi v. S. Peterburgē*, Pietroburgo, 1906) i codici 47 e 48 di Pietroburgo, che contengono la Cronaca Abbreviata, non pare che contengano altresì il Ser'ata Mang. o almeno non se ne fa menzione nel detto Catalogo.

(3) *Annales Johannis I, Iyāsu I, Bakāffā* (Corp. Script. Christ. Orient. Scr. Aethiop. Ser. altera, V. Parisiis, 1903) [trad.] pp. 152, 313.

(4) Fr. Beguinot, *La Cronaca Abbreviata di Abissinia*. Roma, 1904, pag. 54.

questi scritti deve essersi servito il compilatore del Ser'. Mang. volgato (vedi appresso pag. 86).

Riassumendo si può ragionevolmente ritenere che alle prime ordinanze del tempo di 'Amda Ṣeyon siano seguite altre sotto Zar'a Yā'qob (1434-1468); altre poi sotto Sarṣa Dengel o Malak Sagad (1563-1597) e finalmente sotto Fāsiladas (1632-1667) o poco dopo. Questo corrisponde a date importanti della storia abissina: il sorgere dell'Abissinia a grande regno; il suo ordinamento civile ed ecclesiastico; il riordinamento dopo la terribile invasione musulmana: le condizioni del paese dopo la cacciata dei Gesuiti e il ristabilimento della fede alessandrina.

Ultimo documento del genere è il Ser'. Mang. volgato che quì do tradotto. E si può domandare quale importanza pratica abbia avuto dal tempo di Rās Mikā'ēl e dei Masāfent, mentre il re e la corte ogni giorno più perdevano autorità. Nè parmi del tutto improbabile che alla compilazione del Ser'. Mang. volgato, (come a quella della Cronaca Abbreviata e delle storie fatte raccogliere da Ḫāylu), non fosse estraneo un sentimento patriotico per l'antico e glorioso regno che piombava in una anarchia, nella quale, nonostante gli sforzi di talun re, è durata fin quasi ai nostri giorni.

*
* *

(1) Legge e ordinamento del regno usciti, *venuti* di Gerusalemme con Ebna Ḥakim figlio di Salomone che è Menilek e i 12 alti magistrati che vennero con lui, i quali sono: il Qañ Wambar (2) (*il grande giudice di destra, che siede a destra*) nel giudicare col *distintivo cui riveste del* ḫar ṭiṭē, *abito di cotone e seta*; il Egr Žāquenē; il Žān Ḫaḍanā con, *che porta* il Decalogo e l'acqua santa; per questo *distintivo dell'acqua santa* restarono esclusi i Falascià; senonchè in seguito furono, *rivestirono la carica di* giudici, per la loro probità e

(1) Cf. Varenbergh, 4-7 e il mio *Vocab. Amar.* 682.

(2) Alcuni codici (vedi Varenbergh) hanno « il žān māsarē, cioè il qañ w. ».

veridicità; i re scelsero *a giudici solo* i *discendenti dei* sacerdoti *venuti da Gerusalemme*, figli, per origine, *della tribù* di Levi, e furono fatti giudici sotto il regno di ʿAmda Ṣeyon (1); il Ṣerāg Māsarē (2) col corno dell'olio sacro *per la consacrazione dei re*: Il Liqa Sāf col cavallo; L'Aysanfo colla mula (3); L'Ḥarb zēni col cibo; il Baʿāla Ḥarb col rasoio di oro, col quale si fa il tatuaggio dei, *delle truppe* Ḥarā, *per distinguerle dagli altri corpi di truppa*; Il Baʿala Ḥarafā che è il Dağ Qalabās; Il Ṣaḥasarguē coll'anello di oro chiamato « belul »; L'Aqāmbasē: egli custodisce i leoni;

---

(1) Questo luogo ha difficoltà, nè la traduzione del Varenb. sembra esatta. È strano che i Falascià potessero essere giudici, ma s'intende forse parlare non di Falascià di razza agau, ma di Falascià, in quanto ebrei, discendenti dagli ebrei che erano venuti con Menilek. Infatti proprio di ʿAmda Ṣeyon si dice che mandò Ṣagā Krestos contro i Falascià del Semēn ecc. perchè erano cristiani poi fattisi ebrei, (cf. Perruchon, *Les Chron. de Zarʾa Yāʿq.* et *Baʿeda Mār.* 96-97) mentre qui si dice che dovevano essere ebrei discendenti dalla tribù di Levi, non i Falascià agau. Cf. Perruchon, *Histoire des Guerres d'Amda Sion.* Paris, 1890 (Journ. Asiat.), pag. 23.

(2) « Māsarē » vuol dire: scudiscio, e il verbo « ṭarraga » vale: spazzare la via; e ciò concorderebbe con quanto dice Bruce dell'ufficio del Ṣerāg Māsarē: ma non saprei quale esatta forma grammaticale sia ጽራግ; il senso « spazzature » non converrebbe. Littmann, fondandosi sulla grafia መጐሰሬ፡ che presenta un codice (nota, del resto, anche d'altronde), vede il prototipo di ሠዐሰሬ፡ in un ሠመሠሬ col senso di: colui che convoca le adunanze, e invita al pranzo (ZA XXV, 323). Ma non intendo qui soffermarmi sul significato dei titoli delle cariche, spesso oscuri e difficili, come quello di Awfāri e molti altri; vedi del resto: *Historia Reg. Sarṣa Dengel*, ediz. Conti Rossini (CSCO, V) trad. pag. 185 (Observations).

(3) Come sotto il nome di « anbasā » o « leone » (v. appresso, lin. 10) è probabile che si debba intendere un corpo di truppe (vedi Conti Rossini ZA, XXIV, 337) e così similmente qui si vuol dire forse che il Liqa Sāf e l'Aysanfo avevano diritto di essere su cavallo o su mulo, o comandavano truppe risp. a cavallo o su muli. È importante ricordare qui la disposizione che si legge nel così detto Liber Axumae (ed. Conti Rossini, CSCO. Scr. Aeth. II, VIII trad. 4, 28 etc.) che vieta l'ingresso nella chiesa o recinto sacro della Cattedrale di Aksum ai leoni, ai cavalli e ai muli; il che, come nota l'editore, non si può prendere alla lettera (ma cf. PS. p. 94).

Il Best Egrē colla tenda (*dabanā*) del Bēta Ḥayṣ, che porta la supellettile *della cattedrale* di Ṣion.

Posteriormente a questo, *a questi 12* (1), furono costituiti: il Beḥtwadad di destra; il Beḥtwadad di sinistra; l'Ḫedug Rās di destra e di sinistra; il Gētā di destra; il Gētā di sinistra; il West Azāž di sinistra e *quello* di destra; il Žān Daraboč Azāž di sinistra *e quello* di destra; *e inoltre le cariche ecclesiastiche*: l'ʿAqābē sā'āt; il Qēs Ḥaṭē; il Liqa Dabtarā; il Liqa Mā'merān.

Posteriormente a questi furono costituiti magistrati, 22 Gētā alla destra e 22 Gētā alla sinistra; sono chiamati: Žān bēt Ṭabāqoč (*custodi della casa reale*). Quelli che hanno il titolo di « liqāwent » sono i due Liqa Maṭānē di destra; due Qāqētāč di sinistra; dei dabtarā *sono* il Liqa Mā'merān; il Liqā Dabtara; il Qēs Ḥaṭē e il Ṣerāǧ Māsarē.

Facciamo qui conoscere partitamente le regioni: e delle città sono il Žān bēt Ṭabāqi, i Mezekker; i Maguāzt di sinistra, e dell'interno (?) (2).

---

(1) Parecchie delle cariche qui appresso menzionate già occorrono nella citata Cronaca di Zar'a Yāʿqob. Quel che precede può quindi riferirsi probabilmente, almeno in parte, ad ʿAmda Seyon sotto il quale occorre anche il Ṣāfalām (Perruchon, *Histoire des Guerres d'Amda Sion*, 119). La prima carica, il Beḥtwadad, fu abolita da Zar'a Yāʿqob; è quindi probabile che già esistesse quando egli montò sul trono (ma cf. Perruchon, *Les Chron. de Zar'a Yāʿqob et Ba'eda Māryām*, 9); fu ristabilita da Ba'eda Mār., poi Claudio (cf. Paez, I, 52) soppresse i due Beḥtw. e Sarṣa Dengel ne ristabilì uno solo col titolo di « rās »; anche di Susneos si afferma che sostituisse il rās al Beḥtwadad. Sotto Giovanni 1°, Malke'a Krestos aveva il titolo di rās insieme a quello di Behtw. (*Annales* cit. 9, l. 33). Sotto Iyāsu I e Bakāffā, (ibid. 294 l. 33, 306 l. 7. 31, 324 l. 23) occorre il « Beḥtw. » ma è lo stesso che « rās », e anche rās Mikā'ēl ebbe il titolo di Beḥtw. Il grandissimo potere del Beḥtwadad è confermato dal detto ብሕትወደድ ፡ እንደ ፡ ወደደ « il Beḥtwadad fa quel che vuole », onde dovè destare la gelosia dei re. Paez interpreta il nome « só amado », solo amato, ma grammaticalmente s'intenderebbe meglio « solo, da solo ha voluto ».

(2) Non so qual sia il senso esatto di queste parole (per መጋዝት cf. il ustmaguoz in Paez, II, 54). In questa parte del Ser'. Mang. volgato.

Del Ṣāfalām del Dāmot: Enarea, Qanden, Konten, Zēt, Mānṭurā, Gadatulā, Bizāmo, Konč, Gambo e tutto il Gāfāt che è al di là del *fiume* Gudar, Faṭagār, Ḥasgā Makāna Sellāsē, Dabra Mesṭir, Gunčo, Krestos faṭar.

Del Qañ Baltāč: Hālēlo, Bizan.

Žān Ḥaḏanā; Wifāt, Warab, Qačāmo, Zewāy, Dabra Berhān, Dabra Mesʿwāʿ

Delle Gerā Wēzāzer, (principesse di sinistra) il Liqa Mā'merān, il Ṣerāǧ Māsarē: Baʿel Takal, Gannata Giyorgis, Marābētē, Bizāmo, Šāt, Badel Waḏāt, Badel Gumē, Atronsa Māryām, Gēšē.

Del Ṭeqāqenāč: Makāna Ṣeyon, Bēgamedr, Wagarā, Dambiyā.

Dell' Awfāri: Mazagā.

Dei Gerā Ligābā, Gerā Bēťa Gebr, Gerā Quāmi: Sankuā, (San.), Ṣagadē, Walqayt.

Del Balaw Makuannen, Baʿāla Harafā: Sulalā.

Del Zaʿegr Zāquenē: Wagart.

Del Baṣerwāǧat: Bošā, Gumar, Badel Neheb, Zenǧaro, Zālā, Wāčarā, Ašankorā, Mergāy, Ḥal'arē, Žān Melāt, Dib Melāt, Masqal Aṣ, Badel Waḏāt, Abažagāy, Gurāgē.

Di Baʿāla Taguazāguezo, Bagāmāč, Tegrē Makuannen: Agāmyā, Wāg, Tambēn, Ǧān Amorā, Balaw, Ṣalamt, Borā, Abargalē, Manz, Sanāfē, Bēta Anbasā, Domāy, I dodici nagārit del Tigre, Dabra Māḇṣo Azāž, Qānā, Žān ʿOf.

Di Baʿālta Šonā (?): Wagḏā, Dembi, Endagabṭan.

---

accanto ad alcune cariche, si noverano province e luoghi di Abissinia senza però dire in qual relazione essi stiano coi titolari delle diverse cariche; taluni nomi di luogo poi non sono noti d'altronde. In testi paralleli al Serʿ. M. questo squarcio non si legge, e negli « asmāta ahgur » del cod. Bodl. 26, f. 90, non si scorge alcuna connessione col nostro testo. Il quale in parecchi codici è preceduto dalla parola « tārik » (storia) mentre il resto del Serʿ. M. è preceduto generalmente da «Wag » (legge, legge consuetudinaria, disposizione di legge). Nonostante le grandi incertezze che s'incontrano nell'interpretare questo squarcio, ho creduto opportuno non omettterne la traduzione sebbene in taluni punti necessariamente provvisoria.

§ Di Del Barakat: Ḥadyā, Areñ, Ayfars, Garād, Šagan, Belč, Seri, Maqi.

§ Di Querḥat Saqalā: Walaqā, Aqāmbā, Sarkā Agrāro, Deb Anbasā.

§ Del Baʿāla Dabanā: Wağ, Gamo, Baṣar Amorā, Guragē, Wašlo, Darabā Māy.

§ Del Baʿāla Maṣāḥeft: Tegulat, Aksum, Damo Ṣāfoč, Dabra Māryām, Waflā, Daguāš.

§ Del Žān Takal: Badel Ḍaḥay, Ganz, Wagamo, tutti riuniti.

§ Del Ṣāwārē Ṣāmbā: Semēn, Konč, Adal, Ḥedāri, Ifāt.

§ Del Rās Bāldarabā, Gerā Beḥtwadad: Qeʿā, Dobā, Dankalē, Beguenā, Dahono, Selṭān Baʿāl, Diho, Baʾadal ʿOf, Awfāri, Nagādrās (1).

§ Del Žān Darabā: Gētēsēmāni, Argānon, Badel Esāt.

[Del] Gerā Quāmi (*Q. di sinistra*) (2) Wezāzer zagerā (*principesse di sinistra*) (2).

§ Del Gerā Gētā (*G. di sinistra*), Bāldarabā: Sart, Zugarā, Arbāmbā, Enferāz.

§ Dei Gerā Ḫedug (Ḫ. di sinistra) rās, Bāldarabā: Ganz, Zewi, Sarāwē, Anqabdā, Saḥart.

§ *Dei* Zān Bēt Ṭabāqi Mezekker, Qañ Ṭeqāqenoč (*Ṭ. di destra*): Bāli, Ifāt, Gedem, Gožām.

Gerā Baltāč (*B. di sinistra*) (2) Žān Balaw Rās (2): Ṣelāleš, Mugar.

Del Qalabās (2): Tāʿkā Māryām, Kasyāt, Daq, Gosā, Aro.

[*Dei*] Qañ Ligābā, Žān Māsarē: Makāna Samāʾet, Dabra Warq, Ažaguānā, Bad Alafā.

Darabā Bēt Laguāmi, Žān Asrāri, Qañ Rāq Māsarē, Baʾala Ḫarafā (3).

§ Di Rās Bāldarabā, Qañ Beḥtwadad, Bāḥr Nagāš Baʿāla Dāmo: Dēgēn Zangobā, Ṣelmā, (*Sellemā*) Debārwā.

---

(1) I due ultimi, notoriamenti nomi di cariche, non sono precedut dal H = *Di*

(2) Non sono preceduti dal H = *Di*.

(3) Questi 4 nomi di cariche non son preceduti da H = *Di*, nè seguiti da nomi di luogo.

§ Del Ba'āla Wahā: Sirē, Endartā e tutti i monti (chiese) e Ba'āla Takl (cfr. P.S. p. 94).

§ Di Žān Ṣerār gerā qañ (*di sinistra e destra*): Ḥamāsēn gerā qañ (di *sinistra e destra*). Bur. Ṣāfalām [1] di Amharā, Qañ Bēt Gēbr (*Q. di destra*) Abun (*il metropolita*) Dabra Ma'ṣo, Nā'em, Mākhārē. Aysanfo Deb Anbasā Zaqañ, Ambā Sanēt.

§ Di Ba'āla Gemğā Sāfalām di Scioa. Dabra Libānos, Dabra Bāḥrey; Žān Sakāmoē [1]: Dabra Naguadguād. Čamo, Mangest Bēt, Barakat Bēt, Mar'ed Bēt; Žān Šalāmi, Best Egrē, Aṭari, Qabāri: Gerāryā, Qāḍ, Ṣelāleš Gedem, Daq, Sarguā, Manker Qānā.

§ Del Tazaguāguezo Negus Gañ Dağ Qalabās: Harasā, Saguerā, Gerā Qāt (*Q. di sinistra*).

§ Del Qañ Gētā Bāldarabā: Angot, Badel Nesr.

§ Di Wes(?): Wasan Ambā, Marṭula Māryām, Atronsa Māryām, Gannata Giyorgis, Meshāla Maryām, Dabra Meṭmāq, Medra Zēgā.

Qañ quāmi (*Q. di destra*), Liqa Dabtarā, 'Aqābē Sā'āt, Qēs Ḥaṭē, Zaqañ Wezāzer (*Principesse di destra*): Wasan Af.

Di Aqēt Dabanā Liqa Sāf: Dawaro.

§ Del Ba'āla Saqalā: Badel Ambā, Sayf Ambā, Žaqālā.

§ Del Ṭeren (Ṭerāñ Ṭabāqi): Badel Af.

§ Di Žān Darabā: Krestos Ḥāylē

I Žān Takal Waṣāt entrano in tutto, *tutte le categorie* (?).

I Žān Māsarē, Ḥaḍanā sono sopra tutti.

Legge e ordinamento del Regno — Quando muore il re, il feretro viene collocato nella casa (*tenda o stanza*) maggiore; si fa venire quello dei suoi figli o fratelli cui il suo padre *o fratello* ha scelto *e designato* come successore e i soldati di suo padre, *componenti la sua guardia*; e questi piantano la *grande tenda in forma di parallelepipedo detta* « mallağān », e *quivi*

[1] Questo e i seguenti nomi di cariche non son preceduti da H = *Di*.

il successore designato viene messo sul trono e rivestito di vesti bianche. Il Ṣerāǧ Māsarē porta la corona reale, e lo incorona dicendo: « Hai posto sul suo capo una corona di pietre preziose » (1). Quindi si levano gli Azāž (*giudici*), il Wambar (*gran giudice*) l'Ḫedug (*vice-*)qāqētāč e proclamano nell'interno *del palazzo, in nome del novello re*, dicendo: « Siamo divenuti re come gli eccelsi (ኦሊ) nostri Padri », e noverano *gl'immediati predecessori*, risalendo indietro *e menzionando* fino al 5° o 7° *re che ha preceduto il nuovo re nel* regno. *Mentre questo avviene nell'interno*, al di fuori, alla porta del *corpo di truppa chiamato* Bāḥr Ǧēgual (o « Ǧagol ») l'Ḫedug (il vice-)Qāqētāč (2) *in nome del re proclama* dicendo: « *possa il nostro regno rendervi felici, per modo che* quando saremo morti e durante il nostro regno, possiate attristarvi della nostra morte e rallegrarvi del nostro regno ». Le Itē Agrod (3) *intonano l'* « *eleitā* » *e* gridano « elel, elel » e, dal loro canto, i magi-

(1) Psalm. XX, 4: Posuisti in capite eius coronam de lapido pretioso.

(2) Qāqētāč pl. qāqētoč cf. *Liber Axum.* ed. Conti Rossini 40 l. 22. 43 l. 36, 56 l. 6 ecc.; non so di quale parola sia abbreviazione o corruzione (eqā? Aqēt *L. Ax.* 43 l. 8 ecc.). La spiegazione proposta in D'Abbadie, *Dictionn.* non è ammissibile. Per quel che segue, vedi i citati *Annal. Iohannis I* etc. (trad). 4.

(3) La traduzione « Die Königin Mutter » non è punto ammissibile. Come risulta da vari passi delle Cronache abissine, le Itē Agrod erano una specie di corpo di cantatrici, qualcosa di simile alle nostre bande musicali; vedi i citati *Annales Iohannis*, ecc. 98 l. 15. (In *Ann. reg. Iyāsu I et Iyo'as* 179, sono nominate colle « serve »). Talvolta la parola è al plurale ma anche quando è al sing. è da prendere in senso collettivo. Un ufficio proprio delle Itē Agrod menzionato nella storia del P. Paez (ed. Beccari, II, 154) non può certo credersi che fosse compito dalla Regina Madre. In un luogo dei citati *Annal.* del re Iyāsu II (trad. pag. 15) si narra che delle Itē Agrod talune precedevano ed altre seguivano il corteo della regina Walatta Giyorgis; la regina madre, che necessariamente era una sola persona, non poteva nel medesimo tempo precederlo e seguirlo. Le parole: ወደ ፀሐይ : ኢተ : አግሮድ D'Abbadie, *Dictionn.* 374 derivano forse da questo luogo del Ser'. M. Quanto a quel che ivi dice lo Stahl, ricordere che i dotti abissini non conoscono più il valore della parola; al Deb Kefliē era ignota.

strati, il Žān Bagāmāč e il Žān Tašakāmāč gridano: « Eyyoha Eyyoha! ».

Dopo ciò portano fuori del palazzo il feretro *del re defunto, passando* per un'altra porta (*non quella dei Bāḥr Ǧēgual*) con accompagnamento di flauti, deb anbasā (*grande tamburro*) e sandaq (*bandiera reale*). Il re piange, *fa lutto* per un giorno, e veste di nero, ma al dimani riveste le vesti reali (1).

Allorchè *il re* viene in Aksum *per l'incoronazione*, cavalca, *viene a cavallo*, sguaina la spada e taglia le corde di filo fatte da una donna rispettabile (2) che *gli* dice: « in verità tu sei re di Sion » e fa esclamazioni di giubilo. Quindi il re discende dal cavallo, e si siede sul suo trono di pietra, *riservato a lui in Aksum*, e sotto i suoi piedi seggono il Liqa Maṭānē di destra e quello di sinistra (3).

Legge. Quando è innalzata al trono la Itēgē, *la regina*, in giorno di domenica, viene dapprima abbigliata e fatta sedere sul trono minore alla destra del re, mentre questi siede sul grande trono. Le danno la benedizione il Ṣerāǧ Māsarē, il Liqa Dabtarā, il Qēs Ḥaṭē e il Liqa Mā'merān; le vien posta sul capo la corona e si fa giubilo. Poi le Itē Agrod cantano, e quindi vien condotta fuori sotto un velo (4) muliebre,

(1) Negli *Annales Iyāsu II* ecc. pag. 27 s. (trad.) si menziona la morte di Bakāffā e l'installazione del nuovo re, e, in seguito, l'incoronazione della regina Mentewwāb (pag. 39) ma il ceremoniale non corrisponde completamente. Il nome Bāḥr Ǧēgual non vi si legge, mentre il Ǧēgual (lo Steccato) occorre nella Cronaca di Zar'a Yā'q. Il testo del Ser'. M. sembra in questo punto riferirsi ad un tempo anteriore alla costruzione del Gemb.

(2) Si confronti il racconto dell'incoronazione di Sarṣa Dengel nella cronaca di questo re, edita dal Conti Rossini (CSCO) trad. p. 89. በሓለ : ሕግ significa persona coniugata con matrimonio religioso, e quindi persona onesta, rispettabile; nel citato luogo della cronaca di Sarṣa Dengel sono due donne « attempate » che rivolgono la parola al re. La traduzione: Gesetzgeberin non par ammissibile. Cf. anche l'incoronazione di Iyo'as (*Ann.* citati, traduz. p. 181).

(3) Questa parte del Ser'. M. volgato deriva dal testo che leggesi più completo fra quelli che seguono al Kebra Nagast; vedi sopra pag. 5 ed è stato tradotto da Littmann, *D. Aksum-Exped.* I, 38.

(4) መሰተንበርያ. Secondo quel che mi asseriva il Debt. Kefliē, la forma corretta è መሰበንተርያ

con accompagnamento di deb anbasā (*il grande tamburro*) e flauti, portandola i due Ṣaḥasargē.

Legge. Quando l'Itēgē, *la regina* accusa alcuno o è accusata da alcuno, i giudici sono chiamati a sedere in tribunale nella casa di lei.

Legge. Quando muore un principe reale, si pianta la *grande tenda detta* « mallāǵān », e si distende una stoffa di seta azzurra (1) e il re sta seduto. Uno dei Liqa Dabtarā, pronunciando il nome dei re predecessori, *uno ad uno*, dice: « Che Iddio conceda requie all'anima del suo servo, *ricordando i nomi dei re precedenti e risalendo* fino alla 5ª generazione (2) e specialmente conceda requie all'anima del *principe* tale, che è morto in questo giorno ». Allora levano alti pianti le Itē Agrod e le Darabā bēt (3) e le principesse. Vien portato il feretro innanzi al re, e poi vien portato fuori con accompagnamento di flauti, deb anbasā (*il grande tamburro*) e sandaq (*bandiera reale*). Se non vi è il feretro, *se non è presente il cadavere*, il re fa lutto *ugualmente* secondo questo ceremoniale

Legge. Quando si celebrano le nozze di principesse *reali*, in giorno di domenica, queste sono fatte sedere alla presenza del re, dopo che sono state abbigliate con ornamenti di oro e seta bianca (4) ed avendo sul capo la corona. Viene allora lo sposo cui si abbiglia con un mantello (5); monta a cavallo e va colla sua sposa. Tutti i soldati montano a cavallo, ed escono facendo giubilo, *con accompagnamento di* flauti e nagārit (*tamburro minore del deb anbasā*) e viene introdotto là dove il re ha comandato.

---

(1) ᎧᎮᏔ. Non saprei se si debba intendere di stoffe appese a guisa di bandiere o di stoffa che copriva il cadavere; non però, ad ogni modo, di stoffa distesa a guisa di tappeto; vedi poco appresso pag. 77.

(2) Così credo che debba intendersi, non « ... Ruhe geben bis zur fünften Generation ».

(3) Cf. *Annal. Reg. Iyāsu II Iyoas* p. 43 l. 13 (trad.); ove sono ricordati insieme questi due corpi di cantatrici

(4) ᏍᏊᏂᏥ che negli antichi testi corrisponde a *πορφύρα*, nei Sawāsew è tradotto « seta bianca » o « stoffa di seta bianca ».

(5) Da قفطان, parola quindi relativamente recente.

Legge. Ma per *lo sposalizio de* la figlia dei re si appendono per tutta la casa, *le stanze, varie stoffe quali* il « tasāwrē (1) l' « arwē » (v. s.) e il « sora » (2) mentre in terra, *sul pavimento*, è pieno, *tutto coperto* di tappeti. Entra lo sposo e nel decimo giorno esce, e dal re è decorato, *rivestito di vesti di onore*.

Legge. Quando le principesse muovono accusa contro i propri nemici, le loro guardie (*wa'āli*), *a guisa di procuratori*, pronunciano nel Saqalā *o grande sala del tribunale*, l'accusa. Quando vengono accusate, esse sono accusate, *il processo ha luogo*, nella loro abitazione, *non presso il tribunale comune*. Il loro Rāq Māsarē compare per loro al tribunale, *come procuratore*, presso il giudice supremo e gli Azāž, *i giudici*, nel Saqalā.

Legge. Quando alcuno è creato Beḥtwadad, si pianta una tenda allato alla sua casa; il re lo riveste di veste di onore, e vien fatto uscire *dalla sua casa*, con *manifestazioni di* gioia, avendo a destra gli Azāž di destra e a sinistra quelli di sinistra ed essendo preceduto da molte torce.

Legge. Il regolamento dei Beḥtwadad è che uno di essi vada alla spedizione guerresca, e l'altro resti alla tutela del regno. Egli si accampa all'estremità del campo, *della città*, e dà cogli Azāź (3) le disposizioni *relative alla sua tutela*; essi seggono e rendono giustizia nel Saqalā; il mercoledì e il venerdì, introducono il tribunale, *riferiscono le sentenze* al re (*che non possiede personalmente il tribunale, perchè sono giorni di digiuno*). Ma negli altri giorni chi ha sofferto torti, dice ogni cosa *direttamente* al re, nè sono impediti dall'entrare, quando l'altra gente è ammessa ad entrare. I 44 dignitari restano costantemente ciascuno nel proprio ordine e ufficio, ed uno sta alla custodia.

Legge. Quando alcuno è creato Dağāzmāč, il Liqa Maṭānē di destra gli porta l'elmo, *diadema* d'oro (4) e tante delle

(1) Questa parola sembra propria dell'amarico: nei Sawās. serve a spiegare ያክንት *ὑάκινθος* purpura caerulea.

(2) Stoffa colorata non di seta.

(3) Alcuni codici aggiungono la cifra: 8.

(4) Il « rās warq » è un cerchio di oro che si lega sulla fronte o *διάδημα*; quindi si dice « legare il rās warq » ራስ : ወርቅ : አሠረ.

vesti dette « werrāǧ » (1) quante sono le prefetture della regione *a regger la quale è destinato*. Quando poi è fatto uscire dal grado di Daǧāzmāč viene rivestito, *per rendergli onore*, di un qefṭān, fa atto di ossequio, e gli si dà *in dono* l'elmo, *il diadema sopra menzionato* . . . (2). Entra, *viene*, montato sopra un cavallo del re, ed esce con *accopagnamento di* flauti e nagārit (*tamburro minore*) in giorno di domenica; avendo dato, *a titolo di corrisposta*, un « alād » (= 1/2 *oncia*), porta via, *ritiene* l'elmo, *il diadema del quale era stato cinto nell'investitura* (3).

Quando si celebra il Damarā (4), alla vigilia della festa della Croce venerata, ai 16 di Maskaram, all'ora nona (*cioè verso le tre pomer.*) vengono gli Azāž: il *giudice* supremo resta presso la porta dei Bāḥr Ǧēgual, mentre gli altri Azāž entrano presso il re. Entrano anche il Beḥtwadad, il Blāttēngētā, il Liqa (*capo*) Dabtarā, l'ʿAqābē Saʿāt e tutte le grandi cariche militari di destra e di sinistra. Quindi i Žān Šakāmāč (5) apportano, avendoli legati, quattro fasci di legna e introducono i 4 *fasci di* legna che si chiamano « anbasā ged » e sono portati da *due ufficiali di casa reale che hanno il titolo di* Žān Takal Damsāš e Ṣāt Damsāš. Distendonvi sopra la *stoffa* « arwā », ed escono fino al Bāḥr Ǧēgual e porgono i *fasci di legna* al primo giudice, *che era rimasto alla detta porta dei Bāḥr Ǧēgual*, dicendo: « celebrate il Damarā! come celebrarono i vostri padri »; il giudice li prende in consegna e distende *la stoffa* « arwā » su *questi fasci di legna detta* « anbasā ged ». *Quelli che avevano portato i fasci di legna* scendono,

---

(1) Cf. *Historia Reg. Sarṣa Dengel* ed. Conti Rossini (CSCO) 98 l. 8 trad. 111. *Lib. Axum*, 55. 10.

(2) Non so come debbansi interpretare le due parole che qui seguono: ⲫⲙ̀ⲅⲟⲟ· : ⲟϩⲣ (cf. il ⲟϩⲣ : ⲁⲅⲅⲁ ?, pag. 89, 12).

(3) Credo che tale sia il senso di questo luogo. Come è noto, le destituzioni si facevano periodicamente e non punto per demeriti o pena; era quindi naturale che contemporaneamente si facessero dimostrazioni di onore al destituito e che questi, pur pagando una somma, ritenesse il « rās warq ».

(4) Vedi il mio *Vocabolario Amarico* s. v.

(5) Si potrebbe tradurre il Žān Šakāmi (Taš.) « regius lecticarius ».

e seggono presso il giudice. I Žān Šakāmāč, i *capi* Aysanfo, Bēt Ansā ed altri magistrati portano legname, e fanno uno steccato. Il giudice [di destra coll'ingegnere dell'Anbasā Bēt] (1) vigilano alla custodia fino allo spuntare del giorno. Entrano il Beḫtwadad, il Blāttēngētā, l'ʿAqābē Saʿāt, 4 Liqa Dabtarā, 6 Azāž, mentre il Žān Takal Damsāš e il Ṣat Damsāš introducono *i fasci di legna* « anbasā ged », innanzi al re e distendonvi *sopra la stoffa* « arwā ». Il Liqa Dabtarā benedice il re, ed ordina *di recitare, intona* il Pater Noster. Tutte le truppe che abbiamo noverate sopra, escono e, con accompagnamento di nagārit (*tamburri minori*) e flauti, vanno fino alla porta dei Bāḥr Gēgual, e ordinano al giudice, dicendo: « come è l'uso dei vostri padri (2) date fuoco ». I Liq intonano il « melṭān », *responsorio*, proprio del giorno della festa *della Croce*, e questo *melṭān* è: E disse Gesù ai Giudei ecc. (3). Il giudice vien condotto presso il Damarā, come aveva fatto prima, e dà fuoco fra il giubilo; e le 4 torce sono dei Liq (?).

Ai 25 di maskaram è la festa dei Fiori (Ṣegēyāt). Le Itē Agrod portano fiori di colori svariati fino alla porta, all'ora nona (*le 3 pomer.*). I Dabtarā, alla lor volta, recitano *brevi inni* o « qenē » sulla porta, disponendosi *in due schiere*, a destra e a sinistra, e dicono: « il popolo credente ha fatto fiorire, *ha raccolto* fiori » (4). Quindi gli Azāž strappano due pezze di calico innanzi al re, una a destra ed una a sinistra. Il Žān Takal Damsāš e il Ṣāt Damsāš portano dentro fiori e li dànno agli Azāž. Prima di tutti il Ṣerāǧ Māsarē porge al re il *detto* calico con i fiori, quindi al difuori (*non alla presenza del re*) li porge alle grandi cariche militari e ai Dabtarā. Poi entrano tutti *presso il re*, dicendo: « coronati di fiori, o *re* tal di tali! », cioè il nome, *cui aggiungono, del re* del tempo; quindi compongono *improvvisandolo*, un *qenē del*

(1) Le parole fra parentesi quadre mancano in alcuni codici.

(2) In altri codici « dei nostri padri ».

(3) Cf. gli *Annales Reg. Iyāsu II et Iyoas*, pag. 34 (CSCO, trad.) ove è descritta la celebrazione della festa ed è dato tutto questo melṭān.

(4) Forse principio di un qualche inno o qenē.

genere chiamato « sellāsē ». Tutta la gente, ad eccezione dei Dabtarā e degli Azāž, non passano la sera presso il re.

Legge. Quando alcuno è costituito, *ordinato* Eč̣agē, il re gli dà *in segno di onore*, nel*la parte del palazzo reale detta* Rāsgē Bēt, due camicie di calico, un qefṭān di šobāri (*cotone e altre piante tessili*) (1) mutande bianche e fasciatura di lana bianca. Il re siede nella tenda (dabanā), ed avanti a lui si fa sedere colui, *il designato Eč̣agē* sopra un trono, col tappeto sotto i piedi. Il re, da sua parte, avvolge attorno al capo dell'Eč̣agē un turbante di mussolo, mette sul capo la corona, e l'Eč̣agē lo benedice, poi si levano. Il re l'accompagna, *per fargli onore*, fino alla porta della sua (*del re*) casa; l'Eč̣agē monta *allora* su una mula del re, ed è condotto via, al suono del deb anbasā *o grande tamburro*, e di flauti ed accompagnato da molte truppe. Dalla casa reale si fornisce a lui, *all'Eč̣agē*, una giovenca, del « ṭeğ » e pane per un giorno (2).

Gli altri Mamherān, *abbati di altri conventi*, sono costituiti coll'imporre *sul loro capo* la corona, *il re* dicendo loro: « nostri padri » e non li chiama « nostri servi ».

Quando si muove accusa contro l'Eč̣agē o questi la muove *contro altri*, ciò ha luogo restando egli nella sua casa, *non comparendo avanti al tribunale*.

Legge. Quando il re tiene udienza di tribunale per render giustizia, i giudici di destra e di sinistra, nel Saqalā, premettono una preghiera col canto dalle parole di Yārēd, *con un inno del Degguā*, dicendo: Nel giorno della retribuzione, nel giorno del Giudizio, nel giorno del Signore, che diremo all'anima quando la madre non potrà salvare i suoi figli, e la terra rende quello che ha nel seno, *i morti in essa sepolti?* (3) Che diremo all'anima quando il Padre si rivestirà della veste della retribuzione, *si*

---

(1) Il ሻቦሬ (ሶባሬ) nel *Dictionn.* di D'Abbadie è detto: terme vulgaire; ma difficilmente in tal caso figurerebbe nel testo dei Serʿ. Mang.

(2) Queste parole, nel testo di Varenbergh, sono poste dopo በቤተመ, 3 linee appresso.

(3) Cf. i luoghi del Libro di Enoch e dell'Apoc. di Esra, citati dal Varenbergh.

accingerà a retribuire, e si metterà il manto della vendetta? *Che diremo all'anima* quando Iddio ci rimprovererà nel terribile tribunale? Allora saranno manifestate a tutti e distese, *dispiegate* le nostre opere, e si dirà tutto quello che abbiamo fatto.

« Mentre il Nostro Signore sedeva sul monte degli Ulivi, si avvicinarono a Lui tutti i discepoli — sabato » (1). *Responsorio*: Meglio sarebbe stato per l'uomo se avesse avuto misericordia del povero e avesse operato il bene.

Tre volte si ripetono queste parole e *la gente* ode la spiegazione fattane dal Şerāğ Māsarē e dal Liqa Dabtarā. Dopo ciò seggono i giudici nel Saqalā del re, a destra e sinistra, per giudicare. Innanzi a loro *giudici* nessuno *imputato* vien giudicato restando seduto, sia egli grande o piccolo; anche i prefetti, *governatori di province*, il Beḥtwadad e il Dağāzmač, *tutti*, eccettuato chi è malato, le donne e i dignitari ecclesiastici. Quegli che nell'agitare il giudizio siede, *per riguardo alla sua carica*, è il Nebrid di Aksum, (*governatore di Aksum*) *quantunque non sia dignitario ecclesiastico.*

Legge relativa al Beḥtwadad e al Blāttēngētā. Dapprima eranvi due Beḥtwadad, uno di destra ed uno di sinistra; l'uno conduceva alle spedizioni guerresche e l'altro era, *restava* alla guardia del regno: anche il Blāttēngētā era subordinato a loro; aveva il potere sulle truppe, conferendo le cariche e deponendo da esse, mantenendo l'ordine nella città e rendendo giustizia nel Saqalā con gli Azāž, *i giudici* e il giudice supremo, ogni giorno. Dopo questo tempo morirono i Beḥtwadad *senza essere sostituiti;* il paese fu in rovina per i Galla, e l'imperatore Malak Sagad fu discacciato, e venne a rifugiarsi nel Dambyā; allora fu creato un solo Beḥtwadad; fu fatto allora Beḥtwadad Walda Krestos, cumulando

(1) Credo che tale sia il senso di questo luogo: il ሠ che precede è abbreviazione di ሠዓልጣኑ o responsorio. In questo punto si legge il vangelo di S. Matteo, XXIV, 3-20 indicato con le prime parole e l'ultima del passo, che sono: Sedente autem — vel sabbato; passo che, volgendo sulla parusia, è appropriato a quel che precede.

il governo del Bēgamedr; l'abētaḥun Mā'mero fu fatto Blāttēngētā [1].

Legge. Quando il Rās va al paese della sua investitura, *del quale gli è conferito il comando*, allora il Blāttēngētā diviene il più grande, *il primo dignitario, e ciò vige* fino ad ora. Anche i Beḥtwadad hanno la consuetudine di recarsi al paese del loro governo, *di cui è loro conferito il comando*. Quando il Beḥtwadad viene nel campo, *nella città*, rende giustizia nel Saqalā; in assenza del Beḥtwadad, rende giustizia, ugualmente *nel Saqalā*, il Blāttēngētā. Quando chi ha patito torto grida *e viene invocando giustizia* presso ambedue, *o* il *Beḥtwadad o il Blāttēngētā*, ordinano agli Azāž che, ciascuno col proprio Mezekker perito in leggi (?), giudichi come è stabilito *nella legge* già da prima, dal regno di Menilek fino adesso. Ma sotto il regno del re Yā'qob [2], poichè era un fanciullo e dedito ai passatempi, venne rās Atnātēwos e comandò e dispose *le cose del regno* da solo, *di sola sua autorità*. Ed anche rās Sellāsē [3] per un anno, nella sua ribellione, comandò e dominò come re.

Legge. Del Rāq Māsarē e del Kantibā. Quando i dignitari hanno preso consiglio col re e noverato, nel mese di Yasanē, *i contribuenti*, il Rāq Māsarē impone l'equivalente, *quanto porta* il tributo *dovuto al re*, e tutto il rimanente, *altri tributi locali*, lo impone il Kantibā.

Legge. Del Bāšā. Quando questi viene costituito, vien decorato con il « rās warq » (v. sopra p. 77) e con « kāppā » (*specie di piviale*) o altrimenti con « qeftān », e poi con bracciale, cintura, una spada dorata e una pezza di mussolo sulla testa. Egli

---

(1) Quel che riguarda Malak Sagad o Sarsa Dengel si deve riferire al 9° e 10° anno del suo regno (1572-1573), ma gli annali ufficiali e la Cronaca abbreviata non parlano di una cacciata del re; tuttavia questo silenzio in un documento ufficiale non basta per escludere il fatto. Come qui, anche nella Cron. Abbr., Walda Krestos porta il titolo di « rās », vedi sopra pag. 8, nota 1.

(2) 1597-1603, 1605-1607. Cf. Beguinot, *La Cronaca abbreviata*, 41.

(3) Beguinot, ibid.

siede innanzi al re sopra un seggio, sotto il divano. Sotto i suoi piedi si distende un tappeto, e gli si dà *a bere* il « mēs », *idromele*, in una coppa di oro. Egli allora si leva, e va in sua casa; si sparano fucili avanti e dietro a lui; è preceduto da molte fiaccole, delle truppe del re « sarāwit » e « ḥarā ». La casa reale gli fornisce 12 « guarādē » (1) e 2 giovenche.

Legge. Dell'ʿAqābē Saʿāt. Gli si porta un « kāppā » (*piviale*) e ne è rivestito col debito ceremoniale; gli si vela (*si avvolge*) la faccia con una pezza di mussolo, nel Rāsgē bēt (*parte del palazzo reale*) e si fa sedere su un seggio del trono, si distendono tappeti sotto i suoi piedi, e i magistrati l'accompagnano *per fargli onore*, fino alla porta. Egli, *accompagnato* con fiaccole, si reca alla sua abitazione sopra un mulo del re, *mulo* che ha un cuscino.

(2) Quando il re si accampa nella marcia *nelle varie tappe*, dietro lui e dirimpetto al « margaf » si accampa la regina, procedendo a piccola distanza dalla città, *dal campo reale*, e avendo alla sinistra la grande via maestra, *sbarazzata da sterpi*. Appresso si accampano il Tāllāq Blāttēngētā e il Ṭeqāqen Blāttēngētā, il Bağrond e il Ṭārasambā Damsāš. Il Bāšā e i magistrati si accampano secondo che determina loro il Blāttēngētā, fino al Gerā Faras posteriore, *non oltre*. A sinistra del Gerā Faras posteriore si accampa il

---

(1) D'Abbadie, *Dict.* 834: ገራዲ vase à boissons ressemblant au Zengerir.

(2) Quel che qui segue deriva, io credo quantunque non immediatamente, dalle disposizioni che leggonsi nel Serʿ. M. che segue alla storia di Nāʿod (vedi sopra, pag. 66); esso presenta difficoltà. Fit Faras, Dāragendā sono nomi di località di Gondar, nè si capisce come si adattino ad un accampamento del re e dell'esercito in marcia. La menzione di una parte assegnata ai figli di Yonā'ēl ci riporta a tempi anteriori alla fondazione di Gondar, poichè non par credibile che queste disposizioni per i figli di Yonāēl vigessero ancora in tempi molto posteriori. Anche dei Querbān si fa menzione sotto Sarṣa Dengel e Za-Dengel. Forse dovremo supporre che gli antichi nomi di Fit, Dāragendā ecc. furono ritenuti anche dipoi, e dati a località di Gondar; del resto lo stesso nome di Gondar non era nuovo (vedi Perruchon, *Histoire des Guerres d'Amda Sion*, pag. 128).

Rāq Māsarē e innanzi a lui i Darabā Bēt, non avvicinandosi al re. A sinistra del*la parte del campo detta* « Quelf » si accampa il Grāzmāč coi Gerā Querbān; alla sua destra è una larga via, *sbarazzata dagli sterpi*; *inoltre* la chiesa e i Dabtarā nel mezzo, occupando da Dārakendā fino a Fit Faras. Il Beḥtwadad, che ha insieme il governo del Bēgamedr, si accampa sull'estremità della città, *campo*, a sinistra, incontro al Quelf. Nel Fit Faras di sinistra accampa il Bālāmbārās, avendo innanzi a sè l'Aṣsanfo Damsāš. Seguono gli Azāž di sinistra e i Liq di sinistra.

Disposizione dell'accampamento di destra. A destra della regina si accampano le principesse e i *loro* mariti, *occupando il terreno* fino al Qañ Faras (*Far. di destra*) posteriore. Nel Qañ Quelf (*Q. di destra*) si accampa il Qañāzmāč con *le truppe* Querbān di destra. Alla sinistra è la grande strada e la chiesa; i Dabtarā accampano nel mezzo, cominciando da Dāragendā Faras fino a Fit Faras: anche il Beḥtwadad, che è insieme investito *del governo* del Goggiam, si accampa a destra, all'estremità della città, *del campo*, dirimpetto al Quelf. Nel Fit Faras di destra si accampano i figli dell'abbētahun Yonā'ēl, di Malak Sagad [1]. Quindi gli Azāž di destra, i Liq di destra, nella grande strada di Fit Faras; a destra della strada, si accampa il fitāwrāri: ma in paese nemico che fa temere *attacchi*, accampa all'estremità del campo: se è debole il campo, *se corre pericolo*, dispongono, *regolano* il Qañāzmāc, il Grāzmāč e il Ṭārasembā Damsāš.

Questo è l'Ordinamento della casa reale. Al mattino, nel Zefān Bēt, il Bağrond del Zefān Bēt e il Ṭeqāqen Blāttēngētā fanno uscire la gente che era entrata e mettono in bell'ordine la sala con tende e tappeti, e ne dànno la consegna al Bāšā, perchè tenga lontana la gente. Il Bāšā, alla sua volta, dà la consegna al Žān Takal e al Waṣāt che la dànno,

---

[1] Tutti i codici hanno ዘሐመ e non ወዘሐመ; non si può quindi tradurre « i figli di Yonā'ēl e di Malak Sagad », ma piuttosto i figli del Yonā'ēl di Malak Sagad, cioè del Yonā'ēl che si distinse sotto Malak Sagad nella battaglia contro il Bāḥrnagāš e i Turchi (1578).

alla lor volta, al capo (rās) dei Bēt Ansā, perchè non si faccia entrare *alcuno* per la porta, *entro la porta*. Il Ṭeqāqen Blāttēngētā e il Bağrond dell' Anbasā Bēt fanno lo stesso nell'Anbasā Bēt (1).

Quando il re marcia lentamente (*guzo*), ha dietro a sè il trono e un cavallo; dietro il trono sono il Baṭerwāğoč Damsāš e il Ṭārasembā Damsāš; dietro lui marciano i dignitari, nè mai lo precedono. Avanti e dietro a lui a destra e a sinistra marciano i « Daggāf » (2) aggiustando la strada, avendo *a questo scopo* una scure. Avanti ad essi *marcia* l'Aysanfo Damsāš, sopra, *cavalcando* una mula del re, coperto di un fazzoletto; inoltre un cavallo e due eğagrē. Avanti a lui il Waṣāt Damsāš e il Žān Takal che tengono lontana *la gente*. Avanti ad essi marciano gli Azāž; dietro al nagārit e avanti al nagārit marciano i Liqa Maṭanē di destra e di sinistra.

Legge. Dei doni offerti *al re da chi riceve un'investitura*. Per *carica di* destra: *dal Qañāzmāč* di Dāmot 10 once; *da quello* di Goggiam 10 once; *da quello* del Sirē 10 once; *dal* Bāḥrnagāš 10 once; *da quello* dell'Amḥarā 10 once; *da quello* dell'Hamāsēn, del Bur, 10 once; *da quello* del Salawā 10 once; *da quello* di Endertā 10 once; un « alād » per ciascuno degli Azāž e dei Bağrond; due once dallo Šālaqā costituito; 1 oncia dagli Hedug; 1 oncia dallo Sālaqā non costituito; 2 « šammā » dagli Hedug; 1 oncia dall'Anbasā Rās (*capo del corpo di truppa dell'Anbasā bēt*); 1 « alād » dal Žān Takal; 1 oncia dal Melu (?); 1 « alād » dall'Ḫedug; 1 « alād » dal Maṭanē.

Di sinistra: 10 once dal Dağāzmāč del Tigrē; 10 once dal Dağāzmāč del Bēgamedr; 10 once dal Dağāzmāč del Semēn; 10 once *da quello* del Tambēn; 10 dal Kantibā;

---

(1) Le parole Il Ṭeqāqen-Bēt mancano nei tre mss. che ho avuto a mano.

(2) Soldati che accompagnano il re e lo aiutano quando monta o sta sulla mula, restando uno a destra ed uno a sinistra (« daggafa » = sostenere). Vedi i citati *Annales* di Iyāsu II° e Iyo'as 228, ecc.

10 *da quello* dell'Agamē; 10 *da quello* del Garāltā: 1 oncia da Abbā Asqa Hāymānot; 10 dal Sarāwē; 6 dal Ṣagadē (1), 2 dal serā (?) dell'Itēgē, *della regina;* 4 dal Ba'āla (2) Taguasāzezo; 4 once dell'Abergalē; 1 oncia del Borā; 2 once del Manbartā; 2 once del Ṣalamt; 6 once di Sārt; 1 « alād » dei Bağrond e degli Azāž di Wekʰā (3).

Questo è il « nagara Wag » (4). Quando questionavano il magistrato *civile* del re *coll'ecclesiastico, cioè* col metroplita o coll'Eč̣agē, sul proposito delle competenze, *degli onorari* dovuti ai giudici della Chiesa, dicendo *ciascuno dei due contendenti* « appartiene a me », perciò furono scelti 10 uomini istruiti nella storia e cioè: Abbā Makāna Krestos di Dabra Rēmā, Abbā Liqānos di Dabra Māryām, Abbā Enzirā solitario di Dabra Māryām e Abba Senna Krestos di Dabra Rēmā. E altresì degli Azāž, *laici*, quelli che furono scelti per volere, *d'accordo*, del metroplita e dell'Eč̣agē, per essere testimoni furono: l'Hedug Rās Za Ḥawāryāt, l'Azāž Walda Tensā'ē e l'Azāž Walda (ovv. Enqua) Ḥawāryāt. Della gente di casa *dipendenti* del metropolita, eranvi il prete Amha. Zar'ay, Guerbā, Yamāno figlio di Guerbā, Keflo. La questione era per causa di questo: che il *metropolita* Abbā Mārqos aveva distrutto, *abrogate*, le leggi del regno *su tale proposito*, e dai giudici e Mezekker *laici* aveva preso *e reclamato* tutte le competenze, *gli onorari* delle chiese, che non esistevano, *non si pagavano* ai tempi dei precedenti metropoliti, a cominciare dall'Abuna Sem'on

(1) In Varenbergh si aggiunge: Je ciu alad (pp. 41-42).

(2) Vedi sopra, p. 9, l. 22.

(3) Tutto questo brano è alquanto in disordine nei vari mss.

(4) Cf. sopra, pag. 5. In questo punto la mia traduzione molto differisce da quella del Varenbergh. Abbā Mārqos fu metropolita dal 1636 al 1646 (ma cfr. il mio articolo *Le liste dei metropoliti di Abissinia*, Bessarione, 1899), nel tempo cioè che si ristabiliva la credenza alessandrina, e il clero deve aver ripreso l'influenza perduta in parte sotto Susneos e la missione dei Gesuiti. Questo spiegherebbe come Abbā Mārqos introducesse innovazioni che ledevano taluni diritti dello Stato. L'atto (ketāb) di cui qui si parla deve essere stato fatto poco dopo Abbā Mārqos, se il Walda Tensā'ē che vi figura è il noto personaggio di tal nome morto nel 1679.

(1607-1617) e *risalendo indietro*, fino ad Abba Salāmā (XIV sec.) e parimente *nei giorni* dell'Eč̣agē abbate di Dabra Libānos, a cominciare da Abbā Za-Wangēl ed Abbā Abrehām (+ maggio 1613) *risalendo* fin ai primi tempi dei Mamheirān, *degli abbati* che sedettero sulla cattedra dell'Abuna Takla Hāymānot, con i testimoni i cui nomi abbiam menzionato in questa scrittura. Dapprima invocarono sopra di sè (*se avessero mancato al giuramento*) la scomunica del metropolita, *giurando* di non aggiunger o toglier nulla, e dissero con parola concorde: Ogni competenza, *onorario* nel giudizio della legge del matrimonio, ovvero quando il sacerdote infrange la legge sacerdotale e l'ordinamento dell'altare, *del culto*: e *quindi* se la donna dica « odio il mio marito » o l'uomo dichiari di odiare la sua moglie: in tutti questi casi, la decisione *l'autorizzazione* non conviene ad altri se non al metropolita, e l'uomo e la donna non possono separarsi per giudizio di laici (1). Ugualmente anche per *ciò che riguarda* i gradi di sacerdozio di preti e di diaconi, non conviene *il giudicare* ad altri se non al metropolita.

Se l'Eč̣agē abbia dapprima designato qualcuno dei ministri della Chiesa a *la carica* di giudice, *in materia di foro ecclesiastico*, e, avendo l'Eč̣agē udita *la difesa che fa di sè* chi è stato condannato (?), lo rinvia a giudizio al *tribunale del* metropolita; le competenze, *gli onorari* dovuti per questo giudizio non sono spartiti *fra Eč̣agē e metropolita*, ma sono rilasciati all'Eč̣agē, perchè è stato il primo a designare giudice *colui che ha giudicato* quel chiunque che ricorre *in appello*, *presso il metropolita* (2). Ma si eccettuano coloro che esigono il pedaggio (?) di padroni di feudi o governatori di province; non giudicano nè il metropolita nè l'Eč̣agē. E se il ricorrente abbia dapprima designato un giudice *scegliendolo* fra i governatori di provincia o Mezekker e magistrati (?), il giudizio è portato al *tribunale del* giudice supremo e l'Azāž, *i giudici*, *cioè all'alto tribunale*

(1) Di una specie di processo per causa matrimoniale si narra nei citati *Ann. Johann. I* etc., pag. 36.

(2) Sembrerebbe essere tale il senso di questo difficile passo: anche quel che segue non è chiaro.

civile, essi avendo udito *la questione*, rinviano al *tribunale del* metropolita ogni controversia che è di competenza della legge *canonica* del matrimonio e sull'ordinamento, *la legge* del sacerdozio, e non emettono alcun giudizio in cosiffatte cose relative all'ordinamento del sacerdozio e dell'altare, *in cause di foro ecclesiastico*. Le competenze *gli onorari* si spartiscono, restando *la somma*, depositata nelle mani del metropolita, vincolata, per *quel che riguarda* le leggi canoniche *relative al clero* e *le leggi* del matrimonio. E se *dopo il giudizio dell'Eçagē*, prima di venire presso il *tribunale del* metropolita in cosiffatte questioni proprie del tribunale degli ordinamenti ecclesiastici, il metropolita dica ai contendenti in giudizio: « Volete che la vostra controversia sia udita dal giudice supremo e l'Azāž, *i giudici del tribunale civile* »? Se lo vogliono, li rinvia a questi *giudici civili*, i quali avendo udito *le parti in causa*, li rimandano, facendo tornare al metropolita il giudizio, per modo che ogni controversia canonica e decisione resta *decisa* per il giudizio del metropolita; ma non si spartiscono le competenze, *gli onorari*.

In questioni di terre, *di fondi rustici*, se litigano i ministri della Chiesa, prete o diacono, ovvero un possessore di « rest » *feudo ereditario* che è in terreno delle Chiese, è definito per legge e proclamato *dall'araldo* che non giudichino il metropolita o l'Eçagē, ma i magistrati *ordinari*. Se litigano i possessori di « gult » (*feudo avuto in dono, non ereditato*) ciascuno per il proprio (?), come quelli di Māy Guāguā e Gondar e simili, udite le loro parole, se si accordano i contendenti e s'impegnano a comparire avanti al tribunale *cui sono rinviati* (1), il metropolita e l'Eçagē, se essi dicano « rinviateci al tribunale *civile* », ve li rinviano e non l'impediscono. Il giudice supremo e gli Azāž *giudici*, avendo udito *le parti contendenti*, non rimandano *ulteriormente* al tribunale per il giudizio presso l'Eçagē e resta decisa per il giudizio del re ogni controversia che riguarda le terre, *i fondi rustici*, e *i fondi ereditari* o « rest ». Inoltre *restano decisi così i giudizi per* i delitti di sangue, e l'adulterio

(1) Credo che quì ፈጸመ sia nel senso amarico (ፈጠመ); cfr. il mio *Vocabol. Amar.*, col. 895.

e altre controversie, se non si tratti di riabilitazione *di membri del clero sospesi* e di leggi canoniche. E se alcuno gridi, *invocando giustizia, condannato per aver trasgredito*, per esser passato oltre *il confine indicato da* - gabā - *la siepe* (1) di un *feudo* - gult - del metropolita o dell'Eçagē, *e invochi giustizia* o presso il re o presso il Mezekker, gli si dà un giudice, *lo rinvia al giudizio*, e *la sua causa è trattata* presso il giudice supremo e gli Azāž, ma la decisione finale, *inappellabile*, è nel giudizio del re, come abbiamo scritto sopra.

(2) Dapprima esprime il suo consiglio, *giudizio*, lo Šalaqā dei Dal (3) Çefrā; sopra *sopra* di esso poi lo Šalaqā dei Çefrā costituito *nel paese* (4); sopra essi il Māya Ligābā; sopra di esso il preposto al - mēs -; dopo di esso il Liqa Makuās; sopra di essi, il Bālāmbārās; sopra di lui il Bağrond dell'Eqā Bēt; sopra di lui il Bağrond del Zefān Bēt; sopra di lui il Naggādrās che ha diritto al trono e al cuscino; sopra di lui il Fitāwrāri; sopra di lui il Grāzmāč; sopra di lui il Qañāzmāč; sopra di lui il Ṭeqāqen Blāttēngētā; sopra di lui il Žān Darabā Azāž; sopra di lui il Ṭarasembā Azāž; sopra di lui i Ṣaḥāfē te'zāz; sopra di essi gli Azāž di destra e di sinistra; sopra di essi il Dağ Azāž, che è il Rāq Māsarē; sopra di lui il Bāšā che è Dağāzmāč; sopra di lui il Ṣaḥāfē Lām del Dāmot; sopra di lui il Nagāš del Goggiam; sopra di lui il Ṣāfalām di Ambarā; sopra di lui il Dağāzmāč del Begāmedr; sopra di lui l'Aggafāri del Semēn; sopra di lui il Makuannen del Tigrē, che è Nebrid (*governatore*) di Aksum; sopra di lui il Ṭalālāq Blāttēngētā; sopra di lui il Beḥtwadad (5); sopra di lui l'Aqābē Sa'āt, e sopra di tutti in fine il re, con giudizio finale e decisivo.

---

(1) ገዳ è un albero spinoso e quindi assai adatto per fare siepi; sembra dirsi se alcuno entri abusivamente a forza in un gult del metropolita o Eçagē e sia condannato da questi, possa ricorrere al tribunale civile.

(2) Cfr. i citati *Annal. Johann. I* ecc. (trad.) 152, 313; Varenb. 9.

(3) Vedi il mio *Vocab. Amar.* 643.

(4) Cf. i luoghi citati nella nota precedente.

(5) Cfr. sopra pag. 70, n. 1.

II.

S. Antonio Neomartire.

Il testo più lungo della curiosa leggenda di Antonio Neomartire è l'etiopico edito dal P. Peeters, dal codice D'Abbadie 179 (Cat. Conti Rossini 163) negli Analect. Bolland. XXXI 410. Non torno sulla leggenda stessa, sulla quale hâ così dottamente e assennatamente ragionato l'editore, ma fo qualche breve osservazione sul testo stesso e sui suoi molti e non consueti arabismi, proponendo altresì qualche emendazione. Il testo è scritto negligentemente ed ha vere inesattezze di grammatica, che spesso sono errori del copista e da correggere; non così l'ortografia, nomitamente negli scambi di talune lettere, scambi in gran parte consueti in buoni codici e che non credo errori dell'amanuense.

Secondo il testo etiopico, Antonio si chiamava dapprima Rawḥ figlio di Ḥātim; non sembra improbabile cha siasi voluto identificare il Martire col noto Rawḥ b. Ḥātim روح بن حاتم che fu governatore di varie province sotto i primi Abbassidi, insino a Hārūn ar-Rašid, sotto il quale il martirio di Antonio avrebbe avuto luogo.

422, 5 **እምክበራ** (ms.); 7 **በላዕለ ፡ እደ** = ... على يد; 12 (ms. **ማርተዮ·ድሮስ**); 13 la lezione del ms. **ጊዜ ፡ ይሠርቆ** (**ይሰ''**) potrebbe intendersi... « lo mangiava lì per lì, e, quando lo rubava, lo distruggeva »; ovv. **ቦጊዜ** « e talvolta lo rubava e lo distruggeva ».

423, 2 **ይከልእ** è l'arabo خلع, io credo; cioè: toglieva la tovaglia che copriva l'altare. Talvolta i traduttori abissini trascrivevano le parole arabe che non comprendevano; così

nel Fetḥa Nagast (trad. 470 n. 1) ከራኪ trascrive e non traduce il كَرَاكِىّ del testo arabo; 3 l. ያሳለቆሙ: il ms. talvolta non distingue chiaramente ሳ da ሰ; 10 ይሬኢ፡ ኀቤሆሙ = ينظر الى.

424. 1 ፈጸመ፡ እምነ فرغ من; 2 ricopre l'altare, tirando la cortina (መንጦላዕት) e poi chiude (ms. ወዐጸወ, bene) la chiesa; 3 ውስተ፡ ካልእ፡ እም ትካዙ = فى غير شغله; 7 ms. ፃዓዳ (= ጸዐዳ, bene); 8 ዓቢየ così nel ms.: l. ዓቢይ (ዐቢይ); 10 ቀስተማ è forma rara (come il መብህልት p. 434) ma corretta; da ቀስተም si farebbe ቀስተሞ; 11 አሕጻ ha valore di singolare; sagitta.

425. l. አሕፃ come nel ms.; 7-8 il ms. ha correttamente: ዘንተ cioè: « e nessuno fuvvi che si accorgesse di questo; nè passarono se non pochi giorni... »; 10 l. ብዙኃ; 12 ዝውእቱ traduce forse = اعنى; 13 ምንባር traduce qui servilmente مجلس nel senso di casa. (بيت) o stanza.

426. 3 l. በሪኮ (ms. ባ"); 12 አባለ፡ አባል جزءًا جزءًا. (16 l. ይኄሊ).

427. 10-11 ጉባኤ፡ ሰብእ la comunità. 14 Dopo ቅዳሴክሙ sembra essere nel ms. un punto ፡፡, il che dà buon senso ፡ una cosa meravigliosa e diversa da quella che vedeva (ርኢኩ) prima nella vostra liturgia. Io vedeva... ma oggi... ዘንተ፡ ዕለተ = هذا اليوم.

428. 3 እስመ, come di consueto, è = ان (non *nam*); 13 ወሶበ፡ ኮነ፡ ሶበ ولما كان حين 15 በውስተ፡ ገጹ = فى وجهه.

429. 4 እምዘ፡ ሀሎከ፡ አንተ፡ ዲቤሁ = مما انت عليه; 12 « un poco di viatico ».

430. 5 l. ቡሩክ፡ ትዎድሮስ (በበይነ = لاجل); 8 il ብዝኃት potrebbe essere traduzione di كثيرة, scambiato con كبيرة (nato da un كبيرة) « grandi » che sarebbe più proprio; 8 አእምር = scito; (l'Ἀμερουμνῆς della nota 3 sembra corruzione di Amīr al Mu'minīn).

431. 4 l. ወሶበ : 9 (ወአንቀሀቶ, così è nel ms.).

432. 6 ኃበ che non è nel ms., non è necessario.

433, (2 ወይቤልዎ del ms. è corretto); 3 አስኬማ sembra essere la veste monastica; 7 ርእየ ፡ ኀቤሁ = نظر اليه; 8 አርአያ « questa forma, aspetto umile »; 12 ተጋደልዎ è piuttosto nel senso dell'arabo جادل, تجادل che del ge'ez ገደለ.

434, 13, 15 ms.; ፲ወ፯ 16, (14 ኵነኔ pena?).

435, 2 l. ወሰምዐ come nel ms.: il soggetto è Antonio; (l. ቃለ); 3 ተደለወ « è apparecchiato per te »; 9 non sembra che vi sia lacuna; « farlo uscire, lui insieme con » هو وناس ...

436, 5 በሰዓቱ ፡ بساعته; 10 ግብሩ = امره; 13 il ms. ha ጾርከ ma devesi leggere ጾረከ, come traduzione di ما حملك على; 13 l. forse (ግብር) ፡ ዘገበርከ?; 14 ትፈቅድኑ ፡ ኃበ تحتاج الى (ንዋይ opes).

437. 1 ምክር ፡ ዘአንተ ፡ ዲቤሁ الرأى الذى انت عليه; 12 il ms. ha ለእግዚእየ; 12 l. ወኢይትኃዘብ? « neque opinor »; 13-14 l ትደምሰስ (*teddamsas*)

438, 2 s. Qui s'intende parlare del tempio della Mecca, la Ka'bah, il luogo (*τόπος*, santuario) venerato da pagani (cioè dai Musulmani), vale a dire il بيت الحرام. Antonio (intendendo il doppio senso di ሕሩም *sacer* e *anathemizatus*) dice di aver pregato costantemente « nel tempio *sacro* (ኅሩም) e veramente da esecrare, come è il suo nome » alludendosi al nome di بيت الحرام (መካነ ፡ ሕርመት); 5 l. ወካልእትኒ anche nelle linee seguenti si doveva parlare della Mecca; l'arabo pubblicato dal Peeters ha نحرت وضحّيت cioè « ho fatto l'immolazione (نحر) del cammello che si porta al pellegrinaggio, ed ho offerto la vittima ضحيّة ». Secondo l'acuta osservazione del Peeters, il traduttore ha scambiato نحرت con بخرت ed ha tradotto ዐጠንኩ; si può anche supporre che qualcosa come نسك, مناسك (مناسك الحج), lo abbia

condotto a tradurre አውጽሕ: anche in arabo, نسك ha senso affine a አውጽሐ. Il 3° peccato sembra esser quello di aver preso parte alla guerra santa o جهاد; 12 l. አዘዘ. 440, l. ወክቡር (così il ms.) (1).

III.

La prigionia in Waḫni.

Del re Fāsiladas, che pure ebbe un lungo regno (1632-1667), non esiste o almeno non si conosce una storia ufficiale, come ne abbiamo per molti dei suoi predecessori e successori; quel che si narra di lui, leggesi nella così detta Cronaca Abbreviata. Nel cod. XXX di Oxford (Dillmann, *Catal. cod. manuscr. Bibl. Bodl. Oxon.* p. 80) la parte relativa a Fāsiladas, distaccata dal resto della Cronaca, è inserita fra la lunga storia del suo padre Susneo o Sisinnius (1607-1632) e quella del suo figlio Giovanni I (1667-1682). Il testo è corretto, e concorda con quello del cod. della Vitt. Eman. (2) nè ha varianti importanti, ad eccezione di una che qui menzionerò.

Narra la Cronaca (ed. Basset, 31, 10-12) che nel 15° anno del regno di Fāsiladas, ai 23 di ḥedār, fu preso il principe reale fratello di Fāsiladas, Abbēto Galāwdēwos. A questo punto

---

(1) L'arabo è nella lingua semiletteraria di cosiffatti testi agiografici con i consueti errori di grammatica, come l'accus. per il nominativo e viceversa (ma 442, 2 ابيض è corretto) e altre forme che non sarebbero da correggere, perchè non son dovute ad errore di copista. (441, 6 اومأ con hamzah sarebbe corretto, ma certamente è per اومى; 12 بالالجيا [?], eulogia [?]; 442, 3 l. التهليل; 445, 5 مسر è, credo, dittografia di مسرعا).

(2) Ms. orient. 129. Cfr. Conti Rossini, *Rend. R. Accad. Linc.* 1893, pag. 668.

il cod. di Oxford (f. 78 v. c.) aggiunge: ወሠዓርዎ ፡ ወዓሠርዎ ፡ ወአግዓዝዎ ፡ ወአሣጊሃ ፡ ተወጥነ ፡ ግዘት ፡ ዘወኅኒ ። « fu deposto, legato e fatto partire (*deportato*); allora cominciò la prigionia di Wahni ».

Che Galāwdēwos fosse stato il primo dei principi reali relegato a Wahni, era stato detto da Bruce (ediz. francese II, 453); ora è probabile che al celebre viaggiatore la notizia derivasse, mediatamente forse, da questa aggiunta che leggesi appunto nel codice da lui riportato e che manca negli altri codici noti della Cronaca Abbreviata, nei quali la prima relegazione a Wahni che venga menzionata è quella di Dāwit, nel 35° anno di Fāsiladas [1]. Si può anche dubitare se il passo fin dall'origine facesse parte della Cronaca Abbreviata, o vi sia stato in seguito interpolato.

[1] Beguinot, *La Cronaca Abbrev.* 53.

PS. pag. 7, 10 Il collega Conti Rossini crede ragionevolmente che si debba intendere qui dei leoni che venivano fatti precedere il re. A tal proposito ricorda il seguente passo della *Verdad. Inform.* di Alvarez, pag. 105: Asi tambem quantas vezes ho Preste caminha com sua corte, sempre vam diante quatro liôes e estos tambem caminham direito e vam presos com fortes prisôes s. duas cadeas ecc.

. pag. 11, 2. Forse da leggere Takel = Tukúl, a nord del Sirē. (Conti-Rossini),

Il Presidente D'Ovidio presenta la Memoria del Corrispondente M. Schipa: *Come Maria Carolina d'Austria venne a regnare in Napoli.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle *Memorie.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

VIGLIONE F., *Studio critico filologico su l'« Anglo-Saxon chronicle » con saggi di traduzione*, presentata dal Corrispondente PATRONI.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Corrispondente VILLA, legge la seguente Commemorazione del Socio straniero EMILIO BOUTROUX:

La filosofia che il nostro illustre Socio straniero EMILIO BOUTROUX, morto alcuni mesi or sono, con tanta autorità rappresentava, fu nella coltura contemporanea tra le più note. La filosofia dell' « intuizione » di Enrico Bergson l'aveva in questi ultimi anni superata senza dubbio di molto nella rinomanza e popolarità, ma il Boutroux aveva pur sempre conservato un suo pubblico e trovato inoltre seguaci anche fuori del suo paese, come in Italia e in Inghilterra. Il suo nome si associava strettamente alla reazione iniziatasi negli ultimi due decenni del secolo scorso (della quale egli fu un precursore) contro la prevalenza del sapere scientifico il quale s'arrogava diritti che non tutti erano disposti a riconoscergli. E se ben si consideri il valore di questa forma di speculazione, essa dà l'impressione, a parecchi anni di distanza del suo primo apparire, di essere già circonfusa di quel certo colorito storico che rivela pur troppo la debolezza della sua difesa contro le ingiurie del tempo. È sorte che assai probabilmente colpirà, fors'anche più duramente, altri sistemi oggidì in gran voga, in ragion diretta appunto del loro odierno clamoroso successo. L'opera del Boutroux ebbe soprattutto valore di

reazione: il suo carattere incerto, negativo più che francamente positivo in ciò che essa avrebbe voluto e dovuto affermare di nuovo, è evidente in tutte le sue parti e nell'essenziale, cioè nel fondamento teoretico che voleva essere una critica a fondo dei concetti ispiranti la scienza moderna.

Le origini di questa filosofia sono indubbiamente dovute al bisogno di una maggiore libertà spirituale, manifesto in un tempo in cui il Boutroux (che era nato nel 1843) pubblicò il suo primo libro di piccola mole, ma di forte pensiero, sulla *Contingenza delle leggi della natura* (1874). Seguirono a questo primo lavoro altri scritti, come il corso tenuto alla Sorbona nel 1892-93 su *L'idea di legge naturale* e il libro su *Scienza e religione* (1908). Non pochi altri scritti minori gli dobbiamo, sparsi quà e là nelle riviste, e una notevolissima raccolta di *Studi di storia della filosofia* (1897), oltre varî opuscoli e conferenze. Produzione non grande, dato il sapere e la forza di meditazione del pensatore, ma sempre interessante, suggestiva, istruttiva. Scrittore limpido e conciso, sobrio, ma pur capace di vividi e felici bagliori, riusciva dalla cattedra, dalle riviste, nei congressi filosofici a dominare il pubblico che sempre lo seguiva con un interesse che di frequente si convertiva in un vero e proprio godimento dello spirito.

Ciò che i suoi lettori e uditori sentivano e amavano soprattutto in questo lucido pensatore era una tendenza intellettuale che schiettamente rispondeva allo spirito del nostro tempo. In un'età che concepiva il mondo morale privo di una vera ed intima spontaneità e soggetto al dominio di leggi incoercibili, egli aveva invece reclamato per esso l'ufficio di fatto primario e originale. Fu una vera battaglia che questo mite e gentile pensatore, forse senz'averne consapevolezza piena, aveva impegnato contro le tendenze dominanti, ma la vittoria fu col tempo sua. La sua parola era un ritorno a un Kant e a un Fichte con tutte quelle forme nuove che i tempi richiedevano; ma in un periodo storico in cui la sociologia e la biologia sembravano aver definitivamente spodestato la vera e propria filosofia della morale, ciò poteva suonare come uno strano anacronismo.

Ma fu lo squillo che risvegliò le coscienze irretite da tutto quel sapere che intendeva imporre leggi alla vita dello spirito.

La filosofia spiritualistica francese aveva bensì forti e nobili tradizioni, ma si era a poco a poco infiacchita nella retorica ed estraniata dalla scienza che era quanto dire dalla vita; e non era quindi da meravigliarsi se i seguaci di Augusto Comte che nella concezione dell'attività etica eran andati molto al di là del maestro, ed i positivisti dell'indirizzo naturalistico, uso il Taine, avessero conquistato ben altro dominio nella coltura. E non parliamo del potente influsso esercitato dall'evoluzionismo di Erberto Spencer.

Ma tutta questa grande corrente di pensiero naturalistico si era venuta insensibilmente ma costantemente rafforzando coll'aiuto indiretto che le aveva recato la filosofia hegeliana la quale, con altre origini ed altri metodi, sboccava tuttavia a quegli stessi concetti di determinismo e di necessità sui quali la filosofia e la scienza positiva s'imperniavano. Il principio hegeliano che il razionale è il reale e questo quello, veniva in ultima analisi a coincidere coll'idea direttrice della filosofia positiva di Augusto Comte, secondo il quale la ragione ultima del conoscere deve ricercarsi nella storia la quale, però, deve a sua volta tramutarsi, nel progresso del sapere scientifico, in una logica e necessaria concatenazione causale [1]. Non pochi tra i positivisti avevano avuto anzi un'educazione intellettuale prettamente hegeliana e ne avevano contratto un abito mentale che più non smisero (e citerò come esempio illustre il Taine). Un terreno d'incontro dei più propizii era costituito dalle scienze dello spirito: psicologiche, storiche, giuridiche che chiaramente si ricollegavano alla filosofia idealistica, ma che in processo di tempo avevan delle proprie origini dimenticato le premesse trascendentali, sempre più adattandosi ai procedimenti positivi dell'indagine e creando quel « metodo storico » che fu tra le più geniali creazioni del secolo scorso.

In questo ambiente d'idee apparve il piccolo libro del Boutroux. L'ispirazione era di evidente carattere morale, ma tut-

[1] A. Comte, *Cours de philosophie positive*, I, p. 43: « La tendance « constante de l'esprit humain, quant à l'exposition des connaissances, est « donc de substituer de plus en plus à l'ordre historique, l'ordre dogmati- « que, qui peut seul convenir à l'état perfectionné de notre intelligence ».

tavia la formulazione dei principii etici e religiosi vi appariva a guisa di conclusione di elaborate premesse teoretiche. In realtà il Boutroux, nettamente differenziandosi dai predecessori spiritualistici del suo paese, come i Jouffroy e i Cousin, non intendeva di svolgere la sua dottrina morale in forma di una semplice predicazione, ispirata a principii derivati in fondo dal semplice senso comune; bensì si proponeva di fondarla sopra una solida critica di quella scienza sperimentale che costituiva l'arma più formidabile della scuola avversaria. Occorreva scalzar l'albero dalle radici; e il Boutroux si accinse alla non facile impresa con una preparazione dottrinale e un vigore di dialettica come da lungo tempo la Francia e direi tutta la filosofia contemporanea non conoscevano.

Alla scienza moderna, dominata da Cartesio in poi, dal concetto di necessità, egli rimprovera di confonder questo concetto con quello più modesto di determinismo. « La necessità, « egli dice, esprime l'impossibilità che una cosa sia diversa da « quella che è; il determinismo, invece, enuncia l'insieme delle « condizioni che fanno sì che il fenomeno debba esser posto tal « quale esso è, con tutti i suoi modi di essere » (*De l'idée de loi naturelle*, p. 58). Ora egli contesta alla scienza il diritto di dedurre mediante un legame di necessità le forme particolari e concrete da quelle generali ed astratte, come vorrebbe la filosofia di un Comte. Non si può, anzitutto, dire che l'essere derivi dal possibile, mentre il pensiero non può uscire dalla pura empirica constatazione che il primo contiene il secondo, in quanto il possibile non è che l'esperienza intesa nel suo più alto grado di generalità. Dobbiam quindi limitarci all'essere nella sua attualità e quindi alla sua concatenazione causale. Senonchè questa concatenazione non è necessaria, sibbene contingente, vale a dire puramente sperimentale. La serie dei fenomeni non è per nulla logicamente determinata; ha quindi il valore puramente storico di fatti constatati; e nulla più. Generi, specie, leggi, non sono che aggruppamenti da noi stessi escogitati pei nostri fini conoscitivi, ma non si possono dire inerenti alle cose. Sono pure e semplici generalizzazioni di fatti. « Le leggi, dice con « felice imagine il Boutroux, sono il letto in cui passa il tor- « rente dei fatti: essi l'hanno scavato, quantunque lo seguano ».

Questo carattere di contingenza lo riscontriamo in tutti gli ordini di concetti scientifici Così noi troviamo che i due elementi fondamentali della materia, l'estensione e la continuità, sono eterogenei ed irriducibili. Per gli esseri viventi, poi, la difficoltà di dedurli da principii generali è assai più ardua, tanto che lo stesso Kant, che pure era nell'ordine fisico convinto fautore di un rigoroso determinismo, ammetteva pel mondo organico la legittimità di una concezione finalistica. La vita, secondo il Boutroux, è creazione e individualizzazione in cui ogni rapporto quantitativo è impossibile, mancando una unità di misura fisiologica. E in quanto alla legge di adattamento, essa presuppone una finalità, una scelta, vale a dire concetti che escono dalla scienza positiva della vita.

Ancor più difficile è la spiegazione della vita psichica, le cui condizioni fisiologiche anzichè produrla non possono forse esser a lor volta pensate fuori della coscienza medesima, come una creazione di quest'ultima.

Non adunque la natura delle cose, ma la loro storia è l'oggetto della scienza. L'unica forma di necessità che noi conosciamo è il *dovere*, che non è rapporto scientificamente intelligibile, presupponendo esso un principio di vita e di perfezione, un fine considerato come necessario, cioè come buono e degno di esser realizzato. Ma per dare all'idea astratta di necessità il suo vero contenuto, occorre l'intervento di una facoltà superiore ed è questa la ragione o conoscenza pratica di Dio. Dio è l'essere perfetto e necessario di cui sentiamo nel più profondo di noi stessi l'azione creatrice. È la sua azione che dà alle forme superiori la facoltà d'impiegare quelle inferiori. Il mondo sembra in tal modo essere l'abbozzo d'una imitazione dell'essere divino.

L'uomo tende adunque alla perfezione che è la sorgente della libertà e con essa l'uomo può accrescere la libertà stessa. Essa trova un principio di realizzazione nella società umana che è il sostegno visibile della libertà, reprimendo gli egoismi ed educando alla solidarietà. Così le leggi della natura non sarebbero che una tappa nell'ascesa verso gli alti gradi morali ed estetici.

Se così è dei fenomeni, lo stesso sarà delle leggi che il governano; anzichè inerenti alle cose, esse sono creazioni del nostro spirito nelle quali si rende sempre più manifesto, salendo ai fenomeni organizzati, il carattere della finalità.

Negli sviluppi logici di questa concezione troviamo due punti che possono chiamarsi tra loro antitetici, in quanto il primo avrebbe uno schietto carattere empirico, e l'altro un non meno schietto carattere metafisico. L'uno è dato dall'accentuazione della nostra impossibilità di spogliare il mondo del suo elemento qualitativo e di ridurlo a pura quantità, vale a dire ad un complesso di rapporti matematici. La matematica, afferma il Boutroux, è una pura generalizzazione e astrazione dei dati sperimentali, e non può quindi rappresentare la realtà, che è tale in quanto costituita appunto di quei caratteri che appaiono alla nostra percezione, fuori dei quali essa è assolutamente impensabile.

L'altro punto riguarda il rapporto tra i varii ordini dei fenomeni. Non vi è sviluppo necessario dalle forme inferiori alle superiori, ma una serie di gruppi fenomenici sovrapposti come i massi di una piramide, aspiranti a un disegno finale che culmina nelle verità morali e religiose. Ma occorre per compiere un tale disegno invertire quel rapporto e supporre che le forme superiori si servano pei loro fini di quelle inferiori.

Il primo di questi due punti sostituirebbe al principio della necessità quello della contingenza; il secondo quello di fine. Senonchè il secondo è subordinato al primo e solo può valere in quanto il concetto di contingenza si dimostri legittimo. Il fine implica infatti libertà nè può fuori di quest'ultima pensarsi. Ora può il concetto di contingenza esserle intieramente equiparato?

Nel sistema del Boutroux si trovan quà e là alcuni timidi accenni all'esistenza nelle cose di un principio di libertà simigliante a quello umano. Si direbbe quindi che il Boutroux avesse voluto battere la stessa strada di un Fichte o di un Hegel i quali pensaron l'assoluto, cioè il vero reale, sul modello del nostro io pensante e volente. Non si può certamente negare a questi due grandi filosofi l'ardimento di concezioni che non ri-

fuggono dalle estreme conseguenze delle loro premesse. Per l'uno il mondo è creazione dell'io; per l'altro l'io è l'essenza del tutto e la sua evoluzione è un grande svolgimento dialettico. Lo stesso non può dirsi del Boutroux che alla finalità spirituale netta e franca dei filosofi romantici volle invece sostituire quel concetto della « contingenza » che non coincide con quello della « libertà ».

Volendo combattere il principio della « necessità » che, secondo lui, si è indebitamente arrogato il diritto di dominare il sapere naturale e morale, il Boutroux afferma che una evoluzione « necessaria » dalle forme elementari alle complesse non è possibile perchè un tale svolgimento non potrebbe concepirsi che nella pura e astratta quantità matematica, non nella realtà fenomenica, quale cioè si presenta a noi in forma tale il cui contrario è impensabile. La produzione dei fenomeni, quindi, non sarebbe « necessaria », ma « contingente », non potendosi derivare l'una dall'altra « qualità » diverse di percezioni, come sarebbero ad es. quelle di luce, di calore, di elettricità, e così via.

Si può anzitutto obiettare che una tale limitazione della nostra scienza alla « qualità » dei fenomeni importa uno spezzettamento del mondo non già in pochi gruppi di fenomeni, come li distingue il Boutroux (meccanici, fisici, chimici, biologici, psicologici), ma in altrettanti gruppi quante sono le classi di sensazioni ad essi corrispondenti; anzi, volendo esser precisi, la divisione e suddivisione si estenderebbe all'infinito, avendo ogni percezione insorgente in noi, anche dentro una singola categoria (come ad es. quella di luce, o di calore) proprietà sue particolari e irriducibili. Ma ciò che soprattutto importa dal lato gnoseologico, è che la « qualità » del fenomeno deriva da un rapporto tra un agente esterno, appartenente al concetto generale dell' « oggetto » e il nostro io, cioè il soggetto. Ecco adunque naturalmente ristabilito quel rapporto dualistico tra soggetto e oggetto che la filosofia della contingenza implicitamente sopprimerebbe, in quanto essa considera la serie dei gruppi fenomenici come svolgentesi tutta sul medesimo piano, dai fenomeni meccanici a quelli fisici, chimici, biologici e psicologici, non stabilendo tra quest'ultima classe e gli altri tutti alcuna

differenza d'intrinseco valore, ma solo nel grado della complessità. Ammessa una tale equiparazione, si verrebbe alla logica conclusione che il fenomeno della coscienza, solo mediante il quale è possibile l'apparire non solo della qualità e della contingenza ma il pensiero di tutto questo ordinamento conoscitivo, non è che un anello aggiunto agli altri nella catena dei fatti; ricadendo così in pieno entro quel naturalismo dalla filosofia del Boutroux tanto deprecato.

Ben lungi dall'esser superato, il dualismo tra soggetto e oggetto diventa al contrario il fondamento dell'intiero sistema. Sul concetto della contingenza non può quindi fondarsi il principio della libertà e del fine. Si può comprendere che concezioni spiritualistiche come quelle di un Fichte e di un Hegel conducano alle estreme conseguenze, di qualsiasi natura esse possano essere, del principio da cui muovono, essendo un tale principio sempre omogeneo e svolgentesi secondo le sue proprie leggi; ma non si vede come ciò possa avvenire per un sistema in cui il nesso tra i fenomeni non è ad essi intrinseco, bensì continuamente determinato, quasi un *miraculum continuatum*, dal rapporto col nostro io. La libertà morale che troviamo al sommo di questo sistema ci appare adunque quasi di sorpresa, come una pura esigenza della nostra idealità spirituale, che renderebbe quindi inutile l'impiego delle premesse logiche dalle quali si pretende derivarla. Per superare il dualismo, questa filosofia è ritornata a quel realismo primitivo ed empirico che il progresso delle scienze fisiche, in una lunga storia di vittoriosi tentativi, si sforzò di vincere, riuscendo via via alla scoperta di quelle leggi che vanno gradatamente rivelando l'unità delle forze naturali.

Discutibile nel suo fondamento teoretico, questa filosofia conserva indubbiamente il non comune merito di avere aperta la via a concezioni speculative più conformi ai bisogni dello spirito moderno, il quale esige che il problema conoscitivo sia considerato nel suo stretto rapporto coi postulati della vita etica In un tempo in cui la finalità morale sembrava soffocata dalla realtà scientifica, il Boutroux diede il segnale di una riscossa i cui effetti sono nella coscienza contemporanea sempre più sensibili.

Ed anche il problema religioso uscì da questa filosofia rinnovato e direi rinfrescato dalla profonda idealità morale che l'ispira. Non è più l'arida e infeconda discussione intorno ad astratte formule logiche, ma è l'esaltazione della varietà concreta e reale del molteplice umano. La scienza, dice il Boutroux, mira a ridurre l'eterogeneo e il variabile all'omogeneo e al costante. La religione, invece, è la rivendicazione dell'autonomia individuale e quindi del sentimento e della fede. L'individualità, sia quella dell'ignorante come quella del dotto, del delinquente come dell'uomo onesto, ha un valore suo proprio. « Un mondo « in cui regnino la personalità, la libertà di errare e di fallire, « la varietà e l'armonia, per l'uomo religioso è migliore, più « bello, più analogo alla perfezione divina che non un mondo « ove tutto non fosse che l'applicazione meccanica di una for« mula unica e immutabile. La sola maniera pel finito d'imi« tare l'infinito è di differenziarsi all'infinito » (*Science et religion*, p. 392).

Son parole queste che riassumono il significato di questa filosofia la quale, segnando un ritorno al moralismo di un Kant e di un Fichte, lo penetrò di un più vivo e concreto senso di umanità, quale poteva sentirlo e concepirlo uno spirito sì genuinamente latino come quello di Emilio Boutroux, in cui il pensiero speculativo era la schietta emanazione di un animo tra i più eletti, che visse per un sereno e in pari tempo vibrante ideale di giustizia e di bontà.

Il Corrisp. G. Mazzoni pronuncia le seguenti parole in ricordo del prof. F. Flamini:

Francesco Flamini non era (potrebbe dirsi *ancora*) Socio di questa Accademia; ma poichè, per suggerimento di Corrado Ricci, e con l'assenso del Presidente, par bene che di lui anche qui si parli, oggi che è vivissimo il lutto e il compianto della sua immatura perdita; gioverà ricordarne in breve le alte benemerenze e la gentil figura di uomo e di studioso. Uffizio tanto più doveroso e pietoso da parte dell'oratore, perchè egli lo ebbe discepolo, l'avviò nella critica letteraria, e si onora di averlo

avuto successore sulla cattedra di Letteratura italiana nell'università padovana.

Il Flamini lascia considerevoli volumi di storia e di critica; sulla lirica toscana del secolo XV innanzi Lorenzo il Magnifico; sul Cinquecento, in un'opera tuttora fondamentale: sul Bertola in relazione con le prime nozioni che l'Italia ebbe della risorgente poesia tedesca; su Dante, pel concetto fondamentale e l'ordinamento del suo poema; e sulle antiche imitazioni e sui fecondi ravvicinamenti, nel secolo XVI, tra la letteratura francese e la nostra.

Lascia altresì un elegante e preciso disegno della storia della Letteratura italiana, per l'insegnamento medio; e nelle scuole medie, prima che nell'Università di Pisa, insegnò con zelo e bontà di metodo didattico.

In ogni sua cosa vi è dottrina; in qualcuna, erudizione: in tutte, sano criterio, equilibrio sicuro, chiarezza e forbitezza di esposizione. Inoltre il Flamini fu scrittore di versi ben sentiti e ben lavorati. E fu parlatore di bella efficacia; tanto che anche nelle Università francesi, dove si recò invitato a tener corsi di storia letteraria, seppe farsi ammirare.

La sua memoria, dunque, resta luminosa: l'integrità sua, di letterato, di maestro, di cittadino, sarà ricordata come esemplare.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Presidente D'Ovidio presenta, a nome dell'autrice sig.ra Augusta Del Vecchio Veneziani, il volume intitolato: *La vita e l'opera di Angelo Cammillo De Meis*, dandone notizia e rilevandone i pregi.

Il sen. Boselli è lieto di fare omaggio di due pregevoli pubblicazioni dantesche; una come Presidente dell'Istituto storico italiano, il *Bollettino* n. 41 tutto dedicato a Dante, di cui riassume le varie monografie che lo compongono; l'altra, fatta a cura di Guido Biagi, avente per titolo: *La divina Commedia*

nella figurazione artistica e nel secolare commento, della quale l'on. Boselli parla a lungo, soffermandosi sul modo in cui il lavoro fu preparato e sulla ricchezza della edizione.

Il Socio CALISSE presenta due volumi dal titolo *La colonisation Anglaise*, contenenti la traduzione francese dell'opera del prof. G. MONDAINI, lodando la precisione e l'ampiezza colle quali l'autore ha saputo svolgere con completa conoscenza, l'argomento impreso a trattare.

Il Socio VITELLI discorre con una certa ampiezza della traduzione italiana della Bibbia che il prof. LUZZI ha preparata per la Casa Sansoni di Firenze, e della quale è pubblicato il primo fascicolo. Egli loda calorosamente l'opera del traduttore, le introduzioni critiche a ciascun libro premesse, le annotazioni sobrie e dotte. Innanzi tutto egli è lieto che si abbia finalmente una traduzione della Bibbia, ottimamente fatta, e senza ombra di tendenza confessionale.

Il Socio PAIS, che ha visto il fascicolo pubblicato, dichiara di sottoscrivere per suo conto ad un esemplare della bella pubblicazione.

Seduta del 23 aprile 1922
Presidenza del Socio anziano R. Lanciani.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Bendinelli G., *Il Mausoleo sotterraneo di Porta Maggiore*, presentata dal Corrisp. Paribeni.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Pavolini, relatore, a nome anche del Socio Rajna, legge una Relazione con la quale si propone la inserzione negli Atti accademici, della Memoria del dott. Tucci: *Saptakatika-prajnaparamita.*

La proposta della Commissione esaminatrice è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Aperta la seduta, il Presidente Lanciani dà il triste annunzio della morte del Socio straniero Monsignor Luigi Duchesne, direttore della Scuola Francese, e Accademico lincèo sino dal 1905; con affettuose parole commemora brevemente il Collega illustre ed amato di cui oggi l'Accademia rimpiange la perdita

Al Presidente segue il Socio Giorgi che anch'egli lamenta la scomparsa del dotto insigne, del quale legge la seguente necrologia:

Con la morte di Luigi Duchesne le scienze storiche perdono uno dei maggiori e più venerati maestri. E il lutto, grave per tutti gli studiosi e in particolare per l'Accademia nostra, a cui egli apparteneva da molti anni, sarà assai profondamente

sentito sopra tutti dai francesi e dagli italiani. Nella sua patria il Duchesne era il continuatore di una grande tradizione di studî che, attraverso agli editori del *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, agli autori della *Histoire littéraire de la France*, si ricollegava al Mabillon e agli altri grandi Maurini. In Italia e specialmente a Roma, egli aveva, si può dire, diritto di cittadinanza per la sua opera di storico e di archeologo e per i vincoli di amicizia che da molti anni lo legavano agli studiosi nostri e in particolare al sommo De Rossi di cui fu intimo, affettuoso amico e con cui collaborò a pubblicare a Bruxelles il *Martyrologium Hieronymianum*.

Nato a Saint Servan in Bretagna nel 1843, dopo una intensa preparazione negli anni della giovinezza, volse da prima i suoi studî alla storia della Chiesa Orientale, finchè, rivelatosi come uno degli spiriti più aperti alla visione del passato e più acuti nella indagine e nell'analisi, venne a Roma nella Scuola francese, della quale, prima allievo, è rimasto poi direttore fino alla morte. E la scuola diretta da lui divenne centro fecondo di studî a cui italiani e stranieri accorrevano attratti dal grande sapere e dalla amabile vivacità di quel fine spirito critico.

La vasta produzione del Duchesne nel campo della storia ecclesiastica e dell'archeologia non è di quelle che si possano brevemente riassumere. Appartengono al periodo che si può chiamare aureo della sua attività, e che va dal 1877 ad oggi, *Les origines du culte chrétien*; gli studî sul *Liber Pontificalis* e la monumentale, insuperabile edizione di questa grande fonte di storia; *Les premiers temps de l'État pontifical* e la *Histoire ancienne de l'Église*, che dicesi gli valesse l'ammirazione di Leone XIII, e che forse l'avrebbe portato all'onore della porpora, mentre gli fu invece causa di grandi amarezze.

Quello che è più da ammirare nell'opera del Duchesne è l'unione armonica di attitudini, in genere difficilmente associate, quali l'analisi paziente e acuta del ricercatore e la larga e chiara visione dei fatti storici nel loro divenire e nel loro complesso.

Nè le alte qualità della mente andavano in lui scompagnate da profonda bontà di cuore e da signorile gentilezza di

modi. Alla bontà del suo animo si deve – *pietatis opus* – il compimento della edizione del *Liber Censuum*, lasciato interrotto dal discepolo e amico suo Paul Fabre. Di gentilezza, come io stesso ebbi occasione di sperimentare, dava non infrequente esempio nella forma garbata con cui trattava la polemica erudita.

E del grande affetto per l'istituto francese di Roma, dove pensò e scrisse le maggiori opere sue, fanno prova le nobili parole con cui chiuse la prefazione al volume primo della edizione del *Liber Pontificalis*. Parlando dei suoi lunghi studî su quella fonte, egli dice: « *Pour les continuer, il m'a fallu plusieurs fois revenir au nid; chaque retour a été une fête, pour le coeur autant que pour l'esprit. L'érudition n'a pas que des épines* ».

Al Socio Giorgi si uniscono il Socio De Bildt, a nome dei Soci stranieri, e il Socio Pais, nell'onorare il defunto Accademico, la cui memoria vivrà lungamente fra i Colleghi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario Guidi, presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti: del Socio Favaro, *L'Università di Padova*; del Corrisp. Breccia: *Alexandrea ad Aegyptum. — Rapport sur la marche du service du Musée d'Alexandrie pendant l'exercice 1919-1920*; e due volumi degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*.

Il Socio Salandra presenta il suo volume *Discorsi di guerra*, con note esplicative, del quale dà larga notizia; e nella sua qualità di Presidente del Consiglio di amministrazione della « Fondazione Besso », fa omaggio del volume, di cui la Fondazione affidò la pubblicazione al prof. Pietrobono, avente per titolo: *Dante e l'Italia*, al quale il sen. F. D'Ovidio ha premesso un proemio.

Il Socio Ferraris offre la sua pubblicazione: *Cinque anni di Rettorato nella R. Università di Padova, 1891-92 al 1895-96; ricordi in occasione del settimo centenario 1922.*

Il Socio Pais presenta una Memoria a stampa del dott. P. Calderoni-Martini, intitolata: *Gravina e l'antica Silvium* e ne parla.

Il Socio Crescini fa omaggio di un suo scritto su *La filologia neolatina nell'Università di Padova*, estratto dal primo dei volumi, che l'Università di Padova si propose di pubblicare su le vicende della sua lunga storia di settecento anni e su l'origine e le sorti delle sue diverse cattedre. L'insegnamento della filologia neolatina fu inaugurato a Padova da Ugo Angelo Canello, che morì giovine, ma nel corso fugace della sua esistenza spiegò un'attività mirabile. Due delle opere sue, per quanto sieno ormai passati tanti anni dalla sua morte che avvenne nel 1883, rimangono autorevoli e vive: lo studio su gli *allotropi* italiani, accolto nell'*Archivio* ascoliano; e l'edizione critica delle rime del più oscuro dei trovatori, Arnaldo Daniello, ch'ebbe l'ammirazione di Dante e del Petrarca, appunto per la sua aristocratica e solitaria oscurità, per il suo trovare chiuso, che lo poneva, nel giudizio dei nostri due sommi, al disopra della folla dei poeti popolari. Era quello del Canello il primo lavoro di tal genere fatto in Italia: e destò ammirazione anche in Germania. Di recente fu fatta delle rime del Daniello un'edizione francese, dal Lavand, ma su l'orme del Canello, con la confessione onesta nello stesso frontespizio: « réédition critique d'après Canello ». Il nome del filologo italiano, instauratore a Padova della cattedra di filologia neolatina, onora dunque sempre gli studî nazionali.

Il Corrisp. prof. Vidari presenta alcune sue pubblicazioni, accompagnandole colla seguente notizia:

Per la prima volta ho l'onore di prendere la parola in questa illustre Accademia, che è tanta parte della vita scientifica e culturale della nazione. Rinnovo ora l'espressione di mia gratitudine per la benevolenza onde l'on. Accademia volle qualche anno fa chiamarmi fra i suoi Soci corrispondenti; e mi è gradito di cogliere l'occasione per farle omaggio di alcune mie recenti pubblicazioni.

La prima è la traduzione italiana da me curata, e per la prima volta pubblicata, di un'importante opera di E. KANT, l'*Antropologia prammatica*, la quale delinea tutta una psicologia dell'uomo in servizio della pratica, o meglio in rapporto con il conseguimento dei varî fini a cui l'uomo può rivolgere la propria attività, epperò anche in rapporto al fine morale. Di qui già si vede che, se tale opera del grande pensatore di Königsberg non è della stessa indole e della medesima altezza delle maggiori e più celebrate opere di lui, ha tuttavia una notevole importanza sia per conoscere appieno, in tutti i suoi aspetti e nelle sue varie relazioni, la vasta dottrina filosofica del Kant, sia per conoscere meglio e più a fondo l'anima di lui così ricca e originale, non pure per le profonde vedute gnoseologiche e metafisiche, ma anche per le acute e felici intuizioni delle verità morali e delle proprietà psicologiche dell'uomo. L'analisi dei poteri intellettivi come degli affettivi e dei volitivi, dell'immaginazione e della memoria, della pazzia e del genio, dell'emozione e della passione, del temperamento e del carattere, dei caratteri del sesso e di quelli dei popoli è fatta sempre dal Kant in questa opera con così precisa intuizione e accompagnata di così felici e argute osservazioni che la lettura ne è sempre interessante e suggestiva. Per noi italiani poi essa ha anche il particolare interesse di mostrarci come, pur essendo il Kant sotto la prevalente influenza della cultura filosofica e letteraria di Francia e d'Inghilterra, egli non era ignaro dell'opera e del pensiero di alcuni dei nostri maggiori spiriti, o artisti o letterati o pensatori, come di Raffaello, dell'Ariosto, del Verri. Ritengo, dunque, che l'opera kantiana sia per varî aspetti degna di richiamare su di sè l'attenzione dello studioso, e in particolar modo dello storico della filosofia e della cultura, il quale apprenderà in essa e per essa uno dei lati forse meno noti della grande figura, che di spesso viene presentata in maniera unilaterale e manchevole.

La seconda pubblicazione che mi onoro di presentare in omaggio alla R. Accademia è una nuova edizione, da me curata e accompagnata da uno studio storico-critico introduttivo, dell'opera di G. A. RAYNERI, già professore di pedagogia all'Università di Torino, *Primi principî di metodica*. È un'opera

che, pubblicata per la prima volta nel 1850, e poi più volte fino al 1887, appartiene a quel largo e fecondo movimento pedagogico che s'iniziò in Torino intorno al 1827, quando re Carlo Alberto accennava al nuovo indirizzo liberale della sua politica, e che si svolse intenso negli anni successivi intrecciandosi con tutto il gran moto del risorgimento nazionale. L'opera del Rayneri fu suggerita dal bisogno di porgere ai futuri maestri del popolo, che l'andavano preparando nelle prime scuole di metodo, una guida per il loro insegnamento chiara e sicura, nella quale le leggi fondamentali del metodo fossero ricondotte alle loro ragioni filosofiche e ad un tempo messe in rapporto con le esigenze della scuola. Il libro ebbe allora un grande successo, e conserva tuttora, a mio giudizio, un certo valore scientifico per la precisione e l'ordine sistematico, se anche talvolta degenerante in freddo schematismo, onde sono presentati i primi principî di quella metodica molto in fiore ai tempi del Rayneri, oggi invece un po' troppo, e troppo facilmente negletta. Ma, anche a prescindere dal suo valore scientifico, il libro del Rayneri conserva sempre un alto valore storico, in quanto costituisce, come ho detto, uno dei più cospicui frutti di quella età meravigliosa, quando la creazione della scuola e la preparazione del maestro erano considerate e vissute dai migliori spiriti, come il Gioberti, il Cavour, il Berti, il Rayneri, quali aspetti o condizioni fondamentali dello stesso rinnovamento nazionale.

La terza pubblicazione che offro in omaggio alla R. Accademia è la seconda edizione del primo volume dei miei elementi di pedagogia, intitolato: *I dati della pedagogia*, che già ebbi l'onore di inviare in omaggio quando per la prima volta l'opera apparve.

CORRISPONDENZA

Il Presidente presenta un piego suggellato inviato dal dott. V. Costanza, perchè sia conservato negli Archivi accademici.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 febbraio 1922.

Almagià R. — Ancora sulla scoperta dell'America da parte dei Normanni (Estr. dalla « Rivista Geografica italiana », anno XXI, fasc. VIII). Firenze, 1914. 8°, pp. 1-4.

Almagià R. — Cavità di sprofondamento nei tufi presso Gallicano [Lazio] (Estr. da « Mondo sotterraneo », anno II, n. V-VI). Udine, 1906. 8°, pp. 1-122.

Almagià R. — I laghi dell'Abruzzo (Estr. dagli « Atti del VII Congresso geografico italiano », anno 1910). Palermo, 1911. 8°, pp. 1-6.

Almagià R. — Il gabinetto di Geografia della R. Università di Roma. Città di Castello. 1921. 8°. pp. 1-11.

Almagià R. — Il Mappamondo di Albertin de Virga (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXI). Firenze, 1914. 8°, pp. 1-5.

Almagià R. — Il Mappamondo di G. A. Vavassore (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXVII). Firenze, 1920. 8°, pp. 1-16

Almagià R. — Il primo tentativo di misura del rapporto quantitativo fra le terre emerse e i mari (Estr. dall' « Archivio di storia della Scienza », vol. II, pp. 51-64). Roma, 1920. 8°.

Almagià R. — Il territorio d'occupazione italiana in Albania e l'opera dell'Italia (Estratto dalla « Rivista Coloniale », anno XIII). Roma, 1918. 8°, pp. 1-14.

Almagià R. — Intorno a un cartografo italiano del secolo XVI (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XX, fascicoli II-III). Firenze, 1913. 8°, pp. 1-14.

Almagià R. — La carta e la descrizione del Friuli (Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno XIV). Padova, 1913. 8°, pp. 1-19.

Almagià R. — La carta d'Italia di G. A. Magini [1608] (Estr. dal periodico « L'Universo », anno I). S. l. s. d. 8°, pp. 1-7.

Almagià R. — La carta d' Italia di G. A. Vavassori (Estr. dalla « Bibliofilia », vol. XVI). Firenze, 1914. 8°, pp. 1-10.

Almagià R. — La cartografia del Lazio nel cinquecento (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXIII). Firenze, 1916. 8°, pp. 1-20.

Almagià R. — La cartografia in Italia (Estr. dagli « Atti del Congresso del libro », 1917). Roma, 1918. 8°, pp. 1-12.

Almagià R. — La cartografia dell' Italia nel cinquecento (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXI-XXII). Firenze, 1915. 8°, pp 1-44.

Almagià R. — La Cirenaica, il paese e i suoi aspetti nel passato e nel presente (Estr. dal « Bollettino della Società geografica italiana », fasc. V). Roma, 1912. 8°. pp. 1-28.

Almagià R. — La geografia nell'età classica (Estr. da « La Geografia », anno II, pp. 330-348). Novara, 1915. 8°.

Almagià R. — La geografia e l'unità d' Italia (Estr. dal volume « Discorsi e lezioni sul Trentino »). Bologna, 1919. 12°, pp. 1-24.

Almagià R. — La scoperta dell'America da parte dei Normanni (Estr dalla « Rivista geografica italiana », anno XX, fasc. VIII). Firenze, 1913. 8°, pp. 1-5.

Almagià R. — Le frane e il loro studio dal punto di vista geografico (Estr. da « La Geografia », anno II, pp. 218-226). Novara, 1914. 8°.

Almagià R. — L'opera scientifica di Teobaldo Fischer (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XVIII). Firenze, 1911. 8°, pp. 1-20.

Almagià R. — L'VIII Congresso geografico nazionale e la geografia nella scuola e nella cultura italiana (Estr. dalla « Rivista pedagogica », anno XIV). Roma, 1921. 8°, pp. 1-16.

Almagià R. — Necrologia del prof. Giuseppe Dalla Vedova. Roma, 1921. 8°, pp. 1-3.

Almagià R. — Note di cartografia albanese (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXIII). Firenze, 1916. 8°, pp. 1-11.

Almagià R. — Nuove conoscenze intorno alla Cirenaica. (Estr. dal « Bollettino della Reale Società geografica », fasc. III). Roma, 1914. 8°, pp. 1-15.

Almagià R. — Nuovi studî sui viaggi dei Normanni nell'Atlantico settentrionale e in America. (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXIV). Firenze, 1917. 8°, pp. 1-6.

Almagià R. — Padova e l'Ateneo Padovano nella storia della scienza geografica. (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XIX). Firenze, 1912. 8°, pp. 1-48.

Almagià R. — Pel dopo guerra intellettuale. La geografia in Italia (Estr. da « Il Nuovo Patto », nn. I, II). Roma, 1919. 8°, pp. 1-12.

Almagià R. — Per una raccolta ed una illustrazione dei più importanti documenti cartografici concernenti l'Italia anteriori al XVIII. (Estr. dal periodico « l'Universo », anno II) s. l. s. d. 8°, pp. 1-7.

Almagià R. — Primo contributo di osservazioni morfologiche sull'Albania centrale. Roma, 1914. 8°, pp. 1-12.

Almagià R. — Primo saggio storico di cartografia abruzzese (Estr. dalla « Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti », anno XXVII, fasc. III-IV). Teramo, 1912. 8°, pp. 1-39.

Almagià R. — Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino (Estr. dalla « Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti », anno XXVI). Teramo, 1911. 8°, pp 1-11.

Almagià R. — Teobaldo Fischer (Estr. dalla « Rivista d'Italia », pp. 410-414). Roma. 1911. 8°.

Almagià R. — Tracce glaciali nelle montagne dell'Albania (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXV). Firenze, 1918. 8°, pp. 1-11.

Almagià R. — Un grande Atlante geografico italiano (Estr. dalla « Rivista geografica italiana », anno XXIV). Firenze, 1917. 8°, pp. 1-7.

Brandstetter R. — Die indonesische und die indogermanische Volksseele eine Parallele auf Grund sprachlicher Forschung. Luzern, 1921. 8°, pp. 1-21.

Bulletin archéologique du Musée Guimet. Fasc. I. II. Paris, 1921. 8°, pp. 1-72, 1-38.

Carazzi D. — La lotta antimalarica in Italia (Estr. dalla « Rassegna delle scienze biologiche », anno IV, fasc. I). Firenze, 1922. 8°, pp. 1-15.

Carnovale L. — The Disarmament Conference at Washington will be a failure. Chicago, 1921. 8°, pp. 1-32.

Carrara E. — Presagi di dannazione (Estr. da « L'Arcadia », vol. IV). Roma, 1921. 8°, pp. 1-28.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere (Biblioteca della Camera dei Deputati. Part. I, vol. II). Roma, 1921. 8°, pp. I-XLII, 1-350.

Columnensium procerum icones et memoriae. Romae, 1922.

Dante e Siena, con illustrazioni di Arturo Viligiardi. Siena, 1921. 8° g., pp. I-VII, 1-459.

Donati G. — Le penombre dell'anima. Ferrara, 1922. 8°, p. 155.

Fenton H. D. — Repetition of thought in Plautus. New Haven, 1921, 8°, pp. 1-56.

Ferraris C. F. — Commemorazione di Marco Besso. Roma, 1921. 8°, pp. 1-32.

Ferraris C. — Esercizio provvisorio dei bilanci e lavoro legislativo. Roma, 1922. 8°, pp. 1-12

Ferraris C. — Esercizio provvisorio dei bilanci e provvedimenti tributari. Roma, 1921. 8°, pp. 1-23.

Fregni G. — Nel territorio veneto e cioè del fiume Piave, se il fiume Piave, o la Piave. Modena, 1921. 8°, pp. 1-13.

Gamurrini F. — La divinazione nel sogno. Conferenza. Arezzo, 1921. 8°, pp. 1-23.

Giuffrida Ruggeri V — I dati craniologici sull'Albania e due crani albanesi inediti. S. l. s. d. 8°, pp. 1-15.

Martinotti L. — Nuovo sistema cosmico-sociale. Genova, 1921. 8°, pp. 1-94.

Mortara G. — Prospettive economiche. Città di Castello, 1922. 8°, pp. I-XX, 1-384.

Teyera D. V. — El rapto. Memoria. Matanzas, 1921. 8°, pp. 1-54.

Torelli P. — Le carte degli archivi reggiani fino al 1050. Reggio Emilia, 1921. 8°, pp. I-XXII, 1-474.

Trombetti A. — Elementi di glottologia. Bologna, 1922. 8°, pp. 1-315.

L'Università cattolica del Sacro Cuore. Milano, 1922. 8°, pp. 1-55.

Zabughin V. — Vergilio nel rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso, Vol. I. Bologna, 1921. 8°, pp. I-XXIV, 1-345.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 marzo 1922.

Alighieri D. — La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento a cura di Guido Biagi. disp. I, II. Torino, 1921. fol. pp. 1-287.

Camera U. — Saggio di un sistema di filosofia basato sulla suggestione. Aquila, 1920. 8°, pp. 1-334.

Cauchie A. — Godefroid Kurth (1847-1916) le patriote, le chrétien, l'historien. Bruxelles. 1922. 8°, pp. I-VIII 1-137.

Comandini A. — Il 1821 commemorazione centenaria. Milano, 1921. 8°, pp. 1-102.

Debray L. — L'exhérédation cum elogio (Estr. « dall'Annuario dello Istituto di Storia del diritto romano, » vol. XV. pp. 115-125). Catania, s. d. 8°.

De Meis A. C. — La vita e l'opera di Angelo Camillo de Meis per A. Del Vecchio Veneziani. Bologna, 1921. 8°. pp. I-VIII, 1-333.

I consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini (Note statistiche: 1910-1920). Roma, 1921. 8°. pp. 1-105.

Mondaini G. — Histoire coloniale de l'époque contemporaine. La colonisation anglaise. vol. I, II. Paris, 1920. 8°, pp. I-XXVI, 1-500, 1-458.

Orlando M. — Spigolature glottologiche. Palermo, 1922. 8°, pp. 1-21.

Schema di statistica degli infortuni sul lavoro. (Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni sul lavoro). Roma, 1921. 8°, pp. 1-223.

Zocco Rosa A. — L'« Ius Flavianum » nella storia delle fonti del diritto romano. Catania, 1915. 8°, pp. 1-24.

Zocco Rosa A. — Nuovi frammenti delle antiche leggi di Gortyna in Creta (Estr. da la « Revue d'histoire du droit », tome III, pp. 235-238). Haarlem, s. d. 8°.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 23 Aprile 1922.

Breccia C. V. — Alexandrea ad Aegyptum. Bergamo. 1921. 8°, pp. I-XI, 1-368.

Carton L. — A propos de la topographie de Carthage. (Extr. da la « Revue Archeologique », pp. 143-146). Paris, 1920. 8°.

Carton M. — Découverte d'une fontaine antique à Carthage (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres »). Paris, 1920. 8°, pp. 1-14.

Carton L. — L'art indigène sur les lampes de la « colonia Thuburnica » (Extr. des « Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France », tome LXXIII, pp. 141-168). Paris, 1914. 8°.

Carton L. — Note sur deux monuments antiques disparus de la Tunisie, (Extr. du « Bulletin de l'Académie d'Hippone », n° XXXIV). Boue, 1921. 8°, pp. 1-12.

Carton L. — Quinzième chronique d'archéologie barbaresque [1919-1920] (Extr. de la « Revue Tunisienne », n° 144 et 145). Tunis, 1921. 8°, pp. 1-24.

Carton M. — Rapport sur les fouilles exécutées a Bulla Regia en 1919-1920. (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres »). Paris, 1920. 8°, pp. 1-7.

Carton L. — Un pavement en mosaiques trouvé à Bulla Regia (Extr. du « Bulletin archéologique », 1919, pp. 112-115). Paris, 1920. 8°.

Dalgado S. R. — Glossario Luso-Asiático; vol. II. Coimbra, 1921. 8°, pp. 1-80.

Dante e l'Italia nel VI centenario della morte del poeta. Roma, 1921. 8°, pp. I-XXVIII, 1-406.

Favaro A. — L'Università di Padova. Venezia, 1922. 8°, pp. 1-222.

Ferraris C. F. — Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova: 1891-92 al 1895-96. Roma, 1922. 8°, pp. I-VIII, 1-104.

Jeanbernat J. — Lettres de guerre (1914-1918). Paris, 1920. 8°, pp. I-II, 1-415.

Kant. E. — Antropologia prammatica (Traduzione italiana con introduzione e note di Giovanni Vidari). Torino, 1921. 8°, pp. I-IX, 1-278.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, vol. XXXI-XXXXII. Imola. 1921. 8°, pp. I-LIV, 1-163; I-VIII, 1-375.

Montoto S. — Discursos leidos ante la Real Academia Sevillana de buenas letras. Sevilla, 1922. 8°, pp. 1-53.

Rayneri G. A. — Primi principii di metodica (Nuova edizione con introduzione e note di Giovanni Vidari). Torino, 1922. 8°, pp. I-XXIII, 1-299.

Salandra A. — I discorsi della guerra con alcune note. Milano, 1922. 8°, pp. I-XVI, 1-199.

Velasco de Pando E. — Discursos leidos ante la Real Academia Sevillana de buenas letras. Sevilla, 1922. 8°. pp. 1-53.

Vidari G. — I dati della pedagogia. II edizione. Milano, 1921. 12°, pp. 1-403.

Virgilio. — L'Eneide (tradotta da Giuseppe Albini). Bologna, 1921. 8°, pp. I-XXVI, 1-455.

FIES NOBILIUM TU QUOQUE FONTIUM.

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

Forse un giorno avrà questo destino, se trova il suo Muratori, una fonte storica, non mai additata, che io sappia, nè mai utilizzata finora: una raccolta di tutte le sparse allusioni che hanno creduto bene di fare alle cose de' proprî tempi, gli umanisti, datisi, dalla rinascenza in poi, a commentare gli autori antichi: in altri termini, una raccolta di tutte le digressioni improvvise, cui non hanno saputo resistere, dall'età morta che rifrugavano all'età loro presente e viva. Valgano alcuni esempî a giustificare questo mio pensiero.

Uno degli scriptores Historiae Augustae narra d'Alessandro Severo, « ubi aliquot voluisset vel rectores provinciis dare, vel praepositos facere, vel procuratores, id est rationales, ordinare, nomina eorum proponebat, hortans populum ut si quis quid haberet criminis, probaret manifestis rebus: si non probasset, subiret et poenam capitis: dicebatque grave esse, quum id Christiani et Iudaei facerent in praedicandis sacerdotibus qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunae hominum committerentur et capita »: ed un commentatore, Giov. Batt. Egnazio veneto (Aldo, 1517, p. 25), si sofferma qui ed esclama: « umbram quidem huius rei nos hodie retinemus, ut interim tamen praesules nostri optimis maiorum nostrorum institutis videantur illudere, sed illi se prius, tum etiam reliquos decipiunt, nam christiana pietas etiam illis nolentibus inoffensa stabit, luent tamen illi luent meritas negligentiae vel impietatis verius poenas suae ».

Orazio scrive: « Est modus in rebus, sunt certe denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum » (Serm. I, 1), e altrove « Nil medium est » (I, 2). « Ecco dunque, esce a dire Giovanni Fabrini da Fighine (Venezia, 1566, p. 359), che gl'ignoranti sono sempre, o nel poco, o nel troppo: e mai non camminano per la via del mezzo, come si vede oggi, che fanno gl'ignoranti ne' nostri tempi: i quali ora fanno le calze tanto strette su per le coscie, che se il panno fusse del color della carne, parrebbono ignudi, ora se li rivoltano in tanti stracci, che par ch'eglino habbiano le coscie in due carrattelli da sardelle, et ora fanno i busti tanto lunghi che coprono loro infino a parte delle natiche, et ora gli alzano infino sotto le poppe. Tal che se tu gli vedi senza cappa, tu non puoi conoscere, se eglino hanno busto, e corpo d'huomo, o se sono un sacco pieno di paglia. Così fanno i collari ora tanto bassi, che se fussero un poco più mostrerebbero le spalle, et ora tanto alti, che coprono tutta la memoria, e mezzo gli orecchi, e gli fanno tanto grossi, che non sono nè più grossi, nè più zotichi i collari, che si mettono a buoi, quando eglino arano, perchè il giogo non faccia lor male, cosa certo vergognosa, e da non essere sopportata, e sai che come uno scempio comincia ad uscir fuori con una cosa da pazzo o da bestia, così di subito tutta l'Italia n'è piena, che dimostra il poco giudicio, che è ne' giovani, ne' vecchi, e in tutte le sorti d'età, che fanno, e lascian fare queste cose così mostruose, ma lasciamo andare le pazzie d'Italia, che troppo ci sarebbe da dire, e tornamo al nostro commento ».

Tacito, de morib. Germanorum, 21, osserva che « convictibus et hospitiis non alia gens effusius indulget »; e nel Commento di Adriano Politi (Venezia, 1625, p. 41), abbiamo questa curiosa digressione in proposito: « Siena mia Patria, hebbe ne' passati tempi nome celebre in Italia, e titolo particolare tra le città di Toscana d'esser amica de' forestieri: mentre godendo la libertà le fu cara ogni occasione di far acquisto d'amici e di riceverli, e honorarli nelle proprie case. Ma hoggi essendo mancate prima per la guerra, e poi per la sterilità, e strettezza de' tempi, insieme con le ricchezze ancor la frequenza de gli habitatori, la comodità di travagliare fuor di casa, e quasi affatto il commertio dell'altre nationi, pare che insieme con l'altre cose si sia perduta anco la

fama, e il privilegio dell'Ospitalità, acquistato con tanta lode de' nostri maggiori. E quantunque ne' nobili, almeno tra quelli, che possono vivere con qualche splendore, resti ancor vivo il seme di quel desiderio, e in parte la pratica di questa virtù: non dimeno non si può arrivare al segno, nè al merito de' nostri antenati; poichè dove prima era universale a tutti, fattosi hora costume particolare di pochi, non si recupera il credito, nè l'antica riputatione, nella quale siamo stati appresso al mondo della naturale cortesia, e amorevolezza, la quale fondata nell'operatione, d'onde vien la lode di tutte l'altre virtù, per debilezza delle forze, non può esser essercitata dall'universale ».

Virgil. *Aen.* IV, 345: « Sed nunc Italiam magnam Grynaeus Apollo, Italiam Lyciae jussere capessere sortes: Hic amor, haec patria est »: ed il Fabrini (Venezia, 1615, p. 106): « dove non è tale amore, cioè reciproco fra gli uni e gli altri, vi è presto la rovina...: ogni regno diviso manca presto, et non voglio di questo addurre altro esempio, che è stato a' di nostri, che di Firenze, che è rovinata per la discordia de' Fiorentini, che non hanno mai saputo stare liberi, e quando sono stati servi, han fatto ogni cosa per rihavere la libertà et come l'hanno rihavuto, han fatto ogni cosa per perderla, et così l'han persa: perchè non hanno mai saputo nè ubbidire nè comandare: nè hanno guardato, come si dice, di cavare uno occhio a sè per cavarne due al compagno, ma il più de le volte se ne sono cavati due, per cavarne uno ad altri ».

Petronio, *Satyricon*, in principio: « Adolescens, inquit (Agamemnon).... non fraudabo te arte secreta. Minimum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam ni dixerint, quae adolescentuli probent, ut ait Cicero, soli in scholis relinquentur... ». Ed ecco quel che si legge nel commento di Jo. Petrus Lotichius, medicus et poeta, Moeno-Francofurtensis (Ivi, 1629, p. 36):... quod hodie in Italiae Academiis nimis usitatum est, ut etiam adolescentes, id est, studiosi, doctoribus, seu professoribus publicis publice, ingenti et barbarico (familiari ipsis, sed pessima consuetudine) tumultu excitato silentium praescribant magnis clamoribus, nisi illi e cathedra conceptis verbis (misera sane conditio!) veniam corrogent, inducias impetrent, imprimis vero dicant, quae auditores petunt. Ab eius modi igitur

semiferis hominibus si quis obtinere favorem atque attentionem velit, tenetur maxime insidias auribus facere, id est, blanditiis quibuscunque illos demulcere, obvios quoscunque demisse salutare, veniam singulos corrogare, multa spe revelandorum artis, nescio quorum, secretorum lactare, ad domestica et privata exercitia, imprimis (quod Medicis usitatum) ad aegrotos suos officiose invitare, benigneque deducere, ut sic palpum obtrudant, et prout Agamemnon nobis supra locutus est, consequenter cum insanientibus furiant. Et hac maxime ratione doctores illi quaestum faciunt, sicubi in insidiis auribus auditoribusque id genus struendis, quod necesse habent, admodum exercitati, et veterani existant: ita enim fit, ut per plateas catervatim magno adolescentium agmine incedentes populo eo magis aestimentur, plausuque isto increbrescente stipendii quoque deinceps augmentum successive auspicentur ».

Orazio, ode III, 11 « face nuptiali »: Commento di Celestino Massucco professore giubilato di poetica nell'università di Genova (Milano, 1829): « Quando le spose andavano a marito, si portavano dinanzi a lor delle fiacole: perciò la face nuziale prendevasi pel matrimonio. Non sono molti anni, che ha cessato in Genova questo costume, che la nobiltà aveva sempre ritenuto, talchè le spose novelle per molti mesi dopo le nozze, se andavano fuori di casa la notte, precedute erano da due torcie di cera a gran lusso ». Ode IV 8 « si chartae sileant »: ... « La carta, che si lavora in gran quantità nella Liguria da Voltri sino ad Arenzano, ha la prerogativa di non soggiacer mai al tarlo, neppure in America, ove i tarli sono in sì gran numero e sì voraci; e di non tagliarsi nelle sue pieghe, siccome quelle degli altri paesi: pregio che le viene dall'aria o dall'acqua ... Mentre scrivo, ho sul mio tavolino della carta fabbricata delle più ordinarie stoppe del canape, di quelle cioè, che avanzavano ai fabbricatori delle più grosse corde. L'inventore di quest'arte, che rende utile la parte più disprezzata del canape, è il sig. Malagamba, il quale è ben riuscito in altri utili tentativi di simil sorta, ma perchè privo di mezzi e di incoraggiamenti non ha mai potuto dilatarne l'uso fra il pubblico ». Ode V, 1: « Tusculi tangat moenia »: ... « Che se si vuol prendere per una esagerazione imperdonabile che la villa d'Orazio si ampliasse sino 25 miglia di più, come porterebbe l'andar

sino a Tuscolo, risponderemo che le ville dei Grandi erano a quel tempo anche più vaste, dandocene un argomento le ville che possedono attualmente i ricchi signori, quantunque molto inferiori nell'istessa loro ricchezza a quei del tempo d'Augusto. Nel ristrettissimo territorio della Liguria la famiglia Cambiasa possede a *Pra*, paese 8 in 9 miglia al ponente di Genova, una vastissima villa, che da quella spiaggia marittima va sino al di là delle nostre Alpi per più di 30 miglia ». De arte poetica, 212 : « Nec pueros coram populo Medea trucidet : « Nel gran teatro della Scala in Milano l'anno 1789, se non isbaglio, rappresentavasi in ballo la favola di Medea : ne facevano con somma abilità le prime parti madamigella Villeneuve e il signor Favier ; lo spettacolo era decorato coll'ultima magnificenza : la sala era popolosissima, nè in tanto numero di spettatori da alcun batteasi palpebra, intento ciascuno essendo ad ammirare la scena : quando comparsa Medea sovra di un carro tirato da' suoi alati dragoni, mostrò di uccidere i figli, ch'erano rappresentati da due bellissimi fanciulletti. Al vibrarsi dell'attrice l'apparente colpo su di essi, di mezzo al profondo silenzio, in cui era il popolo assorto, levossi improvvisamente una voce che ripetè con alto grido più volte : *quelle horreur! quelle horreur!* Uscì quella della bocca di un viaggiator di alto rango, ch'era per caso al mio fianco e che, giustificare volendo quel suo improvviso trasporto, prese a farmi un discorso molto ben ragionato, in cui non tacque gli effetti che derivare potevano da sì funesto spettacolo. Se un marito geloso, mi diceva egli, da questa rappresentanza scaldato, nel furore de' suoi sospetti tornerà a casa, e, irritato dal più leggiero accidente che in sinistro punto gli arrivi, si lascerà trasportare ad una simile barbarie contro la moglie ed i figli, chi ne sarà stato il motivo ? ».

Nè la raccolta di siffatte allusioni e digressioni, conviene che si concepisca ristretta alle cose d'Italia, poichè possono contribuirvi in gran parte Umanisti di tutta Europa con riferenze ai proprî paesi. Così per citare uno o due esempii, quando Sparziano dice d'Alessandro Severo « moriens septem annorum canonem, ita ut quotidiana septuaginta quinque millia modiorum expendi possent, reliquit », il gran Casaubono nel suo commento (Parigi, 1603, p. 271) annota... « colligimus igitur turbam (Romae) frumentantem, quae quotidianum demensum de publico accipiebat, ad sexies

centena millia accessisse. Quanta igitur universorum civium multitudo? nam framento publico plebs tantum et milites alebantur; certe civium tenuissimi quique solum. Quid hodie sol videt cum hac veteris Romae amplitudine comparandum? Ipsa Lutetia, quae hominum frequentia omnes Europae, Asiae, Africae urbes hodie longo intervallo superat, quindena millia modium in dies non expendit. Nam ante annos quindecim, cum esset tum urbs frequentissima, centeni deni modij Parisini, aut non multo amplius in rationem praefecti annonae cottidie veniebant. Hoc est Romanorum modiorum paullo minus quam sena dena millia». Tacito, nella sua Germania cap. 24, osserva: «aleam (quod mirere) sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate et de corpore contendant»: e Giusto Lipsio (Parigi 1608, p. 130) esclama «ô foeda, ô barbara, et scio apud quos septentrionalium hodie hanc insaniam pro parte vigere».

A facilitare un giudizio sul pensiero che ho espresso in principio, non occorrendo propriamente che le prove siano molte; e solo ad una raccolta sistematica spettando il dovere di tener conto d'ogni briciolo, come si usa per ogni benchè minima lapiduccia nelle grandi raccolte epigrafiche: non pochi accenni brevissimi e fugacissimi ho tralasciati.

Del resto, se qualche dotto si meraviglia che sia così limitato il numero dei commentatori, citati in questa Nota, pensi che vivo *decedente die* in una cittadina della Riviera ligure dove non c'è ombra di biblioteca pubblica, e dov'è un miracolo ch'io abbia trovato ed avuto a mia disposizione un gruppo di tali commenti nella privata biblioteca di un carissimo conoscente, l'avv. Giuseppe Massone di Rapallo.

LE STATUE SVEDESI
DEL PRATO DELLA VALLE A PADOVA

Nota del Socio Carlo De Bildt.

Ho creduto che in questi giorni, dopo le feste di Padova, qualche notizia sulle relazioni fra la Svezia e l'illustre studio padovano potrebbe essere interessante. Questa la ragione per la quale mi sono permesso di chiedere la parola per pochi minuti.

Dopo la riforma luterana l'esodo di giovani studenti nordici verso le università dei paesi cattolici tese a scemare, ma dopo la pace di Vestfalia uno spirito più tollerante chiamò di nuovo i fedeli delle scienze ai vecchi altari un momento abbandonati, e verso il 1650 si trovano nei registri dell'università del Bo parecchi nomi svedesi, e fra questi non pochi appartenenti alle più illustri famiglie del regno dei Vasa. Ci sono dei conti Brahe, Banér, de la Gardie, Oxenstierna, Gyllenstierna, Stenbock, e dei baroni Sparre, Wrede, Bielke, etc. etc., nomi che rappresentavano allora e rappresentano ancora la più alta aristocrazia del paese. Vi era, pare, allora l'usanza di conferire ai giovani stranieri di elevata condizione i titoli di pro-rettore e di sindaco. Il conte Gyllenstierna, p. es., si chiama nel 1654 « Pro-rector et Syndicus Jurisconsultorum inclyti Gymnasii Patavini », e nel 1649 troviamo il titolo di sindaco deferito al conte Gustavo Adamo Banér.

Così avvenne che quando il procuratore Andrea Memmo, che verso la fine del 1700 governava Padova a nome della Serenissima, volle ornare il Prato della Valle colle statue dei principali « auditores Patavini » di tutte le parti dell'Europa, scelse per rappresentare la Svezia il conte Banér. Interessò alla sua idea il principe di Svezia Federico Adolfo, duca di Ostrogothia e fratello del re Gustavo III, che viaggiò in Italia nel 1778, ed ordinò

allo scultore Giovanni Ferrari la statua del candidato — ed eccola qua sul Prato della Valle. Porta il numero 59 e la seguente iscrizione:

GVSTAVO ADAMO CO · BANNER
PATAVINAE VNIVERSITATIS SYND ·
A //// DC///LIX [1]
INDE
MAGNO REGI SVECIAE SCVTIFERO
NEC NON
INGRIAE PRESIDI CELEBERRIMO
FRIDERICVS ADVLPHVS
PR · SVECIAE HAERES
OSTROGOTHIAE DVX
GENIO LOCI FAVENS
P · C ·
AN · MDCCLXXVIII ·

Il marmo mostra l'effigie di un bel giovane in costume di guerriero romano, o piuttosto vestito come si credeva nel 1778 che un duce romano dovrebbe presentarsi. Di cercare un ritratto, o di ottenere una somiglianza del rappresentato, non ne fu nemmeno questione, e probabilmente il Banér ci avrà guadagnato, perchè tutto ci porta a credere che fu molto meno bello della sua statua. Della sua personalità Memmo non sapeva altro che quello che aveva letto nella lista degli alunni, ed il principe Federico Adolfo, che poco si era occupato di storia, nemmeno questo. Se avessero saputo un po' di più, facilmente si sarebbe scritto qualche altro nome sul piedestallo della statua di Giovanni Ferrari.

Gustavo Banér [2] era figlio del generale svedese Giovanni Banér, che dal 1634 fino alla sua morte nel 1641 comandò gli eserciti svedesi contro gli imperiali nella guerra dei Trent'anni. Per onorare la memoria del padre fu fatto conte, gran scudiere

(1) Dovrebbe essere MDCXLIX.
(2) Nato nel 1621 e morto nel 1681.

del regno e governatore della provincia d'Ingria, ma in tutte le vicende della sua vita scostumata e nell'adempimento delle sue cariche dimostrò un'incompetenza tale da meritarsi il sopranome di « Dulle Banér ». Ora, questa parola « dull », che si ritrova in forme diverse negli idiomi di radice germanica, « dull » nell'inglese e nello svedese, « toll » nel tedesco e « tell » nel dialetto svizzero-tedesco, significa scemo o pazzo. Nel caso dell'eroe svizzero Guglielmo Tell vuol dire il pazzo. Nel caso di Banér vuol dire « Lo scemo ».

Si dice che dal sublime al ridicolo non vi è che un passo. Sul Prato della Valle non vi sono che pochi metri dal ridicolo al sublime. La statua n. 60, vicina a quella di « Banér lo scemo » porta il nome glorioso di Gustavo Adolfo, l'eroico re che morì combattendo per la sua fede sul campo di Lützen, ferito a morte da una palla sparata, come purtroppo debbo credere, da un corazziere italiano al servizio dell'Austria, e da una stoccata croata.

Ma come si fa che nella cattolicissima città di Padova sia eretta una statua al più valoroso campione del protestantesimo? Non è certo questa sua qualità che ha motivata la scelta, ma Memmo aveva letto nella « Historia Gymnasii Patavini » di N. Papadopoli [1], che secondo due autori più anziani, Salomoni e Tomasini, un principe di Svezia, chiamato Gustavo, conte di Sudermannia, congiunto della real casa Jagellonica di Polonia, avrebbe studiato a Padova nell'anno 1611.

Il Tomasini, che era nato nel 1593, era stato, egli stesso, studente a Padova e poteva benissimo aver veduto il principe svedese.

Basta poco per convincere quelli che hanno voglia di essere convinti, ed ad Andrea Memmo non parve vero di aver trovato un altro nome illustre per il suo Prato. Ci pensò e ci ripensò, e quando, in qualità di ambasciatore della Serenissima a Roma, venne a conoscere il re di Svezia Gustavo III, che viaggiò in Italia negli anni 1783-84, riuscì a guadagnarsi l'appoggio di questo ed ad ottenere la promessa di una contribuzione alle spese per la statua, che fu subito ordinata a Giovanni Ferrari.

---

(1) Pubblicata nel 1726.

Anche questa volta l'artista si preoccupò poco della somiglianza e dell'esattezza del costume, ma l'atteggiamento è dignitoso e non senza una certa maestà. L'iscrizione, però, è alquanto singolare ed esce dallo stile epigrafico comune. Suona così:

GVSTAVO ADVLPHO
QVOD PATAVII EX FIDE ITALIC · SCRIPT ·
GALILEVM AVDIVISSE PVTATVR
INDE
MAGNO GENTIS SVEC · REGI
GVSTAVVS III
SVEC · GOTH · VANDALORVMQVE REX
EIVSDEM SVCCESSOR
GENIO LOCI OBSECVNDANS
P · C ·
MDCCLXXXIV ·

Cioè, presso a poco: poichè, secondo scrittori italiani Gustavo Adolfo è supposto avere sentito le lezioni di Galileo a Padova, il suo successore Gustavo III pose questo monumento al grande re della gente svedese.

Vediamo adesso perchè si è scelto un testo tanto ambiguo.

Se Gustavo III si arrese senza difficoltà alle conclusioni di Memmo, non così il suo segretario Adlerbeth, il quale ci ha trasmesso nelle sue lettere ad un amico [1] le note delle sue conversazioni col patrizio veneto. Egli obiettò a Memmo, che Gustavo Adolfo non aveva niente a che fare con la casa Jagellonica di Polonia che non si era mai chiamato conte di Sudermannia, e che non si era finora saputo niente d'una sua visita a Padova. Dunque non poteva essere lui. Adlerbeth finì però con accettare una proposta di Memmo di sottomettere la questione al celebre Tiraboschi.

Questi riconobbe che Papadopoli, Salomoni e Tomasini non potevano essere considerati come degni di autorità in materia, ma addusse come nuovi argomenti un paragrafo della « Vita Galilaei » di Viviani, stampata a Padova nel 1744, ed una lettera di Galilei stesso del 1633 al padre Renieri, stampata da lui,

[1] Lettere a C. F. Fredenheim. Biblioteca Reale di Stoccolma.

Tiraboschi, nella sua « Historia Litteraria » [1]. La difficoltà era che Viviani affermava soltanto di « aver sentito dire » che Gustavo Adolfo avesse studiato a Padova sotto Galilei intorno al 1610. E la lettera di Galilei parlava soltanto di un Gustavo, non di un Gustavo Adolfo, e, quantunque fosse scritta nel 1633, dopo la morte del re, non faceva nessuna allusione alla sua assunzione al trono, nè alla fama che si era conquistata.

Adlerbeth oppose a ciò un argomento decisivo: che era accertato che Gustavo Adolfo, del quale la storia aveva seguito e registrato ogni passo, non era mai stato in Italia! Mi pare che si sarebbe potuto cominciare con questo, ma meglio tardi che mai, e Memmo pare si sia finalmente lasciato convincere. Ma teneva alla sua statua, e le loro conferenze finirono — come fanno spesso le conferenze — con un compromesso. E questo prese la forma dell'iscrizione che oggi ancora si legge.

Ma chi era dunque questo principe Gustavo di Svezia menzionato nella storia di Papadopoli?

Il re Erico XIV Vasa, che fu deposto nel 1568, aveva sposato una bella popolana e da essa ebbe un figlio, chiamato Gustavo, che dopo la morte del padre nel 1577 fu educato, passò tutta la sua vita, e finalmente morì in esilio. Di questo Gustavo si sa che dal 1588 al 1596 fu accolto e protetto dall'imperatore Rodolfo II, che egli si fece cattolico, che si interessava molto alle scienze e particolarmente alla chimica, e che parlava perfettamente l'italiano. Molto probabilmente sarà stato lui il principe svedese di Padova e di Galilei.

In una cosa, però, il Memmo ha avuto perfettamente ragione. Ha voluto dare una manifestazione delle simpatie che si sono sempre sviluppate tra italiani e svedesi non appena essi hanno avuto l'opportunità di conoscersi. Le statue di Padova non sono un omaggio a Banér e a Gustavo Adolfo, ma sono una prova della generosa ospitalità che l'Italia da secoli offre a quelli che sente essere amici, e per ciò saranno sempre care agli uomini del nostro Nord lontano.

[1] Vol. IX, IV, 383, nota.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922. — Fascicolo 1°, 2° e 3°.

Il Socio Barnabei, presidente del Comitato per la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*, parla della importanza del nuovo fascicolo trimestrale delle *Notizie* stesse, che è il primo per l'anno 1922, ed accompagna il suo discorso con la comunicazione seguente:

Il compianto direttore funzionante del Museo di Este, sig. Alfonso Alfonsi, aveva preparato, prima che la morte lo rapisse, un'ampia relazione sulla scoperta di una vasta necropoli atestina, venuta in luce in località Campo Alto al Cristo, nel fondo Rebato (Regione X). Essa viene ora pubblicata nelle *Notizie* anche per onorare la memoria dell'estinto.

Vi furono riconosciute ben 223 tombe, delle quali 174 di età preromana e 49 di età romana. Queste erano chiuse in un recinto sepolcrale diviso in due ambienti; nel primo sorgeva l'ara usata nelle cerimonie funebri; il secondo era destinato ad area cimiteriale. Questo recinto soprastava alla necropoli romana.

L'importanza storica della scoperta sta appunto nell'essersi per la prima volta nell'ampia necropoli atestina rinvenuto un punto in cui era visibile con evidenza il passaggio dal rito della necropoli euganea a quello della necropoli romana.

La minuta ed accurata descrizione delle singole tombe ci fa conoscere la suppellettile di cui esse erano ricche. Per le tombe preromane, distinte in quattro periodi, essa consisteva in situle,

fibule, vasi, coppe, boccali, cuspidi di giavellotto, fusaiuole, ecc. Le tombe romane erano formate da cippi ossuari in pietra, anche scolpiti ed inscritti, o da olle, anfore, ziri ed ossuari di argilla, od anche da semplici buche con terra del rogo. Contenevano fibule, anelli, lucernette fittili, vasetti vari, balsamarî e monete, fra le quali alcuni dupondî di Augusto e di Tiberio.

*
* *

Una testa femminile di bronzo, con anello fuso nella parte superiore del capo, fu rimessa in luce nello scorso gennaio nel territorio del comune di Medole in prov. di Brescia. Dovè servire per romano di bilancia, ed è uno dei più belli esempi di istrumento simile.

*
* *

Una importante lapide latina fu rinvenuta in località S. Giuseppe nel comune di Piacenza (Reg. VIII). La iscrizione che vi fu apposta ricorda un *Publicius Placentiae libertus*, il quale era un *servus publicus* della colonia di *Placentia*, e nell'atto della sua manumissione aveva assunto il gentilizio *Publicius*.

*
* *

Debbo all'amicizia del carissimo avv. Carlo Bartolini, ora Sostituto procuratore generale alla Corte d'Appello di Roma, allora pretore del mandamento di Amandola in prov. di Ascoli Piceno (Reg. V), il piacere di aver potuto visitare il luogo dove sorse l'antica Falerone Picena, presso Fermo, sulla valle del Tenna. Vi andai col desiderio di conoscere il sito dove si erano rinvenuti dei bronzi greci di arte squisita del V secolo av. Cr. Tra questi bronzi era il cratere coi manici formati da un leone e da un bellissimo torello in bronzo. Questo vaso meraviglioso, restaurato assai bene, forma ora uno dei tesori più mirabili del Museo archeologico di Ancona. E poichè il sito in cui avvenne questa scoperta mi si indicava essere stato sul più alto punto della valle del Tenna, mi recai innanzi tutto in Amandola, per raccogliere le notizie ed incominciare le escursioni. Notizie precise mi mancarono, benchè da tutti mi fosse confermato che il

rinvenimento era avvenuto in quei dintorni, e precisamente nelle terre dei signori Manardi.

E, giacchè mi venne l'aiuto dalla cordialità dei signori che ebbi il bene di conoscere in Amandola, tra i quali ricordo principalmente il conte Marcello Gallo, nella cui casa ospitale fui accolto, volli nel mio ritorno scendere secondo il corso del Tenna e visitare Falerone e Fermo.

Non dimenticherò mai la bellezza dei siti pei quali io passai, bellezza accresciuta dalla serenità del tempo, e dal tepore della stagione, attraverso quei magnifici colli in cima a ciascuno dei quali siede un paese nitido e biancheggiante al di sopra di un folto alberato di ulivi e di querce che ne formano la base.

In quei paesi sorgevano i conventi nei quali vissero i discepoli di S. Francesco che, abbandonati gli scoscendimenti rupestri delle zone ove sorse la regola del Poverello di Assisi, passarono al di qua verso l'Adriatico, occupando con i loro conventi le cime dei colli, dove si recavano per raccontarsi i miracoli del Santo Fondatore.

In uno di questi conventi fu trovato pochi anni or sono il libro originale in latino del: *Floretum Sancti Francisci*, tradotto poi nel divulgatissimo: *Fioretti di S. Francesco*.

Uno dei siti, nel quale volevo principalmente fermarmi, era quello di Falerone Piceno, dove giunsi e fui accolto molto gentilmente dalle persone che prima di tutto incontrai nel punto del mio approdo.

Non era certamente quello un sito di grande commercio o dove i forestieri scendessero giornalmente. Fui quindi circondato dagli oziosi e trafficanti di antichità, che speravano far con me qualche guadagno, vendendomi cose antiche quivi trovate. Ma richiamò la mia attenzione un frammento di tavoletta di bronzo, nella quale erano incise lettere latine, appartenenti, a quanto mi parve, ad un titolo giuridico arcaico.

Riconobbi che il frammento era proprio misero; ma mi parve che, se qualche cosa se ne potesse trarre, ciò sarebbe stato possibile, sottoponendolo alle cure del prof. Vittorio Scialoia, sommamente versato nello studio di antichi documenti legislativi romani. Richiamai le cure del prof. Scialoia sopra il misero avanzo.

Mi parve però, che, prescindendo da ogni altra considerazione, quel pezzetto fosse preziosissimo, essendo la più antica memoria scritta che ci provenisse dal territorio di Falerone, anzi dal territorio del Piceno

Ma intanto, mentre attendiamo le risposte del prof. Scialoia che hanno ritardato e devono ritardare, essendo continuamente lo Scialoia chiamato all'adempimento di alti còmpiti in questi tempi sommamente difficili per la nostra azienda politica, ci giungono altre notizie di nuove scoperte di antichità che avvengono nel territorio di Falerone.

Tra queste scoperte una è di non comune importanza e merita che qui se ne parli. Si riferisce al rinvenimento di un ripostiglio monetale.

Nella proprietà dei signori fratelli Concetti di Falerone, ai quali era stata concessa facoltà di fare scavi, per piantagione di viti, il giorno 13 del mese di febbraio dell'anno 1912, alla presenza del custode delle antichità Davide Marini, si scoprì un'olla di terracotta con gran numero di monete di argento e di bronzo. Le monete di argento furono 7400; quelle di bronzo 600. Il peso approssimativo fu di 30 chilogrammi. L'agente della Soprintendenza, chiuso e sigillato il prezioso trovamento, lo pose entro un sacco e lo portò al Museo di Ancona.

Il ripostiglio è composto di Antoniniani del III secolo e di bronzi imperiali (quasi esclusivamente grandi bronzi) che abbracciano, benchè assai pochi di numero, un vasto periodo di tempo. Fu data di esso una brevissima notizia nella *Rivista italiana di numismatica* dal dott. Serafino Ricci. Ma la sua importanza richiede una estesa pubblicazione.

Il tesoretto comincia con l'imperatrice Giulia Domna, morta nel 217, e va fino a Gallieno (254-268). Il periodo di tempo, a cui appartiene è particolarmente importante per il numero delle zecche sussidiarie, le quali, essendo la zecca di Roma e le altre d'Italia divenute insufficienti ai bisogni della circolazione, coll'ingrandirsi dell'impero, si sostituirono a quelle delle varie provincie in Oriente, specialmente colà dove avendo resistito in alcune regioni la monetazione coloniale, trovò campo più fecondo di produzione la zecca imperatoria. La scoperta del ripostiglio di Falerone, potrebbe

dare occasione a vaste ed esaurienti indagini sulle monete fatte coniare da Gallieno e dalla sua famiglia, sopra le quali, non ostante gli studî che si fecero, restano molti punti oscuri da chiarire. Certamente le *Notizie degli scavi* non sono il periodico in cui si può trattare ampiamente tale questione numismatica; ma vi si possono esporre i materiali, il cui studio può riuscire di sommo frutto, massime se si considera che, non ostante il grande numero di esemplari riuniti in alcuni gruppi, le varie monete giungono alla cifra di quattrocento quarantatrè, delle quali novantasei sono di Valeriano e duecento di Gallieno.

***

Un fortuito trovamento di sepolcri avvenne nel territorio di Gualdo Tadino (Reg. VI), in seguito ad alcuni lavori agricoli che si stavano eseguendo in quella località compresa tra la strada comunale che da Gualdo conduce a S. Antonio della Ràsina e la carrareccia denominata del Piano.

Trattasi di un gruppo di sepolcri sporadici riferibili forse a un medesimo centro abitato che non è stato potuto identificare. Fra gli oggetti della suppellettile funebre va notato un rasoio di bronzo, inoltre diverse armille di grosso filo avvolto a spira ed alcune fibule, pure di bronzo, a lunga staffa, una delle quali con incavi per dischi d'ambra ora perduti.

***

Un frammento di iscrizione municipale latina attribuibile al II secolo dell'Impero fu rinvenuto in Amelia, antica Ameria, e precisamente nell'attuale territorio di Penna in Teverina. Il titolo era dedicato ad un Seviro augustale del quale però si è perduto il nome. La lapide ricorda la distribuzione che fu fatta fare dal Municipio di vino melato e di focacce in occasione della dedicazione di una statua od altro alla Vittoria, il cui culto era noto in Amelia.

***

Un'ara marmorea con simboli del culto frigio della Magna Mater, fu rimessa a luce presso il Palazzo detto dei Convertendi in Borgo Pio vicino la piazza di San Pietro in Vaticano (Roma).

L'ara porta in tre facce tre rilievi riferibili al culto frigio ed in una quarta faccia leggesi un'iscrizione greca riferibile allo stesso culto. Di questa fece la illustrazione il ch. prof. Domenico Comparetti. Trattasi del rito del taurobolio e del criobolio. La iscrizione è di grande importanza, perchè è in relazione con il Santuario del culto frigio, ricordato nel Vaticano dal catalogo regionario, ed appartenente ad un sepolcro che doveva sorgere presso la via Cornelia, in vicinanza del tempio della Magna Mater.

Compie il fascicolo la descrizione di un gruppo di scolture marmoree trovate in Ostia recentemente (Reg. I); il che prova ancora una volta l'inesauribile ricchezza delle opere d'arte di cui si ornava ai tempi del suo splendore la città emporio di Roma. E le scolture marmoree trovate non sono tutte prodotti di arte commerciale: ma almeno due di esse hanno una vera importanza artistica. La prima è l'Artemide, quasi intatta e miracolosamente scampata al fuoco di un'antica calcara presso cui è stata ritrovata. È infatti un'ottima copia romana di un originale greco del IV secolo, che risente nel trattamento formale qualche influsso prassitelico. Il tipo artistico di questa Artemide Amazone trae ispirazione dalle Amazoni di Efeso, donde una tendenza ancora policletea nella ponderazione del corpo: e va collocato tra l'Artemide di Gabi attribuita a Leochares e l'Artemide Brauronia rivendicata a Prassitele.

Ma ciò che rende più attraente e interessante la graziosa scoltura è il ritratto di fanciulla romana con cui essa s'avviva e vuole individuarsi. Questo ritratto purtroppo è a noi ignoto; ma per i caratteri stilistici che lo informano, va ricercato, tra le giovani principesse della dinastia Giulia-Claudia. E che a quest'età debba risalire la scoltura ostiense confermano inoltre tanto le analogie che si posson trovare p. es. con i *camilli* nel corteo dell'Ara Pacis, quanto l'essere stata conservata nel ritratto l'acconciatura ideale (tendenza che sparisce già con i Flavii) e che riproduce l'acconciatura dell'Artemide prassitelica di Dresda.

L'altra scoltura degna di nota è la testa-ritratto di Faustina seniore moglie di Antonino Pio, che è certo uno dei più belli e completi e vivi ritratti della bellissima imperatrice, di cui è resa magistralmente la grazia regale.

Valore minore ma non scarso hanno le altre scolture che riproducono, in esemplari commerciali, tipi noti di divinità dell'Olimpo greco-romano. Ad esempio può citarsi Bacco fanciullo coronato di foglie di vite e sorreggente nel lembo della nebride un gruppo di frutta e grappoli d'uva; Silvano che regge con la mano destra il falcetto e con la sinistra delle frutta: una Venere acefala del tipo della Anadiomene, come sembra di poter dedurre dal movimento delle braccia e da trecce di capelli scendenti sulle spalle; infine una bella testa-ritratto virile, barbata, piena di forza espressiva, del principio del III secolo.

*
* *

SCAVI IN VALLE TREBBIA (COMACCHIO)

Il Socio Ricci dà comunicazione della relazione seguente della Direzione generale per le Antichità e Belle Arti, sugli importanti risultati sinora ottenuti dagli scavi che si stanno eseguendo in Valle Trebba (Comacchio); e che si spera possano risolvere un tormentoso problema topografico, quello cioè della ubicazione dell'antica Spina.

Roma, 20 maggio 1922.

Per corrispondere al desiderio della S. V. Illma si comunica quanto finora è a conoscenza di questo Ministero nei riguardi degli scavi che si stanno eseguendo in Valle Trebba (Comacchio).

La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti si rese subito conto della somma importanza scientifica di quegli scavi e della vastità e complessità dei problemi storici, archeologici, topografici, che possono esservi connessi; e fin dal primo annunzio dei trovamenti avvenuti telegrafò al Soprintendente agli scavi in Bologna accogliendo la proposta dei mezzi finanziari da lui ritenuti occorrenti. Dichiarò altresì nel modo più esplicito che metterebbe a disposizione le somme ulteriormente occorrenti per un'ampia e completa esplorazione, esprimendo nello stesso tempo il desiderio che gli scavi fossero con sollecitudine continuati e intensificati.

Frattanto avendo il detto Soprintendente incaricato della direzione degli scavi l'ispettore A. Negrioli, questi, in data 14 aprile 1922, inviò al Ministero la seguente relazione:

« In ossequio alle disposizioni della S. V. Ill.ma mi recai giorni fa a Comacchio per esaminare il materiale archeologico proveniente da Valle Trebba, scoperto, parte da operai che lavoravano in quella Valle, parte dall'assistente di questo Ufficio sig Proni; il quale alcuni giorni prima di me – mentre io ero occupato in altra missione – era stato inviato sul posto in seguito all'avviso, partito dal Genio Civile di Comacchio, della scoperta di un sepolcreto etrusco con frammenti di vasi istoriati.

« Che si trattasse di tombe etrusche fu subito confermato dal Proni, il quale riconobbe nei frammenti scoperti, frammenti di vasi greci analoghi a quelli ovvii nelle tombe etrusche del Bolognese; e mentre un esame sul terreno sabbioso della valle prosciugata gli faceva riconoscere per la copiosità dei frammenti sparsi che la zona archeologica era piuttosto estesa, una piccola escavazione nel terreno gli fece mettere le mani sopra i resti di due tombe (una a cremazione, una a umazione) superficiali e già, com'era facile supporre, non intatte.

« Così il materiale trovato dagli operai, come quello raccolto dal Proni, fu dato in consegna al sig. Mario Feletti, geometra del Genio Civile, appassionato cultore e geloso custode delle patrie memorie: presso il quale potei con ogni agio esaminarlo così da farmi una più esatta idea dell'importanza della scoperta.

« Sebbene non manchino fra questa suppellettile oggetti d'altra materia, come ad es. unguentorii di alabastro che sono notoriamente caratteristici, nella nostra regione, delle tombe etrusche, la quasi totalità dei pezzi raccolti consiste in pezzi e frammenti ceramici.

« Il più antico e il più importante è un coperchio frammentario di grande anfora, pezzo di ceramica antica con scena della Gigantomachia, a figure rosse di stile grande, bello, da collocarsi nel decennio 460-450 a. C.

Senza trattenermi particolarmente su alcuni vasi minori attici e tutti verniciati in nero, rammenterò che gli altri pezzi

figurati sono tutti attici e a figure rosse; e fra questi ricorderò i frammenti di un coperchio di altra anfora con corsa di cavalieri, in stile bello: un vaso a calice in frammenti, con scena di Satiri e Menadi, in stile libero; alcune *kylikes* con sola figurazione interna; una con uomo barbato in stile bello, tre ornate con una sola testa (in due casi, femminile; nel terzo, maschile) in profilo, e un'altra con civetta; e infine una *lekane* frammentata che sul coperchio mostra una scena di toeletta, analoga a quella della *lekane* di Montefortino (cfr. Brizio, *Il Sepolcreto gallico di Montefortino*, in: *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. IX°, tav. XII, n. 7 *a*).

» Con questi ultimi pezzi si discende già nel IV° sec. a. C.; al qual tempo sono pure da riferire una scodella e dei fondi di vaso etrusco campano con impressioni di palmette e ovuli.

» Non ometterò infine di ricordare i frammenti di due brocche con ornati vegetali in bruno, sul collo, da riferirsi a fabbriche italiane e alcuni piattelli con piede, quali in terra bigia, quali in terra gialliccia e rossiccia, che sono così frequenti nelle tombe etrusche di Felsina.

» La scoperta di un sepolcreto etrusco è sempre una desideratissima fortuna per l'archeologo: ma particolari condizioni rendono la scoperta attuale ancora più gravida di promesse.

» Non occorre ricordare che il sepolcreto presuppone, a una maggiore o minor distanza, la dimora dei vivi, la città; e che quindi, anche se per particolari ragioni non si dovessero trovare i ruderi delle sopraelevazioni, non sarebbe improbabile scoprire le fondamenta delle costruzioni della città.

» La quale forse potrebbe non restare anonima come quella scoperta a Marzabotto, ma potrebbe risolvere un tormentoso problema topografico, rivendicando per sè il nome dell'antica Spina.

» La quale città, fondata sul mare alla foce più meridionale del Po, rivaleggiò con Adria nell'epoca etrusca per la signoria del mare e, come Adria, dovette servire di scalo per l'importazione nel retroterra dei prodotti oltremarini, fra i quali i vasi greci destinati agli Etruschi della regione circumpadana.

» La notizia tramandata dagli antichi autori di un sontuoso tesoro dedicato dagli Spineti a Delfo, anche se non dovrà essere creduta nel suo senso letterale, sta sempre ad attestare della

ricchezza e della floridezza di cui, in un certo tempo della sua storia, detta città deve avere goduto.

» Il luogo della scoperta è a due chilometri a nord del Ponte di Valle Trebba, in una valle ove si è già quasi totalmente svolta la bonifica idraulica ad opera del Genio Civile ed ove fra poco si inizierà la bonifica agraria.

» Lo scavo è relativamente facile nel suo inizio finchè si tratti delle tombe superficiali; ma esso, mentre, per tal rispetto, non si mostra dispendioso, impone per le condizioni topografiche, trattandosi di una valle aperta a tutti i frugatori clandestini, la massima urgenza e sollecitudine.

» D'altra parte la vastità e complessità degli orizzonti (archeologico, storico, topografico) che si possono aprire con lo svolgersi dello scavo, è tale che non esito a dichiarare come convenga che il Ministero si disponga fin d'ora a considerare la necessità del finanziamento di una larga esplorazione sistematica »

Quindi, con nota dell'11 maggio corrente il Soprintendente agli scavi di Bologna comunicava ancora quanto appresso:

» Finora si sono rinvenute ventidue tombe, delle quali quattro sole rivelarono d'essere state trafugate e danneggiate: una conteneva il solo scheletro, e diciassette erano ricche di materiale etrusco-greco (IV-V sec. a. C.) ben conservato, cioè: *Kelebe* figurate, *oinokoi* a vernice nera figurati, tazzine, piattelli decorati e figurati, lucerne, *aryballos*, *ryton* figurati a vernice nera, grani d'ambra, collane di conchiglie. Di metallo ben poco: fibule galliche, lunghi chiodi, frammenti informi.

» Notevole la tomba che abbiamo identificata come la XIX. Contiene ricco vasellame vario figurato, due grandi piatti finamente ornati a pesci, un'anfora con scena bellica, una lucerna con uccelli, numerosi piattelli a vernice nera decorati. La tomba XIII contiene anche *oinokoi* di squisita fattura; uno con la raffigurazione di Mercurio ».

E finalmente lo stesso Soprintendente, con altra nota pervenuta in questi giorni, aggiunge quanto segue:

« Ben poco ho da aggiungere alla mia ultima relazione in proposito a codesto Ministero. Gli scavi sembrano avere messo in luce, in quella località, quasi per intero quanto la valle vi nascondeva. Una tomba fu scoperta in quel giorno stesso ma con modesta suppellettile. A giudicare dalla tradizione e dalla opinione degli studiosi del luogo, le maggiori sorprese potranno rivelare le zone vicine non ancora bonificate e soprattutto del Mezzano quando si addiverrà al loro prosciugamento; il che non pare vicino ».

ʿENÂNÎŠÔʿ, AḤÛDHEMMÊH
E IL LIBRO DELLE DEFINIZIONI DI MICHELE L'INTERPRETE

Nota di G. Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Anton Baumstark credette, investigando e cercando di precisare le fonti, a cui attinse Michele l'Interprete o Bāzūdh per compilare il suo *Libro delle definizioni* (1), di poter affermare che una delle fonti fu la raccolta di *ὅροι* e *διαιρέσεις* di ʿEnānīšōʿ (attorno al 645), e che a questa fonte risalgono tutte le definizioni cui è accodata una spiegazione dei termini più importanti, principiante con ܪ . . ܡܫܬܐ (ܪ . . ܡܫܬܐ — Schicht) (2). ʿAnānīšōʿ — egli dice — der in seinen Kreisen und für seine Zeit merkwürdige und bedeutsame Mann, dem es zu enge war in den heimischen Bergklöstern, den eine umbezähmbare Reiselust hinausführte bis nach Palästina und Aegypten, hatte zu

---

(1) A. Baumstark, *Aristoteles bei den Syrern vom V.-VIII. Jahrhundert*, I., Leipzig, 1900, pp 210-223. Egli ha edito le definizioni e le divisioni della filosofia, del *γένος* e dell'*εἶδος* nel testo siriaco, *l. c.*, pp. ܟ-ܟ (la versione tedesca, *l. c.*, pp. 219-223) sulla base del codice Petermann 9 di Berlino. Gli è sfuggito il fatto che il *Libro delle definizioni* si conserva inoltre nei manoscritti siriaci Add. 14,538 del British Museum, ff. 1*b*-11*b* (Wright, *Catalogue*, pp. 1003 1008) e 9 dell'India Office, ff. 106*b*-140*b*. Esso si trova anche nei codici siriaci Add. 2812 della University Library di Cambridge (Wright, *Catalogue*, II. p. 635), 52 della biblioteca del convento caldeo di Nostra Signora delle Semente (ܡܢܝܐ ܕܙܪܥܐ, *JA*, 10e s., t. 7 [1906], p. 499) e 142 della medesima biblioteca (*l. c.*, t. 8, p. 75), in un codice (138?) del convento di Rabban Hormizd (*ROC*, 2e s., t. I, [1906] p. 16) e parzialmente (la definizione di ܡܠܟܘܬܐ) nel manoscritto 62 di Mardīn (*RB*, 1908, p. 23). Inoltre in un manoscritto siriaco in possesso del libraio Harrassowitz di Lipsia.

(2) *l. c.* pp. 217-218.

lange auf seinen Wanderfahrten zwischen Jakobiten und Chalkedonensiern gelebt, um nicht mannigfach von Einflüssen beherrscht zu sein, die weit jenseits der Schranken starrer nestorianischer Orthodoxie lagen. Ja, nächst den heiligen Stätten von Jerusalem war die Hauptstation seiner Reise nach dem Westen eine der wichtigsten, wenn auch eine produktiv nie sonderlich hervorgetretene klösterliche Pflegestätte jakobitischer Wissenschaft, das an Bücherschätzen seit Alters reiche Kloster der *Θεοτόκος*, das Mönche syrischer Nationalität in der nitrischen Wüste innehatten. Dort hatte er Anregung und Material für sein Hauptwerk, die Bearbeitung des *Paradieses*, gefunden. Man sollte fast denken von dort müsse auch die Inspiration zu den *ὅροι* und *διαιρέσεις* stammen, mit denen er heimgekehrt die Wände seiner Zelle schmückte und die, wie das naïve Staunen des Īšōʿjaḇ deutlich zeigt, in der Welt der nestorianischen Büsser und Asketen etwas völlig Neues und Unerhörtes, eine Art Wunder der Gelehrsamkeit bedeuteten (1). So weist der Inhalt unserer Quelle des Bazūḵ nicht weniger als ihre Form auf den Begründer der nestorianischen *ὅροι* - und *διαιρέσεις* - Litteratur hin. (2)

Nel 1915 ho preparato un'edizione critica di tutto il *Libro delle definizioni* di Michele (3), condotta sui codici siriaci Peter-

---

(1) Si veda quanto ci narra in proposito Tommaso di Margā nella sua *Historia monastica* (ed. Budge, I. 79 e sgg.): ܐܝܟ ܕܐܝܟ ܕܡܢ ܡܠܦܢܘܬܐ ܕܡܪܝ ܢܘܢܐ ܕܐܦܣܩܘܦܐ ܕܐܬܪܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܨܪܝܢ ܕܐܬܐ ܠܡܢܙܪ ܠܗ ܡܢ ܟܠ ܐܘܡܬܐ ..... .

(2) *l. c.* p. 218.

(3) Quasi tutto il *Libro* si trova anche nel *Dizionario* di Bar Bahlūl, per il tramite del *Dizionario* di ʿEnānīšōʿ bar Sarūšway, il quale attinse ***indirettamente*** a un manoscritto del tipo *L* (Add. 14,538 del British Museum). Da Bar Bahlūl esso passò nel *Thesaurus* del Payne-Smith. Col sussidio della mia edizione si potranno fare parecchie correzioni al testo di B. B., come edito dal Duval.

mann 9 di Berlino, Add. 14.538 del British Museum, 9 dell' India Office e Add. 2812 di Cambridge. Ricercando le fonti del *Libro* ho potuto accertare che, per quanto riguarda i termini teologici, la fonte principale è il *Libro degli Scoli* (finito nel 792) di Teodoro bar Kōnī [1], e per quanto concerne i termini filosofici, e specialmente quelli caratterizzati dal ... ܕܐܝܟ ܕܐܢܘܢ i ܟܬܒܐ ܕܐܒܘܕܗܡܐ di Abūdhemmēh († 575) [2], e non gli *ὅροι* e le *διαιρέσεις* di 'Enānīšō'.

Quali sono dunque i motivi che mi hanno indotto a respingere la tesi del Baumstark e a sostenere una diversa?

Dobbiamo cominciare dal considerare la definizione 225 che tratta del sogno: ܚܠܡܐ ܕܐܝܟ ܡܕܡ ܕܠܐ ܡܬܚܙܐ ܠܗ ܡܬܚܙܐ ܠܗ ܡܬܚܙܐ ܠܗ

ܗܘܝ ܗܘܝ ܕܝܢ ܐܡܪ ܠܗ ܡܪܝܐ ܕܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܢܦܠ ܠܗ ܡܠܟܘܬܐ
ܕܥܠ ܐܪܥܐ ܕܢܦܠ ܠܗ ܡܠܟܘܬܐ ܕܫܡܝܐ ܗܘ

che il loro autore professava una psicologia crassamente materialistica. Ora, nella definizione di ܡܫܝܚܐ ricorrono alcuni passi che si trovano quasi alla lettera anche in una scrittura di Aḥūdhemmēh, e precisamente nel libro *Sulla composizione dell'ipostasi*. ܡܬܚܒܪܘܬܐ ܕܩܢܘܡܐ o ܡܬܚܒܪܘܬܐ ܕܩܢܘܡܐ (¹), e la psicologia di tutte e tre le definizioni combina perfettamente con quella del nostro autore. È ovvia dunque la conclusione che *tutte* le definizioni ... ܕ ܡܠܬܐ del *Libro delle definizioni* di Michele sono tolte dalla raccolta di definizioni e divisioni di Aḥūdhemmēh. *'Enānīšō' non c'entra dunque per niente.* La raccolta di definizioni di Aḥūdhemmēh non comprendeva soltanto definizioni concernenti la logica, ma, come dice quindi giustamente 'Abhdīšō': ܡܠܬܐ ܕܡܢܝܢ ܕܠܘܓܝܩܐ. Il Baumstark non ha avuto dunque una mano felice nel correggere i due versi del *Catalogo*:

ܡܠܬܐ ܕܡܢܝܢ ܕܠܘܓܝܩܐ
ܕܡܬܚܠܩܝܢ ܠܬܪܬܝܢ

in ܡܬܚܠܩܝܢ ܕܡܠܬܐ ܕܡܢܝܢ ܕܠܘܓܝܩܐ (²). Aḥūdhemmēh ha scritto indubbiamente anche un libro sulla logica.

Inoltre egli è l'autore, come ci avverte 'Abhdīšō', di uno scritto ܕܥܠ ܢܦܫܐ ܕܡܬܩܪܝ ܥܠ ܥܠܡܐ ܙܥܘܪܐ, *sull'anima e sull'uomo (quale) microcosmo*. Ora, vedi combinazione, nel manoscritto siriaco 9 dell'India Office (³), ci è stato conservato un trattato del nostro Michele che porta il titolo ܥܠ ܕܡܬܩܪܝ ܥܠ ܥܠܡܐ ܙܥܘܪܐ, *sul (fatto) che l'uomo è chiamato un piccolo mondo (microcosmo)*. Il contenuto di questo libro combina colla dottrina esposta da Aḥūdhemmēh nello scritto *Sulla*

(¹) Pubblicato in parte da F. Nau in *PO*, III, 1. La psicologia di Aḥūdhemmēh non è affatto aristotelica, ma ippocratica e combina in parte con quella del *de hominis opificio* di Gregorio Nisseno.

(²) A. Baumstark, *l. c.* p. 212.

(³) Anche in altri codici. Ma io conosco soltanto il testo del manoscritto dell'India Office, che ho copiato nel 1915 a Londra.

composizione dell'uomo: esso è dunque una raffazzonatura del libro corrispondente del metropolita di Taghrīth. Michele ha fatto suoi, si può dire, due, o almeno due, scritti di Aḥūdhemmēh: la *raccolta delle definizioni* e *l'uomo microcosmo*. Ho detto *almeno due*, perchè è molto probabile, che anche i suoi ܫܘܐܠܐ ܕܗܪܘܣܝܣ, di cui fa menzione nel libro *Sull'uomo microcosmo* (cod. sir. 9 dell'India Office, f. 421 *b* 2) e di cui questo libro dovrebbe essere l'ultimo (ܫܘܐܠܐ ܐܚܪܝܐ f. 421 *a* 1) si fondino sui libri ܠܘܩܒܠ ܦܝܠܣܘܦܐ (*contro i filosofi*) e ܠܘܩܒܠ ܡܓܘܫܐ (*contro i Magi*) di Aḥūdhemmēh.

Michele l'interprete ha sfruttato, come si vede, ampiamente la produzione letteraria del celebre metropolita di Taghrīth.

DELLA TOPOGRAFIA DELLA BATTAGLIA DI CANNE.

Nota del dott. SABINO CASTELLANO, presentata dal Socio E. PAIS.

Fra le varie quistioni che si riferiscono ad un avvenimento così importante nella vita di Roma, quella dell'ubicazione del campo di battaglia desta e suscita ancora vivaci contrasti. Da una parte critici che hanno creduto di risolvere dubbi ed incertezze basandosi esclusivamente sulle fonti, dall'altra periti militari che si sono fermati su considerazioni d'indole tattico-strategica trascurando molte volte non solo le fonti, ma anche il fatto che la stessa arte militare ha subìto attraverso i secoli modificazioni non lievi principalmente per gli accresciuti mezzi offensivi e difensivi e per i migliorati servizi logistici. Se a queste considerazioni ed allo studio comparato e parallelo delle fonti e della topografia si aggiunge una giusta considerazione di elementi nuovi, si sarà in grado di esprimere un giudizio che, anche se non si voglia considerare definitivo e rispondente alla verità, tuttavia ad essa si avvicina di molto.

Per le fonti si è sempre discusso sulla maggiore o minore attendibilità di ciascuna di esse. Le ultime risultanze vorrebbero escludere o per lo meno attenuare di molto l'autorità di Polibio e si cerca di dare maggiore importanza a Livio. A parte il fatto che lo scrittore Acheo è di poco posteriore agli avvenimenti della 2ª guerra Punica e quindi in possesso di elementi veritieri – sia orali che scritti – trattandosi di tradizioni o piuttosto di racconti che si erano appena tramandati di padre in figlio e che egli stesso potè anche raccogliere dalla viva voce di quelli che parteciparono alla battaglia di Canne, è innegabile che Polibio resta per questo periodo lo storico più attendibile, la fonte più sicura e scevra di sen-

timenti nazionalistici che molte volte offuscano le menti più equilibrate. D'altra parte seguendo il suo racconto si trova una esatta corrispondenza degli avvenimenti colla natura del terreno. Non è dunque lo storico che parla, è anche lo stratega che dispone gli eserciti secondo un suo particolare punto di vista ma secondo quella che dovè essere la verità. In Livio invece non abbiamo che una amplificazione dello scrittore Acheo, il fatto sostanzialmente resta sempre quello che si è già visto in Polibio; più enfasi, più rettorica, in qualche punto si nota l'espressione del dolore che prova un cittadino amante della patria e superbo della sua gloria al ricordo di un avvenimento che fu tra i più luttuosi ed oscuri nella storia di Roma. Ed allora non si ha più l'imparzialità dello storico, non la chiarezza nè la disposizione degli eserciti propria dell'uomo d'arme, ma si nota solo la passione del cittadino e del partigiano. E ricorre allora ad una circostanza che dovrebbe attenuare le responsabilità o la gravità della dolorosa giornata.

Il vento Volturno.

Non è solo Livio a parlarcene (1), ma Plutarco (2), Appiano (3), Zonara (4) ripetono in coro tale racconto aggiungendo ciascuno qualcosa per conto proprio. Di vero non si può affermare che questo: se il vento di cui parlano gli storici suddetti è quello che noi conosciamo attraverso altri scrittori antichi (5) e per conseguenza corrispondente all'attuale scirocco, di esso non possiamo parlare come di un elemento sfavorevole ai Romani anzi, tale racconto non fa che aumentare la confusione già grande portata dal racconto di Livio. Se le schiere sono rivolte verso mezzogiorno come si spiegherebbe adesso che la circostanza del vento Volturno, il quale secondo la concorde testimonianza degli antichi spirava dall'oriente, avrebbe arrecato fastidio ad esse rivolte a mezzogiorno?

(1) XXII, 48, 2.
(2) *Vit. Fab. Mass.*, XVI, 1.
(3) *Rom. hist.*, VII, 29 e 22.
(4) *Epit. hist.*, IX, 1.
(5) Seneca, Plinio e Silio Italico.

Come si vede è una semplice quistione di orientamento che Livio non potè proporsi perchè ben altro a lui premeva. Forse un'attenuante c'è e vien data dal fatto che egli può aver pensato ad un vento Volturno chiamato tale dagli abitanti della regione perchè spirasse dal Vulture. Effettivamente di venti predominanti in Puglia nella stagione estiva non si ha che lo scirocco vento dell'Est ed il « Favogno » (dal sud) così chiamato localmente e da non confondersi col poetico « Favonio ». Se Livio abbia voluto accennare al secondo non sappiamo, solo potremo affermare che se tale vento effettivamente in quel giorno fosse stato, esso avrebbe arrecato non lieve disturbo ai Romani perchè spira violento ed afoso (1). Ma in mancanza di elementi sicuri non resta altro che scartare l'ipotesi dello storico Padovano del quale in questo periodo riesce in molti punti inutile la consultazione : è troppa chiara e pedissequa l'imitazione di Polibio ed a questi dovremmo ricorrere di preferenza. Livio e gli altri scrittori ci aggiungono particolari che nulla tolgono al racconto dello storico Acheo quando siano chiari. È opportuno perciò esaminare tre elementi che hanno una grande importanza per l'assegnazione del campo di battaglia.

1° Esistenza dell'acropoli.

2° Marcia dell'esercito Romano

3° Variazioni del corso del fiume Ofanto..

Esistenza dell'Acropoli.

Lo stabilire se un'« arx » sia o no esistita è punto fondamentale. Polibio ci dice che Annibale « occupa la rocca della città chiamata Canne » e dopo aver notato che questa città aveva grande importanza per il commercio quale centro di rifornimento ai Romani i quali portavano quivi le vettovaglie da Canosa - aggiunge che la città precedentemente era stata abbattuta. È una notizia

(1) L'osservatorio meteorologico di Barletta comunica su questo vento i seguenti dati abbastanza eloquenti: si ha in prevalenza dal marzo all'agosto raggiungendo alle volte un'intensità massima di velocità di 40 km. all'ora ed elevando la temperatura sino a 35°.

incerta ed a prima vista sembrerebbe anche contradditoria se non si ponesse mente al fatto che Polibio dice aver i Romani occupato «ἄκραν πόλεως» e che era stata distrutta precedentemente la città (πόλιν). Ora la distruzione della città nulla toglie alla sua importanza come centro commerciale, importanza che le viene dalla posizione geografica. Emporio dell'Ofanto, navigabile sino a quel punto, secondo le concordi testimonianze degli antichi, essa doveva accentrare e smistare certamente tutto il vasto movimento commerciale che si moveva dalla costa verso l'interno e viceversa e, poichè serviva all'esercito Romano come punto di appoggio, nulla di più improbabile che avesse i magazzini di rifornimento e la sua difesa militare. Ed era questo appunto che aveva attratto la cupida brama di Annibale il quale aveva tutto l'interesse di tenere saldamente nelle sue mani una posizione così importante. Canne era la vita di tutto l'interno, Canne era il punto di collegamento delle linee fluviali e lagunari. Annibale lo sapeva e lì doveva avere la sua forza principale anche per proteggere un suo possesso da un probabile attacco dal presidio di Canusium. Ed oggi chi si rechi sulla collina di Canne (quota 63) troverà nella sua parte più alta, laddove pare che il terreno abbia formato un terrapieno quasi circolare, sovrastante la collina stessa, troverà ai piedi di quel terrapieno in gran parte al disotto della superficie, delle costruzioni Romane: la loro forma, il loro sviluppo, la posizione stessa non lasciano dubbio che quei ruderi sono i resti di quella che fu la sentinella della civiltà romana nell'Apulia e che per breve tempo subì l'occupazione punica.

Marcia dei Romani.

Stabilito il punto di partenza dell'esercito Romano, Geronium in direzione nord-ovest di Canne, senza fermarci a considerare se la marcia si sia svolta lungo le strade militari dell'interno, o lungo la costa (questioni dibattute ormai da tempo) è necessario mettere nella dovuta luce il passo di Polibio dove egli parla di Emilio il quale giunto in prossimità del nemico vedendo intorno il terreno piano ed aperto, pensa di astenersi dal dar battaglia al

nemico superiore per cavalleria e pensa di condurre l'esercito ed attirare il nemico laddove la battaglia debba svolgersi principalmente con la fanteria cioè dove egli possa servirsi della superiorità numerica dei suoi fanti [1]. L'espressione è abbastanza significativa: I Romani hanno seguìto nella marcia di avvicinamento al nemico la via più al coperto e questa via non poteva essere che quella attraverso le colline. Ad ogni modo solo in prossimità dei Cartaginesi e a pochi chilometri da essi i consoli stanno per sboccare in pianura: d'altra parte l'astensione dalla lotta è solo momentanea. Ora è necessario qui notare che la zona di Canne è tutta montuosa nell'interno, verso il mare è aperta e piana trovandosi la pianura solo a sud di essa ed in gran parte alla sinistra del fiume. I Romani sono giunti in prossimità del nemico contemporaneamente al loro avvicinarsi alla pianura e al fiume perchè solo dopo si parlerà di un passaggio dell'Ofanto e della necessità di stabilire un campo al di là. Allora l'esercito consolare viene diviso in tre parti, due di esse su una riva, la terza sull'altra e da Polibio e da Livio risulta che la terza parte era « Trans Aufidum ». Ora dicendo « Trans Aufidum » è naturale si debba intendere essere posta la parte minore sulla destra del fiume, poichè i Romani giungendo si son trovati sulla sinistra e sinora di passaggio dell'Ofanto non si è parlato. Fissato questo punto di partenza è facile seguire i movimenti preparatori compiuti dagli eserciti avversari prima di giungere al giorno della battaglia. In esso si hanno i seguenti spostamenti: I consoli Romani fatto attraversare il fiume dalle truppe uscite dal campo maggiore le schierano subito, le altre uscite dal minore accampamento si aggiungono alle prime e tutta la fronte guarda a mezzogiorno. I cavalieri Romani si trovano alla destra, quelli alleati all'ala sinistra, la fanteria al centro, tutta la linea poi è protetta da una cortina di fanti armati alla leggera. Bisogna intanto notare che a proposito della posizione presa dai cavalieri Romani, è aggiunto questo particolare: essi si trovano presso il fiume (alla destra) e lo schieramento è perfettamente regolare inquantochè molto opportunamente l'esercito consolare ha un fianco al coperto dalle insidie nemiche. Nello stesso tempo

[1] III, 110, 2.

anche Annibale fa attraversare l'Ofanto dai Baleari e dagli astati e li dispone a copertura del rimanente esercito che deve ancora schierarsi: in tal modo ha il tempo di radunare le truppe dell'uno e dell'altro accampamento e di disporle in battaglia. Vi sono qui tre particolari che si confermano a vicenda e costituiscono la chiave di volta per la comprensione dello svolgimento della battaglia:

1) Il campo maggiore dei Romani trovasi sulla sinistra del fiume il minore sulla destra poichè per le truppe uscite dal primo Polibio usa l'espressione *διαβιβάζων τὸν ποταμόν*, per le seconde: *σονάππων*, cioè le prime per schierarsi devono aver passato il fiume, le seconde si sono semplicemente aggiunte ad esse quando queste hanno già effettuato il passaggio.

2) Annibale fa passare le truppe leggere Baleari ed astati per coprire lo schieramento di tutto il suo esercito diviso sulle due rive dell'Ofanto e dispone cavalieri Iberi e Galli sull'ala sinistra presso il fiume di fronte alla destra Romana anch'essa sul fiume; all'ala destra, di fronte alla sinistra avversaria, colloca i cavalieri Numidi. E poichè la fronte consolare guarda a mezzogiorno, quella punica è rivolta a settentrione sicchè i raggi del sole non offendono nè gli uni nè gli altri. Dall'esame di questi particolari risulta inconfutabilmente:

a) Annibale aveva il suo campo maggiore sulla destra del fiume ed in quanto a stabilire la località vera e propria questa non può essere stata che presso l'*arx* o nelle immediate vicinanze dove si trovavano anche i magazzini. Risulta pure che il duce Cartaginese all'approssimarsi dell'esercito Romano e dopo che questo si era diviso sulle due rive del fiume riconobbe la necessità di tenere su quella riva, dove trovavasi l'accampamento maggiore nemico, un distaccamento di truppa leggera per controllare i movimenti dell'avversario. Sicchè e Annibale e i consoli stabilirono ciascuno per proprio conto delle vere « Teste di ponte » sulle opposte rive del fiume allo scopo di controllarsi a vicenda.

b) La disposizione dei due eserciti (vedi n. 1 e 2) non lascia alcun dubbio sulla riva ove si svolse la battaglia (destra), resta solo definire in quale precisa località è probabile sia avvenuta.

A questo punto però è doveroso notare che sorge una difficoltà della quale sinora non ho tenuto conto.

Il corso dell'Ofanto.

Sin dall'antichità si hanno prove indubbie della grande instabilità di questo fiume. Se all'epoca della battaglia l'Ofanto avesse avuto il corso attuale, si dovrebbe senz'altro escludere che lo scontro sia avvenuto sulla destra a meno che non si voglia sostenere quale campo quel terreno collinoso che da Canne va degradando verso Barletta (come si è affermato in questi ultimi tempi da alcuni scrittori). Molto probabilmente chi sostiene quest'ultima ipotesi o non ha visitato il terreno o se l'ha fatto non si è reso conto delle difficoltà che esso presenta per un'ingente massa di armati che dovette aggirarsi se non superare i 100 mila uomini. È ipotesi dunque da scartarsi senz'altro anche perchè la disposizione degli eserciti non sarebbe stata quella che le fonti ci danno. Sicchè è necessario e logico ammettere che il corso attuale del fiume non può essere stato quello stesso che si ebbe durante la campagna Annibalica in Puglia. Attualmente esso lambisce le colline sino al tratto compreso fra Ciminarella e Boccuta (casello Ferroviario 15–13 linea Barletta Canosa) ma una relativa stabilità può aversi solo sino al Contro Ofanto, canale di scarico, e cioè sino in prossimità della Masseria l'Appiccata in direzione ed a nord della stazione di Canne. Da questo punto fino al ponte della ferrovia Barletta–Foggia, limitandoci a tale ristretta zona che serve pel nostro studio, non si può con sicurezza precisare il letto del fiume, il quale scorrendo in pianura subisce di anno in anno variazioni importanti. Difatti pochi anni or sono uno dei soliti spostamenti distrusse la Masseria Trentaguai lontana dal corso attuale circa 1 km. D'altra parte tali variazioni controllate da me sino al marzo 1920 oggi presentano ancora altri notevoli spostamenti a nord verso la via Cerignola-Barletta cioè il fiume si allontana col suo corso principale sempre più dal sistema collinoso di Canne. Sicchè mentre è lecito da ciò argomentare che tale fatto si sia verificato anche in tempi antichi (ed Orazio ci parla delle rovine che l'Ofanto arrecava ai campi) [1] si potrebbe anche affermare come un corso

[1] Carm. III. 30. 10; Carm. IV. 14. 25-28; Serm. I, 1. 50.

relativamente stabile l'Ofanto non l'abbia e non l'abbia avuto che in quello profondamente incassato (benchè in terreno piano) che scorre a più di 2 km. da Canne in direzione nord cioè verso il mare.

E questa ipotesi è suffragata da una circostanza notata dagli storici.

Se a questo punto dopo le ragioni sinora esposte si considera lo stretto nesso logico che v'è fra le circostanze citate ed il fatto che Annibale aveva in potere la rocca di Canne, della cui esistenza non credo si possa ormai dubitare, si avrà un altro elemento a favore della tesi che si sostiene. Poichè è concordemente riconosciuto che i Romani peccarono di eccessiva fiducia nelle proprie forze attaccando battaglia sotto il comando di un console il quale trascurò giuste ed elementari precauzioni spinto solo dal desiderio di misurarsi coll'avversario, poichè Annibale nel discorso tenuto ai soldati prima della battaglia ringrazia gli dei che i nemici si siano cacciati in quelle posizioni dov'egli li attendeva, è evidente che l'esercito punico si trovò in condizioni molto superiori al nemico, tale superiorità non poteva averla che presso la sua base, Canne, ed è superfluo parlare dell'importanza di essa non solo come centro di vettovagliamento, ma anche come posizione strategica. Annibale s'era mosso verso i feraci piani apuli non potendo altrove assicurare ai suoi uomini la possibilità del vitto: mentre tutta l'Italia settentrionale e centrale aveva subìto le devastazioni e le requisizioni degli invasori. Militarmente parlando Canne dominava le vie d'accesso dell'interno alla costa e viceversa – e con un esteso territorio sottoposto al controllo diretto. V'erano dunque tante ragioni per consigliare i Cartaginesi a non allontanarsi dalla loro base e la battaglia dovè svolgersi sulla destra. Gli storici moderni sono anche concordi nell'ammettere che i consoli abbiano lasciato forti presidî nei due campi (maggiore e minore) e che Annibale abbia impegnato tutte le sue forze per fronteggiare la superiorità numerica dell'avversario – ciò d'altra parte risulta anche dalle fonti. Quali ragioni adunque avrebbero distolto il presidio del campo romano ad occupare Canne durante la battaglia se questa si fosse svolta sulla sinistra, nel momento in cui tutte le forze Cartaginesi erano intente nell'azione decisiva e sulle colline non era stato lasciato alcun presidio o solo di pochi uomini? La sua per-

dita aveva già tanto addolorato i Romani e forse non è azzardato affermare che essi siano stati troppo incauti per la fretta di limitare almeno le conseguenze che l'occupazione Cartaginese poteva avere sull'animo di quelle popolazioni sino allora intente ai pacifici lavori.

Oggi chi consideri i nomi di alcune località di quella zona troverà ancora nel popolo delle tradizioni le quali vorrebbero spiegare l'origine di quei nomi. Sarebbe assurdo pretendere però che quanto si dice sia da accettarsi interamente. Trattandosi di tradizioni antiche è logico ammettere che la fantasia popolare molte cose ha aggiunte ingrandendo e deformando, ma forse un contenuto minimo, come il nucleo centrale intorno al quale la leggenda si sia sbizzarrita, non potrebbe onestamente negarsi. Sono nomi che hanno delle rispondenze e sino a qualche tempo fa armature ed altri avanzi trovati qua e là hanno confermato il racconto popolare. E quando al buon vecchio contadino si domanda perchè tali località si chiamino Pezza del Sangue (Terreno del Sangue) Canale del Sangue, Casa Carcere (località tutte sulla destra del fiume e nelle immediate vicinanze di Canne nelle quali di preferenza sino a qualche tempo fa si erano trovati utensili ed armi) il buon vecchio risponde ricordando la terribile battaglia fra i Romani e gli Africani. Così risponde il rozzo contadino privo di coltura ed analfabeta, ed aggiungerà che il ricordo è stato a lui tramandato da padre in figlio. A ventidue secoli di distanza la tradizione può non avere alcun valore, ma un certo valore non si può negare al fatto che concordemente dai buoni vecchi, ignari delle dispute che si svolgono dai critici sulla posizione e località che da secoli portano quei nomi, si dia quella spiegazione a località che da secoli portano quei nomi.

E questo non mi sembra un elemento del tutto trascurabile.

PRESENTAZIONE DI MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. Botti – *Il culto divino dei Faraoni.* Pres. dal Socio E. Schiaparelli.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Corrisp. Mazzoni ricorda che i limiti d'età impongono oggi al prof. Pio Rajna di lasciare l'insegnamento. Dell'illustre ed amato Collega rammenta la grande dottrina, l'amore e la scrupolosità con cui compiva la propria opera d'insegnante, che ha dato sì eccellenti frutti. Prega il Presidente, tra gli applausi dei presenti, di comunicare al Socio Rajna quale sia l'animo dell'Accademia per questo avvenimento.

Il Presidente d'Ovidio dichiara che adempirà subito l'incarico gradito e doloroso insieme, e deplora la durezza della legge che colpisce chi è ancora in grado di rendere grandi servigi all'insegnamento.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il senatore Vitelli fa omaggio della pubblicazione del professore V. Ussani: *Rutilii Claudii Namatiani de reditu suo libri II*, parlando della importanza e dei pregi di questo lavoro, e insistendo sulla necessità che ormai, oltre alle edizioni critiche, si facciano anche edizioni esegetiche.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 maggio 1922.

Calderoni P. — Gravina e l'antica Silvium. Gravina, 1920. 8°, pp. 1-87.

Crescini V. — La filologia neolatina nell'Università di Padova (Ugo Angelo Canello). (Estr. dalle « Memorie e Documenti per la Storia nella Università di Padova », pp. 445-458). Padova, 1922. 8°.

Dessi C. — Nuraghi di Sardegna. Sassari, 1922. 8°, pp. 1-31.

Fregni G. — Antichità etrusche. Modena, 1922. 8°, pp. 1-23.

Herrera L. F. — Reseña historica acerca de las Coordenadas de la ciudad del Cuzco. Cuzco, 1922. 8°, pp. 1-152.

Rapport sur le marche du service du Musée pendant l'exercice 1919-1920. Alexandrie, 1921. 4°, pp. 1-74, I-LXXX.

Savastano L. — II. Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici; Pietro dei Crescenzi (Estr. dagli « Annali della R. Stazione sperimentale di agrumicoltura e frutticoltura », vol. V, 1919-1921). Acireale, 1922. 8°, pp. 1-132.

Ussani V. — Rutilii Claudii (vel Claudii Rutilii) Namatiani de reditu suo. Recensuit U. V. (Estr. dalla « Rassegna italiana di lingue e letterature classiche », anno II, 1920, pp 121-154). Florentiae, 1921. 8°.

Seduta del 18 giugno 1922. — F. D'Ovidio Presidente.

DI UNA SCELTA DI SCOLII E GLOSSE

DESUNTE DA MANOSCRITTI DELL'AFRICA DEL PETRARCA

Comunicazione del Corrisp. prof. Nicola Festa

Vorrei pregare l'Accademia di concedermi un po' di posto nei Rendiconti del periodo feriale per pubblicare una scelta di scolii e glosse desunte da manoscritti dell'*Africa* del Petrarca. Mi sia concesso di chiarire brevemente la mia richiesta. L'epistolario del Salutati ha reso noti i primordi di quella che si potrebbe chiamare la storia del testo dell'*Africa*. Le edizioni del Pingaud e del Corradini segnano le ultime vicende di essa storia. Tutto quello ch'è nel mezzo tra questi due limiti estremi si può chiarire abbastanza con l'esplorazione da me fatta dei mss.

Quando una copia dell'*Africa* giunse a Firenze, grande fu la sorpresa di Coluccio Salutati e degli amici fiorentini, che ansiosi aspettavano di conoscere il poema, da tutti celebrato e da nessuno veduto. Non solo il *limae labor* appariva mancare assai più di quello che si poteva prevedere, ma la copia giunta a Firenze sembrava lacunosa, scorretta e in più luoghi offriva un testo privo di senso. Cominciò da allora un lavorio, che durò poi a lungo, diretto da un lato a stabilire un testo genuino, ricorrendo ove fosse possibile a nuovi riscontri con l'originale, dall'altro a chiarire le difficoltà e illustrare il pensiero del poeta. Frutto di questo lavorio è una massa di scolii e di glosse che si può leggere in varî dei nostri migliori codici. Di tutti questi scolii appena qualcuno è oggi conosciuto in quanto il Corradini ne ha fatto menzione nel suo apparato: qualche nota del cod. marciano da lui per la prima volta esaminato e qualche altra dei

codici fiorentini esaminati dal Pingaud. Da questi cenni sporadici non sarebbe possibile immaginare l'estensione e l'importanza di questi commenti inediti. Nel collazionare il testo dell'Africa su tutti i manoscritti, italiani e stranieri, di cui ho potuto avere notizia, non ho trascurato di copiare, per quanto era possibile, e studiare tutto questo materiale ignoto. Esso è importante da un lato a mostrarci a quali fonti erudite si dovette ricorrere per preparare un commento commisurato alle difficoltà del poema e al livello generale della cultura del tempo. Questa cultura apparisce qualche volta molto bassa, come potrei dimostrare con qualche esempio. Mi permetto di citarne uno. A proposito di *nondum lapis optimus Atlas* (III 97) si legge nel cod. V: *lapis*] *magister*, e in margine la nota: *magister in astrologia doctor herculis sed hercules postea melior ipso – ideo dicit nondum optimus lapis, quia hercules melius inclusit in mente sua ordinem celorum ipso.* Da un altro lato, però, questi scolii hanno importanza non lieve per la costituzione del testo. Notevoli specialmente sono quelli che appartengono a Coluccio e sono contrassegnati col suo nome o con la sillaba Co., e contengono congetture o cenni di varianti. Sono appunto questi gli scolii che io propongo di pubblicare per ora, come quelli di cui l'apparato critico della futura edizione dovrà tener conto. Pubblicarli addirittura nell'edizione stessa non mi è sembrato consigliabile, tanto più che l'apparato, per ragioni che non è qui il caso di esporre, dovrà avere una certa ampiezza, e ad esso dovranno accompagnarsi e delle note critiche e dei riferimenti indispensabili delle fonti classiche. Il compito che io mi sono assunto è non solo di ristabilire per quanto è possibile la giusta lezione, ma di contribuire a diffondere la conoscenza del poema, ch'io ritengo assai superiore alla sua fama, e ad agevolarne la lettura. Quanto poco l'*Africa* sia stata studiata finora, si può largamente documentare. Mi permetto di ricordare una curiosa discussione che fu fatta alcuni anni addietro a proposito del più noto episodio del poema, quello di Sofonisba. Il Marchese credette vedere nel Petrarca un accenno a un amore di Massinissa per Sofonisba in un tempo anteriore alle nozze di questa con Siface. Carlo Ricci ha dimostrato esaurientemente con l'esame di tutto l'episodio

che una tale ipotesi è insostenibile e che non potrebbe ammettersi senza far nascere una serie di strane contradizioni. Così è confermato che il Petrarca segue unicamente Livio anche qui - di Livio l'autore dell'*Africa* potrebbe dire « senz'esso non fermai peso di dramma ». Eppure il Ricci non può essere da noi seguito nel suo metodo sbrigativo di abbattere il principale sostegno dell'ipotesi del Marchese, la frase *dilecta prius*, dicendo che *prius* vuol dire *statim*. Quella frase si trova in un passo probabilmente lacunoso, ma che ad ogni modo riferisce soltanto i *rumores vulgi* per le precipitose nozze del conquistatore con la sua prigioniera. Quanto all'altro passo portato in questa discussione, il Marchese e il Ricci dovevano essere entrambi fuori di strada, perchè il loro testo era sbagliato. La lez. giusta del v. 376 è *Iustus amor regi quoniam* etc. Il re, Siface, ha ben ragione di dolersi per il suo legittimo amore, ma tu Massinissa – pensa Scipione – non puoi scusare la tua *rapina* adducendo la passione improvvisa e lo stimolo sensuale.

Non è certo mia intenzione di intrattenere i colleghi con siffatte questioni minute, per quanto esse non manchino di un certo interesse. Piuttosto vorrei pregare l'Accademia di dare il suo appoggio morale alla Commissione petrarchesca che sotto la guida illuminata di Vittorio Rossi attende a preparare l'edizione nazionale delle opere del nostro poeta. Il primo volume dell'edizione è pronto per la stampa, ma appunto la stampa non sarà possibile, se non si provvederà sollecitamente a procurare i mezzi necessari, dacchè i fondi assegnati da principio a questa impresa non sarebbero stati sufficienti neppure se non fosse intervenuta la guerra con tutte le sue conseguenze. Auguriamoci dunque che a ciò si provveda, e facciamo voto che l'opera della Commissione non sia troppo a lungo ostatolata dalle gravi e molteplici difficoltà e non incontri alcuna corrente contraria allo spirito che dettò la legge per questa edizione nazionale e che deve guidare noi tutti nell'eseguirla in modo degno del Petrarca e dell'Italia.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fasc. 4°, 5° e 6°.

Il socio Barnabei, presidente del Comitato per la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*, presenta il secondo fascicolo trimestrale delle *Notizie* stesse, pel corrente anno e lo accompagna con la relazione seguente:

Un tesoretto di monete imperiali romane fu rinvenuto nel territorio del comune di Cureggio in prov. di Novara (Reg. XI), dove per lo passato furono trovate delle iscrizioni latine. Le monete ora rinvenute si riferiscono dal periodo dei Flavii.

Una tomba di età romana venne recentemente in luce presso Moncrivello nel territorio di Vercelli. Vi si rinvenne un'urnetta di terracotta, conservata ora nel Museo torinese di antichità.

Nel comune di Aosta, nella frazione La Comba, fu riconosciuto un tratto di antica conduttura di età romana, prossimo ad altro riconosciutovi dal benemerito Bérard. Questo condotto doveva fornire ottima acqua potabile alla romana città di Augusta Praetoria Salassorum.

Alcune tombe, tutte ad incinerazione, furono scoperte nei lavori agricoli presso la tenuta Carolina in Rodallo Canavese. Il tempo, a cui rimandare il sepolcreto, potrebbe essere indicato da un medio bronzo di Augusto e da un bollo laterizio riferibile al I secolo dell'Impero.

Una tomba di età romana fu rinvenuta in casuali lavori agricoli nel comune di Caluso in contrada Macello. Vi si tro-

varono una bottiglietta ed un bicchiere di vetro, ed una lucernetta fittile.

Manufatti litici preistorici si raccolsero presso i ruderi del castello medievale di Viù, e tra questi merita speciale ricordo una lama di selce della diffusa foggia linguiforme dal taglio levigatissimo.

Una tomba romana, costruita in laterizio, fu rinvenuta presso il terrazzo della cascina Colombetta, nel territorio di Moncalieri.

* * *

Nel territorio di Scandicci, che fa parte del comune di Casellina e Torri presso Firenze (Reg. VII), fu rinvenuto un istrumento di bronzo perfettamente conservato che fu ritenuto di uso chirurgico. Ne è qui data una rappresentazione quasi alla grandezza del vero, e vi è aggiunta la opinione del ch. prof. Roberto Alessandri della R. Università di Roma, il quale ha spiegato i varî usi a cui l'istrumento poteva servire, essendovi uno specillo ed una pinza. Fu scoperto a grande profondità, scavando un pozzo nelle vicinanze di Scandicci.

* * *

Una camera che sembra di carattere sepolcrale, costruita a grandi massi di pietra serena, bene squadrati, fu riconosciuta in località denominata Sagraia nella frazione comunale di Preggio comune di Umbertide nella provincia di Perugia. La camera rimaneva forse sotterra e varrebbe la pena di fare delle indagini, se nei dintorni vi fossero indizî di altre costruzioni che accennassero a sepolcreto. Per ora non abbiamo che la descrizione della camera, la quale non sembra fosse stata isolata. Ma di nessuno oggetto che quivi si fosse rinvenuto si è avuto notizia, e le indagini che vi furono eseguite vennero consigliate dallo stesso Soprintendente ai Musei e Scavi d'Etruria, prof. Pernier, che si recò sul luogo ad esaminare l'antica costruzione. Dagli elementi raccolti risulta che la camera sepolcrale, alla quale si accedeva per un corridoio lungo circa 4 metri, era internamente lunga circa m 6 e larga poco più di 3 metri. Inoltre terminava superiormente con volta a botte, costruita di massi squadrati, dei

quali qualcuno è rimasto sul posto. Un bel disegno ne fu eseguito dall'architetto Amerigo Contini, alla cui famiglia appartiene il terreno dove si fece il rinvenimento.

***

Nuove esplorazioni si fecero nella località denominata Monte San Martino, nel comune di Civitella San Paolo, nell'agro capenate. Copiose furono le antichità che da questo agro rividero la luce, e che porsero elementi ottimi per lo studio delle origini della civiltà di Roma. Recentemente vi si scoprirono ventiquattro tombe, molte delle quali a camera e parecchie a fossa. Vi si raccolse copiosa suppellettile funebre, descritta diligentemente dal dott. Goffredo Bendinelli che seguì il corso delle esplorazioni. Le tombe appartengono a varî periodi, come è dimostrato dalla varia qualità dei fittili. Le più antiche sono generalmente a fossa con loculo laterale pel deposito della suppellettile. Le più recenti hanno loculi sepolcrali ampî. Non è mancato qualche fittile su cui è iscritta una parola latina, come è avvenuto nella tomba a camera che porta il n. II del catalogo redatto dal Bendinelli, e nella quale tra sette anfore vinarie fu letto in una di esse un bollo latino.

***

Un'ampia relazione del bravo dott. Gioacchino Mancini, ispettore addetto alla Soprintendenza delle antichità in Roma, (Roma), descrive le scoperte avvenute sulla via Labicana (odierna Casilina). Fu quivi rinvenuto l'obelisco che ora sorge nella pubblica passeggiata del Pincio. Vi furono scoperti ruderi che pare sieno da attribuire agli orti *Variani*, trasformati in parco da Spurio Vario Marcello, padre dell'imperatore Elagabalo.

In località Marranella e precisamente sulla sinistra della via Casilina, di fronte alla stazione delle Ferrovie Vicinali in Tor Pignattara, nella proprietà del sig. Antonio Acetelli si rinvenne un grande sarcofago marmoreo con rappresentanze di Centauri e di Menadi. Vi si ammira una composizione, ricca con grande movimento di figure. Vi si raccolsero alcune iscrizioni

latine funebri, ricordanti persone modeste, non insignite di alcun titolo corrispondente a cariche ufficiali.

Parecchie altre iscrizioni, per lo più frammentarie, rividero la luce presso il mausoleo Costantiniano dei ss. Pietro e Marcellino, vicino al mausoleo di Sant'Elena a Tor Pignattara. Appartengono agli *equites singulares* che costituivano una milizia scelta istituita dall'imperatore Nerva in sostituzione dei *custodes corporis Augusti*. Questa milizia soppressa da Diocleziano, era reclutata fra gli *equites auxiliares*, appartenenti specialmente alle provincie settentrionali, i quali godevano il privilegio della sepoltura gratuita in proprietà imperiale. Di iscrizioni appartenenti a questi *equites singulares* sono stati ora scoperti 18 nuovi frammenti, tra i quali uno di un *sesquiplicarius*, cioè di un milite che per meriti speciali godeva di una paga pari a quella spettantegli, aumentata della metà. Inoltre sulla via Prenestina tra Tor de' Schiavi e Tor Tre Teste, sono stati rimessi in luce i resti di un monumento sepolcrale, al quale apparteneva un blocco marmoreo portante la iscrizione di un Decimo Veturio Attico, negoziante di stoffe purpuree e tintore.

***

Nel comune di Sorrento (Reg. I) fu scoperta una iscrizione latina; un'altra ne fu rinvenuta nel territorio di Santa Maria Capua Vetere, ed un'altra nel comune di Nocera Inferiore.

***

Il prof. Orsi ci diede nei fascicoli precedenti una importantissima relazione sopra le scoperte calabresi avvenute nel periodo dal 1911 al 1921, trattando dei rinvenimenti che si ebbero nelle provincie di Cosenza e di Catanzaro. Ora ci manda un ampio rapporto sopra le scoperte che avvennero durante il medesimo tempo nella parte più meridionale della Calabria, cioè nella provincia di Reggio (Reg, III). Questo ampio rapporto del prof. Orsi è una risposta obiettiva alle accuse che recentemente furono lanciate contro la Soprintendenza ai Musei ed agli Scavi di Reggio Calabria, come se essa fosse stata colpevole di danni irreparabili per la tutela delle antichità, mentre a questa tu-

tela dalla detta Soprointendenza furono prestate le maggiori cure, come viene attestato dalla importantissima relazione del prof. Orsi che qui si offre allo esame degli studiosi. Riassumerò per sommi capi le materie trattate in questo poderoso lavoro.

Esso comincia con la descrizione di un deposito di terrecotte architettoniche templari, scoperte nel tenimento di Monasterace Marina.

In Lazzàro, frazione del comune di Motta San Giovanni, fu esplorata una tomba dentro la quale si raccolsero parecchi minuscoli oggetti d'oro, appartenenti all'ornamento della persona.

Nelle fondazioni della fabbrica pel nuovo Banco di Napoli in Reggio di Calabria, si scoprirono i resti di un edificio sul quale si eleva ancora una base marmorea col nome di Augusto.

Un mutilo frammento di titolo marmoreo fu rimesso all'aperto facendosi le fondazioni nel palazzo del marchese Paolo Genovese-Zerbi.

Avanzi di terme romane e di probabile stereobate di un tempio si riconobbero sotto la nuova prefettura, quando nel 1912 si iniziarono i lavori per la costruzione del nuovo pubblico edificio. Vi furono scoperti due titoli latini di somma importanza per la storia della città, uno dei quali dedicato a Tito Sestio Laterano, l'altro all'imperatore Flavio Valerio Costanzo figlio di Costantino. A lui certo fu dedicata una statua, della quale il masso coll'iscrizione doveva formare la base. Anche questa base portava un'iscrizione col nome di *Quintus Sattius Vettius*, personaggio storico della regione. Fu un *corrector* della Lucania e dei Bruttii, del quale qui abbiamo la prima volta esattamente il nome.

Segue un'iscrizione incisa in una grande lastra marmorea dedicata ad Adriano.

Si ebbero poi i resti di una grandiosa terma e quelli di una abitazione romana, riconosciuta nella casa della signora Carmela Pellicane, sul corso Garibaldi.

Avanzi di un'altra terma furono scoperti nei lavori per la fondazione dell'Ufficio del Genio Civile sulla piazza delle Caserme. Infine ruderi di un'altra terma si riconobbero nelle fondazioni dell'ufficio d'igiene.

Resti di antico Odeo furono studiati nel prolungamento di via Tribunali e via Torrione; e negli scavi per l'isolamento dei ruderi dell'Odeo, insieme a varî frammenti di non grande importanza si raccolsero tre bei capitelli fittili ionici, che possono considerarsi quali modelli eccellenti della plastica cretacea. Se essi appartengono alla decorazione della scena dell'Odeo ci offrono un'ottimo elemento per la datazione approssimativa del monumento, riportandoci ad età non posteriore al III secolo avanti l'èra volgare, e precisamente all'anno 270 quando la città di Reggio venne conquistata dai Romani.

Grandiosi avanzi delle mura greche si riconobbero nella marina di Reggio; ed un deposito di terrecotte figurate fu scoperto nella proprietà Colica, già Griso-Laboccetta. Fu questo un materiale che appartenne alla stipe sacra di un santuario, e va ricongiunto a quello rinvenuto ivi stesso negli anni 1883-84. Una parte di esso è decisamente più arcaica di quella ora rimessa alla luce, il che dimostra la lunga durata del santuario al quale va riferito e che sarebbe rimasto aperto per circa due secoli.

Resti di edifici antichi furono riconosciuti nell'area della nuova sede del Genio Civile fra le vie Marina Alta, Amalfitano, Diego Vitrioli e dei Bianchi.

Ruderi architettonici e resti di un titolo greco riapparvero nei lavori di fondazione della nuova sede della Banca d'Italia tra le vie Belvedere e Garibaldi, dove esisteva uno dei tanti stabilimenti termali che in età romana formavano il decoro e il sollievo dell'elegante città. Vi fu scoperto un pesante e tozzo ciippo in durissima pietra di Macellara il quale nel piano superiore presenta le orme profonde dei piedi di una statua che dovette essere in bronzo. Sul fronte in otto righi vedesi una iscrizione greca faticosamente incisa nella pietra quarzistica durissima, del monumento che fu trovato rimosso dal suo posto originario. Il titolo è un decreto dei ginnasiarchi di Regium contrassegnato dal segretario e sanzionato dai rappresentanti ufficiali dell'intera cittadinanza. Con esso si delibera la dedicazione di una statua onoraria in bronzo ad un benemerito cittadino romano.

E poichè per la storia di Reggio sarebbe necessario divinare l'età a cui questo titolo epigrafico si deve riferire, il prof. Orsi

cita intorno a ciò la opinione del ch. prof. Federico Halbherr, il quale è di opinione che il monumento fosse stato piuttosto anteriore anzichè posteriore ai primi tempi imperiali.

Nel suolo dei signori Trapani, sempre in Reggio, nel mese di gennaio del 1921, cavandosi le fondamenta di un palazzo appartenente al comm. Trapani, tra il corso Garibaldi e la via dei Tribunali, si scoprirono dei ruderi, presso i quali furono riconosciuti e studiati avanzi di pavimento in musaico a squame bicolori di bianco e verde smeraldo, con una fascia ad archetti ed una seconda terminale di marmo color paglino.

Lungo la variante ferroviaria a monte del Porto, nel dicembre del 1919 l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato iniziò i lavori per l'apertura di una variante sulla linea Reggio-Eboli, ed allora a monte del Porto i lavori si imbatterono in alcuni sepolcri appartenenti ad un sepolcreto greco colà esistente e da tempo segnalato.

Una tomba era stata esplorata, ma in seguito alle varie premure dell'ispettore prof. Morabito si stabilì di procedere alla ricerca di altre tombe. Si scoprirono sette sepolcri riferibili al periodo tra il III e il II secolo av. Cr., appartenenti ad un sobborgo dell'antica Regium che esisteva nei terreni circostanti all'attuale villaggio di Santa Caterina.

Il Socio Pais presenta la fotografia di una magnifica coppa di Calcedonia-Zaffirina trovata in una tomba dell'antica Olbia (oggi Terranova) in Sardegna, testè acquistata dal Ministero della P. Istruzione dietro parere del Consiglio Superiore delle Antichità e delle Belle Arti.

È oggetto pregevolissimo d'arte, unico nel suo genere, che doveva appartenere a personaggio cospicuo. Il Pais coglie l'occasione per parlare delle condizioni nelle quali si trovarono gli esuli durante il periodo romano e per distinguere la condizione dei *relegati* da quella dei *deportati in insulam*. Ai primi era talora concesso fruire della loro fortuna privata anche nell'esilio.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Bendinelli. *Il monumento sepolcrale degli Aureli al Viale Manzoni*. Pres. dal Socio Pigorini.

Rellini. - *La grotta delle Felci a Capri*. Pres. dal Corrisp. Paribeni.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Guidi, a nome anche del Socio Schiaparelli, relatore, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione della Memoria del prof. Botti, *Il culto divino dei Faraoni*, nei volumi accademici.

Analoga proposta fa il Corrisp. Paribeni, relatore, a nome anche del Socio Ricci, per la Memoria del dott. Cultrera: *Architettura ippodamea, contributo alla storia della edilizia nell'antichità*.

Entrambe le proposte, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annuncio della morte, avvenuta il 4 giugno corr., del Socio straniero prof. Hermann Diels, che dell'Accademia faceva parte, per le Scienze filosofiche, sino dal 1908; e mette in rilievo il grave lutto che la scomparsa del Diels segna per la scienza.

Il Socio Vitelli commemora colle seguenti parole il Socio straniero Ermanno Diels:

La nostra Accademia ha perduto uno dei suoi più illustri Socii stranieri. Ermanno Diels era nato a Wiesbaden nel 1848; è morto a Berlino due settimane fa, il 4 di giugno.

Gli ero amico da quasi cinquanta anni, e debbo in gran parte a lui se nei miei anni migliori potei lavorare non inutilmente, in Italia e in Francia, sui manoscritti greci di Aristotile e di commentatori di Aristotile; debbo a lui e al Mommsen se potei contribuire alla grande edizione accademica di essi commentatori, e fu colpa mia, non sua, se la Fisica Aristotelica aspetta ancora oggi una edizione degna dei sussidii critici che in questi ultimi quaranta anni il lavoro di lui e mio e di molti altri aveva preparati.

Già nel 1878, appena trentenne, potè egli donare agli studiosi della filosofia greca, e non della filosofia soltanto, il volume dei *Doxographi graeci*, opera mirabile di vasta dottrina e di straordinario acume critico; opera, che – come ebbe a dire un altro illustre amico mio da molti anni scomparso, Ivone Bruns – c'induce tutti i momenti a pensare come potessero, senza di essa, lavorare gli storici della filosofia greca delle precedenti generazioni. Altrettanto mirabile è la sua collezione dei filosofi presocratici, della quale abbiamo già una terza edizione. Avemmo da lui la pubblicazione dei Menoneia, dei commentarî di Didimo alle Filippiche di Demostene, una serie di studî sulla tecnica antica, due dotte memorie sulla palmomanzia nell'oriente e nell'occidente antico, una edizione critica dei Caratteri di Teofrasto, parecchi saggi sul

Corpus Hippocrateum, tante altre indagini e ricerche originali, acute, squisitamente erudite.

Da parecchi anni attendeva ad una edizione di Lucrezio; appena un mese fa ebbi da lui un breve studio sui volgarismi del linguaggio lucreziano, e da quel breve studio, così nuovo e sagace, avranno incitamento i nostri filologi romanisti a feconde e, si può affermarlo con confidenza, sorprendenti ricerche. La edizione, con ottima traduzione in versi, del grande poeta romano egli ha lasciata pronta per la stampa: e sarebbe già stampata, se per la stampa non fosse finora mancato il danaro. Quando anche nulla altro egli avrà lasciato, l'eredità scientifica di questo grande uomo di scienza è tale da assicurarne con venerazione la memoria.

Devoto alla sua patria tedesca, fu sinceramente internazionale dove esserlo è merito: nella scienza. Si doveva in gran parte a lui quel fecondo accordo fra grandi sodalizii scientifici europei per magnifiche imprese, quel fecondo accordo che la guerra immane ha, speriamo solo pêr breve tempo, sospeso. Fra i grandi dolori che afflissero la sua operosa vecchiezza, atrocissimo fu vedere bruscamente troncata la speranza in una grandiosa collaborazione scientifica di tutto il mondo civile.

Dinanzi all'urna delle sue ceneri, lunedì scorso (12 giugno), ha parlato il suo vecchio condiscepolo di Bonn, Ulrico de Wilamowitz: avrà parlato, come sa parlar lui. Ringraziamolo, e auguriamoci di averlo per lunghi anni ancora nostro illustre e venerato consocio.

Il Socio Chiappelli pronuncia le seguenti parole in ricordo di Ermanno Diels:

Mi sia consentito il soggiungere una breve parola a quanto il Presidente e il collega Vitelli hanno degnamente detto, onorando e commemorando Ermanno Diels in nome della Categoria filosofica della nostra Classe, alla quale egli fu meritamente ascritto: ed anche un po' come antico cultore degli studî sulla filosofia greca che ebbi l'onore, molti anni or sono, di aver pubblicato qualche mio contributo monografico a quelli studî nei Rendiconti e nelle Memorie della nostra Accademia. Onde nella breve parola mia non solo avrete un'altra testimonianza d'onore, modesta,

sia pure, ma sincera, al gran valentuomo che lamentiamo perduto, ma vi *conoscerete* altresì *i segni dell'antica fiamma*. Ho detto che il Diels fu degnamente assegnato alla nostra categoria filosofica. Imperocchè ei non fu soltanto un filologo e un ellenista di straordinaria *acribia* e di rarissimo acume nella opera collettiva e restitutiva degli antichi documenti: ma fu ancora uno spirito mirabilmente penetrativo del loro contenuto ideologico, e tale, perciò, che a lui, già statogli sodale negli studî e nell'insegnamento, abbia potuto dedicare il suo recente ed ingente lavoro su Platone, un altro congeniale spirito, il Wilamowitz von Moellendorf.

Chi guarda, difatti, per così dire, agli ampi bacini ove il Diels seppe raccogliere con sapiente opera di esploratore, direi quasi d'indovinatore rabdomante, le fonti della filosofia greca più antica, dai suoi *Doxographi graeci* ai recenti volumi sui framenti dei *Vorsokratiker;* o alle sue egregie monografie su Parmenide ed Empedocle, su Eraclito e i libri pseudo-pitagorici, su Erodoto ed Ecatèo, su Gorgia e Diogene Apolloniate; o alle esemplari sue edizioni critiche dei *Comentari* simpliciani alla fisica Aristotelica nella grande collezione berlinese, e del Comento anonimo al Teeteto platonico ch'egli primo, dava alla luce da un papiro egizio; o, infine, a tutto l'industre lavorìo di preparazione ch'egli andava facendo o dirigendo con tanta autorità e perizia, per l'attesa pubblicazione critica del *Corpus medicorum graecorum*, che, ahimè, il doloroso iato aperto, anche nel campo degli studî sapienti, dalla guerra immane temo abbia per lungo tempo differita o sospesa se non anche impedita: chi, dico, guardi a tutto questo ammirevole lavoro del Diels, potrebbe giudicarlo oggi soltanto un eminente adunatore di materiali. Fra la monumentale opera dello Zeller sulla storia della filosofia greca, e il geniale e luminoso libro di Teodoro Gomperz *Griechische Denker*, può parere che l'opera del Diels stia come un coacervo sapiente di documenti e di testi, criticamente presentati, per quella futura storia della filosofia ellenica che dovrà saper congiungere all'ampio e classico disegno del primo, la luce di pensiero filosofico che lampeggia ad ora ad ora nel secondo.

Eppure chi così giudicasse del Diels e dell'opera sua (e sarebbe già bastevole gloria al suo nome siffatta benemerenza) s'ingannerebbe a partito.

Giova, a tal uopo, aver sempre dinanzi alla mente la imagine viva, e fresca di pittoresca evidenza, che il grande cancelliere di Elisabetta seppe dare dei tre principali tipi dei lavoratori del pensiero, nelle diverse attitudini istintive di tre insetti; il ragno, artefice sottile che esprime dall'intime viscere i filamenti insidiosi, e ne intesse solitario la fragile tela efimera che un ala di vento disperde, simbolo dell'idealista astratto che da sè solo e a priori presume ricostruire colla trama delle sue categorie, e con sottile ma labile ordito di concetti, l'universa vita del mondo; la formica laboriosa che aduna con faticata opera i granelli destinati ad essere alimento altrui, imagine dei puri empirici che non sanno o non vogliono oltrepassare la mera adunazione dei materiali per l'edificio; e infine l'ape sonora e lucente, che, assorbita dai calici odoriferi dei fiori la dolce mèsse, sa bene elaborarla con mirabile industria e formarne la molle cera e il mele squisito; figura di chi sa trasferire la materia dell'esperienza nella luce dell'idea. Ora di queste tre diverse specie d'indagatori, il compianto ellenista appartenne, senza dubbio, principalmente all'ultima, e non alla seconda soltanto come altri potrebbe avvisare: a quest'ultima che fonde in sè lo spirito dell'idealismo e del realismo vero, e dove l'opera della sintesi ideatrice e creatrice esce organicamente dalla ricerca precisa e sicura dei fatti e degli elementi su cui quella cauta e prudente sintesi insiste: onde il galileiano *Dialogo dei Massimi sistemi*, ad esempio, sarà sempre meraviglioso documento e monumento di questo armonioso e vitale connubio dei due elementi. Tale fu sempre, del resto, l'opera della vera scienza e dei grandi maestri ed eroi del pensiero, i quali seppero essere idealisti e realisti ad un tempo nel loro spirito e nei loro procedimenti.

Noi, pertanto, rappresentanti in questo nostro sodalizio scientifico, più o meno degni (e fra questi ultimi io solo mi annovero) degli studî filosofici, sentivamo che il Diels era pure dei nostri. Già le introduzioni di lui ai lavori monografici su Eraclito, su Parmenide ed Empedocle, ove seppe comporre le loro sparse e spesso incerte reliquie, con tanta critica superiorità sulle precedenti collezioni del Bywater o d'Enrico Stein, del Mullach o del Karsten, quelle introduzioni, dico, sono, in brevi e lucidi tratti, quanto di più acuto e geniale si sia detto per la ricostruzione delle linee mae-

stre del pensiero di quelli antichi ed eterni atleti nell'agone spirituale. Ma in altri che furono studî suoi più largamente sintetici e di più ampia visione sulla storia dei concetti, come quello intitolato *Elementum* o gli altri sulla forma organica delle antiche scuole greche o sulla libertà dell'insegnamento nella *διαδοχή* degli *scolarchi* ateniesi, il Diels dava mirabile saggio di quanto egli potesse nel seguire, lungo il fiume dei secoli, il corso delle idee, e dei termini in cui esse s'inprimono e prendono, per così dire, effigie e sostanza.

L'ultima, ahimè, di queste sue scritture e di queste sue escursioni sapienti nei vasti campi del pensiero umano quella sul Pessimismo, mentre ci avvicina al pensiero moderno e ci fa fede della sua familiarità anche in questo, pur tanto più complesso e vario del pensiero antico, è documento altresì di una tragica sua esperienza della vita, e quasi a lui doloroso epitafio, pieno d'altissimo pathos. Il Diels che non segnò, credo, dell'onorando suo nome lo sconsigliato Manifesto dei 93 uomini di scienza tedeschi nel 1914, e ad ogni modo fu dei primi a riprendere con noi i rapporti di personale e d'intellettuale amicizia, sentì profondamente percossa e quasi dispersa l'opera sua e della scienza tedesca, dai fati funesti della guerra incomparabile. Gli parve che le Erinni anguicrinite non sarebbero forse mai divenute per lui e per la sua patria benigne Eumenidi. Le voci di dolore e di amaro pianto che era andato ascoltando lungo le vie della storia, gli sembrarono prendere accenti di gemiti profondi per la ferita lungamente immedicabile onde fu vulnerato il suo popolo, più infelice forse che colpevole. E lo sconsolato animo dello studioso eminente, già così sereno, si chiuse; nè seppe più riaprire l'adito alla speranza, e alla fede in quell'immancabile ripresa della vita, anche nell'ordine degli studî e del pensiero, che pur dopo una così violenta interruzione ed un offesa così dolorosa, avrà un giorno la virtù di ricostituire la desiderabile continuità del suo movimento e del suo svolgimento. Salutiamo, commossi e reverenti, la memoria dell'insigne filologo e del pensatore; ed auguriamo che non solo nella sua patria si trovi (cosa oggi malagevole invero) chi possa degnamente prendere il suo posto, ma che anche fra i nostri giovani (a cui l'opera del Diels sia imitabile esempio) vi abbia chi possa mettersi,

con sicura preparazione di metodo e di disciplina, sulla stessa via, e profittando della favorevole contingenza che le biblioteche italiane offrono codici fra i più importanti da esplorare e da collazionare degli antichi testi greci come ad es. di Diogene Laerzio, testo fondamentale ed ancora criticamente, si può dire, inedito, proseguano, in certo modo, l'opera grande di tanto maestro che oggi, col mondo degli studiosi, l'Accademia nostra commemora con infinito rimpianto.

Così abbia dai giovani studiosi degna prosecuzione l'opera di lui. Imperocchè nella continuità dell'opera è il sapere ed è la vita. Ce lo dissero, e avevan ben ragione, due antichi savi: l'uno, figlio del popolo eletto cui fa largito il divin dono della bellezza e della scienza, Alceo il poeta, quando ammaestrava *ἀπὸ πατέρων μάθος*; l'altro, una delle colonne della nazione che ebbe invece il privilegio sacro di recare all'Occidente il dono spirituale della idea religiosa, l'ignoto autore del biblico *Mišlē*, quando ammoniva: «beato l'uomo che ricercò con sapienza (*ḫokʰmā*). Segno di vita è questo, a coloro che da lui apprenderanno».

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste un volume offerto dal Socio Zuccante, intitolato: *Figure e dottrine nell'opera di Dante*; una Memoria a stampa di N. Papadopoli-Aldobrandini: *Il Leone di San Marco*; e l'opera di G. Libertini: *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana.*

Il Presidente presenta la pubblicazione del bibliotecario dell'Accademia prof. Gabrieli: *Dante e l'Oriente*, in cui l'autore dette pel primo notizia del lavoro dell'Asin sulle aderenze di Dante coll'Oriente, e ne confutò le idee; altre parole di elogio della pubblicazione aggiunge il Socio Del Lungo che segnala il dovere nazionale compiuto dall'autore con la pubblicazione stessa.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio comunica la seguente Relazione del prof. G. Hermanin, direttore del Gabinetto delle Stampe:

Roma, 25 maggio 1922.

Al sig. Presidente della Giunta di Vigilanza del Gabinetto delle stampe

Roma

Come è noto a V. S. in seguito alla convenzione conclusa nel 1895 allo scopo di istituire il Gabinetto delle Stampe, furono estratti dalla preziosissima raccolta che faceva parte della Biblioteca Corsini n. 63,559 pezzi dei 136,081 di cui si compone e cioè 57,068 stampe e 6,491 disegni.

Questo materiale, munerato da apposita Commissione, prese il nome di *Fondo Corsini* dal suo collettore e formò il nucleo principale attorno al quale venne ininterrottamente sviluppandosi il Gabinetto Nazionale delle Stampe coi numerosi particolari acquisti fatti dallo Stato, coll'immissione d'intere collezioni con qualche dono di privati. Questa raccolta che prese il nome di *Fondo Nazionale* si compone oggi di n. 18,579 stampe scelte, e 52 volumi di stampe, non comprese le *serie* inventariate con un sol numero, nonchè di tremila e sette disegni e 2 album di disegni.

Valore delle collezioni.

Già nella mia relazione dell'anno 1906 a proposito delle collezioni consegnate al Gabinetto delle Stampe, fu fatto rilevare l'altissimo loro valore qualitativo e quantitativo. Si può in verità affermare che non vi sia scuola od artista anche secondario dal XV al XIX secolo che non vi siano rappresentati.

Il valore pecuniario della raccolta, in base al catalogo di vendita dei maggiori mercati di stampe d'Europa e sulla scorta delle

incisioni sino ad allora estratte dai volumi e sistemate, fu valutato a circa *tre milioni* di lire. Questa cifra non è che per i soli 63,559 pezzi entrati nel Gabinetto delle Stampe, cioè per meno della metà dell'intera collezione Corsini, perchè non si è tenuto conto delle 75,222 stampe tuttora conservate nella Biblioteca dei Lincei.

Se si volesse tener calcolo anche di queste, che contengono serie importantissime di ritratti, di stemmi, di vedute di città, etc. e l'insieme dei prezzi a cui sono salite oggi le stampe sul mercato, si può senza tema di andare errati affermare che il valore dell'intera collezione supera i 10,000,000 di lire.

Per quanto riguarda il Fondo Nazionale ossia per le stampe ed i disegni acquistati dal 1895 ad oggi dallo Stato, l'ammontare del loro valore, secondo i prezzi d'inventario, risulta in L. 253,653 e cioè L. 159,647 per le stampe e di L. 93,906 per i disegni. Tale cifra che è ben lungi dal rappresentare il valore venale e commerciale, diventa addirittura irrisoria quando si tenga a calcolo il valore intrinseco ed artistico dei singoli pezzi e delle serie dei pezzi.

È da notarsi, intanto, che gli acquisti in genere sono stati fatti col preciso intendimento, di completare e integrare le collezioni del Fondo Corsini, là dove esse risultavano incomplete, di rappresentare quegli artisti che non vi figuravano affatto, di formare nuove collezioni.

Vanno fra queste notate quella veramente unica per numero e per qualità di pezzi di Topografia Romana, e quella della scenografia, che è vanto e gloria dell'arte italiana, la quale comprende fra l'altro numerosi bozzi originali d'inestimabile valore.

Fra i recenti acquisti va particolarmente notato quello della Collezione del defunto Comm. Stanislao Drusiani di circa 7,000 pezzi, assicurata allo Stato per L. 25,000 mercè l'interessamento del Comm. Corrado Ricci.

È impossibile poter qui enumerare tutte le stampe e i disegni acquistati ed anche i migliori fra di essi; dirò soltanto che fra i disegni acquistati di sicura attribuzione ve ne sono di Tiziano, di A. Del Sarto, di Giov. da Udine, Polidoro da Caravaggio, del Guercino, del Maratta, del Fuga. Fra i più notevoli acquisti ba-

sterà ricordare particolarmente il volume dei disegni di Giusto, stimati 150,000 lire e acquistati per lire 59,000; la Vita degli Aracoreti del valore di L. 80,000 almeno e acquistato per L. 25,000; il volume contenente quarantotto disegni di Pierleone Ghozzi, i 258 fogli di Cherubino Alberti, importantissimi anche per la topografia di Roma antica e medievale.

Ordinamento e sistemazione delle collezioni.

I disegni e le stampe del Fondo Nazionale sono raccolti entro apposite cartelle ordinate alfabeticamente per autore.

La Collezione Corsini è raccolta invece dentro grandi volumi rilegati senza un preciso ordinamento, col criterio delle dimensioni piuttosto che del Maestro, o della scuola o anche della tecnica.

La Direzione del Gabinetto, secondo le disposizioni dettate dalla Commissione di Vigilanza, ha sin dall'inizio posto mano alla sistemazione della raccolta, togliendo le stampe dai volumi dove stanno a disagio, per fissarla in speciali cartoni e passe-partout. I cartoni poi sono posti entro apposite scatole e cassette.

Dall'esercizio 1895-96 a tutt'oggi si sono sistemati nel modo indicato n. 6627 stampe e 1075 disegni. In rapporto al danno che deriva alle stampe e sopra tutto ai disegni dal restare più a lungo nei volumi il lavoro è senza dubbio lento. Per poter sistemare con la sollecitudine che sarebbe conveniente tutte le stampe ed i disegni – e la loro sistemazione vorrebbe dire anche l'ordinamento dell'intera collezione – occorrerebbero disponibilità di bilancio ben superiori a quelle di cui il Gabinetto gode presentemente e che non bastano nemmeno a fare quegli acquisti che sono la vera vita di ogni raccolta. I cartoni che alcuni anni or sono costavano L. 0,40; 0,80; 1,75; 3,50 l'uno a seconda del loro formato (piccoli, medi, grandi, grandissimi) oggi costano rispettivamente L. 6,00; 12,00; 24,00; 30,00.

Catalogo.

Una delle condizioni assolutamente indispensabili per il funzionamento di un buon Gabinetto è il catalogo. Quello attualmente esistente fu iniziato e proseguito ininterrottamente da me,

fa da quando fui assunto in qualità d'ispettore al Gabinetto delle Stampe. L'ispettore Dr. Ozzola mi coadiuvò, negli anni che fui addetto al Gabinetto, per la parte riguardante il Fondo Nazionale.

Sospeso poi, per assoluto difetto di personale, e per le vicende che si riconnettono alla guerra, è stato da due anni ripreso mercè l'aiuto della Direzione delle Belle arti che ha assegnato nuovo personale al Gabinetto e ha dato i fondi necessari allo acquisto di 20,000 schede. Circa 10,000 nuove schede sono state già redatte e trascritte. Il ff. d'ispettore sig. Emilio Ravaglia, comandato al Gabinetto, attende ora sotto la mia direzione con zelo e intelligenza a questo lavoro.

Esposizioni.

Fra le varie forme di attività spiegate dal Gabinetto è noto il contributo veramente grande portato in occasione delle mostre cinquantenarie del 1911. Notissime per rarità o per numero di pezzi le mostre periodiche, la XXV delle quali si aprirà in questi giorni.

Eccone un elenco:

1898. Mostra di vedute Romane.
1898. » del Bartolozzi.
1898. » del Dürer.
1900. » di stampe a due tinte.
1900. » » colorate.
1901. » d'incisori veneziani.
1902. » » francesi.
1903. » di episodi Napoleonici.
1903. » d'incisori d'arte decorativa.
1904. » maniera a fumo.
1905. » incisori olandesi (prima serie).
1906. » » » (seconda serie).
1908. » Canova.
1908. » disegni XVII secolo.
1909. » Marcantonio Raimondi.

1910. Mostra del Ritratto inciso.
1911. » del Paesaggio.
1912. » di antiche litografie.
1912. » del Paesaggio italiano.
1913. » di Roma al tempo del Belli.
1914. » dei piccoli maestri tedeschi del secolo XVI.
1920. » Raffaellesca.
1921. » della tecnica dell'incisione.
1922. » del Ritratto inciso (2º serie).

Ad ogni mostra corrisponde la sistemazione di un importante gruppo di stampe.

Chi compia un'indagine attraverso i nostri registri inventariali si persuaderà di leggieri che tante forme di attività, fra le quali vanno principalmente notati i preziosi molteplici acquisti, non sarebbero state permesse al Gabinetto delle Stampe, se all'infuori dell'irrisorio bilancio annuo non vi avesse concorso largamente e liberamente la Direzione Generale delle Belle Arti.

Durante questi 27 anni di esercizio lo Stato

ha speso per impianto, arredamento, sistemazione, trasformazione dei locali	L.	71,307.50
per libri, fotografie ecc.	»	24,061.06
per acquisto di cartoni, scatole, ecc. circa. . .	»	32,000.00
per acquisto stampe e disegni	»	253,653.00
TOTALE. . . .	L.	381,022.45

Se a questa somma di L. 381.022.45 si aggiungono le spese del personale addetto al Gabinetto delle Stampe calcolando questa spesa in una cifra media minima di L. 4,000 annue, si raggiungerà una somma effettivamente spesa di circa mezzo milione a benefizio delle collezioni che formano il Gabinetto. Va notato che nelle spese del personale non è compresa quella del Direttore e dell'Ispettore del Gabinetto, che come si sa, sono gli stessi nominati per la R. Galleria d'Arte Antica e che non hanno mai percepito alcun speciale compenso per il servizio del Gabinetto delle Stampe.

Locali.

Come è ormai risaputo la più grave ragione di disagio per il Gabinetto delle Stampe è costituita dall'insufficienza dei locali.

Attualmente, nonostante tutti i mezzi escogitati per trar profitto di ogni vano (sono state inframezzate da scaffalature le stanze dell'Ispettore, del Segretario e del Restauratore) molte e molte stampe, anche di notevole valore sono depositate negli scaffali, sui tavoli, in ogni luogo, senza che quasi più possa rispettarsi l'ordine pur così necessario.

Questo dei locali è per certo la più grave delle questioni che ostacolano il libero sviluppo del Gabinetto.

Con ossequio.

Il Direttore: Hermanin.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 giugno 1922.

Annuario del R. Istituto superiore di studî commerciali di Venezia per l'anno accademico 1921-1922. Venezia, 1921, 8°, pp. 1-278.

Γρηγοριός Γ. Γ. — *Ἡ θεωρία τοῦ πολέμου καὶ τῆς εἰρήνης. Ἐν Ῥεθύμνῃ*, 1922. 8°, pp. *ά-δ'*, 1-209.

De Simone Brouwer F. — Grammatica della lingua greca moderna. Napoli, 1922. 8°, pp. 1-255.

Duhn F. V. — Funde und Forschungen in Italien 1914-1920 (Sond. aus dem « Archäologischen Anzeiger », 1921, pp. 36-230). Heidelberg, 1921. 8°.

Fregni G. — A Ravenna nella chiesa di S. Francesco su di un affresco che si dice essere il ritratto di Dante. Modena, 1922. 8°, pp. 1-10.

Memoria succinta de la tasca acomplerta per la Junta de Museus de Barcelona en el trieni 1919-1922. Barcelona, 1922. 8°, pp. 1-53.

Papadopoli-Aldobrandini N. — Il Leone di San Marco. Venezia, 1921. 8°, pp. 1-21.

Puccioni N. — In memoria di Odoardo Beccari, XXIV aprile 1921. Firenze, 1921. 8°, pp. 1-26.

Spaventa S. — Scritti e pensieri di Silvio Spaventa con un saggio e due discorsi di Vincenzo Riccio e Francesco Filomusi-Guelfi. Casalbordino, 1922. 8°, pp. 1-189.

Zuccante G. — Figure e dottrine nell'opera di Dante. Milano, 1921. 8°, pp. I-XV, 1-277.

CONTRIBUTI ALLA STORIA LETTERARIA DI ABISSINIA

Nota del Socio Ignazio Guidi.

IV.

La storia di Iyasu II e Iyo'as nel codice di Francoforte (Rüppell) n. 18.

Nella mia edizione della storia di Iyāsu II e Iyo'as (1) dissi (pag. 1) che il codice Rüppell 18, contenente la storia compilata da Liq Aṭqu, non poteva riguardarsi come un vero e proprio esemplare della storia ufficiale dei detti re. Mi pareva poter dedurre ciò da quanto leggesi a pag. 65 del Catalogo dei mss. abissini di Francoforte (2) ove non si nota esistere alcuna relazione nella storia dei due re, fra il cod. 16 e il 18. Senonchè un esame accurato di quest'ultimo mi ha mostrato che anche esso riproduce, sebbene abbreviato in fortissima misura e non senza qualche notevole diversità, gli annali ufficiali. E li riproduce da un originale conforme, nella maggior parte, agli altri codici usati per l'edizione, nè s'intende perchè nella compilazione di Liq Aṭqu figuri due volte un medesimo testo. Il confronto che ho fatto di molte pagine coll'edizione mi ha persuaso che il rilevare le minute varianti di questo cod. 18 avrebbe ben poca importanza. Ma non ho creduto inutile noverare i lunghi

(1) *Annales regum Iyāsu II et Iyo'as* (« Corp. Script. Christ. Orient. », *Scriptores aethiop.*; textus, ser. altera, tom. VI. Parisiis 1910).

(2) L. Goldschmidt, *Die abessinischen Handschriften der Stadtbibloth. zu Frankfurt am Mein.* Berlin 1897.

tratti che sono stati del tutto omessi, gli altri ove cadono le maggiori abbreviazioni e quei pochi che hanno qualche notevole diversità dal testo edito, al quale sempre mi riferisco; indico poi con F^2 questo codice di Francoforte (Rüppell) n. 18.

F^2 (f. 56*r.*) ha l'introduzione, pag. 3, ma omette tutto quel che segue fino a 26/24, si comincia cioè la narrazione col § XIII; anche l'altro codice di Francoforte (n. 16) è assai abbreviato, ma non al punto di sopprimere tutto questo lungo tratto.

§ XIII. Questo § è qua e là abbreviato: si omette 27/11-15 (wa'awse'a-bakāfā) e 17-19 (bakama-ledat) e molta parte di quel che segue fino a 28/5; si omette anche gran parte di quel che qui segue, cioè 28/10-28 (waliqē-gemb): da qui fino a 30-11 è fortemente abbreviato; tutto il resto del § è omesso.

§ XIV (f. 57*r.*). Il principio del §, fino ad Ērmēyās, (30/29) è omesso; quel che segue si legge in F^2, sebbene qua e là abbreviato.

§ XV (f. 57*v.*). Il principio corrisponde all'edizione, sebbene con qualche abbreviazione; ma 33/6-29 (wabawe'tu-nagarki) è quasi tutto omesso; poi fino a 34/1 è molto abbreviato: il resto del § (34/1-6) è omesso.

§ XVI (f. 58*r.*) È omesso 34/11-15 ('esma-wayzāzer); il resto, fino al termine del §, concorda coll'edizione.

§ XVII (f. 58*r.*) Il principio concorda; poi si omette 35/2-9 (waye'ta-wayāfaqerwo); il rimanente, sino alla fine del §, è abbreviato in forte misura.

§ XVIII (f. 58*r.*). Dopo sab'a dāmot, 36/24, si aggiunge (f. 28*v.*) wasab'a goğam; il resto, sino alla fine del §, è concorde.

§ XIX. È quasi uguale dal principio sino a 37/19 e da 38/2 sino alla fine del capo: ma è omesso 37/19-38/2 ('esma-Iyāsu).

§ XX (f. 59*r.*). Tutto questo capo è in fortissima misura abbreviato e nominatamente il lungo e interessante racconto dell'incoronazione della regina Mentewwāb (38/31-42/10). Omessa è molta parte del rimanente (come quello che si riferisce a Kumbē, di cui non si menziona se non la morte) e ciò fino a 44/1: poi si riprende la narrazione: ma da l. 5 sino alla fine del capo tutto è omesso.

§ XXI (f. 59*v.*). Le prime linee, 12-16 (wa'ama-awrārinat), sono omesse, e così 44/17-45/8 (wa'emdeḫraze-azazki) e 45/26-46/3 ('emza tawalda-kebr); le poche linee che terminano il § sono conformi.

§ XXII (60*r.*). Le poche linee dopo i dati cronologici sono conformi, fino a 46/16. Qui, dopo ḥamlē, si aggiunge (f. 60*r.* *a*) **ወአመ ፡ ፀዕለት ፡ ተረክበ ፡ ንጉሥ ፡ በአሻዋ ፡ ወአልበሶሙ ፡ ለደጃ ዝማች ፡ ቴዎድሮስ ፡ ወለከንቲባ ፡ ጴሜን ፡ ልብሶ ፡ ክቡረ ፡ ዘውእ ቱ ፡ ካፓ ።** Tutto il resto del § è qua e là abbreviato: 47/3 (dopo **በሥጋ**) si aggiunge (ib. *e.* II) **ወበቀዳሚት ፡ ዓመተ ፡ መንግ ሥቱ ፡ ሚሞ ፡ ዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ወግዴ ፡ የሻለቅነት ። ወበይእቲ ፡ ዓመት ፡ ሚሞ ፡ ግራዝማችነት ፡ ወዳግመ ፡ ሚሞ ፡ ብሕትወደድነ ት ፡ በአሪንጎ ። ዝን** (ib. *v.* I) **ቱ ፡ ኵሉ ፡ ኮነ ፡ ሎቱ ፡ በ፩ዓመት ፡ እ ስመ ፡ ፈቃ[ደ]ኛ ፡ ውእቱ ። ወበካልእ ፡ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ አ ድያም ፡ ሰገድ ፡ ሚሞ ፡ ንጉሥ ፡ ዳምት ፡ ደጃዝማችነት ፡ ምስለ ፡ ኵ** (*sic*) **ሉ ፡ ሰብአ ፡ አገው ፡ ወመዋዕለ ፡ ሚመቱኒ ፡ ፪ዓመት ፡ ምስለ ፡ ፫አ ውራጎ ። ዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ ኃይል ፡ ዘኮነ ፡ ሎቱ ፡ እስመ ፡ ሠናይ ፡ ውእቱ ፡ በምግባሩ ፡ ወዲበ ፡ ሠናይቱ ፡ ለንጉሥ ፡ ተአዛዚ ። ወበ መዋዕለ ፡ ሚመቱ ፡ እርትዓ ፡ ግብሮ ፡ ለንጉሥ ፡ ዘመዓር ፡ ወዘወ ርቅ ፡ በምድረ ፡ አገው ፡ ወገብረ ፡ ኃይለ ፡ በሰብአ ፡ ጎዊ ፡ ወበገ ለሶት ።**

§ XXIII (f. 60*v.*). Fino a 49/5 è qua e là abbreviato, ma in generale conforme.

§ XXIV (f. 60*v.*). Dopo i dati cronologici e la parola zaman, 49/9, si omette tutto fino a l. 29 (ḥalayat-dersat), e quel che segue fino a 50/10 ('a'lāfāt) è molto abbreviato; ma di qui fino a 65/5 l'abbreviazione è in genarale assai minore, e in molti punti il testo è conforme. È omesso 65/5-66/10 ('esma-mangad) come anche 66/18-22 (za'aḥazomu-zamad), ma si ripe-

tono le parole che precedono: bakama tabehla ʾakl yaṣaneʿ ḫayla sabʾ. È pure omesso 67/9-13 (ʾesma-māy). Quel che segue fino a 67/15 è alquanto abbreviato, ma 67/15-33 (enza-yeṣaweʿomu) è omesso, sostituendovi solo la parola: ṣaweʿomu. Abbreviato è anche quel che segue, specialmente 68/13-26, con parecchie omissioni. In tutto il rimanente, sino alla fine di questo lungo §, F² concorda generalmente coll'edizione, nè vi si notano se non piccole omissioni.

§ XXV (f. 72*v*.). Anche in questo capo il principio fino a 79/4 è abbastanza concorde; a questo punto, prima di: yašālaqā Ḉolē, F² aggiunge: yašalaqā Gētā, ma omette tutto quel che segue fino a dēganwomo, l. 18. Torna poi ad essere generalmente conforme, sino alla fine del §.

§ XXVI, XXVII, XXVIII (pag. 81-83; f. 74, v. II–75, *v*. I) sono generalmente conformi.

§ XXIX (75, *v*. I). In questo § si omette 83/32-84/4-5 (waʾamēhā-Ewosṭātēwos) nonchè 10-14 fino a: bētya; ma, dopo amēn, si aggiunge (f. 75, v. II) **ወበዝንቱ ፡ ዘመን ፡ አንገሦ ፡ ንጉሥ ፡ ለእጬጌ ፡ አቦሊ ፡ እንበለ ፡ ፈቃዱ ፡ ወሞተ ፡ ፍጡነ ። ወእምድኅረዝ ፡ አንገሦ ፡ ለእጬጌ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ።**

§ XXX (f. 75, v. II) e XXXI (f. 76, *v*. II; pp. 84-87) corrispondono generalmente all'edizione.

§ XXXII (f. 76, v. II). È omesso 88/14-30 (wazantani-tefatu) e inoltre 89/1-4 (wanegest-dam) e 6-9 (ʾemʾama-hāymānot); quel che segue è solo qua e là abbreviato.

§ XXXIII (f. 78*v*. I). In questo capo F² è abbastanza conforme all'edizione fino a 92/2, ma qui, l. 3, da walaʾaḥati sino alla fine del lungo §, tutto è omesso (98/21).

§ XXXIV. Questo lungo § è, per la maggior parte, omesso e nominatamente dal principio fino a 107/29 (f. 79, *r*. II): abbreviato e in molta parte omesso, è quel che segue fino a 109/5 (ʿelatāt); come pure è omesso 5-14 (waḥadara ye'zē), 109/32-110/6 (wamaleʿā-zayewasedomu).

§ XXXV (f. 79*v*.). Il racconto della spedizione contro i Balaw è in grandissima parte abbreviato (110/12-22; è omesso 22-23, waʾama-rutāʾēl). Il rimanente del § concorda coll'edizione.

§ XXXVI (f. 80*r*. I) Dopo i dati cronologici, pag. 111, si leggono le linee 10-14, ma di qui fino a l. 20 (zawe'tu-'azmadihu) tutto è omesso e così 25-112/2 (wa'ama badāḥnā); il resto del § è conforme.

§ XXXVII (f. 80*r*. I). Dopo i dati cronologici si aggiunge, l. 16, **ወአመ ፡ ፲ወ፪ለታኅሣሥ ፡ በዕለተ ፡ ረቡዕ ፡ አዕረፈ ፡ ራስ ፡ ተስፋ ፡ ኢየሱስ** ma poi si omette tutto quel che segue, da wa'ama fino a 113/3; la spedizione contro i Balaw è accennata con brevi parole, e poi si omette tutto sino alla fine del capo (116/6).

§ XXXVIII (f. 80*v*.). Il principio è conforme, ma da 116/14 in poi si omettono alcune righe e nominatamente 14-18 (wabawe'tu-zaqañ) e 19-20 (waḍe'a-watamaḥana). La narrazione, 117/17, della venuta del metropolita Giovanni è più o meno abbreviata; in fine 120/30, dopo: basirē, si aggiunge **ሠረቀ ፡ በነሴሐ** (*sic*) ፡ **በ፲ወ፱ቀኝ ፡ ተሰይመ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ጣረስምባነት.**

§ XXXIX (f. 82*r*. II). Dopo i dati cronologici segue il racconto dell'ambasceria del Balaw, che, salvo qualche piccola abbreviazione, è conforme; e tale è del pari il seguito fino a 123/11, ma 123/12-13 è omesso; quel che segue, fino alla l. 31, è in parte abbreviato, in parte diversamente disposto; il rimanente, sino alla fine del capo (127/23), è abbastanza conforme.

§ XL (f. 85*v*.). Dopo i dati cronologici si omette 127/26-27 (wa'ama-le'ul); il resto, fino a 131/8, è conforme, salvo che, 129/22, dopo « sa'arka », si aggiunge **በምድረ ፡ ላስታ.** È omesso 131/8-10 (wabaheya-gambo), ma quel che segue è conforme all'edizione fino a 138/14, da dove, e fino al termine del capo (141/28), tutto è omesso.

§ XLI e XII (141-148) sono omessi.

Sembra che col capo XL terminasse il codice della Cronaca ufficiale che ebbe sotto gli occhi il compilatore di F². E ciò non solo per questa omissione, ma anche perchè F² qui inserisce degli squarci che non figurano, in questo punto, negli altri codici e nominatamente in quello di Oxford. Perocchè F² f. 90, *r*. II, ha un lungo tratto col titolo **መጽሐፈ ፡ ታሪክ ፡ ዘንጉሠ ፡ ነገሥት ፡ ኢያሱ ፡ አድያም ፡ ሰገድ**, che è appunto lo squarcio che

leggesi nel cod. D'Abbadie 108 (200) f. 28*r*. e che ho pubblicato nella mia edizione degli *Annales* quale appendice, pp. 252-257. A questo, F² fa seguire la storia di Naẓo Čerqin, quella stessa, senza dubbio, che anche nel cod. D'Abbadie segue appunto al primo squarcio. Questa piena corrispondenza dei due codici F² e D'Abbadie, e la circostanza che anche F² omette la parola ወበአ (255/30), mi fanno supporre che il codice avuto alle mani dal compilatore di F² fosse quel medesimo che fu poi copiato per D'Abbadie.

In F² al f. 95*v*. II. leggesi la storia dell'anno 7244 che è il soggetto del capo XLV.

§ XLV (f. 95*v*., II). Il testo che qui segue ai dati cronologici (153/31-154/15), è molto abbreviato, nè si specificano le nomine o destituzioni avvenute al principio dell'anno. Tanto il testo di questo capo, come quello dei due seguenti XLVI e XLVII, è differente dal testo degli Annali ufficiali, quale è nell'edizione; spesso i medesimi avvenimenti sono narrati in forma diversa, onde nasce il sospetto che il compilatore in questo punto abbia usato qualche fonte indipendente dagli Annali. Non sarà quindi inopportuno dar qui la traduzione di questa parte di F² (f. 95*v* II).

« Cominciò ṭeqemt in giorno di domenica. Il re comandò allora, e si proclamò dall'araldo, che avesse luogo la riunione dei soldati per una spedizione. Cominciò ḥedār in giorno di martedì. Cominciò tāḥsās in giorno di giovedì. Il 19, in giorno di lunedì, il Bāšā Dāngeš si nascose, *si rese latitante* e andò nel suo paese (96*r*. I) senza il beneplacito del re. Quando il re udì ciò, comandò d'inseguirlo al dağazmāč Gētā per la via del Semēn, e all'asāllāfi Ešatē per la via di Balasā, se potessero raggiungerlo: ma non lo trovarono. Il re mandò di nuovo il bālāmbārās Walda Sellāsē e lo šālaqā Walda Ḥannā al luogo dove era Fānuēl: anche egli non fu trovato, *si rese latitante*, e si unì con Dāngeš; anche 'Amḥā andò con loro.

In quei giorni ammalò il Bāḥr Nagāš Zawalda Māryām dell'Hamāsēn e morì a Gondar. Fu di nuovo proclamata dall'araldo una spedizione militare. Ai 28, in giorno di mercoledì, venne il dağāzmāč Ayo seguìto da molte truppe del Bēga-

medr. ed entrò a Qāha, con bandiera e nagārit, e mise il campo in Kāylā Mēdā. Ai 30, in giorno di venerdì, il dağāzmāč Waraññā entrò coi Gāwi e mise il campo sull'Angareb.

Cominciò ṭer in giorno di sabato. Il 2, domenica, il re tenne udienza e coi ministri tenne consiglio sulla spedizione. Il 3, lunedì, il re mandò alla spedizione del Tigrè il dağāzmāč Ayo e il dağāzmāč Waraññā, che andarono per la via di Balasā. Ai 4, martedì, il dağāzmāč Yosēf (col. II) entrò coi Bāso e stette nel Kāylā Mēdā; il re mandò anche lui alla spedizione nel Tigrè; *vi* andò col dağāzmāč Gētā, per la via della regione di Wagarā. Quivi morì il dağāzmāč Waldē in battaglia, quando s'incontrò col dağāzmāč Sehul Mikā'ēl. Quindi i ribelli Dāngeš e Fānu'ēl salirono a Sembrit Ambā, inseguiti dal dağāzmāč Gētā, dal dağāzmāč Waraññā, dal dağāzmāč Yoṣēdēq, dal dağāzmāč Čollē, dal dağāzmāč Mikā'ēl Sehul, dal dağāzmāč Ayo e dal fitāwrāri Wāšo. Si accamparono e circondarono quell'ambā e stettero molti giorni combattendo. Dopo molti giorni, tornarono per la festa di Pasqua. Allora la Pasqua di Resurrezione fu ai 3 di miyāzyā. In quei giorni il re diede un terreno in Menzero, del Dawāro, al clero di Qāhā Iyasus. Ai 28, in giorno di giovedì, il dağāzmāč Duri venne dall'Amharā. Il re si trovò, *lo ricevè solennemente* in Qāhā e ricevè da lui un bottino di buoi dei Galla; Duri lasciò trofei (*parti sessuali di nemici uccisi*).

Cominciò Genbot in giorno di domenica; in quei giorni il re mandò il kantibā Walda Sellāsē e il dağāzmāč (*v.*) Duri colle guardie di rās Wadāğē, e le sue truppe (*ḥarā*) Bursā, Čafantā e Qasar e i fucilieri dell'Hamāsēn con il loro capo Silā Aṣmu e i gāšeğagrē; andarono in ispezione militare al paese dei Balaw, per la via di Čelgā. Il re mandò anche Walda Mikā'ēl colle sue truppe (*ḥarā*) fucilieri del Tigrè, là dove erano i ribelli Fānu'ēl e Dāngeš. Quindi Dāngeš inviò *messi* presso il re, perchè gli usasse misericordia e gli perdonasse il peccato; *in tal caso* egli verrebbe, *si presenterebbe* al re. Il re mandò l'azāž Bāḥrey e il bāšā Anno perchè lo conducessero. Ai 29, in giorno di domenica, il kantibā Walda Sellāsē e il dağāzmāč Duri tornarono in forza, perchè avevano uccisi

uomini dei Balaw; il re li ricevette solennemente: lasciarono trofei (*parti sessuali di nemici uccisi*), e portarono entro il bottino.

Cominciò sanē in giorno di martedì. In quei giorni ammalò il kantibā Walda Sellāsē e morì d'un subito; fu seppellito in *nella chiesa di* Ledatā. Morì la principessa Anžori e fu seppellita a Dabra Berhan. Dopo di ciò morì il grāzmač Darman, in Waldebbā, giacchè aveva abbandonato il mondo, e Dio lo accolse.

Cominciò hamlē (col. II) in giorno di giovedì. L'11, in giorno di domenica, furono portati Dāngeš e Amḥā e introdotti nella casa di rās Walda Le'ul, in ceppi. Ai 18, sabato, il re tenne udienza, e perdonò Dāngeš e Amḥā, che gli prestarono omaggio. In questo giorno il re confermò Walda Le'ul nella sua carica.

Cominciò naḥāsē di sabato. Cominciò pāguēmēn di lunedì.

L'anno del mondo 7245, anno di Matteo evangelista, maskaram, cominciò di sabato; allora fu epatta 25, maṭqē 5. Ai 9 di questo mese, il re tenne udienza solenne, e compì le nomine e destituzioni dei suoi funzionari. Cominciò ṭeqemt di lunedì. Cominciò ḥedār di mercoledì. In quei giorni il re mandò lo šālaqā Walda Ḥannā presso il dağāzmač Aṿo, perchè gli portasse dei giovani della regione del Lāstā; glieli portò e li fece sue truppe (*ḥarā*), assegnando loro *come residenza* la regione di Wagarā.

Cominciò tāḥsās di venerdì. L'anno 24° del suo regno. *Iyo'as* divisò una spedizione militare, e fu bandita dall'araldo.

Cominciò ṭer di domenica. Ai (97*r.*) 26, in giorno di giovedì, il re partì da Gondar e fece sosta a Boč: partito di là il venerdì, fece sosta a Čamarā: al dimani fece sosta in Ambā. Quindi andò per Dangalbar, per la via *del distretto* Mēčā: la gente del Mēčā lo accolsero bene. Fece sosta quivi, e poi andò per la via del paese degli Agau e scese per (*il paesa dei?*) Balas.

Yakātit cominciò di giovedì. In questo giorno rās Walda Le'ul tornò da Balas, perchè si era ammalato per via. Andò quindi al paese degli Sciangalla e fece incursione per la via

del deserto, e venne dove erano i Balaw, in Asib. Quando udirono i Balaw che il re era improvvisamente piombato contro di loro, fuggirono colle loro donne, i figli e il bestiame. Le truppe del re li inseguirono con molti cavalli, li uccisero, e fecero molto bottino. Quindi il re tornò in pace, *incolume* con molto bottino e venne per la via di Čelgā.

Magābit cominciò di giovedì; ai 10, sabato, *il re* entrò in gioia e allegrezza nella sua città, cioè Gondar.

Miyāzyā cominciò di sabato. Ai 26 (*sic* per 23) fu Pasqua di Resurrezione. Genbot cominciò (col. II) di lunedì. Sanē cominciò di mercoledì. Ḥamlē di venerdì. Naḥāsē di domenica. Paguēmēn di martedì; il 5, sabato, il re tenne udienza, facendo le nomine e le destituzioni dei suoi funzionari.

L'anno del mondo 7247, epatta del sole 6, maṭqeᶜ 24. Ṭeqemt cominciò di martedì; ḥedār cominciò di giovedì. In quei giorni il re si adirò coi Waranšā perchè non lo avevano seguìto nella spedizione, e fra di essi si trovarono dei ladri e dei briganti. Quindi li distrusse *abolì* e istituì *in loro luogo* gli ḥarā (*truppe regie*) chiamati Wambar, e sopra i Māyā costituì gli ḥarā chiamati Zayē, perchè quelli erano spariti, *non si erano presentati*, e non si radunarono per la spedizione come prima. Anche sopra i Qanṭafā pose le truppe ḥarā chiamate Ennamāy perchè erano spariti, *non si erano presentati*, e sopra i Kokab di Wagarā pose gli Amārā, perchè la gente di Wagarā era superba assai.

Tāhsās cominciò di sabato; ṭer cominciò di lunedì. In quei giorni il re comandò a rās (97*v*. 1) Wadāgē di costruirgli una casa nella terra di Azazo, ed egli costruì (il cod. scrive ወሐነ) belle case Yakātit cominciò di mercoledì. Magābit cominciò di venerdì. In quei giorni il re mandò l'ordine a Sāmu'ēl Māmmo, prefetto di Ṣagadē e di Wolqāyt, di andare in ispezione nel paese dei Balaw; quegli vi andò per la via del suo paese e combattè coi Balaw, li vinse e uccise, *ne fece strage*, e fece bottino assai, in nome del re; poichè ovunque si chiamava il suo nome i nemici erano vinti. Egli mandò al re un bottino di bei cavalli. Ai 25, in giorno di lunedì, il re uscì, visitò Azazo *non fermandosi* (?) e passò oltre, e venne a Deblalā; fece sosta a Čelo, e al dimani tornò alla sua dimora.

Miyāzyā cominciò di domenica. Il giorno 8 fu la festa della Resurrezione. *Pasqua*. Genbot cominciò di martedì. Eravi un ladrone e omicida, *assassino*, nel paese di Semēn, chiamato Gabru di Šeḥargenē; la sua novella, *la notizia dei suoi delitti* fu udita presso il re. Il re disse alla gente del paese di lui « che non vi sfugga! ». *Il ladrone* entrò in Waldebbā *in luogo sacro*, e quindi a Gondar, e cercò asilo (*si rifugiò*) presso l'eč̣agē. Quando coloro che dovevano vendicare il sangue *degli uccisi da lui*, udirono (col. II) *ciò*, lo riferirono al re, il quale mandò presso l'eč̣agē e le comunità *dei monaci*, dicendo « mandatemi quest'assassino perchè sia giudicato secondo il giudizio » (*il Fetḥa Nagast*): ma l'eč̣agē si rifiutò di mandarlo, e, *richiesto* per due o tre volte, non lo mandò. Ai 24, giovedì, il re si adirò come era conveniente, e mandò le sue guardie per fare uscire *a forza*, colle loro mani, l'assassino e portarglielo. Comandò ai liq, giudici di *questo* affare, di far uscire l'eč̣agē da quel luogo, *di farlo venire*, affinchè fosse interrogato sull'affare. Il 3° giorno il re comandò che l'eč̣agē tornasse liberamente alla sua casa, *e ciò fece* per l'amore che nutriva verso il nostro padre Takla Hāymānot, patrono di questo regno *di Abissinia*.

Sanē cominciò di giovedì. Ḥamlē cominciò di sabato. In un giorno *di questo mese* fecero guerra gli Amārā coi Tigrini, e combatterono con fucili. Il re si adirò e fece sì che cessassero di combattere. Al dimani il re tenne udienza, chiamò i magistrati e i liq; fece il giudizio, e mise in ceppi quelli che avevano suscitato il combattimento, e comandò che da allora in poi non si combattesse coi fucili in mezzo alla città.

(f. 98*r*. I). Cominciò naḥāsē di lunedì. Il re passò la stagione delle piogge in Qāhā, facendo giustizia e giudizio [1]. Se vi era qualche omicida, lo consegnava agli aventi dritto *di vendetta*: se vi era chi aveva commesso rapine o rubato, lo giudicava, *lo puniva* come convenivasi. Il 27, di sabato, entrò in Gondar che è la sua grande città. Pāguēmēn cominciò di mercoledì.

---

[1] Cfr. III (I) *Re*, X, 9.

Qui segue l'anno 7247: ma dopo i dati cronologici e la conferma di rās Walda Le'ul, e dopo detto che il re fece, come di consueto, le nomine e le destituzioni, si aggiunge (f. 98*r*. I):

Cominciò ṭeqemt di mercoldì. Cominciò ḥedār di venerdì (qui il testo sembra corrotto) . . i fratelli . . Dāngeš . . dare (?) il tributo del re, portando la pietra *in segno di sottomissione*, e vennero dove era il dağāzmač Mikā'ēl; anche Fānu'ēl mandò al paese dei Ṭelṭāl dicendo non userò loro misericordia per causa della loro (?) malizia, e mise in sue mani questo rifugio, fece che essi (Mikā'ēl e Fānu'ēl?) custodissero le ricchezze di Māryām (?) e le sue (?) (¹). Quindi mandò la buona novella al re e alla regina, e gli abitanti della città fecero grande allegrezza.

A questo punto il cod. (col. II) inserisce un documento relativo alle immunità ecclesiastiche, in riguardo nominatamente di Surāḥē Krestos, capo del Wolqāyt. Questo è il medesimo documento che trovasi nei cod. D'Abbadie 192 e 193 e del quale dirò in altra Nota. Segue poi in F² (99*r*. II) un breve tratto col titolo **ምዕራፍ ፡ ፲ ፡ ወውእቱ ፡ ክፍ፲ክፍል** (*sic*) che è relativo ad impedimenti a contrarre matrimonio per causa di parentela corporale o spirituale, e comincia **ወተደምሮሰ ፡** (*sic, ma il* **ሰ** *sembra cancellato*) **ዘመድሰ ፡ ይትከፈል ፡ ኀበ ፡ ፲ክፍል ፡ ነፍሳዊ ፡ ወሥጋዊ** e continua fino a 99, *v*. II, 16.

A questo punto, senza veruna interruzione e quasi facessero parte di quel che precede, seguono queste parole: **አምኑ ፡ ወተጠምቀ ፡ ጥምቀተ ፡ ክርስትና ። እምነቶሙሰ ፡ ኮነ ፡ እምልደ ተ ፡ ክርስቶስ ፡ በ፲ የ፲ ወ፲ ዓመት ። ወሐነጽዋ ፡ ለአክስም ፡ አርብ ሐ ፡** (*sic*) **ወአብጽሐ**, parole che leggonsi anche in talune liste reali e da queste, come credo, mediatamente o immediatamente derivano. Seguono poi documenti del tempo di Selṭān Sagad

---

(¹) Ecco il testo: ሠረቀ ፡ ኀጢር ፡ በዕለተ ፡ ሣርብ ። አነዊሁ ፡ ደንግሸ ፡ ወወ ሀብኒ ፡ ገብረ ፡ ንጉሥ ፡ ፀ ዊሮሙ ፡ አዕባነ ፡ ወበጽሑ ፡ ኀበ ፡ ሀሎ (*queste due parole aggiunte nel margine*) ደ፲ዝማች ፡ ሚካኤል ፡ ለፋኑኤልኒ ፡ ፈነዋ ፡ ፃድረ ፡ ጥል ጣል ፡ ወሀቤ ፡ ኢ.ይምህሮ ፡ በእንተ ፡ እከዩ ፡ ወረሰያ ፡ ለደ፲ኒ ፡ ሀ ወን ፡ በእ.ሁ ፡ ወአዕቀቦሙ ፡ ንዋየ ፡ ማርያም ፡ ወንዋየ (*sic*). Cfr. i citati *Annales regum Iyāsu II et Iyā'os* (traduz.) 165, 166.

(Susneos), dei quali pure dirò appresso. Non saprei perchè il compilatore abbia qui inserito questi documenti: il primo, forse, perchè riferentesi al 22° anno del regno di Iyāsu II.

§ XLVIII (f. 100*r*. I). Con questo § torna la corrispondenza coll'edizione. Il racconto 162/25-164/15 è qua e là un poco abbreviato; omesso è il 164/16-20 (watewadeq-kelāḥ). Quel che segue, fino 168/14, è conforme all'edizione, salvo che tutto il racconto relativo al consiglio tenuto per la successione e alla proclamazione del nuovo re è abbreviato in forte misura.

STORIA DEL RE IYO'AS.

§ I (f. 101, *v*. I). È omesso 168/18-25 (wadiba-ešatē); la poesia funebre (pag. 169) si legge in F², ma è omesso 169/13-170/10 (wa'emuni-amēn). È altresì in grandissima parte omesso quel che segue, fino a bamawa'elihu 171/3 (non però la breve poesia 170/25-27). Nel rimanente di tutto questo capo, fino a 173/6, il testo, pur derivando da quello stesso che presenta l'edizione, è abbreviato in fortissima misura.

§ II (f. 102*r*. I). Dopo i dati cronologici si omette tutta l'invocazione 173/12-174/17 (basema-barad'etu). Quel che segue fino a 175/7 (te'zazenat), corrisponde all'edizione, sebbene sia qua e là abbreviato: 174/26-32 (gera kantibenat) è omesso, come pure 176/12-23-24 (wabasanitahu-azmāçenat). Quel che segue, fino a 181/30, è molto abbreviato, nominatamente nella storia di Zugrā Fāsil; 176/24-177/22-23 è quasi tutto omesso. Poi fino a 178/4 è compendiato in poche parole, omettendosi molte notizie. Vale il medesimo per l'insurrezione di Nāna Gērgis (178/7), ove tutto il racconto è abbreviato in fortissima misura, come anche da 182/12 alla fine del §, ma in minor misura è abbreviato 181/30-182/12.

§ III (f. 103, *v*. I). Dopo i dati cronologici segue abbreviata la notizia delle nomine e destituzioni, ma il resto è conforme all'edizione.

§ IV (f. 103, *v*. II). Anche in questo §, dopo i dati cronologici si abbrevia la lista delle nomine e destituzioni, e così il seguente

racconto della campagna contro gli Sciangalla (185/10) e specialmente 186/5-14.

§ V (104*r.*-*r.*). Dopo i dati cronologici è abbreviato quel che riguarda le nomine e destituzioni; specialmente il racconto della grande spedizione di Gētā contro Kidāna Wald, che invece è narrata assai a lungo nell'edizione (190/25 - yamānē) mentre in F² è ristretta in una mezza colonna. Ugualmente abbreviato in forte misura è il racconto della lotta fra il dağāzmāč Awsābyos e rās Wadāğē e ristretto in una colonna e mezza appena (190/25-192/15). Il resto, fino alla fine del § (193/3), è poco abbreviato.

§ VI (f. 105, *r.* II). Dopo i dati cronologici segue abbreviata la menzione delle nomine e destituzioni e l'obituario (si tace, 193/27-30, la morte di Walatta Ṣeyon e Aṭaqaršeñ).

§ VII (f. 105, *v.* I). Dopo i dati cronologici seguono abbreviate le nomine e destituzioni (è omesso 194/13-16, (wala'abēto-Ayo); e 17-19 (wa'ama ḥedār). Quel che segue, e cioè la ribellione di Naçō e la sua sconfitta (195/19-196/21), è narrato con poche parole e senza gl'importanti particolari che si leggono nell'edizione. In compenso, poco abbreviato è il rimanente sino alla fine del capo, 197/5; non vi si menziona però la morte di Qurāč.

§ VIII (f. 107, *r.* II). Quel che segue ai dati cronologici è alquanto abbreviato, nominatamente nelle nomine e destituzioni, nè si menziona la morte dell'azāž Lulē.

§ IX (f. 106, *v.* I). Anche questo § è molto abbreviato: 198/8-12 è omesso (gošu-māryām), come è omesso pressochè tutto il lungo tratto 198/18-§ X. 203/2, in luogo del quale si dice solo che si tenne udienza per la questione dei « nadāyān », Poi segue con qualche abbreviazione quel che leggesi nell'edizione, a pag 200, nota 3, relativo a Yābbo Bāryā e Takla Hāymānot, e la notizia che il re e la regina passarono bene la stagione delle piogge; comincia poi, come nella detta nota, il § seguente fino a goğām [201 (nota), l. 1] ove si aggiunge **ወዓብየት ፡ ሃይማ ኖተ ፡ ደብረ ፡ ሊባኖስ**, omettendo tutto sino alla fine della pagina (= atnātēwos). A questo punto segue, come nella detta nota 1, **ንግባእ ፡ ኃበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር**; si noverano, con qualche abbrevia-

zione, le nomine del 9 di ṭeqemt (202/15-21) e quel che segue (22-26); ma il resto, fino a 203/2, è in gran parte omesso e in parte riportato sotto il § seguente che porta il n°. XI.

Qui in F² è non poca confusione: segue un § che porta di nuovo il n. XI (f. 107, *r*. I) e corrisponde al XII dell'edizione; ma poi, sino alla fine del §, tutto è omesso.

Quel che qui segue porta anche in F² il titolo ታሪክ ፡ ዘደ ጃዝማች ፡ ሚካኤል. Le prime 7 linee sono abbreviate (manca 204/25-27 wabezuḥ-ḥolqotomu): ma le lodi di rās Mikā'el (205/1-16-ṣefuq) sono omesse. Anche il rimanente è quasi tutto omesso, non menzionandosi se non tre tappe (Aqbaṣā, Abbā Ṣeḥmāl e Angabā), omettendo tutto il resto sino a 206/19. Molto abbreviato è quel che segue fino a 207/1 (206/22-26, wanabiraka-egabero, è omesso: e 27-31, invece di elu-walakenfu, si dice solamente መሐር ፡ ለነ ፡ ከመ ፡ ንግበእ ፡ ምስሌከ non parlandosi d'intercessione). Assai abbreviato è quel che segue, fino a 207/15: si ricordano le due tappe di Aṣalā e Ṣebat e i doni recati a rās Mikā'ēl, ma con pochissime parole. Poi il lungo tratto fino a 208/24 (-sanuy) è omesso. Quel che qui segue è qua e là abbreviato, non senza qualche omissione, fino a 209/5 (nawiḥ). Da questo punto si omette fino l. 19 (fēlānēm), poi F² segue con qualche abbreviazione fino a 209/25 (wamāhlēt); 209/26-210/4 (-nagast) è omesso e così 210/8-20 (wabawe'tu-faqād) ove si aggiunge solo ወወሀበ ፡ ብዙኃ ፡ መዳ ፡ ግምጃ. Quel che segue (f. 107*v*. II) è conforme, ma con abbreviazioni e qualche omissione, come la menzione di alcune tappe, 211/23 s., e della morte di Walatta Kidān (212/7).

Segue qui la storia di rās Mikā'ēl. In principio è omesso 212/14-20 (wazabotu-lazaṣalayo), come è omesso 212/24-213/4 (wa-'albo semya), 7-11 (we'tu) e 20-22 (zentuni-waḥāyala). Il rimanente, fino a 214/2 (f. 108 *v*. I), è più o men abbreviato, come è abbreviato 214/3-10: ma il resto, fino a 215/1, è quasi interamente omesso mentre abbreviato è 1-21: da qui fino a 216/14 (zentu-wasame'u) è omesso. Quel che segue è abbreviato fino a l. 24, ma 216/24, 218/5 (lanegus-mikā'ēl) è omesso. Assai abbreviato è quel che segue e, invece di tutto il tratto 218/10-219/12-13 (-galamāhodā), leggesi solo (f. 109*r*. I) ወአገታ ፡ ለምድረ ፡ አፅጋዴ ፡ እንተ ፡

ይእቲ ፡ በቅላ ፡ ወረከበ ፡ ብዙኃ ፡ አፍራሰ ፡ ወንዋየ ። Tutto abbreviato e in molta parte omesso (come 219/20-23 'emun-bēdēm) è quel che segue; e, in luogo di 'aqbaṣā-medra, 219/23-26, si legge አንገባ ፡ ወእምህየ ፡ ግዕዘ ፡ ወኃደረ ፡ ቤዴም. Omesso è 220/4 (wasab') fino al termine del capo: 220/25 è ristretto in poche parole.

§ XIII (f. 109, *r.* II) 221/1-16 è omesso e solo dicesi: ወኵሎ ፡ አጽንዑ ፡ በበሢመቶሙ, il che non è neppure esatto. Da qui fino a 222/8 è più o meno abbreviato (221/21-26 è omesso, e così pure la menzione di quasi tutte le tappe della marcia di rās Mikā'ēl). Poi 222/8-12 (f. 109*r.-v.* I) è conforme, ma si omette 12-19 (-zaya'ābi). Da qui F² è assai abbreviato specialmente nelle prime linee (si omette 223/2-3, da wa'ama, e 5-6 come nel cod. Rüppel 16); qua e là abbreviato è fino a 224/25, cioè al termine del capo; specialmente abbreviate sono le ultime linee 18-22.

§ XIV (f. 110, *r.* I). Dopo i dati cronologici molte nomine e destituzioni non si menzionano (225/1-15); è omesso 15-18, šaraqa-qualāfān; 18-22 è conforme, ma 23-30 fino ad 'amēn è omesso. 226/1-5 è un poco abbreviato, ma 5-14 (-katamā) e 20-22 (wabasānitāhu-wanegest) è omesso. Il resto è conforme, salvo qualche piccola abbreviazione, ma 226/33-227/7 (wabawe'tu-lagizēhu) è omesso; il resto vi si legge con qualche abbreviazione, salvo 228/19-26 (waqatalo-ṭis) che è omesso.

Qui il codice inserisce le lodi di Ešatē (229, n. 4) ma un poco abbreviate dal testo del cod. A. Segue poi conforme (salvo, come al solito, alcune abbreviazioni) fino a 232/17 (-waltā), ove si aggiunge (f. 112, *r.* II) ወዘውሥጥ ፡ ጋሽ ፡ ጃግሬ ፡ ፈንታ, dopo di che si omette fino 233/14 (-čafanṭā); il resto, sino alla fine del capo, è conforme, salvo qualche abbreviazione.

§ XV (f. 112, *v.* I). Per lungo tratto, cioè fino a 235/26 (-eḥud), il testo è conforme, salvo qualche abbreviazione (235/11-12 wa'ama-gemb è omesso). Alla parola eḥud segue ይቤሎሙ ፡ ልቦ (*sic*) ለእሉ ecc., omettendosi così tutto fino a 236/23. Quel che segue è conforme, sebbene con abbreviazioni (specialmente 237/17-30); poi 239/5-26 (wayebē-'āmāṣyān) è omesso. Da qui è in parte molto abbreviato (come 241/14-23) e in parte omesso

fino a 242/6 (-bēt). F, in luogo di quel che segue, leggesi solo (f. 114 *v.* II) **ወተመይጠ ፡ ንጉሥ ፡ ወንግሥት ፡ ከተማሁ**. Da qui F² è molto abbreviato, non senza omissioni come 243/21-25 (wa'ama-we'elo) e 28-244/2 (baḉadā), che è sostituito da **ሖረ ፡ በበጉዛ**, e 244/7-19 (watafalṭa-'iyewaḍe'). Abbreviato è quel che segue e in parte omesso, come 244/25-31 (wayebēlwo-wa'azmādihu) e 245/5-7 (wahebru-dafaḉā), 8-10 (wakuelomu-gondar), 12-13 (bakama-'elat). Si omette pure 245/15-246/29 (ehizo-bagueḥlut) e solo si aggiunge: **ወከነ ፡ ኃይል ፡ ለስሁል ፡ ሚካኤል ፡፡**

Da qui fino a 248/27 F² è abbreviato in forte misura e con parecchie omissioni, e cioè 247/3-8 (wayetwagaz-baketičā); 11-13 (yomni-baza'akhalani); 30-248/6 (lawalda-we'tomuni); 14-15 (wakama-māy); 17-27 (tegrē-'amēn); 28-32 (āsikānasa-walāh); 249/2-23 (waliluya-wamo'womo, è omesso e solo si aggiunge (f. 115, *v.* I) **ወተፃብሁ ፡ ዓቢየ ፡ ፀብአ** (come nell'altro cod. F¹). Anche 249/26-250/5 (wabawe'tu-nafās) e 250/11-20 (wa'ankuarkuaromu-laḫḫ) è omesso, salvo poche parole per collegare il testo con quel che segue: 250/20-26 è abbreviato, e poi 250/26-251/8 (wabasamuna-wabaret') è omesso.

Le poche linee che seguono, e colle quali ha termine la Cronaca ufficiale, sono conformi al testo dell'edizione.

V.

La storia di Ḫāyla Mikā'ēl.

Allorchè nel 1902 pubblicai in questi Rendiconti la prima parte della Storia di Ḫāyla Mikā'ēl [1], manifestai il proposito di pubblicare, insieme colla seconda parte, il testo che della prima presenta il codice 16 di Francoforte (Rüppel), un'accuratissima collezione del quale io doveva all'amico prof. Belzold. Senonchè, qualche anno di poi, la serie delle Cronache abissine cominciò a veder la luce nel *Corpus Script. Christ. Oriental.*,

[1] *La storia di Ḫāyla Mikā'ēl*, RRAL, vol. XI (1902).

e mi parve allora miglior consiglio riserbare la pubblicazione della seconda parte della Storia di Hāyla Mikā'ēl o Hāylu al *Corpus*. Ma non sapendo se e quando la pubblicazione di queste Cronache possa essere ripresa, mi è parso non inutile dare intanto un sommario analitico dalla parte già pubblicata e le varianti di qualche importanza che presenta il cod. di Francoforte, indicandone le molte omissioni. Farò poi notare che il compilatore, cui devesi il racconto del detto codice, aveva dinanzi a sè un testo corrispondente a quello del codice di Londra, non a quello del codice di Parigi. Ora ecco il sommario analitico cui ho accennato e che, pur nella sua brevità, fa abbastanza conoscere in quali tristi condizioni fosse venuta l'Abissinia, specialmente nella II^a^ metà del XVIII secolo.

Pag. 4: Introduzione. 5: Ḫāyla Mikā'ēi o Ḫāylu nasce il 12 di Ṭer del 23° anno di Iyāsu II. 5-7: genealogia della famiglia e prima educazione. 8-11: Nell'età di 13 anni, volendo emulare il fratello, e mentre il padre era lontano, va alla caccia dell'elefante, vincendo l'opposione della famiglia. 11-12: Va in Waldebbā ove s'incontra col suo maestro Walda Mikā'ēl, e in Wagarā. 13-14: Va a Gondar, a corte, e mostra i trofei della sua caccia al re e alla regina Mentewwāb, sua parente; viene presso il padre Ešatē, gioia di questo; Ešatē chiama rās Mikā'ēl presso il re; manda Ḫāylu nel Bēgamedr; cagioni di ciò; Ḫāylu va poi a Nagalā, Rās Mik. viene a Gondar contro Ešatē. Messaggio di Ḫaylu (15) al padre: perfidia di r. Mik. verso Ešatē; lotta fra Fāsil e Ešatē che è ucciso. Doglianze (16-17) per ciò ed elogi di Ešatē. 17-18: festa funebre (tazkār). 18-19: Ribellione di Māryām Bāryā che invita Ḫāylu ad unirsi a lui, ma Ḫāylu non vuole opporsi al re. 19: Questi manda Biralē contro Māryām Bāryā; Biralē è vinto ed ucciso a Qānṭonā; lutto a Gondar. 20: Spedizione del re e rās Mik. contro Māryām Bāryā; chiamano Ḫāylu che si presenta; sconfitta di Māryām Bāryā a Ḉaḉaho. 20-21: Ḫāylu ammala di vaiuolo e ne guarisce; invitato da r. Mik., viene a Gondar; muore Iyo'as: Ḫāylu viene a salutare il nuovo re Giovanni (II°). 21-22: r. Mik. gli dà in moglie la sua figlia Walatta Takla Hāymānot; terre date da Ḫāylu in dono nuziale. 22-23: Ḫaylu prende parte alla spedizione contro

Fāsil con Takla Hāymānot e r. Mik.: vittoria a Fāgittā: egli vendica così il suo padre. 23-25: traslazione del corpo di Ešatē e lodi di questo e di Ḫāylu che torna col re e R. Mik. 26: R. Fāsil, dopo la sconfitta di Fāgittā, viene nel Bēgamedr, ivi sconfitto da r. Mik. e Hāylu. 27: Ḫāylu, fedele a r. Mik. abbandonato da R. Gošu e R. Wand Bawasan, torna nel Bēgamedr. 27-28: S'incontra con Gošu e Wand Baw. che, avendo già sposato la sorella YaWeb Dār, gli chiede l'altra sorella Wešan Azāl; Ḫāylu rifiuta. 28: Quindi lotta con Wand B.: Ḫāylu fugge. 28-29: Fāsil gli fa proposte di amicizia che Ḫāylu non accetta e resta a Gondar. 29-30: Abro Aymotu vinto da Gobaden; Wand B. insegue e vince Gobaden; Ḫāylu, per schivare Wand B., si ritira, pur combattendo, a Kāylāmēdā (Gondar); fa retrocedere i nemici. 30: Va alla casa del metropolita; quivi fa pace con Wand B. e l'antirè Sisinnio (1). 30: r. Mik. col re Takla Hāymānot entra a Gondar; crocifigge l'eresiarca Abbā Salāmā. 31: Dà a Ḫāylu il governo (nominale) del Bēgamedr; Wand B. e Gošu si ribellano; Ḫāylu manda truppe con Gobaden; combattimento contro Rās Ayādār, Wedāǧ Asāhēl e gli Eǧu: Ḫāylu torna a Gondar. 32: Ḫaylu con rās Mikā'ēl contro Wand Bawasan, Gošu, Semēn Tasfu a Dagolā: rās Mikā'ēl manda Ḫāylu e Kefla Iyasus in ispedizione notturna. 34: Ḫāylu torna con ricco bottino. 34: rās Mikā'ēl, sconfitto a Dagolā, entra a Gondar; con lui entrano Wand Bawasan e Gošu; Ḫaylu si riconcilia con Wand Bawasan e gli dà in moglie la sorella. Non è presente (34-35) a Qarodā, quando Wand Baw. sorprende e fa prigioniero Takla Hāymānot. 35: Si

(1) Susneyos: Così L: nelle liste note un re di questo nome non è menzionato. In P il nome è lasciato in bianco e in F (ms. Rüppel 16) esso è: Yohanes. (Il re Giovanni II° fratello di Bakāffā e padre di Takla Hāymānot, era morto poco men di due mesi prima della battaglia di Fagittā). Colgo l'occasione per far notare che non è esatto quanto leggesi in Rüppel, *Reise* 365, nota ***. Nella pagina del ms. 16 ivi citata non si parla punto di un Gegenkaiser di nome: Oeled Hoala, ma si narra che taluni capi chiesero il consiglio della principessa Wald Sa'ālā (ወልድ፡ ሠዓላ) figlia di Iyāsu II°, donna assai saggia e prudente; nel detto ms. la 3ª asticella del ሠ suole essere assai più breve delle altre due, e ሠ può facilmente scambiarsi con ሦ.

unisce a Fāsil e Gošu in aiuto del re; Wand Bawasan è sconfitto. 35-36: Perfidia di Gošu e Fāsil contro Ḫāylu che lascia il Bēgamedr a Wand Bawasan, e viene a Gondar. 36: Carestia; Takla Hāymānot conferisce cariche; Ḫāylu è fatto qañāzmāč. 37: Lotta fra il re e Fāsil; Ḫāylu regala al re un cavallo, e il re dà a lui e suoi discendenti il tributo di Nagalā, che era stato imposto da Bakāffa; nomi dei testimoni di ciò. 38: Lotta di Gošu e Wand Bawasan; Ḫāylu entra col re a Gondar, poi va nel Bēgamedr. 38-39: Fāsil entra a Gondar, e saccheggia la casa di Ḫāylu. 39: Muore l'abbēto Engedā, fratello maggiore di Ḫāylu (secondo F², è ucciso da Fāsil); dolore di Ḫāylu per il saccheggio patito, la morte del fratello e quella della regina Mentewwāb sua zia; elogi di questa. 40: Ḫāylu, nemico di Fāsil, non prende parte personalmente alla campagna condotta da Gošu e Fāsil riconciliatisi e dal re contro Wand Bawasan e il dağāzmāč Ērāqlis, che sono vinti a Engāfat. 41: Ḫāylu riconcilia Gošu e Wand Bawasan fra loro e col re Takla Hāymānot; Wand Bawasan va a Garagarā e Gošu all'Amārā; accoglienze amichevoli di Ḫāylu. 42 43: Questi va a consiglio presso il re: quindi Fāsil manda il suo figlio Walda Gabrēl a saccheggiare la casa di Ḫāylu, cui rimprovera di aver riconciliato Gošu e Wand Bawasan e altresì il favore mostrato al dağāzmač Kenfu. 43: Ḫāylu in Geraryā apprende l'eccidio e muove contro, ma non raggiunge, il figlio di Fāsil; Fāsil va contro il re e Wand Bawasan, e appicca di nuovo il fuoco alla casa di Ḫāylu. Il quale (43-44) insegue Fāsil, andato contro il re e Gošu, a Wahni, e lo vince, facendo un ricco bottino. 45-46: Combattimento vittorioso contro Fāsil: valore di Ḫāylu. Questi (46) da Geraryā viene a Gondar; dona al re il cavallo Lagdi, e ne ha in contraccambio delle terre. 47: Cade malato; invitato da Gošu insieme con Ayādār, torna a Gondar, ove il re fa Ayādār dağāzmač del Semēn, conferma Gošu nella carica, e fa Ḫāylu Ṭārasembā azāž e Qāḥā azāž; il re gli dice di mostrargli il suo esercito. 48: Gošu è preso inopinatamente; Takla Hāymānot dice a Ḫāylu di uccidere Fāsil e il figlio Walda Gabrēl, ma Ḫāylu vi si rifiuta e vuole un regolare giudizio; il re fa doni di onore a Ḫāylu. 48-49: Ḫāylu si distingue nella battaglia vittoriosa di Takla Hāymānot

contro Wand Bawasan che aveva fatto scendere da Waḥni Takla Giyorgis per farlo re: insegue e colpisce Baqatu figlio di Wand Baw. 50: Il re se ne compiace; lodi del valore di Ḫāylu il quale combatte altresì a Emakinā. 51: Intercetta le acque alle truppe di Wand Bawasan; questi fa pace col re, e consegna il ribelle Takla Giyorgis. 51-52: Ḫāylu fatto capo dei Kanisā; allegrezza generale, versetti cantati in tal occasione. 52: Nuova insurrezione di Wand Bawasan; Ḫaylu, fedele al re che, abbandonato, torna a Gondar e fa Ḫaylu mezekker degli Agau. Mentre Ḫaylu era nel paese degli Agau (52-53) è accusato presso il re che vuol farlo uccidere; dolore di Ḫāylu che fugge (53-54) e si unisce con rās Ḫaylu (suo parente), Wand Bawasan e Kenfu; con essi va a Gondar; Takla Hāymānot si ritira nei monasteri di Waldebbā. 54: Regna Salomon che conferisce varie cariche ad Ayādār, Kenfu, Wand Bawasan ecc. e fa Ḫāylu dağāzmāč del Semēn. 54-55: Muore Takla Hāymānot che da monaco aveva preso il nome Abbā Takla Hāym; sue lodi. Muore Wand Bawasan e gli succede il figlio Baqatu. Yasellāsē Bāryā ed altri fanno venire da Wahni Takla Giyorgis, per proclamarlo re, ma Ḫāylu è fra quelli che aiutano Salomon. 56-57: Lotta fra Takla Giyorgis e Salomon; Ḫāylu con Baqatu contro il suo parente rās Ḫāylu, ma presto fa la pace. 58: Bene accolto nel Semēn, dà la figlia Merṣit in isposa all'abbēto Dimṭu; lotta con Walda Sellāsē che rifiuta il tributo; Ḫāylu lo sottomette. 59: Kenfu Adām lo invita ad unirsi a lui per muover guerra a rās Ḫāylu, ma Ḫāylu rifiuta far guerra ad un suo parente. 60: rās Ḫāylu col re Salomon è sconfitto; morte di Barē Kefłē ed altri; Ḫāylu va a Geraryā e rās Ḫāylu nel Dambyā, presso Milkol Kabtē che lo manda a Qoraṣā. 61: Il re Salomon chiama a sè Ḫāylu che non va se non dopo solenne assicurazione da parte di Kenfu Adām. 62: Tutti insieme vanno contro Baqatu; Takla Giyorgis è fatto venire da Wahni. 62-63: Kenfu va a Qoraṣā contro rās Ḫāylu che però fugge; Kenfu va al Dāmot col re Salomon. 63: Takla Giyorgis e Ḫāylu vanno a Gondar; l'abbēto Abāgāz di Scioa beneficato da Ḫāylu. 63-64: Kenfu mette sul trono Takla Giyorgis. 64: questi invitano Haylu che recasi da loro, ma poi è accusato presso di essi. 65: Lotta vittoriosa di

Ṣadālu che va presso sua moglie, sorella di Ḫāylu; il balāmbārās Ēlēmtu invita questo ad unirsi a lui contro Ṣadālu, ma Ḫāylu si rifiuta, ed è mandato sotto guardia a Burē donde (66) fugge: Kenfu lo fa inseguire da truppe che glielo riportano; ammala; i monaci di Waldebbā lo rappacificano con Kenfu, ma poi egli è di nuovo messo in ceppi, e in ceppi entra a Gondar con Kenfu e Takla Giyorgis, dicendo della sua liberazione dovuta non a loro, ma a Dio; va presso Baqatu che lo accoglie. 69: Con questo va presso il re e fa pace; Baqatu e Ḫāylu tornano: ma Baqatu tradisce Ḫāylu e lo mette in ceppi per intrighi della wayzero Samāyit 70: Baqatu lo manda in ceppi nel Lāstā, ma poi è liberato; fa pace apparente con Baqatu, che (70-71) ben presto gli toglie tutte le terre. (71) Mentre Ḫāylu era a Māhdara Maryam, muore Baqatu; i suoi soldati, per volontà del re, ricercano invano Ḫāylu, il quale va a Nagalā; prende, ma poi perdona la wayzero Samāwit. Torna da Nagalā per evitare la persecuzione (72) del re; bene accolto nel Goggiam da rās Ḫāylu e dal dağāzmāč Adgah che lo rappatuma col re. Si muovono vane accuse contro di lui. 73: Spedizione del re che vuol andare nello Scioa, ma le sue truppe vi si rifiutano; valore di Ḫāylu nel combattere i Wollo. 74: Non apprezzato dal re Takla Giyorgis; il quale mette in ceppi Walda Gabrēl e dice a Ḫāylu di restare con Adgah. 74-75: Nimicizia col re e probabile causa di essa. Vuole andare a Māhdara Māryām, ma il re non glielo permette e lo manda (76) a Qoraṣā dove resta traquillo; in compagnia dell'abbēto Abāgaz, dell'azāž Walda Kiros ecc. visita i monaci delle isole; non nutre sentimenti ostili al re. 78: Lotta di Takla Giyorgis e dağāzmāč Ali: Ḫāylu invitato ad unirsi a rās Ḫāylu e al bālāmbarās Ali contro il re; ma rifiuta. 79: Il re è sconfitto; Ḫāylu è richiamato da Qoraṣā; Iyāsu (III°) è fatto re, il 12 di yakātit (febbraio 1784).

Ora ecco le varianti del codice di Francoforte e nominatamente le omissioni (indicate con >); le parole fra parentesi, che seguono ai numeri delle pagine e delle linee, sono quelle del testo edito nella mia Nota.

Pag. 4/10-11 (wamanker-wazēnā) zēnā nagara; 16-17 ('enta -tetfēṣam) >; 5/2 (bakāfā) Iyāsu (*sic*); 7-10 (kebur-ešatē) 'abuhu dāwit; 11-7/7 (walatu-yangēgi) >; 10 (bamanfas-kāhen) >; 8/1 (waśanāy-wage'ez) wakona 'ar'ayāhu fadfāda śanāya; 6-9/9 (ba-kama-kumbi) >; 9/10-14 (wasoba-'esma) wawaḍe'a 'embēta 'abuhu bahebu', sobasa re'eywo 'em'atrafwo 'enza; 14-10/2 (waḍi'a-ha-garu) wa'emze rakabo; 10/3-6 (ḫāzana-wataṭawaqa) >; 7-8 (kama -namr) > 9-11 (haba-yebē) wa'emze yebē gabru 'arqādāy; 11-14 (mentnu-ḉab') > 15 (ešētē-'inabara) ḫāylu 'ihalo 'amēha; 19-11/4 (wayebē-yāfaqero) >; 10-12 (wasoba-ḥalib) >; 15 (maiā'ya) 'ah-rew wa; 12/5-8 (maṭana-mangala) >; 9 (bazafan-beḥēromu >; 13 ('iyo'as-'iyāsu) 'iyāsu walda negus 'iyo'as; 12/17-13/1 ('akonu -tawalda) >; 6 (ešētē) ḫāylu (*sic*); 11-13 ('emdehra-waldu) >; 14 (ba'enta-waldo) >; 16-17 ('embaba-rās) habēhu ladağāzmāč ḫaylu 'embaba r.: 14/2 ('iyo'as) takla hāymānot; 4 (ešātē) ḫāylu; 5-6 (wamesla-kenfu) >; 7-9 (wawahabo-'a'miro) wafanewotusa 'esma ya'amer; 9-10 (wayaḥalequ-zayebē) >; 10-12 bēgamedr -nagala) >; 13-14 (haba-ešētē) >; 15-15/1 (wabezuḫ-'engedā) >; 5, 14 (ešētē) ḫāylu; 6-9 (watagnāḥlewo-dāmot) >; 16/1-4 ('esma -yetfēśaḥu) >; 4, 16 (ešētē) ḫāylu; 6-7 (lamedr-samāy) lamangesta samāyāt 'amankē warasā; 7-16 motakē-'egzi'abeḥēr >; 18-24 'asta-sālamomu-za'ire'ikwo) gabāiē salām 'esma 'āraqa sab'a mesla 'egzi'abeḥēr bawehiba (*sic*); 17/2-3 ('ābayat-nagar) >; 5-9 (wa-'abēto-waldu) 'esma nabaru badehrēhu wasam'ā mota 'abuhu; 11-13 ('amānkē-wamedra) >; 18/1 (wadersata-zēnawwo) >; 14 (wayebē-watabā'so) 'iyetba'as; 19/3-6 ('iyenaṣeḥ-'a'mero) > *e agg.* 'a'mero zamaṭanaze; 7-8 (wafequānihu-makaiā) >; 10 (qañāz-māč); dagāč; 10 wa'emdehra-bēgamedr) wafanawo; 11 (baqān-ṭonā) baqāṭonā; 13 (yamāryām baryā) >; 15-16 ('enza-bamaṭ-bāḥt) >; 20/2-4 (bakama-wa'amēhā) >; 5 (mesla-zayenakeyo) >; 7 (*dopo negus si agg. fra parentesi e di mano europea:* takla Hāymānot); 8-9 (negus-gubanā) > *e agg.* laśarāwitu; 11 (wa'e-rās mikā'ēl) >; 21/3-6 (wamikā ēlni-mikā'ēl) 'esma mikā'ēl liqa malā'ēkt 'uqābēhu wa'emdehra ḫaywa la'aka; 9-10 (yoḥanes) takla hāymānot (*scritto sopra*); 11 (zayedalwo ḍabāḥto) >; 12-13 wa-'emze-ḫāylu >; 13-14 *dopo* walato, *agg.* tekuno be'sita; 14-15 (wahualaqua zawe'tu) wawahabo māčā; 22/2-3 (watadama-ha-

gar) >: 6 (makuānent) sarāwit; 7 (soba) > *e poi, in luogo di tutto il lungo tratto* 8-26/2 (fateḥo-we'etu) *che è omesso, leggesi* watārika zentu halawa batārika mangestu laneguś takla hāy[mānot] wakā'ba nezēkero ladāwit. negbā'kē ḫaba zaqadāmi nagarna wahalaywo 'enza yebelu: 26/9-11 (eska-mikā'ēl) >; 13-27/11 (wafaqada-tigrē) > *e sostituisce* waḥora rās (*sic*) mangala beḥēru; 11-16 (ḫaba-hagaru) >; 17-18 ('eḥtaka-'ābayo) > *e agg.* walataka zaye'ti 'eḥteka (*sic*); 28/2 *dopo* 'ahata, *agg.* wasemā la'eḥtu wešan azāl be'situ; 5-6 (dağ. wandb.) >; 29/2-3 (wasataru-la'egarya) wa'anbaru 'eqefta westa fenotya; 4-5 (bakama-medr) >; 6 (watarfa haba) wabo'a; 7 (maṣ'a) ḫabēhu; 30/4 (susenyos) yoḥanes; 7 (ḫāylu) >; 13-31/1 (wa'anqalqalā 'anqalqalkā) bakama yebē batarafa qērilos wa'anq.; 4 (bawe'tu mawā'il) >; 10 (wayāw'eyu ṣegēyāt) >; 11-13-14 (zaye'ti-'amira) > *e agg.* wabaheya taqātalu wa; 32/3-4 (mesla-sarāwit) >; 33/1-4 (waḍēwawa-gaṣu) >, *e agg.* bezuḫāna walāyālāna wasarāwita bezuḫā ḍēwawa waḫādaga zamahraka; 5-16 (o'egzi'eya-za'irakabka) > *e agg.* wa'albo ḫuelqu lawerzawēhu bāḥtu ḫaṭe'a; 34/5 (maṣḥafa nagast) maṣḥaf; 6-7 (zalfanu-tamo'a) zalfa 'itebale' kuināt. wa'emze tamowi'o r. mik.; 11-12 (bagebr-faqādā) 'emqedma dağāzmāč ḫaylu 'enbala faqādu; 16 (*dopo* bareb) *agg.* wahadaga 'adagā; 18 (yebale'u wayesateyu) >; 35/1 (*dopo* waḍēwawomu *agg.*) lanegus walakuelomu sarāwitomu; 4 ('emsarāwi ta negus) >; 7-8 (wadağ.-meslēhomu) > 9 (*dopo* baçaçaho) *agg.* wadağ. ḫāylu halo meslēhomu; 12-13 (zanabara-hagaru) fanawo hagaro 'esma halo habēhu 'em'ama taḍēwawa; 13 (*dopo* Fāsil) *agg.* waḥora hagaromu; 36/6-8 (wawe'tusa-za'afqarkwomu) >; 16-37/1 (waḥora-bēgamedr.) >; 5 (lanegus takla hāymānot) >; 7-9 (zayebel-nagar) > *e agg* wazanta zasame'u; 9 (bezuḫān sama'et) >; 11-38/3 (dağāzm.-negus) > *e agg.* waliqāwent 'ela liqē ḫāylu wamēṭa dağāzm. ḫāylu zawasada; 5-6 (wabakamakām) >; 8 (gošu-bawasan) wand bawasan warās gošu; 14-39/3 (wa'iyātrafa-'eḥuhu) wa'albo za'atrafa waqatala la'eḥuhu 'ābiy'ab. Eng. wasami'o zanta 'enza halo ba'esté ḫāzana 'ābiya ḫāzana wa'eṣuba; 39/4-19 *nelle lodi di Mentewwāb le varianti non hanno veruna importanza* (*trasposizioni, ecc.*); 40/10-11 (wa-

ba'entaze-wa'ālyānihu) wa'izamota mesla neguś 'alā wa'ālyānihu zamotu; 41/5 (dağāzm. ḫāylu) >; 11 (wasafara-labāḥtitu) >; 42/10-43/2 ('esma-wa'iyetḫuēlaqu) 'ama tasada mesla rās Fāsil, wayebēlo 'iteḫēli ba'enti'aka waba'enta wa'āltka wazagabra lotu bezuhā we'etu; 43/4-6 (wa'asālāfi-wa'ālyānihu) wa'āltu wa'emze tamayṭa dağāzm. walda gabrēl; 15-44/2 (wayebēlo-fāsil) mesla sab'a bētu; 3-4 (walda-nagast) >; 7 (wasemohi-yṣēw.) >; 15-16 wa'elatuni-we'tu) >; 45/1-2 (aḫzāb-waḍēwawa) darga 'aḫzāb wanase'u; 13-14 (wamo'wo-wataḍēw.) >; 14-15 warzawa-werzāwē >; 46/2 ('elgata-kamaze) laneguś watalālafa wayebē ye'zē kamaze wabaḥamus kamāhu: 47/4 (ṣeḫuf westa) 'ihalawa bakāle' za'enbala ba; *ib.* (wa'iyetrakab baheya) >; 7 (halo-la'aka) fanawa; 8-9 mangala 'abāy) >; 11 (tamayṭa-mawā'el) >; 13 (watarakbawaśēmo) >; 14-48/2 (wayebēlo-ṣaw'o watamayṭa rās gošu mekenyātosa 'ina'amer wa'amēhā ṣaw.; 6 (zanta-qetlomu) >; 9-10 wa'adama-ṭeqa) >; 11-13 (wa'emdeḫra-'emwahni) wa'emze sem'a zēnā maṣe'a wand baw. wa'awrada 'emwahni la'abēto hāylu (*sic. ma corretto*: takla giyorgis); 49/11-12 (walāhem-'anbasā) >; 16-17 wadağ.-Gabru >; 50/2 (makuānent-wawarāzut) 'ela; 5-9 (wa'ama -yedalwo wamaftew; 14 (batāḥtēhu-la) ba'egra; 16 (*dopo* qatl) *agg.* 'ābiy; 51/1-3 (wawe'tusa-'emēle') >; 7 (wa'enza yebaṣ.) wa'ama baṣeḫa; 52/4-6 (wazamata-'emakinā) waḫora negus 'emakinā wadağ. ḫāylu ḫora 'emakinā 'iyetfalaṭ 'emnegus; 9 ('emzamača) negus; 11 (dağ.-'agaw) >; 53/1 (takla hāymānot) >; 2 (*dopo* mele'ekt) *agg.* ḫaba ṣab'ā 'agaw; 2-3 (yebēlomu-agaw) >; 5 ba'enta-neguś) >; 8 (*dopo* beka) *agg.* ḫur; 11 (wa'enza-la'aka) wafanawo; 14-15 (watamakaru-yebā'u) waḫora ḫāba; 54/1-3 (wa-'abdara-wāldebā) wamanana mangeśta medrawita wa'abdara mang. samāyāwita; 13 (gondar) >; 15-55/1 (negus takla hāymānot) >; 2 (za'iyebaque' wa'iyeṭ.) >; 4-5 'inagsa-wahadigo) 'itanśe'a qedma wa'iyetnaśā' dāgma manino mangeśta; 13 (latāḫsās) >; 56/3 (*dopo* 'awradwo) *agg.* 'emwahni; 6-7 (haylu) salomon (*sic*); 12 ('emtegrē) >; 57/2 (gondar) >; 3-4 latarāde'o-giyorgis >; 6-7 watr--ḫora >; 14-15 (bahagaru-ḫāylu) rās ḫāylu baharu (*sic*); 58/4-5 (zaḍalamt) >; 10-14 (wawarāzuta-aḫāzo) mesla sab'a bētu zawerzāwēhomu 'amān; 15 (ḫāylu-'ar'ay'o >; 16 ('embeḫēra semēn) >; 59/7-10 (waḫādaga-yebēlwo) wayebēlwo 'arkānihu; 10-11

('egzi'u-sami'o) wa'emze ḥora; 60/5 (negusni) >; 6-8 ('esma -'elat) wamotu; 9-10 (barē-ṣeyon >; 14-15 (ḥamar-za'iyahafer wa) >; 16 (larās-ḫaba) >; 16-61/1 (wabezuḫ-bāḥr) >; 2 (wabāšā -abēto) wakāle'ān meslēhu mesla belātā; 5 (wala'ekuni-'asāhēl >; 9 (la'aka'-zaguna) >; 10 (baśe'el wabaqasis) >; 62/1 (waguaya -baqatu) haba baqatu we'tuni guaya; 3 (makuānentihu wa) >; 3-5 (wa'enza-neguś) >; 5 (watalawomu) watalawo baqatu; 6 (wa-baṣeḥa negus) >; 6-7 (wabaheya fanawomu) wafanawomu baqatu; 9 (takāyadu watasak.) wamaḥalu; 12 (za'enbala faqāda neguś) >; 63/2-3 dağāzm.-ḫāylu) >; 9-10 watarakaba-ḫāylu) >; 12-13 ('enza -labētēhē.) šahala 'egzi'abeḥēr; 15-16 (፲ወ፪laḥ.-dağazm.) >; 64/3 tasam'ā bagondar wa) >; 7 (wasobēha-ḫāylu) >; 8-10 (wawe'ta -'emhāṭe'ān) >; 11 (wadağ. kenfu) >; 12-13 (mesla neg. 'esrā'ēl) ḥaba; 13-14 (negusa-astawād.) >; 15 (wa'iyāsemen-mesla) wa'i-yāsem ḫaba; 65/1-2 negusa-za'astawād.) >; 4 (mesla-haylu) >; 4-5 (qañāzm.-ṣadālu) >; 9-10 ('e'eḥezo-ṣadālu wa) >; 10-12 (ḫe-degsa-manuhi) >; 13-14 (lawekulan-'ela) la'ela; 15 (wanegusniba-heya) >; 16 ('emburē) >; 66 2-4 ('esma-za'iya'amero) >; 5-6 wa-talawwo-wabafaras >; 7 (wa'abaṭwo-feṭuna) >; 67/1-2 (gon-dar-wa'ark) >; 8 (ḥonaḥard) ḥarnaḥad; 13-14 (waḥora-wabo'a) wabaṣeḥa; 68/1 (wahaba giyorgis) >; 3-4 (zayeḥēli-fatḥani) >; 6 (kamāhu-'em'edēkemu) >; 7-8 (makuanen-kamāhu) >; 13-14 (zamaṣa'ka-'enkasa) >; 69/3-4 (wadağ.-neguś) >; 9-10 (bāḥtu -baṣenu') 'enza bomu ṣenu'; 11 (we'etusa-bataguāl.) >; 14 (ro-duni wadabayuni) qabṣuni watanakaruni; 17 (dağ. baqatu) >; 70/2-5 (ፉ-'edāhu) 'ema la'aku habēhu manakosāta wāldebā 'emta'asra bagef'; 7 (kamāhomu-'emawāqeḥt) >; 12-13 (wasada-baqatusa) >; 15-16 (wa'astaḍāb'o-baqen'āt) >; 72/7-9 (yeḍā'-wa'amēhā) > *e agg.* wa; 13 (watawaqaswo banagar) >; 16 (bezuḫān) >; 73/1-2 ('abiy masfen emasāfent) >; 7-8 (wa'amēhā mame'u) watalawo wamam.; 74/19 (wabā') >: 75/1 (bozayebē) >; 4-5 (wayzero -baqatu) >: 8 (wasobēha) >: 12 ('eska)' esma: 13-16 (manako-sāt-wayebē) wayebēlwomu bakama nagaromu wayebēlomu 'enbe-lēya (*sic*) 'ala; 76/12 (tekāt) zatekāt: 77/5-8 (wa'ādi-ḫawāryāt) >: 9 (manakosāt meskāya) >; 78/1 (waḍe'a-dağ.) 'awḍe'o emqua. ladağ.

VI.

Un responso sul dritto di asilo.

Nel codice D'Abbadie 221 (Catal. Conti Rossini = 192), del quale è semplice copia il n. 41 (Catal. Conti Rossini = 193), al f. 27, si narra che, per ordine del re Iyāsu II, alcuni dottori formularono le prescrizioni riguardanti il diritto di asilo. Ne fu occasione il fatto che Surāhē Krestos, governatore del Wolqāyt, si era rifugiato nella casa dell'ečagē a Gondar, nell'anno 22° del regno di Iyāsu. Perchè Surāhē Krestos si rifugiasse presso l'ečagē non è detto; e nella Cronaca ufficiale, fra gli avvenimenti di quell'anno, nulla si legge relativo a Surāhē Krestos; ma l'ultima parte del responso fa intendere che si trattasse di una ribellione di lui, che pure qualche anno prima, e precisamente nel principio del 1746-'47, era tra i dignitari rimasti con Iyāsu II [1].

Il cod. D'Abbadie è in cattivo stato e parecchie linee non sono leggibili, ma, per fortuna, lo stesso documento è stato inserito nella compilazione di Liq Aṭqu che è nel cod. 18 di Francoforte (Rüppel); il documento è al f. 98 *r*. Il testo è breve e val la pena di pubblicarlo. Le autorità, invocate nel responso, (luoghi cioè della Bibbia e del Feṭḥa Nagast), erano certamente ben note e forse si volle richiamarvi l'attenzione; ma crederei che interessasse soprattutto il dichiarare che colui il quale si ribellava al re non doveva godere di alcun diritto di asilo.

Or ecco il testo:

---

[1] Vedi *Annales regum Iyasu II° et Iyo'as*, (CSCO), Parigi 1910. (Traduzione, pag. 145/37). Due dei dottori interrogati dal re, cioè Tēwodosyos e Kokaba Ledā furono nominati regi scribi ṣahāfē te'zāz nel 19° anno di Iyāsu II° (ibid. pag. 158/34).

መጽሐፈ ፡ ሕግ ፡ ወሥርዓት ፡ ዘአስተዋጽእዎ ፡ ማእምራኑ ፡ ፍ A, f. 27v. F, f. 98, II.
ትሕ ፡ ሊቃውንት ። አመ[1] ፡ ፳ወ፪ ፡ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለንጉሠ ፡
ነገሥት ፡ አድያም ፡ ሰገድ ፡ ዳግማዊ ፡ ርቱዐ ፡ ሃይማኖት ፡ ወብዙኃ ፡
ትእግሥት ፡ ወመፍቀሬ ፡ ምጽዋት ፡ እግዚአብሔር ፡ ያርትዕ ፡ መን
ግሥቶ ፡ ወይዕቀብ ፡ ሠራዊቶ ፡ ወያግርር ፡ ጸላእቶ ፡ [2] አሜን ።

እሉ ፡ እሙንቱ ፡ ሊቁ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወሊቁ ፡ ነፍሰ ፡
ወሊቁ ፡ ኮከበ ፡ ልዳ ፡ ወሊቁ ፡ ኢሳይያስ ፡ ወሊቁ ፡ በትሬ ፡ ወአዛ
ጋር ፡ ቴዎዶስዮስ ፡ ወአዛጋር ፡ ባሕርይ ፡ ወአዛጋር ፡ ፋሲሎ ፡ በእንተ ፡
ዘይደሉ ፡ ተማሕፅኖ ፡ ለድኂን ፡ በመንበሩ ፡ ወመስቀሉ [3] ፡ ለአቡ
ነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዓምዳ ፡ ወድዳ ፡ ለቤተ ፡ መንግሥት ። እስ
መ ፡ መንበሩ ፡ ዓባይ ፡ ትትበሀል ፡ ወትሰመይ ፡ ሀገረ ፡ ፀወን ፡
ወምስካይ ፡ ለገባሬ ፡ ሠናይ ፡ ወእከይ ። ። ። ።

ወምክንያተ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ አመ ፡ ተማሕፀነ ፡ ሱራሔ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ ሥዩመ ፡ ወልቃይት ፡ ኀበ ፡ እጨጌ ፡ በቤተ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡
ሃይማኖት ፡ ተስእሎሙ ፡ ንጉሥ ፡ ለእሙንቱ ፡ ሊቃውንት ፡ ወይ
ቤሎሙ ፡ አምጽኡ* ፡ ሊተ ፡ መጽሐፈ ፡ እምነ ፡ መጻሕፍት ፡ ቅዱሳ A v.
ት ፡ በእንተ ፡ ዘይደልዎ ፡ ወኢይደልዎ ፡ ተማሕፅኖ ፡ ኀበ ፡ መም
ህር ፡ ወጳጳስ ።

ይቤ ፡ ሙሴ ፡ በአሪት ፡ ዘኁልቍ ፡ በ[4] ፴ወ፮ምእራፍ ፡ ፍል
ጡ ፡ ለክሙ ፡ አህጉረ ፡ ምስካይ ፡ ከመ ፡ ይኩናክሙ ፡ ኀበ[4] ፡ ይሰኪ ፡[5]
ቀታሊ* ፡ ኵሉ ፡ ዘቀተለ ፡ ነፍሰ ፡ በኢያእምሮ ፡ ወይኩናክሙ ፡ F v.
ውእቶን ፡ አህጉር ፡ ምስካየ ፡ እምአበ ፡ ደም ።

---

[1] F ወአመ [2] F ፀሮ [3] F ወበመስ″ [4] F > [5] F agg. ፡ ፡ ። Da qui fino a l. 212, molte parole sono illeggibili in A.

ወከእበ ፡ ይቤ ፡ በዳግም ፡ በ፲ወ፱ ፡ ምዕራፍ ፡ ሰላስ ፡ አህጉረ ፡ ትትፈለጥ ፡ ለከ ፡ በማእከለ ፡ ምድር ፡ ከመ [1] ፡ ይኩን ፡ ሀየ ፡ *ምስ ካዩ ፡ ለዙሉ[2] ፡ ቀታሊ ። ወዝንቱ ፡ ሕጉ ፡ ለቀታሊ ፡ እምከመ ፡ ሰከ የ ፡ ይሕየው ፡ ለእመ ፡ በኢ፡ያእምሮ ፡ ቀተለ ፡ ለካልኡ ፡ ወለእመ ፡[3] ኢ፡ኮነ ፡ ጸላኢ፡ሁ ፡ ቀዲሙ ። ወለእመ፡ ፡[4] ዘሖረ ፡ ሐቅለ ፡ ምስለ ፡ ካልኡ ፡ ይጎጥብ ፡ ዕፀ ፡ ወወድቀ ፡ እምእዴሁ ፡ ጉድብ ፡ እንዘ ፡ ይ ገዝም ፡ ዕፀ ፡ ወወድቀ ፡ ሐፂኑ ፡ እምዕፀ ፡ ወወረደ ፡ ላዕለ ፡ ካል ኡ ፡ ወቀተለ ፡ ውእቱ ፡ ይሰኪ ፡ ወየሐዩ ።

ወካዕበ ፡ ይቤሉ ፡ ፲ፀ፲ወ፯ ፡ ሊ፡ቃውንት ፡ በፍትሐ ፡ ነገሥት ፡ በ፲አንቀጽ ፡ በዳግም ፡ ክፍል ፡ ለእመ ፡ ኮነ ፡ ዘቀተለ ፡ ሰብአ ፡ ዘ
A 87. ኢ፡ኮነ ፡ ማእከሌሁ ፡ ጽልእ ፡ እምቀዲሙ ፡ አላ ፡ ኮነ ፡ ቀቲሎቱ ፡ በእዴ ሁ ፡ ዘእንበለ ፡ ፈቃዱ ፡ ለእመ ፡ ተማኅፀነ ፡ ወኀረየ ፡ ምንዑስና ፡ ይ ትወከፍዎ ። ወለእመ ፡ መጽኡ ፡ ሰብአ ፡ ዚአሁ ፡ ዘለተቀትለ[5] ፡ ወፈ ቀዱ ፡ ይንሥእዎ ፡ ይትጋደል ፡ ርእሰ ፡ ምኔት ፡ ወሰብኡ ፡ ዙሉሙ ፡ ለአድኅኖቱ ። ወካዕበ ፡ ይቤሉ ፡ በ፳ወ፫ ፡ አንቀጽ ፡ በራብዕ ፡ ክፍ ል ፡ ለእመ ፡ ኮነት ፡ ዝብጠተ [6] ፡ ኅበ ፡ ብእሲ ፡ ካልእ ፡ ዘኢ፡ይፈቅ ድ ፡ ቀቲሎቶ ፡ ወቀተለ ፡ ዝንቱ ፡ ለእመ ፡ ተማኅፀነ ፡ ኅበ ፡[7] ቤተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይድኅን ።

ወካዕበ ፡ ይቤሉ ፡ በዝንቱ ፡ አንቀጽ ፡ በ፲ወ፪ ክፍል ፡ ወዘየሐ ይድ ፡ ዘተማኅፀነ ፡ በቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ በመባሕተ ፡ ርእሱ ፡ ወዘያ ወጽእ ፡ እምኔሃ[8] ፡ በኃይል ፡ ይዝብጥዎ ፡ ወይላጽዩ ፡ ሥእርቶ ፡ ወ ይስድድዎ ፡ ወይንበር ፡ ለዓለም ፡ በስደት ።

ንሕነኒ ፡ ንብል ፡ ዘቀተለ ፡ በኢ፡ያእምሮ ፡ እንዘ ፡ አልቦቱ ፡ ጽ

---

[1] F ወ [2] F ምስካዩ ፡ ኩሉ ፡ [3] F ለእመ [4] F ወለእመ [5] F ለዘ ቀተለ (*sic*) [6] F -ት [7] F በ [8] F -ሁ

ልዕ ፡ [1] ወዘቀተለ ፡ ግብተ ፡ ለዝንቱ ፡ ይደልዎ ፡ ተማኅፅኖ ፡ ወ
ድኂን ።

በእንተ ፡ ዘኢይደልዎ ፡ ተማሕፅኖ ፡ ወዘይደልዎ ፡ ሞት ፤ ይ
ቤ ፡ ሙሴ ፡ በኦሪት ፡ ዘኵልቍ ፡ በ፴ወ፭ ፡ ምዕራፍ ፡ እመሰ ፡ በን
ዋየ ፡ ሐፂን ፡ ወበእብን ፡ ቀተሎ ፡ ወእመኒ ፡ ጽልእ ፡ ይጸልኦ ፡ ወይ A r.
ጸንሖ ፡ ሞተ ፡ ለይሙት ፡ ወይቅትሎ ፡ አበ ፡ ደም ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡
በዳግም ፡ በ፲ወ፱ምዕራፍ ፡ ወለእመቦ ፡ ብእሲ ፡ ዘይጸልኦ ፡ ለካል
ኡ ፡ ወጸንሖ ፡ ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወቀተሎ ፡ ወሰከየ ፡
ይልእኩ ፡ ሊቃናተ ፡ ሀገር ፡ ወያመጽእዎ ፡ እምህየ ፡ ወይሜጥው
ዎ ፡ ለአበ ፡ ደም ፡ ወይቀትሎ ፡ ወዓይንከ ፡ ኢትምሐክ ። [2]

በፍትሐ ፡ ነገሥትኒ ፡ ይቤሉ ፡ በ፵ወ፯ ፡ አዓቀጽ ፡ ዘቀተለ ፡
ካልአ ፡ በግፍዕ ፡ ይትቀተል ፡ ህየንቴሁ ፡ ወዘለመደ ፡ ቀቲለ ፡ ወተ
ማሕፀነ ፡ ይንሥእዎ ፡ እምህየ ፡ ወይቅትልዎ ።

ንሕነኒ ፡ ንብል ፡ ለኵሉ ፡ ብእሲ ፡ ዘቀተለ ፡ ነፍሰ ፡ በፈቃዱ ፡
ሞት ፡ ይደልዎ ፡ ወኢይትመሐፀን ።

ወከመ ፡ ኢይደልዎ ፡ ተማሕፅኖ ፡ ለዐማጺ ። ይቤ ፡ መጽሐ
ፈ ፡ ነገሥት ፡ ዳግማዊ ፡ ወሀሎ ፡ ፩ብእሲ ፡ ወልደ ፡ ኀጢአት ፡ ዘስ F 99 r.
ሙ ፡ ሳቡሔ ፡ ወልደ ፡ ቢኮሪ ፡ ወአንፍሐ ፡ ቀርነ ፡ ወይቤ ፤ አል
ብነ ፡ ክፍል ፡ ምስለ ፡ ዳዊት ፡ ወኢርስት ፡ ምስለ ፡ ወልደ ፡ እሤይ ፤
እቱ ፡ እስራኤል ፡ ውስተ ፡ አብያቲከ ፡ ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ወኃሠሠ ፡
ሀገረ ፡ ምስካይ ፡ ወዴገኖ ፡ ኢዮአብ ፡ ወተአየና ፡ ለይእቲ ፡ ሀገር ፡
ወትቤሎ ፡ አሐቲ ፡ ብእሲት ፡ ለኢዮአብ ፡ ሐቲተ ፡ ሕትዎ ፡ ለአቤ A 29 r.
ል ፡ ወርእዩ ፡ ዘአቀመ ፡ እስራኤል ። ወእምዝ ፡ መተሩ ፡ ሕዝብ ፡

[1] Da qui fino a ጽልእ lin. 5 illeggibile in A. [2] Da qui fino a ንብል lin. 15 illeggibile in A.

ርእሶ ፡ ለሳቡሔ ፡ ወወሀብዎ ፡ ለኢዮአብ ። ወበሳልስ[1] ፡ መጽሐፈ ፡ ነገሥት ፡ ይቤ ፡ ፈርሀ ፡ አዶንያስ ፡ ወአኀዘ ፡ አቅርንተ ፡ ምሥዋዕ ፡ ወአዘዘ ፡ ንጉሥ ፡ ሰሎሞን ፡ ለብንያስ ፡ ወልደ ፡ ዮዳሔ ፡ ከመ ፡ ይቅትሎ ፡ እስመ ፡ ኃሠሠ ፡ ዘኢወሀብዎ ፡ መንግሥተ ። ወዳግመ ፡ ፈርሀ ፡ ኢዮአብ ፡ ወአኀዘ ፡ አቅርንተ ፡ መሥዋዕ ፡ እስመ ፡ ኀብረ ፡ ምስለ ፡ አዶንያስ ፡ ለውእቱኒ ፡ ቀተሎ ፡ በህየ ።

በፍትሐ ፡ ነገሥትኒ ፡ ይቤሉ ፡ በ፵ወ፬አንቀጽ ፡ በራብዕ ፡ ክፍል ፤ ወለእመቦ ፡ ዘያስተዋዲ ፡ በእንተ ፡ አሕሥሞተ ፡ መንግሥት ፡ በዘይመውኡ ፡ ፀር ፡ ወይከሥት ፡ ሎሙ ፡ ምክረ ፡ ይስቅልዎ ፡ ወያውዕይዎ ፡ በእሳት ።

ንሕነኒ ፡ ንብል ፡ በከመ ፡ ሰማዕነ ፡ ወርኢነ ፡ እመጻሕፍት ፡ [2] ቅዱሳት ፡ ኵሉ ፡ ብእሲ ፡ ዘዓመጸ ፡ ወዓለወ ፡ ትእዛዘ ፡ ንጉሥ ፡ ኢይትመሐፀን ፡ ወኢይድኃን ፡ እሞት[3] ፡ እስመ ፡ ይቤ ፡ ነቢይ ፡ ኢትኅሥሡ ፡ መሲሐንየ ፡ ወኢታሕስሙ ፡ ዲበ ፡ ነቢያትየ ። ጳውሎስኒ ፡ ይ
A v. ቤ ፡ በመልእክቱ ፡ ለሰብአ ፡ ሮሜ ፡ ለኵሉ[4] ፡ ነፍስ ፡ መኰንን ፡ ተኰነነ ፡ እስመ ፡ ኢይሰየም ፡ መኰንን ፡ ዘእንበለ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘሰአበየ ፡ ተኰንኖ ፡ ለምኰንን ፡ ትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዓበየ ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ አግብኡ ፡ ሎሙ ፡ ጸባሕተ ፡ እስመ ፡ አኮ ፡ ለከንቱ ፡ ዘአኰነንዎሙ ፡ መጥባሕተ ። ወበእንተዝ ፡ ኢይደልዎ ፡ ሕይወት ፡ ለዓማጺ ፡ ወኵሉ ፡ ብእሲ ፡ ኢይትዐደው ፡ ትእዛዘ ፡ ንጉሥ ፡ እስመ ፡ ይቤ ፡ በወንጌል ፡ ሀቡ ፡ ዘቄሣር ፡ ለቄሣር ፡ ወዘእግዚአብሔር ፡ ለእግዚአብሔር ። ሐዋርያኒ ፡ ይቤ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ፍርሀዎ ፡ ወለንጉሥኒ ፡ አክብርዎ ።

---

[1] F ሂቤ ፡ *sic* [2] A ፡ ሕፍ. [3] Da qui fino a ነፍስ l. 15 illeggibile in A. [4] F ኵሉ.

Scritto, *documento* di legge e regola che produssero i liq, dottori del diritto (*Fetḥa Nagast*); nel 22° anno del regno del re dei re Ayām Sagad II°, di fede ortodossa e molto paziente, amante della limosina; possa Iddio render prospero il suo regno, proteggere le sue truppe e sottomettere *a lui* i suoi nemici. Amen.

Questi sono *i dottori*: liqē Takla Hāymānot, liqē Naẓo, liqē Kokaba Ledā, liqē Isāyeyas, liqē Batrē, l'azāž Tēwodosyos, l'azāž Bāḥrey, l'azāž Fāsilo, *convocati* per il proposito di *determinare il diritto di* asilo conveniente, *legittimo* (1) per salvarsi, rifugiandosi presso la Cattedra e la Croce del nostro Padre Takla Hāymānot (*presso l'eṫagē*) colonna e base della casa reale. Poichè la sua cattedra eccelsa è detta ed è chiamata città di asilo e rifugio a chi opera il bene e il male.

Occasione di ciò, *che il re provocasse questo responso, fu che* quando Surānē Krestos, prefetto del Wolqāyt, si rifugiò presso l'eṫagē nella casa (*chiesa*) del N. P. Takla Hāymānot, il re interrogò quei dottori e disse loro: recatemi un *documento* scritto *e tratto* dai Libri Santi sulla questione a cui convenga e a cui non convenga, *chi abbia o no diritto*, di rifugiarsi presso l'abbate, *il superiore di Takla Hāym. o eṫagē* e il metropolita.

Ha detto Mosè, nei Numeri nel capo 35 (2), « separate, *scegliete* a voi delle città di rifugio, perchè siano a voi *luoghi* dove possa rifugiarsi ogni omicida che ha ucciso un'anima *vivente* senza saperlo: e quelle città siano a voi un asilo *per iscampare* da colui cui spetta vendicare il sangue *dell'ucciso* ». E ha detto inoltre nel Deuteronomio nel capo 19° (3): « Ti separerai, *sceglierai* tre città nel mezzo della terra perchè sia ivi asilo a chiunque ha ucciso; questa è la legge dell'uccisore: doppoichè abbia cercato rifugio, viva, *non sia ucciso*, se ha ucciso inscientemente un altro, e se questi non era anteriormente suo nemico.

---

(1) Ovvero (meglio leggendo, come appresso, ሕጋዊ): a chi competa usufruire del diritto di asilo.

(2) c. 35/11.

(3) Deuter. 19, 2, 4-5.

E se alcuno vada ai campi, *al bosco*, con un altro per tagliare legna e, mentre taglia la legna, la scure gli cada di mano e il suo ferro dall'albero cada e venga sopra l'altro e lo uccida, *egli* si rifugia e vive, *non è ucciso* ».

E inoltre i 318 dottori *Padri di Nicea* hanno detto nel Feṭḥa Nagast (1) nel 10° capo, parte seconda: « Se alcuno abbia ucciso un uomo fra il quale e lui non era dapprima odio, ma l'averlo ucciso di sua mano sia *avvenuto* senza volerlo: se questi si rifugia *in luogo sacro* e scelga di farsi monaco, sia ricevuto *nel monastero*. Che se vengano le persone della famiglia dell'ucciso, e vogliano prenderlo, il superiore del monastero e tutta la sua gente si sforzino (2) di salvarlo ». Inoltre hanno detto nel 47° capo, parte 4ª: « Se il colpo era diretto contro un altro, cui *chi ha vibrato il colpo* non voleva uccidere e lo uccida, costui, se si rifugia nella casa del Signore, è salvo ». Inoltre hanno detto in questo capo, parte 12ª: « Colui che a forza rapisce fuori chi si è rifugiato in una chiesa col permesso del superiore di essa, colui che ne porta fuori a forza l'uccisore sia percosso, gli siano rasi i capelli e sia mandato in esilio, e resti in perpetuo nell'esilio ».

Noi poi diciamo: colui che ha ucciso inscientemente senza che vi fosse nemicizia fra lui e quegli cui ha ucciso per caso fortuito, a costui conviene [*ha diritto*] di rifugiarsi ed esser salvo.

Quanto a colui che non ha diritto a rifugiarsi e cui è dovuta la *pena di* morte, ha detto Mosè nei Numeri capo 35° (3): « Se con istromento di ferro o con pietra lo abbia ucciso e se l'odiava, *se era suo nemico* e gli abbia teso insidia, muoia di morte e lo uccida quegli che vendica su lui il sangue *dell'ucciso* ». Ha detto inoltre nel Deuteronomio capo 19° (4): « Se havvi alcun uomo che odia un altro e gli tende insidia, e quindi si leva su contro di lui e l'uccide, e si rifugga in luogo di asilo,

(1) Cfr. la mia edizione (testo) pp. 77-78 (trad.) 112.

(2) Come ho detto nella traduzione del Feṭḥa Nag., pag. 112, in questo senso si intende il ደተጋደል.

(3) Num. 35/16 s.

(4) Deuter. 19/11 s.

i maggiorenti (*seniores*) del paese manderanno all'asilo e lo faranno venir via di colà, e lo consegneranno a chi vendica il sangue *dell'ucciso*, ed egli lo uccida, nè il tuo occhio abbia misericordia di lui ».

Nel Feṭha Nagast poi *i 318* hanno detto nel 47° capo: « Chi uccide un uomo commettendo violenza, sia ucciso in contracambio di lui. E chi è solito commettere omicidi e si rifugia in luogo di asilo, sia tolto di là e ucciso ».

E noi pure diciamo: Chiunque abbia ucciso un'anima *vivente* volontariamente, gli è dovuta la *pena di* morte, nè può, *non gli vale*, rifugiarsi in luogo di asilo.

E siccome non competé il *diritto di* rifugiarsi *in luogo di asilo* al ribelle, dice il II° libro dei Re [1]: « Eravi un uomo figlio del peccato, il cui nome era Sābuhē figlio di Bikori, il quale diè fiato al corno e disse: ' Nulla abbiamo di comune con David, nè eredità col figlio di Isai: va, o Israele, alle tue case '. Andò quindi e cercò rifugio in una città di asilo, ma Gioab lo inseguì, cinse d'assedio questa città. E una donna disse a Gioab: ' Cercate diligentemente Abel e vedete chi ha suscitato Israele '. Quindi il popolo tagliò il capo di Sābuhē e lo diedero a Gioab ».

Dice il Libro dei Re [2]: Adonia temette e si appigliò ai corni dell'altare, ma il re Salomone ordinò a Benyās figlio di Yodāhē di ucciderlo, perchè aveva cercato aver il regno che non gli era stato dato. E altra volta [3] temette Gioab e si appigliò ai corni dell'altare, perchè si era unito con Adonia: anche lui uccise ivi ».

Nel Feṭha Nagast *i 318* hanno detto nel capo 44 parte 4ª: Se alcuno informi fraudolentemente [4] per danneggiare il regno per modo che vinca il nemico, e gli abbia manifestato il disegno *di guerra*, sia crocifisso e bruciato col fuoco.

---

(1) II Re (Sam.) 20/1 s.
(2) III (I) Re, 1/50, II, 25.
(3) Ib. 2/28.
(4) Cfr. la mia traduzione citata, pag. 475 e la nota.

Noi pure diciamo come abbiamo udito e veduto dai Libri Santi: Chiunque si ribella e trasgredisce l'ordine del re, costui non può rifugiarsi *in luogo di asilo*, e che egli non iscampi dalla morte!, poichè ha detto il profeta [1] « Non toccate i miei Unti e non recate danno ai miei profeti ». E Paolo poi ha detto nella lettera ai Romani [2]: « Sottomettetevi ad ogni potestà, perchè ogni potestà non viene se non da Dio; e chi rifiuta obbedire alla potestà, si rifiuta obbedire al comando di Dio ». Ed anco ha detto: « pagate loro il tributo perchè non invano hanno avuto in potestà la spada ».

Perciò non deve aver salva la vita il ribelle e chiunque trasgredisca l'ordine del re. E nel Vangelo ha detto: « date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio » [3]. E l'Apostolo ha detto: « temete il Signore ed onorate il re » [4].

---

(1) Psal. 104 (105) 15.
(2) 13, 1, 2, 6 (secondo il testo ge'ez, il vs. 6 non testuale).
(3) Mt. 22/21.
(4) 1 Petr. 2/17.

I LEGIONARI D'ADRIANO

NELL'ANFITEATRO DI DORCHESTER.

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

La *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* di Arturo Graf, mi suggerisce di segnalare una notizia che trovo nell'ottimo libro del signor F. A. Hedgcock intitolato. *Essai critique : Thomas Hardy, penseur et artiste, étudié dans les romans du Wessex* (Parigi, 1911).

« Le nom de Thomas Hardy, scrive il diligente autore del saggio critico, s'est irrévocablement attaché à une seule contrée de l'Angleterre, à cette partie du sud ouest qui composait jadis le royaume saxon du Wessex. Bien des attaches lient Thomas Hardy au Dorsetshire dont il est le fils par la race, la naissance, l'éducation, par un long séjour et par une étude passionnée des lieux... Aucune région de l'Angleterre ne semble plus propre que le Dorsetshire à être le berceau d'une âme poétique..., Aucune n'est plus riche en vestiges des anciens habitants. Celtes, Romains, Saxons, Danois, tous ont laissé des traces de leur occupation. Le chef-lieu même possède un bel amphithéâtre romain qui est pour Dorchester ce qu'est pour la Rome moderne le Colisée, dont il égale presque les dimensions. Des vieillards racontaient (qui l'Hedgcock traduce da uno dei romanzi di Th. Hardy: *Mayor of Casterbridge*, 1886, p. 85) qu'à certains moments de l'été des gens assis dans l'arène, lisant ou sommeillant, avaient vu en levant les yeux les flancs couverts d'une légion de soldats d'Adrien, qui regardaient fixement devant eux, comme s'ils contemplaient un combat de gladiateurs ; on entendait le rugissement de leurs voix furieuses. Le spectacle, disait-on, ne durait qu'un moment, rapide comme un éclair, puis disparaissait ».

Il fenomeno in sè non è raro, non è senza riscontri. « Gli abitanti del paese di Avane, in val di Serchio, che hanno conservato ricordi tradizionali di quegli antichi ferrei tempi che i loro padri eran soggetti ai Longobardi, e delle cacce che il re e la corte facevano per i boschi, credono ancora di sentire nella notte il suono dei corni e lo stormire delle frasche al passare furioso dei cani dietro la lepre e innanzi ai cavalli accorrenti » (Prof. Federzoni, a proposito di *Faida di Comune* del Carducci). « In Siena, per molto tempo, si sono celebrati giuochi, nei quali rappresentavasi la battaglia di Montaperti, e sul luogo del combattimento l'accesa imaginazione vede anche oggi nella notte un luccicar di elmi, un cozzar di spade, uno sventolar di pennoni, e correr cagne ululanti sui campi bagnati da tanto sangue fraterno » (D'Ancona in Nuova Antologia, vol. XXV, 1874, p. 53).

Come poi si spieghi, lo potrebbe dire il Renan (*Les Apôtres*, p. 22) : « Pour concevoir la possibilité de pareilles illusions, il suffit de se rappeler les scènes de nos jours où des personnes réunies reconnaissent unaniment entendre des bruits sans réalité, et cela avec une parfaite bonne foi. L'attente, l'effort de l'imagination, la disposition à croire, parfois des complaisances innocentes, expliquent ceux de ces phénomènes qui ne sont pas le produit direct de la fraude ».

Intanto la leggenda di Dorchester par che si possa aggiungere a quelle che conoscevamo su tre altri anfiteatri, cioè di Roma, di Verona e di Treviri.

NUOVI APPUNTI SUI GIUDEI D'ABISSINIA

Nota del Socio C. Conti Rossini.

Ebbi, non ha guari, occasione di esporre alcuni dati ed alcune mie considerazioni sulla storia e sulla letteratura dei Giudei d'Abissinia, o Falascià [1], che da tempo vanno sollevando un certo interesse in Europa, sia per l'eroismo con cui seppero attraversare, senza andarne sommersi, tante spaventevoli tempeste politiche e belliche, sia pe' molti ed oscuri problemi di storia e di religione connessi con loro, sia, in taluni ambienti più strettamente confessionali, per la loro stessa attuale esistenza, nel remoto continente africano, in mezzo a popoli battaglieri d'altre fedi. Qui ritorno su tre punti, concernenti: 1°) le principali due ipotesi sulla contrada d'onde gli Ebrei passarono in Etiopia; 2°) l'etimologia del nome indigeno di questi Giudei; 3°) una delle opere costituenti il piccolo loro patrimonio letterario.

§ 1. Negli anni di guerra, due dotti egittologi, l'uno inglese e l'altro tedesco, procedendo per vie diverse nell'esame dell'alfabeto meroitico, l'uno indipendentemente dall'altro, pervennero a un'identica conclusione, vale a dire all'affermazione della esistenza d'importanti ed influenti nuclei giudaici nell'antica Nubia, esistenza che, ammessa definitivamente, potrebbe fare considerare sotto altra luce la tesi secondo cui i progenitori dei Giudei d'Abissinia sarebbero pervenuti dall'Egitto in Etiopia per la valle del Nilo.

---

[1] C. Conti Rossini, *Appunti di storia e letteratura Falascià*, in *Rivista degli studî orientali*, vol. VIII, pp. 563-610.

A. H. Sayce [1] indaga le origini di quello speciale alfabeto che gli Etiopi di Meroe e di Napata usarono durante l'età greca, e che certamente è derivazione demotica o corsiva di geroglifi d'origine egiziana, anche se la metà soltanto dei valori alfabetici a questi ultimi attribuiti sia egiziana. Finora di tale alfabeto non si conoscono tracce anteriori al secolo III av. Cr., onde si è tentati di connetterlo con re Ergamene, il quale, verso il 250 av. Cr., rovesciata l'antica casta sacerdotale, introdusse in Meroe la civiltà greca: lo stesso re che si unisce con Tolomeo IV Philopator per innalzare al suo dio Arsenuphis un tempio nell'isola di Philae [2]. Ma il fatto che il meroitico scrivesi da destra a sinistra e l'uso di separare con puntini le parole sembrano escludere che questa scrittura ispirisi ad un modello greco e, più, a un greco dell'età alessandrina. Gli scavi del prof. Garstang a Meroe documentano essersi colà usata ben più anticamente una scrittura geroglifica, caratterizzata da forme affatto speciali, miste con forme comuni con l'Egitto. Questa scrittura geroglifica presentasi in due tipi, l'uno arcaico e l'altro assai recente: ora, appunto dal tipo arcaico fu tratto quel demotico meroitico, che, se in parte segue il demotico egiziano, in parte deriva appunto dai geroglifi speciali di Meroe. Gli esempî più antichi del tipo arcaico ricorrono, come motivi di originale ornamentazione, nelle rovine del tempio del Sole, la cui fondazione, secondo una stela frammentaria di granito, rimonta all'età di Aspalut, vale a dire al secolo VIII av. Cr.: questi geroglifi, con numerosi segni ideografici sillabici ed alfabetici caduti poi in disuso, mostrano già tutte le caratteristiche del meroitico, ed i caratteri proprî di Meroe vi hanno valore alfabetico. Sovra tutto è da notarsi come le parole già sieno l'una dall'altra separate da puntini, sia che la lettura dirigasi dall'alto al basso, sia che vada da destra a sinistra.

---

(1) A. H. Sayce, D. D., *The origin of the Meroitic alphabet*, PSBA, 1914, pp. 177-180.

(2) Aylward M. Blackmann, *The Nubian God Arsenuphis as Osiris*, PSBA, 1910, pp. 33-36.

D'onde proviene l'uso di siffatta divisione, ignota all'egiziano? non dall'alfabeto etiopico, perchè questo è di formazione più recente; non dall'alfabeto sud-arabico, perchè questo non può essersi diffuso sì addentro nell'Africa in tempi così remoti, e perchè il suo segno di divisione de' vocaboli consisteva in una lineetta verticale [1]: non dall'alfabeto cario, il quale pur aveva una certa diffusione nella valle del Nilo (anche a prescindere dai documenti che se ne sono scoperti in Egitto, a cominciare dalla stela bilingue, egizia e caria, di Menfi, ora nel Museo Nicholson, dell'Università di Sidney, stela ascritta al secolo VII av. Cr., rammentasi che graffiti carii furono trovati sino alquanto a sud di Halfa), perchè anche il cario separa con lineette, e soltanto raramente con punti, le parole, e perchè il cario, differentemente dal meroitico, scrivesi da sinistra a destra. Unico fra tutti gli alfabeti conosciuti in quel tempo nell'Africa, soltanto l'arameo presenta le due caratteristiche del meroitico: scrittura da destra a sinistra, e divisione delle parole mercè puntini. Ora, anche per l'arameo (lasciando in disparte i documenti che attestano l'esistenza di nuclei Aramei nelle città egiziane, come, p. es., i papiri, testè pubblicati da Noel Giron, relativi ad una colonia di tale lignaggio vivente nel quartiere del Muro Bianco a Menfi almeno al tempo della dominazione persiana), sta in fatto che i papiri d'Elefantina dimostrano che la scrittura e la lingua aramaica erano usate dagli Ebrei d'Egitto, e che la colonia ebraica d'Elefantina era in origine una guarnigione militare, il cui insediamento risale al tempo della dinastia Saidica, almeno al tempo di Psammetico I. Il Sayce adduce un passo del profeta Sofonia, vissuto a' tempi di Amon e di Giosia, dal quale egli trae che sin da allora gli Ebrei eransi aperti una via

---

[1] Non escludesi però che eccezionalmente anche in sud-arabico le parole possano essere state separate con due puntini: ad el-ʿEla si hanno graffiti lihyanici (e la scrittura lihyanica si svolge dalla sud-arabica) in cui i vocaboli sono appunto separati in tal modo, anzichè, come di consueto, con una lineetta verticale, p. es. Jauss. 97, 98, 124, 310, 312, 338, 380, 382.

nel Sudàn meridionale: « Di là dai fiumi d'Etiopia, i miei supplicanti, la moltitudine de' miei dispersi apporteranno le mie offerte »; e in tali « fiumi di Cush » egli vede l'Atbara, il Nilo Azzurro, il Sobàt. In Isaia, XVIII, 1-2, egli ravvisa una esatta descrizione del paese dei sudd dell'Alto Nilo: « Guai al paese dal ronzìo d'ali, che sta di là dai fiumi di Cush, inviante per mare (= pel Nilo Bianco) ambasciatori, e in barche di papiro, sovra la faccia dell'acque: andate, o messaggeri leggeri, verso il popolo d'alta statura e depilato, verso la gente che è al di là, e verso il popolo sparso qua e là, dal quale i fiumi divellono la terra ». Il Sayce ne deduce che sin dai tempi d'Isaia non soltanto il Sudàn settentrionale, ma anche il Sudàn meridionale era visitato dagli Ebrei, e che, forse già da quei tempi, l'alfabeto aramaico pel tramite degli Ebrei inspirava l'alfabeto meroitico.

Robert Eisler [1] è condotto a trattare di questo alfabeto a proposito dello scritto che, secondo Thrasyllo, fu composto da Democrito *Περὶ τῶν ἐν Μερόῃ ἱερῶν γραμμάτων*. Egli insiste sul fatto che già nella scrittura geroglifica di Meroe ricorrono quattro segni vocalici: la figura d'un uomo seduto per terra, per esprimere *a*; quella della penna di struzzo, per *ĕ*; quella della testa di bue, per *ō*; quella dell'uomo diritto, con le braccia tese in alto, per *i*. In queste adozioni di segni con valori vocalici egli riconosce l'intervento degli Ebrei d'Egitto, che da tempi antichi erano insediati nella marca fra Egitto e Nubia: per gente, che chiamava il bue *elef* ma che pronunciava *'ălif* la lettera א secondo l'antica pronuncia orientale, veniva naturale di assegnare il valore *ē*, *ō* alla testa di bue, che ricorreva negli scritti; ma, se qualche dubbio su così fatti influssi ebraici permanesse, lo eliminerebbe il valore di *ĕ* attribuito alla figura della penna di struzzo, , perchè questo segno in egiziano ha il valore di *šw*, e appunto šĕwā è detto in ebraico il suono, e quindi naturalmente il segno, della *ĕ* breve.

---

(1) Robert Eisler, *Zu Demokrits Wanderjahren*, in *Archiv für Philosophie*, XXIV, 1918, pp. 204 seg.

Come altrove ho già accennato, queste ipotesi, ove dalla scienza ricevessero conferma, varrebbero a spiegare varî problemi oscuri: per esempio, persino quello di talune credenze dei Masai, che hanno l'apparenza di un remoto riverbero di cose ebraiche. Ma, in attesa della conferma, occorre il maggior riserbo, pur riconoscendo l'acutezza delle supposizioni avanzate. Così, il Sethe (1) interpreta in tutt'altro modo, senza alcun rapporto con la scrittura aramea e con gli Ebrei d'Elefantina e di Siene, talune peculiarità della scrittura meroitica, sulle quali fermossi l'Eisler. E, certamente, impressionerebbe l'osservazione di costui circa il segno egiziano *šw* per esprimere il suono detto šĕwā dai grammatici ebrei, se tal nome davvero risultasse usato da tempi antichi, il che non è. Le citazioni de' profeti d'Israele, addotte dal Sayce, non sembrano poter avere la portata di documento storico che quel dottissimo inglese ad esse assegna: il passo di Sofonia non par essere se non enfatica, retorica allusione alle colonie giudaiche, ora ben note, della frontiera meridionale di Egitto; in Isaia è l'eco dei racconti e delle notizie popolari sulle remote terre di Cush, racconti e notizie che invero non può sorprendere di trovare in Palestina, quando si rammentino le vicende politiche di que' tempi. In realtà, le informazioni degli Ebrei su Cush furono sempre poca cosa: alle scarse, generiche allusioni de' libri del canone fanno riscontro quelle, non più ricche nè precise, degli scritti posteriori Così, per esempio, ben poco di nuovo troviamo nella spiegazione che Giuseppe dà della progenie di Cush nel parlare della tavola etnografica della Genesi; nè molto di più ci offre il Targum dello pseudo-Jonathan, che, per questa parte, rimonta almeno al secolo IV dell'èra volgare, e che attinge a fonti ellenistiche la maggior parte, se non pur la totalità, delle sue notizie sull'Africa (2). Almeno

(1) K. Sethe, *Die neuentdeckte Sinai-Schrift und die Entstehung der semitischen Schrift*, in *Nachrichten von der kön. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen*, 1917, pp. 468-470.

(2) A. Epstein, *Les Chamites de la table ethnographique selon le Pseudo-Jonathan comparée avec Josèphe et le Livre des Jubilées*. REJ, 1892, vol. XLVII, pp. 82-98.

per ora, quindi, le ipotesi del Sayce e dell'Eisler non sembrano apportare valevoli elementi per una nuova soluzione del problema dei Falascià.

Più importante, invece, mi pare uno studio di S. Krauss, che verrebbe a confortare la vecchia soluzione della provenienza arabica de' Giudei d'Abissinia (1). Rabbi 'Aqiba verso l'anno 130 d. Cr. percorre l'Arabia, e, fra l'altro, visita un « re » che si dice Etiope (כושי), e che dimora non in tende come i nomadi beduini bensì in case dalle pareti dipinte, senza dubbio un principotto yemenita d'origine abissina. Osserva il Krauss che il viaggio di R. 'Aqiba in terre sì discoste dagl'itinerari de' viaggiatori dell'impero romano aveva uno scopo politico, l'eccitamento delle colonie giudaiche alla guerra contro Roma (2).

---

(1) J. Halévy, *Les Samaritains dans le Coran*, in *Rev. Sém.*, 1908, pp. 119 seg, rileva nel Te'ezāza Sanbat notevoli tratti che valgono a fissare i Falascià nel grande quadro del giudaismo gerosolomitano: 1°) la credenza nell'ispirazione di tutti i libri del canone biblico giudaico, cui i Falascià aggiungono i libri extra-canonici cristiani e moltissimi pseudo-epigrafici; 2°) la calda venerazione dei profeti; 3°) la santità esclusiva di Sion-Gerusalemme e del suo tempio; 4°) i digiuni annuali in commemorazione della distruzione del tempio; 5°) la speranza nella restaurazione di questo. Nega ogni valore al raccostamento fatto dal Goldziher, *La Misāsa*, in *Rev. Afr.*, n. 268, 1° trim., 1908, fra l'antico puritanesimo Samaritano, per cui era impuro ogni contatto con non correligionari, e l'obbligo Falascià di purificarsi per ogni contatto con miscredenti, perchè la teoria di tale impurità è comune col Talmud; può trarsene soltanto che la migrazione dei Falascià avvenne quando l'uso era generale presso i Giudei osservanti, cioè nei primi tempi dell'êra volgare. Tra i Falascià e gli scismatici di Sichem è l'insuperabile barriera che separa dal samaritanismo il giudaismo attuale. Soltanto per dettagli rituali di secondaria importanza, sui quali l'unità di vedute non erasi imposta prima della distruzione del tempio, i Falascià ondeggiano ora verso i Sadducei ora verso l'ortodossia Farisaica, dalla quale hanno preso molte leggende midrasciche, fra cui quelle sulla nascita d'Abramo e sulle sue contese con Nemrod. Ma trattasi di punti fluttuanti di riti secondarî. In ogni caso, nulla trova lo Halévy, pur nelle credenze e nei riti, che possa consentire una separazione molto antica de' Giudei d'Abissinia dal grande ceppo giudaico.

(2) S. Krauss, *Talmudische Nachrichten über Arabien*, ZDMG, 1916, pag. 331.

Avremmo quindi una prova indiretta dell'esistenza di colonie giudaiche importanti certamente in Arabia, verisimilmente nello Iemen fin dai principî del secolo II, mentre sinora la più antica notizia che se ne aveva ci riportava alla metà del secolo IV. Così fatta antichità d'importanti stabilimenti giudaici in Arabia accresce le probabilità e la verisimiglianza di passaggi di Giudei dall'Arabia in Etiopia.

§ 2. Espressi già l'avviso che il nome *falāšā* « emigrato » altro non sia se non la versione del nome ebraico *gōlah* con cui gli Ebrei, anche nel periodo talmudico e rabbinico, solevano disegnar sè stessi. La radice *fls* col senso « migravit, transivit » è in etiopico: non ricorre nè in ebraico, nè in siriaco, nè in arabo. Esiste però anche in sabeo: p. es. *CIH.* 334. l. 11-12, ופלשו שעבן רדמן בן חרתן « et expulerunt (*fallašū*. 2ª forma di *falaša*) tribum Radmān e castris ». Potrebbe, quindi, persino domandarsi, forse, se il nome stesso non sia migrato con chi lo portava dallo Iemen in Africa

§ 3. Fra gli scritti, che formano la letteratura Falascià (1), è il « Testamentum Abrami », che i Giudei d'Abissinia hanno adottato quale officio pei defunti. Come per quasi tutte le altre opere presso i Falascià (2), trattasi di prestito tolto ai cristiani d'Abis-

---

(1) Nel *Journal of the Royal Asiatic Society* 1919, pp. 208-230; 1920, pp. 573-582; 1921, pp. 210-237, H. Hirschfeld ha pubblicato *An Ethiopic-falasi Glossary*. L'accenno ai Falascià si ha soltanto nel titolo europeo dello scritto, forse perchè il missionario inglese che lo portò in Europa acquistò da un Falascià il volume; in realtà, come rileva anche lo Hirschfeld, si tratta di un comunissimo sawāsew etiopico-amarico, senza nulla di Falascià, e notevole soltanto per l'uso di un puntino sovra le consonanti da pronunciarsi doppie.

(2) A proposito delle mie insistenze sul difetto d'una letteratura schiettamente giudaica presso i Falascià, merita d'essere raccolto questo giudizio di J. Halévy sovra il Mota Musē, una delle pochissime opere Falascià che finora non siensi segnalate anche presso i cristiani: « Ce qui « caractérise cette légende, c'est l'absence de toute idée nationale. Les « légendes purement juives attribuent à Moïse l'intention opiniâtre de vivre

sinia, i quali, a lor volta, avevano tradotto questo scritto dall'arabo, sebbene se ne conoscano il testo greco e il copto: traduzione che deve rimontare ai principî del movimento letterario de' secoli XIV e XV, data la non discutibile antichità del ms. éth. 134 Bibl. Nat. Par. che ce la conserva. I Falascià, nella supina loro adozione, non hanno neppur eliminata dall'introduzione del « Testamentum » la menzione di Atanasio, patriarca d'Alessandria, come autore dell'opera. Ma il carattere Falascià si afferma nella incredibile corruzione del testo, che, nelle sue sgrammaticature e per le sue mutilazioni, non prestasi spesso neppure ad una sensata traduzione: del resto, anzichè una traduzione qui, mi riservo di pubblicare prossimamente, anche pei raffronti, il lungo frammento contenuto nell'or rammentato ms. éth. 134 (1) di Parigi. Si gravi sono le imperfezioni che molto ho esitato prima di decidermi a questa edizione, la quale, più che altro, mostrerà sino a qual punto uno scritto in bello e fluente etiopico possa alterarsi, per ignoranza o per deliberato proposito. Le mutilazioni abbondano segnatamente nella prima parte, almeno quale ci è conservata nel manoscritto Falascià Abb. 107, tanto che, come ho detto, il lettore non riesce neppur a formarsi un esatto concetto dell'andamento della narrazione. Nè facile è comprendere perchè siasi così mutilato il racconto dell'incontro di Abramo con l'angelo Michele ecc., quando dello stesso angelo si conserva esplicita menzione in seguito. Anche il racconto del giudizio d'un'anima colpevole e mendace, cui il patriarca assiste durante il suo viaggio per il regno celeste, viene notevolmente raccorciato. Qua e là poi si ha quasi l'impressione che a bella posta siasi voluto alterare e rendere meno

---

« sous n'importe quelle forme, afin de pouvoir contempler la prise de la « Palestine par Israël, et cette insistence de vivre se répète si souvent que « plusieurs auteurs juifs y ont cru trouver une lâche timidité devant la « mort ». Vedi *Revue Sémitique*, 1906, pag. 383.

(1) Il ms. éth. 134 BN. ci conserva soltanto la seconda metà del « Testamentum » in una redazione sensibilmente diversa da quella da cui fu tratto il nostro testo Falascià. Qualche sua lezione che ne riprodurrò nelle note verrà controdistinta con la sigla BN.

comprensibile il testo con l'interpolazione di parole evidentemente fuor di posto o inopportune. E ciò è tanto più notevole, in quanto che altre parti del ms. Abb. 107 — il solo che ci conservi questa recensione giudaica —, parti copiate dallo stesso amanuense che trascrisse il « Testamentum Abrami », sono sufficientemente corrette. Forse, lo stesso carattere di officio per i defunti, che si è voluto attribuire a quest'opera, ha indotto a volerla circonfusa di oscurità e di difficoltà d'interpretazione, quasi come un'opera magica, che soltanto gl'iniziati possono ben comprendere: quanto, poi, alle lacune, forse, v'influiscono ragioni liturgiche, corrispondendo alle omissioni momenti di silenzio o supposte letture a bassa voce. Invece, le scorrettezze grammaticali, di cui sogliono riboccare tutti gli scritti Falascià, sembrano dovute alla poca conoscenza, che i Falascià, parlanti fra di loro in agau, vale a dire in un linguaggio non appartenente neppure al ceppo semitico, hanno dell'antica lingua semitica del paese.

Il Faitlowitch parla del Gadla Abrehām come di scritto raro e difficile ad aversi. Io qui lo pubblico quale è nel ms. Abb. 107: errori di dizione e stroncature di testo sono fedelmente conservati, come tipici esponenti del testo Falascià.

Abb. 107, f. 21*r*.

*ገድል ፡ ወስምዕ ፡ ዘቅዱሳን ፡ አበው ፡ አብርሃም ፡ ይስሐቅ ፡ ወያዕቆብ ፡ ኮነ ፡ እንከ ፡ ዛ ፡ ፀዓቱ ፡ ለአብርሃም ፡ እምዝ ፡ ዓለም ፡ አመ፳ወ፰ለነሐሴ ፡ ወለይስሐቅኒ ፡ ዓዲ ፡ አመ ፡ ፳ወ፰ለነሐሴ ፡ ወ ያዕቆብኒ ፡ አመ ፡ ፳ወ፰ ፡ እምዝንቱ ፡ ወርኅ ፡ ለነሐሴ ። ወደረሰ ፡ ቅዱስ ፡ አትናቴዎስ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘለእስክንድርያ[a] ፡ ወዓሊሁ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ዋሕድ ፡ ወዝንቱ ፡ ረከበ ፡ በውስተ ፡ መዛግብት ፡ አእምሮ ፡ ወቀዳሚት[a] ፡ አበው ፡ ቅዱሳን ፡ ሖሩ ፡ ወአበው ፡ ንጹሐ ን ፡ በሰላመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘይከውን ፡ አሜን ፡ ስም[ዑ] ፡ ወለ ብዉ ፡ ከመ ፡ ናይድ[አ]ክሙ ፡ ወአጽምኡ[b] ፡ በኅድአት ፡ ወአእ ምሩ[c] ፡ አሕዛበ ፡ አበው ፡ እዜንወክሙ ፡ ጸአቱ[a] ፡ ወፍልሰቱ[a] ፡ ለአበ ው ፡ ቅዱሳን ፡ እስከ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ አም ፡ ዘበ፫አዕፁቀ ፡ ፍጥረት ፡ ዕፀ ፡ አጣል[a] ፡ ወሰምዑ ፡ ቃለ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ይወፅዕ[d] ፡ እምነ ፡ አ ዕፁቅ ፡ ከመ ፡ ድም[ፀ] ፡ ነፋሳት ፡ ፫ጊዜ ፡ ቅዱስ ፡ ቅዱስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘበ ጽሐ ፡ ኀቤሁ ፡ ዘበብስራት ፡ ወሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ አብርሃም ፡ [በጽሐ ፡] ፍጡነ ፡ ኀቤሁ ፡ በፍርሐት ፡ ዓቢይ ። ወሶበ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ ሀገር ፡ ቦኡ[e] ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ አብርሃም ፡ ወይቤ ፡ አብርሃም ፡ ለይስሐቅ ፡ ወ ልዱ ፡ አፍጥን ፡ ወአቅርብ ፡ ስያሐ ፡ ማይ ፡ ከመ ፡ ይትሐጸብ ፡ እገሪ ሁ ፡ ለዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ እንግዳ ፡ ዘበጽሐ ፡ ኀቤነ ፡ እስመ ፡ ይዜንወኒ ፡ ዘልብየ ፡ ዝንቱ ፡[a] ተፍጻሜቱ ፡ አቅርብ ፡ ማየ ፡ በስያሕ ፡ ወሕፅብ ፡ ይቤሎ ፡ አቡሁ ፡ ለወልዱ ፡ ለዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ እንግዳ ፡ እብለከ ፡

---

[a] *Sic* ms. [b] Ms. "ኦ [c] Ms. "ሮ [d] Leggi ይብል ፡ እንዘ ፡ ይወ ፅዕ. [e] Ms. "ባኡ

ኦፍቀርየ ፡ ወይስሐቅ ፡ ወልድየ ፡ እምዝንቱ ፡ ተፍጻሜት ፡ ዘትቤ
ለኒ ፡ እግበር ፡ ሠናይቶ ፡ በከመ ፡ ትቤለኒ [a] ። ወይቤ*ሎ ፡ እንከ ፡ F. 21v.
ይስሐቅ ፡ አአባ ፡ ምንት ፡ ዝነገር ፡ ኅቡእ ፡ ዘበዙሉ ፡ ዘሰማዕከ ፡
ወኢኮንከ ፡ ከመ ፡ ተፍጻሜት ፡ ዘገብረ ፡ አብርሃም ፡ አይስሐቅ ፡ ወ
ልድየ ፡ አንሰ ፡ አአምር ፡ ዘረከበነ ። እስመ ፡ እምጊዜ ፡ ዘበጽሐ ፡
ኅቤየ ፡ ዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ ዘሰረረ ፡ ልብየ ፡ ወተመስጠ ፡ ውስተ ፡ ው
ሣጣይ ። ወእምድኅረዝ ፡ ይቤ ፡ አብርሃም ፡ ለገብሩ ፡ አፍጥን ፡ ይ
እዜሂ ፡ ወአምጽእ ፡ ሊተ ፡ ዙሉ [b] ፡ እንስሳ ፡ እምነ ፡ አባሕዙ ፡ ወ
ጠለ ፡ ወአባግዕ ፡ ወይቤሎ ፡ ወአምጽእ ፡ በበ፟ እምዙሉ ፡ ዘመድ ፡
ወጥባሕ ፡ ወአብስል ፡ ከመ ፡ እትፈሣሕ [b] ፡ ምስለ ፡ ዝንቱ ፡ ብእሲ ፡
እንግዳ ፡ ዘበጽሐ ፡ ይቤሎ ፡ ንሥኡ ፡ ብርሃነ ፡ ቤትየ ፡ ሶበ ፡ ዓርገ
ት ፡ ፀሐይ ፡ ትጸንዕ ፡ ኃይልየ ፡ ወትሔድስ ፡ ካዕበ ። ወከኑ ፡ ከዋ
ክብትኒ ፡ ይበክዩ ፡ ዲበ ፡ ዝንቱ ፡ ብካይ ፡ ወከነ ፡ ፀሐይ ፡ ይቤሎ ፡
ለብእሲ ፡ ብሩህ ፡ ወእመ ፡ ኮንከ ፡ ትነሥአኒ ፡ ጽንሐኒ ፡ እስከ ፡ አ
ስተጋብእ ፡ ጸላእትየ ፡ እስከ ፡ ኢየሐውሩ ፡ ኅዲግየ ፡ ኪያሆሙ ፡
ድኅሬየ ። ። ። ። ። ። ። ። ።

ወእምድኅረዝ ፡ ነጸርኩ ፡ በየማንየ ፡ እኅትየ ፡ ርብቃ ፡ ርኢ
ኩ ፡ ይእቲ [b] ፡ ፀሐይ ፡ ትመስሎ ፡ ለአቡየ ፡ አብርሃም ፡ ወወርኅኒ ፡
ይመስላ ፡ ለእምየ ፡ ሳራ ፡ ወከዋክብትኒ ፡ ይመስሉ [c] ፡ ወከኑ ፡ ይበክ
ዩ ፡ ዙሉሙ ፡ ይመስሉ [b] ፡ ወከኑ [b] ፡ ወአነኒ ፡ እበኪ ፡ ምስሌሆሙ ፡
በእንተ ፡ አቡየ ፡ አብርሃም ፡ እስመ ፡ ይፈቅዱ ፡ ይንሥእዎ ። ወይ
ቤ ፡ ብ*እሲ ፡ ብሩህ ፡ ኢ ፡ ትብኪ ፡ ይስሐቅ ፡ በእንተ ፡ አብርሃም ፡ አቡ F. 22r.
ከ ፡ እስመ ፡ ይፈቅዱ ፡ ውእቶሙ ፡ ፍልሰቶ ፡ ይነሥእዎ ፡ እመቀዓ

[a] Ms. "ለከ. Tutto questo tratto è mutilo e guasto. [b] *Sic* ms.
[c] Testo mutilo.

ን ፡ ኀበ ፡ መርኆብ ፡ ንዴት ፡ ይትነሣእ ፡ ኀበ ፡ ብዕል ፡ ውእቶሙ ፡ ይነሥእዎ ፡ እምግብራት ፡ ኀበ ፡ ግዕዛን ። ወሶበ ፡ ነጸርኩ ፡ ዘንተ ፡ ወሖርኩ ፡ ኀበ ፡ ኖኅተ ፡ ማኅደር ፡ እንዘ ፡ እርዕድ ፡ አነ ፡ ወአልብየ ፡ እንዘ ፡ ይሠጠም ፡ በውስተ ፡ ውሣጤየ ፡ ናሁኬ ፡ ዜነውኩክሙ ፡ ወዘርኢኩ ፡ ሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ምንትኑ ፡ [a] ርኢከ ፡ አጠ ይቀኒ ፡ በቃሉ ፡ ኪያሁ ፡ አወልድየ ፡ እስመ ፡ እሙንቱ ፡ ውእቱ ፡ ወእምዝ ፡ አእመርኩ ፡ ከመ ፡ አብርሃም ፡ ይወፅእ ፡ እምሥጋሁ ፡ ወበከዩ ፡ ፈድፋደ ፡ ወአውሥአ ፡ አብርሃም ፡ ወይቤ ፡ [ለ]ሚካኤል ፡ ለእመ ፡ ይእቲ ፡ ሥምረተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘፈትሐ ፡ ባቲ ፡ ወአ ንሰኬ ፡ ሠመርኩ ፡ ዝፍትሕ [b] ፡ ወባሕቱ ፡ እስዕል ፡ ኀበ ፡ እግዚአብ ሔር ፡ እግዚእየ ፡ ከመ ፡ ትናዝዝ ፡ ከመ ፡ ታዕርገኒ ፡ ውስተ ፡ ሰማ ይ ፡ ከመ ፡ እርአይ ፡ ተድላ ፡ ዚአሃ ፡ እምቅድመ ፡ ፍልሰትየ ፡ እም ሥጋ ፡ ወይቤሎ ፡ ሚካኤል ፡ እስመ ፡ ዝሰ ፡ ግብር ፡ ኢኮነ ፡ ውእ ቱ ፡ አላ ፡ ዳእሙ ፡ አንሰ ፡ እስእል ፡ በእንቲአከ ፡ ወለእመ ፡ አብ ሐኒ ፡ እንከሰ ፡ አዓርገከ ፡ አነ ፡ በትፍሥሕት ፡ ወበሐሤት ፡ ወእም ዝ ፡ ወፅአ ፡ ሚካኤል ፡ እምቤተ ፡ አብርሃም ፡ ወዓርገ ፡ ውስተ ፡ ሰ ማያት ፡ ወአስተብቍዖ ፡ ለአብ ፡ በእንተ ፡ አብርሃም ፡ ከመ ፡ የአ
F. 22v. ዝዘ ፡ በእንተ ፡ ዕርገቱ ፡ ወይቤ ፡ *ነባቢ ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ሚካ ኤል ፡ ዝሎ ፡ ዘይቤ ፡ ለከ ፡ አብርሃም ፡ ስምዖ ፡ አዐርግ ፡ ሥጋሁ ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡ ወእርአዮ ፡ ዝሎ ፡ ዘፈተወ ፡ ርእዮቶ ፡ ወተሣሃ ል ፡ ላዕሌሁ ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ ዓርክየ ። ። ። ። ።

ወወፅአ ፡ ሶቤሃ ፡ ሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ እምቅድመ ፡ እግዚእ ፡ ወተጽዕነ ፡ ደመና ፡ ምስለ ፡ አብርሃም ፡ ወጸረቆሙ [c] ፡ እ

---

[a] Testo assai mutilo e corrotto. [b] *Sic* ms. [c] "ር".

ንተ ፡ መንገለ ፡ አውክያኖስ ፡ ወአዕረገቶሙ ፡ ውስተ ፡ ሰማያት ፡ በዓቢይ ፡ ስብሐት ፡ አነ ፡ አብርሃም ፡ ርኢኩ ፡ በውእቱ ፡ መካን ፡ አንቀጸ ፡ ዓቢየ ፡ ወአንቀጸ ፡ ንዑሰ ፡ ወነጸርኩ ፡ ብእሴ ፡ ወውእቱ ፡ ነቢይ ፡ ወላዕሌሁ ፡ አልባስ ፡ ንጹሕ ፡ ጊዜ ፡ ይበኪ ፡ ይስሕቅ[a] ፡ ወ ባሕቱ ፡ ብክያቶሙ[b] ፡ ይፈደፍድ ፡ እምሰሐቁ ፡ ፲ወ፫መክዕቢተ ፡ ወ እቤሎ ፡ ለሚካኤል ፡ ምንትኑ ፡ እሉ ፡ ፪አናቅጽ ፡ ዐቢይ ፡ ወንዑስ ፡ ወይቤለኒ ፡ ሚካኤል ፡ ዝንቱ ፡ ንዑስ ፡ ዘይወስድ ፡ ኀበ ፡ ፍኖተ ፡ ሕይወት ፡ ወዝኒ ፡ ብእሲ ፡ ዘንቡር ፡ ማዕከሌሆሙ ፡ አዳም ፡ ቀዳሜ ፡ ብእሲ ፡ ኀደጎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዝየ ፡ ከመ ፡ ይርአይ ፡ ኵሎ ፡ ነፍ ሳተ ፡ እንተ ፡ ትወፅእ ፡ እምሥጋሃ ፡ ዘተኃልፍ ፡ እንተ ፡ ኀቤሁ ፡ ት ሬእይኑ ፡ እፎ ፡ ይፈደፍድ ፡ ብክያቱ ፡ እምሰሐቁ ፡ እስመ ፡ ይሬኢ ፡ ውእቱ ፡ ነፍሳተ ፡ እምአእላላሃ[b] ፡ ዘየኃልፋ ፡ እንተ ፡ ኀቤሁ ፡ ወእለ ሰ ፡ ያበውእዎሙ ፡ አንቀጸ ፡ ኀጉል ፡ አእላፍ ፡ ብዙኃት ፡ *ወው F. 23r.
ሑዳን ፡ እሙንቱ ፡ እለ ፡ ይበውኡ ፡ ኀበ ፡ አንቀጽ ፡ ጸባብ ፡ ውስ ተ ፡ ሕይወት ። ወእምድኅረዝ ፡ ርኢኩ[c] ፡ ኀበ ፡ ነፍሳት ፡ ብዙኃት ፡ አእላፋት ፡ በፍቅዶሙ ፡ ዘአበሳሆሙ ፡ ይተልውዎሙ ፡ መላእክ ቲሆሙ ፡ ይበውኡ ፡ አንቀጸ ፡ ሐጉል ፡ ወይቤለኒ ፡ ሚካኤል ፡ ወ ይቤሎሙ ፡ [d]ለእሉ ፡ ኃጥኣን ፡ እለ ፡ ኢክህሉ ፡ ከመ ፡ ይፃኡ ፡ ኀበ ፡ ሕይወተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአውሣእክዎ ፡ አነ ፡ አብርሃም ፡ ወእ ቤሂ ፡ ብእሲ ፡ ዓዲ ፡ ነበርኩ ፡ ውስተ ፡ ሥጋ ፡ ክቡድ ፡ ወኢይትከ ሃል ፡ ከመ ፡ ይበእ ፡ መኑሂ ፡ ውስተ ፡ አንቀጽ ፡ ጸባብ ፡ ዘእንበለ ፡ እለ ፡ ኮኑ ፡ ንዑሳን ፡ ዘመጠነዝ ፡ ፲ወ፪ዓመት ፡ እለ ፡ ተመሥጡ ፡ እምኃጢአት ፡ ወይቤለኒ ፡ ሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ቅዱስ ፡

[a] Ms. "ሐ". [b] *Sic* ms. [c] Ms. "ከ". [d] *Sic* nel ms., che nel tratto seguente è molto guasto.

ሚካኤል ፡ ኢትፍራህ ፡ አብርሃም ፡ አንተሰ ፡ ወእለኒ ፡ ይመጽኡ ፡
እምድኅሬከ ፡ ወእለ ፡ የኀብሩ ፡ ውስተ ፡ ምግባረ ፡ ዚአከ ፡ እስመ ፡
ትበውኡ ፡ አንትሙ ፡ ውስተ ፡ ሕይወት ። ወእቤሎ ፡ ለመልአክ ፡
ሚካኤል ፡ ወዛቲኬ ፡ ነፍሳት ፡ ኵሎን ፡ እንተ ፡ ትወጽእ ፡ እምአባ
ሊሃ ፡ ይወስድዎሙኑ ፡ ውስተ ፡ ሙስና ፡ ወይቤለኒ ፡ ሊቀ ፡ መላእ
ክት ፡ ሚካኤል ፡ ኢትፍራኅ ፡ አብርሃም ፡ ወአንተሰ ፡ ወዘኒ ፡ ይመ
ጽእ ፡ እምድኅሬከ ፡ ወሰዓሎ ፡ አብርሃም ፡ ለሚካኤል ፡ መልአክ ፡
ቅዱስ ፡ እስፍንቱ ፡ ነፍሳት ፡ ትወጽእ ፡ እምሥጋሃ ፡ ለለኵሉ ፡ ዓለ
F. 23v. ም ፡ ወእስፍንቱ ፡ እ*ምነፍሳት[a] ፡ ይትወለድ ። ወይቤለኒ ፡ ሚካኤ
ል ፡ መልአክ ፡ ትትኀዘብኑ ፡ አብርሃም ፡ ከመ ፡ እሉ ፡ ነፍሳት ፡ ባሕ
ቲቱ ፡ ወይወፅዕ ፡ ለለኵሉ ፡ ዕለት ፡ ወይቤሎ[b] ፡ ለሊቀ ፡ መላእክት ፡
አለብወኒኬ ፡ ከመ[b] ፡ ኢኮንኩ ፡ አነ ፡ ማእምረ ፡ ወይቤለኒ ፡ ሚካኤ
ል ፡ መልአክ ፡ ስማዕ ፡ ከመ ፡ አጠየቀ ፡ ስፍነ ፡ እምነፍሳት ፡ ትወጽ
እ ፡ እምሥጋሃ ፡ ለለኵሉ ፡ ዕለት ፡ በውስተ ፡ ኵሉ ፡ ዓለም ፡ ለእመ
ኒ ፡ ኮነ ፡ ዓመፃ ፡ በመዓልት ፡ አው ፡ በሌሊት ፡ ወእስፍንተ ፡ ይት
ወለድ ፡ ለኵሉ ፡ ዕለት ፡ ፲ፀ፲ወ፲ፀ፲ ፡ ወ፲ወእንዘ ፡ ዘንተ ፡ ይቤለኒ ፡
ሚካኤል ፡ ወነዋ ፡ አብጽሐ ፡ ነፍሰ ፡ ወውእቶሙ ፡ ከቢበሙ ፡ ከ
መ ፡ ዘፈያት ፡ ወይቤሉ ፡ ይፍታሕ ፡ ወፈታሒ ፡ ላዕለ ፡ ዛቲ ፡ ነፍስ ፡
ወይቤ ፡ ፈታሒ ፡ ይትናገሩ ፡ ላቲ ፡ ምግባራቲሃ ፡ እንተ ፡ ጽሕፍት ፡
ወበጊዜሃ ፡ ወጽአ ፡ ብእሲ ፡ አረጋዊ ፡ እምውሣጣይ ፡ መንጦላእት ፡
ወበእዴሁ ፡ መጽሐፍ ፡ ወወጠነ ፡ እንከ ፡ ያሰምዕ ፡ ኃጣውኢሃ ፡ ለ
እንትኩ ፡ ነፍስ ፡ ደነሪት[b] ፡ ዕለት ፡ እኩይ ፡ እንተ ፡ ገብረቶ ፡ ወነ
ሥአ ፡ እንከ ፡ ምንዳቤ ፡ ዓቢይ ፡ ለእንትኩ ፡ ነፍስ ፡ በቅድመ ፡

---

[a] Ms. ኦምነፈሳት. [b] *Sic* ms.

መኰንን ፡ ዓቢይ ፡ [a] ጽድቅ ፡ ወትቤ ፡ አልቦ ፡ ዘገበርኩ ፡ እምዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ ምንተኒ ፡ ወኮነ ፡ ይመስላ ፡ ለይእቲ ፡ ነፍስ ፡ ከመ ፡ ኢ፡ይዜ ከር [a] ፡ ኵሎ ፡ ዘገብረቶ ፡ ወይቤ ፡ እግዚአብሔር ፡ መኰንነ ፡ ጽድቅ ፡ ይትከሀልኑ ፡ ይኩን ፡ ሐሰት ፡ ወበውስተዝ ፡ መካን ፡ ወዝንቱሰ ፡ መካን ፡ ኢ፡ይ*ከውን ፡ በውስቴቱ ፡ ሐሰት ፡ ወተሐትመት ፡ አፉሁ ፡ F. 24r.
ወተገድፈት ፡ መትሕተ ፡ ገሃነም ፡ ወይቤሎ [b] ፡ [ለ]ሊቀ ፡ መላእክ ት ፡ መልአክ ፡ ሚካኤል ፡ አእግዚእየ ፡ መኑ ፡ ዝንቱ ፡ ክቡር ፡ አረ ጋዊ ፡ ወሬዛ ፡ ዘምስሌሁ ፡ ዝንቱ ፡ መጽሐፍ ፡ ወይቀርብ ፡ ኀበ ፡ መኰንን ፡ ይዜከር ፡ እከያ ፡ ለዛቲ ፡ ነፍስ ፡ ወይቤሎ ፡ ዘውእቱ ፡ ሄ ኖክ ፡ ሶበ ፡ ርእዮ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ብእሲ ፡ ምእመን ፡ ው እቱ ፡ ኀደጎ ፡ ይጽሐፍ ፡ ኵሎ ፡ ሠናያተ ፡ ወእከያተ ፡ እንተ ፡ ትገ ብሮ ፡ ነፍሰ ፡ ሰብእ ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ አብርሃም ፡ ዘንተ ፡ መንክራ ተ ፡ አግብአ ፡ ሚካኤል ፡ መልአክ ፡ ኀበ ፡ ማኅደሩ ፡ ወኖመ ፡ ዲበ ፡ ምስካቡ ፡ ከመ ፡ ይፍልስ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ በከመ ፡ ፈቀደ ፡ ሎ ቱ ፡ እግዚአብሔር ፡ እግዚእ ። ወጸውአ ፡ እንከ ፡ አብርሃም ፡ ኵሎ ፡ አግብርቲሁ ፡ ወላእካኒሁ ፡ ዕደወ ፡ ወአንስተ ፡ ወወሀቦሙ ፡ መጽ ሐፈ ፡ ግዕዝኖሙ ፡ ወአሠነየ ፡ ምሳሐ ፡ ወፀውአ ፡ ዓቢየ ፡ በውእቱ ፡ ዕለት ፡ ለምስኪናን ። ። ። ። ። ። ።

ወሶበ ፡ ቀርበ ፡ ፀዓቱ ፡ እምሥጋሁ ፡ ይቤሎ ፡ እግዚአብሔር [c] ፡ አንሰ ፡ ኢ፡ይፈርህ ፡ እፍቅድ ፡ ከመ ፡ ያፍርሆ ፡ ሞት ፡ ለዓርክየ ፡ አ ብርሃም ፡ ወኢ፡ከመ ፡ ያደነግፆ ፡ ሶበ ፡ ይወፅዕ ፡ እምሥጋሁ ፡ ወባሕ ቱ ፡ አስተፍሥሖ ፡ በጊዜ ፡ በዓቱ ፡ ላዕሌሁ ፡ ከመ ፡ ኢ፡ትደንግፅ ፡ ነፍሱ ። ወሚካኤልሰ ፡ አለበዎ ፡ ለሞት ፡ በከመ ፡ ምግባራቲሁ ፡ ለ

---

[a] *Sic* ms. [b] BN ወአቤሎ. [c] BN ለሚካኤል ፡ ወኢ፡ትፍሪ ፡ ከመ ፡ ያፍርሆ.

F. 24*v*. አብርሃም ፡ ወፈነዎ ፡ ኀቤሁ ፡ ወቦአ ፡ ኀ.ቤ*ሁ ፡ ወቀርበ ፡ እምገቦ
ሁ ፡ ለአብርሃም ፡ እንዘ ፡ ውእቱ ፡ ይነውም ፡ ወሶበ ፡ ተዓውቆ ፡ ቦ
ቱ ፡ ደንገፀ ፡ ወፈርሃ ፡ አባሉ ፡ ወተሠጥመ ፡ በውስቴቱ ፡ ነፍሱ ፡
እንዘ ፡ ትፈቅድ ፡ ትፃዕ ፡ ነፍሱ ፡ እምሥጋሁ ። ወይቤሎ ፡ አብርሃ
ም ፡ ምንት ፡ አንተ ፡ ከመዝ ፡ እስመ ፡ እምጊዜ ፡ ርኢኩከ ፡ ደንገ
ፀ ፡ ላዕሌየ ፡ ኵሉ ፡ ሐዋስየ ፡ ወአዕፅምትየ ፡ ወሥጋየ ፡ ወነፍስየ ፡
ከመ ፡ ትትፈለጠኒ ፡ ምንትኑ ፡ አንተ ፡ ከመዝ ፡ ኢየአምር ፡ እንከ ፡
አንተኑ ፡ መልአከ ፡ ዐቢይ ፡ ወአንተ ፡ በዝንቱ ፡ ስን ፡ ወበዛቲ ፡ ክ
ብር ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ኢይክል ፡ ነጽሮ ፡ ስብሐቲከ ፡ ወባሕቱ ፡ ኮን
ኩ ፡ ሶበ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤየ ፡ መላእክት ፡ ኮንኩ ፡ እጸንዕ ፡ ወእት
ኀየል ፡ በነፍስየ ፡ ወይትኃሠይ ፡ ሥጋየ ፡ ወይበርህ ፡ መንፈስየ ፡ ወ
ይትፈሣሕ ፡ አዕፅምትየ ፡ ወአንተሰ ፡ በጊዜ ፡ ምፅዓትከ ፡ ኀቤየ ፡
ተመስጠት ፡ ሥጋየ ፡ ወሞተት ፡ ነፍስየ ፡ ወደንገፀት ፡ ወውሥጥየ ፡
በውስቴታ ። ወእስእለከ ፡ እንከ ፡ ከመ ፡ ታጠይቀኒ ፡ መኑ ፡ አንተ ፡
እስመ ፡ ሖረ ፡ እምኔየ ፡ ብርሃነ ፡ አዕይንትየ ፡ በበንስቲት ፡ ኢየአ
ምር ፡ እለ ፡ ዓውድየ ፡ ወገበዋትየ ። ወዓዲ ፡ ዝኒ ፡ ልሳንየ ፡ ከብ
ደ ፡ ወደክመ ፡ በጊዜ ፡ በዓትከ ፡ ኀቤየ ፡ ወነፍስየኒ ፡ ተሀውከት ፡
በውስቴታ ፡ ትፈቅድ ፡ ከመ ፡ ትስርር ፡ እምአዕፅምትየ ፡ ወበከ
F. 25*r*. የ ፡ እንከ ፡ አብርሃም ፡ ወከልሐ ፡ በዐቢይ ፡ ቃ*ል ፡ ወበጽኑእ ፡
ለወልዱ ፡ ይስሐቅ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ቅረብ ፡ ኀቤየ ፡ አወልድየ ፡
ከመ ፡ ተአምር ፡ ዘንተ ፡ ዘየኃሥሥ ፡ አውደ ፡ ምስካብየ ፡ ዝንቱ ፡
ዘአፍርሐኒ ፡ ወደንገፅኩ ፡ በእንቲአሁ ፡ እስመ ፡ ደክመተኒ ፡ ርእስ
ናየ ፡ ወከብደ ፡ አዕይንትየ ፡ ወኢያእምር[a] ፡ ዘንተ ፡ ወቀርበ ፡ ኀቤ

[a] *Sic* ms.

ሁ ፡ ይስሐቅ ፡ ወሰዓመ ፡ አፉሁ ፡ ወይቤሎ ፡ ኦአባ ፡ አብርሃም ፡
ኢይሬኢ ፡ መነሂ ፡ ዓውድከ ፡ ምንት ፡ እንከ ፡ ኮንከ[a] ፡ ትበኪ ፡ ወ
ተኀዝን ፡ ወትትሀወክ ፡ ዘንተ ፡ ሁከተ ፡ አጠይቀኒ ፡ ግብረከ ፡ ወግ
ዕዘከ[b] ፡ ኦአበ ። ወይቤ ፡ አብርሃም ፡ ኦወልድየ ፡ ይስሐቅ ፡ እስ
መ ፡ አቡከ ፡ ይወፅእ ፡ እምሥጋሁ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ወውእ
ቱ ፡ የሐውር ፡ ወኢይገብእ ፡ ለዓለም ። ወበከየ ፡ እንከ ፡ ይስሐቅ ፡
ለአቡሁ ፡ ወይ ፡ ሊተ ፡ እስመ ፡ ተሐውር ፡ እምኔየ ፡ ወተኀድገኒ ፡
እጓለማውታ ፡ ብሕቱተ ፡ እምአይቴ ፡ ሊተ ፡ ዘከማከ ። ወይቤሎ ፡
አብርሃም ፡ ኢትብኪ ፡ ኦወልድየ ፡ ይስሐቅ ፡ እስመ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ ረዳኢከ ፡ ወውእቱ ፡ ይከድነከ ፡ እስከ ፡ ዕለት ፡ ዘትትፈለ
ጥ ፡ ሥጋከ ፡ ወገብአ ፡ አብርሃም ፡ ውስተ ፡ ምስካቡ ፡ ዘውስቴቱ ፡
ይሰክብ ፡ ኀበ ፡ ጽርሑ ፡ ወይቤሎ ፡ አጠይቀኒ ፡ ጥዩቀ ፡ መኑ ፡
አንተ ፡ ወመኑ ፡ ስምከ ፡ ወይቤሎ ፡ ሞት ፡ ስምየ ፡ መሪር ፡ አነ ፡
ጥንተ ፡ ኀዘን ፡ ነሣኢ ፡ [c]አነ ፡ ነፍስተ ፡ ኵሉ ፡ ወኢያገብእ ፡ ዳግ
መ ፡ አነ ፡ ዘአደነግ*ጽ ፡ ኵሎ ፡ ሰብአ[d] ፡ ወአነ ፡ አመጽእ ፡ ምንዳ F. 25v.
ቤ ፡ ላዕለ ፡ አዕማት ፡ ወእነሥእ[e] ፡ ውሉዳ ፡ እምኔሃ[c] ፡ እንዘ ፡ ውእቶ
ሙ ፡ ዓውድ ፡ አነ ፡ ሞት ፡ ስምየ ፡ ኦአብርሃም ፡ ዘእትሜጦሙ ፡
[ለ]ሰብእ ፡ ወይቤሎ ፡ አብርሃም ፡ አንተኑ ፡ ሞት ፡ ሠናይ ፡ ከመዝ ፡
ወለምንት ፡ ታፈርህ ፡ [ለ]ሰብእ ፡ ወአንተ ፡ ትመጽኦሙ ፡ ዘበአርአ
ያዝ ፡ ገጽ ፡ ሠናይ ፡ ወይቤሎ ፡ ሞት ፡ ለአብርሃም ፡ ትትኀዘብኑ ፡ አ
ብርሃም ፡ ከመ ፡ እመጽኦሙ ፡ ኀበ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ከመዝ ፡ አኮሁ[e] ፡
ከማሁ ፡ ኦአብርሃም ፡ ወባሕቱ[f] ፡ ለጻድቃን ፡ ኀቤሆሙ ፡ ዘበዝን

---

[a] Ms. "ኩ. [b] Ms. "ዝ". [c] *Sic* ms. [d] Ms. "ሉ ፡ "እ. [e] Ms. ወነሠአ. [f] Agg. እመጽኦሙ.

ቱ ፡ ብሩህ ፡ ገጽ ፡ አርአያ ፡ ወለኃጥአን ፡ አንሰ ፡ እስመ ፡ አሐው
ር ፡ ኀቤሆሙ ፡ በአርአያ ፡ ኀሡም ፡ ገጽ ፡ መፍርሀ ፡ ወመደንግጽ ። ።
ወእውኀጠሙ ፡ ሶበ ፡ አወፅአሙ ፡ እምሥጋሆሙ ፡ ወይቤሎ[a] ፡ ወ
እፎኑ ፡ ዝንቱ ፡ ወአንተሰ ፡ በዝ ፡ ስን ፡ ዘየዓውደከ ፡ ወይቤ ፡ ሞት ፡
ለአብርሃም ፡ ዝንቱሰ ፡ ስን ፡ ለከ ፡ ውእቱ ፡ አንተ[b] ፡ ወበከመ ፡ ም
ግባራቱ ፡ ለለኵሉ ፡ ፀለሰብእ[c] ፡ እለብስ ፡ ወእመጽእ ፡ ኀቤሁ ፡ ወ
ይቤሎ ፡ አብርሃም[d] ፡ አስተርኢ ፡ እንከ ፡ አርአያከ ፡ ወአምሳሊከ ፡
ከመ ፡ እርአይከ ፡ ወይቤ ፡ ሞት ፡ ለአብርሃም ፡ ይፃእ ፡ አግ[ብ]ር
ቲከ ፡ ርኑቀ ፡ እምአንቀጸ ፡ ዝንቱ ፡ ማኅደር ፡ ከመ ፡ ኢይርአዩኒ ፡
ወኢይሙቱ ፡ ኵሎሙ ፡ እስመ ፡ ፀሂ[e] ፡ ዘይሬኢ ፡ አርአያየ ፡ ዘየሐ
ዩ ፡ ወይቤ ፡ አብርሃም ፡ ይትከሀልኑ ፡ ይሙት ፡ ፀ ፡ እምቅድመ ፡
F. 26r. ተፍጻሜተ ፡ መዋዕሊሆሙ[c] ፡ ወምጽአተ ፡ ዚአ*ሆሙ ፡ በበዘመ
ኑ ፡ ወይቤሎ ፡ ሞት ፡ እወ ፡ ይከውን ፡ [በ]ብድብድ ፡ ወበረኃብ ፡
ዘያነሥእ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወያመጽእ ፡ ላዕለ ፡ አኃጉር ፡ ወአድያ
ም ፡ በእንተ ፡ ኀጣውኢሆሙ ፡ ሶበ ፡ ይወርድ[c] ፡ መዓቶ ፡ ዲቤሆ
ሙ ፡ ወይፈኑ[c] ፡ ወይብል ፡ አውፅኡ ፡ ነፍሳቲሆሙ ፡ በከመ ፡ ፈቀ
ደ ፡ ወአወፅዕ ፡ አነ ፡ ሞት ፡ ወወልድየ ፡ ዘአጥረይክዎ ፡ እመዓት ፡
ወፍርሃት ፡ ወሰመይክዎ ፡ ስሞ ፡ አብልርልዮሰ ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡
ጸዋሬ ፡ መዊት ፡ ክልኤነ ፡ ኀቡረ ፡ ምሉዓነ ፡ መዓት ፡ ወእቀስፍ ፡
እምጥንቱ ፡ እስከ ፡ ተፍጻሜቱ ፡ ወዘረከብነ ፡ እምኵሉ ፡ መካናት ፡
ንነሥእ ፡ መንፈሶ ፡ ወኢንምሕር ፡ እምኔሆሙ ፡ ወንውሰ ፡ ወዐቢ

---

[a] BN ha un testo diverso e più breve. [b] L'originale da cui deriva questa copia doveva avere አስመ ፡ ጐድቅ ፡ አንተ ed altra simile locuzione. [c] *Sic* ms. [d] Ms. ለአ". [e] BN አልቦ.

የ ፡ ወኢነኅፍር ፡ እምሲበተ ፡ አረጋዊ ፡ ወኢንምሕር ፡ ወራዙተ ፡ ወኢንምሕክ ፡ ሕፃነ ፡ ዘይጠቡ ፡ ሐሊበ ፡ እሙ ፡ ወኢናተርፍ ፡ መርዓዌ ፡ ወኢመርዓተ[a] ፡ ዳእሙ ፡ ናወጽኦሙ ፡ እምሥጋሆሙ ፡ ወልድየ ፡ አብራላርዮስ ፡ ይቀስፍ ፡ በኅበጥ ፡ ወበደዌ ፡ ወአነ ፡ አወፅዕ ፡ ነፍሳቲሆሙ ፡ እምሥጋሆሙ ፡ ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ይቤ ፡ ወጠነ ፡ ያስተርኢ ፡ አምሳለ ፡ ዚአሁ ፡ ወይከሥት ፡ ኅሡመ ፡ ራእዮ ፡ ወክፍአተ ፡ ንጻሬሁ ፡ ወቦቱ ፡ እንከ ፡ አርእስተ ፡ ብዙኃት ፡ ከመ ፡ ገጸ ፡ አክይስት ፡ ወመንፈቆሙ ፡ ይበኵሁ ፡ ቀለምጸጸ ፡ እሳት ፡ እስከ ፡ እምፍርሃተ ፡ ዚአሁ ፡ [ሞቱ ፡] ፲ወ፰ ፡ አግብርተ ፡ አብርሃም ፡ ወእለኒ ፡ ተርፉ ፡ ወድቁ ፡ በገጾሙ ፡ ቅድሜሁ[b] ፡ *ወአኅጐ F. 26v.
ሎሙ ፡ ጽላሎተ ፡ ሞት ፡ እስከ ፡ ያነሥኦሙ ፡ ሚካኤል ፡ ዘውእቶሙ ፡ አግብርተ[c] ፡ አብርሃም ፡ ወአቀሞሙ ፡ ወሖረ ፡ እምኔሆሙ ፡ ሞት ፡ ወነሥአ ፡ ሚካኤል ፡ ለነፍሰ ፡ አብርሃም ፡ ወረከበ ፡ ቈሪረ ፡ በከመ ፡ በረድ ፡ ጸዓዳ ፡ ወእምድኅረ[d] ፡ ጾራ ፡ ዲበ ፡ ሰረገላ ፡ ወቀደምዋ ፡ ሐራ ፡ መላእክት ፡ በማኅሌት ፡ እስከ ፡ ሴምዋ ፡ ውስተ ፡ መካነ ፡ ዕረፍት ፡ ፈለሰ ፡ አብርሃም ፡ አበ ፡ አበው ፡ አመ ፡ ፳ወ፰ ፡ እምወርኃ ፡ ነሐሴ ፡ እንዘ ፡ ውእቱ ፡ ወልደ ፡ ፻፺ወ፰ዓመት ፡ ወበከየ ፡ ይስሐቅ ፡ እንከ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወገነዘ ፡ በዓቢይ ፡ ክብር ፡ ወጾሮ ፡ ወቀበሮ ፡ ውስተ ፡ መቃብረ ፡ ሳራ ፡ እንተ ፡ ተሣየጣ ፡ እምደቂቀ ፡ ጌት ፡ ወረሰየ ፡ ላዕሌሁ ፡ ላሀ ፡ ስሳ ፡ ዕለተ ፡ እንዘ ፡ ይበክዩ ፡ በእንተ ፡ አብርሃም ፡ ወእምድኅረ ፡ ላሆሙ ፡ ገብአ ፡ ይስሐቅ ፡ ኀበ ፡ ማኅደሩ ፡ ወይቤ ፡ ለአግብርቲሁ ፡ እስመ ፡ ናሁኬ ፡ አቡየ ፡ አ

---

[a] Ms. "ዔ". [b] In BN segue ሶበ ፡ ጸለሎሙ ፡ ጽ" ሞት ፡ ወእምዝ ፡ እንሠኦሙ. [c] BN "ኤል ፡ ለእግ". [d] BN "ረዝ.

ግዓዘክሙ[a] ፡ ወለክሙኒ ፡ ዓዲ ፡ ይደሉ ፡ ላዕሌክሙ ፡ ከመ ፡ ትግ
በሩ ፡ ምግባራተ ፡ አግዓዝያን ። ወይስሐቅ ፡ ገብረ ፡ ጽድቀ[b] ፡ ም
እመን ፡ በአምሳለ ፡ አብርሃም ፡ አቡሁ ፡ መሃይምናን[c] ፡ በአብ ፡ ሎ
ት ፡ ስብሐት ፡ ወክብር ፡ እስከ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ።

ተፈጸመ ፡ መጽሐፈ ፡ ገድሉ ፡ ለአብርሃም ፡ በሰላመ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ አሜን ። ። ። ። ። ። ። ። ። ። ።

---

[a] BN segue እስመ ፡ ኢይደልወክሙ ፡ ትግበሩ ፡ ግብረ ፡ አግብርት ፤ አላ ፡ ት
ገብሩ ፡ ግብረ ፡ አግዐዝያን. [b] BN ገብረ ፡ ግብረ ፡ ሠናየ ፡ ወምእመን ፡ ውእቱ
[c] *Sic* ms.: BN ወነአምን.

Nota addizionale. — A proposito dell'origine del Gadla Mosē, segnalasi un racconto arabo cristiano sulla morte di Mosè, che potrebbe essere la fonte primitiva del gadl: vedi *Manuscrits orientaux de la bibliothèque Asbat*, nella *Rev. de l'Or. Chr.*, anno 1920-21, pag. 299.

ANTICHE ROVINE SULLE RORE ERITREE

(Strabone XVI, 8; Plinio VI, 191).

Nota del Socio Carlo Conti Rossini

In Eritrea, col nome di « regione delle rore » (tigré ሮራ: *rorä* « specie di alto monte, che nei larghi suoi fianchi dà luogo a più o meno estesi altipiani o a conche elevate ») designasi l'alpestre regione che da oriente domina l'ampia, pianeggiante zona costiera, detta *sāḥel* con voce araba, *seḥél* in tigré, e già da Tolomeo [1] indicata col nome di *μέγας αἰγιαλός* « grande litorale », regione che da occidente chiude l'incassato corso dell'ultimo tratto del fiume Anseba, prima del suo brusco volgere ad ovest per sfociare nel fiume Barca. Trovasi essa ad altitudine oscillante fra m. 1500 e m. 2700 sul mare; è ricca di pascoli, preziosi pe' suoi abitanti, che tutti son dediti esclusivamente alla pastorizia; qua e là è ancora coperta di boschi: non difetta di acque. Soggetta al regime delle grandi pioggie estive, è, di estate, il rifugio delle tribù di pastori, che nei mesi da ottobre a marzo discendono ai pascoli del Sahel, aventi invece il regime delle pioggie invernali; dotata di clima temperato e sano, difesa naturalmente contro aggressioni da est e da ovest, si trova dalla natura stessa de' luoghi chiamata ad essere la sede di genti che assumano carattere egemonico a carico delle altre principalmente viventi nelle regioni più basse, verso la costa. E tale invero vediam essere la sua funzione storica negli ultimi secoli. In essa, infatti, s'insedia, nel secolo XVI, una colonia abissina, dell'Hamasén, incaricata di assicurare la tranquillità delle vie di comunicazione col nord e di tenere a posto i nomadi Begia,

---

[1] Pt IV 7, 1.

musulmani, che dal nord discendevano minacciosi: colonia, che, assimilandosi per lingua e per costumi alle tribù del Sahel, finisce col divenirne la classe aristocratica, dominatrice, detta dei Bet Asghedè ([1]).

Ne' miei anni d'Eritrea mi mancò la possibilità di tradurre in atto il mio divisamento d'una ricognizione metodica della regione delle rore, che per considerazioni geografiche intuivo poter aver avuto una certa importanza nel passato dell'Abissinia, allorquando l'elemento semitico, più che nel centro e nel sud dell'attuale Etiopia, affermavasi nel nord e verso l'estremo Sudàn orientale. Posteriori letture e talune ancor inedite informazioni sembrano chiarire esatto questo mio pensiero; onde mi par bene richiamar le une ed esporre le altre, nella speranza di poter concorrere a tracciare una nuova pagina di storia.

§ 1.

Incominciamo da Rora Laba ([2]), la più meridionale e, per ora almeno, la più interessante nel nostro speciale riguardo.

Il Marazzani Visconti Terzi, che della regione da noi chiamata amministrativamente Sahel tracciò una buona descrizione, così ne parla: « La Rora Chistàn ([3])... fa parte di quella detta di

---

([1]) Conti Rossini, *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, Roma, 1914, pp. 107-124.

([2]) In tigré, ሮራ : ላባ :. Il nome *lābā* ricorre anche altre volte nella toponomastica eritrea (p. es. il fiume Laba, affl. di d. del fiume Lebca, formante il confine settentrionale del Samhar), il che lascia supporre, tra l'altro, che trattisi di antico nome comune, avente un senso generico, forse oggi dimenticato, nome adoperato per indicare accidentalità geografiche, aventi un determinato carattere. In Arabia v'erano località con nome assai simile, اللَّابَتَان (Hamdānī, *Ǧaz.*, 124. 10, 219. 2; Yāqūt, IV, 335. 14) nel territorio di Medina, e اللابات (Hamd. 210. 20) nello Jemen: cfr. ar. لَابة plur. لابات « locus lapidosus, nigris petris constans ». Se il nome eritreo può collegarsi coi nomi arabi e con la radice d'onde derivano, si potrebbero confrontare, per analogia, le denominazioni tigrai *ṣellĭmā*, *emnī ṣallīm* etc.

([3]) In tigré ሮራ : ክሽታን : « monte dei Cristiani ».

« Asghedè comprendente tutte le Rore costituenti la più impor-
« tante ossatura orografica fra l'Anseba e il Mar Rosso. La Rora
« Chistàn forma due altipiani non molto estesi, uno detto di
« Laba e l'altro di Enzolàl. Questi altipiani hanno tutti i fianchi
« boscosi, ed i ripiani sono diboscati per effetto delle antiche
« coltivazioni fattevi dai compagni e discendenti di Asghedè. Vi
« sono ancora tracce di muricciuoli di sostegno, di terrazzamenti
« fatti dagli antichi coltivatori, a dimostrare che quei terreni fu-
« rono coltivati proficuamente: ed anche le rovine dei paesi,
« ormai ricoperte di rovi, confermano tale deduzione » (1).

Ma ben altrimenti più antichi de' tempi di Asghedè sono gli avanzi di monumenti di cui il dott. Sebillia mi favorì delle fotografie. Avvertiamolo subito: sulle rore troviamo indizî di due età nettamente distinte: l'una più remota, concordante con quella dei monumenti così detti aksumiti; l'altra notevolmente più vicina a noi, quella dell'ultima immigrazione abissina, d'onde ebbero origine, come si è già accennato, gli ʿAd Hĭbtēs, gli ʿAd Taklēs e gli ʿAd Te-Māryām, vale a dire i Bēt Asgadē. Nè è improbabile che gli Abissini, tornando a insediarsi nella regione delle rore circa quattro secoli or sono, e trovativi gli avanzi degli stabilimenti dei loro avi antichi, eleggessero presso questi le loro sedi e li utilizzassero, per quanto potevano.

Così, abbiamo anzitutto due stele, reggenti al sommo un gruppo statuario animalesco, raffigurante un grande leone, che, accovacciato, tiene azzannato un bue. Questo è il miglior esempio che ci giunge di statue dell'età aksumita; e che di età aksumita si tratti, è sicuro, perchè di poi si perdette in Abissinia l'uso di trarre effigi dal sasso. Il re ʿĒzānā, nelle iscrizioni Littm. 4, 6 e 7, parla di statue d'oro, d'argento e di bronzo da lui erette in onore del suo genitore, l'invincibile Dio Maḥrem. La spedizione archeologica tedesca trovò in Aksum le basi d'un monumento con le impronte colossali dei piedi d'una statua umana che doveva essere alta cinque metri (2). Dell'abilità nel lavorar la

(1) *Allegati alla relazione sulla Colonia Eritrea del R. commissario civile Ferd. Martini per gli esercizi 1902-1907*, vol. III, pag. 1852.

(2) *Deutsche Aksum-Expedition: Band II. Aeltere Denkmäler Nord-Abessiniens*, von Daniel Krencker, Berlin 1913, pp. 44-45, 224.

pietra nell'antica Aksum sono prova le fine raffigurazioni di edifici sui grandi obelischi di quella città, e varî frammenti di bassorilievi. Ma, come ho detto, sinora non avevasi esempio d'un insieme completo. Anche nel nostro caso, pur troppo, i due gruppi ci giungono assai danneggiati dal tempo, e, verisimilmente, dagli

Fig. 1. — Stele di Rora Laba.

uomini. Con ogni verosimiglianza si possono assegnare ai primi secoli dell'èra volgare: nè alcun dubbio può aversi sull'arte greco-romana che li inspirò, e che ne guidò la tecnica, se pur dallo stesso mondo greco-romano non ne venne in Etiopia l'autore. Certo si è che ben facile sarebbe addurre copiosi esempî greci e romani di gruppi siffatti. Le due stele certamente dovevano sorgere ad ornamento di qualche piazza o di qualche pubblico edificio di Laba.

Ad un edificio di tal genere deve certamente riferirsi un'altra fotografia del dott. Sebillia. Pur troppo, l'illustrazione grafica

non è, neppure in questo caso, accompagnata da un comento descrittivo. Ma facilissimo è ravvisarvi il basamento d'un edificio quadrato, come quelli che la spedizione archeologica tedesca scoperse ed illustrò in Aksum, e la cui pianta quadrata o rettangolare sta in contrapposto alla pianta circolare dei primitivi abituri indigeni.

Fig. 2. — Una delle stele di Rora Laba.

Oggi, nella profonda decadenza dell'arte costruttoria, le case abissine e le chiese non hanno fondazioni, può dirsi, nè pavimento, se non quello naturale: in antico, avevansi invece compatti, massicci basamenti, che, sollevandosi per mezzo metro e più al di sopra del suolo, formavano una specie di solida terrazza o di ripiano su cui sorgevano gli edifici civili, spesso a varî piani, e i templî.

Il Krencker suppone che l'uso di costruir edifizi sovra un robusto podio rispondesse al bisogno di avere una costruzione sicura, su cui la parte abitabile potesse trovare più facile difesa

contro attacchi nemici [1]. Almeno per l'età più antica, l'osservazione mi par giusta: non per semplice caso all'etiopico *ḥanaṣa* « costruì », *ḥenṣā* « edificio », corrispondono in arabo حَصَنَ « firmus munitusque fuit », حَصَّنَ « muro cinxit, munivit », حِصن « arx »;

Fig. 3. — Base di un edificio in Rora Laba.

manifestamente, in origine *ḥiṣn*, *ḥuṣn* era « casa » e « fortezza », dei quali sensi rimase l'uno in Etiopia e l'altro nel Sud-Arabia [2].

---

(1) *Deutsche Aks. Exp.*, II, pp. 98-99.

(2) Franz Praetorius, *Aethiopische Etymologien*, ZDMG, LXI, pag. 614 segg. Il Landberg, *Études sur les dialectes de l'Arabie Mér.*, vol. I, pag. 467 segg., a proposito degli edifici del Sud-Arabia osserva: « C'est une architecture tout à fait à part. La hauteur des maisons est surtout frappante, mais c'est exprès et en vue de la défense en cas d'attaque... Toutes ces maisons, pourvu qu'elles aient un étage supérieur, ont le nom de حُصن ».

Pur troppo, la mancanza di qualsiasi descrizione c'impedisce di formarci un concetto della probabile destinazione dell'edificio di Laba: ma sull'antichità d'esso non può cadere alcun dubbio.

In buche scavate nel podio, buche ben riconoscibili pur nella fotografia, si trovano dei fittili, come in analoghi monumenti di Aksum, quali Tā'ekā Māryām, Enda Mikā'ēl ecc. All'amicizia del conte G. G. Gallarati Scotti debbo varî esemplari di questi avanzi.

Essi possono dividersi in due categorie: vasi a superficie rossa: frammenti di vasi a superficie nerastra. — Gli scavi di Aduli ci mettono di fronte a varî tipi di ceramica indigena [1]: ceramica nera lucida con decorazioni graffite, rappresentante lo stato più antico della città, anteriore all'età dei commerci tolemaici; ceramica grossolana ben cotta, a superficie gialla o rossastra, sfornita di particolari caratteri, non molto dissimile da quella grezza romana, di origine assai antica, tanto che negli scavi più profondi, da m. 8 in giù, essa soverchia per abbondanza la precedente ceramica grezza, a superficie nerastra o bruna, di terra non depurata, cotta incompletamente a fuoco libero, con decorazioni geometriche di grossolana fattura. Da Laba ci sono giunti soltanto campioni degli ultimi due tipi.

Al tipo a superficie rossa appartengono quattro tazzette, del diametro da cm. 7 a cm. 8, ed alte cm. 3-3,5 Sono foggiate certamente a mano, discretamente cotte, e, per quanto consentono di giudicare le forti incrostazioni terrose, esternamente levigate: due, nei labbri rotti, mostrano un impasto interno nero. Nel complesso rammentano le nostre ceramiche pre-istoriche, specialmente di Sicilia. L'una sembra aver avuto l'orlo tutto d'altezza perfettamente uguale, sebbene le spezzettature impediscano d'affermarlo con sicurezza; una seconda ha da una parte una specie di piccolo cornetto e, nel punto opposto dell'orlo, un beccuccio lievemente tendente in giù, il che mostra trattarsi di lu-

---

(1) I frammenti di vasi, trovati da G. Revoil sulla costa settentrionale della Somalia, Saluîn, presso lo sbocco del torrente Sal (antica *Μόσυλον* del Periplo?) e ad Olok sul versante NW del capo Guardafui, sarebbero d'importazioni ptolemaiche e romane (*Notes d'archéologie et d'ethnogr. recueillies dans le Çomal*, Paris 1884), ma anderebbero riesaminati.

cerne: le altre due, oltre al cornetto rialzato, hanno tre beccucci, l'uno opposto al cornetto e gli altri due diametralmente opposti alla metà del semicerchio compreso fra i due primi, ed assumono un aspetto quasi quadrangolare. Un quinto pezzo è una specie di tazza, alta cm. 5,2, con un piede avente il diametro di circa cm. 6, e con una bocca di circa cm. 13; di un disegno piuttosto

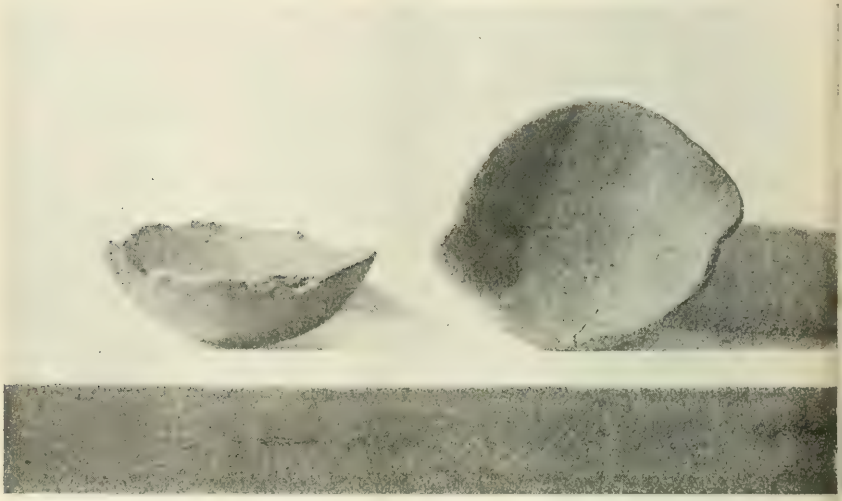


Fig. 4. — Lucernette di Laba.

elegante, è dotata d'un labbro attorno all'orlo superiore, sul quale labbro sovrastavano, disposti a croce, quattro piccoli cornetti, di cui uno ora è caduto; svolgimento, questo, di un tipo quasi quadrangolare, con analoghi beccucci, che si incontra già in tombe delle prime dinastie egiziane. A parte va menzionata un'altra lucernetta di forma oblunga, alta circa cm. 1,75, lunga circa cm. 7 e larga nel punto maggiore circa cm. 5: a superficie nerastra nell'interno, è, all'esterno, in parte dello stesso colore, in parte giallastra, probabilmente per imperfetta cottura. Nessuna delle figure a corredo delle relazioni della spedizione italiana in Aduli e della tedesca in Aksum concorda con questi fittili, i quali, per quanto semplici e di forme non sostanzialmente diverse da quelle in uso anche fuori d'Etiopia, conservano forse

varietà o sfumature locali; del resto, anche lo Zahn osserva che spesso le coppe, i bicchieri, le ciotole trovate nelle rovine d'Aksum presentano diverso profilo da quelle di Aduli [1].

La ceramica a superficie nerastra è rappresentata da tre frammenti. Il primo appartiene alla parte superiore d'una cio-

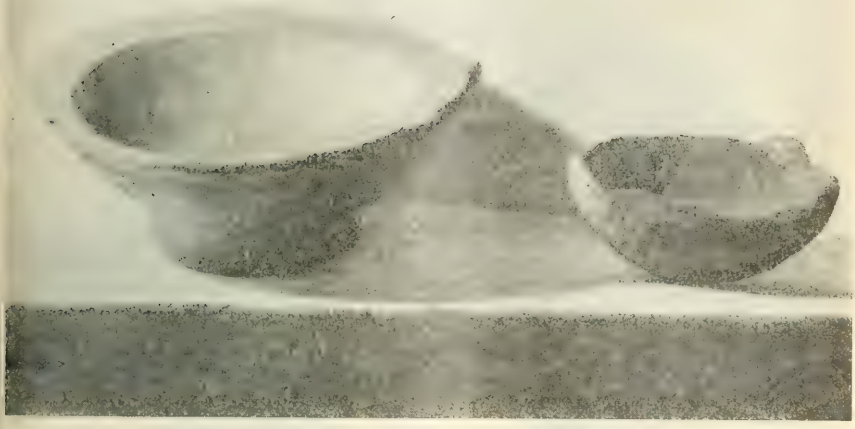


Fig. 5. — Lucernette di Laba.

tola, la quale doveva essere ornata da fasci di una triplice rigatura, fatta rozzamente ed irregolarmente con uno stecco: il frammento di coccio mostra bene il primo fascio e lascia scorgere il secondo. Tipo di decorazione molto arcaico, risalente ad età preistoriche, che per la sua stessa semplicità ricorre presso i popoli più diversi, senza alcun reciproco influsso, e che in Etiopia vediam continuato anche nell'età cristiana. Il secondo frammento appartiene a un vaso, che doveva avere, nell'interno del tratto cui il piccolo coccio appartiene, un diametro di circa cm. 13,5, a giudicarne dal segmento di cerchio misurato entro

[1] *Deutsche Aks.-Exp.*, II, pag. 210.

il coccio stesso: la superficie, rossastra nell'interno, è bruna all'esterno. Il frammento distinguesi per abbondanza di decorazione, formata con solchi notevolmente più decisi e precisi di quanto spesso sia nell'antica ceramica etiopica: il vaso doveva essere ornato da fasce di rettangoli scendenti dall'alto al basso, coi lati minori disposti orizzontalmente, e da fasce di quadrati

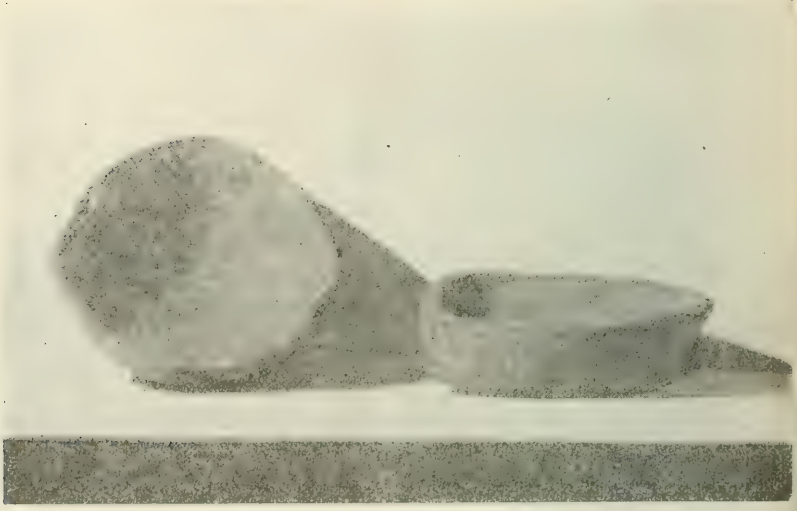


Fig. 6. — Lucernette di Laba.

o, meglio, di rettangoli dai lati men disuguali, correnti in senso orizzontale; i riquadri racchiusi da queste fasce erano occupati da linee incavate e parallele, orizzontali nell'uno e leggermente ricurve, scendenti dall'alto al basso, nel riquadro successivo. Di così fatta decorazione, relativamente complicata, non è traccia nelle ceramiche riprodotte nei volumi della spedizione tedesca ad Aksum o in quello del Paribeni su Aduli; nè io ne rammento altro esempio nei frammenti di ceramiche di Toconda da me raccolti. L'insieme stesso dei motivi, così mossi, esce alquanto dal quadro della ceramica etiopica, quale finora ci è nota. Infine il terzo piccolo frammento, dalla superficie decisamente nera, esternamente non levigata, ha, nell'interno, al di sotto di una linea orizzontale incisa che sembra si trovasse subito al

di sotto della piega dell'orlo del vaso, la parete ricoperta da file simmetriche discendenti di piccole intaccature triangolari, formate con uno stecco: si tratta di quelle « ciotole a grattugia », di cui Aksum ci ha già dato parecchi esemplari, e nelle quali le asperità interne dovevano servire per lo sminuzzolamento delle

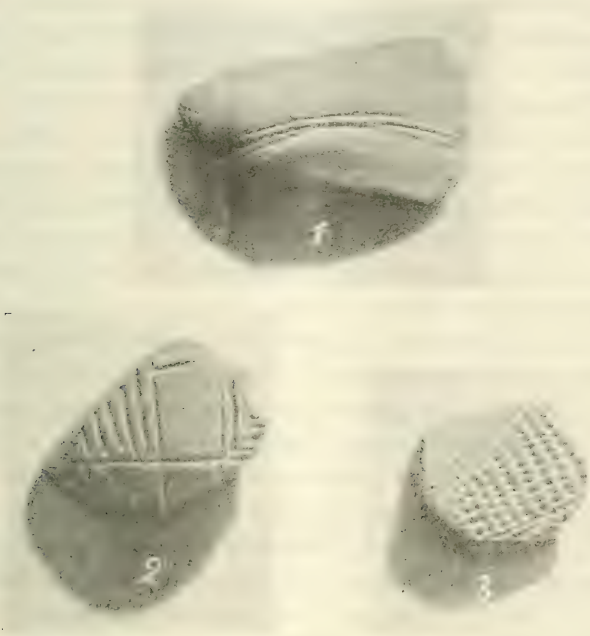


Fig. 7. — Frammenti di vasi di Laba.

vivande. Il frammento di Rora Laba rammenta da vicino il n. 46 dell'elenco dello Zahn (1).

Circa dodici chilometri in via d'aria a nord di Rora Laba, è Enzelàl (2), che un facile sentiero congiunge con quella (3).

(1) *Deutsche Aks. Exp.*, II, pag. 204.

(2) Secondo G. Schweinfurth. *Abyss. Pflanzennamen*, pag. 25, in tigrai *ensellál* è una specie di finocchio, il « foeniculum capillaceum ». In dialetto habàb il nome di questa località pronunciasi *endeiā'*, per il passaggio di *z* in *d* nel parlare degli Habab e dei Maria.

(3) Nella carta al 400.000 dell'Istituto Geografico Militare Italiano, foglio Nacfa, subito a N di Rora Laba, a destra del sentiero per Enzelàl trovo segnati « Ruderi Tzertzerà ». Su questa località vedi *Studi su pop. dell'Et.*, pag. 125, ove se ne parla come della sede dei Funğ dominanti sul paese nel sec. XVI.

Ivi Giuseppe Sapeto ravvisa « rimasugli di antica città cristiana », che descrive così: « La città avea circa 25 minuti di circuito in « un bel piano, ch'è parte di quel terrazzo altissimo, ed ora un « bel prato pien d'acqua con alberi bellissimi e vegetazione me- « ravigliosa. Nella parte orientale, sotto la bica di monte isolato, « rimangono tuttavia ruderi di case all'usanza di Aksum, d'Adua « e di Gondar; sul lato nord sono le fondazioni d'un edifizio « grandioso, che mostrano essere quelle d'una chiesa, e di un « altro fabbricato ad uso di quella, o per abitazione di monaci. Le « pietre sono tagliate, mentre quelle delle case sono ciottoli, sassi « a catafascio cementati con fango e calce. Verso mezzogiorno « varî massi ben grandi escono di mezzo all'erba ridente che li « circonda, nè hanno indizio alcuno d'essere stati parte d'alcun « edifizio peculiare: forse era la piazza o il mercato della città; « sopra uno di essi, ed è il maggiore e più piano, veggonsi al- « cune lettere d'iscrizione etiopica o himiarica, che non saprei « dire a quale dei due alfabeti appartengano. Forse sono lettere « gettate là a caso da qualche ignorante monaco, e, s'io qui le « trascrivo, gli è che la costruzione o lo stile della parte opposta « al tutto mostra d'essere antica: ⊖HXЧW e più sotto ⊓... Se, « come mostra, le fondamenta della chiesa fossero nello stile « della chiesa di Jihà nel Tigré, quella di Enzelàl sarebbe del 5° « o 6° secolo dell'èra nostra... All'oriente della città distrutta « sorge un colle ben alto, sulla cui cima fu ne' tempi addietro « un fabbricato molto ben protetto, e chiamasi Tzagaie (1) dal « nome del re che l'abitava. Intorno a costui contano le più « strane cose e storie del mondo. I cocci e gli avanzumi di « quella fortezza naturale fanno fede che il fabbricato è di « molto posteriore a quello della chiesa; ma chi pensò ad anni- « darsi lassù era il re della regione che lo circondava » (2).

Alla descrizione del Sapeto non siamo in grado d'aggiungere nulla, tanto più che il Baratieri, toccando Enzelàl, non vi rintracciò le rovine, tanto da metterne in dubbio l'esistenza (3).

(1) ጸጋይ:, forma tigré di nome cristiano.

(2) Giuseppe Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, Roma 1857, pp. 236-238.

(3) Oreste Baratieri, *Negli Habab*, estratto dalla *Nuova Antologia*, voll. XXXVII-XXXVIII, Roma 1896, pag. 41.

Si rileverà soltanto, da una parte, che il gruppo di lettere trascritte dal viaggiatore ligure sembra arieggiare all'alfabeto sud-arabico più che a quello etiopico (1), e, da un'altra, che, se l'edifizio da lui indicato come chiesa è realmente in pietre squadrate ed aveva fondamenta paragonabili al podio già visto a Rora Laba, l'età di esso potrebbe risalire anche più addietro di quanto il Sapeto supponesse. Il che non toglie che altre parti delle rovine possano essere ben più vicine ai dì nostri.

Una fotografia del dott. Sebillia ci riproduce un rozzo obelisco, eretto sovra una tomba. Di siffatte stele funerarie, oltre ai classici esempî di Aksum, di Matarà, del Cascasè, rammenteremo qui quelle di Mameruc presso Abligò (2) sul monte portante il suggestivo nome di Dabir Qeddùs « Monte Santo » in territorio Maria (3); una altra fu rilevata da J. W. Crowfoot in Isa Derheib presso Achic (4). Taccio dei monoliti nel sud dell'Etiopia, nel territorio ora occupato dai Soddo (5), monoliti che io penso eretti dalle colonie militari che i re d'Aksum dal Tigré inviavano per tenere sottoposte quelle contrade remote. La stela di Enzelàl si distingue da tutte le altre finora citate per la rozza ornamentazione incisa sulla sua faccia: è agevole ravvisarvi una assai barbarica imitazione delle sculture che ornano il fronte dei grandi obelischi di Aksum, e che vogliono riprodurre le facciate di palazzi monumentali. Ciò serve anche a indicare, molto lar-

---

(1) Impressione che manifestai già nel 1900 (*Ricerche e studi sull'Etiopia* in *Boll. Soc. Geogr. It.*, 1900, pag. 12 dell'estratto), e che non trovo oggi ragione di modificare.

(2) In tigré ኡበሊጎ ::

(3) Abele Piva, *Una civiltà scomparsa nell'Eritrea e gli scavi archeologici nella regione di Cheren*, in *Nuova Antol.*, 16 marzo 1907: estratto pp. 8, 10, n. 3.

(4) J. W. Crowfoot, *Some Red Sea ports in the Anglo-Egyptian Sudan*, in *Geogr. Journ.*, 1911, pag. 536. — In tigré il nome della località è ዐቀቅ = عقيق.

(5) Vedi le fonti indicate in Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Firenze 1912, pp. 514-515, e segnatamente la monografia, ivi non citata, di V. Chollet e H. Neuville, *Note préliminaire sur les mégalithes observés dans le Soddo*, in *Bull. de la Soc. Philomathique de Paris*, 1905.

gamente, il limite massimo della età cui questo monolite può sospingersi: verisimilmente esso, pur rimontando a tempi antichi, è di qualche secolo più recente degli originali aksumiti che lo ispirarono.

Fig. 8. — Obelisco di Enzelàl.

Un'altra fotografia del dott. Sebillia ci dà l'aspetto di bassi muricciuoli in rovina, che un tempo servirono di cinta a villaggi o a gruppi di abitazioni. Trattasi, a quanto sembra, di costruzioni primitive, senz'arte speciale, intorno cui sarebbe avventato l'enunciare ipotesi: non parrebbe, peraltro, che possa trattarsi di cosa risalente a molti secoli or sono. Probabilmente si tratta di recinti dei tempi dell'ultima migrazione abissina.

Subito a nord-ovest del passo di Enzelàl è l'ampia Rora Bacla (1), dai ripidi fianchi boscosi.

Anche in Bacla il Marazzani segnala estese rovine, segno evidente d'una passata numerosa popolazione, la quale dovè dai frutti della terra trarre sostentamento (2). Maggiori notizie ne

Fig. 9. — Antichi muri di cinta di Enzelàl.

fornisce il Plowden (3): « In Asaguddee Bucla (4) sono i segni di « una immensa popolazione stabile; e dovrei supporre che ivi « fosse in un tempo più antico la sede d'un governatore abis- « sino. La contrada intera è cosparsa di rovine; ma qui, come « altrove, in nessun tempo il popolo abissino sembra aver avuto

(1) In tigré ሮሬ : ባቕላ : *rorā bāq'ā*, spesso pronunciata *rorā bāg'ā*. Su questo nome e sulla leggenda inventata per spiegarlo vedi *Studi su pop. dell'Et.*, pag. 125, nota 2.

(2) *Allegati alla relazione* ecc., pag. 1853.

(3) Walter Chichele Plowden, *Travels in Abyssinia and the Galla country*, London 1868, pp. 12-13.

(4) Grafia inglese per *asgadĕ bāqlā*.

« la minima idea d'architettura o di perpetuare la sua memoria « con iscrizioni che ne renderebbero il paese il più di tutti inte- « ressante per l'archeologo Per quanto non siavi dubbio circa « l'antichità di questi avanzi e di altri come quelli di Abran- « tanti (1), tuttavia non si ha modo di accertarne l'età, nè al- « cuna traccia che illustri gli usi e i costumi dei fondatori... « Io trovai in Asaguddee Bucla una larga pietra a linee tracciate « in varie direzioni, ma senza rassomiglianza a lettere, salvo che « per il W dianzi mentovato (2), nè geroglici, nè alcuna altra « cosa nè naturale nè non naturale; onde lo suppongo o inciso « da pastori per proprio divertimento mentre sorvegliavano le « loro gregge, o, se trattasi proprio d'un' iscrizione, guastata a

(1) Sapeto, op. cit., pag. 259: « ..... il mezzo di comunicazione tra « Meroe ed Aduli. Certo le rovine di Abrah-Atenti, che sono all'oriente del « Walkait nel paese dei Scianqalla, mostrano che usi e rispetti commer- « ciali aveano tra le due capitali ». Gli Atti del santo Marqorēwos accennano alla stessa località nel passo seguente (pag. 48 del testo): « ..... siccome « fu paura oggi l'eremo (*gadām*) d'Abrantāti, verso cui vanno con appren- « si molti soldati ogni anno, alla festa dei Quattro Animali, l'8 di « [illegible]dār »

(2) Il Plowden si riferisce alla sua descrizione di antichità in Af ʿAbed, località del Sahel a N. del fiume Lebca, in territorio degli ʿAd Te-Māryām, op. cit., pag. 11: « Trovai in Afabat (prop. ʿAf. : ዓፋጅ :) una confusa iscri- « zione sulla parete d'una piccola grotta, rassomigliante alla lettera W; « ma nulla potei cavarne. Sembra trattarsi di qualche antica scrittura, ed « anche di più tardi caratteri arabi e persiani. In tutte le mie ricerche « trovai soltanto questa, e un'altra in Asaguddee Bukla, che descriverò « appresso, con la medesima lettera W nuovamente tracciata. Se fossero « state più numerose, si potrebbe formulare, grazie al confronto delle une « con le altre, qualche attendibile congettura sulle loro origini, ma con due « sole, obliterate per proposito o dal tempo, fui incapace di formarmi una « ipotesi ». Lo stesso segno par essere l'iniziale della scritta copiata dal Sapeto in Enzelàl. — Va rammentato che appunto nei pressi di Af Abed, a Rairo, in una contrada a formazione granitoide, W. T. Blanford, *Observations on the geology of Abyssinia*, Londra 1870, pag. 198, raccolse numerose scheggie di ossidiana importata da altre regioni, schegge che per forma peculiare e per l'aspetto egli non esita a giudicare lavorate dall'uomo. Sulla diffusione dell'uso di armi ed oggetti in ossidiana nell'antica Etiopia vedi Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Firenze 1912, pp. 552-554.

« bella posta. Immediatamente al di sopra di essa, su un'altra « roccia, sono le rovine di un'estesa fila di case in pietra, di cui « corre la leggenda per la contrada... Il racconto può valere per « uno dei re pastori la cui principal sede era in Meroe; e non « è improbabile che le rovine di Abrantanti e di questo Asa- « guddee Bucla fossero due delle loro stazioni. L'intero paese, « comunque siasi, è cosparso di rovine, di guisa che può essere « stata, all'incirca, una città di parecchie miglia dove ora il « selvatico elefante vaga fra qualche gregge e i camelli degli « Habab ».

A nord-est di Rora Bacla, divisa dai valloncelli d'Engiahàt e di Malub, a circa km. 15 in via d'aria, è Rora Nacfa (1), con una altitudine di m. 1650 presso l'omonimo abitato; formata dalla concorrenza di numerose vallette scendenti dalle rore che la dominano al suo occidente, e frastagliata da numerose altre vallette coltivabili, è come il gradino più basso delle rore Bacla e Marét. Verso l'orlo dell'altipiano, ove affluiscono l'aspro sentiero che sale dalla valle dello Hedai (2) ed altre vie di comunicazione, è il passo di Digdig o Dicdic, in tigrè *dĭqdĭq*, pronunciato anche *dĭgdĭg*, pel noto trapasso di *q* in *g*, come in arabo.

Lo Heuglin (3) così ne parla: « Sino all'orlo meridionale « di Nacfa il terreno è nuovamente in pendìo ascendente. Vi si « arriva per un terreno più aperto, sporadicamente coperto di « bassi boschetti, e in cui trovansi qua e là prati sui quali « adergonsi isolate nude creste rocciose. Il luogo è detto Diqdiq, « e può avere un diametro di circa due miglia. Nel suo centro « sono alcuni resti antichi. Consistono in un basso muro circo-

(1) In tigré ናቅፋ.

(2) In tigré ሕደደ:. Un canto popolare tigré, alludendo ai due torrenti che cingono a N e ad E l'altipiano di Nacfa, dice: « Oggi le nuvole « si sono scaricate, non ha tuonato indarno; — la rora in alto si è raf- « frescata, in basso il Meò e lo Hadài »; vedi Littmann, *Publ. of the Princ. Exped. to Abyss.*, IV, pag. 742.

(3) Th. von Heuglin, *Reise in Nordost Afrika, Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab*, Braunschweig, 1877, pp. 120-121.

« lare, del diametro di circa sessanta piedi, in pietre non lavo-
« rate, che circonda due massicci muri maestri formanti ciascuno
« un quadrato. Il più esterno di essi misura 25 piedi per lato,
« e la parte meglio conservata, l'angolo nord-est, ha ancora quasi
« l'altezza d'un uomo. L'opera muraria consiste di rozze pietre
« senza cemento; ognuna d'esse, tuttavia, è messa sull'altra in
« modo strettamente simmetrico ed accurato. Si ha l'impressione
« che nel mezzo di ciascun lato dovesse trovarsi un ingresso,
« per quanto ciò, nello stato attuale delle rovine, non possa acer-
« tarsi se non rimovendo le macerie. Il muro maestro interno,
« che misura circa 12 piedi per lato, è ancora meno ben con-
« servato. Fra i ruderi crescono cespugli rigogliosi. Forse qui
« era una volta una chiesa cristiana. La rovina non ha nessuna
« rassomiglianza coi monumenti sepolcrali dei Bet Maleh, perchè
« manifestamente la parte interna non formava una massa a
« foggia di torre a più piani. Inoltre l'edificio sembra orientato
« secondo i punti cardinali, ed assai più ampio che non tutti i
« sepolcri da noi visitati. Alquanto ad oriente è un posto a foggia
« di monticello con un circolo di rozzi sedili in pietra, nel cui
« mezzo è messo parimente un seggio o una mensa d'altare. I se-
« dili consistono in lastroni spessi almeno un piede, lunghi due
« o tre piedi, e larghi altrettanto, dietro cui è conficcata una
« spalliera perpendicolare della stessa forma. Gli abitatori pri-
« mitivi dovevano tenere qui le loro assemblee. Anche nella valle
« di Aqra (1) e nel basso Lebka trovansi simili posti ».

Una trentina d'anni più tardi, Oreste Baratieri dà corrispondenti notizie (2): « All'orlo superiore del passo Digdig rimangono
« le vestigia di un grosso accampamento... A duecento metri
« dall'accampamento si notano rovine singolari, che fanno intra-
« vedere altri popoli, altra età, altri costumi. Consistono in una
« trentina di sedili, relativamente comodi, costrutti con due pietre,
« una orizzontale elevata tanto (0.45) da potervisi sedere ad uso
« nostro, l'altra verticale che serve da spalliera. I sedili sono
« alquanto discosti l'uno dall'altro e disegnano un rettangolo re-

(1) In tigré አግረዕ :, vedi Littmann, op. cit., pp. 743, 783.
(2) O. Baratieri, op. cit., pp. 25-27.

« golare a lati ben allineati, lungo m. 10, largo m. 6; nel « mezzo sorge una specie di tomba o di altare rovinato, mentre « ventisei sedili sono ancora intatti. Dicono le guide che *cantibai* « Fecac, l'ultimo *cantibai* cristiano, desse udienza seduto sopra « il sedile maggiore. Adesso i notabili Habab tengono la loro « assemblea in circolo, accovacciati per terra... Ma questi sedili « in pietra, che dimostrano una previdenza ed un lavoro supe- « riori a quello onde sono capaci gli Habab e i nomadi in ge- « nerale, non accennano per avventura ad un popolo anteriore, « con sede fissa, più saldamente organizzato? E poi i sedili co- « strutti in modo così diverso dal costume odierno delle tribù « non ci presentano alla fantasia una razza diversa? Le pietre « furono portate colà in tempo assai antico, e paiono molto usate. « Non lungi da cotest'aula parlamentare si possono vedere gli « avanzi di una chiesa abissina in muratura. A primo aspetto « non è facile riconoscerla, tanto è invasa da aloe e da euforbie « nane: posti sull'avviso, di leggieri si riscontra un circolo esterno « di sassi alto circa cm. 80, col diametro di m. 20. Internamente « si notano due quadrati in muratura a secco, secondo il piano « delle chiese cofte. Due piante sorgono presso l'entrata, e dopo « tanto tempo pare che confermino poeticamente l'ipotesi che « qui veramente esistesse una chiesa cristiana abissina, perchè « sembrano le bisnipoti di altre piante che, secondo l'uso etio- « pico, ombreggiano il sagrato e servono a tenere penzoloni le « pietre destinate, come le campane, a chiamare i credenti alla « preghiera. Chiesa e tribunale in muratura! E poi tombe ora « ad anello, ora rettangolari, ora semisferiche, ora a tavole ro- « tonde... E che questi monti fossero sede di una popolazione « stabile, lo dicono le rovine di altre chiese e di monasteri che « ancora appariscono al viandante, sebbene abbiano servito a fornir « materiale a tanti sepolcri ».

Il Marazzani [1] compendia così le sue osservazioni: « In « Nacfa non si riscontrano segni evidenti di dissodamento antico; « e le rovine accennate come esistenti anche da viaggiatori in « Dig-Dig (piana di Nacfa) dimostrano già quasi un periodo di

[1] *Allegati* ecc., pp. 1853-1854.

« decadenza nelle costruzioni, in confronto di quelle delle rore « prima nominate; perciò ne dedurrei che, allorchè gli Abissini « di Asghedè cominciarono ad abitare in Nacfa, avevano già la- « sciato le coltivazioni delle terre ».

Abbiamo dunque: 1°) un sistema di seggi di pietra; 2°) rovine d'una chiesa.

Per i primi, non sembra potere cader dubbio che trattasi d'una barbarica imitazione dei così detti troni di Aksum, allineati di fronte alla cattedrale e preceduti da un trono regale. Quanto alla età d'essi, pare sommamente verisimile che siffatta imitazione provinciale, agreste, fatta con una tecnica decaduta, ridotta ad espressione semplicissima, potesse avvenire soltanto quando ancora in Aksum risiedevano Corte e tribunale del re, o, quanto meno, allorchè freschissimo ne era il ricordo.

Per le seconde, gioverà compendiare la storia architettonica delle chiese abissine. Abbiamo cinque tipi essenziali: 1°) Tipo rettangolare, con atrio comprendente tutto il fronte dell'edificio; tre navate interne, divise da colonne o pilastri; abside semicircolare, fiancheggiata da due cappelle o nicchie occupanti gli angoli dell'edificio. Di questo tipo di basilica greco-romana si hanno esempî in Aduli, ove se ne trova anche una variante, con l'interno occupato da un colonnato ottagonale, anzichè diviso in navate. — 2°) Tipo parimente rettangolare, con l'interno a tre navate, con due nicchie ai due angoli del fronte, fra le quali apresi il vestibolo, e due nicchie o cappelle agli altri due angoli del fondo, tra le quali è un'abside rettangolare. Forse trattasi di adattamento al culto cristiano dell'antica casa etiopica, a pianta quadrata, con gli angoli occupati da quattro nicchie; ma non è improbabile vi fosse un influsso forestiero, perchè anche in occidente il narthex a volte è fiancheggiato da due celle. Questo tipo, che dovette coesistere col primo, per ora è segnalato specialmente sull'altipiano (Cohaito, chiesa maggiore di Toconda): ha, poi, ulteriori svolgimenti, che debbono pur essere stati importati dal mondo greco-romano, nelle chiese monolite di Roha [1],

---

[1] Secondo le piante del Raffray. Quelle inserte dal Ramusio nella sua versione italiana del viaggio dell'Alvarez non hanno valore: come già rilevò J. Ebersolt, *Les anciens sanctuaires éthiopiens*, nella *Rev. de l'hist.*

e nell'antica cattedrale di Aksum, forse nella chiesa di Dabra Hallēlo, che il Paez già trova in rovine (1), ecc.; svolgimenti caratterizzati dalla divisione dell'interno in cinque navate, come in talune antiche basiliche romane. — 3°) Tipo rettangolare: l'atrio grandemente sviluppato a danno dell'interno: l'abside e le due celle fiancheggianti pure assai sviluppate, in rettangoli allungati; scomparsa delle navate, restando, tutt'al più, una o due coppie di colonne o di pilastri; abside chiusa in muratura anche verso l'interno della chiesa; abbassamento del piano di questa fino al livello del suolo, e conseguente scomparsa della scalinata d'accesso (chiesa nuova di Yeḥā). Una variante sopprime i muri divisionali fra le celle angolari e l'abside che occupa tutta la parte posteriore (chiesa d'abbā Panṭalēwon presso Aksum). Non trattasi di tipo semplicemente formatosi in Etiopia, perchè identica disposizione si ha in chiese egiziane, p es. in quella rovinata detta el-Deyr alle falde del monte Umm al-Ġanā'im presso al-Ḫarǧah, illustrata da W. de Bock; e il tempo in cui esso viene adottato anche in Abissinia deve essere remoto. Esposi più volte come nell'alto medio-evo le relazioni fra Etiopia ed Egitto non cessassero così completamente quanto dai più si ammette; del resto, costruzioni come quelle di Lalibala e di Dabra Dammò, certamente posteriori ai secoli più fiorenti del reame di Aksum ed anteriori all'età della dinastia Salomonide, non possono spiegarsi se non con l'intervento di maestri muratori stranieri appunto nel più oscuro periodo medio-evale. — 4°) Tipo rettangolare, con largo atrio: sparite l'abside e le celle laterali; entro un primo rettangolo o quadrato di muri è un secondo più piccolo rettangolo o quadrato isolato, che forma il « sancta sanctorum » (chiesa di Yeḥā in rovina, di abbā Liqānos presso Aksum, di San Michele di Cefà nello Scimezana, di Maria in Asmara ecc.). La chiesa di Debaroa presenta un'interessante variante, non so se di transizione o se di inconscia sovrapposizione più recente di

---

des rel., 1918, o sono una fantastica ricostruzione del Ramusio stesso, o, al più, possono essere state stese dall'Alvarez molti anni dopo il suo ritorno, in base a non più ben precisi ricordi.

(1) Paez, *Hist. Aeth.*, ed. Beccari, vol. I, pag. 490. La chiesa era stata distrutta da Gragn.

due tipi diversi: permane nel fondo della chiesa la triplice ripartizione, con l'abside rettangolare fiancheggiata dalle due celle angolari e divisa con un muretto dal corpo dell'edificio; nel bel mezzo di questo è, in ambiente di per sè stante, il « sancta sanctorum ». Notisi inoltre che, mentre nei tipi precedenti l'ingresso della chiesa è ad occidente, in questo esso spostasi a nord e a sud. Non v'è dubbio che sia tipo meno antico; tutte le chiese finora note, che ce lo presentano, hanno abbandonato il vecchio sistema murario abissino. Men sicuro è se l'origine ne sia prettamente indigena, che sarebbe dovuta ad opportunità di cerimonie ecclesiastiche, perchè non mancano confronti con nostre chiese medio-evali, persino con la chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme. Nè, forse, la diffusione ne è così recente, come sembra supporre il Lüpke, il quale par riferirsi ad influssi cattolici dei secoli XVI e XVII: il sistema del « sancta sanctorum » isolato nel centro della chiesa è già indicato, come d'uso corrente, negli scrittori Portoghesi di que' tempi. — 5°) Tipo circolare: l'atrio e il corpo della chiesa trasformansi in due spazi circolari concentrici; in mezzo ad essi rimane, isolato, il corpo centrale quadrato. Esternamente la chiesa assume l'aspetto delle capanne cilindriche a tetto conico (1): diviene così uno storico documento del regresso della civiltà etiopica. Non è da escludersi che abbiano concorso anche elementi stranieri nel suggerire questo tipo, che, nel suo interno, è evoluzione del 4° tipo, precedentemente descritto: basti accennare alle celebri rotonde Costantiniane nei Luoghi Santi, d'onde la moschea Qubbat aṣ Ṣarḥah in Gerusalemme, e non poche chiese di Siria e d'Armenia. Ma nell'evoluzione, nel far adottare il tipo, nel renderlo presso che gene-

(1) Come è risaputo, è il tipo di abitazione cuscitico, quello cioè prettamente indigeno. Nello Hamasén, nell'Acchele Guzai, nell'Agamé ecc. perdura anche il tipo detto *hedmò* a forma rettangolare, spesso addossato per una parete a un monte, con tetto spianato e ricoperto di terra, con porticato anteriore, tipo egregiamente studiato da Dainelli e Marinelli, op. cit., pp. 496 segg.; sopravvivenza, a mio avviso, dell'antico tipo di dimora, importato in Etiopia dai Sud-Arabi, vedi *Götting. gelehrt. Anz.*, 1913, pp. 115-116.

rale, incontestabilmente concorsero in primo luogo il modello dell'abitazione abissina, l'imbarbarimento del paese e la decadenza dell'arte muraria. È certo che la sua grande diffusione è anteriore alle ricostruzioni dopo la distruzione delle antiche chiese per opera delle bande musulmane di Gragn; dovette essere adottato già in pieno medio-evo (1). Varî tratti dell'Alvarez, p. es. nella descrizione di Barràh nel Seraé e di Gannata Giyorgis nell'Amhara, chiesa quest'ultima fondata dal re Eskender (2), per essere bene intesi presuppongono una forma circolare per l'edificio descritto. Ma, sovra tutto, fa stato, ed è decisiva la testimonianza del Castanhoso, che, venuto in Etiopia appunto durante le guerre di Gragn, dichiara senza più che le chiese abissine sono di forma circolare (3). È naturale, quindi, che altrettanto trovino poi i missionarî gesuiti ne' primi decennî del secolo XVII (4).

---

(1) Del resto, a proposito dell'attuale diffusione del tipo di chiesa rettangolare o quadrato, mi richiamo alle mie osservazioni nel *Gött. gel. Anz.*, 1913, pag. 116.

(2) Alvarez, *Verdadeira inf.*, pp. 28, 109.

(3) Castanhoso, *Dos feitos de d. Christovam da Gama*, ed. Pereira, pag. 65.

(4) Il Barradas, *Tractatus tres*, ed. Beccari, pag. 272-3, così descrive le chiese del Tigré: « humas dellas redondas a seu modo, outras quadradas feitas de paredes, e outras cavadas nas rochas, ... muitas abertas « em rochas ». In Dabra abbā Garimā, oltre ad una chiesa sull'alto del monte, « quadrata come le nostre », la cui costruzione è dalla leggenda ascritta allo stesso santo Garimā (sec. V-VI), egli (ibid., pag. 26) trova una chiesa rotonda, la quale — secondo un costume rilevato un secolo prima dall'Alvarez in Debaroa — era riservata alle donne. Il d'Almeida, che venne in Etiopia nel gennaio del 1624, trova che la forma circolare è quella di regola: « tutte le chiese d'Etiopia sono rotonde, essendo quadrata la cappella che sta dentro il corpo della chiesa; e così il corpo « rimane come una veranda o galleria della cappella, la quale ha tre porte « nei tre lati, restando senza porte il lato dietro l'altare; questo, poi, non « è accostato alla parete, ma fra l'uno e l'altro rimane uno spazio che va « tutt'attorno » (*Hist. Aeth.*, ed. Beccari, II, pag. 161). Il Paez, che penetrò in Abissinia nel 1603, par accennare anche a un curioso sistema di transizione (op. cit., I, pag. 493): « Le chiese che in questi tempi edificansi

La chiesa di Dicdic va ascritta al 5° tipo. Presenta, per altro, una particolarità nuova, di sapore arcaico, che la accosta al 4° tipo: riserva, infatti, la forma circolare soltanto al più esterno dei muri, mentre al secondo reparto conserva la forma quadrata. E nello stesso 4° tipo presenterebbe una peculiarità, condivisa però da altre chiese (p. es. Endā Giyorgis di Fremona): il muro che cinge il corpo della chiesa forma un quadrato, anzichè, come di consueto, un rettangolo. Anche la muratura, come ci viene descritta, accurata e regolare, ha un certo aspetto arcaico. Naturalmente, attribuire un'età all'edificio non sapremmo, almeno allo stato delle informazioni. Ma, pur giudicandolo abbastanza antico, si ha l'impressione che esso possa di varî secoli essere posteriore ai seggi di pietra.

A nord-ovest di Nacfa, a circa km. 15 in linea d'aria, a sei ore di marcia di muletto, è l'estesa Rora Marét (1). Il Marazzani dice ch'essa ha terreni coltivabili, rovine di paesi (2); nulla di più ne sappiamo.

« sono tutte di pietra e mota, senza alcun intervento di calce. Ve ne sono « di più lunghe che larghe, con porte, ma comunemente sono rotonde e pic- « cole; in alcune, sebbene in basso incomincino quadrate, quando le pareti « siensi alquanto elevate conficcano internamente dei pali, in modo da poter « continuare ad elevarsi per 4 o 5 cubiti con parete circolare ». Infine il Barradas, dopo aver parlato della chiesa rettangolare d'Asmara, antica tanto che la tradizione paesana la diceva anteriore allo stesso cristianesimo, e dopo aver narrata la leggenda, secondo cui essa fu condotta a compimento per miracolo, completandosi prodigiosamente l'opera di taluni giganti i quali ogni giorno venivano da Archico per lavorarvi, aggiunge (op. cit., pag. 269): « Presso di essa nel medesimo villaggio è un'altra chiesa « rotonda come sono la maggior parte d'Etiopia, la quale serve « per le donne; ma è molto danneggiata. Vi vidi alcuni archi piccoli, ma « molto ben fatti, e compiuti tutti con mattoni e con calce, che debbono « essere opera di stranieri, perchè questa chiesa non entra nella favola dei « giganti, nè gl'indigeni costumano fare archi od opere in cui questi entrano, « nè sapevano usar la calce, e nemmeno come e di che si facesse ». Nuova riprova, questa chiesa d'Asmara, dell'antichità, almeno relativa, del tipo di chiesa circolare.

(1) In tigré ሮራ : ማረት :.

(2) *Allegati* ecc., pag. 185.

A circa km. 22 a nord di Nacfa, sovra una bassa cresta rocciosa nei pressi di Lua (1), lo Henglin segnala « resti di an- « tichi lavori murari in pietra » (2): troppo poco per valutarne l'interesse storico. E ancora alquanto più a nord, sempre lungo la via da Nacfa a Uold Gan (3), sovra balze che dai monti Galad (4), poderosi scogli granitici, spiombano sulla valle del torrente Aqra, egli scorge « rozzi disegni a carboncino, rappre- « sentanti uomini ed animali, segnatamente camelli » (5). Al pensiero vien fatto di confrontarli con le raffigurazioni impresse sulle rocciose pareti dello Hagar ʿAbbāi Nāgrān o nelle grotte presso il Cohaito.

Altre incisioni, rozzissime, mi si segnalano su massi a Nord del monte Deudeu (6), che sorge a circa tre quarti d'ora a SE di Nacfa. All'infuori di una raffigurazione assai barbarica d'un quadrupede, forse di un bovino, è difficile indovinare che cosa le altre vogliano essere. Alcune, di lunghezza variabile dai 16 ai 22 cm., si direbbe quasi che arieggino a impronte d'un piede umano, o fors'anco ai cartelli entro cui gli Egiziani inscrivevano i nomi regali. Di queste, talune sono solcate da file di piccoli buchi rammentanti quelli del giuoco detto *gabaṭā*, che, del resto, vidi scavati nella roccia in altri antichi centri abissini; ove però meglio piaccia il richiamo ai cartelli dei nomi faraonici.

---

(1) Cfr. ar. لَوَاء « vallis alveusve, et anfractus eius », لِوًى « locus « ubi tenuis est arena, eiusque finis est »; e cfr. al-Liwa, loc. nella Yamāmah, Hamdānī, *Ǧaz.*, pag. 139 ecc.; Wüstenfeld, *Bahrein und Jemâma*, pag. 15 (187).

(2) Heuglin, op. cit., pag. 101.

(3) In tigré ዉጫ: (o ዉፅጫ:) ᎿᎿ:.

(4) Così è dato il nome nella carta dell'Istituto Geografico di Firenze al 400.000. Lo Heuglin, op. cit., pag. 99, nota 1, ha la forma Qelat, che ritiene plurale dell'ar. قَلْعَة « fortezza », facendo poi riferimento a قَلَعَة « roccia: ammasso di rocce di difficile accesso », ed a قُلَاعَة « roccia isolata nella pianura ». Il Munzinger scrive Gelat, che interpetra « coccio, vaso ». Ma la grafia del nostro Istituto sembra essere la esatta: cfr. i due *Agalled* in Littmann, op. cit., pag. 714.

(5) Heuglin, op. cit., pag. 101.

(6) In tigré ᎧᏫᎧᏫ:, cfr. Littmann, op. cit., pag. 473.

potrebbesi pensare ad una assai imbarbarita reminiscenza dei segni costituenti i nomi stessi. Non saprei, ora, quale valore abbiano siffatti primitivi lavori: soltanto il confronto con altri uguali nel territorio fra Mar Rosso e Nilo [1] parrebbe poterne accrescere l'interesse, apportando, per esempio, una riprova di

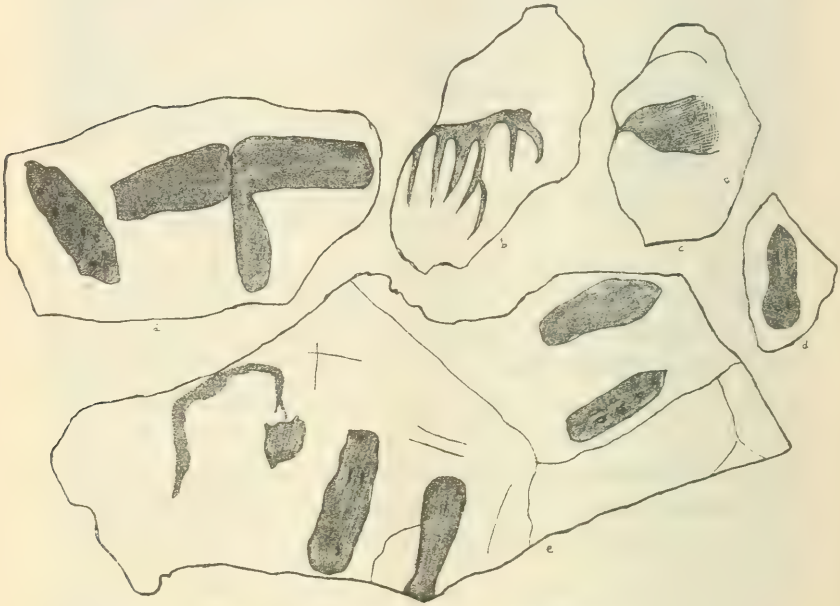


Fig. 10. — Incisioni su rocce a Deudeu.

quelle migrazioni da nord a sud nell'alto medio-evo, delle quali si hanno già chiari elementi.

§ 2.

Sebbene si esca dalla regione delle rore, dirò qui dei ritrovamenti di Elghena. È località del Sahel, sulla sponda destra

(1) Così, nessuna conseguenza può trarsi dal confronto con una analoga raffigurazione su una roccia segnalata da Roberto Armand in Mauritania (E. T. Hamy, *Pierres levées et figures rupestres du Tagant*, estr. dai *Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1906).

del Falcàt [1], quasi al piede dei monti: è posto importante per i pastori che dai monti migrano al bassopiano, e sempre dovette avere stretti legami con le rore finora menzionate.

Intorno ad Elghena si hanno queste informazioni [2]: « Il cav. Talamonti mi riferiva di tombe, antichissime secondo il dire popolare, esistenti presso l'arco descritto a est dal torrente Falcàt a circa 1 km. da Elghena, tombe indicate da disordinati mucchi di sassi. Apertene alcune, egli vi rinvenne non ossa, bensì soltanto macchie biancastre, ultimi avanzi di sostanze organiche, e frammenti di fittili di grossolana fattura; anzi dall'esame delle impronte e delle nicchiette rimaste nella terra egli formossi il convincimento trattarsi di vere urne, tanto da porsi il quesito se non si fosse dinanzi a riti sepolcrali d'incinerazione. Nessuna supellettile funebre vi rintracciò; ma grosse ossa, indubbiamente di camelli, attestano l'uso di banchetti funebri, i cui residui sotterravansi con le tazze e (se tali realmente erano) con le urne ». — Di così fatto vasellame il Talamonti mi donò qualche saggio. Sarà bene parlarne, tanto più che gli studi sulla ceramica etiopica sono ancora ai primissimi passi, troppo finora essendosi dagli etiopisti negletto tale campo dell'attività umana: e non è improbabile che da esso possa sprigionarsi una « silente voce del passato » (per ripetere la scultoria frase d'un poeta inglese), che ci sarebbe anche più preziosa in tanta povertà di materiale epigrafico.

Fra i campioni di questo cocciame si hanno anzitutto frammenti di grossi vasi od anfore in terra non depurata, dalla parete spessa di cm. 1 o più, ben cotti, esternamente di color rosso mattone, ma non a superficie levigata, a frattura grigia, dall'interno rosso grigiastro rigato latitudinalmente da forti venature dovute al processo di fabbricazione. Il tipo concorda con quello di Toconda e di Aduli. Come si è accennato, trattasi di recipienti di grandi dimensioni: al frammento che ho dinanzi do-

---

(1) In tigré ፈልገት :, ed anche (Littmann, op. cit., pag. 778, ፈልገት. Hamdānī, *Ǧaz.*, 108, 16, menziona الفلكة fra i *wādī* del territorio di Ḫawlān e dū-Ǧurrah, fra Ṣan'ā e Ma'rib.

(2) Conti Rossini, *Studi su pop. dell'Et.*, pag. 108, nota 2.

veva corrispondere un diametro di circa cm. 35. Senza dubbio, questi recipienti dovettero contenere la birra, l'idromele o — chi sa? — fors'anco il vino [1] pel funebre banchetto. Un'altra anfora, di dimensioni notevolmente minori, ma che, a giudicarne dall'andamento della curva dei frammenti, doveva pur sempre avere all'altezza di questi un diametro di circa cm. 23, presenta una terra non depurata, una cottura discreta, la parete sensibilmente meno spessa, le superfici esterne ed interne di color rosso mattone levigate, la frattura brunastra. La superficie esterna era decorata con file rozzamente tracciate, in senso orizzontale, di grossi puntini impressi con uno stecco nell'argilla ancor cruda: tra fila e fila corrono circa 4 mm.

Frammenti di vasi di più modeste dimensioni ci mostrano una civiltà parimenti poco evoluta e primitiva. In generale, appariscono a pareti più sottili di quelli di Laba. Un d'essi, frammento dell'orlo d'un vaso che doveva avere un diametro di cm. 13-14, di impasto assai impuro, d'un colorito fra il giallastro e rossigno, grigio scuro nella frattura, ha la superficie esterna e il labbro dell'orlo decorato a minute, abbastanza profonde scannellature che scendono in senso longitudinale. — Più fino è un altro, della parte superiore d'un'anfora, che alla bocca sembra avesse un diametro di circa mm. 97: è in terra meno impura, di colore rossigno all'interno ed all'esterno, bruno scuro alla frattura, decorato fino a circa mm. 35 dall'orlo con sottilissime lineette verticali, finamente e regolarmente tracciate, a stretto contatto l'una con

---

(1) Il vino certamente era abbastanza usato nell'antica Etiopia, come dimostrano le notizie del *Periplus maris Erytraei*, i ritrovamenti della spedizione italiana in Aduli, gli ornamenti a tralci di vite su fregi architettonici del tempio minore di Toconda, lo stesso nome di *wayna degā* « altura della vite » dato alle regioni aventi sul mare un'altitudine corrispondente a quella delle nostre rore; e non a caso appunto alla vite, anzichè all'olivo od alla euforbia, oggi caratterizzanti quelle regioni mentre la vite ne è scomparsa, dovette chiedersi il nome per caratterizzarle. Naturalmente la vite passò in Etiopia dal Sud-Arabia; vedi Fritz Hommel, *Ueber das Wort Wein im Süd-semitischen und insbesondere die sabäische Inschrift Gl. N. 12*, ZDMG, XLIII, pp. 653-663, e le altre fonti citate dallo Hommel, *Südar. Chrest.*, pag. 85.

l'altra, indi da fasce orizzontali di minuti puntini, impressi come le lineette con una punta acuta sull'argilla fresca. Decorazioni,

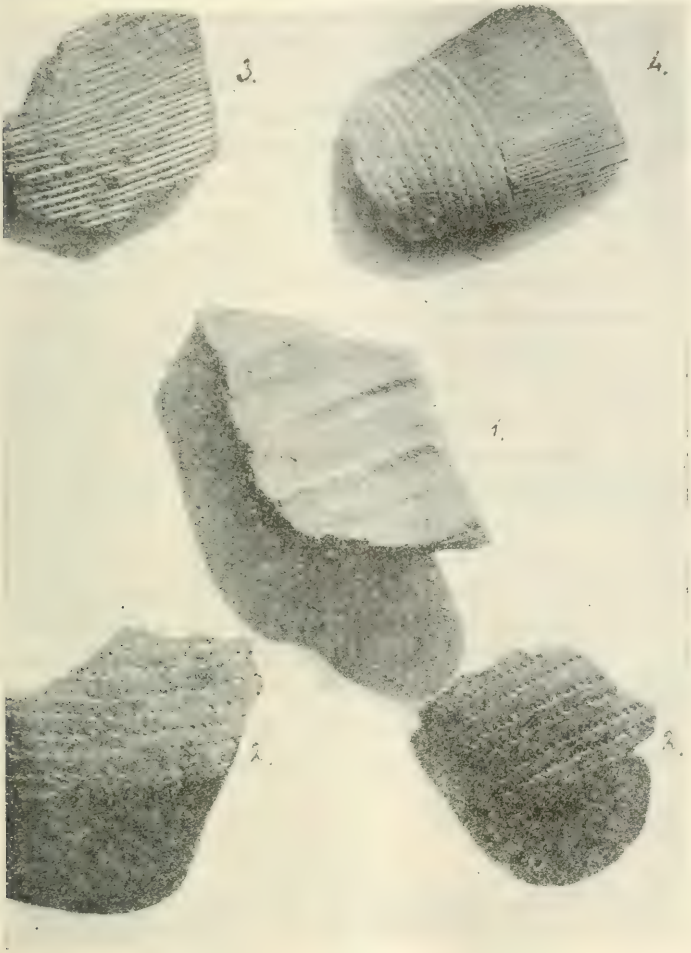


Fig. 11. — Vasi di Elghena.

come vedesi, assai primitive, le quali hanno riscontro p. es. nelle terrecotte di Nubia [1], per quanto in Etiopia conservatesi, per

[1] Per es. cfr. i vasi dell'antica Nubia n. 51208 e 51209 del British Museum: invece, la ceramica di Meroe, quella almeno del British Museum, è d'altro tipo.

minore svolgimento civile, assai più tardi di quanto un rinvenimento di analoghe ceramiche nel nostro suolo farebbe, per i nostri paesi, ammettere.

In ogni caso, due osservazioni sembrano raccomandarsi. Anzitutto, il popolo che usava siffatti vasi di terracotta, spesso di grandi dimensioni, non poteva essere un popolo nomade nel senso ordinario della parola, o soggetto a sensibili continui spostamenti di sede. Elghena oggi suol essere la sede invernale del *dĭggē* o accampamento del capo degli Habab: messa come è allo sbocco del Falcàt dalla regione montana nella regione pianeggiante costiera, è verisimile che pur in antico rappresentasse come un posto avanzato delle genti occupanti le rore, per proteggere gli accessi a queste e per dominare i pastori delle piane marittime. In secondo luogo, se la presenza di ossami di cammelli, animali importati dall'Arabia in tempi relativamente non remoti, impedisce di assegnare a queste tombe un'età molto antica, — come per esempio quella della tomba da me segnalata in Sciumaghellé (1), la quale, del resto, ha dato una ceramica assai più arcaica, — è incontestabile che l'uso di seppellire stoviglie ecc. coi morti è sparito di fra gli Abissini da grandissimo tempo: il non essersi scoperta la necropoli di Aduli ci toglie importanti punti di riferimento, ma è certo che tal uso oggi è interamente sconosciuto. Non lo hanno neppure i pagani Cunama (2), nelle cui credenze e superstizioni ha pur tanta parte la convinzione che lo spirito del defunto sopravviva con i suoi fisici bisogni.

§ 3.

Riassumendo, abbiamo rovine ed avanzi di tempi remoti (Rora Laba, Enzelàl, forse Rora Bacla, verisimilmente i troni di Dicdic ecc.), ed altri di tempi più vicini, da assegnarsi verisimilmente all'ultima migrazione abissina (chiesa di Dicdic ecc.). È importante constatare un tal complesso di antichi edifici e di monumenti, che dimostrano l'esistenza, nella regione delle rore,

(1) Conti Rossini, *Ricerche e studi* etc. pag. 13 (estr.).
(2) Alberto Pollera, *I Baria e i Cunama*, Roma, 1913, pag. 206.

di una progredita popolazione civile in tempi, che possiamo considerare concordanti con quelli della così detta civiltà aksumita. A differenza di Cullitè e di Dinaé, sul Barca, ove sono soltanto tracce d'antiche spedizioni belliche aksumite (1), sulle rore sono indubbie prove di stabili sedi, come ad Aratù e Forù (2), e come forse a Dabra Baàt (3), sul limitare del territorio dei Maria dominante la valle del Barca, come forse ad Abligò ed a Mameruc sull'altipiano di Daber Qeddùs (4), fors'anche a Dabra Sale (5), come probabilmente sulla Hagar Abbài, ove, dopo i noti fatti d'Arabia, sorse un convento detto Nagràn; mentre in Elghena doveva essere una specie di posto di guardia e di campo di genti vassalle.

Come dare un nome a queste rovine? Mute sembrano le tradizioni, e documenti epigrafici non ne rompono il silenzio Tuttavia corre il pensiero a un passo di Strabone, riproducente notizie d'Artemidoro, XVI, 7-8: « Postea insula oleis (6) consita « quae mari inundatur; post eam est Ptolemais ad elephantum « venationem ab Eumede condita (7)... Infra hoc spatium effluit « in mare pars quaedam avulsa a flumine Astabora, qui ex lacu

(1) C. Conti Rossini, *Documenti per l'archeologia eritrea nella bassa valle del Barca*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1903, vol. XII, fasc. 4°.

(2) A. Piva, *Una civiltà scomparsa* ecc.

(3) W. Munziger, *Studi sull'Africa orientale*, pp. 173-174; O. Baratieri, *Nei Maria*, estr. dalla *Nuova Ant.* 1892, voll. XXXVII-XXXIX-XL, serie III, pp. 36-38; U. Vitta, *La prima ascensione sul Debrabat*, nella *Illustr. Ital.*, 1891, 1° sem., pag. 88; Piva, op. cit., pag. 7 (estr.).

(4) A. Piva, op. cit., pag. 8 (estr.).

(5) Baratieri, op. cit, pag. 41 (estr.): il nome del monte è ደብረ፡ ሳለ፡, cfr. Littmann, *Publ. of the Princ. Exp.*, IV, pag. 579. Ruderi, che meriterebbero un miglior esame, sono nel territorio dei Maria presso Erota (Baratieri, op. cit., pag. 56), e sul colle di Anzellet (ib., pp. 57-58).

(6) Questi « olivi », di cui sovente parlano gli antichi autori nel descrivere le coste eritree, sono, come è noto, avicennie (in arabo شَوْرى), alberi d'un verde intenso, che, in realtà, crescono nell'acqua della spiaggia, e che su quelle desolate coste formano talora lunghe macchie: vedi anche Heuglin, op. cit., pp. 47-48 nota, e *Reise nach Abess.*, pag. 60. Qui probabilmente trattasi di un isolotto a S di Suachin (*Εὐαγγέλων λιμήν* Pt.), prossimo alla costa.

(7) Achic, ove il Crowfoot, op. cit., pp. 531-536, segnala anche rovine che sarebbero dell'età greco-romana.

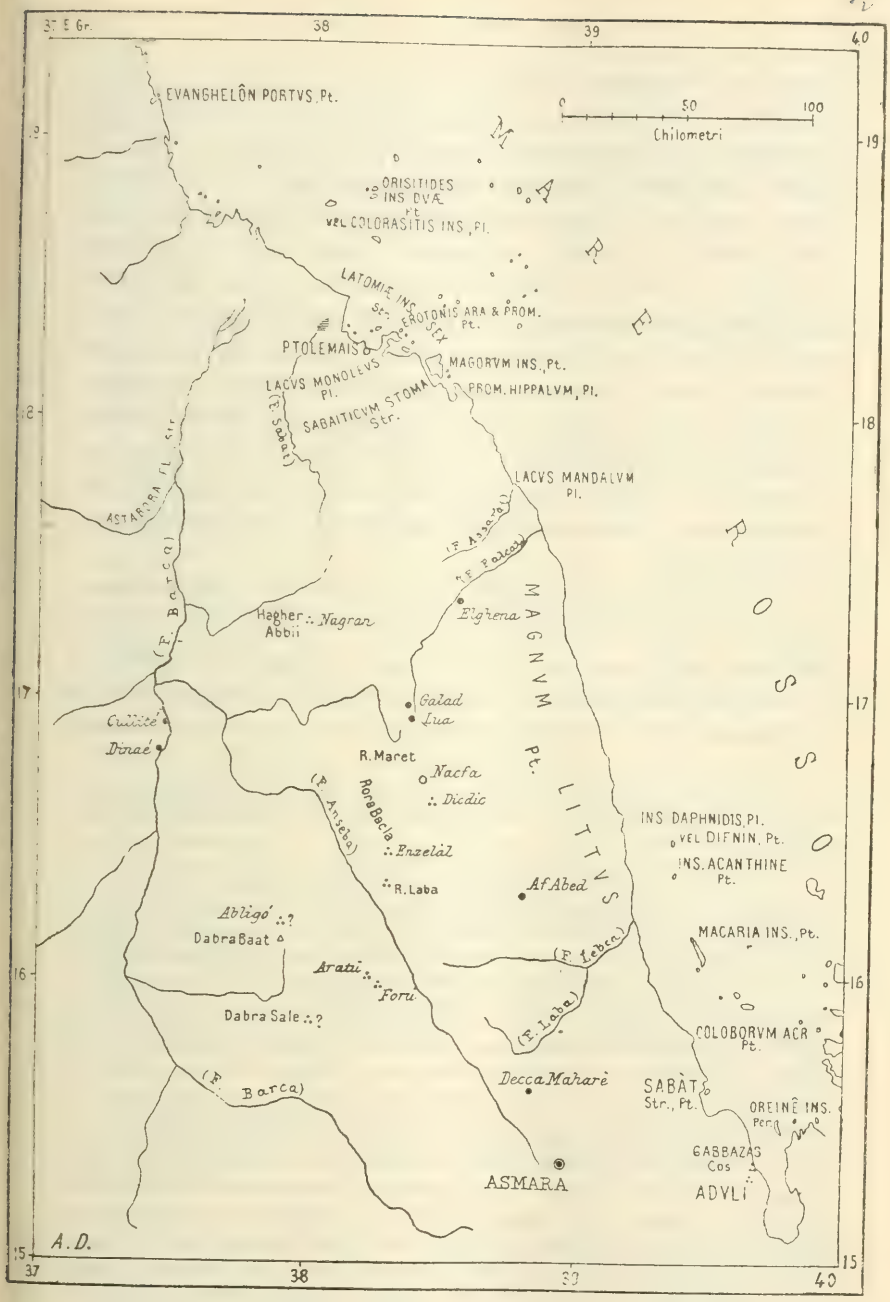
« ortum habens partem eo emittit, maiore influens in Nilum (1); « postea sunt insulae sex, Latomiae appellatae (2): hinc est os « quod Sabaiticum dicitur (3): et in mediterraneo ca- « stellum est, a Sucho conditum (ἐν τῇ μεσογαίᾳ φρού- « ριον. τὸ Σούχου ἵδρυμα). Inde [insula et] portus Elaia (4), « et insula Stratonis. Inde portus Saba et elephantum venatio, « eiusdem cognominis. Regio interior ibi Têness dicitur; eam « Aegyptii tenent qui a Psammiticho deficientes huc confuge- « runt: appellantur Sebritae, id est advenae ». È forse troppo avventato che questo Castello di Sucho potesse essere qualche stabilimento sulle rore? Le condizioni di vita dell'età di Strabone e delle sue fonti non dovevano molto differire da quelle che possiamo studiare sul vivo: tribù di pastori vaganti d'in-

(1) La credenza antica che il Barca fosse un ramo dell'Atbara dovette, a mio avviso, trarre origine dal Langheb, che nel Barca sbocca dopo un lungo corso da occidente; il che potè farlo credere appunto una derivazione dell'Astabora. E forse non diversa origine aveva la credenza, che non molti decennii or sono veniva ancora raccolta dallo Heuglin. op. cit., pag. 37, di uno sbocco nel Barca di una parte delle acque del Gaš, che invece affluisce all'Atbara.

(2) Le sei isole circondanti Ras Istahi, dette oggi Achic Seghír, Amarat, Guban, Hagar, Farajin e Bahdur. — Il Crowfoot, op. cit., pag. 532, che rammenta soltanto le prime quattro, riferisce che ancor oggi da esse estraggonsi calce e massi corallini per le costruzioni sulla vicina terraferma.

(3) Il Khor Nowārat, secondo il Crowfoot, op. cit., pag. 539. Tuttavia, appunto un Khor Scebàt o Seibàt defluisce al mare verso la parte settentrionale del golfo di Achic, formando poco lungi dalla costa lo stagno di Kardut, di cui dirò in una nota successiva. Un nome analogo ricorre nella stessa regione: il monte Sceba, Sciaba, che s'innalza isolato nella vasta depressione a SW di Trinkitàt e Ras Maqdum, spartendo la valle del Barca da quella dell'O-Sir. Non può escludersi che questi nomi colleghinsi col Σοβαιτικὸν στόμα di Strabone, Σαβασιτικὸν στόμα di Tolomeo; peraltro entrambi, Strabone e Tolomeo, collocano più a nord di questo στόμα la Berenice delle cacce, mentre Achic ne è più a sud; il primo, anzi, la pone più a nord della stessa foce del Barca. Occorre o ammettere una confusione nelle fonti o spostare più a nord di quanto ammette il Crowfoot la posizione di Berenice, che forse era nella regione di Tocar, « iuxta lacum Monoleum », come segnava Plinio.

(4) Così mi pare necessario ricostituire il testo, privo oggi di νῆσος καὶ: non pare infatti verosimile che di Dahlak (= Ἐλαία) si rammenti il porto e si ometta la natura geografica.



EVANGHELÔN PORTVS, Pt.
0 50 100
Chilometri
MARE ROSSO
ORISITIDES INS DVÆ Pt
VEL COLORASITIS INS, Pl.
LATOMIÆ INS. Str.
EROTONIS ARA & PROM. Pt.
PTOLEMAIS
MAGORVM INS., Pt.
LACVS MONOLEVS Pl.
PROM. HIPPALVM, Pl.
SABAITICVM STOMA Str.
(F. Sabat)
LACVS MANDALVM Pl.
ASTABORA Fl. Str.
(F. Barca)
(F. Assara)
(F. Falcat)
Hagher Abbii
Nagran
Elghena
MAGNVM Pt.
LITTVS
Galad
Lua
Cullité
Dinaé
R. Maret
Nacfa
Dicdic
(F. Anseba)
Rora Bacla
Enzelàl
R. Laba
Af Abed
INS DAPHNIDIS, Pl.
VEL DIFNIN, Pt.
INS. ACANTHINE Pt.
Abligó
Dabra Baat
MACARIA INS., Pt.
(F. Leben)
Aratu
Foru
Dabra Sale
(F. Laba)
COLOBORVM ACR Pt.
(F. Barca)
Decca Maharè
SABÀT Str., Pt.
OREINÊ INS. Per.
GABBAZAS Cos
ASMARA
ADVLI
A.D.
37 E Gr.
38
39
40
19
18
17
16
15

FIG. 12.

verno nel bassopiano e d'estate sui monti o sù per le vallate del Barca e dell'Anseba; popolazioni dell'altipiano tiranneggianti le prime, salvo, di quando in quando, l'irrompere di torme di pastori più audaci, che pervengono a capovolgere la situazione. Ancor oggi dall'altipiano si dominano le tribù vaganti nel Sahel fino a nord del Falcàt e dell'Assarai: come, fino a ieri, il capo o diglal dei Beni Amer da Dunquàz, nel tratto meridionale del Barca, faceva sentire la sua signoria sino a Tocar (1) ed alle porte di Suachin. Tre secoli or sono, il Ludolf collegava strettamente Bacla e Suachin: « Armenta Africae utique et olim celebria fuere, et adhuc ibi dantur gentes quae sola re pecuaria victitant. Tales armentarii sunt Beklenses, haud procul Suaquena, qui aestate montes incolunt, hyeme vero in plana descendunt, et, pabulum sequendo, sedes cum tempestatibus anni mutant » (2).

Vero è che il « castello di Sucho » potrebbe dubitarsi essere presso il mare (3) poco lungi da Achic (4). Plinio, VI, 171-173, riferisce: « Ultra silvae, ubi Ptolomais a Philadelpho condita ad venatuus elephantum, ob id Epitheras cognominata, iuxta lacum Monoleum (5)... Hinc Azanium mare (6), promunturium quod

(1) In begia *to-kar*, essendo *to* l'articolo femm. e *kar* « pianura, bassopiano », che il Reinisch, *Wört. der Bed. Spr.*, s. v., confronta con l'abissino *quallā*.

(2) Ludolf, *Hist. Aeth.*, libro I, cap. 10. 6.

(3) Così, infatti, Carlo Müller nel comento alla sua edizione di Strabone, pag. 1038, dice « legendum potius fuerit *φρούριόν τι, Σούχου ἵδρυμα*. Suchus erat nomen aegyptium. (cfr. pag. 689, 39) ». Nel passo qui citato riferisce Strabone che nella città d'Arsinoe, in Egitto, rendevasi culto al coccodrillo, cui dàvasi il nome di *Σοῦχος* Questo nome — mi comunica il prof. E. Schiaparelli — è l'egiziano *seweh, sebeh* dei geroglifi, il nome del Dio coccodrillo. Non saprei vedere quale legame possa esso avere col « castello di Sucho »: deve trattarsi di una fortuita consonanza, o, al più, dell'adattamento greco-egizio d'un nome indigeno ad una forma per essi più nota.

(4) Il Crowfoot, op. cit., pag. 539, rilevò sul promontorio Istahi alcuni mucchi di pietre, che suppose avanzi appunto del castello di Suchus.

(5) Certamente Birket Kardut o Ḫardut, oppure Birket Bašeri, stagni formati l'uno a N di Rās ʿAzīz (il promontorio settentrionale del Ǧubbet Bākiyat o Ǧubbet ʿAqiq eṣ-ṣoǧeyyer, golfo di Achic), l'altro a S del capo stesso rispettivamente dal Ḫor Šebāt e dal Ḫor O-mudē presso il mare: stagni entrambi d'una certa estensione e con acqua per 4-6 mesi all'anno.

(6) Il Mare Azanio, veramente, era di fronte alla Somalia orientale: la sua citazione qui è sbagliata, e lascia intravedere una corruzione nel

« aliqui Hippalum scripsere (1), lacus Mandalum (2), insula Co-
« locasitis (var. del ms. Riccardiano del secolo XI: Colorasitis) (3),
« et in alto multae in quibus testudo plurima (4). Oppidum
« Sacae (ms. Ricc. e n. 6797 Parigi, del sec. XIII: Sace),
« insula Daphnidis (5), oppidum Aduliton ». E Pausania, in un

---

testo della fonte utilizzata da Plinio: corruzione che apparirebbe anche nello spostamento della menzione dell'isola Colocasitis, delle isole dalla abbondante tartaruga e di Saca.

(1) Probabilmente ras Casar.

(2) Il *Red Sea and Gulf of Aden Pilot*, ed. 1900, pag. 176, dice: « Mandalum è a 18 miglia a S-SE del capo Kasar: ivi è una minuscola « baia fra le punte degli scogli della costa dove si ancorano i battelli. La « spiaggia colà all'intorno è bassa e pantanosa, ma a tergo ha alture, e « poco discosto dal lido è una pianura di sale, ove i Beduini vengono ad « approvigionarsi di tal genere coi loro camelli ». Gli stagni, che naturalmente debbon esservi soltanto nella stagione piovosa, o la pianura del sale, un giorno sommersa, debbono aver formato ciò che Plinio dice un lago. Il nome Mandalu, raccolto ai primi del secolo scorso da lord Valentia, *Voyages and travels*, London, 1811, vol. II, pag. 249, è tuttora usato; vedi Crowfoot, op. cit., pag. 531. Il luogo è segnato nelle nostre carte col nome Herum, alle foci dell'Assarai.

(3) Senza dubbio le *Ὁρισίτιδες νῆσοι δύο* di Tolomeo, che le colloca alla stessa latitudine di Euanghelôn portus (= Suachin) e circa due gradi di longitudine più ad oriente: penso possa trattarsi delle due isole chiamate Tella-tella nelle carte inglesi. Il confronto con Tolomeo fa credere che per Plinio la lezione del codice Riccardiano sia la più esatta; forse nella prima parte della forma pliniana è da scorgersi l'etiopico *kele'ē* = *δύο*, e il nome potrebbe ricostituirsi in *kele'ē waris* « le due Uoris » o in altro consimile modo, di cui si troverebbe in Tolomeo la letterale traduzione. La *Μάγων* (o *Μάγγων*) *νῆσος* di Tolomeo, sita a una latitudine poco più meridionale di Ptolemais Epitheras e ad una longitudine più orientale, deve essere l'attuale isola er-Rih, che erroneamente il Crowfoot identifica con l'araba Bāḷi' = Massaua. Ciò posto, il *Βωμὸς Ἔρωτος ἄκρον* di Tolomeo, per la sua latitudine e longitudine, non può essere se non Ras Istahi.

(4) Certamente le isole del così detto gruppo di Suachin. Fra queste, per latitudine e longitudine, vanno ricercate le *Κατάθραι νῆσοι καὶ Χελωνίτιδες, δύο τὸν ἀριθμόν*, di Tolomeo.

(5) Interessantissimo esempio dell'adattamento di un nome indigeno ad una forma greca: la Pliniana « isola di Dafni » è detta da Tolomeo *Δαφνίνη νῆσος*, cioè la Difnein attuale. Chi sa quanti altri nomi greci del Mar Rosso e dell'Africa Orientale riproducono uguale fenomeno!

passo che fu molto discusso a proposito del luogo di origine degli Ḥabašāt [1], conosce nel profondo del mare Eritreo le νῆσους Ἄβασσαν καὶ Σακαίαν: ora, se le isole degli Ḥabašāt dovevano essere segnatamente quelle dell'arcipelago Dahlak e della costa Dancala, verisimilmente le isole dei Sachae dovevano essere quelle fronteggianti più a nord le coste di Suachin e di Achic. Se il passaggio di Pausania concerne il Mar Rosso, questa interpretazione sembra, dal punto di vista geografico, imporsi.

D'altra parte, in un capitolo che almeno per molto tempo ancora formerà il martirio dei comentatori, Plinio riferisce, VI, 30, 191: « Aristocreon Lybiae latere a Meroe oppidum Tollen « dierum V itinere tradit, inde dierum XII Esar [Tolomeo la pone a circa 3° lat. a S di Meroe, e quasi sulla stessa longitudine di questa, lievemente ad oriente] oppidum Aegyptiorum, « qui Psammeticum fugerint... contra in Arabico latere Diaron [Ptol. Δαρῶν κώμη, 1° lat. più a S di Ἐσίρ e lievemente più a E, in ogni caso ½ grado lat. più a N della confluenza del Nilo con l'Astapodos, cioè di Khartum, e 1° long. più a E di questa] oppidum esse eorum Bion autem Sapen vocat quod ille « Esar, ... caput eorum in insula Sembobitin, et tertium in « Arabia [cioè nella parte orientale, verso l'Arabia] Sinat, inter « montes autem et Nilum Simbarri [2] sunt, Palugges (?); in ipsis « vero montibus Asachae multis nationibus, abesse a mari di- « cuntur dierum V itinere, vivunt elephantorum venatu. Insula « in Nilo Semberritarum (?) reginae paret ». Questi Asachae debbono trattenere la nostra attenzione. Plinio ne parla anche altrove VIII, 13 « Asachaei vocantur Aethiopes apud quos (elephanti) « maxime nascuntur; narrantque in maritimis eorum, quaternos « quinosque inter se cratium modo implexos erectis capitibus

---

(1) Vedi Conti Rossini, *Sugli Ḥabašāt*, in *Rend. Acc. Lincei*, Roma, 1906 (vol. XV, serie 3ª Classe di scienze morali).

(2) Forse variante dello stesso nome Semberritae ripetuto più appresso. Tuttavia anche Tolomeo menziona separatamente gli Ἀξουμῖται καὶ Σοβορίδαι, da una parte, e i Σεβρίδαι, da un'altra, ai quali ultimi assegna l'isola di Meroe.

« velificantes ad meliora pabula Arabiae vehi fluctibus » (1). E da questo secondo passo sembra lecito trarsi: 1 che il territorio degli Asachae giungeva sino al mare; 2 che dalle coste degli Asachae consideravasi facile il transito in Arabia.

Grazie ai confronti con Strabone e con Tolomeo, dai quali la posizione dei Sebriti, Sembriti ecc. risulta sicura sul Nilo, fra Meroe e la confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro; grazie alla iscrizione di re ʿĒzānā Littm. n. 11, che menziona la città di Daro (=Plinio, Diaron: Ptol. Δαρὼν) presso la città di Aloa sul Nilo, la ricostruzione geografica del testo Pliniano sembra abbastanza sicura. Lo *habitat* degli Asachae, su monti a cinque giornate dal mare, par indicato, in modo presso che certo, sui monti del nord dell'Eritrea, vale a dire appunto nella regione ove siamo venuti segnalando sì copiose rovine: le coste marittime cui essi spingevansi non potevano essere se non le settentrionali d'Eritrea o quelle di Ptolemais Epitheras, d'onde fragili velieri possono agevolmente raggiungere le coste dello ʿAsīr e dello Ḥiǧaz meridionale. Se così è, il collegamento degli Asachae col castello di Sucho ἐν τῇ μεσογαίᾳ, coi Sachae della costa di Achic, sembra fortemente probabile e verisimile.

Verisimilmente gli Asachae costituivano la classe oligarchica della popolazione estendentesi dalle rore al Sahel Eritreo e al golfo di Achic, come gli Ḥabašāt e gli Agʿāzyān costituivano la classe oligarchica di popolazioni più meridionali, secondo l'ordinamento sociale sud-arabico, e secondo quanto nella stessa regione si perpetuò fino ad oggi. Verisimilmente erano anch'essi di ceppo semitico: il loro vero nome potrebbe forse essere stato *ʿasāq* (2), nome proprio che apparisce anche nell'epigrafia sud-

(1) Questo accenno di Plinio, o, meglio, di Crates, agli elefanti di cui abbonda il territorio degli Asachae lascia in questi ravvisare gli Etiopi Ἐλεφαντομάχοι κυνηγοί di cui parla Artemidoro di Efeso (Diodoro Siculo, III, 25. 26): le sedi di costoro (« verso occidente », in confronto « delle vicinanze » da cui muove il discorso dell'autore) debbono riferirsi alle stazioni di caccia del litorale (sovra tutto Berenice Epitheras), d'onde siffatte informazioni provenivano.

(2) Diversamente il Glaser, *Die Abessinier*, pag. 21, 86, 139-140, il cui ragionamento e il cui confronto con l'arabo Ḥasak, Aḥsāk ecc. posano tutti sulla ipotesi, oggi abbandonata, della provenienza dei Semiti d'Etiopia dal Mahra.

arabica, p. es. in un graffito mineo di el-ʿEla (Jauss. n. 113), da una radice عَسِقَ « deditus, assiduus fuit », e paragonabile con l'ebraico עָשַׁק (1). I passi di Plinio, che li concernono, provengono dagli scritti di Crates di Mallos, della celebre scuola di Pergamo; poichè questi fiorì nel 2° secolo avanti Cristo e sembra essere morto prima dell'anno 140, gli Asachae rappresenterebbero uno dei gruppi più antichi di Semiti costituitisi in Etiopia. Travolti più tardi nei conflitti di razze e nelle grandi immigrazioni Begia, sparirono senza lasciare più di loro memoria (2).

---

(1) I Chron. VIII, 39.

(2) Fra le tribù del Sahel, di stirpe Almadà, vale a dire probabilmente abissina, anteriori alla immigrazione dei Bēt Asgadē, la tradizione (*Studi su pop. dell'Et.*, pag. 128 estr.) rammenta gli *'Ašwākū*: non oserei fare, però, nessun accostamento di tal nome coi nostri Asachae.

LA CADUTA DELLA DINASTIA ZAGUÉ E LA VERSIONE AMARICA DEL BE'ELA NAGAST

Nota del Socio Carlo Conti Rossini

La dinastia dominante in Etiopia, detta Salomonica perchè vantasi discendere dalle nozze di re Salomone con la regina dell'Austro, in realtà ascese al supremo comando nella seconda metà del secolo XIII, anzi — secondo i più attendibili elementi — fra il 1268 e il 1270. Prima d'essa regnava una dinastia, detta Zāguāy o Zāguē dal nome della stirpe cui apparteneva, e nativa del Beguenà, distretto del Lasta. Secondo le tradizioni abissine, gli Zāguē erano usurpatori, avendo cacciato dal trono i Salomonidi, che già prima di essi regnavano; onde il ritorno dei Salomonidi col loro re Yekuno Amlāk non sarebbe stato se non la restaurazione della legittima dinastia. Nella seconda metà del secolo XVIII il viaggiatore inglese James Bruce, forse integrando a suo modo locali tradizioni, riferiva che il passaggio era avvenuto pacificamente, per opera del santo Takla Hāymānot, il quale era riuscito ad ottenere dal re Zāguē Na'akueto La-'Ab la rinuncia al supremo potere, a beneficio del principe Salomonide Yekuno Amlāk, regnante nello Scioa: questi aveva ceduto a Takla Hāymānot, in compenso, la terza parte del regno per il mantenimento di lui, del clero, dei conventi e delle chiese d'Etiopia; inoltre aveva riconosciuto il diritto di Na'akueto La-'Ab a conservare, per sè e per i suoi discendenti, il governo d'una parte del Lasta [1]. Più concise, le cronache abissine limitansi

[1] Bruce, *Voyage aux sources du Nil*, trad. Casteras, Paris, 1790, vol. I, pp. 612-615; vol. II, pag. 69.

ad accennare all'intervento del santo, quale determinatore della restaurazione dei legittimi sovrani, ed alla cessione, a favore di lui, della terza parte del reame.

Siffatte leggende circa Takla Hāymānot furono da me dimostrate infondate e di recente formazione [1]. Mi propongo ora di tornare sullo storico avvenimento del mutamento di dinastie, e di toccare della forma ultima cui le accennate leggende sono pervenute, in una specie di breve romanzo detto il Beʿela Nagast « Ricchezza dei re ».

I.

Precedenti mie indagini avevano raccolto serii argomenti per ritenere che i Salomonidi per forza d'armi non già per pacifici negoziati avessero sostituito gli Zāguē. Nuovi testi confermano definitivamente questa mia ricostruzione storica. Nella seconda metà del secolo XIII una famiglia feudale dell'Amhara riesce ad abbattere la famiglia reale, di razza agaw, del Lasta. Trattasi d'una delle consuete ribellioni di cui pullula la storia abissina, ribellione ben riuscita: verisimilmente si tratta altresì di reazione dell'elemento « semitizzato » contro l'egemonia dell'elemento che meglio aveva conservato gli originarî caratteri camitici.

Una lista dei re d'Etiopia, datami dall'abate di Debra Libanòs, o Endà abbà Matà, nello Scimezana, dice: ... **አይዞር ፡ ድልንአድ ፡ ማዕዳይ ፡ ወእምድኅሬሁ ፡ ነግሠት ፡ ብእሲት ፡ ዘማዊት ፡ ዘትሰመይ ፡ እሳቶ ፡ ወበአምሐራ ፡ ጕዲት ፡ ነግሠት ፡ ፵ዓመት (!) ፡ ወአመዝበረት ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ ወበድኅሬሃ ፡ ነግሠ ፡ አንበሳ ፡ ውድም ፡ ካላውድም ፡ ግርማ ፡ አስፈሬ ፡ ዝርጋዝ ፡ ድግና ፡ ሚካኤል ፡ በደገዝ ፡ አርማኅ ፡ ሕዝበናይ ፡ ወድሙር ፡ ፬፻ ፳ወ፬ዓመት ፡ ወእምድኅሬሁ ፡ አፍለሰት ፡ መንግሥተ ፡ ትርድአ ፡**

---

[1] *Appunti ed osservazioni sui re Zāguē e Takla Hāymānot*, Roma 1895 (*Rend. Accad. Lincei*, vol. IV).

ገበዝ ፡ ኀበ ፡ ዛጌ ፡ ወነግሡ ፡ ፻፴ወ፫ዓመት (!) ፡ በ፯፻ዓመት ፡ እም
እምነተ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ወእምዕብነ ፡ ሐኪም ፡ ፳፻፴ወ፬ዓመት ፡ ወ
እምክርስቶስ ፡ ልደት ፡ ፲፻፴ወ፬ዓመት ፡ ወእምዝ ፡ አግብአ ፡ መ
ንግሥተ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ወተጻብዑ ፡ ይትባረክ ፡ ወልደ ፡ ላ
ይበላ ፡ ምስለ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ወልደ ፡ ውድም ፡ አስግድ ፡ ዘው
እቱ ፡ ተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ አመ ፡ ፯ለሐምሌ ፡ ወቀተሎ ፡ ይኵኖ ፡ አ
ምላክ ፡ ለይትባረክ ፡ ወልደ ፡ ላይበላ ፡ ወነግሠ ፡ ይኵኖ ፡ አም
ላክ ፡ ፲ወ፭ዓመተ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ነበሩ ፡ አባ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ።

« . . . Ayzor, Del-ne'ad, Mā'edāy. Dopo lui, regnò una donna « fornicatrice, che si chiamava Esāto e, nell'Amhara, Guedit: « regnò 40 anni, e devastò le chiese. Dopo lei, regnò Anbasā « Wedem, Kālāwedem, Germā Asfarē, Zergāz, Degnā Mikā'ēl, « Badagaz, Armāḥa, Ḥezbanāy: in tutto, 424 anni. Dopo lui « Terde'a Gabaz trasferì il reame agli Zāguē (1), e regnarono « 133 anni, nell'anno 700 dalla conversione dell'Etiopia, nel- « l'anno 2034 da 'Ebna Ḥakim, e nell'anno 1034 dalla nascita « di Cristo (2). Poscia, Yekuno Amlāk ricuperò il regno. Yetbā- « rak, figlio di Lāybalā (3), ebbe battaglia con Yekuno Amlāk figlio « di Wedem Asged, che era Tasfā Iyasus, il 7 di ḥamlē (4);

(1) *Sulla dinastia Zāguē*, in *Oriente*, vol. II; *Lettera a Joseph Halévy*, nella *Revue Sémitique*, 1902, pp. 373-377; altra id. nella *Revue Sémitique*, 1903, pp. 325-341; *L'evangelo d'oro di Dabra Libānos*, Roma, 1901 (*Rend. Accad. Lincei*, vol. X).

(2) Date contradittorie e di nessun valore. Secondo la mia ricostruzione, l'avvento degli Zāguē, che la tradizione abissina riporta generalmente al secolo X, deve essere posto verso il 1150. — Nel testo *em-krestos ledat*, formazione amarica.

(3) La forma *lāybalā*, qui ripetuta due volte, per *lālibalā*, non sembra essere finora stata constatata in altri testi. — Che Yetbārak fosse realmente figlio del re Lālibalā, è accertato dalla Vita araba di Giovanni, 74° patriarca d'Alessandria (Perruchon, *Extrait de la vie d'abba Jean, 74e patriarche d'Alexandrie, relatif à l'Abyssinie*, nella *Rev. Sém.*, 1898, pag. 372; 1899, pag. 85), sebbene fra l'uno e l'altro regnasse Na'akueto La-'Ab.

(4) Cioè il 13 luglio.

« e Yekuno Amlāk uccise Yetbārak figlio di Lāybalā. E regnò « Yekuno Amlāk 15 anni. Nei giorni di lui visse abbā Takla « Hāymānot ».

Notizie più circostanziate sono negli Atti del santo Iyasus Mo'a, di Ḥayq (1), che paiono redatti — almeno a giudicarne da un sommario esame, e salva una più profonda indagine — prima del saccheggio del convento di Santo Stefano nel lago di Ḥayq per opera dei musulmani di Grāñ (2): . . . ወእምዝ ፡ ለአኩ ፡ ሶቤሃ ፡ ኀበ ፡ ዛጌ ፡ ንጉሥ ፡ ዘነግሠ ፡ በመካነ ፡ ላሊበላ ፡ ከመ ፡ ይ ሚሙ ፡ ኪያሁ ፡ መምሕረ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ አበ ፡ ነፍሶሙ ፡ እንዘ ፡ ይሠምሩ ፡ ወሠምረ ፡ ንጉሥ ፡ በዝንቱ ፡ ነገር ፡ ወሢሞ ፡ መምሕረ ፡ ወእምድኅረ ፡ ተሠይመ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞአ ፡ ወወለደ ፡ በፀ ጋ ፡ ብዙኃ ፡ ውሉደ ፡ ወፈነወ ፡ ንቡራኑ ፡ እድ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ አ ኅጉር ። ። ። በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ፅአም ላክ ፡ ንጽሕፍ ፡ እንከ ፡ ዜና ፡ ልደቱ ፡ ለይኩኖ ፡ አምላክ ፡ ወዜና ፡ ብጽሐቱ ፡ ኀበ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ግርማ ፡ አስፈሬ ፡ ወለዶ ፡ ለል ብ ፡ ዳሬ ፡ ወልብ ፡ ዳሬ ፡ ወለዶ ፡ ለድልነዓድ ፡ ወድልነዓድ ፡ ወለ ዶ ፡ ለማኅበረ ፡ ውድም ፡ ወማኅበረ ፡ ውድም ፡ ወለዶ ፡ ለነጋሢ ፡ ዛሬ ፡ ወነጋሢ ፡ ዛሬ ፡ ወለዶ ፡ ለወናግ ፡ ሠሬ ፡ ወወናግ ፡ ሠሬ ፡ ወ ለዶ ፡ ለአካለ ፡ ውድም ፡ ወአካለ ፡ ውድም ፡ ወለዶ ፡ ለተስፋ ፡ ኢየ ሱስ ፡ ወተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ እንዘ ፡ የአውድ ፡ አህጉረ ፡ በጽሐ ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ወሰሚያ ፡ ጽድቆ ፡ ወትሩፋቲሁ ፡ በአ ፡ ኀ

(1) Il Gadla Iyasus Mo'a, sinora affatto sconosciuto in Europa, fu, per mia preghiera, fatto copiare nel convento di Ḥayq dal comm. Alberto Pollera, agente d'Italia prima fra i Uollo Galla e poscia in Adua. Al distintissimo funzionario coloniale, cui gli studi sull'Etiopia debbono uno dei più interessanti documenti agiografici che finora l'Abissinia ci abbia dato, sono quì lieto di rinnovare i miei ringraziamenti.

(2) Dell'avvenimento, infatti, che ebbe luogo nel dicembre 1531, non sembra essere traccia nel gadl, che invece parla del re Zar'a Yā'qob.

ቤሁ ፡ ወተማኅፀነ ፡ ቦቱ ፡ ወይቤሎ ፡ ኢ፪ትርስእኒ ፡ በጸሎትከ ፡ ከ
መ ፡ ያግብእ ፡ ሊተ ፡ እግዚአብሔር ፡ መንግሥተ ፡ አቡየ ፡ ወይቤ
ሎ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ መንግሥትሰ ፡ ይገብዕ ፡ ወባሕቱ ፡ አ
ከ ፡ ለከ ፡ ዳዕሙ ፡ ለወልድከ ፡ ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡
ወበጽሐ ፡ ምድረ ፡ ሰገራት ፡ ኀበ ፡ ሀሎ ፡ ፀብእሲ ፡ ሊቀ ፡ ሐራ ፡ ዘ
ስሙ ፡ አዛጋር ፡ ክላ ፡ በመካን ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ መኮነኛ ፡ ወኀ
ደረ ፡ ተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ቤተ ፡ ባዕል ፡ ወተራከ
በ ፡ በፈቃደ ፡ አምላክ ፡ ምስለ ፡ አሐቲ ፡ እምቅኑያት ፡ ወፀንሰት ፡
ወይቤላ ፡ ተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ ዕቀቢ ፡ ማኅፀንትየ ፡ እስመ ፡ ወሀብ
ኩኒ ፡ ወርቀ ፡ ወዘንተ ፡ እንዘ ፡ ይብላ ፡ ሰምዓት ፡ እግዝእታ ፡ ወ
አቀበቶ ፡ በልባ ፡ ወእምዝ ፡ ጊዜ ፡ በጽሐ ፡ ወሊዶታ ፡ ወፈረት ፡
ሐቅለ ፡ ለሐጢአ ፡ ዕፅ ፡ ወእንዘ ፡ ተሐጥብ ፡ ዕፀ ፡ ተሐውከ ፡ ከ
ርሣ ፡ ወወለደት ፡ ወገደፈቶ ፡ ውስተ ፡ ሐቅል ፡ ለውእቱ ፡ ወልድ ፡
ወፀዊራ ፡ ዕፀ ፡ አተወት ፡ ቤታ ፡ ወትቤላ ፡ እግዝእታ ፡ እፎ ፡ ኮነ ፡
ዘውስተ ፡ ከርሥኪ ፡ ወትቤ ፡ ዓመት ፡ እንዳኢ ፡ ወፈነወት ፡ እግ
ዝእታ ፡ አግብርተ ፡ ምስለ ፡ ብዙኃ ፡ ማኅተው ፡ ይኅሥሥዎ ፡ ለሕ
ፃን ፡ እስመ ፡ ሕዋየ ፡ ኮነ ፡ ጊዜሁ ፡ ወረከብዎ ፡ ግዱፈ ፡ ውስተ ፡
ፀመካን ፡ ወተሰምየ ፡ መካኑ ፡ ፍላጐ ፡ ወልሕቀ ፡ ሕፃን ፡ እንዘ ፡ ይ
ለመዶ ፡ ድሆ ፡ ወበ፯ዕለት ፡ በዕለተ ፡ ጥምቀቱ ፡ ተሰምየ ፡ ይኩኖ ፡ *sic*
አምላክ ፡ በፈቃደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወ፩እምአርዳኢሁ ፡ ለአቡነ ፡
ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ዘስሙ ፡ ስልዋያኖስ ፡ ወኀዱር ፡ ላዕሌሁ ፡ ፀጋ ፡
እግዚአብሔር ፡ ወተከሥተ ፡ ሎቱ ፡ ትርጓሜሁ ፡ ለንቃወ ፡ አራዊ
ት ፡ ወአዕዋፍ ፡ ወውእቱ ፡ መነከስ ፡ ሖረ ፡ ተፈኒዎ ፡ እምኀበ ፡ አ
ቡሁ ፡ ለመፍቅደ ፡ ደብር ፡ ወተአንገደ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ባዕል ፡ ወ
ቤተ ፡ ኑላ ፡ ሌሊተ ፡ ቀዊሞ ፡ እንዘ ፡ ይጼሊ ፡ ወነቀወ ፡ ዶርሆ ፡ ዘ

በልአ ፡ ርእሰ ፡ ዚአየ ፡ ይነግሥ ፡ ወሰሚያ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ሰ
ሐቀ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይቤሎ ፡ ባዕል ፡ ምንት ፡ አስሐቀከ ፡
ወኑብአ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ምሥጢሮ ፡ ወይቤሎ ፡ አንሰ ፡ ምን
sic ትኒ ፡ ወአማኅፀኖ ፡ ውእቱ ፡ ባዕል ፡ ለውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ከመ ፡ ይ
ንግሮ ፡ ወነገሮ ፡ ምሥጢሮ ፡ ለዶርሆ ፡ ወበእንተዝ ፡ አንበረ ፡ ለዶ
ርሆ ፡ በዕቅበት ፡ ወሶበ ፡ ተጸብሐ ፡ ይቤላ ፡ ለዓመቱ ፡ አስተደልዊ ፡
ዘንተ ፡ በሠናይ ፡ ወእንዘ ፡ ታስተደሉ ፡ ወደየት ፡ ርእሰ ፡ ዶርሆ ፡
ውስተ ፡ እሳት ፡ ወረስአቶ ፡ ወረከቦ ፡ ሕፃን ፡ ወበልዖ ፡ ወበጊዜ ፡
ማዕድ ፡ ኃሠሠ ፡ ባዕል ፡ ርእሰ ፡ ዶርሆ ፡ ወኢ፡ረከበ ፡ ወአእመረ ፡
ከመ ፡ በልዖ ፡ ሕፃን ፡ ወውእቱ ፡ ሕፃን ፡ ይዜኖ ፡ አምላክ ፡ ውእቱ ፡
ወአሐዘ ፡ ለባዕል ፡ ቅንዓት ፡ ወተምዓ ፡ በላዕለ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ ወ
ፈቀደ ፡ ከመ ፡ ይቅትሎ ፡ ወትቤሎ ፡ ብእሲቱ ፡ ኢ፡ትቅናዕ ፡ እስመ ፡
በቅንዓት ፡ ኢ፡ይትረከብ ፡ ፀጋ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአልቦ ፡ ነገር ፡ እ
ንበለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘይከውን ፡ ወኢ፡ምንትኒ ፡ ወአቁርር ፡ መዓ
ተከ ፡ እስመ ፡ አከ ፡ መፍትው ፡ ትትመአእ ፡ ወእምዝ ፡ ፈነወቶ ፡ ለሕ
ፃን ፡ ምስለ ፡ ወልዳ ፡ ከመ ፡ ይትመሀር ፡ ቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኀበ ፡
ፀመምሕር ፡ ዘስሙ ፡ አባ ፡ ኢ፡የሱስ ፡ ሞዓ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ ሀይ
ቅ ፡ ወሶበ ፡ አእመረ ፡ ከመ ፡ ሀሎ ፡ ኃይለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ላዕለ ፡
ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ አቡኑ ፡ ኢ፡የሱስ ፡ ሞዓ ፡ ይቤሎ ፡ ለሕፃን ፡ ለእመ ፡
አግብአ ፡ ለከ ፡ እግዚአብሔር ፡ መንግሥተ ፡ አቡከ ፡ መሐል ፡ ለ
ተ ፡ ከመ ፡ ትግበር ፡ ፈቃደ ፡ ልብየ ፡ ወመሐለ ፡ ሎቱ ፡ ወእምዝ ፡
ድኅረ ፡ ተምሕረ ፡ ወፈጸመ ፡ ዙሎ ፡ ትምህርተ ፡ ወፅአ ፡ እምህየ ፡
ወገብአ ፡ ኀበ ፡ ብሔሩ ፡ ወአስተዋደዩ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ለይዜኖ ፡
አምላክ ፡ ወሞቅሑ ፡ ንጉሥ ፡ ላዕለ ፡ ወግር ፡ ዘስሙ ፡ መሎጥ ፡ ወ
እምድኅረ ፡ ጕንዱይ ፡ ፅለት ፡ ጸፈረ ፡ ይዜኖ ፡ አምላክ ፡ ሐብለ ፡ ዘ

ፀጉረ ፡ ሆባይ ፡ ወወሪዶ ፡ እምወግር ፡ በውእቱ ፡ ሀብል ፡ ሐረ ፡ ኀ
በ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ወኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ዘመጽአ ፡ እምደብረ ፡ ዳሞ ፡
ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ጽንፈ ፡ ባሕር ፡ በቀዳሚ ፡ ዓመተ ፡ መንግሥቱ ፡
ለንጉሥ ፡ ይትባረክ ፡ ወልዱ ፡ [ለላሊበላ ፡] ወአፍቀሮ ፡ ለይእቲ ፡
ደሴት ፡ [ወ]መሐለ ፡ በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ኢይወጽእ ፡
እምኔሃ ፡ ወነበረ ፡ ፳ዓመተ ፡ ወእምዝ ፡ መጽአ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡
ወልዱ ፡ ለተስፋ ፡ ኢየሱስ ፡ አእሚሮ ፡ ጸሞ ፡ ለኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ወ
ጸሎቱ (1) ፡ መጽአ ፡ ኀኔሁ ፡ አምሲጠ ፡ እመዋቅሕት ፡ ወተማኅፀነ ፡
በፀሎቱ ፡ ወይቤሎ ፡ ለእመ ፡ ያገብእ ፡ ሊተ ፡ እግዚአብሔር ፡ መ
ንግሥተ ፡ አቡየ ፡ በጸሎትከ ፡ አነ ፡ እፈጽም ፡ ለከ ፡ ኵሎ ፡ ዘውስ
ተ ፡ ልብከ ፡ ወዘፈተወት ፡ ነፍስከ ፡ ወይቤሎ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡
ሞዓ ፡ ለይኵኖ ፡ አምላክ ፡ እንከሰ ፡ አወልድየ ፡ ለእመ ፡ አግብአ ፡
ለከ ፡ እግዚአብሔር ፡ መንግሥተ ፡ አቡከ ፡ በጸሎትየ ፡ ወበጸሎተ ፡
አበውየ ፡ ቅዱሳን ፡ ወበብዝኀ ፡ ኀይሉ ፡ ለአምላኪየ ፡ ኢየሱስ ፡
ክርስቶስ ፡ መሐል ፡ ሊተ ፡ ከመ ፡ ትፍልጥ ፡ አንስተ ፡ ወዕቤራተ ፡
ወታወፅዖን ፡ እምዛቲ ፡ ደሴት ፡ ወትኩን ፡ ዛቲ ፡ መካን ፡ መካነ ፡
መነኮሳት ፡ ወይቤሎ ፡ ንጉሥ ፡ አዖ ፡ ወመሐለ ፡ ሎቱ ። ። . . . ። ወ
ነግሡ ፡ ነገደ (2) ፡ ሐጸጸ ፡ ፫ ፲ ፲ ወ ፳ ፲ ፲ አመተ ፡ ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡
ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ዘውእቱ ፡ ሳብእ ፡ እምድልነአድ ፡ ወሐረ ፡ ኀበ ፡
ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ጽንፈ ፡ ባሕር ፡ ወለአከ ፡ ኀቤሁ ፡
ከመ ፡ ይምጻእ ፡ ወይጸእ ፡ እምደብር ፡ ወመጽአ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡
ሞዓ ፡ በሐመር ፡ ምስለ ፡ አርድእት ፡ ኀረየነ ፡ ክርስቶስ ፡ ወኀሩተ ፡
አምላክ ፡ ወይቤ ፡ እስመ ፡ ብየ ፡ መሐላ ፡ ኢይወርድ ፡ እምሐመ

(1) Ms. *sic.*
(2) Ms. ነገድ.

ር ፡ ወዐአ ፡ ንጉሥ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ፡ እስከ ፡ ሐቋሁ ፡ ወቆመ ፡ እን ዘ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ይነብር ፡ ላዕለ ፡ ሐመር ፡ ወይቤሎ ፡ አአቡየ ፡ ኢትርስአኒ ፡ በጸሎትከ ፡ ከመ ፡ እረስ ፡ መንግሥተ ፡ አ ቡየ ፡ ዳዊት ፡ ዘወረሰ ፡ ዛጌ ፡ እንዘ ፡ ኢድልወቱ ፡ ወለእመ ፡ ኮነ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ በጸሎትከ ፡ ቅድስት ፡ እሁበከ ፡ ሣልስተ ፡ መንግሥ ትየ ፡ ወወሀበ ፡ ኪዳነ ፡ ወአውሥአ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ወይ ቤሎ ፡ አውፅዕ ፡ አንስተ ፡ ከመ ፡ ትግበር ፡ እምዝ ፡ ሀበኒ ፡ ኪዳነ ፡ ወወሀበ ፡ ኪዳነ ፡ ከመ ፡ ያውፅእ ፡ ሎቱ ፡ አንስተ ፡ ወእምዝ ፡ ባረ ከ ፡ ወወሀቦ ፡ ሰላመ ፡ አቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ከመ ፡ ያገብእ ፡ በእ ዴሁ ፡ መንግሥተ ፡ ዳዊት ፡ አቡሁ ፡ ወዓዲ ፡ ወወበ ፡ ይዜኖ ፡ አ ምላክ ፡ ለአቡነ ፡ ኢየሱስ ፡ ሞዓ ፡ ነቢረ ፡ ጊዜ ፡ ይትነበብ ፡ ማኅተ መ ፡ ንጉሥ ፡ ወሣመተ ፡ ዘውእቱ ፡ ዓቃቤ ፡ ሰዓት ፡ ወበዓለ ፡ ዓፀድ ኒ ፡ ከመ ፡ ኢይበእ [1] ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡ ደሴት ፡ እንበለ ፡ መነኮስ ፡ ወመሥመሬ ፡ መምሕር ፡ ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ በሰላም ፡ ይዜኖ ፡ አም ላክ ፡ መንገለ ፡ ሔጌምድር ፡ ወረከቦ ፡ ለፀሩ ፡ ዛጌ ፡ በምድረ ፡ አንሰ ታ ፡ ዘእምድረ ፡ ጋይንት ፡ ወቀተሎ ፡ በውስተ ፡ ዓፀደ ፡ ቤተ ፡ ክር ስቲያን ፡ ዘውእቱ ፡ ቂርቆስ ፡ እስመ ፡ ዛጌ ፡ ንጉሥ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ለቂርቆስ ፡ ወይቤ ፡ ተማኅፀንኩ ፡ አቂርቆስ ፡ ወንጉሥ ፡ ይዜኖ ፡ አምላክ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኢታማኅፅን ፡ ብየ ፡ አቂርቆስ ፡ እስመ ፡ ዘእንበለ ፡ አቡሁ ፡ ዛጌ ፡ ነግሠ ፡ ወተቀትለ ፡ በ እዴሁ ፡ ለይዜኖ ፡ አምላክ ፡ ወአግብአ ፡ ይዜኖ ፡ አምላክ ፡ መንግ ሥቶ ፡ እመእደ ፡ ዛጌ ፡ ፫ የ፳ ፫ ዓመት ፡ ወእምፍጥረተ ፡ ዓለም ፡ ፮ የ ፯ የ ፮ ወ ፪ አመት ፡ ወእመንግሥተ ፡ ተንባላት ፡ በ ፯ የ ፵ ወ ፮ አመት ።

---

[1] Nel ms. ከመ ፡ ኢበል ፡ ሀለወኒ ፡.

« Indi [gli abitanti dell'isola di Ḥayq] mandarono messaggi
« a Zāguē re, che regnava al posto di Lālibalā, affinchè lo nomi-
« nasse (= Iyasus Mo'a) abate, onde fosse loro guida spirituale,
« avendolo essi caro. Il re gradì questa cosa, e lo nominò abate.
« Dopo che fu nominato, il padre nostro Iyasus Mo'a generò per
« la grazia divina molti figli, e mandò vicarî (1) per tutte le
« contrade. — In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito
« Santo, un solo Dio! Scriviamo dunque il racconto della nascita
« di Yekuno Amlāk e il racconto dell'andata di lui presso Iyasus
« Mo'a. Germā Asfarē generò Leb Dārē (2); e Leb Darē generò
« Del-na'ād; e Del-na'ād generò Māḫbara Wedem; e Māḫbara
« Wedem generò Nagāsi Zārē; e Nagāši Zārē (3) generò Wanāg
« Sarē; e Wanāg Sarē generò Akāla Wedem; e Akāla Wedem
« generò Tasfā Iyasus. Tasfā Iyasus, mentre andava vagando per
« le regioni, arrivò dove era Iyasus Mo'a. Inteso della giustizia
« e delle virtù di lui, recossi presso lui, a lui si affidò, e gli
« disse: ' Non dimenticarti di me nelle tue preghiere, affinchè il
« Signore mi renda il regno del padre mio '. E gli disse il padre
« nostro Iyasus Mo'a: ' il regno, invero, restituirà, non peraltro a te,
« bensì al tuo figlio '. Dopo ciò, Tasfā Iyasus partì, e pervenne alla
« terra di Sagarāt, ove dimorava un uomo, comandante di milizie,
« che aveva per nome a z ā ž Kelā, in un luogo che si chiama Ma-
« kuanañā. Tasfā Iyasus passò la notte in questa casa del ricco;
« e per volontà di Dio si unì con una delle serve. Costei concepì.
« Tasfā Iyasus le disse: ' Custodisci quello che ti ho affidato in
« deposito, perchè ti ho dato oro ' (4). Mentre egli le diceva ciò,

---

(1) Nel testo *nebarāna ea*.

(2) Questa genealogia si discosta abbastanza sensibilmente da quella della Cronaca abbreviata (Basset, *Études*, pag. 98), la quale fa di Yekuno Amlāk il nono, anzichè il sesto discendente di Del-na'ad, manca di tre dei nomi della genealogia del g a d l, ed allo stesso padre di Yekunó Amlāk assegna il nome di Edem Asged, anzichè Tasfā Iyasus. Queste discrepanze sono veramente sintomatiche attestando l'esistenza di tradizioni indipendenti l'una dall'altra.

(3) Nel ms. sono entrambe le forme, Nagāsi e Nagāši Zārē.

(4) La frase è ambigua: non si comprende se dall'autore Tasfā Iyasus sia fatto parlare per metafora, oppure se vogliasi dire che il genitore aveva

« lo intese la padrona di essa, e custodì in cuor suo la cosa.
« In progresso di tempo, allorchè giunse il tempo del parto, [la
« serva] uscì nella campagna per raccogliere legna: mentre rac-
« coglieva la legna, il suo ventre conturbossi, ed ella partorì un
« figlio. Essa gettò per la campagna quel figlio: e, portando
« legna, rientrò nella sua casa. La padrona le disse: ' Che è
« successo di quello che era nel tuo grembo? ' Rispose l'ancella:
« ' Non lo so '. La padrona di lei inviò schiavi con molte torce,
« affinchè cercassero il bambino, essendo allora tempo di sera (1)
« e lo trovarono gettato in un posto, e quel posto chiamavasi
« Felāgua. Il bambino crebbe, mentre soleva avere consuetu-
« dine coi poveri (2). Nel 40° giorno, nel giorno del battesimo,
« fu chiamato Yekueno Amlāk, per volontà del Signore. Eravi
« uno dei discepoli del padre nostro Iyasus Mo'a, che aveva per
« nome Selwāyānos (3), su cui era la grazia del Signore, ed al
« quale era stata rivelata l'interpretazione del verso delle bestie
« e degli uccelli. Quel monaco partì, mandato dal padre suo per
« i bisogni del convento; pervenne come forestiero alla casa del
« ricco, e vi pernottò tutta la notte, restando in piedi mentre
« pregava. E cantò il gallo: ' chi mangerà la mia testa regnerà '.
« Uditolo, quel monaco rise nello Spirito Santo. Il ricco gli
« disse: ' Che cosa ti fa ridere? '. Quel monaco tenne celato il
« suo segreto, e dissegli: ' Quanto a me, proprio nulla! '. Quel
« ricco scongiurò il monaco di dirglielo. E gli espose il segreto
« del gallo. Per tal ragione [il ricco] tenne il gallo sotto cu-
« stodia; e, quando fu mattino, disse alla sua ancella: ' Pre-
« para bene questo '. Essa, nel preparare, gettò nel fuoco la
« testa del gallo, e la dimenticò. Un ragazzo la trovò, e la mangiò.
« Al momento della cena, il ricco cercò la testa del gallo: non
« la trovò, ed apprese che la aveva mangiata un ragazzo. Quel

---

alla donna corrisposto, secondo il diritto consuetudinario, un indennizzo per l'allevamento della futura prole; su di che vedi *Principî di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, pag. 288 seg.

(1) Senso nuovo di *ḥeway*.

(2) Frase oscura: *enza ylammado deho*.

(3) Da correggersi in *Selwānos* = Silvano.

« ragazzo era Yekuno Amlāk. Il ricco fu colto dall'invidia, si
« irritò contro quel ragazzo, e volle ucciderlo. La moglie sua
« gli disse: 'Non avere gelosia, perchè nella gelosia non si trova
« la grazia del Signore; non vi è cosa alcuna che avvenga senza
« il beneplacito del Signore. Acqueta la tua collera, perchè non
« è conveniente che tu ti adiri'. Poscia ella mandò col proprio
« figlio il ragazzo, affinchè apprendesse la parola del Signore,
« presso un maestro chiamato abbā Iyasus Mo'a nel convento
« di Hayq. Come ebbe conosciuto che la possanza del Signore
« era sovra quel fanciullo, il padre nostro Iyasus Mo'a disse al
« ragazzo: 'Se il Signore ti restituirà il regno del padre tuo,
« giurami che esaudirai il desiderio del mio cuore'. E glielo
« giurò. In seguito, dopo che ebbe appreso e portato a com-
« pimento tutta l'istruzione, [il giovane] uscì di là e fece
« ritorno al suo paese. Ed accusarono Yekuno Amlāk presso il
« re: il re lo legò sovra un monte che ha per nome Maloṭ (1).
« Dopo molti giorni, Yekuno Amlāk intrecciò una corda di pelo
« di scimmia, e, disceso dal monte con quella corda, recossi presso
« Iyasus Mo'a. Iyasus Mo'a era venuto da Dabra Dāmmò, ed era
« giunto sulle sponde del lago nel primo anno del regno del
« re Yetbārak, figlio di [Lālibalā]; aveva cara quell'isola, ed
« aveva giurato in nome del Signore che non ne sarebbe mai
« uscito. Vi restò venti anni. Dopo, venne Yekuno Amlāk figlio
« di Tasfā Iyasus, conoscendo i digiuni e le preghiere di Iyasus
« Mo'a. Venne da lui fuggendo dalla prigionia, cercò rifugio
« nella sua preghiera, e gli disse: 'Se a me il Signore renderà
« il regno di mio padre per le tue preghiere, io porterò a compi-
« mento tutto quanto è nel tuo cuore e che desidera l'anima tua'.
« E disse il padre nostro Iyasus Mo'a a Yekuno Amlāk: 'Ebbene,
« o figliuol mio, se ti renderà il Signore il regno del tuo padre
« per le preghiere mie, per le preghiere dei miei padri santi e
« per la molta clemenza del mio Dio Gesù Cristo, giurami che se-

(1) L'uso di Gešēn Ambā come luogo di relegazione per i principi reali vuolsi incominciasse coi figli di Yekuno Amlāk: v. Em. d'Almeida, *Hist. Aeth.*, vol. I, pp. 213-214. Il monte quì chiamato Maloṭ probabilmente è la Ambà Malàt delle nostre carte, subito a NO di Gešēn.

« parerai le donne e le vedove, e le farai uscire da questa isola, « e che questo luogo sarà luogo di monaci ». Il re gli rispose di « sì, e gliene fece giuramento ... (1). E regnò la stirpe di Ḥē- « pāṣā per 373 anni. Indi sorse Yekuno Amlāk, che fu il settimo « dopo Del-na'ad, e andò dal padre nostro Iyasus Mo'a, pervenne « alla sponda del lago e gl'inviò un messo, affinchè egli venisse « ed uscisse dal convento. Il padre nostro Iyasus Mo'a venne « in una barca con i discepoli Ḫarayana Krestos e Ḫiruta Amlāk, « e disse: 'Avendone io fatto giuramento, non scenderò dalla « barca'. E il re entrò nel lago fino alle reni, e rimase diritto, « mentre il padre nostro Iyasus Mo'a stava sulla barca; e gli « disse: 'O padre mio, non dimenticarti di me nelle tue pre- « ghiere, affinchè io erediti il regno del mio padre Davide, che « lo Zāguē occupò illegittimamente; se ciò avverrà per la santa « tua preghiera, ti darò la terza parte del mio regno'. E gliene « fece patto. Il padre nostro Iyasus Mo'a rispose, e gli disse (2): « dammi il patto che dopo ciò farai uscire le donne (3). Egli « dette per patto che avrebbe fatto per lui uscire le donne. « Poscia il padre nostro Iyasus Mo'a lo benedisse, e gli dette la « pace (4), affinchè facesse in mano sua tornare il regno di Davide, « suo padre. Inoltre Yekuno Amlāk concesse al padre nostro Iyasus « Mo'a il diritto di restare seduto quando leggesi lo scritto del « re (5), e una carica, che fu quella di ʿāqābē saʿāt, e che « il baʿāla ʿāṣad (6) in quell'isola non entrasse, (nè altri) se

(1) Segue un racconto sull'origine degli Zāguē, sulla principessa Masoba Warq, sul principe Takla Hāymānot ecc., all'incirca come è nella lista reale di Endā Sellāsē pubblicata in *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, pp. 5-6.

(2) Cfr. *Principî di diritto* ecc. pp. 390-392.

(3) Interessante accenno all'uso del *feṣmî* (amh. *feṭem*), su cui veggansi *Principî di diritto* ecc., pag. 168.

(4) La frase *wahabo salāma* in espressioni di questo genere (*kama* ecc.) mi sembra veramente insolita. Forse è da leggere *kidāna*.

(5) Nel testo *gizē yetnabab māḫtama negus*. Il senso di « lettera », per *māḫtam* non è comune, e forse è nuovo, ma deriva naturalmente da quello di « opus typis expressum », già segnalato dal Dillmann, *Lex. aeth.* col. 603. Forse accennasi ad usi forensi.

(6) Questo titolo par nuovo: il senso sarebbe « signore di luogo ben circoscritto da siepi ecc. ».

« non monaci e persone accette all'abate. Indi Yekuno Amlāk « se ne andò in pace verso il Bēgēmeder, e trovò il suo inimico « lo Zāguē, nella terra d'Ansatā, che è della terra di Gāynt, e « lo uccise nel recinto della chiesa di Quirico. Infatti, lo Zāguē, « re, era entrato nella chiesa di Quirico, e aveva detto: 'Mi « affido alla tua protezione, o Quirico!', mentre il re Yekuno « Amlāk diceva: 'Non accordare la tua protezione contro di me, « o Quirico, perchè, senza averne diritto per retaggio paterno, lo « Zāguē assunse il comando regale'; e fu ucciso per mano di « Yekuno Amlāk. Yekuno Amlāk ricuperò il regno dalle mani « degli Zāguē dopo 373 anni, nell'anno 6762 dalla creazione del « mondo e nell'anno 648 dal regno dei musulmani » (1). Il gadl continua narrando le concessioni feudali e i privilegi che allora il convento di Ḥayq ed il suo abate ebbero dal re: non è, però, qui il luogo per indugiarvisi sopra.

La esposta narrazione consta di due parti ben distinte: il racconto, con forte colorito leggendario, sulla nascita e sulla giovinezza di Yekuno Amlak: il racconto, dall'andamento quasi di storia, sulla caduta degli Zāguē.

Il primo racconto risulta dall'intreccio di elementi probabilmente veri con motivi folk-loristici. Questi ultimi possono con grande facilità sceverarsi dal resto: sono il motivo dell'uomo che intende il linguaggio degli animali, motivo siffattamente diffuso e comune da non richiedere più alcuna illustrazione, ed il motivo dell'uomo il quale s'arricchisce o diventa re per avere mangiato la testa d'un uccello che un nemico od avversario voleva serbare per sè stesso. Anche questo motivo è molto diffuso così in Oriente come in Africa ed in Europa: lo dimostrò un maestro degli studî folk-loristici, il Basset, nel rendere conto appunto di questa leggenda circa Yekuno Amlāk, contenuta nel Libro delle leggende dell'ecciaghié Filpòs, da me pubblicato (2). Invece un tratto che può essere vero è la nascita di

---

(1) Le due date corrispondono al 1270.

(2) Dice il Basset, *Revue des traditions populaires*, XXXII (1918), pag. 240: « Cfr. les exemples empruntés à des contes d'Allemagne, de Bre- « tagne, d'Italie, du Turkestan, de Turquie, de l'Inde, de Tunisie, des

Yekuno Amlak dalla momentanea unione di Tasfā Iyasus con una ancella d'un villaggio da lui toccato in un suo viaggio: la storia abissina è piena di racconti di pretendenti al trono, che qua e là sorgevano all'improvviso, e la cui appartenenza alla famiglia reale non aveva diversa motivazione: del resto, anche Menelic nacque dalla sosta del giovanissimo suo padre, fuor di ragione per ubriachezza, presso una schiava galla. Potrebbe aggiungersi, anzi, che, se ciò non fosse stato nelle tradizioni comunemente accolte nel paese, l'autore del Gadl avrebbe ben difficilmente pensato ad inventarlo, mancando così di ossequio verso la famiglia regnante.

Sostanzialmente alcuni dei principali tratti del racconto del Gadla Iyasus Mo'a ritrovansi in un racconto riferito dal gesuita Pietro Paez, che, venuto in Etiopia nel 1603, vi morì il 20 maggio 1622 (1): « È cosa assai notoria in Etiopia che « morendo l'imperatore Armakh o, come altro catalogo dice, Del- « naôd, lasciò un figlio piccolissimo, e ne restò come aio e gover- « natore dell'Impero un signore molto potente chiamato Zagoê,

« Berbères du Maroc, de Syrie, des Slaves, que j'ai réunis dans mes *Contes* « *populaires berbères* (Paris, 1887, in-18°, pp. 181-184) et mes *Nouveaux* « *contes berbères* (Paris, 1897, in-18° pp. 219-225) à la suite d'un conte « berbère des qsour du Sud Oranais, *L'oiseau merveilleux et le Juif*. On « peut y ajouter deux contes d'Inde: *Les aventures de Roop et de Bus-* « *sunt* (Swynnerton, *Indian nights*, Londres, 1892, in-8°, conte 71, pp. 273-291) « et *Rupa et Bisuntha* (Mme Alice Dracott, *Simla village tales*, Londres, « 1896, in-8°, pp. 61-67); un conte Chkhawi du Yemen (D. H. Müller, *Die* « *Mehri und Soqotri-Sprache*, III partie, Vienne, 1907, in-4°, pp. 52-58); « un conte de la Haute-Bretagne, *Le petit oiseau* (Paul Sébillot, *Contes* « *des landes et des grèves*, Rennes, 1900, petit in 8, conte IV, pp. 49-74); « un autre de Basse-Bretagne: *Le petit oiseau et l'oeuf d'or* (Luzel, *Contes* « *populaires de la Basse Bretagne*, Paris, 1887, 3 vol., petit in-8°, t. III, « pag. 50); un conte du Mecklembourg, *Ein Siegfried Märchen* (Bartsch, « *Sagen, Märchen und Gebräuche Mecklenburg*, t. I, pp. 474-477); un conte « de Bornéo d'origine musulmane (L. de Backer, *L'archipel indien*, Paris, « 1874, in-8°, pp. 201-204). Cfr. aussi l'étude d'Anti Aarne, *Das Märchen* « *von Zaubervogel* ap. *Vergleichende Märchenforschungen*, Helsingfors, « 1908, in-8°, pp. 143-200 ».

(1) P. Paez, *Historia Aethiopiae*, ed. Beccari, vol. I, pp. 23-24. Cfr. il mio esame dell'episodio in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1905, pp. 564-566.

« ammogliato con donna di sangue reale, e, morendo poco dopo
« il fanciullo, andò egli governando l'Impero come dianzi, senza
« nominarsi imperatore e senza cercare d'innalzare alcuno di
« quelli della stirpe di Salomone, cui apparteneva l'Impero,
« sinchè morì, e, lasciando un suo figlio, questi si nominò impe-
« ratore, e uccise quanti potè cogliere degli Israeliti, cui poteva
« spettare l'impero, perchè non gli sorgesse competitore: e signo-
« reggiarono tutta l'Etiopia quei della progenie di questo Zagoê
« 340 anni; che, sebbene nel catalogo degl'imperatori non se
« ne dieno che 143, dicono che molti ne mancano e che ciò
« porta il vero racconto: e alla fine di questo tempo sorse una
« stirpe dei legittimi imperatori, nascostisi in terre remote, e
« pur avendo poca gente, sapendo che i maggiorenti dell'esercito
« dell'avversario lo avrebbero accolto, mosse fiduciosamente contro
« di lui. Giunto egli vicino, dissero all'imperatore che quel figlio
« d'Israele (così chiamano quelli della casta reale che discen-
« dono da Salomone) veniva contro lui; che egli quindi così si
« avanzasse. Rispose non essere necessario, bastarvi un capitano,
« e mandò quello dell'avanguardia: ma costui, essendo in segreto
« accordo con l'altro, tosto gli si riunì con la gente che gui-
« dava. Ciò saputo, mandò altri due capitani, che riteneva fedeli;
« ma tuttavia fecero come il primo, e tutti uniti volsero contro
« il loro signore. Il che vedendo, egli fuggì, e, non potendo
« scampare, si mise in una chiesa dicendo che prendeva per pro-
« tettore un santo che in essa era e che chiamavano Charcôs
« (*qirqos* = Quirico). Ma giunse tosto quel d'Israele, che andava
« in cerca di lui: disse: 'o Signore, non aiutarlo, perchè prese
« l'Impero che non gli spettava!', e tirandogli con la lancia lo
« uccise, e così divenne pacificamente imperatore, e lo chiama-
« rono Icuno Amlâc, che vuol dire 'sia con lui Iddio'». Lo speciale episodio della chiesa è qui narrato con parole che assai accostansi a quelle del Gadla Iyasus Mo'a; nel complesso, per altro, la narrazione, che certamente riproduce orali racconti, se ne mostra indipendente. Sono omessi i tratti agiografici; mancano i tratti folk-loristici che abbiamo veduti nel gadl; appare invece un altro tratto comune nella novellistica di tutti i paesi, cioè il graduale, successivo invio, contro il nemico, di soldati

che tradiscono il loro signore. Permane il dato di fatto sostanziale, storico: la guerra fra Yekuno Amlāk ed il re Zāguē, chiusa con l'uccisione di questo ultimo.

Il villaggio natale di Yekuno Amlāk è, secondo il gadl, Makuanañā: il Moconegnà delle nostre carte, sull'omonimo monte a circa km. 20 a O-SO di Borumieda. Siamo dunque nell'Amhara. Così, il ms. or. 769 del British Museo, in una narrazione delle vicende di Takla Hāymānot e de' suoi discepoli, chiude un suo confuso racconto sulle relazioni tra il fondatore di Dabra ʿAsbo e il futuro re — racconto in cui non interviene alcun elemento del Gadla Iyasus Mo'a — con le frasi **ወእምዝ ፡ ተሠይመ ፡ ኀበ ፡** (*sic*) **ጳጳስ ፡ ያዕቆብ ፡ ወነግሠ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ በግሸን ፡ በዛኀን ፡ ወመርስ ፡** « e fu eletto da parte del metro- « polita Yāʿqob, e regnò Yekuno Amlāk in Gešan in tranquil- « lità »: ora, Gešan è appunto nell'Amhara (1). E re dell'Amhara è dal sultano egiziano Baybars chiamato Yekuno Amlāk in una lettera del 1274-1275; nell'Amhara i suoi discendenti conservano per oltre due secoli la loro sede; l'Amhara è generalmente additata come patria della famiglia reale; la lingua amarica, con la nuova dinastia, prende il sopravvento. Ma estremamente significativo è anche il teatro dell'ultima lotta: Ansatā nel Gāynt. Il Gāynt è una provincia meridionale del Bēgameder, che, scendendo al fiume Bascilò, fronteggia l'Amhara; Ansatā, un suo distretto sud-orientale, è una posizione strategica, d'onde si domina la strada che per il Dāwent discende nell'Amḥarā Sāynt, posizione strategica che vide svolgersi anche altre lotte (2).

Allo stato delle cose, i fatti in base al Gadla Iyasus Mo'a sembrano potersi così ricostituire: Yekuno Amlāk è figlio naturale di un capo dell'Amhara, che lo genera in occasione d'un suo viaggio, nel villaggio di Makuanañā. Il fanciullo cresce

(1) Anche nelle tradizioni del Lasta, vale a dire della parte avversa, la sede antica dei Salomonidi è posta nell'Amhara, ad Ambasel; vedi Charles T. Beke, *Abyssinia*, in *Journ. Geogr. Soc.*, 1844, I, pag. 55.

(2) Per esempio, Ansatā costituì il pernio della difesa dei ribelli del Lasta e dell'Amhara contro le bande del re Susenyos nella campagna del 1630-1631, che fu il preludio della caduta del partito cattolico.

in questo villaggio. Divenuto grande, è, per la sua irrequietezza, relegato sull'amba Malòṭ. Riesce ad evaderne, forse all'annuncio della morte del padre (1), ed a costituirsi nell'Amhara un partito, col quale si ribella al sovrano. Dopo ignote vicende di lotta, il re si reca in Ansatā per meglio invigilare le mosse dell'avversario od anche per irrompere nel cuore dell'Amhara; ma vi è sorpreso, battuto ed ucciso.

Tra i partigiani del nobile Amhara sappiamo che furono i capi dello Scioa: lo Scioa antico consisteva nella parte occidentale della vasta regione oggi così chiamata. Notizie della prima metà del secolo XVI, tramandateci da Mariano Vittorio, dicono: « regnum eis (= ex stirpe David) restitutum est, idque ope « auxilioque optimatum qui res provinciae Sceua gubernabant ». La fonte del Mariano Vittorio era un monaco di Dabra Libānos di Scioa: si spiega quindi la maggior importanza da lui data all'elemento scioano. Con queste notizie collegansi, più abbondanti, altre d'un testo da me trovato in Eritrea, che sarà forse non inutile di riprodurre (2):

ንዌጥን ፡ በረድኤተ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ኍልቈ ፡ ዓመታት ። . . . . . እምተንባላት ፡ እስከ ፡ ይኩኖ ፡ አምላክ ፡ ፯፻፵ዘሜጠ ፡ መንግሥት (!) ፡ እንተ ፡ ተሐይደት ፡ እምድልነዓድ ፡ ንጉሥ ፡ እስራኤላዊ ፡ በእደ ፡ ዛጓይ ፡ እለ ፡ ነግሡ ፡ እንበለ ፡ ድልወቶሙ ፡ ፫፻ወ፵ወ፫ዓመት ፡ ወ፫አውራኅ ፡ ወ፫ዕለታት (!) ። ወዝውእቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ ጳንጠው ፡ ጳንጠድም ፡ ዣን ፡ ስዩም ፡ ዣን ፡ ግርሜ ፡ አርቤ ፡ ላሊበለ ፡ ነአኵቶ ፡ ለአብ ፡ ይምርሐነ ፡ ክርስቶስ ፡ ይትባረክ ፡ እሉ ፡ እሙንቱ ። ይኩኖ ፡ አምላክሰ ፡ እስመ ፡ መፍቀሬ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውእቱ ፡ ወበአለ ፡ ጥበብ ፡ ወምክር ፡ ኅቡዕ ፡

(1) L'assoluto silenzio del gadl su di lui fa credere infatti che egli dovesse essere morto quando Yekuno Amlāk rovesciò la dinastia Zāguē.

(2) *Revue sémitique*, 1902, pp. 374-376.

ሐረ ፡ ኀበ ፡ ተክለ ፡ አባ ፡ ሃይማኖት ፡ ወተማኅፀነ ፡ በእንተ ፡ መንግ
ሥቱ ፡ ከመ ፡ ያቍርር ፡ እግዚአብሔር ፡ መዓቶ ፡ እምኵሉ ፡ ደቂቀ ፡
እስራኤል ፡ አሜሃ ፡ ጸለየ ፡ ወሰአለ ፡ ሎቱ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡
ዘእምኔሁ ፡ ሚመተ ፡ ኵሉ ፡ ኃይል ። ወገብረ ፡ ሰላመ ፡ ማእከሌሁ ፡
ወማእከለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወእምዝ ፡ ሐረ ፡ ምስለ ፡ አቡነ ፡ ተክ
ለ ፡ ሃይማኖት ፡ አበ ፡ ብርሃናት ፡ ወሊቃነ ፡ ካህናት ፡ ወምስለ ፡ ሐ
ራሁ ፡ ፯ቱ ፡ ጕዳም ፡ ዘስሞሙ ፡ ወግዳ ፡ ማለዛይ ፡ ድንቢ ፡ ደበራ
ይ ፡ ሙገር ፡ እንደዛቢ ፡ ወጅ ፡ እነጋሪ ፡ ወረብ ፡ እነካፌ ፡ ጽላል
ሽ ፡ እነጋፊ ፡ ሻል ፡ አውዣዣይ ፡ ለእሉ ፡ ሐራሁ ፡ ሊቆሙ ፡ ማሌ
ዛይ ፡ ውእቱ ፡ ዘተካየደ ፡ ምስለ ፡ ዝንቱ ፡ ንጉሥ ፡ ከመ ፡ ይጸግዖ ፡
ሚመተ ፡ እስመ ፡ ቀናኢ ፡ ውእቱ ፡ ለመንግሥት ፡ መሚሐዊት ።
ወተፃብዓ ፡ ወሞአ ፡ ፀሮ ፡ ወጸላዕቶ ፡ በጸሎተ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃ
ይማኖት ፡ ወሜጠ ፡ መንግሥቶ ፡ አሜሃ ፡ ወወሀቦ ፡ ሣልስተ ፡ እ
ዴሃ ፡ ለመንግሥተ ፡ ኢትዮጵያ ። ወነግሠ ፡ ፲ወ፰ዓመተ ።

« Incominciamo, con l'aiuto del Signore nostro Gesù Cristo, « a scrivere il numero degli anni . . . Dai musulmani fino a « Yekuno Amlāk 640 anni: egli ricuperò il regno, che era « stato rapito a Delnaʿād re israelita per mano degli Zāguāy, i « quali, senza che loro spettasse, regnarono 343 anni, 3 mesi e « 3 giorni. E questi furono i nomi loro: Panṭaw, Panṭadem, « Žān Seyum, Žān Germē, Arbē, Lālibalā, Na'akueto La-'Ab, « Yemreḥana Krestos, Yetbārak: questi essi furono. Ma Yekuno « Amlāk, essendo amante del Signore, ricco di sapienza e di « avvedutezza occulta, recossi presso abbā Takla Hāymānot, ed « affidossi a lui a proposito del suo regno, affinchè il Signore « distogliesse l'ira sua da contro tutti i discendenti d'Israele. « Allora [Takla Hāymānot] pregò e supplicò per lui il Signore, « d'onde proviene il comando di ogni forza, e fece pace fra lui ed « il Signore. Poscia [Yekuno Amlāk] andò col padre nostro Takla

« Haymanot, padre delle luci, coi capi dei sacerdoti, e con i « suoi guerrieri (1), sette guedam (2), i cui nomi erano Mā- « lazay di Wagdā, Dabaray di Denbi, Endazābi di Mugar, Ena- « gari di Wağ, Enakāfē di Warab, Enagāfi di Ṣelāleš, Awžāžāy « di Muāl: di quei guerrieri era capo Mālēzāy, il quale aveva « fatto alleanza con questo re per sostenerlo (3) nel comando, « perchè era fautore del regno cristiano. [Yekuno Amlak] com- « battè, e vinse il suo nemico ed il suo avversario per le pre- « ghiere del padre nostro Takla Haymanot: ricuperò allora il suo « regno, ed a lui dette la terza parte del regno d'Etiopia. E « regnò 15 anni ».

Le quattro fonti sovra riportate, le quali indubbiamente sono l'una dall'altra indipendenti, dànno, sia pure schematicamente, la definitiva soluzione del problema storico, da me posto or sono già ventisette anni: la danno nel senso che sin da allora avevo intravisto (4). Caduto per le mani di Yekuno Amlak il re Zaguē (è notevole come il Gadla Iyasus Mo'a eviti di dirne il nome, mentre altrove parla di Yetbarak come dell'ultimo Zaguē), sembra che nel Lasta dai partigiani della caduta dinastia si tentasse una resistenza intorno a un superstite d'essa: così potrebbe spiegarsi l'incertezza delle fonti abissine nel nome dell'ultimo Zāguē. Un estremo tentativo di resistenza avviene nel nord-est del Tigré, nell'Agamé, nello Scimezana etc., ove proclamasi re

(1) Nel testo *ḥarāhu*: il testo, usando *ḥarā* = amh. *arā* « uomo libero », vuol accentuare il fatto che Yekuno Amlāk era seguìto non già da milizie raccogliticce di origine servile, bensì da liberi abitatori del paese, possessori di terre.

(2) Il senso esatto di questo vocabolo m'è ignoto: precedentemente lo tradussi « popolazione ».

(3) Nel testo *kama yṣagʿo*: un verbo *ṣagʿa* con senso acconcio per questo passo non mi è noto in geʿez. Cfr. in tigrai *taṣaggeʿē*, amh. *taṭaggā* « si appoggiò: si rifugiò, si mise sotto la protezione di q. u. »; tigrai *ṣagʿi*, amh. *ṭagg* « appoggio, rifugio ».

(4) Una violenta caduta degli Zāguē par essere anche il fondo delle tradizioni locali del Lasta (Beke, *op. cit.*), secondo cui l'ultimo re Zāguē, Na'akueto La'-Ab, vagherebbe ancora per l'aspra regione dello Zebùl, in attesa di riapparire nel mondo sotto le spoglie del mistico re Teodoro.

un Delāndā, che vi esercita il suo potere nel 1269 (1); ma anche questo è abbattute, e nel 1270 Yekuno Amlāk ha pur colà stabilita la sua autorità (2). Senza dubbio attori di questa resistenza estrema furono gli Agaw del Lasta, dei quali oggi troviamo le discendenze nella nostra Eritrea: sconfitti, essi dovettero cercar riparo in quelle contrade, lontane dalla sede regale, ove doveva essere meno difficile farsi obliare. Fra le varie stirpi, rammento in particolar modo quella portante il nome stesso di Zāgua, che ebbi piacere di rintracciare nel Liban, e della quale raccolsi le tradizioni (3).

II.

Nei testi dianzi riportati, l'elemento storico intrecciasi già con l'elemento agiografico e con quello puramente folk-loristico. Appartiene al primo gruppo la parte che negli avvenimenti è concessa al santo Iyasus Mo'a: il che si spiega con l'origine monastica dei documenti. Ma presto con Iyasus Mo'a associasi il suo discepolo Takla Hāymānot, fondatore del convento di Dabra Libānos nello Scioa: la figura del primo si attenua e finisce con lo scomparire del tutto assorbita dalla figura del secondo, col grande diffondersi dei monaci dell'ordine di Takla Hāymānot, col loro prevalere nelle contese politico-religiose del regno. La sostituzione non ha ancora traccia nè nel Gadla Takla Hāymānot secondo la redazione così detta Waldebbana, di cui si ha un bel manoscritto del secolo XV, nè nel Gadla Takla Hāymanot secondo la redazione di Dabra Libānos, stesa per ordine dell'abate Pēṭros, che governò il convento verso la fine di quel secolo. Come le due redazioni degli Atti del santo scioano, così di siffatto intervento di lui tacciono le fonti portoghesi della prima metà del sec. XVII. La cronaca abbreviata del ms. et. 141 Bibl. Nat. di Parigi mette assieme ed a paro

(1) *L'evangelo d'oro di Dabra Libānos*, Roma, 1901 (*Rendic. Accad. Lincei*, vol. X), atti n. 9 e 10.

(2) *L'evangelo d'oro*, atto n. 11.

(3) *Studi su popolazioni dell'Etiopia*. Roma, 1914, pp. 53-79.

il santo amhara ed il santo scioano. La recensione volgata della cronaca stessa omette il primo a pro del secondo (1). Nel tempo stesso l'elemento novellistico, intimamente connesso col precedente, si svolge e si completa.

Il racconto, risultante dalla fusione dei due elementi, raggiunge il suo compimento in una specie di breve romanzo o, meglio, in una novella, cui viene dato il titolo di Be'ela Nagast « Ricchezza dei re », quasi in contrapposto del Kebra Nagast « Gloria dei re », il noto romanzo narrante l'incontro della regina di Saba con Salomone e la nascita di Menilek. Il Be'ela Nagast, che è redatto in etiopico, ci è noto per due manoscritti del British Museum. Oggetto di uno studio, in russo, di B. Turaiev (2), fu pubblicato, in base a un ms. di Londra, con una traduzione inglese da W. Budge (3). Nel testo Budge il racconto finisce così bruscamente, da apparire evidentemente incompiuto. Abbiamo oggi, completo, un terzo testo, contenuto nel ms. n. 30 della collezione Mondon-Vidailhet (4). Quest'ultimo è una versione amarica della breve opera, versione piuttosto libera, con varii passi intercalati, e con una lunga appendice, di carattere genealogico, intesa a provare i diritti di Takla Hāymānot alla suprema dignità indigena della chiesa abissina. Data la scarsezza di testi amarici in Europa, non ne riuscirà inutile la pubblicazione.

ከዛጌ ፡ መንግሥት ፡ የተነሣ ፡ አንድ ፡ ንጉሥ ፡ ነበረ ፡ እልመ ፡ ክኑን (5) ፡ የሚባል ፡ የመንግሥት ፡ ስሙ ፡ ይትባረክ ፡ የሚባል ። የዛ

(1) *Appunti ed osservazioni sui re Zāguē* ecc., pag. 23.

(2) B. Turaiev, Богатство Царей, nelle *Memorie delle Sez. Orient. della Società archeol. imp. russa*, XIII, pp. 157-171.

(3) E. A. Wallis Budge, *The life of Takla Hâymânot*, London, 1906, pp. 346-352 (trad.), pp. 139-141 (testo).

(4) M Chaine, *Cat. des mss. éth. de la coll. Mondon-Vidailhet*, Paris, 1913, n. 30, 18 : « Notice sur la trasmission du royaume de la famille Zagué à la famille Salomonique ». La vera natura di questo scritto sfuggì all'autore del catalogo, che anche per altre parti andrebbe riveduto.

(5) *Sic* nel ms. anche appresso.

ጌ ፡ ነገሥታት ፡ ፲፪ከ፫ ዘመን ፡ ነገሡ ። የነገሡበት ፡ ምክንያት ፡ የዳዊት ፡ ልጆች ፡ እግዚአብሔርን ፡ ቢበድሉት ፡ መንግሥታቸውን ፡ አሣልፎ ፡ ለዛጌ ፡ ሰጠባቸው ። እልመ ፡ ክኑን ፡ በነገሠበት ፡ ወራት ፡ እቤቱ ፡ ፲ወር ፡ ዶሮ ፡ ጮኸ ። እንዲህ ፡ ሲል ፡ የኔን ፡ እራስ ፡ የበላ ፡ የዳዊትን ፡ መንግሥት ፡ ይወርሳል ። ለዘለዓለም ፡ ይነግሣል ። መንግሥቱም ፡ ከሌላ ፡ አይሄድም ፡ እያለ ፡ ፲ወር ፡ ሲጮህ ። ትርጓሜውን ፡ መኳንንቱም ፡ ሊቃውንቱም ፡ አላወቁም ። ከንጉሡ ፡ ከእልመ ፡ ክኑን ፡ በቀር ። ይህን ፡ ሰምቶ ፡ ፈርቶ ፡ ሳለ ፡ ለንጉሡ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ መጡ ፡ ብለው ፡ ነገሩት ፡ የዚህን ፡ ትርጓሜ ፡ ይነግሩሃል ፡ ብለው ። ንጉሡ ፡ እልመ ፡ ክኑንም ። አሁን ፡ ወ
sic ዴት ፡ አሉ ፡ ብሎ ፡ ቢጠይቅ ። ከቤት ፡ ወደድህ ፡ ቤት ፡ ገብተው ፡ ተቀምጠዋል ፡ ብለው ፡ መለሱለት ። እልመክኑንም ፡ ይህን ፡ ሰምቶ ፡ ሠራዊቱን ፡ አስከትሎ ፡ ከአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ዘንድ ፡ ሂዶ ፡ እጅ ፡ ነሥቶ ፡ እጅ ፡ እግራቸውን ፡ ሳመ ። ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ሁለቱ ፡ ባንድ ፡ ሆነው ፡ ሰው ፡ አስመልሰው ፡ ተጫወቱ ። እልመክኑን ፡ የዶሮውን ፡ ጩኸት ፡ ነገረ ። እንዲህ ፡ ሲል ፡ ሌሊት ፡ ተኝቼ ፡ ሳለ ፡ ዶሮ ፡ ሲጮህ ፡ ሰማሁ ፡ ትርጓሜውንም ፡ አወቅሁ ፡ ሠራዊቶች ፡ መኳንንቶችም ፡ ግን ፡ አላወቁም ። አሁንም ፡ አባቴ ፡ ይንገሩኝ ፡ ከኔ ፡ እርሰዎ ፡ ያውቃሉና ፤ አላቸው ። አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖትም ፡ ከዚህ ፡ ቀድሞ ፡ ያልተደረገ ፡ እንግዲህም ፡ የማይደረግ ፡ ብለው ፡ አድንቀው ። የምነግርህን ፡ ነገር ፡ አስተውለህ ፡ ስማ ። ተነሥተህ ፡ ያነን ፡ ዶሮ ፡ ያዘው ፤ እራሴን ፡ የበላ ፡ ይነግሣል ፡ ብሏልና ፤ ብለው ፡ ነገሩት ። እልመክኑንም ፡ ይህን ፡ ሰምቶ ፡ ከቤቱ ፡ ሂዶ ፡ ገብቶ ፡ ከሴት ፡ ባሮቹ ፡ የምትበልጠውን ፡ የሚወዳትን ፡ ባሪያውን ፡ ደሊላዊትን ፡ ጠርቶ ። ቶሎ ፡ ብለሽ ፡ ያነን ፡ ዶሮ ፡ ይዘሽ ፡ እንድበላው ፡ እ

ረጊው ። ሌላ ፡ ሴት ፡ አያየው ፡ ሰው ፡ ሳያይሽ ፡ ለብቻሽ ፡ ስሪው ፡ ብሎ ፡ አዘዛት ። እርሷም ፡ ነገሩን ፡ ሰምታ ፡ ዶሮውን ፡ ይዛ ፡ አርዳ ፡ አጥባ ፡ ብዙኅ ፡ ቀመም ፡ ጨምራ ፡ አሳምራ ፡ ሠርታ ፡ እራሱን ፡ ግን ፡ ከማድ ፡ ቤት ፡ ጣለችው ። ራሱ ፡ ከሥጋሁ ፡ ጋራ ፡ ጥንቱን ፡ አይሠራም ፡ ነበርና ። በዚያው ፡ ዘመን ፡ የዳዊትን ፡ መንግሥት ፡ የሚወርስ ፤ ከተወለደ ፡ ጋሥሮ ፡ የተመረጠ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ የሚባል ፡ ልጅ ፡ ነበረ ። እግዚአብሔር ፡ ለዳዊት ፡ የማለውን ፡ መሐላ ፡ አሰበ ፡ እንዲህ ፡ ብሎ ። መንግሥትህን ፡ ለልጅ ፡ አኖረዋለሁ ። ልጆችህ ፡ ሕጌን ፡ ቢጠብቁ ፡ ሥራቴን ፡ ባያፈርሱ ፡ በዙፋንህ ፡ ይኖራሉ ፡ ያለውን ። ከወገኖች ፡ ሁሉ ፡ ዳዊትን ፡ መረጥሁት ። ፬ሽቱ ፡ ፭ተኛ ፡ ዘይት ፡ ቀባሁት ። ጠላት ፡ ቢነሣበት ፡ ድል ፡ አይነሣውም ። ሁለተኛ ፡ ጠላት ፡ አይ[ነ]ሣበትም ። በኔ ፡ አምኖ ፡ ሥልጣኑ ፡ ከፍ ፡ ይላል ። ግዛቱን ፡ ከባሕር ፡ እስከ ፡ ባሕር ፡ አደርገዋለሁ ፡ እርሱም ፡ አባቴ ፡ ፈጣሪየ ፡ ረዳቴ ፡ መድኃኒቴ ፡ ይለኛል ። እኔም ፡ የንጉሥ ፡ መዠመሪያ ፡ አደርገዋለሁ ። ከነገሥታቱ ፡ ሁሉ ፡ በላይ ፡ አደርገዋለሁ ። ልጁ ፡ ዓለም ፡ እስቲያልፍ ፡ ይገዛል ። መንግሥቱም ፡ ሰማይ ፡ ሳያልፍ ፡ አያልፍም ። ልጆቹ ፡ ሕጌን ፡ ባይጠብቁ ፡ ሥራቴን ፡ ቢያፈርሱ ፡ መከራ ፡ አመጣባቸዋለሁ ፡ እንጂ ። መሐላውን ፡ አፍርሸ ፡ መንግሥታቸውን ፡ ለሌላ ፡ አሳልፌ ፡ አልሰጥም ። ዳዊትን ፡ እንዳልከዳው ፡ አንድ ፡ ጊዜ ፡ ምያለሁና ፡ መንግሥ[ት]ም ፡ እንደ ፡ ፀሐደ ፡ ሙቆ ፡ እንደ ፡ ጨረቃ ፡ ደምቆ ፡ ይኖራል ። ።

እንግዲህ ፡ ወደ ፡ ቀደመው ፡ ነገር ፡ እንግባ ። ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ለንጉሡ ፡ ለእልመክኑን ፡ አሽከር ፡ ሆኖ ፡ ለበቅሎ ፡ ሣር ፡ እያጨደ ። ለንጉሡ ፡ ጋሻ ፡ ዠግሪ ፡ እየሆነ ፡ ይኖር ፡ ነበረ ። ባሪያው ፡ ደሊላዊት ፡ ቆርጣ ፡ እማድ ፡ ቤት ፡ የጣለችውን ፡ የደሮውን ፡ እ

ራስ ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ወድቆ ፡ አግኝቶ ፡ አንሥቶ ፡ በላው ። ከ
ኃይል ፡ ላይ ፡ ኃይል ፡ ተጨመረለት ። ፊቱ ፡ እንደ ፡ ፀሐይ ፡ አበ
ራ ። የንጉሡ ፡ አሽከሮች ፡ ሁሉ ፡ ቢጠራቸው ፡ አቤት ፡ ቢልካቸ
ው ፡ ወዴት ፡ እያሉ ፡ ታዘዙለት ። በከተማው ፡ ያለው ፡ ሰው ፡ ሁ
ሉ ፡ ይህ ፡ ልጅ ፡ የሚነግሥ ፡ ነው ፡ እያለ ፡ ትንቢት ፡ ተናገረ
ለት ። ።

ሁለተኛ ፡ ወደ ፡ ንጉሡ ፡ ወደ ፡ እልመክኑን ፡ ነገር ፡ እንመለ
ስ ። ባሪያው ፡ ደሮውን ፡ ሰርታ ፡ ስታቀርብለት ፡ የደሮው ፡ እራስ ፡
ቢታጣው ፡ አዝኖ ፡ አልቅሶ ፡ ሠራዊቱን ፡ አስከትሎ ፡ ወደ ፡ አቡነ ፡
ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ተመልሶ ፡ ሂዶ ፡ ሰው ፡ አስመልሰው ፡ ተገናኙ ።
ንጉሥ ፡ እልመክኑንም ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖትን ፡ እንዲህ ፡
sic አላቸው ፤ እርሰዎ ፡ እንዳዘዙኝ ፡ ደሮውን ፡ አሳርጀ ፡ ልበላ ፡ ሲቀ
ርብ ፡ የደሮውን ፡ እራስ ፡ አጣሁት ፤ እማይበላ ፡ መስሏት ፡ ባሪያ
ይቱ ፡ ጥላው ። እኔም ፡ ደንግጨ ፡ ከገበታ ፡ ላይ ፡ ተነሥቸ ፡ ለርሰ
sic ዎ ፡ እነግር ፡ መጣሁ ። አሁንም ፡ አባቴ ፡ ሁሉን ፡ ማድረግ ፡ ይቻ
ልሃልና ፡ ከእግዚአብሔር ፡ ጋራ ፡ አስታርቀኝ ። የደሮውንም ፡ እራ
ስ ፡ የደረሰበትን ፡ ንገረኝ ፡ ቢል ። ። አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖትም ፡
ሱባዔ ፡ ገብተው ፡ የነቢያትን ፡ የሐዋርያትን ፡ የጻድቃንን ፡ የሰማ
ዕታትን ፡ ልመና ፡ የሰማህ ፡ ጌታ ፡ ልመናየን ፡ ስማኝ ። የደሮውን ፡
ራስ ፡ የደረሰበት ፡ ግለጥልኝ ፡ ብለው ፡ ቢለምኑ ፡ ከሰማይ ፡ መለ
ክ ፡ ወርዶ ። ለዛጌ ፡ መንግሥት ፡ አትለምነኝ ። የማይገባውን ፡ ፫፻
ከ፸፪ ፡ ዘመን ፡ ያነገሥሁት ፡ ይበቃዋል ። አሁንም ፡ ለዳዊት ፡ ል
ጅ ፡ ለይኵኖ ፡ አምላክ ፡ መንግሥት ፡ መልሻለሁ ። ብሎ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ልኮኛል ፡ ብሎ ፡ ነገራቸው ። መንግሥቱን ፡ ብቻ ፡ አይ
ደለም ፡ የመለስሁ ፡ ሜሮኑንም ፡ መልሻለሁ ፡ ብሎ ፡ ሰጣቸው ። የ

ሽቱውም ፡ ስም ፡ ስኒን ፡ ሜን (1) ፡ ቀንሞስ ፡ ቀናንሞስ ፡ ጵስጥቂስ ፡ እንጐታት ። ማየ ፡ ከርካዕ ፡ ከል ፡ ይባላል ። ከወይን ፡ ፍሬ ፡ ጋራ ፡ ይህን ፡ ሁሉ ፡ አንድ ፡ አድርገህ ፡ በጽዋ ፡ አኑረው ፡ ፲እፍኝ ፡ ዕጣን ፡ ይዘህ ፡ ከቤ[ተ] ፡ መቅደስ ፡ ገብተህ ፡ ታቦቱን ፡ እያጠንህ ፡ ፳ፀ፬ቀን ፡ ተቀመጥ ። ከቤተ ፡ መቅደስ ፡ ስተወጣ ፡ የጣኑን ፡ ከሰል ፡ በውሀ ፡ በጥብጠህ ፡ ከሽቱው ፡ ለውሰህ ፡ በጥዋው ፡ አኑረህ ፡ በላዩ ፡ ላይ ፡ ዳዊት ፡ ድገምበት ። እሚደገመውም ፡ ዳዊቱ ፡ ይህ ፡ ነው ። (2) ፪ተኛ ፡ ለምንት ፡ አንገለጉ ፡ ፲ተኛ ፡ እግዚኦ ፡ ሚበዝሁ ፡ ፬ተኛ ፡ ሶበ ፡ ጸዋዕክዎ ። ፲፱ይስማእከ ፡ ፳እግዚኦ ፡ በኃይልከ ። ፴፬ግፍዖ ሙ ፡ ፲ፍ፪እግዚኦ ፡ ስምዓኒ ፡ ጸሎተየ ፡ ፴ኪያከ ፡ ተወከልኩ ፡ ወ ኢይትኃፈር ፡ ለዓለም ፡ ፯፬ገሥዓ ፡ ልብየ ፡ ፳ተሣሃለኒ ፡ እግዚኦ ፡ በከመ ፡ ዕበየ ፡ ሣህልከ ። ፳፯ይትነሣእ ፡ እግዚኦብሔር ፡ ወይዘረ ው ፡ ፀሩ ። ፳፱እግዚኦ ፡ ነጽር ፡ ውስተ ፡ ረድኤትየ ፡ ፳እግዚኦ ፡ ኵነኔከ ፡ ፳፬ተሣሃልከ ፡ እግዚኦ ፡ ምድረከ ፡ ፳፭አጽምዕ ፡ እግዚ ኦ ፡ እዝነከ ፡ ኀቤየ ፡ ወስምዓኒ ፡ ፳፯ምሕረተከ ፡ እሴብሕ ፡ እግዚኦ ፡ ለዓለም ፡ ፳፰እግዚኦብሔር ፡ ነግሠ ፡ ደንገፁ ፡ አሕዛብ ፡ ፲ስምዓኒ ፡ እግዚኦ ፡ ጸሎተየ ። ፲፯ፀ፲አሌዕለከ ፡ ንጉሥየ ፡ ወአምላኪየ ። ከነ ቢያት ፡ ጸሎተ ፡ ሐና ፡ ጸሎተ ፡ እግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ጸሎተ ፡ ዘ ካርያስ ፡ ፳ መሐልይ ፡ ዘሰሎሞን ፡ ውዳሴ ፡ ማርያም ፡ አንቀጸ ፡ ብ ርሃን ። ጸሎተ ፡ ወንጌል ። እነዚህን ፡ ስትደግም ፡ ሜሮኑ ፡ ይፈላ ል ። ያንጊዜ ፡ ተነሥተህ ፡ ይዙኖ ፡ አምላክን ፡ ቅባው ። ሐበሻን ፡ ሁሉ ፡ ይግዛ ። ይህን ፡ ሜሮን ፡ ከርሱ ፡ በኋላ ፡ የሚነግሡት ፡ ሁሉ ፡ አይቀቡ ። በ፲ሽህ፪፲፲ዘመን ፡ ሲሆን ፡ የሚነግሥ ፡ ዘርአ ፡ ያዕቆ

(1) *Sic* nel ms.: leggasi ሚዓ.

(2) I nn. dei salmi non concordano col salterio etiopico.

ብ ፡ ይቀባዋል ፡ እንጂ ። ዘመነ ፡ መንግሥቱም ፡ ፴፫ዓመት ፡ ነው ። ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ላንተ ፡ ሲሶ ፡ መንግሥት ፡ ይስጥህ ፡ እርሱም ፡ ላንት ፡ ልጅ ፡ ይሁንህ ። አንተም ፡ ለርሱ ፡ አባት ፡ ሁነው ። ይህን ፡ ሥራት ፡ ያፈረሰ ፡ ክርስቲያን ፡ አይደለም ፡ ንጉሡም ፡ ንጉሥ ፡ አ ይባልም ። እግዚአብሔር ፡ የላከኝን ፡ ነገርሁህ ። አንተም ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ፈጥነህ ፡ ቅባው ፡ ብሎ ፡ መልአኩ ፡ ለአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃ ይማኖት ፡ ነግሮ ፡ ወደሰማይ ፡ ዓረገ ። አበታችን ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ለመልአኩን ፡ ቃል ፡ ሰምተው ፡ ይኩኖ ፡ አምላክን ፡ ፈጥነው ፡ ቀብተው ። እልመክኑን ፡ ውጋ ፡ ብለው ፡ ሰደዱት ። ይ ኵኖ ፡ አምላክ ፡ እልመክኑንን ፡ ወግቶ ፡ ገድሎ ፡ ነገሠ ። ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ከዛጌ ፡ ወደእስራኤል ፡ መንግሥት ፡ ተመለሰች ። ባባታች ን ፡ በአቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ጸሎት ፡ ይኵኖ ፡ አምላክ ፡ ፲፭ዓ መት ፡ ነገሠ ። ያባታችን ፡ ረድኤት ፡ በኛ ፡ ላይ ፡ ይደር ። ።

በፀጋ ፡ የእግዚአብሔር ፡ ልጅ ፡ በሥጋ ፡ ያዳም ፡ ልጅ ፡ የሆኑ ፡ ያባታችን ፡ ያቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖትን ፡ የትውልዳቸውን ፡ ቍጥ ር ፡ እንጽፋለን ። አዳም ፡ ሴትን ፡ ወለደ ፡ ሴት ፡ ሄኖስን ፡ ወለደ ፡ ሄኖስ ፡ ቃይናንን ፡ ወለደ ፡ ቃይናን ፡ መላልኤልን ፡ ወለደ ፡ መላል ኤል ፡ ያሬድን ፡ ወለደ ፡ ያሬድ ፡ ሄኖክን ፡ ወለደ ፡ ሄኖክ ፡ ማቱሳ ላን ፡ ወለደ ፡ ማቱሳላ ፡ ላሜህን ፡ ወለደ ፡ ላሜህ ፡ ኖኅን ፡ ወለደ ፡ ኖኅ ፡ ሤምን ፡ ወለደ ፡ ሤም ፡ አርፋስክድን ፡ ወለደ ፡ አርፋስክድ ፡ ቃይናምን ፡ ወለደ ፡ ቃይናም ፡ ሳላን ፡ ወለደ ፡ ሳላ ፡ ኤቦርን ፡ ወለደ ፡ ኤቦር ፡ ፋሊቅን ፡ ወለደ ፡ ፋሊቅ ፡ ራግውን ፡ ወለደ ፡ ራግው ፡ ሲ ሩህን ፡ ወለደ ፡ ሲሩህ ፡ ናኮርን ፡ ወለደ ፡ ናኮር ፡ ታራን ፡ ወለደ ፡ ታራ ፡ አብርሃምን ፡ ወለደ ፡ አብርሃም ፡ ይስሐቅን ፡ ወለደ ፡ ይስ ሐቅ ፡ ያዕቆብን ፡ ወለደ ፡ ያዕቆብ ፡ ሌዊን ፡ ወለደ ፡ ሌዊ ፡ ቀዓትን ፡

ወለደ ፡ ቀዓት ፡ እንበረሞን ፡ ወለደ ፡ እንበረሞ ፡ ሙሴንና ፡ አሮን
ን ፡ ወለደ ፡ አሮን [1] ፡ ይታምርን ፡ ወለደ ፡ ይታምር ፡ ጌዴዎንን ፡
ወለደ ፡ ጌዴዎን ፡ አልዓዛርን ፡ ወለደ ፡ አልዓዛር ፡ አቢሜሌክን ፡
ወለደ ፡ አቢሜሌክ ፡ ናታንን ፡ ወለደ ፡ ናታን ፡ አብያታርን ፡ ወለ
ደ ፡ አብያታር ፡ ሳዶቅን ፡ ወለደ ፡ ሳዶቅ ፡ አዛርያስን ፡ ወለደ ፡ አዛ
ርያስ ፡ ሳዶቅን ፡ ወለደ ፡ ሳዶቅ ፡ ሌዊን ፡ ወለደ ፡ ሌዊ ፡ ሕዝበ ፡ ረ
አይን ፡ ወለደ ፡ ሕዝበ ፡ ረአይ ፡ ሕዝበ ፡ ዋሄን ፡ ወለደ ፡ ሕዝበ ፡ ዋ
ሄ ፡ አኪንን ፡ ወለደ ፡ አኪን ፡ ስምዖን ፡ ወለደ ፡ ስምዖን ፡ እንበረ
ሞን ፡ ወለደ ፡ እንበረሞ ፡ ንጉሥ ፡ ሕዝባን ፡ ያሬድ ፡ ካህንን ፡ ወለ
ደ ፡ ንጉሥ ፡ ሕዝባ ፡ ሕዝበ ፡ ባርክን ፡ ከንጉሥ ፡ ሕዝበ ፡ አስፈሬ
ድ ፡ ወለደች ፡ ሕዝበ ፡ ባርክ ፡ አጽቀ ፡ ሌዊን ፡ ወለደ ፡ አጽቀ ፡ ሌ
ዊ ፡ ሐርበ ፡ ጎሽን ፡ ወለደ ፡ ሐርበ ፡ ጎሽ ፡ ይግናህ ፡ መስቀልን ፡
ወለደ ፡ ይግናህ ፡ መስቀል ፡ ይቅናዕ ፡ ዳዊትን ፡ ወለደ ፡ ይቅናዕ ፡
ዳዊት ፡ ዘልዑልን ፡ ወለደ ፡ ዘልዑል ፡ ሚናስን ፡ ወለደ ፡ ሚናስ ፡
አባ ፡ ይድላን ፡ ወለደ ፡ አባ ፡ ይድላ ፡ ሕይወትነ ፡ በጽዮንን ፡ ወለ
ደ ፡ ሕይወትነ ፡ በጽዮን ፡ በኵረ ፡ ጽዮንን ፡ ወለደ ፡ በኵረ ፡ ጽዮን ፡
ሕዝበ ፡ ቀድስን ፡ ወለደ ፡ ሕዝበ ፡ ቀድስ ፡ ብርሃነ ፡ መስቀልን ፡ ወ
ለደ ፡ ብርሃነ ፡ መስቀል ፡ ሕይወት ፡ ብነን ፡ ወለደ ፡ ሕይወት ፡ ብነ ፡
ሴትን ፡ ወለደ ፡ ሴት ፡ ወረደ ፡ ምሕረትን ፡ ወለደ ፡ ወረደ ፡ ምሕረ
ት ፡ ዘካርያስን ፡ ወለደ ፡ ዘካርያስ ፡ ዘርአ ፡ ዮሐንስ ፡ የተባለ ፡ ፀጋ ፡
ዘአብን ፡ ወለደ ፡ ፀጋ ፡ ዘአብ ፡ አባታችንን ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማ
ኖትን ፡ ወለደ ፡ እስከዚህ ፡ ድረስ ፡ ፷ትውልድ ፡ ነው ። ይህን ፡ መ
ቍጠራችን ፡ በከንቱ ፡ አይደለም ። አባታችን ፡ የሌዊ ፡ ልጅ ፡ እን

---

(1) Ms. ሄርባ.

ደሆኑ ፡ ለማስረዳት ፤ ሊቀ ፡ ካህናት ፡ ገንዘባቸው ፡ እንደሆነ ። እን
ግዳ ፡ ደራሽ ፡ ውሃ (1) ፡ ፈሳሽ ፡ አይደለም ፡ ለማለት ። ኋላም ፡ አጼ ፡
ይኩኖ ፡ አምላክ ፡ ሲሶ ፡ መንግሥት ፡ የሰጣቸው ፡ የመልአኩን ፡
ቃል ፡ ሰምተው ፡ ያሮን ፡ የሌዊ ፡ ልጅ ፡ መሆናቸውን ፡ አውቀው ፡
ነው ፡ እንጂ ፡ መነኩሴ ፡ የደብር ፡ አባት ፡ እንደሚሾም ። ንጉሥ ፡
አለቃ ፡ ካህን ፡ መርጦ ፡ እንዲሾም ፡ አይደለም ። ። ።

ያባታችን ፡ በረከት (2) ፡ በኛ ፡ ላይ ፡ ይደር ፡ አሜን ።

« Vi era un re chiamato Elmaknun, sôrto dal regno degli Zāguē: il suo nome regale era Yetbārak. I re degli Zāguē regnarono 362 anni. La causa per cui regnarono fu che, avendo i figli di Davide offeso il Signore, questi a loro danno dette il loro regno agli Zaguē, togliendolo ad essi. Nel tempo in cui Elmaknun regnava, un gallo cantò nella casa di lui per tre mesi, dicendo: ' Chi mangerà la mia testa, erediterà il regno di Davide, regnerà in eterno, ed il suo regno non passerà ad altri '. Così dicendo, cantò per tre mesi; e nè i suoi ufficiali, nè i suoi dottori ne conobbero il senso, all'infuori del re Elmaknun. Mentre, ciò avendo sentito, egli stava in timore, annunciarono al re che l'abuna Takla Hāymānot era venuto, dicendo: ' Egli ti esporrà il significato di questo '. Il re Elmaknun chiese dove fosse: gli risposero: ' Entrato nella casa del tuo bēt wadad vi sta ', Elmaknun, ciò inteso, facendosi seguire dai suoi soldati, andò verso l'abuna Takla Hāymānot, e, salutatolo, gli baciò la mano ed il piede. Poscia entrambi, raccoltisi insieme, s'intrattennero a conversare, dopo aver rinviato i seguaci. Elmaknun espose il canto del gallo, dicendo: ' Di notte, mentre dormivo, intesi cantare il gallo, e compresi il significato; ma i soldati e gli ufficiali non lo compresero. Ora parlami, o padre mio, perchè comprendi meglio di me ' (3). E l'abuna Takla Hāymānot si stupì dicendo: ' Simile

(1) Ms. ውሁ.

(2) Nel ms. ripetesi በረከት.

(3) Nel testo etiopico il re confessa di non avere compreso il significato del canto, e prega Takla Hāymānot di spiegarglielo.

cosa non fu mai prima, nè sarà in avvenire. Attentamente ascolta quanto ti dirò. Quando ti alzerai, fai prendere quel gallo, perchè esso dice 'Chi mangerà la mia testa, regnerà'. Elmaknun, come ebbe ciò inteso, andato a casa sua e rientrato, chiamò Dalilāwit (1), la schiava che era da più e che egli prediligeva fra le sue schiave, e le comandò dicendo: 'Presto, prendi quel gallo e sgozzalo; senza essere veduta (da altra donna o) da uomo, fai da te sola'. Ed ella, avendo intese le parole di lui, prese il gallo, lo sgozzò, e, lavatolo, lo preparò condendolo con l'aggiunta di molto condimento; ma ne gettò la testa fuori della cucina, perchè la testa non veniva cucinata col resto del corpo. In quel tempo eravi un giovane chiamato Yekueno Amlāk, che era stato prescelto sin dalla nascita perchè ereditasse il regno di Davide. Il Signore pensò al giuramento che aveva giurato a Davide dicendo: 'Farò restare nel tuo figlio il tuo regno: se i tuoi figli osserveranno la mia legge, se non violeranno il mio precetto (2), staranno sul tuo trono. Preferii Davide sopra ogni altra stirpe. Lo unsi con unguento di quattro essenze, e quinto l'olio. Quando un nemico sorgerà contro lui, esso non avrà su lui vittoria: un secondo nemico non sorgerà contro lui. Avendo fede in me, la sua dominazione si eleverà. Estenderò il suo potere da mare a mare; ed egli mi chiamerà 'mio padre, mio creatore, mio ausilio, mia salvezza'; io lo renderò il primo dei re, lo porrò al disopra di tutti i re. Il figlio suo regnerà sin che il mondo passi, ed il suo regno non passerà fin che non passi il cielo. Ma se i suoi discendenti non osserveranno la mia legge e violeranno i miei precetti, arrecherò afflizione contro essi; ma, rompendo il giuramento, non farò ad altri passare il loro regno, perchè ho giurato una volta di non abbandonare Davide; e il regno di lui permarrà, caldo come il sole e chiaro come la luna'.

« Ritorniamo di qui al discorso di prima. Yekuno Amlāk, essendo soldato del re Elmaknun, falciava l'erba pel mulo e portava lo scudo del re. Essendo caduta, Yekuno Amlāk trovò

(1) Così anche nei mss. di Londra: la forma *dalibāwit* nella edizione Budge è errore di stampa. Cfr. Iud. XVI, 4.

(2) Cfr. P. 88 = LXXXIX, da cui questo passo è imitato.

la testa del gallo, che la schiava Dalilāwit aveva gettato dalla cucina dopo averla tagliata, e, presala, la mangiò. Forza gli si aggiunse a forza. Il suo volto divenne splendente come il sole. Tutti i soldati del re, quando egli li chiamava, gli dicevano 'Signore!; se li inviava, dicevano 'dove?' e lo obbedivano. Tutti gli uomini che erano nella città dicevano 'Questo fanciullo regnerà' e parlavano profeticamente a suo riguardo. — Ritorniamo nuovamente al discorso del re, di Elmaknun. Come la schiava, preparato il gallo, glielo porse, egli, non trovando la testa del gallo, si addolorò, pianse, radunò i soldati e si recò nuovamente verso l'abuna Takla Hāymānot. Allontanati gli altri, convennero insieme, ed il re Elmaknun così parlò all'abuna Takla Hāymānot: 'Siccome mi avevi comandato, avendo io fatto sgozzare il gallo, quando sono andato per mangiarlo, non ne ho trovata la testa, perchè la schiava l'aveva gettata via credendo che non la si mangiasse. Io, spaventatomi, mi sono alzato di tavola e sono venuto per dirlo a te. Ed ora, o padre mio, poichè ti è possibile fare ogni cosa, pacificami col Signore, e dimmi a chi sia toccata la testa del gallo'. L'abuna Takla Hāymānot, entrato in ritiro, supplicò dicendo: 'O Signore, che ascoltasti le suppliche dei profeti, degli apostoli, dei giusti, dei martiri, ascolta le suppliche mie: rivelami a chi sia toccata la testa del gallo'. Ed un angelo, disceso dal cielo, gli disse: 'Il Signore m'invia dicendo[ti]: Non supplicarmi per il regno degli Zaguē; bastano i 362 anni, durante cui li feci regnare senza che loro spettasse. Ora restituirò il regno al figlio di Davide, Yekuno Amlāk. Ma non soltanto il regno restituirò: anche il crisma restituirò'. E così dicendo glielo dette. I nomi delle sostanze odorifere erano incenso, mirra, cinnamo, cinnamomo, pistacchio, mandragora, acqua di noce, mela. 'Mescolando tutto ciò con uva, mettilo in una tazza; prendi tre manciate d'incenso, entra nel santuario, incensa il tabernacolo, e restavi ventun giorni; quando esci dal santuario, stempera la cenere dell'incenso nell'acqua, impastala con le sostanze odorose e riponila nel vaso, e su esso recita il salterio. Queste sono le parti del salterio da recitarsi: il 2° salmo 'perchè si riuniscono a torme'; il 3° 'O Signore, quanto sono numerosi'; il 4° 'quando lo chiamai'; il 19° 'ti ascolti'; il

20 'o Signore, nella tua forza'; il 34 'comprimi coloro'; il 142 'o Signore, ascolta me, la mia preghiera': il 30 'a te mi affido, e non sarò confuso in eterno'; il 54 'eruttò il cuor mio'; il 60 'siimi clemente, o Signore, secondo la grandezza della tua clemenza': il 67 'sorga il Signore, e si disperderanno i suoi nemici'; il 69 'o Signore, guarda nel mio aiuto'; il 70 'o Signore, il tuo giudizio'; l'84 'sei stato propizio, o Signore, alla tua terra; l'85 'inchina, o Signore, l'orecchio tuo verso me, ed ascoltami'; l'88 'la tua clemenza celebrerò, o Signore, in eterno'; il 98 'il Signore regna: spaventaronsi i popoli'; il 100 'ascolta, o Signore, la mia preghiera': il 147 'ti esalterò, mio re, mio signore'. Dei profeti recita la preghiera di Anna, la preghiera della nostra Signora, Maria, la preghiera di Zaccaria, i cinque capitoli della cantica di Salomone, il Weddāsē Māryām, lo Anqaṣa berhān, la preghiera del Vangelo. Mentre leggi ciò, ribollirà il crisma. Allora sorgerai, ed ungerai Yekuno Amlāk. Che egli domini su tutta l'Abissinia! Con questo crisma non ungeranno tutti quelli che regneranno dopo di lui: bensì ungeranno Zar'a Ya'qob che regnerà quando sarà il 6208, e la durata del suo regno sarà di 33 anni. Yekuno Amlāk ti doni la terza parte del regno; egli ti sia figlio, e tu gli sarai padre. Colui che distruggerà questo ordinamento non sarà ritenuto cristiano, e, se re, non sarà più detto re. Ti ho esposto quello per cui il Signore mi ha mandato; e tu affrettati ad ungere Yekuno Amlak'. Così avendo parlato a Takla Hāymānot, l'angelo salì al cielo. Il padre nostro Takla Hāymānot, avendo intese le parole dell'angelo, affrettossi ad ungere Yekuno Amlāk, e lo mandò fuori dicendo: 'Colpisci Elmaknun!' Yekuno Amlāk, avendo ferito Elmaknun, lo uccise e regnò. Dopo ciò, il regno ritornò dagli Zāguē ad Israele. Per le preghiere del padre nostro, dell'abuna Takla Hāymānot, Yekuno Amlāk regnò 15 anni. Che l'ausilio del padre nostro stia sovra noi!

« Scriviamo l'enumerazione delle generazioni del padre nostro, dell'abuna Takla Hāymānot, che furono figli di Adamo nella carne, figli del Signore per la grazia. Adamo [1] generò Seth;

---

[1] Questa genealogia è tratta dal Gadla Takla Hāymānot, redazione di Dabra Libānos.

Seth generò Enos; Enos generò Cainàn; Cainàn generò Malalel; Malalel generò Iared; Iared generò Enoch; Enoch generò Matusala; Matusala generò Lamech; Lamech generò Noè; Noè generò Sem; Sem generò Arfacsad; Arfacsad generò Cainàn; Cainàn generò Sala; Sala generò Ibor; Ibor generò Falech; Falech generò Ragheu; Ragheu generò Seruh; Seruh generò Nacor; Nacor generò Tara; Tara generò Abramo; Abramo generò Isacco; Isacco generò Giacobbe; Giacobbe generò Levi; Levi generò Caat; Caat generò Enbaramo [1]; Enbaramo generò Mosè ed Aronne; Aronne generò Itamer; Itamer generò Gedeone; Gedeone generò Eleazaro; Eleazaro generò Abimelech; Abimelech generò Natan; Natan generò Abiatar; Abiatar generò Sadoc; Sadoc generò Azaria; Azaria generò Sadoc; Sadoc generò Levi; Levi generò Ḥezba Ra'aẓ. Ḥezba Ra'aẓ generò Ḥezba Wāhē; Ḥezba Wāhē generò Akin; Akin generò Sem'on; Sem'on generò Enbaramo; Enbaramo generò Negus Ḥezbā e Yārēd sacerdote; Negus Ḥezbā concepì Ḥezba Bārek dal re Ḥezba Asfarēd; Ḥezba Bārek generò Aṣqa Lēwi; Aṣqa Lēwi generò Ḥarba Goš; Ḥarba Goš generò Yegnah Masqal; Yegnāh Masqal generò Yeqnā' Dāwit; Yeqnā' Dāwit generò Za-Le'ul; Za-Le'ul generò Minās; Minās generò Abbā Yedlā; Abba Yedlā generò Ḥeywatna Ba-Ṣyon; Ḥeywatna Ba-Ṣyon generò Bakuera Ṣyon; Bakuera Ṣyon generò Ḥezba Qaddes; Ḥezba Qaddes generò Berhāna Masqal; Berhāna Masqal generò Ḥeywat Bena; Ḥeywat Bena generò Sēt; Sēt generò Warada Meḥrat; Warada Meḥrat generò Zakāryās; Zakāryas generò Ṣaga Za-'Ab, che fu detto Zar'a Yoḥannes; Ṣagā Za-'Ab generò il padre nostro abuna Takla Hāymānot: fin qui sono 60 generazioni. Questa nostra enumerazione non è indarno, bensì per comprovare che il padre nostro era figlio di Levi, e che era di sua spettanza il grado di capo dei sacerdoti, e per dire che egli non era forestiero di passaggio, simile ad acqua corrente [2]. — In seguito, se Yekuno Amlāk gli dette la terza parte del regno, avendo ascoltate le parole dell'angelo, fu perchè aveva conosciuto che era figlio di Aronne e Levi, non fu come

(1) Così nel ms. anche appresso.

(2) Detto proverbiale. cfr. Guidi, *Voc. am.*, col. 656.

un abate d'un convento che nomini un monaco, o come un re. un capo, un ecclesiastico che scegliendo investa di un ufficio, « La benedizione del padre nostro stia fra noi. Amen ».

Dal Be'ela Nagast probabilmente deriva il racconto su Yekuno Amlāk nel Libro delle leggende dell'ecciaghié Filpos (1). Certamente ne deriva quello contenuto in una genealogia reale, che mi fu data dal convento detto Dabra Endreyās nel Seffaà:

አንበሳ ፡ ውድም ፡ ወለዶ ፡ ለድልነአድ ፡ ዘእምኔሁ ፡ ተሀይደት ፡ መንግሥት ፡ ወተውህበት ፡ ለካልዓን ፡ እለ ፡ ኢኮኑ ፡ እም፳ኤል ፡ ዘውእቶሙ ፡ ዛጓ ፡ በዝየ ፡ ንኄልቍ ፡ ዕድሜ ፡ መንግሥቶሙ ፡ ወ አስማቲሆሙ ፡ ለነገሥተ ፡ ዛጓ ፡ በከመ ፡ ሰማዕነ ፡ እማእምራነ ፡ ሕግ ፡ ቀዳሚ ፡ መራ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ነግሠ ፡ ፫ዓመት (!) ፡ ጠጠ ድም ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ጃን ፡ ስዩም ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ግርማ ፡ ስዩም ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ይምርሐነ ፡ ክርስቶስ ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ቅዱስ ፡ ዓርቤ ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ላሊበላ ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ ነአ ኵቶ ፡ ለአብ ፡ ነግሠ ፡ ፵ወ፰ዓመተ ፡ ይትባረክ ፡ ነግሠ ፡ ፵ዓመተ ፡ መይራራ ፡ ነግሠ ፡ ፲ወ፰ዓመተ ፡ ሐርባይ ፡ ነግሠ ፡ ፰ዓመተ ፡ ወኵ ሉ ፡ ድሙር ፡ ፫፻፶ወ፬ዓመት ፡ አመ ፡ ዕድሜ ፡ መንግሥቶሙ ፡ ለ ፲ወ፩ ፡ እምዘተሀይደት ፡ መንግሥተ ፡ ፳ኤል ፡ እምዕዴሁ ፡ ለድ ልነአድ ፡ መጠነ ፡ ፫፻፴፫ዓመት ፡ አመ ፡ ፯ ፡ ለሐምሌ ፡ አግብአ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወነበረ ፡ ፩ንጉሥ ፡ ዘይሰመይ ፡ እልመክኑን ፡ ዘውእቱ ፡ ይትባረክ ፡ ወልዱ ፡ ለንጉሥ ፡ ላሊበላ ፡ ወ፩ውእቱ ፡ እምነገሥተ ፡ ዛጓ ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ መንግሥተ ፡ ዝንቱ ፡ ንጉ ሥ ፡ ዘእልመክኑን ፡ ተንሥአ ፡ ወነቀወ ፡ ዶርሆ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡

---

(1) *Il libro delle leggende e tradizioni abissine dell'ecciaghié Filpos*, Roma, 1918, pag. 13 (*Rend. Acc. Lincei*, XXVI).

እንዘ ፡ ይብል ፡ ዘበልዓ ፡ ርእስየ ፡ ይነግሥ ፡ ወይወርስ ፡ መንግ
ሥተ ፡ ዳዊት ፡ ይነግሥ ፡ ወኢይፈልስ ፡ መንግሥቱ ፡ ኀበ ፡ ካ
ልእ ፡ ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይነቁ ፡ ዶርሆ ፡ እስከ ፡ ፫ቱ ፡ አው
ራኃ ፡ ወፍካሬሁ ፡ ለንቅወተ ፡ ዶርሆ ፡ አልቦ ፡ ዘየአምር ፡ ኢመኳን
ንቲሁ ፡ ወኢመሳፍንቲሁ ፡ ወፍቁራኒሁ ፡ ካህናት ፡ ወኢማእምራነ ፡
መጻሕፍት ፡ ዘእንበለ ፡ ንጉሥ ፡ ባሕቲቱ ፡ ዘእልመክኑን ፡ ወአኃዘ ፡
ፍርሃት ፡ ወረዓድ ፡ ወእንዘ ፡ ከመዝ ፡ ይፈርሀ ፡ መጽአ ፡ አቡነ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወቦአ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንት ፡ በግርማ ፡ ዓ
ቢይ ፡ ወነገርዎ ፡ ለንጉሥ ፡ ሰብአ ፡ ቤቱ ፡ ምጽአቶ ፡ ለአቡነ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ወይቤልዎ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ትዕይንቲከ ፡
ፀመነኮስ ፡ ዘስሙ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ። ፀዕሜይ ፡ ወለዶ ፡ ለይምራ
ህ ፡ ወይምራህ ፡ ወለዶ ፡ ለዕሜይ ፡ ወዕሴይ ፡ ለአብርሃም ፡ ወአብር
ሃም ፡ ቀሲስ ፡ ወለዶ ፡ ለኖኅ ፡ ወኖኅ ፡ ለሴቤዮ ፡ ወለቤዮ (sic) ፡ ለገ
ብረ ፡ ማርያም ፡ ወገብረ ፡ ማርያም ፡ ለሸመታ ፡ ወሸመታ ፡ ለጸጋ
ው ፡ ወጸጋው ፡ ለአንደ ፡ ሥላሴ ፡ ወአንደ ፡ ሥላሴ ፡ ለሀብተ ፡ አብ ፡
ወሀብተ ፡ አብ ፡ ለሀብተ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወሀብተ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ለተስ
ፋ ፡ ሥላሴ ፡ ወተስፋ ፡ ሥላሴ ፡ ለተክለ ፡ ሚካኤል ፡ ወተክለ ፡ ሚ
ካል ፡ ለተስፋ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወተስፋ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ለክፍለ ፡ ጊዮር
ጊስ ፡ ወክፍለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ለካህሱ ፡ ወኃደራ ። ።

Come vedesi, il racconto si arresta bruscamente all'arrivo di Takla Hāymānot nell'accampamento di « Elmaknun, che è Yetbārak », e cede il posto ad una genealogia degli Zāguā del Liban, quale è già nota per tradizioni da me raccolte [1]: l'interruzione può sembrare alquanto strana, anche pel confronto

[1] *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, pp. 77-78.

col senso di incompiutezza che ha lo stesso Be'ela Nagast. Che da questo esso derivi, è provato dalla presenza del nome Elma'knun: nome curioso in un testo abissino, che non ha carattere etiopico, mentre ha una evidente impronta araba. È forse tratto dall'arabo *kanna* « in animo recondidit rem », *al-maknūn* « il nascosto », per alludere al segreto del canto del gallo? Avevo anche pensato alla possibilità che fosse un'ironica imitazione del notissimo *al-maǧnūn* « il pazzo ».

Un altro testo ci offre il racconto in quistione, il compendio amarico di storia abissina che è nel ms. et. 144 Bibl. Nat. Parigi, steso al tempo del re Takla Giyorgis (anni 1779-1800): (fol. 6*r*.).

በይኩኖ ፡ አ (fol. 6*r*.) ምላክ ፡ መንግሥት ፡ ከዛን ፡ ወደ ፡ አረር ፡ እንጦ
ጦ ፡ ዘረ ፡ ይኩኖ ፡ አምላክም ፡ መጻነስዎ ፡ እና ፡ ማርያም ፡ ነው ፡ የመ
ጻነስዎም ፡ ነገር ፡ ታሪኩ ፡ እናትዎ ፡ ድኃ ፡ ወይዘሮ ፡ ከሰው ፡ ቤት ፡
ገብታ ፡ እየፈጨች ፡ ገረድ ፡ ኑና ፡ ትኖር ፡ ነበረች ፡ አቤቶ ፡ ተስ
ፋ ፡ ኢየሱስ ፡ የሚሉ ፡ እንግዳ ፡ ኑኖ ፡ አደረ ፡ ተወይዘሮዋ ፡ ጋራ ፡
ያን ፡ ጊዜ ፡ ተፀነሰ ፡ በነግህ ፡ ሲሔድ ፡ ያችን ፡ ወይዘሮ ፡ ጠራና ፡
ዛሬ ፡ የፀነሽ ፡ ልጅ ፡ ለመንግሥት ፡ የበቃ ፡ ነውና ፡ በመልካም ፡
አሳድጊው ፡ አላትና ፡ ሔደ ፡ በዚያው ፡ ዘመን ፡ ችጋር ፡ ኖነና ፡
እንዲያው ፡ በርጉዛ ፡ ጠራ ፡ ምድር ፡ ሽዋ ፡ ሂዳ ፡ አርበግና ፡ የሚ
ሉ ፡ ባለጸጋ ፡ ነበር ፡ ሽሕ ፡ ተመኛም ፡ ይሉታል ፡ ከርሱ ፡ ቤት ፡ ገ
ብታ ፡ ወለደች ፡ ስለ ፡ እግዜር ፡ ብሎ ፡ አስገባትና ፡ ኖረች ፡ ይኩኖ ፡
አምላክም ፡ ከዚያው ፡ በግ ፡ ሲጠብቅ ፡ አደገ ፡ አውራ ፡ ዶሮ ፡ አስ
ቀድሞ ፡ ትንቢት ፡ ተናገረ ፡ የኔን ፡ ራስ ፡ የበላ ፡ ይነግሣል ፡ አለ ፡ ይ
ህነን ፡ ሃይማኖት ፡ ሰሙና ፡ በግ ፡ ሲያውል ፡ ከዱር ፡ ሂዶው ፡ አጫ
ወቱት ፡ መንግሥት ፡ ላንት ፡ ተመልሷልና ፡ ከመንግሥትህ ፡ እን
ዴት ፡ ተሰጠኛለህ ፡ አሉ ት ፡ እርሱም ፡ (fol. 7*r*.) እርሰዎ ፡ እንዳሉ ፡
እንደ ፡ ወደዱ ፡ ይውሰዱ ፡ አለዎ ፡ አቡነ ፡ ተክለ ፡ ሃይማኖት ፡ ሲ
ሉ ፡ ሲሶ ፡ መንግሥት ፡ ይበቀኛል ፡ ብለው ፡ አቡነ ፡ ዘበሰማያት ፡
ሰጥተው ፡ ሄዱ ፡ ከዚያ ፡ ወዲያ ፡ ጊዜው ፡ ሲደርስ ፡ መጥተው ፡

ቀብተው ፡ አነገሡት ፡ እርሱም ፡ ያን ፡ ሲሶ ፡ መንግሥት ፡ ሰጣቸ ው ፡ በይኩኖ ፡ አምላክ ፡ መንግሥት ፡ በፈልጶስ ፡ እጨግነት ፡ ከሶ ስት ፡ ተከፈለ ፡ ፩ለእጨጌ ፡ ፩ለዓጼ ፡ ፩ለእቴጌ ፡ በዚያ ፡ ዘመን ፡ እ ጨጌ ፡ ይቴጌ ፡ መባል ፡ ተዝመረ ፡፡

Talune varianti in confronto col Be'ela Nagast possono dar adito al dubbio che il testo del ms. et. 144 derivi non da questo, ma direttamente da orali racconti: tuttavia alcuni particolari (p. es. l'unzione di Yekuno Amlāk da parte di Takla Hāymānot) mi farebbero piuttosto propendere per l'altro avviso, pur ravvisandovi l'intervento di altre fonti, come mostra p. es. l'indicazione della località di Arbagenā, rammentata a proposito di Yekuno Amlāk anche dalla già mentovata Storia di Takla Hāymānot e de' suoi discepoli che trovasi nel ms. or. 769 del British Museum.

Quando fu composto il Be'ela Nagast? Per le cose già dette, non può essere antico: non certamente anteriore al secolo XVIII. Dato il tempo dell'estensione del ms. et. 144, e poichè anche il Libro delle leggende dell'ecciaghiè Filpos par essere stato redatto verso la metà del secolo XVIII (1), il Be'ela Nagast sembra doversi attribuire a quel secolo. In realtà, l'insieme della narrazione fa pensare a un periodo in cui il Lasta, patria degli Zāguē, dipendeva dalla dinastia Salomonide. Ora è noto come quella regione, dopo oltre un secolo d'indipendenza, e dopo avere molte volte respinto gli eserciti reali, venisse fiaccata da Iyāsu II nel 1747 (2). E va rilevato come la cronaca di quel re più volte dica che il santo Takla Hāymānot tolse il regno agli Zāguē (3). Non è forse improbabile che l'opera sia stata stesa appunto poco dopo il 1747.

(1) Infatti il Libro si arresta a re Dāwit III († 18 maggio 1721).

(2) I. Guidi, *Annales regum Iyāsu II et Iyo'as* (versione), Roma, 1922, p. 138 segg.

(3) I. Guidi, op. cit., pp. 6 e 78.

LA CORSA DELLA FIACCOLA AD ATENE

Nota del prof. G. Q. Giglioli, presentata dal Corrisp. R. Paribeni [1].

Tra i vasi greci che con lavoro paziente – mi sia lecito ricordarlo – sono riuscito a ricostruire dai frammenti contenuti nelle casse donate al Museo di Villa Giulia dal comm. Alfredo Castellani, che ha voluto così aggiungere un'altra benemerenza alle molte sue verso la scienza archeologica, voglio subito pubblicarne uno che, piccolo di dimensioni, è tuttavia assai pregevole, sia per arte, sia più ancora per la singolarità della rappresentazione. Trattasi di una graziosa oinochoe (fig. 1) a figure rosse, ad ampia bocca, trilobata, con la circonferenza massima della pancia di circa 45 cm. e un'altezza di circa cm. 18. Le misure sono approssimative, perchè mancano la parte inferiore e quella posteriore del vaso (ora rifatte in gesso) che però dovevano, come negli altri esemplari del genere, essere colorate semplicemente in nero. L'insieme della rappresentazione sulla parte anteriore è invece abbastanza ben conservato, tranne purtroppo la testa e il malleolo sinistro della figura a sinistra e parte della gamba sinistra di quella di destra. La vernice è nera lucente dai bei riflessi azzurrognoli; ma la superficie delle figure, di color giallo rossastro, ha non poco sofferto per l'azione degli acidi della terra, in modo che una parte delle sottilissime linee del disegno è sparita, caso assai comune in questi finissimi prodotti attici. Il vaso infatti è facilmente classificabile tra quelli ateniesi di stile fiorito degli ultimi anni del V secolo a. C. [2]. Basti citare, tra gli altri esempi, quelli pubblicati dal Wolters e entrati recentemente nel Museo Britannico [3].

---

[1] Pervenuta all'Accademia il 17 ottobre 1922.

[2] P. Ducati. *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, 1909, p. 51, 52.

[3] *Journal of hellenic Studies*. XLI, tav. IV.

Nel nostro vaso, il cui luogo di ritrovamento è sconosciuto, pur essendo probabile che, con la maggior parte dei vasi Castellani, provenga da Cerveteri [1], in uno spazio limitato superiormente da un finissimo fregio di palmette, in basso da un meandro alternato da quadratini a scacchiera e, ai lati da due semplici, sottilissime linee verticali, noi vediamo due giovani nella perfetta nudità atletica, rappresentati di corsa, mentre tutt'e due impugnano la stessa fiaccola.

La rappresentazione appartiene quindi a quelle assai rare della *lampadedromia*.

Dagli scrittori antichi abbiamo molte notizie su questa caratteristica gara, studiata specialmente dal Wecklein, dal Foucart, dal Körte [2] e da altri e intorno alla quale un accurato riassunto leggiamo nell'articolo di Alberto Martin nel Dizionario del Daremberg-Saglio [3].

Prescindendo dalle cerimonie del genere che avevano luogo a Corinto, a Bisanzio, a Ceo, nell'età a cui appartiene il nostro vaso, la corsa della fiaccola, detta in vari modi e specialmente *λαμπαδοῦχος ἀγών* o semplicemente *λαμπάς*, aveva luogo in Atene nelle feste delle divinità del fuoco, Prometheus, Hephaistos e nelle quinquennali grandi Panatenee di Athena [4], strettamente collegata del resto con Hephaistos, col quale aveva in comune un simulacro nel tempio che ora si identifica col cosiddetto Theseion. Secondo Erodoto [5], dopo la vittoria di Maratona, un'altra corsa delle fiaccole fu istituita in onore di Pan,

---

(1) H. Brunn, *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1865, p. 159; Massner, *Die Sammlung ant. Vasen und Terrakotten in oesterreichischem Museum*, Prefaz.

(2) Wecklein, *Der Fackelwettlauf*, in *Hermes*, VII, (1873), p. 440 segg.; A. Körte, *Vase mit Fackellaufdarstellung* in *Jahrb. d. K. Deutsch. Arch. Inst.*, VII, (1892) p. 149; P. Foucart, *La course aux flambeaux* in *Revue Phil.*, XXIII (1899), p. 112 segg.

(3) L'art. è del 1904, Cfr. pure Diz. dello Smith³, II, p. 4, art. *lampadedromia*.

(4) L. Grasberger, *Erziehung und Unterricht*, III, (die *Ephebenbildung*) (1881), p. 200; A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen* (1898) p. 103; cf. anche *sch. ad Aristoph. Ranas* 131 (ed. Dübner).

(5) Her, VI, 5.

che si credeva aver contribuito al successo, partecipando personalmente alla battaglia. Tali gare avevano luogo a piedi poichè le corse a cavallo in onore delle dea tracia Bendis furono d'isti-

Fig. 1.

tuzione assai posteriore (1). Qualche tempo prima della gara le 10 tribù di Atene, probabilmente a turno (2), si sceglievano

(1) Plat. *Polit.* p. 328A: Daremberg-Saglio, *s. v. equitatio.* Cfr. moneta di Taranto (Dar. Saglio, fig. 4333).

(2) Il Foucart pensa che ogni anno partecipassero alla gara non più di cinque tribù; nel diz. dello Smith invece si suppone che tutt'e dieci vi prendessero parte, ma è difficile concepire come potessero correre contemporaneamente in una stessa strada.

un Ginnasiarca, che doveva essere uomo facoltoso, essendo assai grandi le spese a cui andava incontro. Nel V sec. lo furono perciò illustri personaggi, come Nicia, e Alcibiade. Esso acquistava una regolare *λειτουργία*, sceglieva una quarantina di giovani della sua tribù (1), provvedendo al loro allenamento e sostentamento e fornendoli delle fiaccole necessarie ecc. La questione lungamente dibattuta se corressero o no anche schiere di uomini maturi e altre di fanciulli, pare risolta in senso affermativo, come aveva concluso il Wecklein, da un'epigrafe in seguito scoperta (2). La sera della gara i corridori si scaglionavano nel Ceramico, anzitutto lungo la strada che da Atene porta all'Academia e che corrisponde al tracciato della moderna *ὁδὸς Πλαταιῶν* (3). Così si entrava in città per quella porta del Dipylon che è stata scavata e che conserva tuttora, subito fuori, un resto dell'antica necropoli con in posto alcune delle più belle stele attiche.

La prima questione da stabilire è il luogo di adunata e di partenza. Il Foucart lo pone al Dipylon, mettendo come meta l'ara di Prometheus nell'Academia, di fondazione assai antica e adorna di bassorilievi riferentisi a Prometheus e a Hephaistos (4). Credo che invece abbiano ragione coloro che credono che le cose siano andate precisamente all'opposto e che la detta ara di Prometheus e di Hephaistos fosse il punto di partenza (5). Pausania infatti nomina l'ara e dice chiaramente che lì cominciava la corsa (6), spiegando come i corridori si dirigessero verso la città. È vero che Pausania parla di un genere di corsa sostanzialmente modificato, come vedremo; ma ciò non toglie nulla all'importanza

(1) Nell'iscrizione C. I. A., II 1223*b*, la squadra è di 48 persone.

(2) Wecklein, p. 44.

(3) Judeich, *Top. Stadt Athen*, pianta della città.

(4) *Sch. ad Soph. Oed. Kol.* 56.

(5) A. Mommsen, *op. cit.* p. 341; P. Stengel, *Die Griechische Kulturaltertümer* (Manuale Iwan Müller), 1898, p. 199; Körte, scr. cit.: art. *lampadedromia* dello Smith ecc.

(6) *Paus.* I, 30 (ed. Hitzig-Blümner, I, p. 325). L'identificazione è già stabilita nel Wecklein, p. 443 e in Wachsmith, *Stadt Athen*, I, 268.

del dato, perchè è verisimile che il percorso dovesse rimanere immutato nei secoli, trattandosi di cerimonia religiosa, presieduta dall'Arconte Re (1). È infatti assai felice l'ipotesi del Wecklein che le lampadedromie avessero un carattere spiccatamente sacro e fossero nate, non, come altri sostenne, in onore di Prometheus per aver dato il fuoco agli uomini; ma per la necessità di portare nel modo più rapido il fuoco di un altare a rinnovare quello di un altro lontano. Il Wecklein ricorda che in Plutarco (2) è caratteristico il racconto di Euchidas che, dopo la vittoria di Platea, corse incoronato di alloro a Delphi e ne riportò nello stesso giorno la sacra fiamma per riaccendere gli spenti altari, pagando con la vita la sua prodezza. Che ad Atene il fuoco si prendesse in questa solenne circostanza dall'ara di Prometheus e di Hephaistos, è comprensibile per la loro stessa natura di dei del fuoco. Alla testimonianza di Pausania si unisce poi quella dello scolio di Hermias, che parla invece dell'ara di Eros (3). Questa sorgeva infatti presso l'Academia e, senza giungere a ipotesi artificiose (come quella di A. Mommsen, che pensa che il punto di partenza fosse la base di Prometheus e di Hephaistos, ma che le fiaccole si accendessero all'ara di Eros) è ovvio pensare a una confusione, perchè appunto per la natura delle divinità del fuoco, erano esse che dovevano dare la fiamma (4). Ma per il nostro scopo, siccome l'ara di Eros sorgeva pure presso l'Academia, tale confusione è una vera e propria conferma (5) che l'Academia era il punto di partenza.

---

(1) Aristoph. *Athen. Pol.*, LVII (ed. Blass, 81, 11) *τίθησι δε* (*ὁ βασιλεύς*) *καὶ τοὺς τῶν λαμπάδων ἀγῶνας ἅπαντας.*

(2) Plut. *Arist.* 20.

(3) Hermias, *ad Plat. Phaedram* c. VII, (ed. Dübner (Didot), III, p. 315-16): *ὁ δρόμος ὁ μακρὸς τοῖς Παναθηναίοις ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τοῦ Ἔρωτος ἐγίνετο. ἐντεῦθεν γὰρ ἁψάμενοι οἱ ἔφηβοι τὰς λαμπάδας ἔθεον, καὶ τοῦ νικήσαντος τῇ λαμπάδι ἡ πυρὰ τῶν τῆς θεοῦ ἱερῶν ἐφήπτετο.* Cfr. pure Plut., *Sol.* 1.

(4) A. Mommsen, *op. cit.*, p. 341; Grasberger III, p. 200; Schömann, *Gr. Alt.*, II, 468; Iudeich, p. 363.

(5) Paus., 30, 1.

Abbiamo poi il noto passo delle Rane di Aristofane (1), quando Herakles indica a Dionysos le vie per scendere allo Hades:

Διόνυσος

Νὴ τὸν Δί', ὡς ὄντος γε μὴ βυδιστικοῦ

Ἡρακλῆς

Καθέρπυσόν νυν ἐς Κεραμεικὸν

Δ.

Κᾆτα τι:

Η.

Ἀναβὰς ἐπὶ τὸν πύργον τὸν ὑψηλὸν

Δ.

τί δρῶ:

Η.

ἀφιεμένην τὴν λαμπαδ' ἐντεῦθεν θεῶ

κἄπειτ' ἐπειδὰν φῶσιν οἱ θεώμενοι

εἶναι, τόθ' εἶναι καὶ σύ σαυτόν

Δ ποῖ:

Η κάτω ecc.

Qual'è dunque questa torre del Ceramico, dalla quale Dionysos doveva buttarsi giù al « via! » dato ai partecipanti alla corsa della fiaccola? Alcuni col Foucart la identificano con una delle mura presso il Dipylon ed è probabile che tale fosse pure il pensiero dell'antico scoliasta; ma è più giusto identificarla con la torre del misantropo Timone, ricordata da Pausania, che era presso l'Academia (2). Tale ipotesi è necessaria anche perchè nelle stesse Rane Aristofane ci offre in seguito (3) una scenetta, ispirata alla

(1) Aristoph, *Ranae*, v. 128 segg. (ed. Bergk).

(2) Paus. I, 30, 4. Cfr. Wecklein. p. 443: C. Wachsmuth. I, 267: A. Mommsen, p. 341; Stengel, p. 198. Il Ross (*Erinnerung. und Mittheil.*, p. 241 pensò che fosse proprio sul Kolonos Hippios: ma la cosa non è dimostrata (Judeich, *l. c.*)

(3) Arist. *Ranae*, v. 1087 segg.

lampadedromia, quando Eschilo si lamenta della decadenza dei costumi della gioventù ateniese.

Λαμπάδα δ' οὐδεὶς οἷός τε φέρειν
ὑπ' ἀγυμνασίας ἔτι νυνί.
Διόνυσος
Μὰ Δί' οὐ δῆθ', ὥστε γ' ἀφανάνθην
Παναθηναίοισι γελῶν, ὅτε δὴ
βραδὺς ἄνθρωπός τις ἔθει κύψας
λευκὸς, πίων, ὑπολειπόμενος
καὶ δεινὰ ποιῶν· κἆθ' οἱ Κεραμεῖς
ἐν ταῖσι πύλαις παίουσ' αὐτοῦ
γαστέρα, πλευράς, λαγόνας, πυγὴν
ὁ δὲ τυπτόμενος ταῖσε πλατείαις
ὑποπερδόμενος
φυσῶν τὴν λαμπάδ' ἔφευγε.

Questa deliziosa scenetta del vecchio corridore accolto dai frizzi e dalle percosse della folla dei cittadini raccolti alla porta della città e che, spenta la fiaccola soffiandovi sopra, se la svigna con un atto volgare, ci conserva un importantissimo dato per lo svolgimento della gara stessa. Aristofane infatti ci dice che la scenetta aveva luogo *ἐν ταῖσι πύλαις*; si tratta quindi dei corridori che *giungono* al Dipylon. Venivano proprio dall'Academia e al Dipylon evidentemente non si fermavano, ma, passata la porta, entravano in città per raggiungere l'altare destinato. Il Körte osserva giustamente che non è verisimile che in tutt'e tre le feste si riaccendesse sempre una stessa ara: era quella una cerimonia che doveva farsi annualmente. Un prezioso scolio a Demostene della raccolta di Pathmos ci dà un'importante indicazione: *οἱ ἔφηβοι ἀλειψάμενοι παρὰ τοῦ γυμνασιάρχου κατὰ διαδοχὴν τρέχοντες ἧπτον τὸν βωμόν· καὶ ὁ πρῶτος ἅψας ἐνίκα, καὶ ἡ τούτου φυλή* (1).

(1) *Bull. Corr. Hell.* I, p. 11.

Ora questo altare nominato dallo scolio (che per le notizie che dà si riferisce a usi del V secolo) e detto semplicemente *βωμός*, non è già l'ara di Prometheus, come pensò il Foucart: ma quella di Athena sull'Acropoli, detta per antonomasia: l'Ara (1). Nelle Panatenee quindi, a cui deve riferirsi la notizia (e abbiamo già veduto che questa lampadedromia delle Panatenee è la più ricordata) fin sull'Acropoli sarebbe giunta la corsa notturna, che vi portava la sacra fiamma dell'ara di Prometheus. Così nel citato scolio di Hermias, si parla di *ἡ πυρὰ τῶν τῆς θεοῦ ἱερῶν* che non possono essere altro che i santuari dell'Acropoli (2).

Così nella festa di Hephaistos la meta dovette essere l'ara di questo dio nel Ceramico; per la festa di Prometheus non possiamo determinar nulla (3).

Con questa ipotesi cade naturalmente il computo del Foucart (che pensava una corsa dal Dipylon all'Academia) sulla lunghezza totale della corsa. Se il tratto da lui considerato è infatti lungo poco più d'un chilometro (4), per giungere dall'ara di Prometheus e Hephaistos all'Acropoli tale lunghezza va più che raddoppiata.

Ma l'importante è il tipo della gara, che nel periodo a cui appartiene il vaso Castellani si svolgeva così. I giovani erano scaglionati lungo il percorso uno per uno, a distanza evidentemente uguale. Supponendo quaranta giovani e un percorso di tre chilometri, si ha una distanza tra l'uno e l'altro di 75 metri (5). Tale formazione era presa da ciascuna squadra di tribù, in modo che venivano a formarsi ogni 75 metri tanti gruppetti, mettiamo di cinque giovani.

Ciascuno dei giovani del primo gruppo stava presso l'altare di Prometheus e di Hephaistos e riceveva una fiaccola accesa.

---

(1) Körte, *ser. cit.*; Jahn-Michaelis, *Pans deser. arcis* c. 26.33.

(2) A. Mommsen pensa invece al Pritaneo a nord dell'Acropoli.

(3) Il Wecklein mette per tutte le corse delle fiaccole come mèta l'Ara di Athena Hephaistieia.

(4) Cicerone (*de fin.*, V, 1) calcola 6 stadi = 1100 metri; Livio invece (XXXI, 34) parla di un miglio romano (= m. 1500).

(5) Tale distanza è nel Foucart, dato il breve percorso totale, di soli 25 metri, tratto troppo breve se si poteva parlare, come vedremo, di corridori stanchi.

Al *via*! essi partivano di corsa velocissima, percorrendo i settantacinque metri che li separavano dai prossimi compagni di squadra ai quali consegnavano la fiaccola. Il secondo corridore la portava correndo al terzo e così di seguito in modo che la fiaccola, passando di mano in mano, perveniva rapidamente all'ultimo giovane che raggiungeva l'altare e vi accendeva la fiamma con la fiaccola stessa, che quindi, durante il rapido percorso non si era dovuta mai spegnere.

Simile passaggio avveniva lungo ciascuna squadra.

La vivacità della gara doveva perciò essere grandissima: quando la fiaccola di una tribù era avanti, i rivali dovevano accelerare la velocità per tentare di raggiungerla e di sorpassarla; qualche squadra, fatta spegnere la fiaccola, avrà dovuto abbandonare la gara; infine, come avviene nelle moderne corse, molte volte la vittoria sarà stata dubbia fino all'ultimo momento e decisa per un vantaggio di pochi secondi. Alla bellezza del contrasto si aggiungevano i bagliori di quelle cinque fiamme che nell'oscurità della notte dovevano illuminare le perfette forme dei giovani corpi ignudi. Non ci meraviglieremo dunque se gli antichi scrittori ricordano spesso questa fiaccola che passa velocissima di mano in mano. Erodoto ne parla nel capitolo 98 dell'VIII libro della storia, descrivendo le staffette persiane che stimava le più veloci del mondo. Lungo le strade infatti erano scaglionati i corridori pronti; che nè la neve, nè la pioggia, nè il caldo o la notte potevano arrestare. « Infatti — egli dice — colui che corre per primo consegna a un secondo il dispaccio, il secondo a un terzo e in questo modo questo dispaccio, consegnato successivamente dall'uno all'altro, passa attraverso tutti i corridori, così, come tra i Greci le fiaccole nelle feste delle faci che si celebrano in onore di Hephaistos » (1).

Ugualmente Cicerone, per dimostrare i vantaggi di un nuovo comandante d'esercito, dice: *quemadmodum in palaestris qui taedas candentes accipit celerior est in cursu continuo quam ille qui tra-*

---

(1) È notevole il fatto che, dopo millenni, l'uso sia ancora vivo nel nostro Esercito, sia pure limitato a casi di stretta necessità, sia stato usato nella nostra guerra e tuttora figuri come « corsa delle staffette » in ogni gara ginnastica militare.

dii...; *defatigatus cursor integro facem... tradit* (1). Ma con Platone (2) l'atto assume valore simbolico e Lucrezio Caro (3) per dare una immagine della vita che gli uomini si trasmettono di generazione in generazione, dice:

et quasi cursores vitai lampada tradunt.

Mi sono indugiato alquanto a ricordare le caratteristiche di questa gara, per mostrare l'importanza del nuovo vaso, che ci rappresenta appunto l'atto culminante del passaggio della fiaccola dall'uno all'altro corridore. E questa è la prima volta — a quanto mi consta — che tra le molte diecine di migliaia di vasi greci conosciuti, abbiamo finalmente un documento figurato del V secolo che ci dà tale scena e ci conferma le conclusioni a cui aveva portato una giusta interpretazione delle fonti scritte. La cosa è importante perchè, mentre già alla fine del sec. XVIII, il Barthélemy nel suo celebre « Voyage d'Anacharsis » aveva compreso perfettamente il meccanismo della gara, ancora il Becq de Fouquières (4) che pure crede giustamente a una partenza dalla torre presso l'ara di Prometheus, giudica impossibile questo passaggio della torcia accesa dall'uno all'altro durante la corsa e propone una sua strana insostenibile ipotesi. Nel vaso Castellani dunque (fig. 2) ecco i due giovani atleti dalle forme slanciate, raffigurati tutt'e due di corsa. Era infatti ovvio che il secondo corridore, per non perdere neppure un istante di tempo, partisse correndo non appena si vedeva raggiunto dal primo e che percorressero così insieme alcuni metri. Nel nostro caso la torcia è offerta dal primo con la sinistra e presa dall'altro con la destra. Su questo particolare torneremo in seguito. Il secondo si volge indietro per non sbagliare il difficile passaggio ed è pronto a seguitare lui solo la corsa per portare la fiaccola al terzo compagno (5).

---

(1) Cic. *ad Herenn.*, IV, 46.

(2) Plat. *de leg.* VI. 776 B.

(3) Lucr. *de rerum natura*, II, 79.

(4) Becq de Fouquières, *Les jeux des anciens*, 1873, p. 246.

(5) Il disegnino e le fot. 1 e 7 sono di O. Ferretti del Museo di Villa Giulia.

Pur nella semplicità dei mezzi, la scena è assai precisa e garbatamente ideata.

Abbiamo già detto che esiste una piccola serie di vasi riferentisi alla lampadedromia: sono tutti a figure rosse e ci rappresentano tutti altre fasi della gara.

1) Kylix del Museo Vaticano Gregoriano, da Vulci. Tra gli altri atleti nella parte esterna è rappresentato un lampadatoro nudo con fiaccola (1).

Fig. 2.

2) Pelike del Museo Britannico, già Pourtalès, da Nola. Due giovani nudi sono presso una meta, uno in attitudine di riposo, l'altro, con fiaccola accesa, in piedi (2).

3) Kylix del Museo Britannico: un efebo nudo si avanza per ricevere una fiaccola accesa da un compagno vestito (3).

---

(1) *Museo Gregoriano*, II, tav. LXXVI 2*a* (ed. A. Tav. LXXX 2*a*); Gerhard, A. VB. Tav. 45 (Reinach, *R. V.*, II, p. 34); Helbig-Weege, *Führer durch Samml. kl. Altert. in Rom*, I, p. 345, n. 579. Fine del V secolo. P. Ducati in *Oesterr. Jahresh.* X, p. 258, n. 10 scende al principio del IV.

(2) *Brit. Mus. Cat.*, III, E. 389; Panofka, *Coll. Pourtalès*, Tav. V; Smith *Dict. Ant.* II, 5. Stile grazioso. Su l'efebo a sinistra la scritta *Diphilos*.

(3) *Brit. Mus. Cat.* III, E. 111. Bello stile.

4) Oinochoe di Bologna, trovata nella necropoli della città, ora al Museo Civico. Un efebo nudo corre rapidamente tenendo nella sinistra protesa una fiaccola (1) (fig. 3).

5) Cratere a campana del Museo Britannico. Due corridori.

Fig. 3.

con fiaccola accesa, hanno un mantelletto sulle spalle. Vicino due altre figure pure vestite (2).

---

(1) Pellegrini, *Cat. Vasi Necropoli Felsinea*, II, p. 174, n. 354, fig. 106; Beazley, *Attic red-figured vases in American Museums* n. 67, p. 70-72; Hoppin, *A handbook of attic red-figured vases*, I, p. 95, n. 14. Il Pellegrini lo dice « di stile severizzante »; il Beazley, seguito dallo Hoppin, lo classifica tra i vasi di un artista minore del medio periodo arcaico, da lui detto « il pittore della pyxis Bowdoin ». Ne pubblico una fotografia, dovuta alla cortesia del prof. Ducati, che sentitamente ringrazio.

(2) *Brit. Mus. Cat.*, IV, F. 59; Passeri, *Pict. etr. in vasculis*, III, Tav. 230 (*in Mastrillio Musaeo*) Attico tardo.

6) Vaso già Hamilton. Tre efebi corrono con fiaccole. Una Nike si avvicina a uno di essi che si è fermato ponendo il piede su una roccia (1).

7) Cratere a campana del Museo Suermondt di Aquisgrana (fig. 4). Intorno a un'ara rotonda sulla quale sono due pezzi di legno pronti per essere accesi, sono un corridore nudo con

Fig. 4.

fiaccola e, dall'altra parte, una Nike che pare indicargli l'ara stessa. A sinistra è un altro corridore nudo, ma senza fiaccola; a destra invece uno spettatore, avvolto nello himation e appoggiato a un bastone (2).

8) Cratere a campana del Museo Britannico, già della collezione Tyszkiewitz, alla quale pervenne nel 1895 da Atene (fig. 5).

(1) Tischbein, *Coll. of engraving from anc. vases*, III, Tav. 48. (Reinach, *R. V.*, II, p. 320; il R. è incerto se interpretare la scena come un baccanale o una corsa con fiaccole). I due efebi di corsa hanno una clamide sulle spalle; quello fermo è interamente nudo.

(2) A. Körte, *ser. cit.* in *Jahrb. d. Inst.* VII, p. 149, figura. (Cfr. Daremberg-Saglio, fig. 4328). Il vaso risulta comprato in Italia, ma si ignora il luogo dove fu scavato. Il Körte lo giudica non molto posteriore al 400 a. C. La parte postica ha la rappresentazione di due giovani ammantati.

Sul piede è la firma dell'autore: *Νικίας Ἑρμοχλέους Αναφλύστιος ἐποίεσεν*. Nella faccia principale vediamo un'ara sulla quale guizza una fiamma; presso di essa è un efebo nudo con fiaccola accesa e dall'altra parte un sacerdote avvolto nello himation. Una Nike si avanza a volo, toccando appena la terra e tende una benda da vincitore all'efebo. Ai lati sono due altri efebi nudi;

Fig. 5.

quello a destra contempla la scena e quello a sinistra si allontana: tutt'e due sono senza fiaccola. Il primo dei tre efebi ha nel diadema che gli cinge la fronte l'iscrizione ANTIOX: gli altri hanno iscrizioni non chiare. Nikias fu un vasaio del gruppo Polignoteo (1).

9) Vaso già Hamilton. Una Nike si avanza tra due corridori nudi con fiaccola. A sinistra è un altro corridore, che, senza fiaccola porta le mani al capo; a destra uno spettatore tutto avvolto nello himation (2).

(1) Il vaso ha nel Brit. Mus. il n. 98. 7-16. 6; Fröhner, *Coll. Tyskiewicz*, tav. 35; *Coll. d'ant. du Comte M. Tysk.* (catalogo della vendita, 1898), n. 19, p. 16, Tav. II; Daremberg-Saglio, fig. 4329; Hoppin, II, p. 218, tav. a p. 219. La parte posteriore ha la rappresentazione di 3 giovani.

(2) Tischbein, *op. cit.*, II, Tav. 25 (Reinach, *R. V.*, II, p. 298) riprodotto in parte in Daremberg-Saglio, fig. 1074.

10) Kylix del Museo Vaticano Gregoriano, da Vulci. Nel tondo centrale vediamo una Nike che si avanza con una tenia verso un giovane nudo con una fiaccola, che a lei si volge (1).

11) Vaso pubblicato dallo Stephani. Il fuoco arde su un'ara; una Nike vola su essa e si avvicina a uno dei giovani lampadofori. Dall'altra parte dell'ara altro efebo con fiaccola, queste sono

Fig. 6.

spente e tenute rovesciate. Ai lati altri due efebi; uno posa la mano sulla spalla del compagno: dall'altra parte altro che guarda, tenendo in mano uno strigile (2) (fig. 6).

12) A questi vasi (3) posso aggiungere una coppa attica, già del Museo Kirkeriano, ora del Museo Nazionale di Villa Giu-

(1) *Museo Gregoriano*, II, Tav. LXXI 3 (ed. A, Tav. LXXV, 3). Fu trovato a Vulci. La rappresentazione è nel tondo interno: esternamente palestriti.

(2) Stephani, *Ant. Bosphore Cimmérien*, Tav. LXIII = Daremberg-Saglio, fig. 4330.

(3) Non mi è riuscito di vedere le seguenti opere che trovo citate; non posso quindi sapere se i vasi lì illustrati siano già compesi nell'elenco o siano altri e in questo caso come sia la rappresentazione: Dubois de Montpéreux, *Voyage autour du Caucase*, Tav. XIII; Aschik, *Vorporskoia Tsarstvo*, Tav. VII; *Catalogue Coll. Lecuyer*, II, D. 4.

lia [1]. Del diametro di mm. 175 e molto deteriorata. Nel fondo centrale vediamo un efebo nudo di corsa velocissima, rappresentato proprio nell'istante in cui raggiunge un'ara, con in mano una fiaccola (fig. 7). Il confronto con gli altri vasi rende sicura questa interpretazione. Il vaso quindi viene a prendere il posto prima del n. 6.

Fig. 7.

Questi tredici vasi (col nostro) formano dunque un'insieme con molti tratti comuni. Esaminiamone i principali: la fiaccola, il diadema che portano gli atleti, la loro perfetta nudità.

La fiaccola ha generalmente una forma assai caratteristica: è infatti corta e infilata in una specie di porta fiaccola con un'impugnatura, un corto tubo per introdurvi appunto la fiaccola e, tra essi, un largo piatto concavo nel quale dovevano cadere le stille liquefatte dalla fiamma. Tale forma comparisce in tutti i vasi,

[1] Inv. 25011 (Kirk. 492). All'esterno palestriti. L'inventario la dice a torto prodotto italico.

ad eccezione del n. 5, dove invece ci sono le semplici fiaccole lunghe tenute direttamente in mano. Il vaso n. 6 poi offre tutt'e due le forme, perchè dei tre efebi, uno ha la fiaccola col porta-fiaccola e due altri la fiaccola semplice. Tale forma speciale quindi pare quella regolamentare nelle lampadedromie (1) ed infatti doveva essere assai adatta a riparare la mano e il corpo nudo dei corridori da bruciature, essendo il consumo della fiaccola rapidissimo nella corsa veloce. Come già dimostrarono il Saglio e il Martin, appunto perchè tale tipo di fiaccola dovette essere quello regolamentare in queste gare, appare in monete di alcune città, come Amphipolis, Aptara, Hephaistia ecc. (2). Quanto al diadema, molti vasi, e precisamente, oltre al nostro, i n. 6, 7, 8, 9, 11 dell'elenco, lo presentano in modo assai caratteristico. Alla tenia abituale paiono infatti attaccate in modo che restino erette come tanti raggi, delle foglie. Il vecchio Tischbein (3) pensa a una corona di foglie di palma, quale usavano gli atleti e che Apuleio (4) dice di aver messo il giorno della sua iniziazione.

Tali corone sono portate anche in altri casi, molto simili sono quelle di due delle fanciulle del grande cratere attico di Villa Giulia (5) e le stesse portate da Arete e Alkinoos nel noto vaso fliacico del Louvre (6). Siccome è più facile ammettere che alcuni

---

(1) Credo che essa possa servire di criterio nel distinguere un lampadoforo da uno dei tanti portatori di fiaccole nel *Nomos* e in cerimonie varie della vita greca, tipo che possiamo chiamare semplicemente dadoforo, riserbando il nome di **λαμπάς** alle fiaccole della gara. Ciò però più che altro per convenzione perchè Pausania (I. 30) in una sua descrizione della lampadedromia adopera indifferentemente i due nomi. Certo, come si è visto, in tutti i vasi dov'è sicuramente rappresentata una lampadedromia la fiaccola ha il suo caratteristico portafiaccola con coppa.

(2) Art. *candelabrum* e *lampadedromia* nel Daremberg-Saglio; Per le monete cfr. id. fig. 1073 e 4331.

(3) Tischbein. op. cit., II, p. 53.

(4) Apuleio, XI, 287.

(5) Della Seta, *Villa Giulia*, p. 65, n. 909; Furtwängler-Reichhold, *Gr. Vasenmalerei*, Tav. 17, 18; Giglioli in *Dedalo*, III (1922), fig. a p. 87.

(6) *Mon. Inst.*, VI-VII, Tav. XXXV, 2 (= Reinach, *R. V.* I, p. 153).

pittori di vasi abbiano trascurato questo particolare, che viceversa, può ritenersi sicuro che tale ornamento fosse normale per i corridori, i quali, come era d'obbligo nelle gare atletiche, sono nudi: solo nei vasi 5 e 6 hanno sulle spalle un mantelletto.

Ora siccome il vaso n. 5 in tutt'e tre questi casi si scosta dal normale, credo sia più prudente toglierlo dalla serie; per il vaso 6 invece, pur comprendendo il dubbio del Reinach, perchè anche esso si discosta un po' dal tipo comune, credo assai probabile che la scena rappresentata sia di una lampadedromia (1). Quanto infine al n. 4, esso appartiene certamente alla nostra serie e l'idea del Pellegrini che si tratti di un partecipante a un komos non è attendibile. Abbiamo dunque, col nostro, dodici vasi, i quali benchè appartengano a differenti scuole artistiche, pur si riportano tutti alle feste che avevano luogo in Atene nel V–IV secolo a. C. Possiamo quindi considerarli nel loro assieme. Vediamo così subito che rappresentano varie situazioni. Il vaso n. 1 ci dà la figura di una lampadoforo tra i compagni della palestra: non dimentichiamo infatti che per allenarsi alla gara, tali corse dovevano avvenire prima ripetutamente per esercizio. Anche nella palestra va probabilmente pensata la scena del vaso n. 2, dove non mi pare, come pensa il Martin, che il giovane seduto attenda la fiaccola che tiene quello in piedi; ma che stia solo conversando tranquillamente con lui. Tale consegna invece appare nel vaso n. 3, che quindi ci rappresenta l'inizio della gara. Nell'oinochoe n. 4 e nella kylix n. 12 abbiamo il giovane di corsa con la fiaccola (2), espresso infatti nello stesso schema di quelli del nostro vaso; il quale così viene a collocarsi al suo posto nella serie, essendo – ri-

(1) La difficoltà maggiore è che, mentre una delle fiaccole ha il caratteristico porta-fiaccola, le altre due ne mancano. Ora è vero – a quanto mi assicura il Beazley – che la vendita Hope ha permesso di constatare la grande esattezza (per il tipo della rappresentazione, non per lo stile!) delle riproduzioni del Tischbein; ma, trattandosi di un piccolo particolare, può essere una dimenticanza del copista, specialmente se si trattava di parte danneggiata dal tempo. Invece il particolare del porta lampada è troppo caratteristico e speciale per non essere autentico.

(2) Ricordo qui il bassorilievo di Thasos della fine del IV secolo, pubblicato nel Daremberg-Saglio, fig. 4334.

peto - l'unico che ci rappresenta il passaggio della fiaccola accesa dall'uno all'altro corridore. Tutti gli altri vasi ci riportano invece alla fine della gara. Il vaso n. 6 ci dà la corsa finale. Sono rimasti in gara tre efebi di tre *phylai* rivali e corrono rapidi alla meta. Uno già l'ha raggiunta e ha presso di sè la Nike, gli altri due lo raggiungono pochi istanti dopo. Ugualmente il cratere di Aquisgrana (n. 7), dove, come ha ben compreso il Körte, è rappresentato il momento nel quale, davanti a uno spettatore, l'atleta è giunto all'altare, dove è il legno pronto per essere acceso. La Nike lo assiste in questo suo atto finale e vicino a lui è anche un compagno evidentemente della stessa squadra vincitrice. Nel vaso 8 invece il fuoco sull'ara già è acceso e presso è l'Arconte Re che fa un'invocazione (1).

La Nike si avanza e ormai offre la tenia di premio; ai lati due atleti della squadra vincitrice assistono alla scena. Questa spiegazione infatti, che si accorda con quella del vaso precedente, mi pare la sola logica, dopo che lo Hoppin propose felicemente di supplire la scritta ANTIOX in *Ἀντίοχος* anzichè in *Ἀντιοχίς*, come pensavano il Fröhner e il Martin. Mentre infatti in questo secondo caso si avrebbe il nome della tribù vincitrice e i nomi scritti sugli altri diademi (che pur nell'incertezza delle lettere si rivelano differenti) sarebbero quelli delle altre tribù rivali; leggendo *Ἀντίοχος* si ha solo il nome del corridore, come Diphilos sul vaso 2 e allora anche le scritte sul diadema degli altri due efebi, devono indicare il nome proprio di ciascuno. Simile scena si ripete nei vasi 9 e 10; nel n. 11 invece abbiamo un momento anche posteriore. La corsa è finita, le fiaccole sono spente e la Nike vola sull'ara ardente per incoronare il vincitore. Un corridore di una tribù rivale, giunto anche esso fino alla meta e altri compagni, uno dei quali ha già cominciato a nettarsi con lo strigile, lo circondano. Mi pare quindi che questo vaso completi splendidamente la nostra serie e che così sia recisamente da escludere l'ipotesi del Martin che in esso sia rappresentata invece la gara del secondo tipo, quale apparisce in Pausania. Dobbiamo infatti ricordare che al tempo del periegata, se il percorso era

(1) L'identificazione è proposta dal Fröhner, scr. cit.

evidentemente lo stesso, la corsa s'era trasformata e aveva perduto la sua caratteristica principale del passaggio della fiaccola. Tutti i corridori partivano con la fiaccola accesa e la bravura consisteva nel mantenerla accesa fino alla meta : il primo arrivato non era considerato vincitore se la sua fiaccola si era spenta, e la vittoria era concessa al secondo : se neppure questi aveva raggiunto l'intento, al terzo e così di seguito fino a non concedere premio se a tutti si fosse spenta.

Questa specie di corsa quindi si è voluta cercare nelle rappresentazioni : dal Martin nel n. 11, dal Tischbein nel n. 9. Ma non solo questi vasi non si possono separare dagli altri del gruppo da noi studiato ; ma la stessa corsa descritta da Pausania non rimonta certo nè al V nè al IV secolo ; fu in uso in età romana e s'iniziò al più in quella ellenistica.

Tornando quindi agli ultimi dei vasi elencati, troviamo che la vittoria nella gara era molto rappresentata. Essa infatti era celebrata solennemente e, come vedemmo nello scolio di Patmos, erano considerati vincitori non solo il primo giunto ; ma tutti i suoi compagni della squadra della tribù a cui egli apparteneva. Il vincitore consacrava la fiaccola (1) e aveva speciali premi : ma le epigrafi ricordano la tribù e onorano particolarmente il ginnasiarca. Il primo giunto poi offriva la strana particolarità di essere quello che aveva per primo raggiunto la meta, pur essendo stato l'ultimo a partire.

Così va spiegata l'osservazione di Eschilo nell'Agamennone (2), quando egli fa ricordare da Clitennestra questa caratteristica delle lampadedromie, quando sono da lei menzionate, per spiegare il meccanismo dei fuochi di gioia che dall'Ida Asiatica all'Arachneo presso Argo avevano dato finalmente alla Grecia la notizia delle caduta di Troia.

Un ultimo particolare va notato. Nel vaso Castellani, come ho già detto, uno dei corridori consegna la fiaccola con la sinistra a un altro che la prende con la destra. Ora, se osserviamo i vasi studiati, troviamo che i più presentano corridori con appunto la fiaccola

(1) C. I. A. III, 1223.
(2) Aesch., *Agam.*, 302-5.

tenuta nella sinistra; ma che altri invece la tengono nella destra. Il fatto potrebbe farci credere che fosse indifferente tenerla nell'una o nell'altra mano; ma il nostro vaso mi suggerisce l'ipotesi che appunto per rendere possibile il rapido passaggio fosse necessaria questa diversità. Ciò porterebbe alla conclusione che alternativamente i corridori tenessero la fiaccola con la sinistra e con la destra e che quindi i pittori potessero scegliere l'uno o l'altro caso.

Così abbiamo finalmente un documento figurato di una corsa che appassionò gli Ateniesi e che fu ispiratrice di belle similitudini e di opere d'arte. Che, se quelle a noi rimaste sono bellissimi, ma pur sempre modesti vasi dipinti, abbiamo un'antica testimonianza che rende evidente che la lampadedromia era il soggetto di una delle pitture conservate nella Pinacoteca dei Propilei dell'Acropoli [1]; pittura di cui certamente qualche eco abbiamo nell'uno o nell'altro dei vasi da noi ricordati. Il fatto che la figura sinistra del vaso Castellani è sostanzialmente uguale a quella del vaso n. 4, più antico, ci invita ad avanzare l'ipotesi che il dipinto dei Propilei possa avere rappresentato il passaggio della fiaccola e che quindi il nostro vaso ce ne abbia conservato l'insieme. In tal caso l'originale (per lo stile del n. 4) dovrebbe essere stato della metà circa del V secolo. Ma questa ipotesi deve naturalmente essere avanzata con molta riserva.

---

[1] In uno scolio di Harpokration si cita infatti l'opera di Polemon *περὶ τῶν ἐν Προπυλαίοις πινάκων* per la menzione delle tre principali lampadedromie, menzione che non poteva ragionevolmente essere fatta se non nel descrivere un'opera d'arte che ne rappresentasse un episodio.

Seduta del 19 novembre 1922 — F. D'Ovidio, Presidente.

Col dichiarare aperta la prima seduta dell'anno accademico 1922-1923, il Presidente D'Ovidio pronuncia le seguenti parole:

Eccoci, illustri colleghi, daccapo rassembrati, dopo tante e tanto singolari vicissitudini della nostra patria, per attendere ai nostri consueti e pacatamente laboriosi studii. Ai quali abbiamo acquistato, con le recenti elezioni, altra compagnia. E a codesta che, se m'è lecito usurpar il linguaggio dell'antico poeta, chiamerò la *masnada fresca*, io rivolgo il mio saluto cordiale. Lo porgo a quelli che sono già venuti in quest'aula ad unirsi a noi più anziani, lo invio a quelli che ne sono lontani. Gli eletti, voi già n'avete sentore, sono: Luigi Credaro, promosso a socio nazionale nella Categoria delle Scienze filosofiche; Clemente Merlo, Alessandro Olivieri e Michele Scherillo, nominati Socii corrispondenti nella Categoria di Filologia e Linguistica: e, con lo stesso grado, Adolfo Venturi e Alessandro della Seta per l'Archeologia e la Storia dell'Arte, Emanuele Ciàceri e Pietro Fedele per la Storia, Francesco Brandileone per le Scienze giuridiche, Giovanni Gentile per le Scienze filosofiche. Al quale ultimo, testè chiamato a reggere l'Istruzion Pubblica, mandiamo l'augurio che più onora chi lo fa e chi lo riceve: l'augurio ch'ei possa e voglia fare non altro che il maggior bene possibile ai poveri studii italiani: poveri dico, perchè sbattuti da tante tempeste, impacciati da tante difficoltà.

E poichè il pensiero c'è corso al Governo dello Stato, non possiamo staccarlo di là senza rammentarci che son pur nostri socii, eletti da noi tre anni or sono in maniera del tutto nuova e singolarmente encomiastica, Armando Diaz e Paolo Thaon di Revel: quegli che è il Duca della Vittoria e della vittoria fu il duce, e quegli che con silenziosa modestia governò l'opera austeramente silenziosa e generosamente occulta della nostra valorosa Marina. Ai due prodi e sapienti che siamo orgogliosi di poter

dir nostri, mandiamo un riverente e fidente cenno della nostra profonda compiacenza di vederli a capo della difesa nazionale. A prescindere dai beneficii che essi potranno quotidianamente arrecarle con la loro opera amministrativa, noi ci esaltiamo già solo all'idea di quel che oggi significa la loro presenza in quell'ufficio. Significa la cancellazione luminosamente evidente di tante indegne offese al sentimento e all'interesse nazionale; significa la rivendicazione aperta dei conculcati diritti della lealtà cittadina e dell'amor patrio, contro i sofismi e le insidie e le aberrazioni parricide; significa la proclamazione solenne di quella vittoria che gli antichi Indiani avrebber detta di Indra sopra Vrtra, e i Persiani di Auramazda sopra Arimane, o insomma del genio del bene sopra il genio del male! I due gloriosi condottieri della nostra guerra di terra e di mare sono a questa volta paragonabili a certi personaggi che nella Divina Commedia stanno sì come persone reali e storiche e sì come personificazioni e simboli di certe virtù e idealità. Sien dunque i due nostri colleghi inchinati da noi e nel lor valore letterale e nel simbolico!

Fra i nuovi Socii Corrispondenti avrei dovuto annoverare Giovanni Sforza, eletto per la Categoria della Storia. Ma, ahimè, il mentovarlo sarebbe stata una dolorosa ironia: chè la partecipazione a lui del nostro tributo di stima e di simpatia si è incrociata con la notizia della sua morte. Non è nuova per noi una tale vicenda, e già ci toccò il passato anno poco diversa per Marco Besso, e in tempo più antico per il grande glottologo tedesco Federico Augusto Pott. In tali casi, oltre al rimpianto solito, l'Accademia sente quasi una specie di rimorso, come dell'aver troppo indugiato a rendere onore ad un uomo che n'era degno: una specie di rimorso, ancorchè la coscienza ci dica che l'indugio non provenne da deliberato proposito, ma dalla necessaria scarsità dei posti disponibili tra noi, e dalle continue affannose difficoltà della scelta tra molti valenti.

Spero che di Giovanni Sforza storico ed archivista altri voglia con ben altra autorità che non sarebbe la mia parlare ai colleghi: io non posso tenermi dal ricordarlo anche come un amico a me carissimo, e col quale l'amicizia ebbe anzi principio da una di quelle congiunture che soglion piuttosto generare l'inimicizia.

Avevo, quarantotto anni or sono, aspramente censurato un suo primo tentativo di epistolario manzoniano; ma, come l'asprezza mia non moveva da alcuna avversione personale, così non generò nel suo animo cortese alcun risentimento vivo, e fu proprio d'allora che il nostro mutuo affetto nacque, e crebbe di giorno in giorno. Nè giorno vi fu, credo, in cui egli, operosissimo, si stesse in ozio, e sino alla fine, tra mille contrarietà fisiche, il suo spirito è stato àlacre e solerte.

Felice Barnabei, uno dei più antichi socii nostri e dei più operosi, ci ha lasciati. Ad altri, colleghi suoi negli studii archeologici, spetta di commemorarlo con la debita competenza. Io non posso se non ricordare che egli non giunse all'archeologia per alcuna o scorciatoia o via troppo indiretta. Nato in Castelli, paesello dell'Abruzzo teramano, celebre per l'industria dei piatti e maioliche artisticamente lavorate, in un paese dunque che era come la Faenza del Mezzogiorno, avendo mostrato presto una grande attitudine al disegno, fu mandato fuori a studiarlo; ma presto il suo ingegno, più capace ed ardito, lo fece parere atto a cose maggiori che non il dipinger i piatti di Castelli, e dedicatosi a più squisiti studii diventò alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa. Ne uscì maestro di lettere, benchè soprattutto appassionato per l'Archeologia. Ma per questa non v'erano allora vie aperte e spianate fin dal bel principio, e al Barnabei convenne essere dapprima professore di ginnasio superiore nel Vittorio Emanuele di Napoli, poi di greco e latino ivi stesso nel liceo. Di lì, quando fu istituita la Direzion Generale delle Antichità, il Fiorelli lo chiamò a sè, e qui fece la sua carriera. Io fui testimone dei suoi primi passi nell'insegnamento secondario classico, e mi compiaccio ripensando che alla prediletta sua disciplina archeologica egli arrivò per la più nobile e più severa delle vie.

C'è mancato pure Antonio Fàvaro: del quale, poichè fu matematico e storico delle matematiche, sarà forse fatta più acconcia commemorazione nella Classe di Scienze Fisiche; ma che, appartenendo alla Classe nostra nella Categoria della Storia a cagione delle sue grandi benemerenze verso la letteratura galileiana, vuol essere da noi pure rimpianto quale cultore insigne di un genere di studii arduo e raro, perchè richiedente attitudini molteplici e coltura grande in un duplice ordine di cose.

Fra due giorni, il 21 cioè del mese che trascorriamo, avrebbe celebrato il compimento del suo ottantesimo anno Francesco Filomusi Guelfi, che pochi giorni fa si spense quasi inaspettatamente nel suo nativo paesello dell'Abruzzo chietino. In questi ultimi anni noi non potevamo scorgerlo senza un'invincibile tristezza. Il piede ormai mal fermo, la taciturnità indifferente succeduta a quella sua vivacità clamorosa e talora risentita e quasi bizzarra, e sempre schietta, bonaria, ingenua, ce lo facevan parere com'uomo lasciato ancora per poco, e quasi in prestito, alla terra, o simile a chi tornasse dal mondo di là per aggirarsi pensoso e malinconico tra le persone e le cose che un giorno furono l'obietto dei suoi amori o dei suoi sdegni! Altri ci parlerà del giurista valente e del maestro efficace; a me deve bastare di mandar un saluto fraterno alla sua memoria, poichè egli mi amò come un fratello, con una tenerezza che non posso ricordare senza turbamento.

Ma turbarsi non si addice a chi è ormai egli pure non lontano dalla meta. Ed io invito l'Accademia a rammentare i caduti non solo e non tanto per piangerli, ma per imitare l'esempio della loro perenne devozione al lavoro, alla scienza, alla patria, al Re!

Alle parole in ricordo del Socio Filomusi-Guelfi si unisce l'Accademico Scialoja che dell'estinto mette in rilievo l'acuto ingegno e la grande dottrina, frutto di vasti e serî studî, i quali ne facevano un mirabile maestro, sempre pronto ad aiutare i proprî discepoli che per lui avevano affetto profondo. Anche il Socio Polacco, che ne raccolse l'eredità didattica all'Università di Roma, ricorda del Filomusi-Guelfi la fulgida figura, il suo ingegno e le sue domestiche e civiche virtù.

RECENTI STUDI DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO

Nota del Socio prof. Biagio Brugi

Come altra volta ebbi occasione di osservare, è opportuno seguire nei nostri Rendiconti certi studî monografici di Storia del Diritto e della Giurisprudenza in Italia, i quali o forniscono nuove notizie o quelle che già si avevano confermano con migliori e più precise prove. Esamino qui due pubblicazioni del sig. avvocato Amerigo D'Amia, archivista di Stato in Pisa, di cui l'una si intitola *Studî sull'ordinamento giudiziario e sulla procedura delle curie pisane nel secolo* XII, uscita nell'Archivio Storico Italiano (1919-1922); l'altra *Le sentenze pisane dal* 1139 *al* 1200, fatta a spese del Ministero dell'Interno nel corrente anno.

Questi due scritti si completano vicendevolmente: anzi si può dire che le sentenze sono la dimostrazione di quanto viene asserito in quegli Studî. L'argomento della massima importanza per la Storia del Diritto e della nostra tradizione scientifica, fu suggerito da un insigne maestro, quale è il prof. Besta dell'Università di Pisa, ed è stato studiato con amore dal D'Amia. Molti erano gli ostacoli che si frapponevano ad una proficua trattazione dell'elegante tema; ma l'autore li ha in gran parte superati. Dotato di buona cultura paleografica, ci ha offerto una bella e fedele riproduzione di sentenze del R. Archivio di Stato in Pisa. Ma non bastavano certamente le cognizioni paleografiche: bisognava saper leggere quelle sentenze con occhio da storico del Diritto e da giurista. Anzi da romanista, perchè tutto il linguaggio delle carte pisane è pieno di reminiscenze di Diritto romano, e vi si trova un linguaggio che riconduce al *Corpus Iuris Civilis*. La difficoltà di padro-

neggiare queste reminiscenze romanistiche era tanto maggiore, quanto più si dovevano interpretare, ricostruendo il processo civile romano della età giustinianea, argomento rimasto in gran parte nell'ombra.

Se io mi servii dei testi bizantini per spiegare quel processo civile giustinianeo che è così vicino al nostro, le sentenze pubblicate e commentate dal D'Amia ci giovano egualmente come documenti occidentali che confermano quelli dell'Oriente. Di questa relazione fra le carte pisane ed il processo civile romano è ben consapevole il nostro autore e glie ne do lode. Non mi atteggerò pertanto ad arcigno critico se egli crede mera ipotesi che Burgundio pisano abbia portato da Costantinopoli a Pisa il famoso manoscritto delle Pandette, e dice poi fondata l'opinione che questo sia stato compilato in Italia.

Ipotesi l'una e l'altra, e nulla più, per ora almeno, come ogni altra sulla origine del testo pisano. È bene ripeterlo.

Queste ricerche del D'Amia forse peccano di soverchia brevità; ma ciò è quasi un titolo di onore per lui, poichè le monografie peccano frequentemente di prolissità. Certamente taluni punti, appena adombrati dall'autore, meriterebbero un più ampio svolgimento e potranno averlo da lui stesso o da altri. Io voglio imparzialmente citare ad esempio la distinzione degli stadii attraverso a cui passò, secondo l'autore, la curia cittadina in Pisa e l'altro delle sue relazioni col Constituto della legge e quello dell'uso. In particolare poi sarebbe stato opportuno esaminare qui la parte preponderante che venne presto ad assumere la legge, ossia il Diritto romano, sull'uso, ossia sul Diritto civico ed anche sopra altri Diritti: per esempio il longobardo, che giustamente ed opportunamente il D'Amia ricorda. Sono questi altrettanti documenti municipali di quel trionfo del Diritto romano in Italia, che io pure mi sono proposto di descrivere [1]; infatti, bisogna pur dirlo, noi possediamo questi documenti in modo del tutto frammentario ed incompleto. Chi si propone indagini di questo genere deve ora giovarsi delle ri-

---

[1] Cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurisprud. e delle Univ. ital.* (Torino 1921) n. IV.

cerche del D'Amia, anche se in qualche punto le desidererebbe più estese.

A mio credere, il frutto di questi libri di lui si deve ravvisare da due aspetti: primo da quello della conoscenza delle autorità giusdicenti nel Comune di Pisa; secondo da quello del processo civile.

Se per il primo aspetto le ricerche possono allargarsi dal Comune di Pisa ad altri Comuni di quella età, per il secondo aspetto non si può forse prendere sempre a modello per altri Comuni il processo romanistico pisano.

Un punto che, conforme alla tesi già sostenuta dal Besta e prima appena intraveduta dal Ficker, è confermato egregiamente dal D'Amia, riguarda l'origine della giurisdizione cittadina. Con la massima verosimiglianza questa è sorta nel periodo precomunale e si è svolta a poco a poco senza che, per ora almeno, i documenti ci permettano di precisare con sicurezza cronologica l'ampliamento ed il consolidamento della curia civica. Bisognerà pertanto contentarci di colpire a larghi tratti questo svolgimento storico. Nè ciò sarà un gran danno, in quanto che la storia abbisogna, è vero, di copiosi documenti; ma è pur necessario combinarli insieme e trarne fuori il significato complessivo. Per tale scopo abbiamo già un buon numero di documenti.

Da prima non vi debbono essere stati giudici stabili, poi una curia stabile si deve essere formata già nel 1138 se non prima: ma non deve avere acquistato pienezza di giurisdizione civile e criminale, se non circa trenta anni dopo. In origine i giudici comunali debbono aver deciso le cause soltanto secondo l'uso della città: poi divennero giudici *secundum usum et legem*. Le materie sottoposte all'uso rimasero distinte nel Constituto: ma ormai non rappresentarono più due diverse giurisdizioni. Il D'Amia nella divisione di queste materie segue lo Schupfer: ma forse si può avvalorare la divisione stessa o forse anche correggerla studiandola spregiudicatamente in quelle sentenze pisane, di cui il nostro autore è padrone. Verosimilmente non furono sempre rispettati i confini delle due leggi, chiamiamole così: e il Diritto romano divenne presto il signore, se anche non senza qualche accomodamento con gli usi della città.

Nelle sentenze pisane ci si imbatte, seguendo il D'Amia, nell'*actio mandati*; nell'*actio in rem* (*reivindicatio*) e nella *petitio hereditatis*; nell'*actio in factum* e nell'*actio praescriptis verbis*, non meno che in un *actio in factum generalis*; nella *condictio triticaria* e in *condictiones ex lege*, e in una *certi condictio generalis*; nell'*actio confessoria* e *negatoria*; nell'*actio aquae pluviae arcendae*; in alcuni *interdicta* ecc. A noi sembrano queste reminiscenze di scuola; e da una parte lo sono, come ben sente il nostro autore; dall'altra presentano anche talune fondamentali linee di quel processo civile pisano che egli ha voluto ricostruire. Coloro che usavano bene i nomi di quelle *actiones* non potevano essere che legisti, ai quali il testo romano era familiare. L'uso delle *actiones* a Pisa era noto per mezzo di Pillio e di Bassiano; ma la conferma che ora ne abbiamo per mezzo del d'Amia è di gran valore! A me pure (cf. già la mia voce *Azione* in *Digesto italiano*) sfogliando gli autori dei *Libelli* di procedura (che eran fra i libri di studio [1]) degli scolari dell'età di mezzo) era venuta un tempo l'idea che l'insegnamento di quei teorici del processo non rispondesse mai o quasi mai alla pratica. Ora si può dire che, almeno in alcuni luoghi, l'insegnamento era veramente conforme alla pratica. Ma in questo punto resta molto da fare. È vero, come asserisce il D'Amia o meglio come lascia intravedere, che si trattava soltanto di un ricordo degli antichi nomi delle *actiones* o non piuttosto di un obbligo di esprimerli nel libello? Stando a Pillio, sembra fosse questo a Pisa un uso costante; Bassiano conferma ciò per sentito dire. Anche l'antica notizia (conosciuta pure dal D'Amia p. 41 n. 2) che accenna ad una distinzione fra i pisani e i *forelani non nostri districtus* nell'uso del nome delle *actiones* meritava maggior considerazione. A torto poi l'autore si lagna di una « confusione » delle *actiones* con le *condictiones*: sono veramente nel diritto giustinianeo azioni le une e le altre. Ed egualmente a torto egli suppone antiromano un aumento delle *condictiones ex lege*. Aumento può esservi stato; ma ciò avviene conformemente al concetto romano, perchè la *condictio ex lege* è un'azione fondata

---

[1] Cfr. i miei cit. nuovi saggi *Per la storia della Giurisprud. delle Univers.*, n. I.

sulle leggi in tutti i casi nei quali ciò appare necessario, e dispensa dal costruire il rapporto giuridico.

Oggi ci siamo persuasi non esser sempre vero che i legisti dell'età di mezzo deformassero il testo romano: crediamo anzi che taluni dei loro così detti ammodernamenti siano genuine interpretazioni di esso. Non farà dunque meraviglia se io dico che quell'uso dei nomi delle *actiones* a Pisa e il modo di intender queste ci aprono gli occhi sul processo civile giustinianeo, così poco noto, o raffigurato su per giù com'era in secoli precedenti. E si cade, raffigurandolo così, in un errore che fa supporre una grande lacuna fra il processo romano e il moderno! Senza indugiarmi qui su questa migliore interpretazione del processo civile giustinianeo, accennerò semplicemente taluni insegnamenti che possono fornire al romanista e allo storico del diritto i documenti pisani illustrati dal D'Amia. È sicuro che la caduta delle *formulae* non s'intese come caduta del nome delle *actiones* e che, sebbene la principale fonte intorno all'indicazione del nome dell'azione nel libello sia bizantina (1), in Occidente il diritto romano era interpretato nello stesso modo. È evidente la fusione dell'*actio praescriptis verbis* con l'*actio in factum*: la quale può surrogare l'*interdictum uti possidetis* e si presenta come *generalis*. Queste *actiones generales* sono uno dei congegni del processo giustinianeo. Le *actiones utiles* anche in questi documenti servono ad allargare il numero delle *actiones*. Si vede che l'attore, volendo recare in giudizio *omne suum ius*, proponeva anche più azioni ad un tempo: il giudice le ammetteva tutte se fossero omogenee al caso. Il giudice poteva trarre nell'una il contenuto dell'altra e così la individualità delle *actiones* veniva meno (2). V'è una *condictio certi generalis* che non pure conferma la categoria giustinianea delle *actiones generales*, ma pare fatta a posta per intendere la tendenza dei compilatori a convertire in un *certum* ogni *incertum*.

Per altre ragioni non è di minore importanza la monografia del prof. L. Sighinolfi, benemerito ricercatore di Ms. della sua Bologna, intorno al giureconsulto Lodovico Bolognini. Ha per

(1) Cfr. le mie *Istituz. di dir. priv. giust.* I. § 50.
(2) Cfr. le mie *Istituz. di dir. priv. giust.* I. § 51.

titolo *Angelo Poliziano, Lodovico Bolognini e le Pandette fiorentine* inserita nel volume VI di *Studî e Memorie per la Storia dell'università di Bologna* (Bologna 1921). Questa monografia completa l'altra di L. Frati bibliotecario, tanto benemerito anche dei nostri studî: la quale è intitolata *Lodovico Bolognini*, inserita nel volume I dei citati Studi (Bologna 1909). Ambedue le monografie sono facili a trovarsi; ma è bene farne cenno agli studiosi di storia delle fonti del diritto romano e di storia del diritto italiano, poichè forse a primo aspetto potrebbe esser poco considerata l'utilità di esse. Il testo delle Pandette ha una grande importanza anche nella storia del diritto italiano, poichè fu il fondamento precipuo delle dottrine da esso accolte e in esso custodite fino alla codificazione. E v'è una contesa da riprendere in esame (1) fra coloro, i quali volevano si conservasse a fondamento la *lectio vulgata*, e altri che credevano si dovesse preferire la *litera pisana* poi *fiorentina*. Ma nella solita storia convenzionale della nostra giurisprudenza questi « altri » sarebbero stati soltanto i romanisti culti, come si dissero ponendoli tutti in fascio, ed escludendo volentieri i nostri legisti antichi. Sul Bolognini poi pesa sempre un giudizio poco favorevole del Savigny, che si può dire anche un giudizio affrettato. Certamente egli non vide e non ponderò i Ms. del Bolognini. Il Sighinolfi (lascio da parte certe sue considerazioni di filosofia della storia, mi si permetta di dire così, dello Studio bolognese in relazione a quel Comune) ci apre gli occhi su molte cose; per lo meno c'invita a riflettere se siamo sulla buona via ripetendo sempre il giudizio del Savigny sul Bolognini come uomo di scarsissimo valore, su cui appena cade un raggio della grande luce del Poliziano.

Il Bolognini fu un vero e proprio giurista di tipo italiano, un maestro ed un pratico. Si vede ora chiaro che già dal 1485 aveva censurato alcuni dottori bolognesi, probabilmente per il loro metodo e per la cieca aderenza a testi errati. Poi ripetè sempre che non poche controversie, anche fra i più illustri postglossatori, deri-

(1) Cfr. i miei cit. nuovi Saggi *Per la storia della Giurisprud. e delle Univ. ital.* p. 129. Così veramente la critica del testo fa parte della culta Giurisprudenza italiana.

varono da imperfezioni del loro testo: a Bologna, ov'egli insegnava dal 1471, non era ignorato il pregio della *litera pisana*. Il Sighinolfi opina che, quando dal 1486 al 1488 il Bolognini tenne l'ufficio di avvocato concistoriale alla curia di Roma, passando da Firenze abbia ottenuto di consultare quel testo, e gli sia venuto in mente di correggere con esso la *Vulgata*. Il 1489, insegnando di nuovo a Bologna, fa confronto in lezione fra il testo fiorentino e la Vulgata. Il Sighinolfi non esclude nè potrebbe escludere l'aiuto che via via dette il Poliziano al Bolognini: ma vuol mostrarci che questi concepì da sè il disegno di una generale correzione del digesto, prima del Poliziano e, come ben si capisce, a scopo diverso. A me sembra importante ora più che mai il giudizio del Panciroli, *De clar. legum interpret.* II, 232 sul Bolognini, di cui dice: *primus Pandectas ex florentino codice emendare conatus est.* Il Sighinolfi vuol mostrare che il Pancirolo aveva ragione. I Ms. del Bolognini, che si conservano alla biblioteca comunale di Bologna dal 1867, furono già veduti dal Brencmann, *Historia pandect.* (Traj. ad Rhenum 1722) p. 324, ma senza approfondirne lo studio.

Chi volesse ancora negare la priorità del Bolognini sul Poliziano nel disegno di una critica edizione delle Pandette deve distruggere ormai i buoni argomenti del Sighinolfi, specialmente intorno alla data del 1490, a cui dovrebbe riportarsi l'opera del Bolognini, *Pandectarum original. libri quinquaginta.*

FRAMMENTI DI UN TESTO STORICO IN ONORE DI TUTMOSI III

Nota del dott. GIUSEPPE BOTTI, presentata dal Socio E. SCHIAPARELLI

Il ricordo della celebre vittoria riportata da Ramesse II a *Kadesh*, che gli procurò una pace onorevole coll'allora potente reame dei Chita, ci è stato conservato non solo da parecchie rappresentazioni monumentali, nelle quali egli volle eternati i principali episodî della sua campagna, ma ancora venne abbellito da veste poetica, in un documento letterario, che dovette godere al tempo suo grande fama (1), conosciuto comunemente sotto il nome di poema di Pentaur (2).

Benchè non manchino i ricordi monumentali delle gloriose vittorie di altri insigni Faraoni, non è stato finora invece, per quanto mi consti, portato a conoscenza degli studiosi nessun altro documento che si possa paragonare col suddetto componimento letterario, per cui mi pare opportuno richiamare la loro attenzione su un consimile documento riferentesi alla celebrazione di una delle vittorie di Tutmosi III, sebbene del mede-

(1) Fu riprodotto, accanto alla rappresentazione dei principali episodi della battaglia, nei templi di Karnak (Brugsch, *Recueil de monuments*, I, pl. XXIX-XXXII), di Luqsor (Brugsch, *op. cit.*, *ibid.*, pl. XL-XLII), di Abido (Mariette, *Abydos*, II, pl. 4-5), come il Bollettino della campagna era stato riprodotto nel Ramesseum (*L. D.* III, 153) e nello speco di Abusimbel (*L. D.* III, 187).

(2) Dal nome del copista dell'esemplare che ci è stato conservato nel papiro Sallier n. 3 del Museo Britannico, e dalla pagina del frammento Raifet del Louvre. [cfr. De Rougé, *Le poëme de Pentaour* (*nouvelle traduction*). *Recueil*. I. pp. 1-9].

simo non rimangano se non pochi frammenti, conservati presentemente nel Museo di Torino.

Questi provengono da quel cumulo di frammenti di papiri storici, amministrativi, letterarî ecc., dai quali lo Champollion prima, e poi il Seyffarth, trassero, insieme col papiro cronologico, il maggior numero degli altri papiri di carattere storico, letterario o amministrativo, che costituiscono una delle più importanti collezioni di papiri finora conosciuta.

Lo Champollion ne aveva messo insieme otto frammenti; a questi, due ne aggiunse lo Schiaparelli; in tutto, dieci frammenti, due soli dei quali di apprezzabile dimensione. Il frammento maggiore, alto 19 cm., largo 11, presenta sul *recto* tracce di due pagine di testo, col cartello prenome di Tutmosi III, con frasi separate dai punti rossi, consueti principalmente nei testi di carattere storico letterario. Sul *verso* in grande carattere ieratico, reca il cartello di Ramesse II . . . . . . , già ricordato dallo Champollion (*Lettres à M. le duc de Blacas d'Aulps* ecc., II, pag. 58) e pubblicato, insieme con le ultime tre linee della prima pagina del *recto*, dal Pleyte e Rossi nell'opera *Papyrus de Turin* (pl. LXXXIII, fr. B; *Texte*, pag. 121).

Approssimativamente, dai frammenti che rimangono si deve supporre che le pagine del papiro, dell'altezza media di 20 cm., non potessero essere meno di quattro, ma dovettero assai probabilmente essere in numero maggiore. Si deve poi ritenere che le linee fossero molto lunghe, per il fatto che, nei frammenti rimasti, si rivela quasi sempre da una linea all'altra, diversità di argomento, che non si potrebbe giustificare se le linee fossero brevi. Del resto, la circostanza di linee molto lunghe non è infrequente, sia in papiri del Museo di Torino, sia in quelli di altre collezioni.

Dato il numero delle pagine e la lungheezza delle medesime, i dieci piccoli frammenti che soli ci rimangono, ne rappresentano così piccola parte, che non si può dai medesimi ricavare il contenuto del testo in misura sufficiente da determinare i varii argomenti ed episodi celebrati; ma che il medesimo avesse carattere narrativo ed episodico e si riferisse ad alcuna delle

campagne vittoriose di Tutmosi III, come il racconto di Pentaur si riferisce alla battaglia di *Kadesh*, si può indurre indubbiamente anche dal pochissimo che ci rimane.

Il suo carattere narrativo, oltrechè dall'andamento generale delle frasi, che incominciano quasi sempre coll' , si inferisce segnatamente dalla formola scritta in rosso ... ... « *ora poi dopo di ciò* ... », che si legge nel frammento maggiore; come pure la varietà e molteplicità degli episodi si intuisce da espressioni e da vocaboli come i seguenti: ... ... « ... *il principe* ... »; ... ... « ... *le donne* ... »; ... ... « ... *fu la donna Taaa* (nome probabilmente forestiero) *a rispondere: oh!* ... : ... ... « ... *verso il paese di Sheb* ... »; ... ... « ... *gli asini del principe di Chalo* ... » (1); espressione quest'ultima che ci indica poi chiaramente come l'azione si svolgesse nella Siria, campo prediletto dell'attività bellica di Tutmosi III.

Oltre alla ripetuta menzione dei soldati , vi sono varî frammenti di frasi che si possono ritenere riferibili alla descrizione di azioni di guerra, fra le quali: ... ... « ... *fu egli ad abbattere* ... »; ... « ... *la direzione della cavalleria* ... »; ...

(1) Pleyte e Rossi, *Op. cit. ibid.*, l. 3.

... « ... *afferrando le armi* ... »; ... ... « . . *essi* (i nemici) *erano nascosti* ... »; ... ... « ... (*si disperdono*) *come uccelli* ... »; ... ... « ... *furono annientati insieme coi loro comandanti* ... » (1). Alcune altre frasi che accennano a un discorso, in prima persona, quali: ... ... « ... *dissi io perchè* ... ? » (altra volta si legge solo ... ... « *perchè* ...?); ... ... « ... *fatto a me* ... »; ... ... « ... *fui io a* ... »; ... ... « ... (*un*) *reparto* (?) *della mia cavalleria* ... »; .. ... « ... *il mio* ... »; ... ... ?] ... « ... *fu Mentu signore di Eliopoli mio* (*padre?*) ... »; ... ... « ... *fu Mentu signore di Tjer sopra il mio* ... », lasciano agevolmente supporre che, anche nel nostro testo, come in quello di Pentaur, in cui la descrizione di alcuni episodi è fatta da Ramesse II, fossero pronunciate dallo stesso Tutmosi III, per illustrare specialmente quegli episodi nei quali egli aveva compiuto particolari atti di valore.

---

(1) Pleyte e Rossi, *Op. cit.*, *ibid.*, l. 2.

Che li abbia compiuti, lo fanno ritenere alcune frasi, come le seguenti: ... [hieroglyphs] ... « ... *fu il re Mencheperra, v. s. f., a colpire* ... »; ... [hieroglyphs] ... « ... (*come*) *Sutech, grande nel valore*, (*come*) *Baal* ... »; ... [hieroglyphs] ... « ... (*come*) *Sutech nell'ora sua* ... »; ... [hieroglyphs] ... « ... *divenne come Mentu, furono i loro* ... »; ... [hieroglyphs] ... « ... *simile a Mentu, signore di Tebe fu* (*egli*) *a fare carneficina* ... »; frasi, che si leggono ripetutamente anche nel poema di Pentaur, e si incontrano pure spesso sui monumenti, riferite a singolari azioni belliche compiute dai Faraoni. Che poi anche Tutmosi III si sia trovato in pericolo, durante la battaglia, come Ramesse II a *Kadesh*, e abbia, al pari di lui, invocato l'aiuto di Ammone, si potrebbe inferire dalla frase ... [hieroglyphs] ... « ... *proteggi o Ammon-Ra, re degli dèi* ... »; con la quale pure mi sembrano in stretto rapporto queste altre espressioni: ... [hieroglyphs] ... « ... *fai forte il tuo cuore, o re Mencheperra, v. s. f.* ... », ... [hieroglyphs] ... « ... *il padre tuo* ... », a indicarci, l'una, la risposta di Ammone al sovrano, l'altra, forse, l'espressione di giubilo degli ufficiali e soldati rivolta al Faraone per il concesso aiuto.

Altre utili indicazioni non si possono purtroppo ricavare dai frammenti; tuttavia, anche da quelle poche che ci sono rimaste, risulta ad evidenza l'analogia di contenuto del nostro testo con quello di Pentaur. Questa analogia viene a togliere al poema di *Kadesh* il pregio della esclusività; poichè, sebbene i frammenti di cui mi sono occupato sieno in una scrittura analoga a quella dei testi ieratici scritti al tempo della XIX^{a} dinastia, si deve fondatamente ritenere che il nostro testo sia stato composto durante il regno di Tutmosi III, conseguendone che, già al tempo di questo grande Faraone, si usasse in Egitto celebrare le più segnalate vittorie del sovrano con speciali componimenti letterarî. Credo anzi si possa ritenere, con ogni probabilità, che altri testi consimili dovessero pure esistere, in onore di altri Faraoni anteriori, specialmente di quelli che ebbero parte nella cacciata degli Hyxsos o si segnalarono nelle guerre per la conquista dell'Asia. Senza voler affermare che il nostro testo o altri testi anteriori abbiano influito sul testo di Pentaur, si può tuttavia dire che questo appartiene a un genere di componimenti letterarî abbastanza frequente in Egitto.

LA CITTÀ CAMPANA DELLE « SATURAE » DI PETRONIO

Nota di Italo Sgobbo, presentata dal Socio A. Sogliano

I.

Negli *excerpta ex libris XV et XVI*, a noi pervenuti, delle *Saturae* di Petronio, non ci è stato conservato alcun luogo contenente la esplicita indicazione della città marittima Campana in cui si svolge gran parte del racconto superstite. L'identificazione di questa *urbs* è disputata tra Neapolis, Cumae e Puteoli.

La città, retta da duoviri (1) e da edili (cc. 44, 53), al tempo delle Satire, cioè, come il Cocchia (2) ha dimostrato, all'età Neroniana, era colonia già da molti anni (c. 57, 9). Probabilmente era una *colonia Augusta*: al tempo di Augusto, come vedremo in seguito, fu ivi costruita la *basilica*, edificata, pare, poco dopo l'istituzione della colonia (3).

Puteoli ricevette trecento coloni nel 194 av. Cr. (4); ma, divenuta *municipium* al tempo della guerra sociale (5), tornava *colonia* sotto l'impero. Il *Liber Coloniarum* attesta (p. 236, 11) « Puteoli colonia Augusta. Augustus deduxit », e la « Colonia Puteolana Augusta » è ricordata in una iscrizione (*C. I. L.* VIII 7959).

---

(1) Cfr. c. 45; ctr. *Petronii Saturae*, rec. Bücheler, ed. V cur. Heraeus, Berlin, 1912, p. 132: Mammea, Norbanus.

(2) Cocchia *Saggi Filologici*. Napoli 1915, vol. V, pp. 24-32. 120-126.

(3) C. 57: « puer capillatus in hanc coloniam veni; adhuc basilica non erat facta ». Pare che Ermerote precisi il tempo della sua venuta nella città nel periodo tra l'istituzione della colonia e la costruzione della basilica. Cfr. Mommsen, in *Hermes*, XIII, p. 111.

(4) Strab. V, 4, 6; T. Liv. XXXII, 29; id., XXXIV, 45; Paterc. I. 15.

(5) Beloch, *Campanien*, 2te Ausg. Breslau 1890, p. 96.

Comunque si debba conciliare la testimonianza di Tacito (*Ann.* XIV, 27) « Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone apiscuntur », non si può non riconoscere proprio Ottaviano Augusto nell'Augustus del *Liber Coloniarum*: Plinio, nella sua descrizione dell'Italia, designando colonie quelle città che quali colonie erano mentovate nella *descriptio Italiae* di Augusto (Plin., *N. H.* III 5, 46), parla di « Puteoli colonia Dicaearchia dicti » (ibid., 61); e, mentre lo *ius coloniae* di Tacito veniva concesso da Nerone nel 63 d. Cr., una iscrizione puteolana « Q. Volusio Saturn. P. Cornelio Scip. cos. » (a. 56 d. Cr.) nomina il *Genius Coloniae* (*CIL.* X 1574). La devozione ed il culto di Puteoli per Augusto, la *basilica* ivi a lui dedicata (b. Augusti Anniana), i nomi di *regiones* e di *vici*, simili a quelli di Roma (1) (cfr. Bormann in *CIL.* XI, p. 76 sg.), confermano le citate testimonianze. Puteoli, amministrata anch'essa da *duoviri* e da *aediles* (2), e per la colonia e per le magistrature corrisponde quindi perfettamente alla nostra città.

L'identificazione con Neapolis dovrebbe essere sin da ora esclusa, poichè Napoli fu colonia non prima degli Antonini (3) ed ebbe a magistrati *δήμαρχοι*, *ἄρχοντες* o *quatuorviri* (*τέσσαρες ἄνδρες*) e *ἀγορανόμοι* (4).

È necessario porre in giusto valore la menzione del *praetor* al c. 65, che il Mommsen (in *Hermes* XIII, p. 113 sg.) fa valere a favore di Cumae, retta da *praetores*. Quei furfanti di Encolpio e di Ascilto, vigliacchi oltre ogni dire, vivevano in continue perplessità a causa delle loro ribalderie, e temevano ora le gravi conseguenze di recenti avventure: il servo di Agamennone, che andò a ricordare ad essi « trepidantes » che quel giorno si pranzava in casa di Trimalchione, giunse « cum maesti deliberaremus », dice Encolpio, « quonam genere praesentem evitaremus procellam ». Quando al banchetto improvvisamente un littore percuote le imposte del triclinio e compare Abinna « amictus veste alba

(1) Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris 1907, p. 218.

(2) Beloch, op. cit., p. 97.

(3) De Petra, *Napoli colonia romana*, in *Att. R. Accad. Archeol.* XVI, p. 77 sgg.; cfr. Sogliano, in *Archiv. stor. per le prov. Napol.* XIX, pp. 164-168.

(4) Beloch, op. cit., p. 45 sgg.

cum ingenti frequentia », il reo Encolpio, « maiestate conterritus », senza rendersi conto della città in cui si trova — a lui per altro affatto sconosciuta — scambia costui per un *praetor* (« praetorem putabam venisse »), dovendone temere la giurisdizione che forse altrove le sue solite bricconerie gli avevan dato occasione di conoscere. Ma Agamennone, appellando Encolpio « homo stultissime », lo deride per questa « trepidationem » e gli ridona la calma facendogli conoscere che il temuto personaggio « Habinnas sevir est idemque lapidarius », buono a costruire monumenti sepolcrali! Il *praetor* quindi è una paurosa imagine che si presenta alla eccitata fantasia del trepido avventuriero e che non può in alcun modo essere indizio della reale esistenza di tal magistrato nella colonia. Anzi, poichè Petronio in ogni circostanza rende ridicola al possibile la goffa vigliaccheria di Encolpio [1] e poichè ridicolissima risulterebbe la scenetta se costui avesse scambiato Abinna con una magistrato inesistente nella città, dobbiamo ammettere che in quella *urbs* non v'era *praetor*: si è detto infatti che la città era immistrata dai *duoviri*.

La carica di *Augustalis* aveva nella colonia grande importanza (cc. 30, 57, 65, 71) ed appare conferita a liberti. Mentre appena tre Augustali ci sono noti a Cumae ed uno solo a Neapolis, a Puteoli « Augustales, ut par est in eiusmodi civitate, multum potuerunt », dice il Mommsen (*CIL.* X, p. 182), « suntque fere libertini ordinis, nisi quod unum habemus n. 1790 item decurionem ». Gli Augustali di Puteoli, come generalmente i liberti di questa città, erano in massima parte asiatici: il monumento che quattordici città asiatiche eressero a Roma in onore di Tiberio, per la sua liberalità verso di esse, venne riprodotto a Puteoli dagli Augustali (*CIL.* X 1624), a causa naturalmente della loro origine asiatica. Del pari asiatici sono nella colonia liberti ed Augustali (cc. 44, 57, 75). I nostri Augustali son detti *seviri* (cc. 30, 57, 65, 71), come si riscontra per Augustali di Puteoli (*CIL.* X 1567, 1838).

---

(1) Cc. 16, 1-2; 18, 2, 7; 19, 3; 26, 6; 29, 1; 60, 2; 72, 7; 82, 4; 100, 5; 101, 1; 108, 1; 135, 1, etc.

Il vivissimo malcontento del popolo puteolano per i suoi magistrati ed i più autorevoli concittadini, che, sotto Nerone, cioè all'epoca delle Satire, dette luogo ad una sommossa [1], trova perfetto riscontro nella colonia: nella *urbs* petroniana si notano le stesse recriminazioni, lo stesso odio di classe (c. 44; cfr. 46,1), che a Puteoli provocarono la sedizione, e nel discorso di Ganimede (c. 44) si sente l'animo indignato e minaccioso del popolo di Pozzuoli. I « saxa », a cui ricorsero i Puteolani, richiamano alla mente le solite sassaiuole dei cittadini della colonia (c. 90).

Allo strepito dei *cornicines* al banchetto « vigiles... rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt ianuam subito et cum aqua securibusque tumultuari suo iure coeperunt » (c. 78), e sappiamo che Claudio « Puteolis et Ostiae singulas cohortes ad arcendos incendiorum casus collocavit » (Suet. *Cl.*, 25,2).

Il gran numero di mercanti e le loro ingenti e rapide fortune (cc. 38; 43; 45.1-4; 58,10; 62,1; 76; 100); i banchieri (cfr. c. 58,11); i numerosi (cfr. cc. 6; 10; 81,1) e grandi (cc. 95,5, 97,7) *deversoria*, siti pure nelle immediate adiacenze del porto (cc. 81,1; 99,5-6); le facili comunicazioni anche con lontani paesi (c. 38,2-4) indicano che la colonia era una città eminentemente marittima-commerciale. Al tempo delle Satire, nè le « vacuae Cumae » (di cui Pozzuoli era l'*ἐπίνειον*) nè la « otiosa Neapolis » avevano il carattere commerciale della città petroniana, che è proprio di Puteoli, la « Delus minor ».

Mentre i moltissimi liberti della colonia eran dediti in massima parte al commercio, a Puteoli, fin dal tempo di Cicerone, il commercio era esercitato principalmente da liberti (cfr. Cic. *in Verr.* V 59,154), « homines locupletes atque honesti » al pari di quelli delle Satire (cc. 38,7; 34,7; 41,5).

Al porto della colonia attivo e grande, in ragion diretta con

---

[1] Tac., *Ann.* XIII 48: « auditae Puteolanorum legationes, quas diversas ordo plebs ad senatum miserant, illi vim multitudinis, hi magistratuum et primi cuiusque avaritiam increpantes, eaque seditio ad saxa et minas ignium progressa » etc.

lo sviluppo commerciale della città e capace di accogliere le *magnae naves* di Trimalchione e i maestosi *navigia* di Lica, corrisponde il porto di Puteoli. Quando Gitone scongiura Eumolpo di sottrarlo con Encolpio all'ira di Lica, sulla nave del quale erano casualmente capitati, e gli propone quindi di persuadere con ogni mezzo il *gubernator* «ut in aliquem portum navem deducat», «negavit hoc Eumolpus fieri posset 'quia magna' inquit 'navigia portubus se curvatis insinuant'» (c. 101).

Dopo il terribile naufragio di tutte le sue navi, «alteras feci», narra Trimalchione ai suoi convitati (c. 76), «maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret. scitis, magna navis magnam fortitudinem habet»: la facile costruzione di siffatte navi rivela l'esistenza, nella colonia, di vasti cantieri, quali erano appunto i noti grandiosi *navalia* di Puteoli (Plin. *n. h.*, XXXVI 70).

Hanno un'eco profonda nella nostra città le intensissime relazioni portuali e commerciali di Puteoli con l'Hispania (c. 66), con l'Africa (cc. 35, 48), con Alexandria (cc. 31, 35, 68), con Tyrus (c. 30), con la Syria (cc. 22, 31), con l'Asia (cc. 44, 75, 85) e con la Graecia (c. 38), e vi trovano compiuto riscontro i continui traffici commerciali con Capua (c. 62) e con Roma (c. 76; cfr. 70).

Poichè a Puteoli approdavano e si imbarcavano passeggieri e magistrati romani d'Africa e delle provincie Asiatiche [1], la città petroniana, donde, nel partire per l'Asia, un *quaestor* conduce seco al suo servizio Eumolpo [2], non può essere che Puteoli.

«Intra hos dies scripsit», racconta Ermerote del suo amico Trimalchione (c. 38), «ut illi ex India semen boletorum mitteretur»: e nel porto di Puteoli infatti facevano servizio delle navi postali, le *naves tabellariae* (Sen., *epist.* 77,1–2). A proposito del servizio postale, si noti che a Puteoli troviamo pure un *Augustorum tabellarius* (*CIL.* X 1741) e un tale *Urbanus tabellarius* (ibid., 1961), come nella colonia il *tabellarius Trimalchionis* (c. 79).

Nel *ménu* della *coena novemdialis*, data da Scissa, Abinna

---

(1) Cic., *pro Plane.* 26, 64 sgg.: T. Liv. XXX 21. XLV 13–14: Suet., *Tit.* 5, 3; *Act. Apost.* 28, 3.

(2) C. 85, 1: «in Asiam cum a quaestore essem stipendio eductus».

ricorda « mel... excellente Hispanum » (c. 66), ed è noto che a Puteoli l'Hispania inviava il suo rinomato miele (Strab. III 2,6).

Le *cauniae* (sc. *ficus*), che Ganimede nomina qual cosa vile (c. 44,13), naturalmente per la grande affluenza di esse sul mercato della colonia, ricordano le relazioni commerciali di Puteoli con Caunus (Cic., *ad fam.* XIII, 56,3).

I *vestimenta cubitoria* del *dispensator* di Trimalchione, per esser « Tyria sine dubio » (c. 30), erano stati acquistati di certo a Puteoli, ove i mercanti Tyrii avevano una **στατίων** (*C. I. Gr.* 5853).

Trimalchione aveva esercitato il commercio degli schiavi (c. 76: cfr. 74,13), dei quali Puteoli era sicuramente uno dei più grandi mercati (1).

La vasta produzione ed esportazione del vino (cc. 43, 71, 76) ci riferiscono alla vinicola Puteoli, famosa pel vino del monte Gaurus e per quel Falernum, prodigamente mesciuto ai banchetti di Trimalchione e di Quartilla e ai bagni (cc. 21, 28, 34, 55). Di Puteoli ci è noto pure un « negotiator vinariariae » (*CIL.* X 1931).

L'esportazione ed il rilevante consumo dei profumi (2) attestano il grande sviluppo, nella nostra città, dell'industria unguentaria, che trova riscontro appunto in Puteoli, ove era in particolar modo fiorente (3).

Nella colonia sono in gran voga i colori porporini (cc. 27, 28, 32, 38, 67), dei quali a Puteoli v'era una forte e rinomata produzione (4).

Ci richiamano ancora a Puteoli (5) le ricche suppellettili argentee di Trimalchione e di Quartilla, e i tanti altri oggetti preziosi di cui si fa sfoggio nella nostra città (6).

---

(1) Friedländer, *Petronii Cena Trimalchionis*, 2te Ausg. Leipzig 1906, p. 352: « Die Sklaven wird er in Puteoli eingehandelt haben, wo gewiss ein grosser Sklavenmarkt war ».

(2) C. 76. 6; cc. 23. 28. 39. 60. 65. 70. 71. 74 (*Agatho unguentarius*). 77. 78.

(3) Cic., *ad Att.* 13. 46; *CIL.* X 1962. 1965. 2935; cfr. « *Regio Vici Turari* » (*Not. d. Scavi* 1885, p. 393).

(4) Plin., *N. H.* XXXV 44-45; *CIL.* X 540. 1703. 1952.

(5) Cfr. *CIL.* X 1598; cfr. *Not. d. Scavi* 1902, p. 61 sg.

(6) Cc. 22. 27. 28. 29. 31. 32. 33. 34. 35. 52. 56. 67. 70. 71. 73. 76. etc.

Il « Veneris signum marmoreum » di Trimalchione (c. 29), i suoi due « porticus marmorati » (*sic*, c. 77), il grandioso monumento sepolcrale (c. 71) che doveva scolpirgli l'Augustale Abinna « lapidarius, qui videtur monumenta optime facere » (c. 65), fanno pensare senz'altro a Puteoli: le iscrizioni di Puteoli nominano parecchi marmorarii (*CIL.* X 1594, 1648, 1873, 1896) — tra i quali era l'Augustale M. Arrius Chrysanthus — e una grande officina marmoraria [1], e moltissime opere scultoree son tornate ivi a luce.

« Artis severae si quis ambit effectus | mentemque magnis applicat, prius mores | », consiglia il retore Agamennone (c. 5), « frugalitatis lege poliat exacta.... sive armigerae rident Tritonidis arces, | seu Lacedemonio tellus habitata colono | Sirenumve domus, det primos versibus annos | Maeoniumque bibat felici pectore fontem. || mox et Socratico plenus grege mittat habenas | liber et ingentis quatiat Demothenis arma. | hinc Romana manus circumfluat et modo Graio | exonerata sono mutet suffusa saporem » etqs. È noto infatti che la gioventù studiosa italica soleva recarsi a studiar lettere greche nella Grecia stessa o in altri celebri centri di greca cultura più vicini: epperò specialmente a Neapolis convenivano i giovani Romani, Campani, etc. (Stat., *silv.* V 3,46 sgg.). Gli ultimi versi sopra citati, poi, « hinc Romana manus circumfluat » etqs., escludono di per sè la possibilità di identificare la città del retore con una urbe greca quale Neapolis. È evidente che Agamennone nomina Napoli, la « Sirenum domus », quale città estranea, e, accanto ad Atene e a Taranto, come la sede probabile del futuro oratore pei suoi necessari studi greci. Stazio (loc. cit., v. 169) ricorda espressamente i Puteolani tra i giovani studiosi di lettere greche a Neapolis.

Non ha poi alcun valore la menzione della *crypta Neapolitana* nel fr. XVI delle Satire, poichè tale *crypta* — chiamata oggi Grotta di Pozzuoli — si trovava a molta distanza non solo da Puteoli, ma anche dall'antica Neapolis e, attraverso la collina

---

[1] *Not. d. Scavi* 1888, p. 640.

di Pausilypum, stabiliva una più diretta comunicazione tra le due città.

Trimalchione narra ai suoi convitati (c. 48) « Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere », e l'espressione « Cumis vidi » non lascia dubbio che neppure a Cumae era la scena del racconto.

Quanto al *suburbanum* di Trimalchione, il suo *praedium Cumanum*, facciamo notare che fin sotto Puteoli si stendeva *lager Cumanus* e che il *Cumanum* di Cicerone ad es. si trovava nelle immediate adiacenze di Puteoli ([1]). La relegazione dell'*atriensis* a Baiae (c. 53) indica proprio questa ubicazione pel *Cumanum* di Trimalchione.

Alla bella Trifena, che viaggia per diporto con il mercante Lica, appare in sogno il simulacro di Nettuno, ammirato durante la permanenza nella colonia, nel *tetrastylon* di Baiae (c. 104), città prossima a Puteoli.

Gli *ostrea*, serviti al banchetto di Trimalchione (c. 70), ricordano il *lacus Lucrinus*, contiguo a Puteoli. Delle ostriche del *Lucrinus* parla il personaggio Eumolpo (c. 119, v. 34 sg.)

Eumolpo, nel suo poemetto sulla guerra civile, fa una viva descrizione della Solfatara di Pozzuoli (c. 120, v. 67 sgg.) e la rappresenta quale sede di *Ditis frater* il luogo infernale onde Discordia « extulit ad superos Stygium caput ».

L'acquisto degli *horti Pompeiani* per conto di Trimalchione (c. 53) costituisce ancora un argomento a prò di Puteoli, per le particolari e strette relazioni che esistevano nella Campania tra Puteoli e Pompeii ([2]). A tal proposito ricordiamo pure che Trimalchione fu amico di uno Scaurus (c. 77) e ricevette l'eredità di

---

([1]) Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, II², 735; Beloch, op. cit. p. 175 sg.

([2]) Sogliano, *Pozzuoli e Pompei*, in *Atene e Roma* XVII (1914), p. 372 sg. Nella Campania molte famiglie sono conosciute esclusivamente o quasi, a Puteoli e a Pompeii: così i Vestorii, gli Allenii Caprasii, gli Olii, i Sittii, gli A. Umbricii (*CIL.* IV; X, *indices*): e di Puteoli e di Puteolani, ivi residenti o di passaggio, parlano con esclusiva frequenza i graffiti di Pompeii (*CIL.* IV 1472, 2152, 2183, 3525, 3890, 4262, 4699).

un Pansa (c. 47), e probabilmente ambidue questi personaggi erano pompeiani, poichè i *cognomina* Scaurus e Pansa ricorrevano nella Campania a Pompeii (*CIL.* IV, X, *indices*). Un Pansa però è nominato pure in una iscrizione trovata a Miseno, cioè non lungi da Puteoli (*CIL.* X 3615).

Al banchetto di Trimalchione, il commensale Nicerote parla di una via che menava a Capua (c. 62). Puteoli comunicava direttamente con Capua a mezzo della *via Consularis*, che, come la via della colonia, poco dopo l'uscita dalla città, era fiancheggiata per buona pezza da monumenti sepolcrali, di cui oggi rimangono ruderi (vecchia via Campana). Inoltre, mentre l'espressione di Nicerote « ad quintum miliarium » (c. 62,2) allude indubbiamente ad una *mansio* « ad Quintum », ove era la villa del *copo* Terenzio, presso i *miliaria* della *via Consularis* v'erano delle *mansiones*: di esse sono a noi note l'« ad Quartum », di cui rimane tuttora ricordo nel Piano di Quarto, e l'« ad Septimum » (Bibl. Casin. II p. 242). Le *silvae* prossime alla nostra via (c. 62,7) corrispondono alle alture circostanti alla *via Consularis*, anche oggi coperte da ricca vegetazione boschiva.

Da varii luoghi delle *Satire* si rileva che nei pressi della città vi erano numerose *villae* (cc. 46, 61, 62, 117), e, com'è noto, moltissime *villae* sorgevano appunto nella ridente plaga puteolana.

La nostra « urbs » ha tutto l'aspetto di una popolosa e grande città quale era Puteoli, la « magna Dicarchis » del personaggio petroniano Eumolpo (c. 120, v. 68).

Benchè la « Trimalchionis domus » non fosse compresa nell'àmbito urbano, pur essendone contigua — di fatto, vi accorsero, richiamati dal baccano che vi si faceva, « vigiles, qui custodiebant vicinam regionem » (c. 78) —, Encolpio, narrando la sua fuga da quella casa, non accenna minimamente al passaggio per una porta della città; parla invece di *pilae* e di *columnae*, che si trovavano lungo tutta la via, che menava allo *stabulum* in cui alloggiava (c. 79). Nè, nelle Satire, vi è poi altrove menzione di porte o di mura; anzi, per indicare di esser fuori della città, il personaggio Nicerote nomina i monumenti sepolcrali (c. 62). Si rileva pure che le costruzioni urbane si stendevano fino al mare: « proximum litori » (c. 81), ad es., era il frequentatissimo *dever-*

sorium (cc. 81, 82, 91, cfr. 95 sgg.), in cui si trasferì Encolpio: « ad mare » aveva Scauro il « paternum hospitium », del quale Trimalchione parla come di quello che sorgesse nella zona preferita della *urbs* (c. 77). Dobbiamo quindi concludere che la colonia era, a quel tempo, una città aperta, a causa, indubbiamente, di una grande e continua amplificazione, della quale sono indizio: la costruzione della *basilica* (c. 57); l'arco detto « vetus » (c. 44), per distinguerlo naturalmente da altri di recente costruzione: la splendida casa di Trimalchione, succeduta ad una catapecchia (c. 77) e non ancora ufficialmente incorporata nella città: la casa di Gavilla, edificata ove era un *vicus angustus* (c. 61). Ognun vede di leggieri come dalla identificazione, di cui ci occupiamo, sian da escludere Neapolis, tutta cinta di mura [1], e le « vacuae Cumae », in progressiva decadenza. Puteoli invece concorda anche qui con la colonia petroniana. Le forti mura, di cui parlano Livio (XXIV, 13; XXXVII, 3) e Silio Italico (XII 159), proteggevano l'angusto luogo, ove fu primieramente la vecchia città greco-osca; ma affatto priva di mura era la grande Puteoli sviluppatasi al tempo dei Romani: in tutto il perimetro del vasto territorio occupato dalla città romana non si è trovata alcuna traccia di mura [2], e nelle antiche rappresentazioni grafiche di Puteoli si vedono le costruzioni urbane estendersi liberamente sino al mare. Ciò è confermato pure da quelle iscrizioni che parlano di lavori dovuti eseguire alla *ripa* « a parte sinistra » e « a parte dextra » del *macellum*, « propter incursione | ingruentium procellarum » (*CIL.* X 1690, 1691, 1692; cfr. 1701). La *porta Triumphalis*, dalla quale prendeva nome una delle *regiones* di Puteoli (*CIL.* X 1695), bisogna riferirla alla muraglia della città primitiva. Il periodo di sviluppo della colonia coincide perfettamente con quello di Puteoli: ed avremo occasione di constatarlo fra poco, a proposito della *basilica*.

---

(1) Capasso-De Petra, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905, p. 132 sgg. e pianta top.

(2) Dubois, op. cit. p. 233.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Corrisp. R. Paribeni legge la seguente Commemorazione del Socio Nazionale Felice Barnabei:

Non si leverà oggi tra noi, come soleva avvenire alla fine di ogni nostra seduta, una tremula, lenta voce a dirci, quali nuove testimonianze di nostra storia l'inesauribile suolo della Patria nostra ci avesse reso durante il mese. Il nobile messaggero che questo ufficio compiva con devota ed appassionata fedeltà, non è più tra noi. Felice Barnabei nato a Castelli in provincia di Teramo il 13 gennaio 1842 aveva sin da giovinetto dato prova di singolare attitudine e di vivo interessamento per lo studio delle lettere greche e latine. Laureatosi brillantemente a Pisa, dopo alcuni anni passati nell'insegnamento, fu chiamato a far parte di quella amministrazione delle Antichità e Belle Arti che il nuovo Regno d'Italia andava non senza stento e travaglio creandosi. Nessuna tradizione nè di disposizioni legislative, nè di organi deputati alla tutela delle antichità aveva recato seco il regno di Sardegna, non piccola parte delle migliori energie e dei più alti valori che l'Italia avesse in questo campo di studî, primo fra tutti Giovanni Battista De Rossi, si traevano in disparte, negando la loro cooperazione. Persino dal Comune di Roma per un senso di tenace e diffidente difesa di autonomie comunali venivano resistenze ed ostacoli. Lo Stato italiano, debole e timido, di null'altro preoccupato che di non creare incidenti in questa Roma il cui recente acquisto in tutta Europa era guardato con spirito non amichevole, lo Stato Italiano cedeva sempre su tutto.

Giuseppe Fiorelli, capo della nuova Amministrazione, che aveva dato il meglio delle sue energie e dei suoi anni agli scavi di Pompei e al Museo di Napoli, stanco ed affranto da sventure domestiche, non riusciva a dimostrare nel nuovo ufficio le ma-

gnifiche doti di lavoratore e di organizzatore che aveva esplicato nell'impiantare su basi scientifiche l'esplorazione della morta città vesuviana e l'ordinamento del grandioso istituto napoletano. E dei suoi coadiutori: Edoardo Brizio e Rodolfo Lanciani salivano ben presto alle cattedre universitarie; Luigi Pigorini dedicava tutta la vivace energia del proprio temperamento a creare i Musei Preistorico ed Etnografico, e ad illustrare gli studî di preistoria con la magnifica biblioteca annessa ai Musei e con la serie di volumi del suo *Bullettino di Paletnologia*. Alle più larghe e aspre fatiche di organare e disciplinare tutto il servizio delle antichità e delle belle arti in tutta Italia rimaneva solo Felice Barnabei, che poco dopo era difatti assunto alle funzioni di Direttore Generale.

Il piccolo e tenace abruzzese portava all'Ufficio una profonda passione e un nobile e sano sentimento di dignità e di fierezza nazionale. Di fronte alla grama istituzione che il piccolo e novello Stato italiano andava costituendo, giganteggiava l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che internazionale nella sua prima creazione più che cinquant'anni prima, era divenuto sempre più germanico, e allora, pel fascino della grande vittoria sull'impero francese, si era fatto esclusivamente e prepotentemente tedesco. Le primizie di ogni grande scoperta erano presentate ai dotti tedeschi, e da loro si attendeva la illustrazione e la interpretazione di quanto il nostro suolo rendeva alla luce. Dalle fondamenta di modeste casette in Via di Civitavecchia uscivano gli atti dei *Ludi Secolari* di Augusto con la gloriosa menzione del *Carmen Saeculare* di Orazio; l'amministrazione italiana si limitava all'umile fatica di trarne copie accurate e trasmetterle a Teodoro Mommsen che le pubblicava e le commentava. La vetusta necropoli etrusca di Tarquinia rivelava mirabili tombe dipinte e ricche di corredi, Wolfgang Helbig era deputato a dirigere le esploraziani e a riferirne.

Nelle aule di questa nostra Accademia sempre sensibile a quanto può interessare il decoro degli studî in Italia sorse, o consoci, la doverosa reazione. Per volontà di Quintino Sella aveva inizio la serie delle *Notizie degli Scavi* che rendeva alla scienza italiana il posto che le spettava di signora, non di ancella in casa

sua. In quarantasei grandi volumi, dal 1876 ad oggi, studiosi italiani hanno presentato e illustrato in quel periodico quanto di importante si è rinvenuto in Italia. Nessun'altra rivista al mondo può permettersi il lusso di offrire ogni anno un grosso volume contenente tutto materiale inedito.

Di questa gloriosa pubblicazione Felice Barnabei più che curatore sapiente ed amoroso, fu il vessillifero e l'apostolo fervente e appassionato. Non una delle ventimila pagine sinora stampate fu sottratta alla revisione di lui, continua, scrupolosa, tormentosa quasi e per lui stesso e per i suoi collaboratori. Dei quali fu animatore e maestro e consigliere prezioso, anche quando scarna e povera ne fu la schiera di fronte a numerosi e largamente provveduti colleghi stranieri. E alla pubblicazione delle *Notizie*, e all'altra maggiore dei *Monumenti Antichi* diede egli stesso contributi cospicui di studî e di memorie epigrafiche, topografiche, antiquarie.

Ma con la pubblicazione e l'illustrazione di quanto si veniva scoprendo in Italia non poteva dirsi esaurito il compito del Direttore Generale delle antichità e belle arti. Occorreva raccogliere e custodire degnamente. Alla periferia lontana d'Italia, là dove pareva che non potesse giungere lo interessamento dello studioso, e in nessun modo mai quello del *touriste*, Felice Barnabei pur nelle ristrettezze penose del bilancio non esitò a suscitare tre grandi Musei: Taranto, Siracusa, e Cagliari.

Ma più grave còmpito lo attendeva a Roma. Di fronte alle meravigliose collezioni del Vaticano e del Campidoglio il Regno d'Italia non possedeva nella sua capitale al 21 settembre 1870 neppure un oggetto antico. Il primo timido provvedimento fu di aggruppare alcune cose che il Tevere o altre aree demaniali rendevano alla luce intorno al modesto nucleo della collezione Kircheriana dei padri gesuiti, che per la legge sulla soppressione delle congregazioni religiose era passata allo Stato. Così nelle anguste cellette di un quarto piano del Collegio Romano, si stipavano in povera e disadorna esposizione i primi cimelii delle collezioni archeologiche nazionali, oggetto di compatimento e di ludibrio piuttosto che di ammirazione a chi usciva dalle aule gloriose del Vaticano. Il gusto sicuro, l'occhio rapido, la tenacia

eroica di Felice Barnabei riuscirono a trovare la degna soluzione. Lasciato al celere accrescimento del Museo Preistorico-Etnografico il Collegio Romano, egli volle non uno ma due altri Musei, e ne vide le splendide e originali sedi in due insigni monumenti pure attraverso il lercio abbandono e le inverosimili deturpazioni cui li avevano sottoposti prima rozza convivenza di monaci, poi irriverente invadenza di magazzini militari e di privati mercanti. Conquistare ad un tempo per due Musei inesistenti il chiostro michelangiolesco e il convento di S. Maria degli Angeli e la Villa di Giulio III sulla Flaminia fu opera che potè sembrare di folle audacia, e che incontrò difficoltà e resistenze fierissime. Felice Barnabei potè trionfare grazie al patrocinio di altro grande e alacre e insaziato amante d'Italia che abbiamo la fortuna di lodare ed esaltare tra noi: Paolo Boselli. Roma possiede oggi tre grandi Musei Nazionali: il Preistorico, il Museo di Villa Giulia e quello delle Terme, che per saggezza di ordinamento, per mirabile rapidità di incremento, per fervore di vita scientifica superano di gran lunga le immote opulenze dei Musei Vaticani e Capitolini. E a segnare in modo perspicuo i progressi stupendi di quegli Istituti, basterà forse che io citi le cifre d'inventario raggiunte da quegli Istituti. Il Museo Preistorico-Etnografico conta sino a oggi circa centomila oggetti, quello di Villa Giulia quarantacinquemila, il Museo Nazionale Romano oltre ottantamila.

Rigido, inflessibile, ostinato nella difesa dei nostri monumenti e dei nostri oggetti d'arte, Felice Barnabei incontrò per essi fiere inimicizie e aspre polemiche, e tutte le superò a petto quadro, forte dell'usbergo di una intemerata povertà che lo ha accompagnato sino alla morte. E se a confronto della vasta sua attività altri dalla quiete del proprio studio, *procul negotiis*, allineò maggior copia di scritti, sia alla memoria sua di onore il concetto più romano che egli ebbe della vita anche di uno studioso. *Adfirmamus esse hanc philosophiae et quidem pulcherrimam partem: agere negotium publicum, promere et exercere iustitiam, quaeque philosophi doceant in usu habere.*

Il Socio Del Lungo alla onorata menzione che il Presidente ha fatta del compianto Collega nostro Antonio Favaro [1] soggiunge parole non preparate, quali la memoria dei lunghi anni d'amicizia e di collaborazione gli fa sorgere dal cuore.

Se, come il Presidente accennava, i titoli scientifici rendono il professore Favaro commemorabile anche nell'altra delle due Classi, quella delle Scienze matematiche, le altre benemerenze sue verso la Storia di queste, che gli valsero l'ascrizione alla Classe nostra nella categoria della Storia, attestano la larghezza e la genialità della sua mente e de' suoi studî. Così, dietro tali esempî, la Storia delle Scienze possa assumere, nella nostra cultura superiore, il luogo che meritamente le spetterebbe!

Il Del Lungo ricorda i venti anni, dal 1890 al 1909, nei quali egli, come Coadiutore letterario, collaborò col Favaro alla Edizione Nazionale delle Opere di Galileo. I cui venti ponderosi volumi, in venti anni, regolarmente, un volume ogni anno, uscirono in luce: e a tale ricordo non può astenersi dal congiungere con memore profondo affetto il nome dell'Assistente per la cura del testo, prof. Umberto Marchesini, mancato in giovine età poco dopo venuta a termine l'Edizione, per la quale fu preziosa l'opera sua.

La continua pertinace opera del Favaro per la Storia e l'erudizione delle Scienze non al solo Galileo fu rivolta, sia per la Edizione Nazionale, sia per lavori di lena e di mole, e in una serie, anzi in più serie, di erudite monografie, ma ebbe anche altri degni obietti: e specialmente verso gli studî Leonardiani, con importanti contributi per l'Edizione delle Opere di Leonardo: alla cui Commissione curatrice la morte di lui toglie certamente una forza delle più valide ed efficaci.

È poi da augurare che alla Edizione Galileiana, massima benemerenza di Antonio Favaro, sia conferito quel maggior frutto del quale hanno su di essa diritto gli studî: e ciò, procurandone la diffusione o, meglio è dire, il ravvivamento: poichè essa fu dal Governo, nonostante le insistenti raccomandazioni e rimostranze dei curatori di essa, limitata a soli cinquecento esemplari, tutti

[1] Vedi pag. 339.

fuor di commercio; con la deplorevole conseguenza, che quei venti volumi sono oggi divenuti una rarità ricercatissima e invidiata. E di una Edizione divulgativa il compianto Collega aveva predisposto il disegno: e fors'anche più che solamente il disegno; del quale conferì più volte con l'antico suo Coadiutore. Al qual proposito il Socio Del Lungo esprime un voto, augurando che questo sia autorevolmente avvalorato dall'Accademia: il voto, che si promuova, sulle linee della esaurita Nazionale, una Edizione divulgativa delle Opere del massimo Linceo. Così potrà dirsi che verso il supremo oggetto delle sue nobili fatiche Antonio Favaro continua anche di là dalla tomba l'opera sua coscienziosa fattiva e sapiente.

Il Presidente D'Ovidio invita il Socio Del Lungo a presentare di ciò una formale proposta, che possa essere discussa e approvata in una delle prossime adunanze.

Il Presidente aggiunge che hanno ringraziato l'Accademia per la loro recente elezione:
il Socio Nazionale: Credaro;
i Soci Corrisp.: Brandileone, Ciaceri, Della Seta, Fedele, Gentile, Merlo, Olivieri, Scherillo, Spano, Venturi;
e i Soci stranieri: Bradley, Cumont, Vinogradoff.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'Accademico Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando il volume: *Dante e Arezzo* a cura di G. Fatini, dono del Comitato Aretino della « Dante Alighieri »; il vol. XXXIII degli *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini; la pubblicazione del Socio C. Ferraris: *Cinque anni di Rettorato nella R. Università di Padova, 1891-92 al 1895-96*; e quella del Socio Molmenti: *Il civico Museo Correr nella sua nuova sede*. Fa inoltre omaggio, a nome del prof. M. Rosi, dei fascicoli 83 a 148 dell'opera: *L'Italia odierna*.

Il Socio Ruffini offre in dono un suo lavoro pubblicato nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, avente

per titolo: *Dante e il protervo Decretalista Innominato* (« Monarchia », III, III, 10), dandone ampia notizia.

Il Corrisp. Cantarelli presenta una pubblicazione del sig. J. Colin in memoria di Monsignor Luigi Duchesne, e accompagna questa pubblicazione col seguente cenno bibliografico.

Ho l'onore di presentare all'Accademia, a nome del dott. Jean Colin (già della scuola Francese di Roma ed ora professore in Francia), fervido amico del nostro paese e studioso appassionato delle sue antiche memorie, un articolo pubblicato nella *Nouvelle Revue d'Italie* (Rome 1922) in memoria di Monsignore L. Duchesne. L'articolo, adorno d'illustrazioni e di due ritratti di Monsignore, l'uno, quando era ancora seminarista, l'altro, poche settimane prima della sua morte, ritrae, con molta efficacia di stile e con vivo affetto, la nobile figura di M. D. che fu non solo grande erudito e grande storico, ma altresì uomo di bontà singolare e di profonda modestia. Lo studio del Colin contiene particolari importanti sulla vita scientifica e religiosa e sulle opere principali di Monsignor Duchesne e riproduce alcune lettere inedite da lui indirizzate al conte Giuseppe Primoli, due delle quali concernono il congresso femminista tenuto in Roma nel 1908. Queste lettere sono scritte con quel fine umorismo che può dirsi una caratteristica del Duchesne e che meriterebbe uno studio speciale. I suoi ammiratori ed amici leggeranno dunque con vivo interesse l'elegante articolo del Colin, che sarà utile altresì al futuro biografo dell'illustre prelato.

Ringrazio il giovane e valoroso archeologo francese che, con l'affidarmi la presentazione alla nostra Accademia del suo articolo commemorativo, mi ha dato il modo di mandare da questo posto, ove avevo l'onore di trovarmi vicino a M. Duchesne, un ultimo e mesto saluto alla venerata memoria dell'insigne nostro collega che amava di grande amore l'Italia e la considerava come la sua seconda patria.

Il Corrisp. Paribeni fa omaggio delle sue pubblicazioni: *Saggio di bibliografia anatolica — Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano;* presenta inoltre, dandone notizia, il volume di A. Majuri intitolato: *Rodi.*

Il Corrisp. Bonfante richiama l'attenzione della Classe su di un poderoso volume contenente il resoconto di quanto venne trattato nella 11ª riunione, tenuta in Trieste nel settembre del 1921, dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze: e dà notizia di quanto nel predetto volume è contenuto.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 novembre 1922.

Ameghino F. — Obras completas: correspondencia cientifica (vol. III). La Plata, 1915. 3°, pp. 1-818.

Arreola J. M. — Jeroglificos de Apellidos espanõles. Mexico, 1922. 8°, pp. 1-37.

Arreola J. M. — Explicación del simbolismo de la decoración arqueologica del tempio de Quetzalcoatl (la Ciudadela) de Teotihuacan. Mexico, 1922. 12°, pp. 1-7.

Arrigoni degli Oddi E. — Sul carteggio fra Antonio Canova e Daniele degli Oddi (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXXI. pp. 523-539). Venezia, 1922. 8°.

Canofari M. — Disposizioni che regolano l'amministrazione della giustizia e le leggi da applicarsi in Tripolitania. Tripoli, 1922. 8°, pp. I-VII, 1-159.

Cossa C. — La nuova genesi. Milano, 1922. 12°, pp. 1-47.

Da Como U. — Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. Brescia, 1922. 8°, pp. 1-42.

De Sa' A. — O conquistador do mar. Lisboa 1921. 12°, pp. 1-30.

Fatini G. — Dante e Arezzo (Comitato aretino della « Dante Alighieri »). Arezzo, 1922. 8°, pp. I-VIII, 1-398.

Ferraris C. F. — Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova dal 1891-92 al 1895-96. Roma, 1922. 8°. pp. I-VIII. 1-104.

Frati C. — Necrologia e bibliografia degli scritti di Léon Dorez (1890-1921) (Estr. dalla « Bibliofilia diretta dal comm. Leo S. Olschki », voll. XXIII e XXIV). Firenze, 1922. 8°, pp. 1-11.

Fregni G. — Nell'antico stato romano di Vejo o dell'antica Veja. Modena, 1922. 8°, pp. 1-31.

Gabrielli A. — Iscrizioni esistenti in Velletri. Velletri, 1922. 8°, pp. 1-194.

Ivaldi G. — Il platonismo di Plotino. Sant'Agostino. Cartesio, Leibniz (Estr. dalla « Luce del Pensiero », anno XV, n. VII). Napoli, 1922. 12°, pp. 1-21.

Kohler A. — Catalogue des ouvrages, articles, et mémoires, publiés par les professeurs et privat-docents de l'Université de Genève. Genève, 1916. 8°, pp. I-LXXXIX, 1-484.

Luzzatti L. — Sur la politique économique et financière de la République de Venise. Rome, 1922. 8°, pp. 1-11.

Maiuri A. — Rodi. Roma, 1921. 12°, pp. 1-170.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti (vol. XXXIII). Imola, 1921. 8°, pp. I-VII, 1-370.

Molmenti P. — Il civico museo Correr nella sua nuova sede (Estr. dalla « Rivista mensile della città di Venezia »). Venezia, 1922. 8°, pp. 1-8.

Olivero E. — L'antica pieve di San Pietro in Pianezza. Torino, 1922. 8°, pp. 1-68.

Orlowski A. — Concours international. Programme Unislaue 1910. Lettre au Concile Russe. Lyon, 1906. 4°, pp. 1-89.

Parissi C. — Le mie memorie. Firenze, 1922. 8°, pp. 1-288.

Paribeni E. — Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano. Roma, 1922. 12°, pp. 1-318.

Pegrassi A. — Pape Satan, pape Satan, aleppe. Verona, 1922. 8°, pp. 1-10.

Perugi G. L. — Nuovo metodo scientifico per la riproduzione de' palinsesti. Roma 1922. 4°, pp. 1-16.

Perugi G. L. — Saggio di anastasiografia, col metodo di Giuseppe L. Perugi. Roma, 1922. 4°, pp. 1-60.

Pirri P. — Annali di ser Francesco Mugnoni da Trevi, dall'anno 1416 al 1503 (Estr. dall'« Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria », vol. V, fasc. I e II). Perugia, 1921. 8°, pp. 1-210.

Rapports et documents d'enquête (vol. III, partes I e II). Bruxelles, 1921. 8°, pp. 1-510; 1-349.

Roppo V. — Capursium. Memorie storiche del comune di Capursio. Bari, 1922. 8°, pp. 1-154.

Rosi M. — L'Italia odierna (vol. II, fasc. 83-148). Torino, 1922. 8°, pp. 705-1332.

Ruffini F. — Dante e il protervo decretalista innominato (Monarchia, III, III, 10) (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino », tomo LXVI). Torino, 1922. 4°, pp. 1-69.

Siliprandi P. — L'illusione individualista e la crisi della società Europea. Torino, 1922. 8°, pp. I-VIII, 1-400.

Toherkinsky M. — Le Landschaften e le loro operazioni di credito ipotecario in Germania (1770-1920). Roma. 1922. 8°, pp. 1-92.

The Payacūdāmani of Buddhaghōsācārya edited by Ranga Acharya and S. Kuppuswami Sastri. Madras, 1921. 8°, pp. I-XIII, 1-276.

Volpicella L. — Pape Satan aleppe (Estr. dagli « Atti della Soc. Ligustica di scienze e lettere », vol. I). Pavia, 1922. 8°, pp. 1-18.

Zocco-Rosa A. — D'un nuovo studio su Salvio Giuliano e su l'« Edictum perpetuum » (Estr. dall'« Annuario dell'Istituto di storia del Diritto romano », vol. XV, pp. 135-146). Catania, 1921. 8°.

Seduta del 17 dicembre 1922. Presidenza del Socio anziano R. Lanciani.

PER LA FILOSOFIA DEL DIRITTO NELL'AMERICA DEL NORD

Nota del Socio prof. Biagio Brugi

Quando io ebbi l'onore di presentare [1] all'Accademia, a nome dell'autore, prof. G. Del Vecchio dell'Università di Roma, alcuni scritti di lui tradotti in inglese e pubblicati nel vol. X degli studi di filosofia del diritto pubblicati dal Comitato della *Association of american Law Schools*, mi riserbai di parlarne ancora.

Quel volume X porta il titolo *The formal bases of law* (Boston, 1914) [2] e comprende tre pregiati volumi del prof. Del Vecchio: *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (*Philosophical presuppositions of the Idea of Law*); *Il concetto del diritto* (*The concept of Law*); *Il concetto della natura e il principio del diritto* (*The concept of nature and the principle of Law*). Questi tre volumi formano veramente, nel pensiero armonico dell'autore, un tutto unico e sono fra loro legati come gli anelli di una catena.

Bene dunque il traduttore (J. Lisle, *of the Philadelphia Bar*) ha fatto di quei tre volumi quasi tre capitoli di una sola opera cui ha dato il titolo che già indicai. Ma conviene subito intenderci poichè la traduzione letterale del titolo in *Basi formali* o fondamenti formali del diritto potrebbe far cadere in un grande equivoco [3]. La

---

[1] Nella seduta del 4 giugno 1920 della nostra Classe (*Rendic. sc. mor. e stor.* 1920, p. 183).

[2] Una recensione del prof. Pagano si legge nella *Riv. ital. di Sociol.* 1915, p. 396.

[3] Si deve invece correr subito col pensiero a Cicer., *De orat.*, 10: *has rerum formas appellat* ἰδέας *Plato*. Anche M. Castano nella versione spa-

spiegazione ci viene dal nostro filosofo del diritto quando scrive [1] che « il momento ideale di ogni oggetto concreto è ciò che lo costituisce nell'esser suo (*forma dat esse rei*): ed ha un valore logico universale per ciò, che mentre è condizione dell'essere di quel certo oggetto, è condizione altresì di un numero indefinito di altri oggetti conformi ». E quando scrive: « La forma universale, ossia il λόγος non *produce* il suo concretarsi nel mondo (il suo *divenire*) nè lotta per questo fine. La forma logica dà l'*essenza*, non l'*esistenza* » [2]. Anche mi sembrano importanti, a schiarimento del titolo dell'opera, queste parole di lui [3]: « L'unità è implicata, non contraddetta dal multiplo... Se infatti si ammette che sia mutabile il contenuto delle proposizioni giuridiche [4], è forza appunto per ciò riconoscere che v'ha alcunchè di costante, che permette di riferire quella mutabilità ad un sostrato comune e di raccoglierlo in un concetto. Questo sostrato è precisamente la *forma* logica del diritto; nella quale di necessità coincidono (pur differendo nel contenuto) tutti i casi dell'*esperienza* giuridica, per ciò appunto ed in quanto che appartengono a tali specie ». Non abbiamo dunque da rimproverare al traduttore di aver frainteso il pensiero del filosofo italiano dando ai tre volumi di lui il titolo *The formal bases of law* [5]; ma ardirò di osservare che il Del Vecchio medesimo ha egregiamente ammonito [6] che nulla è più variamente inteso e adoperato

---

gnola dei *Presupposti fil. del dir.* del prof. Del Vecchio, *Los supuestos filosofic. de la noción del Derecho* (Madrid 1908) p. 13 scriveva: « Conviene desvanecer el error en que sin duda ha incurrido algun critico italiano, de creer que el profesor De Vecio limida el officio de la filosofia del derecho a la simple indagación formal ».

[1] *I presupposti fil. del dir.* (Bologna 1905), p. 121, p. 77 della versione, la quale è divisa in §§

[2] Loc. cit. p. 124. Questa nota al cap. VIII dei *Presupposti* è diventata il § 56 della versione.

[3] Loc. cit., p. 130, p. 81 della versione.

[4] A me piace che il traduttore usi qui la frase « multiplicity of juridical cases ».

[5] Cfr. p. XXI della editorial preface del prof. Draki dell'Università del Michigan, e l'articolo nella *Michigan Law Review* nov. 1914, p. 234 segnato I. H. D. (Drake?)

[6] Loc. cit. p. 173 sg., p. 113 sg. della versione.

che il vocabolo *forma* e che « nel linguaggio volgare » (io direi anche nel linguaggio giuridico, il quale non si può sopprimere) forma si contrappone spesso a sostanza. Sarebbe forse perciò stato meglio evitare nel titolo l'aggettivo « formale » e mostrare subito che si allude a caratteri essenziali o elementi constitutivi del diritto, tanto più che l'opera è principalmente destinata a lettori non sempre esperti nella filosofia (1).

I tre volumi del prof. Del Vecchio son riprodotti nella versione in quell'ordine in cui furono pubblicati dall'autore: ordine non pure cronologico, ma logico come furono, cioè, concepiti da lui (2). Il volume sui *Presupposti filosof. del dir.* è del 1905; quello sul *Concetto del diritto* del 1906 (ristampa del 1912); il terzo sul *Concetto della natura e il principio del diritto* è del 1908 (ristampa del 1922). Della necessità logica di conservare quest'ordine sono perfettamente consapevoli gli editori americani; i quali hanno pur tradotto una prefazione dell'autore stesso a tutto il volume formato dei tre ricordati libri (3). È bene riferire queste parole di lui, molto più che egli medesimo le giudica opportune (come veramente sono) per darci un'adeguata idea del legame logico fra i tre volumi, qui tre parti della versione (4) « Accanto al concetto formale del diritto che abbraccia ogni sorta di contenuto, ed è indifferente e neutrale rispetto ad esso, si pone l'ideale del diritto: cioè la più alta massima di giustizia, che permette di valutare e ragguagliare a certa misura tutti i possibili casi dell'efficienza giuridica. Non basta invero il distinguere (come si fa mediante il concetto del diritto) il *giuridico* dal *non giuridico*; occorre inoltre discernere, nell'ambito del giuridico, ciò che è più o meno *giusto*. Di qui la necessità della nuova indagine, e del nuovo criterio che si desume dall'essenza della natura umana. È appagata in tal modo coerentemente a una concezione integrale dell'universo,

(1) È vero tuttavia che anche lo Holland, *Jurisprud.* 10 ed., p. 13, definisce nello stesso senso la giurisprudenza « the formal science of positive law ».

(2) L'autore considera i suoi tre volumi come « una specie di trilogia » nell'avvertenza premessa alla ristampa del libro sul *Concetto della natura* ecc.

(3) *The formal bases* p. 41.

(4) Cfr. la citata avvertenza alla ristampa del terzo volume.

quell'esigenza deontologica dello spirito, che è bensì distinta da quella logica, ma non è meno legittima ».

La versione dei tre volumi del prof. Del Vecchio fu accolta molto favorevolmente in America, dove le riviste giuridiche ne esaltarono subito i pregi e ne additarono egregiamente lo scopo in recensioni precise ed efficaci nella loro bella brevità (1). È stato un vero trionfo della scienza italiana: dico « scienza italiana », anche perchè il Del Vecchio, senza essere di quegli scrittori quali citano tutti a occhi chiusi, ricorda volentieri (non infetto di superbia ormai abituale in alcuni) coloro che lo hanno preceduto nell'esame di singoli punti. Così l'opera di lui è stata utile per far conoscere nell'America del nord certi nostri scrittori che vi erano ignorati o poco noti. Egli invece vi era già noto; e la presente versione non ha fatto che accrescere il nome di lui (2).

Questa versione di tre principali scritti del nostro autore non deve esser considerata soltanto come una traduzione sempre onorevole di libri d'Italiani; bisogna tener presente lo scopo per cui la versione è stata fatta. Allora si vedrà che l'onore è accresciuto dal piano seguito dai membri del Comitato per le scuole americane di diritto e dal programma che si sono proposti (3). Nè io intendo qui di limitarmi ad elogi di cui il Del Vecchio non ha bisogno, quanto piuttosto di porre in evidenza quella comunicabilità di dottrine e metodi da un paese all'altro, la quale costituisce la forza viva della storia di ogni giurisprudenza. Rispetto a questa comunicabilità niuno può ascriversi il monopolio delle idee comunicabili; ma chiunque ad essa ha arrecato efficacemente la

(1) Cfr. *The Americ. politic. science Review* IX nov. 1915, p. 799; *Yale Law Journal* XXV apr. 1915, p. 522; *Univ. of Pensylvania Law Review* etc. june 1915, p. 818; *Illinois Law Review* X may 1915, p. 1; *Michigan Law Review* june 1915, p. 713.

(2) V. *The americ. Historic. Review* juli 1905, p. 888; *The philosoph. Review* sept. 1906, p. 556. (bella recensione del libro sui *Presupposti filosof.* ecc.); *Ecclesiastic, Review* jan. 1910, p. 114. Nel volume II della *Evolution of law series* (Boston 1915) intitolato *Primitive and ancient legal Institutions compiled by A. Kokourek and I. H. Wigmore* si ha tradotta nell'introduzione la memoria del prof. Del Vecchio sull' *Idea di una scienza del diritto univ. compar.*

(3) *The formal bases of law* p. VII.

propria contribuzione ha diritto di essere ricordato con gratitudine. Nè mi trattiene, certamente, un culto intollerante d'idee filosofiche da me sempre professate, le quali possono essere anche diverse in qualche punto da quelle del prof. Del Vecchio. Fui sempre ammiratore di tutte le speculazioni filosofiche, degne di tal nome, e da tutte cercai di apprendere. Speculazione è dubbio: e il dubbio fa cercare il vero, di cui un granellino è in ogni sistema filosofico. Così hanno pensato anche gli americani, eclettici nelle opere da tradurre. Un buon seme di future speculazioni gettato in fertile terreno darà quindi i suoi frutti: l'opera di Giorgio Del Vecchio è il buon seme che darà frutti anche nell'America del Nord.

Infatti questo desidera il Comitato da cui ci proviene la *Modern legal philosophy series* (1). Sono molto importanti le parole di un rapporto presentato all'annuale riunione dell'*Association of american Law schools* nell'agosto 1910 (2). « Il bisogno della serie ora proposta (vi si diceva alludendo alla serie degli scritti di filosofia del diritto) è tanto evidente, quanto difficile per le necessità dell'avvocatura. Noi siamo sulla soglia di un lungo periodo di costruzione per raggiungere e restaurare il nostro diritto in quasi tutti i dipartimenti. E ci troviamo dinanzi a questo compito come una professione quasi del tutto inesperta nel tecnicismo dell'analisi legale e della scienza giuridica in generale. Nessuno di noi, nè alcun consorzio può aspettarsi di ottenere alcunchè di questo arduo risultato, senza aver fatto una preparazione. Molti maestri e molti e molti studenti e pratici debbono prima acquistare completa familiarità coi metodi universali del pensiero giuridico. Come prima preparazione di questo genere di lavoro per gli anni venturi, è cosa saggia anzitutto di render familiari noi stessi con ciò che è stato fatto dai grandi pensatori moderni di altrove; di metterci a livello con la condizione generale del sapere su questo punto. In un tempo successivo, noi produrremo una famiglia di pensatori nostri, bene equipaggiati ed originali. Il nostro diritto deve, ben s'intende, essere infine compiuto dai nostri stessi pensa-

(1) Cfr. già W. Cesarini Sforza, *La filosof. del dir. in America* (*Riv. it. di Sociol.* 1916, p. 212).

(2) *The formal bases* p. VII.

tori; ma essi debbono essere armati della scienza mondiale in quel momento. Quanto lungi da « ciò che non è pratico » sia realmente questa cerchia di pensiero e di ricerche è stato posto in luce proprio recentemente nella suprema Corte federale, dove le opposte opinioni in una grande causa (Kuhn v. Fairmont Coal Co), si aggiravano attorno alla rispettiva concezione del diritto in astratto e dove l'opera recente del prof. Gray, *The nature and sources of law* fu citata, e formò direttamente la materia per la sentenza ».

Quest'idea della efficacia del pensiero filosofico europeo sul diritto positivo americano e sulla giurisprudenza pratica, torna poi in tutte le prefazioni del volume [1]: e vi si ricordano opportunamente le osservazioni del Tocqueville. Nella maggior parte delle operazioni mentali ciascun americano si riferisce all'uso del proprio intelletto solo, e perciò non vi ha paese del mondo civile, ove si presti attenzione alla filosofia meno che negli Stati Uniti. Ma aggiunge lo stesso pregiato autore che gli americani sono propensi all'uso di idee generali più che gl'inglesi e ne traggono un maggior diletto. Venne perciò stabilito che si traducessero opere magistrali del continente intorno alla giurisprudenza e alla filosofia del diritto. La scelta fu fatta con molto studio in tutta Europa distinguendo bene le diverse tendenze e le diverse scuole, senza incatenersi ad alcuna di esse. Ond'è che accanto ad un'opera del Miraglia (vol. III della Serie) e ad una del Vanni (vol. VI) troviamo questa del prof. Del Vecchio.

È forse esagerata la speranza del Comitato americano? Se la storia della giurisprudenza (che io coltivo con tanto amore e purtroppo con altrettanto poco incoraggiamento) non mi trae in inganno, si deve rispondere senza esitazione che quella speranza è ragionevole e non esagerata. Il segreto della nostra antica giurisprudenza, del suo fiorire in dottrine resistenti all'urto dei secoli, del suo piegarsi ed ammodernarsi per un infinito numero di casi pratici fu la ricerca continua di *universalia*, la formolazione di principii fra loro concatenati in una serie logica [2]. Quando su tutta la casistica più o

---

[1] *The formal bases* p. XXXV, XLVIII ecc.

[2] Cfr. i miei nuovi Saggi *Per la Storia della Giurisprud. e delle Univ. ital.* (Torino 1921), c. II.

meno convertita in dottrine alitò lo spirito filosofico della scuola del diritto naturale, l'opera di generalizzazione fu compiuta e si potè pervenire ai codici. I quali convertirono in legge quelle opinioni e formole generali che l'ingegno latino, filosoficamente ammaestrato e filosofico quasi per istinto, aveva già preparato e affidato ai repertorii di giurisprudenza e alle private collezioni. Negli Stati Uniti d'America scarseggiano i codici; non mancano queste collezioni; abbondano le cattedre di diritto e di sociologia. Manca lo spirito filosofico o almeno è proprio di pochi eletti in confronto ai tanti, i quali sono ancora chiusi nell'arida cerchia dei casi esaminati, quasi senza colpire quell'omogeneità fra loro, la quale conduce alla dialettica distinzione del simile dal dissimile e quindi alla formolazione di principii e di eccezioni.

Al Del Vecchio è toccato l'onore di presentare agli americani, nella serie ricordata, una completa dottrina dei caratteri o elementi essenziali del diritto. E, senza offesa di alcuno, la scelta mi sembra buonissima da qualunque aspetto si consideri. In primo luogo per i pregi della forma. « L'insegnamento del Del Vecchio, scrive il prof. Macdonell (1), espresso più chiaramente che non usino gli scrittori di filosofia, è immune di quella pesante verbosità, non incompatibile con la superficialità la quale è propria di molti scrittori di giurisprudenza ». Un magistrato, il Barclay (2), asserisce, fra tante lodi all'opera del prof. Del Vecchio, che egli non è contrario al « gergo » dei tedeschi, come lo chiama lo Austin: al contrario aderisce alla loro speculativa terminologia. Ma io desidero far notare che, se anche il nostro autore ha conservato termini filosofici dei filosofi tedeschi, egli non è mai caduto nell'esagerazione di coloro che scimmiottavano il linguaggio tedesco e scrivevano in un italiano germanizzato e ne andavano suberbi come asini con la pelle del leone. La lingua di lui è pura e, direi quasi, sempre tornita; così che dà nitida e trasparente veste al pensiero.

In riguardo del contenuto, l'opera del prof. Del Vecchio (anche qui prescindo dal mio modo di pensare) appartiene ad

(1) *The formal bases* p. XXXI.
(2) *The formal bases* p. XLVIII.

una scuola che, a preferenza di altre, o negatrici della filosofia del diritto o ultraspiritualiste, può far breccia nel pensiero degli americani. Il quale non si può del tutto staccare infatti dai *particularia*, nè d'un tratto trasportare nelle più alte sfere dello spirito umano addomesticando subito gente così pratica con le distinzioni sottili cui salirà poi con qualcheduno dei nostri. Per gli americani del nord il diritto positivo è tutto; non si può svalutarglielo da un giorno all'altro. Una filosofia come quella del Del Vecchio che non respinge brutalmente il fatto, ma lo studia per scoprirvi una parte dell'ideale dal diritto, e raccoglie anzi nella giurisprudenza comparata le manifestazioni e approssimazioni di quell'ideale, soddisfa subito, più di ogni altra filosofia, la mente di chi nei fatti, nei casi giuridici, credette di confinare il diritto. Si vuole invero, pur conservando quest'abitudine in coloro che l'hanno nascendo, correggerla sì da farne un mezzo per salire più in su. Per salire, cioè, a quelle idee generali che, secondo il Tocqueville, son gradite agli americani e che saranno forse il germe dei loro codici futuri, quando le collezioni di leggi staccate sembreranno insopportabili, siano ufficiali o opera di privati (*consolidations*). E a mio credere vi è un'altra ragione che fa accogliere volentieri in America l'opera del prof. Del Vecchio. L'ha accennata il Barclay citato, almeno di sfuggita: quell'opera contribuisce ad una specie di educazione sociale e giova a formare quella sociologia, che agli americani sembra molto gradita. Il Del Vecchio non isola il superuomo filosofico dal contatto con gli uomini di media levatura; ma sente la necessità imprescindibile delle relazioni sociali, e vuole educare il senso sociale. L'americano, il quale sente la propria individuale energia e libertà, non può non sentire il rispetto alla personalità altrui in modo superiore anche a quello in cui lo sentiamo noi. Gli appare perciò come un pratico ammonimento la parola del filosofo, il quale gli dice: « Il problema giuridico non è *se* gli uomini debbano vivere in società, ma *come*, cioè secondo quali criterii di obbligazione reciproca la società debba essere costituita » (1).

(1) *Il concetto della natura* ecc. 2ª ed., p. 142: della versione p. 305.

DI UNA CRITICA DI C. F. GABBA ALLA DEFINIZIONE DEL POSSESSO LEGITTIMO NEL COD. CIV. ITALIANO

Nota del Corrispond. prof. V. Polacco

1. Con la poco felice denominazione di *legittimo* (1) il nostro legislatore ha definito quello che ben può dirsi il possesso tipico del patrio Diritto, trapiantando senz'altro nel codice civile, sotto l'apposito Titolo opportunamente consacrato al possesso (2), quelle caratteristiche che il legislatore francese enuncia ai soli riguardi della usucapione (3). Del che gli fu mossa censura dall'illustre C. Fr. Gabba in riguardo a tre di quelle caratteristiche, le quali si attagliano benissimo, a suo avviso, al possesso *quoad usucapionem*, ma non invece a quello *quoad interdicta*. All'uno e all'altro invece oggi da noi si estende la generale definizione del possesso legittimo dato dall'art. 686 cod. civile. Faceva pertanto voti il compianto maestro che a ciò si rimediasse in una revisione o riforma del

(1) Pensare che è tale, quando riunisca gli estremi dell'art. 686 cod. civ., anche il possesso del ladro! Pur ammettendo che ogni disciplina, quindi anche la Giurisprudenza, ha una terminologia tecnica sua propria, è bene ch'essa non sia, come nel caso concreto, addirittura agli antipodi del significato ordinario, comune delle parole. Ben altro è il senso in cui il codice austriaco (§ 316 comb. col. § 1461) contrappone possesso *legittimo* a possesso *illegittimo*.

(2) Consecrando un titolo a sè al possesso (il tit. V. del libro II) il nostro legislatore ha seguìto l'esempio del codice austriaco, scostandosi dal francese ed altri sovr'esso foggiati, contenenti qua e là sparse disposizioni attinenti al possesso e alcune norme insieme raccolte nel titolo relativo alla prescrizione, quasichè il possesso spiegasse solo riguardo ad essa la sua importanza.

(3) Art. 2229 cod. fr.

nostro codice. Codesti tre requisiti sono la pacificità (come, con parola di infelice conio, la dice il Gabba), la pubblicità e la non interruzione, che si dovrebbero dunque *in iure condendo* conservare quando il possesso si considera all'effetto massimo dell'usucapione.

Ora a me sembra che dei predetti tre requisiti uno veramente non invece nei riguardi della tutela con l'azione possessoria [1]. sia da condannare, ma non meno riguardo al possesso *quoad usucapionem* che riguardo a quello *quoad interdicta*, e gli altri due invece non meritino neppure per quest'ultimo il proposto ostracismo.

2. Condannabile sotto entrambi i riflessi è il requisito che il possesso, per potersi dire legittimo, abbia ad essere *pacifico*. Scrive il Gabba: « Il requisito della pacificità sembrami a torto trasferito dalla dottrina del possesso *ad usucapionem* a quella del possesso interdittale. Possesso pacifico intendono i giureconsulti quello che nella sua durata non è turbato da contrasti fra il possessore ed un terzo, senza che per questa causa possa dirsi cessato e senza che il possessore abbia fatto uso della tutela interdittale. Or che un possesso cosiffatto non sia idoneo alla prescrizione può ammettersi osservando col Laurent (*Prescr.*, 281) che, col non far uso degli interdetti e col limitarsi a respingere con la forza la forza, il possessore rende dubbioso il proprio diritto di possedere. Ma il possesso turbato è ancor possesso: l'essere pacifico non è dunque requisito del possesso in sè e per sè considerato, cioè del possesso interdittale ». In questo passo stanno affermazioni troppo recise dove si presenta come interpretazione concorde dei giureconsulti un dato senso della parola pacifico applicata al possesso, e non persuasive, a mio parere, in quanto di quel tale senso si crede addurre un motivo plausibile finchè si resta sul terreno dell'usucapione.

Il vero si è che tutt'altro che pacifico fra i giureconsulti (passi il bisticcio) è il modo di intendere questo attributo di pacifico domandato per il possesso in questione. E questo tanto fra commentatori del codice francese quanto fra i nostri. Molti infatti per ispie-

---

[1] La monografia del Gabba, *Intorno alla definizione del possesso legittimo nel cod. civ. it.*, comparsa originariamente negli *Scritti in onore di C. Fadda*, sta ora nelle sue *Nuove questioni di Dir. civ.*, vol. II (Torino 1906) pag. 346-354.

garlo fanno capo all'art. 689 (2233 cod. fr.), ov'è stabilito che gli atti violenti non possono servire di fondamento all'acquisto del possesso legittimo, ma che questo tuttavia può cominciare quando la violenza è cessata. Non sarà dunque pacifico (nè quindi legittimo) il possesso acquistato con la violenza, fino a che questa duri: lo sarà se non originò con la violenza, o, nel caso opposto, a partire dal momento in cui la violenza cessò (1). Donde concludono che, al contrario, il possesso acquistato *ab origine* senza violenza, o purgato in seguito di tal vizio iniziale, non cessa di essere pacifico anche se il possessore venga poi più o meno ripetutamente molestato e si trovi costretto a respingere con la forza le molestie, chè non costituisce atto violento di possesso il respingere e rintuzzare con la forza, purchè lo si faccia immediatamente, la violenza di cui siamo vittima, essendo in altre parole ammesso (e da più leggi romane proprio nel tema del possesso) il principio « vim vi repellere licet », purchè « confestim, non ex intervallo ».

Ma questa interpretazione è oppugnata da altri (2). Si dice intanto da alcuni che l'art. 689, inquanto dichiara che il possesso originato da violenza, e finchè essa dura, non è legittimo, sarebbe un'inutile ripetizione del nostro art. 686 che lo dice legittimo se pacifico, qualora appunto pacifico fosse sinonimo di non violento. Altri, anche più acutamente notano che l'epiteto di violento non può concernere se non il principio del possesso e, finchè la violenza dura, possesso legittimo non può cominciare; all'incontro l'epiteto di pacifico nell'art. 686 accenna ad una qualità non già iniziale, ma che il possesso legittimo deve avere nel corso della sua durata (3). In altri termini, l'art. 686 indica tutte le qualità dal cui

(1) Così, fra altri, Aubry-Rau *Cours* etc. II, § 186 nota 23; Bélime, *Traité du droit de possession et des act. possess. en Dr. fr.* (Paris 1849), n. 31; Baudry-Lacantinerie, *Précis de Dr. civ.* III, n. 1581; Pacifici-Mazzoni, *Istituzioni*, III, n. 9; Bellavite, *Riproduz. delle note già litograf.* ecc., pag. 259; Brugi, *Istit. di Dir. civ.*, 3ª ediz., § 39.

(2) Troplong, *Prescript.*, n. 350; Laurent, *Principes*, XXXII, n. 280 e autori ivi citati; A. Tartufari, *Effetti del possesso*, II (Torino, 1886), n. 727; Pugliese, *Prescriz. acquis.*, 4ª ediz. (Torino, 1921), n. 182, pag. 364; Borsari, *Comment.*, II, § 1433, ed altri.

(3) Tartufari, loc. cit.

complesso risulta il carattere di legittimo nel possesso, e fra esse l'essere il possesso pacifico. Poi viene l'art. 689 che dice la violenza iniziale non poter servire di base all'acquisto di un possesso simile, che è come dire: abbia pure il possesso tutte le qualità del legittimo indicate nell'art. 686, non ne produrrà tuttavia gli effetti se originato dalla violenza e finchè questa dura. Simile argomentazione mi pare invincibile. Inoltre osserverei che la interpretazione combattuta svisa il significato *proprio* della parola, che è quello a cui l'art. 3 Disp. prelim. del codice obbliga di attenersi sempre nello spiegare ed applicare la legge, chè il godere pacificamente il possesso di una cosa richiama l'idea non già di acquisto non violento di essa, ma di possesso non turbato da terzi. Io sto pertanto con gli autori ultimi citati, inquanto, sia pure con certe discrepanze fra loro, intendono sia il possesso non pacifico quando chi lo tiene sia frequentemente molestato con atti diretti a privarnelo. Frequentemente, dico, perchè solo allora la posizione del possesso è scossa, non bastando invece all'uopo alcune passeggiere, isolate, più o meno serie opposizioni, meteore che finiscono col lasciare le cose allo *statu quo* (1).

Senonchè, accolto simile concetto, come l'unico rispondente alle buone regole dell'ermeneutica, è pur d'uopo confessare che esso conduce a risultanze punto plausibili. Perchè delle due l'una: o il possessore, contro cui sorgono codeste opposizioni da parte di terzi, siano giudiziali o stragiudiziali, finisce col perdere il possesso o per soccombenza in giudizio o per subito spoglio al quale si acquieta, e ricadiamo allora nel difetto di ben altra caratte-

(1) È altresì avvalorata la nostra interpretazione da quanto la Relazione Pisanelli sul codice di procedura civile contiene nell'illustrare il requisito della pubblicità del possesso legittimo. Vi si dice: « Siccome il possesso nella sua qualità di presunzione o di dimostrazione del diritto trae la sua forza dall'acquiescenza di colui che, potendo pretendere ad un diritto contrario, tace dimostrando per tal modo o di non credere egli stesso al suo diritto o di rinunziarvi, è per ciò necessario che il possesso sia pubblico e così facile a conoscersi dagli interessati e *che costoro non vi abbiano fatto opposizione, onde il medesimo sia stato pacifico* e non interrotto ». Le quali ultime parole, da me sottolineate, vengono a perfetta conferma del modo da me seguito nell'interpretare il requisito in questione.

ristica del possesso legittimo, quella della non interruzione, con la quale dunque a torto il Pothier confonde il nostro requisito [1]: ovvero contro gli attacchi, siano pure molteplici, egli trionfa, o respingendoli tosto per il principio *vim vi repellere licet*, o riuscendo vincitore in giudizio, ed allora non si sa vedere il motivo per cui egli non abbia a godere poi *tutti* i vantaggi del possesso legittimo, l'usucapione compresa: sarebbe rimesso all'arbitrio di terzi, col recargli frequenti attacchi, il togliergli codesti vantaggi, contuttochè o le vittorie giudiziali dal possessore ottenute non facciáno che provare la loro infondatezza giuridica, o la riuscita repressione dei molti attacchi, opponendo immediata resistenza alla forza, fornisca altrettanto energiche affermazioni dell'*animus sibi habendi*. Nè si dica, come ha pur fatto taluno [2], che la coscienza stessa del possessore, che la cosa o il diritto sia proprio, dev'essere scossa da questi frequenti attacchi, chè con ciò si confonde l'*animus domini*, sufficiente al possesso legittimo, con l'*opinio dominii*, voluta solo nel possesso che abbia ad essere altresì di buona fede. Analoga obbiezione faremmo al Laurent ed al Gabba in quanto, a giustificare il requisito in esame agli effetti dell'usucapione, dicono che, «col non far uso degli interdetti e col limitarsi a respingere con la forza la forza, il possessore *rende dubbioso il proprio diritto di possedere*». Oltredichè non si sa perchè dovrebbe far uso dell'azione possessoria quel possessore che ha già ottenuto l'intento di rintuzzare gli infondati attacchi nel modo più spiccio ed energico, consistente in quella immediata personale resistenza alle altrui violenze che dal Diritto romano in poi fu sempre riconosciuta più che legittima.

Concludo dunque col riprovare in via assoluta, e non nei soli riguardi della tutela interdittale, cosiffatto requisito, conducente, anche in tema di prescrizione, a risultanze assurde, tanto che un veramente egregio nostro trattatista proprio della materia dell'usucapione, il Pugliese, dichiara lo si abbia a considerare come non scritto nell'art. 686: in altre parole, come lettera morta [3].

---

(1) Pothier, *Prescript.*, n. 38.

(2) Ricci, *Corso teor. prat. di Dir. civ.*, V, n. 55. Tartufari, op. e vol. cit. n. 730.

(3) Pugliese, op. cit., n. 182, pag. 368.

Il che è troppo comodo espediente per liberarsi degli imbarazzi che può recare un testo di legge. Altro sono i voti che possiamo formulare *de iure condendo*, altro l'ufficio nostro di interpreti del Diritto positivo vigente.

3. Quanto al requisito della *pubblicità*, ecco il ragionamento del Gabba: « A parte la naturale infrequenza di casi di possesso clandestino o non pubblico, quando pur tuttavia uno di questi casi verifichisi, è certo *nella scienza* che, se taluno questo possesso conosce e lo turba, può contro di lui venire spiegata dal possessore turbato l'azione di manutenzione. Non così pel nostro diritto. Se pel diritto romano e per la scienza basta, per avere la tutela interdittale, che l'uno non possegga *clam* rispetto all'altra parte turbatrice, nulla importando che la clandestinità ci fosse verso tutti gli altri, oggi rimarrebbe quegli sprovvisto, pur di fronte a tale avversario, della tutela possessoria dell'articolo 694 (manutenzione) che non si dà se non al possesso legittimo, e la pubblicità si presenta come elemento caratteristico (*erga omnes*) del possesso anzidetto ». Reca il Gabba l'esempio di due proprietarî finitimi che, all'insaputa di qualsiasi terzo, avessero scavato un sotterraneo sotto le loro case, convenendo sul limite sino al quale il sotterraneo spetti a ciascuno di loro corrispondentemente alle sovrastanti loro case. Se l'un di essi poi turbasse il possesso dell'altro, non avrebbe questi la tutela, dice il Gabba, a termini del Diritto francese e nostro, mentre l'avrebbe avuta in Diritto romano. Soltanto l'azione di spoglio (art. 695) potrà essere intentata a difesa di un possesso non pubblico. Non ci si rese conto che la pubblicità come elemento obbiettivo intrinseco ha solo ragion d'essere agli effetti dell'usucapione che non vuol essere, avverte il Laurent (XXXII, n. 8289), ricompensa che la legge accordi al possessore, nè pena di cui ella colpisca il proprietario negligente, ma bensì istituto d'interesse sociale per la consolidazione del possesso. Ma, egli aggiunge, « affinchè il possesso possa e debba venir consolidato, è necessario che sia espressione di un diritto; ora il possessore che si nasconde dimostra con ciò di non aver diritto, e però il legislatore non può nè deve mantenere il suo possesso a titolo di diritto ». Oltre di che la pubblicità, nota il Gabba, occorre allora « perchè il proprietario non corra il peri-

colo di perdere la proprietà, ignorando l'altrui impossessamento della cosa sua ». Ma nessuna di queste ragioni ricorre ove trattisi solo di accordare la tutela *quoad interdicta*.

Non si può disconoscere la serietà di tali osservazioni. Tuttavia milita a favore di questo requisito, voluto nel possesso legittimo anche agli effetti della tutela interdittale, il motivo o fondamento razionale che questa tutela ha nella presunzione della proprietà, o, per dirla più in generale, della effettiva spettanza del diritto che si possiede [1]: proprietà ed altri diritti reali si esercitano non di soppiatto. Al quale proposito tuttavia credo opportuna qui una dilucidazione, analoga a quella che suolsi dare parlando del requisito della *continuità*. Come di questa si insegna che va intesa adeguatamente alla natura e destinazione della cosa posseduta, così ha da ripetersi rispetto a questo elemento della pubblicità. Ben dice il Pugliese: « Un campo è arato, seminato, mietuto alla luce del sole, e non può essere diversamente; il possesso del campo è eminentemente palese per la sua indole stessa. Invece una cantina, un condotto sotterraneo non ammettono un esercizio del possesso alla vista di tutti: la loro indole impedisce una pubblicità di tal fatta. Ben può accadere che essi siano stati fraudolentemente aperti sotto l'altrui suolo, sicchè il proprietario non se ne accorgesse, e, ove ciò sia, si avrà il vizio originario della clandestinità. Ma se l'acquisto del possesso non fu clandestino, tutta l'indagine si concentra nel vedere se il possessore abbia esercitato il possesso della cantina o dell'acquedotto nel modo medesimo che avrebbe fatto il legittimo proprietario, senza ricorrere ad artifizî e raggiri per nascondere agli altri, ed in ispecie agli interessati, la loro esistenza. Dirò di più: il possessore, nonchè astenersi dagli accorgimenti e dalle coperte vie, deve supplire con la massima visibilità dei suoi atti alla deficienza di pubblicità che è insita nell'oggetto del suo possesso. Ma in tutto ciò havvi una questione di puro fatto. Il giudice la risolverà come gli detteranno le circostanze, ma sarebbe più esigente della legge se pretendesse che la esistenza della cantina o del condotto sia

[1] Come chiaro emerge anche dalla citata Relazione Pisanelli sul codice di procedura civile.

rivelata da segni esterni » [1]. Nel caso poi singolarissimo, che è costretto a configurarsi il Gabba, ci sarebbe da dire che le stesse ragioni per cui egli combatte il requisito della pubblicità agli effetti dell'esercizio dell'azione di manutenzione ricorrerebbero infine, almeno nella parte essenziale, per non giustificarla nemmeno nei riguardi dell'usucapione. Trattandosi di una delimitazione di confini convenuta fra i due proprietarî del sotterraneo all'insaputa di qualsiasi terzo, le usurpazioni dell'un d'essi a danno dell'altro protratte per il periodo prescrizionale non avverrebbero, dati i rapporti fra i due, con pericolo di ignoranza da parte del danneggiato. E per la società poi sarebbe affatto indifferente, poichè tutto si è iniziato e svolto per concorde volere degli interessati nell'ombra, che per usucapione la proprietà passasse dall'uno ad altro di essi o si costituisse pure per usucapione un diritto reale a carico dell'una e a vantaggio dell'altra proprietà.

4. Finalmente, quanto al requisito della non interruzione, il Gabba lo trova giustificato nei riguardi dell'usucapione richiedente un possesso continuato per un certo numero di anni (30 o 10); ma gli pare un non senso il farne cenno come di elemento del possesso legittimo in genere e quindi anche per la tutela possessoria, posto che già la vera azione possessoria (azione di manutenzione) non si dà se non per un possesso legittimo oltreannale (art. 694). La necessità di un possesso ininterrotto per più di un anno era in ciò implicita. Ma anche qui, se non erro, la critica non mi pare del tutto fondata. L'art. 694 dà l'azione a «chi, trovandosi *da oltre un anno* nel possesso legittimo di un immobile ecc., viene in tale possesso molestato. «Ora, se non si fosse posto il requisito della non interruzione fra gli elementi costitutivi del possesso legittimo, si sarebbe potuto dubitare che la azione spetti anche a chi abbia posseduto in due periodi staccati, ciascuno inferiore ad un anno, ma che, sommati assieme, diano un possesso oltreannale: ed è questo che si volle escludere, una volta ammesso (bene o male che sia) che solo il possesso oltreannale meriti la tutela dell'azione di manutenzione.

[1] Pugliese, op. cit., n. 183, pag. 369-370.

Il Corrisp. Alessio presenta una sua Memoria avente per titolo: *Ulteriori studi sulla teoria del reddito nazionale.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle *Memorie*.

FRAMMENTI DI REGISTRI DI STATO CIVILE DELLA XX^a^ DINASTIA

Nota del dott. Giuseppe Botti, presentata dal Socio E. Schiaparelli.

Le varie vicende della celebre necropoli di Tebe, al tempo della XX^a^ dinastia, ci sono state tramandate da parecchi documenti del Museo di Torino, dal papiro ieratico di contabilità edito nel 1868 dal Lieblein e tradotto dallo Chabas, da diversi altri papiri pubblicati dal Pleyte e Rossi nell'opera *Papyrus de Turin*, e soprattutto da una numerosissima serie di frammenti di papiri che si riferiscono all'amministrazione dell'antica necropoli, e ci conservano il ricordo dei tumulti e delle sedizioni assai frequenti dei suoi abitanti.

Da questi frammenti, ai quali rivolsero dapprima le loro cure lo Champollion e il Seyffarth, il prof. Schiaparelli, con grande cura e pazienza, separò i numerosi altri di carattere storico, religioso, letterario ecc., pure pervenuti a Torino con la collezione Drovetti, e ne distinse una trentina, i quali nettamente si distinguono dagli altri per una speciale caratteristica che non credo inutile di far nota agli studiosi.

Trattasi di frammenti di scarse dimensioni, scritti in carattere corsivo e spesso affrettato. Il maggiore presenta 15 cm. di lunghezza, 12 di larghezza, ma le linee sono incomplete. Approssimativamente, si deve supporre che le pagine del papiro, dell'altezza media di 20 cm., e della larghezza di 15, non potessero essere meno di dodici; ma, considerato lo scopo per il quale il papiro ha servito, il numero di esse dovette essere ben maggiore.

Ogni pagina si inizia con la rubrica ... « casa di ... », seguìta dal nome del capo di casa. Si legge per intero: ..., casa di *Chenna*; ..., casa di *Nibnofer*; ... casa di *Rameri*; ..., casa di *Tutimès*.

Al capo di famiglia segue sulla medesima linea il nome dei suoi genitori: ..., casa di *Amonnechtu*, figlio di *Haihir*, la madre sua ...; [...] ..., casa di *Horanofer*, figlio di *Chenna*. la madre sua ...; [...] ..., casa di ..., figlio di *Chonsu*. la madre sua *Tauremḥeb*.

Sotto al nome del capo di casa si legge quello della moglie sua, seguìto pure dalle indicazioni genealogiche in via ascendente per il padre e la madre: .... la moglie sua che lo ama *Mut*, figlia di *Noferhir*, la madre sua ...; [...] .... la moglie sua *Uabmut* figlia di *Noferhir*, la madre sua ...; [...] ..., la moglie sua ... figlia di *Chonsu*, la madre sua *Tanotjemi*.

Alla menzione dei capi di casa, segue quella dei componenti la famiglia.

Si incontrano ripetute le espressioni , il figlio suo; , la figlia sua; ma non ci è stato conservato alcun nome e non presentano dopo di sè alcun indizio per conoscere quali indicazioni seguissero. In parecchi frammenti, dopo la menzione del marito, della moglie e dei figli, si trova nominata la madre del capo di casa, , ricordata di nuovo, evidentemente perchè ancora in vita, e probabilmente seguìta dall'indicazione del nome dei suoi genitori.

In un frammento, insieme con la madre, ho letto pure il nome di una sorella del capo di casa, .

Accanto alle famiglie numerose, si trovano registrate, nei frammenti, anche quelle formate dai due soli coniugi, e quelle composte di una sola persona, come lo indica chiaramente un frammento, che per tre linee successive reca la rubrica .

Nei frammenti, questa rubrica si legge venti volte: ma è evidente che, variando il numero delle famiglie registrato in ciascuna pagina del papiro, secondo il numero dei singoli componenti, essa doveva figurare nell'intero papiro con un numero ben maggiore.

All'infuori di alcune altre frammentarie indicazioni genealogiche e di pochi nomi, di carattere popolare, specialmente femminili, quali *Ḥathorit*; *Honittoui*; *Nubemuia*, che incontransi ripetuti, nessun'altra indicazione ci è data dai frammenti.

L'uniformità del loro contenuto ci permette però in modo indubbio di precisare la natura dell'intero papiro e gli scopi pei quali è stato utilizzato. I frammenti fanno parte di veri e proprii registri di stato civile; e poichè si sono rinvenuti insieme con gli altri frammenti di carattere civile amministrativo riguardanti la necropoli di Tebe e recano sul *verso*, in carattere molto corsivo, indicazioni di distribuzioni di viveri fatti agli operai, risulta evidente che si devono riferire allo stato civile degli abi-

tanti del quartiere funerario tebano, i , parecchie volte ricordati dal suindicato papiro di contabilità, e con diversi nomi, secondo le mansioni che essi esercitavano.

I funzionarî addetti all'amministrazione del *Cher* avevano dunque una precisa statistica dei loro dipendenti; ma questa, dato il sistema burocratico dell'antico Egitto, non doveva solo procurare loro un censimento della svariata e fluttuante popolazione della necropoli, bensì anche doveva agevolare l'opera loro nella distribuzione delle derrate alle famiglie e nella riscossione dei tributi in natura che ciascuna di esse doveva al Faraone.

I nostri frammenti non sono quindi privi d'importanza, poichè, mentre ci conservano il ricordo di un interessante aspetto dell'ordinamento amministrativo della necropoli tebana, ci dànno pure modo di comprendere quale doveva essere il primo stadio dell'ordinamento burocratico della vita egiziana.

LA CITTÀ CAMPANA DELLE «SATURAE» DI PETRONIO

Nota di Italo Sgobbo, presentata dal Socio A. Sogliano

II.

La nostra città, al par di Puteoli [1], era distinta in *regiones* (c. 78), in *vici* (c. 61) ed in *clivi* (c. 44).

Contro Neapolis, costruita su pianta regolarissima, sta l'insormontabile difficoltà che provano Encolpio ed Ascilto a raccapezzarsi tra le vie della colonia (cc. 6, 7, 8, 79), e che denota la disposizione disordinata delle vie stesse. Le espresse indicazioni poi di «vicus angustus» (c. 61) e di «anfractus obscurissimi» (c. 8) mostrano chiaramente trattarsi di eccezioni: che le vie principali e secondarie della città fossero sufficientemente ampie è provato dal fatto che perfino le *semitae* erano quivi fornite di marciapiede: Encolpio ci racconta di aver visto «Gitona in crepidine semitae stantem» (c. 9). Ciò è in aperto contrasto col carattere delle vie di Neapolis, molto anguste ed in conseguenza sfornite di marciapiedi [2]. Invece hanno regolarmente i marciapiedi le antiche vie di Puteoli tornate a luce [3].

Il *clivus* col tempio di Giove della colonia (c. 44,18) è naturalmente il *Capitolium* [4], che in Puteoli, colonia, non mancava di certo (cfr. *Iuppiter Optimus Maximus*: *CIL.* X 1572, 1574).

---

(1) Regiones: *CIL.* X 1631. 1695. 1700: *Not. d. Scavi*. 1885 p. 393 - Vici: *Not. d. Scavi*. 1885. p. 393; 1890. p. 17 - Clivi: *CIL.* X 1698: *Not. d. Scavi*. 1885, p. 393.

(2) Capasso-De Petra. op. cit., p. 103.

(3) Dubois. op. cit., p. 240 sgg.

(4) Friedläuder, op. cit., p. 261.

Come nella città petroniana si parla senz'altro del *clivus* per indicare il *clivus Capitolinus*, così in Puteoli la nota *lex parieti faciendo* (*CIL.* X 1781) nomina il *campus* per indicare il *campus Martius* (1).

La frase «(Safinius) habitabat ad arcum veterem» (c. 44) non ha nulla a vedere con la regione napoletana «de arco cabredato», denominazione assolutamente medioevale, da un antico arco laterizio ivi allora superstite. La frase ha ristrettissimo senso locale ed è del tutto simile all'altra «habitabamus in vico angusto, nunc Gavillae domus est» (c. 61). L'aggiunzione di «veterem» ad «arcum» allude indubbiamente ad altri archi della città. Nelle antiche rappresentazioni grafiche di Puteoli si scorgono *arcus* e *iani* presso le *pilae* (2), e fondazioni di archi furono riconosciute altresì dal Di Jorio (*Guida di Pozz.*, p. 34 sg.) fra le rovine che si vedevano ai suoi tempi a La Starza. Anche il nome di colui che abitava presso l'arco vecchio, Safinius, si riferisce, come vedremo in seguito, a Puteoli.

Oltremodo interessante per Puteoli è l'accenno del personaggio Ermerote alla *basilica* (c. 57). La *basilica* della colonia era di costruzione piuttosto recente: «puer capillatus», dice Ermerote, «in hanc coloniam veni: adhuc basilica non erat facta». Ermerote però, al pari del suo colliberto ed amico Trimalchione (cfr. cc. 59,1; 77,2), era pressocchè settantenne: infatti, venuto nella città *puer capillatus*, v'era stato schiavo per quarant'anni (c. 57,9) e dalla sua emancipazione parecchi anni necessariamente passarono prima che giungesse alla posizione sociale e finanziaria di cui godeva. La *basilica*, costruita poco dopo la venuta di costui, rimontava quindi a circa sessant'anni innanzi, cioè ad Augusto. E a Puteoli esisteva appunto una *basilica* di Augusto, la «basilica Augusti Anniana» (3), nella quale era la *curia* [cfr. c. 44: «(Safinius) in curia... singulos pilabat»] per le riunioni del *senatus*.

---

(1) Wiegand, *Puteol. Bauinschr.*, p. 708 sg.; Dubois, op. cit., p. 2[illegible].
(2) Dubois op. cit., p. 190 sgg.
(3) *CIL.* X 1782. 1783. 1786; *Eph. ep.* VIII 371.

Gli importanti *balnea* della città, affollatissimi e con i loro numerosi *iatraliptae* (cc. 27; 28; 30,8; 90; 91), richiamano alla mente i grandi *balnea* di Puteoli [1], anche oggi rinomata stazione idro-termale.

Petronio accenna a portici, situati lungo la riva del mare [2], e un *quai* con portici (*ripa*) cingeva la spiaggia di Puteoli in tutta la sua estensione [3]. Un passo di Cicerone (*Acad. pr.* II, 25,80) e la riproduzione di un'antica pittura [4] ci fan conoscere di Puteoli la « porticus Neptuni », che, prendendo nome da un dio, si ricollega all'« Herculis porticus » (c. 106) e forse ad un altro portico ancora della colonia (c. 90,1). Le rovine di portici — ora sommerse a causa del bradisismo — esistenti a La Starza [5], cioè nella parte estrema dell'antica Puteoli, proprio là dove cominciava la famosa *via Herculanea*, nel luogo della leggenda di Ercole, saranno certo le rovine dell'*Herculis porticus* della nostra città [6]. Notiamo pure che Encolpio, fuggendo dal portico in cui declamava Agamennone, domandava della via per tornare al suo albergo a una vecchietta « quae agreste holus vendebat » (c. 6), e, come si scorge nella pittura sopra citata, il *forum holitorium* di Puteoli era presso i portici: di fatto le rovine di esso (*i. e. macellum*. Varr., *l. L.* V 146), il cosiddetto tempio di Serapide, sono prossime al mare e quindi all'antica *ripa* sommersa (cfr. *CIL.* X 1690, 1691, 1692; cfr. 1701).

La grande popolarità che godevano nella colonia i Mimi (cc. 35, 55; cfr. 63) e le Atellanae (cc. 53, 68), ricorda l'impor-

---

(1) Beloch, op. cit., p. 139 sg.; Dubois, op. cit., p. 197–204. 340 sgg.

(2) Cc. 81, 1–2: « collegi sarcinulas locumque secretum et proximum litori maestus conduxi, ibi triduo inclusus... (c. 82, 1).. in publicum prosilio furentisque more omnes circumeo porticus »; 90, 1–2 « * ex is, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitatem miserunt. At ille operuit caput extraque templum profugit... subsecutus fugientem, ad litus perveni, et ut primum extra teli coniectum licuit consistere » etqs.

(3) Beloch, op. cit., p. 134; Dubois, op. cit., p. 265 sgg.

(4) Dubois, op. cit., p. 201 sgg.; Beloch, op. cit., p. 126 sg.

(5) Beloch, op. cit., p. 134; Dubois, op. cit., p. 265 sgg.

(6) Cfr. ancora il culto di Ercole in Puteoli, attestatoci da due iscrizioni (*CIL.* X 1569, 1570).

tante *theatrum* puteolano riprodotto in un'antica rappresentazione grafica della città. In iscrizioni di Puteoli compaiono gli *scabillarii* di quel teatro, riuniti in *collegium* (*CIL.* X 1642, 1643, 1647). Nel teatro della colonia si soleva leggere versi al popolo (cc. 90, 92), e nel *theatrum* di Puteoli Gellio trovò che si leggevano al popolo gli *Annales* di Ennio (Gell. XVIII 5).

Notevolissimi riscontri con Puteoli ci sono offerti ancora e dal vivo entusiasmo della città per i *circenses* (c. 70 cfr. 28, 8; 64, 3), che può spiegarsi soltanto per Pozzuoli, ove rimangono tuttora ruderi di un circo (1): e dalla passione per gli spettacoli dell'anfiteatro (cfr. cc. 29, 9; 34, 4; 45; 52, 3; 71, 6; 75, 4). A Puteoli, oltre il noto anfiteatro Flavio, esisteva un più antico anfiteatro, in cui sotto Augusto (Suet., *Aug.* 44, 1) e Nerone (Dio. Cass. 63, 3) vi furono celeberrimi ludi, e del quale, anni dietro, tornarono a luce le rovine (2). La sontuosità dei ludi anfiteatrali puteolani trova perfetto riscontro nella nostra città: il disprezzo di Echione e lo sdegno del popolo per il meschino *munus* di Norbano (c. 45) provano che a ben altri spettacoli gladiatorii era avvezza la città; e non mancano accenni ad ottimi e famosi ludi del passato (cfr. cc. 29, 9: 45, 11; 52, 3; 71, 6). ed Echione annunzia prossimo un «munus excellente in triduo», un «ferrum optimum» (c. 45). V'è però chi vede in questo *munus*, per una falsa interpretazione del luogo petroniano, uno spettacolo messo su alla men peggio. Che combatteranno «familia non lanisticia, sed plurimi liberti» non significa che non vi saranno dei veri gladiatori, poichè, oltre ai gladiatori di condizione servile, costituenti le *familiae lanisticiae*, ve n'erano moltissimi liberi o liberti, che si riconoscono nelle iscrizioni pei loro nomi o per l'espressa indicazione: **L · LIB · LIBR · LIBER** (3). Anzi i liberti, essendo per lo più i gladiatori donati della *rudis* (*rudiarii*), erano provetti e valorosi gladiatori. Echione annunzia pure che l'*editor muneris*, Tito, «iam Manios aliquot habet et mulierem essedariam» (c. 45).

---

(1) Beloch. op. cit., p. 142; Dubois. op. cit., p. 347 sgg.

(2) *Not. d. Scavi*, 1915, p. 409 sgg.

(3) Mau, *Iscriz. glad. di Pompei*, in *Mittheil. d. röm. arch. Inst.* V, 1890, p. 38.

Il Bücheler con unanime consenso, interpreta Manios « homines rusticos ineptosve », mentre è evidente che i Manii erano anch'essi dei gladiatori, servi naturalmente di un tal Manius, dal quale il nostro Tito li aveva presi a nolo. Il fatto che al nome di gladiatori di condizione servile seguono nelle iscrizioni le prime lettere del gentilizio dei loro proprietari (1) — Meso(nii), Clod(ii), Tetti(ani), Oct(avii), Bal(onii), etc. (2) — denota chiaramente che questi gladiatori si indicavano appunto col nome dei loro padroni. Dunque se il nostro Tito non aveva noleggiato una *familia lanisticia*, aveva però impegnati sinora moltissimi gladiatori liberti ed alcuni degli schiavi di Manius, e di altri ancora si sarebbe provveduto per completare la sua *familia gladiatoria*. Allo stesso modo, nella *familia gladiatoria* di Salvio Capitone di Venosa v'erano dieci liberi e diciotto schiavi appartenenti a varii padroni (*CIL.* X 465, 466). Quanto alla « mulier essedaria », facciamo notare che Marziale, tra i suoi epigrammi composti per l'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio in Roma, celebra per ben due volte la partecipazione di donne a quelle grandiose pugne inaugurali (Mart., *de sp.* VI, VI *b*). Il *munus* di Tito, che comprendeva pure una *venatio*, era quindi tutt'altro che la parodia di uno spettacolo gladiatorio, come si pretende.

L'esistenza dell'anfiteatro costituisce ancora un insuperabile ostacolo per l'identificazione con Napoli, poichè Neapolis non ebbe mai un anfiteatro (3). All'incontro, nelle *Satire* manca qualsiasi accenno agli edifizi pubblici propri della vita greca, che esistevano invece a Neapolis.

Con una *στοά* adorna di pitture, che il retore Filostrato, nelle sue *Εἰκόνες*, dice di avere ammirato a Neapolis e di descriverne i quadri, si vorrebbe identificare la *pinacotheca* ricordata da Encolpio al c. 83. Ma tra i sessantaquattro quadri della *στοά* e quattro della nostra *pinacotheca* non v'è riscontro se non per un quadro di Giacinto; riscontro privo anch'esso di ogni valore, non

(1) Manius, oltre che quale *praenomen* o *cognomen*, ricorre quale gentilizio.

(2) Mau, loc. cit., p. 36 sg.

(3) Capasso-De Petra, op. cit., p. 59 sg.

solo perchè nell'opera di Filostrato i quadri sono motivi di declamazioni retoriche ed è quindi per lo meno dubbia la loro autenticità, ma specialmente perchè il mito di Giacinto era un soggetto pittorico frequentissimo : un famoso quadro di Giacinto, dipinto da Nicia, è ricordato da Plinio (*N. H.* XXXV 131) e da Pausania (III 19); un quadro di Giacinto è descritto pure da Filostrato Juniore (XIV), e sappiamo infine da Marziale (XIV 173) che lo « Hyacinthus in tabula pictus » era tra i più comuni *apophoreta*. Nelle ***Εἰκόνες*** manca l'ammiratissima « Troiae halosis » e non v'è menzione alcuna dei preziosi quadri di Zeusi, di Protogene e di Apelle che si conservavano nella nostra pinacoteca ! La posizione « ***κατὰ ζέφυρον ἄνεμον*** » della ***στοά*** di Filostrato non ha nulla a vedere con le parole di Encolpio « dum cum ventis litigo », poichè tale frase segue un amaro soliloquio dell'avventuriero nella pinacoteca e non ha valore diverso dalle altre consimili espressioni : « verba in ventos dare » (Ov. *am.* I. 5,42), « dare verba ventis » (Ov., *her.* 2,25) « profundere verba ventis » (Lucr. 4,928), « ventis loqui » (Amm. 15,5) etc.

Priva di fondamento è l'ipotesi che la lingua della città fosse la greca e che con questa appena allora cominciasse a confondersi e ad intrecciarsi il latino.

I numerosi esempî che ne abbiamo non permettono dubbî sulla latinità della lingua letteraria ed ufficiale della colonia : in latino discute il retore Agamennone : compone i suoi versi il poeta Eumolpo ; recitano *carmina* Trimalchione ed un personaggio della casa di Gavilla ; redige i suoi *acta*, a somiglianza degli *acta* della città, l'*actuarius* di Trimalchione (v. 53) : e del latino si avvale il *praeco* (c. 97) e in latino son tutti i *tituli* posti nella città (cc. 28, 29, 30, 38, 71).

Il luogo (c. 46) « ceterum iam Graeculis calcem impingit et Latinas coepit non male appetere », per cui si sostenne che nella città si studiasse il greco prima del latino, è tradotto dal Friedländer, che ne ha data ormai la giusta interpretazione, « Uebrigens hat er schon Griechisch angefangen und zum Latein hat er recht Lust » (op. cit. p. 127), e spiegato in nota « er macht schon einen Anfang im Griechischen und das Latein treibt er recht

tüchtig » (ib., p. 271) (1). La precedenza di « Graeculis » a « Latinas » è secondo l'uso letterario latino. Da questo luogo si rileva, anzi, che nella colonia i giovanetti erano istruiti alla pretta maniera romana: si tratta di un fanciullo che, superati i *prima discentium elementa*, era passato agli studi di indole mezzana — che presso i Romani comprendevano appunto lo studio delle due letterature greca e latina — per poi frequentare la scuola dei retori. Una iscrizione sepolcrale puteolana parla del giovane T. Flavio Antonino, erudito « litteris Graecis et Latinis » (*CIL.*, X, 1779) (2).

La latinità della lingua della colonia trova piena ed esplicita conferma nel poemetto di Agamennone (c. 5): come abbiam visto innanzi, il retore, prescritta la necessaria cultura greca ai giovani che si avviano all'oratoria, aggiunge « hinc Romana manus circumfluat et modo Graio | exonerata sono mutet suffusa saporem » etqs.

Il linguaggio popolare della colonia, per le condizioni portuali-commerciali e sociali della città, doveva essere inevitabilmente alquanto grecizzante, specie nella parlata degli stessi liberti e mercanti greco-asiatici, ivi residenti, quali i volgari (cfr. c. 33, 3) personaggi del famoso banchetto (cfr. cc. 38, 44, 57, 61, 75). La téma di costoro di essere derisi dagli *scholastici* e anche dal cortigiano Agamennone per il loro ibrido gergo (cc. 46, 1; 57, 8; 61, 4), è prova però che un latino, per quei tempi puro e corretto, era parlato dalle più elevate classi sociali della città: tale infatti appare il linguaggio di Eumolpo, Agamennone, Menelao e Quartilla.

Puteoli corrisponde perfettamente alla città petroniana, e per la sua lingua latina e per il dialetto popolare, che non fu diverso da quello parlato al banchetto di Trimalchione, a causa delle identiche condizioni portuali-commerciali e sociali della città: mercanti e liberti greco-orientali, gli stessi della nostra colonia, risiedevano in numero esorbitante a Puteoli (3). Con una oscena

(1) Egualmen e Lowe, *Petronii Cena Trimalchionis*, Cambridge 1905, p. 39: « Besides, he is already diving into Greek and is keen on Latin », e p. 68: « calcem... is grounding himself well » § 39 multis pedibus sto...

(2) Inoltre il fanciullo, di cui parla Petronio, « libentissime pingit », e *pictor* è designato in una iscrizione il giovane puteolano L. Calpurnio Festo (*CIL.* X 1950)

(3) Beloch, op. cit., p. 116, 118 sgg.; Dubois, op. cit., p. 83 sgg.

parola latina inflessa alla maniera greca, è caratterizzato in un graffito pompeiano « Isidorus verna Putiolanus » (*sic*: *CIL.*, IV, 4699), « certo », dice l'illustre pompeianista prof. Sogliano, « per canzonare il grecanico di Puteoli » (1).

Alla lingua latina della colonia corrisponde una cultura eminentemente latina: il retore Agamennone accenna alla « Luciliana humilitas » (c. 4), cita Cicerone (c. 3) e ricorda pure nel suo poemetto i « grandia indomiti Ciceronis verba » (c. 5, v. 20); il poeta Eumolpo ripete l'oraziano « odi profanum vulgus et arceo » ed ha occasione di giudicare la « Horatii curiosa felicitas » (v. 118). La Eneide di Virgilio viene cantata anche ai banchetti (c. 68), ed Eumolpo, che ricorda Virgilio accanto ad Orazio (c. 118), narrando la novella della matrona di Efeso, vi intercala versi dell'Eneide (cc. 111, 112); a un verso virgiliano allude pure Trimalchione (c. 39, 3) il quale recita ancora sedici versi di Publilio Siro, che giudica « honestior » rispetto a Cicerone « disertior » (c. 55). Grandissima popolarità godevano nella colonia i Mimi (cc. 35, 55; cfr. 63) e le Atellanae (cc. 53, 68).

Non è poi affatto vero che il grado di cultura della nostra città non si addica a Puteoli; Gellio, recatosi a Puteoli, trovò che si leggevano al popolo, in quel teatro, gli *Annales* di Ennio (Gell. XVIII, 5); moltissime iscrizioni sepolcrali puteolane sono in versi (2); una iscrizione ricorda il giovane T. Flavio Antonino, erudito « litteris Graecis et Latinis » (*CIL.*, X 1779); a Pozzuoli si recavano a studiare i giovanetti della regione circostante (Plin., *N. H.* IX, 8); ivi il retore Antonio Juliano conduceva i suoi discepoli a passarvi le ferie estive « in litteris amoenioribus » (Gell. XVIII, 5). A Puteoli era la « bibliotheca Fausti » della quale si avvaleva Cicerone (*ad Att.* IV, 10), che possedeva nei pressi la villa Academia, ove compose gli *Academica* (Plin., *N. H.* XXXI, 6); a Puteoli Lelio attendeva ad opere letterarie (Donat., *vit. Ter.* 4); ivi si ritirò e morì poi centenario il dotto Tirone (Suet. *rell.*, p. 289, 15 Roth); ivi trascorse gli ultimi suoi giorni Decimo Laberio (ibid., p. 295,

(1) Sogliano, in *Atene e Roma* XVII (1914), p. 373.

(2) *CIL.* X 1600, 1688, 1813, 1920, 1948, 2311, 2483, 2503, 2645, 2712, 2752, 2858, 2971, 3050; *Ephem. ep.* VIII 420.

20); ivi ancora dimorarono i filosofi Demetrio e Damide (Philostr., *Ap. Tyan.* VII, 10; VIII) (1).

Quanto ai nomi greci di personaggi delle Satire, facciamo notare non solo che nomi greci erano frequentissimi per ogni dove, ma che e la massima parte dei *cognomina*, greci o latini che siano, e tutti i *nomina* degli abitanti della colonia trovano riscontro proprio in quelli che ricorrevano a Puteoli: Trimalchio (*i. e.* [tri]-Malchio), *CIL.*, X 2644. *Not. d. Scavi*, 1913 p. 24; Fortunata, *CIL.*, X 2278, 2459, 2460, 2693, etc.; Bargates, cfr. ib., 2090 (cf. 8214); Carpus, ib., 2102, 2134, 2230, etc.; Chrysanthus, ib. 1562, 1738, 1873, 2140, etc.; Cinnamus, ib., 2380; Corinthus, ib., 1747. 2064, 2539, etc.; Dama, ib., 2263. *Not. d. Scavi*, 1913, p. 24; Diogenes, *CIL.*, X 2429; Echion, ib., 3023; Glyco, ib., 2180; Hermeros, ib., 1565, 1599, 2652, 2707; Hermogenes, ib., 1979, 2580, 3021, 3067; Menophila, cfr. ib., 1966, 2569; Niceros, ib., 1949; Pannychis, ib., 1985; Philargyrus, ib., 1960, 2774. 2846, etc.; Phileros, ib., 1728. 1887. 1980; Plocamus, ib., 2389; Primigenius, ib., 1745, 2183, 2200, 2236, etc.; [C. Iulius] Proculus, ib., 1762, 1784, (C. Iulius) 1904, 1910, etc.; Psyche, ib., 2718; Quartilla, ib., 2127, 2904; Seleucus, ib., 2275, 2667, 3140; Stichus, ib., 1735; cfr. Cerdo, ib., 2488, 2516, 2826; cfr. Felicio, ib., 2097; cfr. Lucrio, ib., 1744, 1941, 2042. È particolarmente notevole che, fra gli altri, trovano riscontro in Puteoli i nomi dei due magistrati della città, ricordati da Petronio, Safinius (*CIL.*, X 1582) e Norbanus (ib., 3036). Scintilla (dimin. di Scintia per Scentia) (2) apparteneva alla famiglia degli Scentii, famiglia puteolana (*CIL.*, X 2936, 2938), così come Gavilla (id. di Gavia), a quella dei Gavii, famiglia anch'essa puteolana (ib., 1784, 1785 2472, 2473): al banchetto di Trimalchione si accenna a Gavilla come a persona di elevata condizione sociale e notissima (c. 61), ed i Gavii infatti costituivano una delle principali famiglie di Puteoli (cfr. *CIL.*, X 1784, 1785). C. Iulius Proculus, C. Pompeius Diogenes, C. Pompeius Trimalchio, l'oste Terentius ci ri-

(1) Cf. pure le iscrizioni di « paedagogi », *CIL.* X 1943. 1944.

(2) Cfr. Scintia (lez. De Criscio), invece di Scentia, nella iscrizione della vicina Miseno. *C.I.L.* X 8211.

cordano ancora i numerosissimi Iulii, Pompeii e Terentii di Puteoli, nominati frequentemente nelle iscrizioni di questa città. Infine facciamo notare che identicamente il *cognomen* del *vilicus* pompeiano di Trimalchione, Nasta, trova riscontro appunto in una iscrizione di Pompei (*CIL.*, X 926).

Prettamente romano appare il culto della città Iuppiter (cc. 44, 47, 51, 56); Juno (c. 25); Mercurius (cc. 29, 67, 77); Venus (c. 29); Priapus (cc. 17, 21, 60); Neptunus (c. 76); Hercules (c. 106) Augustus (c. 60; cfr. Augustales); Fortuna (cc. 29, 43); Genii (cc. 37, 52, 57, 62, 74, 75); Lares (cc. 29, 60); Tutela (c. 57); Occupo (c. 58); Incubo (c. 38); Nocturnae (cc. 63, 64); Orcus (cc. 34, 45, 46, 62) sono oggetto del culto e della superstizione di quei cittadini. Inoltre, confrontando le divinità venerate nella colonia con quelle venerate in Puteoli [1], ne risulta la perfetta identità. Athana (*sic*) e Iuppiter Olympius (c. 58) sono patrii ricordi del liberto Ermerote e si riferiscono ai culti greco-orientali dei liberti e mercanti stranieri residenti a Puteoli.

I *saturnalia* (cc. 44, 58), i *nudipedalia* (c. 44), le *barbatoriae* (c. 73; cfr. 29), i *novemdialia* (c. 65), i *parentalia* (c. 77; cfr. 69) celebrati nella colonia, le *epulae* date al popolo (cc. 45, 71), i *circenses*, i *munera* anfiteatrali, i grandi *balnea*, le solite *recitationes* dei poeti (cc. 89, 90, 92), etc., stanno ad indicare usi e costumi del tutto romani degli abitanti della nostra città. A Roma poi si riferisce senz'altro Encolpio, quando al banchetto di Trimalchione vien servito quel piatto di uccelli e di pesci « de uno corpore... factum » (c. 69).

Finalmente notiamo che un argomento storico romano costituisce la trama del poema di Eumolpo (c. 119 sgg.).

La nostra città è dunque una colonia completamente romanizzata; e, per spiegarci perchè Encolpio la appelli « Graeca urbs » (c. 81), dobbiamo ricordare la moltitudine, quivi, di quei medesimi greco-orientali, per i quali Giovenale chiama « Graeca urbs » la stessa Roma (Iuv. III 61 sgg.). Non furono forse già Trimalchione ed i suoi asiatici colliberti i « viscera magnarum

---

[1] Beloch, op. cit., p. 104 sgg.; Dubois, op. cit., p. 132 sgg.

domuum dominique futuri » di Giovenale? (cc. 57, 75, 76). Non son forse l'adulatrice « gens prudentissima », descritta da Giovenale, i greco asiatici colliberti di Trimalchione, che alle astronomiche disquisizioni di costui, al banchetto, acclamano « sophos » e giurano « Hipparchum Aratumque comparandos illi homines non fuisse » (c. 40)? Chi non ricorda i Graeculi di Giovenale, leggendo di quel Plocamo, che, stimolato da Trimalchione, « Plocame, nihil narras? nihil nos delectaris? et solebas suavius esse, canturire belle deverbia, adicere melicam », « opposita ad os manu nescio quid taetrum exsibilavit, quod postea Graecum esse affirmabat » (c. 64)?

« Effugi iudicium, harenae imposui, hospitem occidi, ut inter tot audaciae nomina mendicus, exul in deversorio Graecae urbis iacerem desertus? » si domanda Encolpio, in un momento di disperazione, vedendosi d'un tratto abbandonato dai suoi compagni di avventura in una *Graeca urbs*, cioè in una città piena di *Graeculi*, della *gens* « quae nunc divitibus... (est) acceptissima nostris » (Iuv., loc. cit.), ove quindi le condizioni di vita gli riuscivano oltremodo difficili (cfr. cc. 10; 92, 12; etc.).

La satira dei *Graeculi* non poteva, certo, essere inscenata in una città greca quale Neapolis; nè poi la *Graeca urbs* saran le *vacuae Cumae*, in cui si ritira quel tale Umbricio della Satira di Giovenale, fuggendo i *Graeculi* di Roma. I *Graeculi* della colonia, come abbiamo innanzi notato, son quegli stessi greco-asiatici che risiedevano in numero esorbitante a Puteoli, a cui però si conviene perfettamente l'appellativo di *Graeca urbs* nel senso di Petronio e di Giovenale.

A complemento di quanto abbiamo qua e là rilevato tra l'ambiente puteolano e quello della colonia, facciamo notare che i gaudenti epicurei della nostra città trovano riscontro proprio fra i Puteolani: una iscrizione di Puteoli ci fa conoscere un circolo di questi buontemponi, l' Epicureius Gaudivigens Chorus » (*CIL.*, X 2971).

L'identificazione, dunque, della colonia con Neapolis o con Cumae non appare in alcun modo plausibile: gli stessi argomenti

fatti valere a pro' di queste città sono, come abbiam visto, negativi e del tutto favorevoli a Puteoli. La perfetta identità delle istituzioni, della vita commerciale e industriale, dell'ambiente cittadino; i riscontri storici, topografici, archeologici, linguistici, onomastici, etc., conducono inevitabilmente alla identificazione della città petroniana con Puteoli, a quella identificazione che già videro possibile lo Iannelli, il Beloch, l'Haley, il Klebs, il Nissen e il Friedländer.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

I Soci Orsi, relatore, e Mariani, propongono e la Classe approva la inserzione della Memoria del dott. U. Rellini, intitolata: *La Grotta delle Felci a Capri*, nei *Monumenti Antichi*.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Lanciani dà con commossa parola il triste annunzio della grave perdita che ha colpito l'Accademia nelle persone dei Soci nazionali, S. E. l'on. Sidney Sonnino e Filippo Masci. Del primo sarà fatta commemorazione in una prossima seduta; del secondo il Socio Credaro ricorda la carriera scientifica e politica, parlando della scuola filosofica alla quale il defunto appartenne, della sua grande operosità e delle sue pubblicazioni principali, mettendo in rilievo la nobiltà di carattere del Masci.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'on. Luzzatti pronunzia le seguenti parole presentando all'Accademia il volume di Eugenio Baie:

Il libro: *Le jeu des Ombres sur la Voie Sacree*, che ho l'onore di presentare all'Accademia per incarico di Eugène Baie, un insigne scrittore belga, non perde le sue bellezze classiche, narrando aspri episodi degli ultimi terribili conflitti.

Ei ci dipinge la *sensibilità fiamminga*, quale si palesa nelle avventure intellettuali di due giovani di Gand che, prima della guerra, sottraendosi a una coltura angusta, educante gli ingegni

con monotona uniformità, avevano cercato in continui viaggi una più vasta notizia delle cose buone e tristi della vita.

La guerra sospinge *questi due epicurei dei piaceri spirituali* alla difesa della loro patria, la quale, giunta al fastigio della cultura e della prosperità, non sospettava i grandi dolori che l'attendevano.

Ma la Fiandra, quale l'hanno plasmata le rudi anime degli avi, soffiò all'orecchio dei suoi figli, come la madre spartana: *con o sopra questo scudo.*

Uno dei due fratelli spirituali scende in una trincea pericolosa, dove morrà, e gli sembra quasi una discesa all'inferno per avvicinarsi all'adorata Euridice, la patria iniquamente invasa, la dolce Fiandra oltraggiata nella gloria delle sue reliquie.

L'altro amico, inabile al servizio attivo, ha accettato una missione all'estero e rivede i luoghi della sana educazione giovanile: Oxford, la Svizzera, l'Italia!

In Italia segnatamente assapora l'ineffabile incanto della *sirena transalpina*, com'ei la chiama, la cui voce la Fiandra ha sempre sentito echeggiare nel suo animo. E invero, non è dai liberi sponsali con l'Italia che nacquero nel sedicesimo e anche nel diciasettesimo secolo i più bei genii fiamminghi? L'Italia fu per loro la via sacra, lungo la quale hanno lasciato accese delle luci, invisibili ai profani, ma che orientano i figli della stessa stirpe. E fra i raggi posti sulla fronte di Beatrice non ve n'è uno alimentato da un fiammingo. Sigieri di Brabante, grande agitatore di coscienze? L'Italia ha ispirato i pittori e gli umanisti fiamminghi, così che sono carne della nostra carne, spirito del nostro spirito.

Nella corrispondenza, che il libro, del quale si parla, avviva, i due amici narrano queste intime commozioni delle loro anime elette e ricordano i dolori antichi della patria, campo di battaglia, come l'Italia nostra, di tutte le cupidigie europee, storia che noi pure potremmo raccontare con le stesse note dolenti.

Ma noi abbiamo su loro il privilegio della perennità nelle creazioni intellettuali, nella custodia della stirpe, perseverante nell'unità della lingua e del genio nazionale. Però nel Belgio, come nella Svizzera, le stirpi diverse (valloni e fiamminghi) si

affratellano di fronte ai comuni e perpetui pericoli, nella sete inestinguibile dell'indipendenza.

I due amici sperano nella salvezza della patria e di vederla accolta, aiutata con affetto riconoscente da tutti gli alleati, e nella loro corrispondenza gridano queste memorande parole: « *La nostra via fu sovente la via dell'umanità. La Fiandra ha creato la democrazia in Europa, ha generato la libertà, ha fatto trasalire il mondo di speranza.* Viva Gand! *parve in tutta Europa un grido sedizioso, ed era un grido d'amore e di elevazione. Dieci volte abbiamo toccato il fondo dell'abisso; nel secolo decimosettimo, dopo le terribili emorragie spagnuole, un terzo del popolo era in esilio, un terzo veniva arso sui roghi, un terzo piegava sotto la più spaventosa miseria. E, tuttavia, eccoci ancora in piedi: credono di afferrarci e non ci tengono mai! Il Mayflower* (allude alla piccola nave che trasportò nell'America i perseguitati nella patria dalla inquisizione religiosa, la peggiore di tutte le tirannidi) *è il simbolo eterno delle speranze irriducibili, delle coscienze non domate* ».

E io dicevo al nobile scrittore, al mio caro amico Baie: « queste vostre mirabili parole, quanto bene si attagliano ai perenni martirii dell'Italia! Quante volte quelli che volevano soffocare la vostra patria tentarono di soffocare la mia; ma i nostri dolori hanno sui vostri il privilegio dell'antichità e della continuità sino alla liberazione, più tarda della belga avvenuta nel 1831. Amiamoci anche per queste sventure comuni, dalle quali uscirono la grandezza dei genii e l'immortalità dei popoli liberi ».

Il Belgio ha una debolezza rispetto a noi, esso è una unità di Stato, ma non nazionale: è composta di due stirpi. I comuni pericoli lo congiungono, la gioia della liberazione fa risorgere colle lingue diverse le antiche divisioni. Francesi e Fiamminghi, che hanno appreso da secoli a morire insieme, ora liberati disputano talvolta acremente nel loro Parlamento sulla lingua nelle scuole (i fiamminghi divengono inesorabili contro il francese dei Valloni), sull'Università francese di Gand che i fiamminghi vogliono trasformare in *flamingante* e sulla riforma della legge elettorale. E noi, che in pochi anni la mutammo tre volte e stiamo per modificarla notevolmente di nuovo, ne sappiamo qualche

cosa di siffatti dissidi, non inacerbiti come in Belgio dal diverso idioma, indizio di anime anche più diverse. Nè conviene mai illudersi sugli effetti miracolosi delle riforme elettorali; la storia delle costituzioni insegna che i retti costumi politici migliorano anche le leggi elettorali mediocri o cattive, ma è molto difficile che le leggi elettorali buone, se pur si riesca a comporne, migliorino gl'impuri costumi politici. L'esercizio leale della libertà è divenuto una disciplina sempre più ardua per colpa delle crescenti complicazioni sociali.

Ma per tornare al nostro tema, gli Italiani accolgono con tutto il cuore l'augurio così espresso dal fiammingo morente sulla trincea: « Il Belgio è il legame, grazie al quale due piccole stirpi saldano la loro difesa, armonizzano i loro interessi, concedono al proprio genio un sicuro asilo nelle comuni istituzioni. Il Belgio deve essere la *ragione sociale* delle nostre intime fierezze, ma non può divenirne il *nirvâna*! »

E così sia per tutti i popoli che custodiscono il fuoco sacro dell'amor di patria; esso, come quello di Dio, prepara la redenzione contro ogni forma e ogni specie di tirannia domestica e straniera, mova essa dai re spergiuri o dal reggimento a tipo bolscevico da essi generato, consacrando nella libertà e nella bontà le eterne creazioni della scienza, dell'arte, dei traffici in una crescente coltura universale.

Queste *potenze spirituali*, operanti come le misteriose forze della natura, devono accerchiare la vita dell'Orbe: in esse e per esse vive e si evolve la vera *Società delle nazioni*.

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando l'opera del Socio straniero F. H. Bradley: *The Principles of Logic*; l'*Atlante dei tipi geografici*, eseguito dal prof. Marinelli e inviato in dono dall'Istituto Geografico Militare; il volume: *Per il 250° anniversario della nascita di L. Muratori*, dono della Biblioteca Estense e della R. Deputazione di Storia patria di Modena.

Il Socio Ricci presenta due *Bullettini di Archeologia e Storia dell'arte* e discorre del loro contenuto.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Socio Tittoni informa la Classe dei lavori dell'ultima riunione dell'Istituto di Diritto internazionale, alla quale ha assistito, spiegando le origini e gli scopi dell'Istituto stesso e le importanti questioni già discusse e quelle che l'Istituto dovrà discutere in seguito.

A proposito della comunicazione precedente, il Socio Scialoja si occupa della Società delle Nazioni ai cui lavori egli ha preso parte come rappresentante del nostro paese, e della quale dimostra l'efficace opera svolta nel risolvere gravi e spinose questioni internazionali; opera per la quale la Società merita tutto l'appoggio della pubblica opinione.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 17 dicembre 1922.

ARRIGONI DEGLI ODDI E. — Memorie Canoviane. Lettere di Luigia Giuli a Daniele Ippolito degli Oddi (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXXI, pp. 619-634). Venezia, 1922. 8°.

ARTIFEX. — L'organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra (Estr. dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1922. 8°, pp. 1-10.

BAIE E. — Les Jeu des Ombres sur la Voie Sacrée. Bruxelles, 1922. 12°, pp. I-V, 1-419, I-IX.

BRADLEY F. H. — The Principles of Logic, voll. I. II. London, 1922. 8°, pp. I-XXVIII, 1-388, 389-739.

GROH F. — Topografie starych Athen. II. V Praze, 1913. 8°, pp. 133-415.

KADLEC K. — Valaši a valašské právo v zemích Slovanských a uherských. V Praze, 1916. 8°, pp. 1-528.

KRAL J. — Herbartovská Sociologie. V Praze, 1921. 8°, pp. 1-270.

MARINELLI O. — L'atlante dei tipi geografici (Istituto Geografico Militare). Firenze, 1922. fol.

MONTANELLI A. — La spórta d'i artèi. Sbruntal in Firs. Forlì, 1922. 8°, pp. 1-111.

MURATORI L. A. — Per il 250° anniversario della nascita di L. A. Muratori (R. Deputazione di Storia patria della R. Biblioteca Estense). Modena, 1922. 8°, pp. 1-196.

NOSTRO I. — In siculo freto (Somnium). Carmen. Reggio Calabria, 1922. 8°, pp. 1-29.

Per la piccola proprietà rurale e montana. Roma, 1922. 8°, pp. 1-326.

POLLERA A. — La donna in Etiopia (Monografia e rapporti coloniali: N. S. I). Roma, 1922. 8°, pp. 1-85.

SALAČ A. — Isis, Sarapis a božstva sdružená dle svédectvi reckych latinskych nápisu. V Praze, 1915., 8°, pp. 1-126.

Un indice della situazione economica: i fallimenti. Milano, 1922. 8°, pp. 1-72.

INDICE DEL VOLUME XXXI. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1922

—

Indice per autori.

A

ALESSIO. Presenta una sua Memoria avente per titolo: « Ulteriori studî sulla teoria del reddito nazionale ». 391.

B

BARINI. « La tradizione superstite ed alcuni giudizi dei moderni su Livia ». 25.

BARNABEI. Presenta il 4° fascicolo trimestrale delle « Notizie degli scavi » per l'anno 1921, il 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 6° per l'anno 1922 e ne parla. 15; 132; 164.

— Sua commemorazione. 364.

BENDINELLI. Invia in esame una sua Memoria col titolo: « Il monumento sepolcrale degli Aureli al Viale Manzoni ». 171.

BENEDETTO XV Pontefice. L'Accademia toglie la seduta in segno di lutto per la morte di S. S. Benedetto XV. 3

BONFANTE. Dà notizia di un volume contenente il resoconto di quanto venne trattato nella 11ª riunione, tenuta in Trieste nel settembre del 1921 dalla Società italiana per il progresso delle scienze. 371.

BOTTI. Invia in esame una sua Memoria col titolo: « Il culto divino dei Faraoni ». 158. È approvata. 171.

— « Frammenti di registri di stato civile della XXª Dinastia ». 391.

— « Frammenti di un testo storico in onore di Tutmosi III ». 348.

BOUTROUX. Sua commemorazione. 95.

BRUGI. « Recenti studî di storia del diritto italiano ». 341.

— « Per la filosofia del diritto nell'America del Nord ». 375.

C

CANTARELLI. Presenta una pubblicazione del sig. *I. Colin* e ne parla. 370.

CASTELLANO. « Della topografia della battaglia di Canne ». 148.

CASTIGLIONI. « Studî senofontei. La Ciropedia ». 34.

CHIAPPELLI. Commemora il Socio straniero *E. Diels*. 173.

CONTI-ROSSINI. « Nuovi appunti sui Giudei d'Abissinia ». 221.

— « Antiche rovine sulle rore Eritree ». 241.

— « La caduta della dinastia Zaguè e la versione amarica del Be'Ela Nagaot ». 279.

CULTRERA. Invia in esame una sua Memoria col titolo: « Architettura Ippodanea: contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità ». 57. È approvata. 171.

D

DE BILDT. Presenta un volume del Principe don *Prospero Colonna*. 57.

— « Le statue svedesi del Prato della Valle a Padova ». 127.

DEL LUNGO. Ha parole di rimpianto pel Socio *Antonio Favaro*, e per onorarne la memoria propone una edizione popolare delle opere di Galilei edite dal Favaro stesso. 368.

DIELS. Annuncio della sua morte e commemorazione. 172; 173.

D'OVIDIO (Presidente). Presenta la Memoria del Corrisp. *M. Schipa*: « Come Maria Carolina d'Austria venne a regnare in Napoli ». 94; e un volume della signora *Del Vecchio Venezieni*. 1'4.

— Dà l'annuncio della morte del Socio straniero prof. *Hermann Diels*. 172.

— Presenta una pubblicazione del prof. *G. Gabrieli* dandone notizia. 177.

— Comunica la relazione del professore *G. Hermanin*, direttore del Gabinetto delle Stampe. 178.

— Discorso inaugurale dell'anno accademico 1922-23. 337.

— Comunica che hanno ringraziato l'Accademia per la loro recente elezione il Socio nazionale *Credaro*; i Soci corrisp. *Brandileoni, Ciaceri, Della Seta, Fedele, Gentile, Merlo, Olivieri, Scherillo, Spano, Venturi*, e i Soci stranieri *Bradley, Cumont, Vinogradoff*. 369.

F

FESTA. « Di una scelta di scolii e glosse desunte da manoscritti dell'Africa del Petrarca ». 161.

FURLANI. « Enāniš' 'Aḫūdhemmeh, e il libro delle definizioni di Michele l'interprete ». 56; 143.

G

GIGLIOLI. « La corsa della fiaccola ad Atene ». 315.

GUIDI (Segretario). Presenta gli elenchi dei concorsi al premio Reale per l'Archeologia e Ministeriale per le Scienze storiche ». 58.

— Presenta le pubblicazioni giunte in dono. 57; 177; 369; 410.

— « Contributi alla storia letteraria di Abissinia ». 66; 185.

— e SCHIAPARELLI. Relazione sulla Memoria del prof. *Botti*, intitolata: « Il culto divino dei Faraoni ». 171.

L

LANCIANI (Socio anziano Presidente). Dà annuncio della morte del Socio straniero *Carlo Robert*. 57.

— Presenta una copia di una medaglia fatta coniare dall'Accademia di scienze, arti e lettere di Wisconsin, in ricordo del suo cinquantenario; e comunica l'invito rivolto all'Accademia di farsi rappresentare alla ce-

lebrazione del settimo centenario della R. Università di Padova. 62.

LANCIANI. Annuncia la riconferma del Socio *Guidi* a Segretario e l'elezione del Socio *Chiovenda* a Segretario aggiunto. 64.

— Dà il triste annuncio della morte dei Soci nazionali *Sidney Sonnino* e *Filippo Masci*. 407.

LUMBROSO. « Fies fontium tu quoque nobilium ». 121.

— « I legionari di Adriano nell'anfiteatro di Dorchester ». 219.

LUZZATTI. Presenta un volume di *Eugenio Baie* e ne discorre. 407.

M

MASCI. Annuncio della sua morte. 407.

MAZZONI. Parole in ricordo del professore *Francesco Flamini*. 103.

— Ricorda che i limiti d'età obbligano il Socio *Rajna* a lasciare l'insegnamento. Deliberazione dell'Accademia. 158.

O

ORSI e MARIANI. Relazione su di una Memoria del dott. *U. Rellini* col titolo: « La Grotta delle Felci a Capri ». 407.

P

PAIS. « Il sangue delle vittime gustato dai sacerdoti a proposito di un nuovo frammento dei fasti prenestini ». 5.

— Presenta la fotografia di una preziosa coppa trovata in una tomba dell'antica Olbia (oggi Terranova). 171.

PARIBENI. Fa ricordo del quarto centenario della espugnazione di Rodi e ne parla. 62.

— Commemorazione del Socio nazionale *Felice Barnabei*. 364.

— Offre in dono alcune sue pubblicazioni 370.

— e BARNABEI. Relazione su due lavori della dott. *Alda Levi* intitolati: « Baia; Iside Barberini ». 57.

— e RICCI. Relazione sulla Memoria del dott. *Cultrera* intitolata: « Architettura ippodamea: contributo alla storia della edilizia nell'antichità ». 171.

POLACCO. « Di una critica di *C. F. Gabba* alla definizione del possesso legittimo nel Cod. civ. italiano ». 383.

R

RELLINI. Invia in esame una sua Memoria col titolo: « La grotta delle Felci a Capri ». 171.

RICCI. Comunica una relazione sugli scavi eseguiti in Valle Trebba (Comacchio). 138.

— Presenta due Bullettini di archeologia e storia dell'arte e ne discorre. 410.

— Vedi *Paribeni*.

ROBERT. Annuncio della sua morte. 57.

RUFFINI. Offre in dono un suo lavoro e ne parla. 369.

S

SCHIAPARELLI. Vedi *Guidi*.

SCIALOIA. Informa la Classe dei la-

vori della Società delle Nazioni ai quali ha preso parte. 411.

SGOBBO. « La città Campana delle ' Saturae ' di Petronio ». 354; 395.

SONNINO. Annuncio della sua morte. 407.

T

TAMASSIA U. « Una glossa storica alla costituzione ' Omnem rei P ' ». 19.

TITTONI. Informa la Classe dei lavori dell'ultima riunione dell'Istituto di Diritto internazionale. 411.

V

VIGLIONE. Invia in esame una sua Memoria col titolo: « Studio critico-filologico su l' ' Anglo-Saxon chroniche ' con saggi di traduzione. 95.

VILLA. Commemorazione del Socio straniero *Emilio Boutroux*. 95.

VITELLI. Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *V. Ussani*, dandone notizia. 158.

— Commemora il Socio straniero *E. Diels*. 172.

Indice per materie.

A

Archeologia. Notizie degli scavi, fasc. 4° 1921 e 1°-6° 1922. *F. Barnabei*. 15; 132; 164.

— Scavi eseguiti in Valle Trebba Trebba (Comacchio). *C. Ricci*. 138.

— « Antiche rovine sulle rore eritree ». *C. Conti-Rossini*. 241.

— « La corsa della fiaccola ad Atene ». *G. Q. Giglioli*. 215.

B

Bullettino bibliografico. 159; 184; 372; 412.

C

Concorsi a premi. Elenchi dei concorsi al premio Reale per l'*Archeologia* e Ministeriale per le *Scienze storiche*. 58.

Costumanze antiche. « Fies nobilium tu quoque fontium », *G. Lumbroso*. 121.

D

Diritto civile. « Di una critica di *C. F. Gabba* alla definizione del possesso legittimo nel Cod. civ. italiano ». *V. Polacco*. 383.

F

Filosofia del diritto. « Per la filosofia del diritto nell'America del Nord ». *B. Brugi*. 375.

L

Letteratura greca. « Studi senofontei: La Ciropedia ». *L. Castiglioni*. 34.

Letteratura orientale. « ʿEnānišō ʿAhūdhemmeh e il libro delle definizioni di Michele l'interprete ». *G. Furlani*. 143.

Letteratura petrarchesca. « Di una scelta di scolii e glosse desunte da manoscritti dell'Africa del Petrarca ». *N. Festa*. 161.

N

Necrologie. Morte di S. S. Benedetto XV. 3. Annuncio della morte del Socio straniero *Robert*. 57. Commemorazione del Socio nazionale *Barnabei*. 364. Annuncio della morte dei Soci nazionali *Sidney Sonnino* e *Filippo Masci*. 407. Commemorazione dei Soci stranieri *Boutroux*. 95; *Diels*. 172.

S

STATUE SVEDESI. « Le statue svedesi del Prato della Valle a Padova ». *C. De Bildt.* 127.

STORIA D'ABISSINIA. « Nuovi appunti sui Giudei d'Abissinia ». *C. Conti-Rossini.* 221.

STORIA LETTERARIA DI ABISSINIA. « Contributi alla storia letteraria di Abissinia ». *I. Guidi.* 65; 185.

STORIA ANTICA. « Frammenti di registri di Stato civile della XX^a^ Dinastia ». *G. Botti.* 391.

— « Frammenti di un testo storico in onore di Tutmosi III ». *Id.* 348.

— « Il sangue delle vittime gustato dai sacerdoti a proposito di un nuovo frammento dei fasti prenestini ». *E. Pais.* 5.

STORIA D'ITALIA. « La città campana delle ' Saturae ' di Petronio ». *I. Sgobbo.* 354; 395.

STORIA DEL DIRITTO ITALIANO. « Recenti studi di storia del diritto italiano ». *B. Brugi.* 341.

STORIA ORIENTALE. « La caduta della dinastia Zaguè e la versione amarica del Be'ela Nagast ». *C. Conti-Rossini.* 279.

STORIA ROMANA. « La tradizione superstite ed alcuni giudizi dei moderni su Livia ». *C. C. Barini.* 25.

— « I legionari di Adriano nell'Anfiteatro di Dorchester ». *G. Lumbroso.* 219.

STORIA DEL DIRITTO ROMANO. « Una glossa storica alla costituzione ' Omnem rei P ' ». *U. Tamassia.* 19.

T

TOPOGRAFIA. « Della topografia della battaglia di Canne ». *S. Castellano.* 148.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 384, Nota *Polacco*, la linea 6^a^ deve far seguito alla 4^a^.

AS
222
R635
ser.5
v.30-31

Accademia nazionale dei
Lincei, Rome. Classe di
scienze morali, storiche,
critiche e filologiche
Rendiconti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY